SILVIO PELLICO

LE MIE PRIGIONI

ed altri scritti scelti

SILVIO PELLICO

LE MIE PRIGIONI

ED ALTRI

SCRITTI SCELTI

con introduzione e commento

DI

EGIDIO BELLORINI

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
BARI - BOLOGNA - CAGLIARI - CATANIA
FIRENZE - GENOVA - NAPOLI - PADOVA - PALERMO - PISA - ROMA - SASSARI - TORINO
TRIESTE - BUENOS AIRES - MONTEVIDEO - SAN PAULO - ALESS. D'EGITTO
1907

INDICE

A

MIA MADRE

DEDICO

QUESTE PAGINE CHE PARLANO

D'UN AUTORE A LEI CARO

INTRODUZIONE

I.

I primi anni (1789-1806).

Origine della famiglia Pellico.

La famiglia Pellico, oriunda forse della Provenza, e certo passata da Nizza a Saluzzo già fin dal principio almeno del secolo XVIII, conservò traccia a lungo della provenienza oltremontana nelle forme *Pelicò* e *Pellicò* colle quali vien designata ancora in documenti del principio del secolo scorso. E l'ultima di queste forme appunto sta scritta anche nel registro battesimale del duomo di Saluzzo là dove, sotto la data del 25 giugno 1789, esso ci dà notizia della nascita di Silvio, o, come dice precisamente il vecchio volume, di « Giuseppe, Eligio, Silvio, Felice ».

La nascita di Silvio.

I genitori.

Era questo il secondo figlio che veniva a rallegrare la casa di Onorato Pellico e di Margherita Tournier da Chambery, i quali, pochi anni prima, giovani entrambi di circa 24 anni, si erano uniti in matrimonio. Il signor Onorato, secondo alcuni biografi, aveva in quel tempo un negozio di coloniali e teneva fors' anche un modesto impiego nell'ufficio di posta; cosicchè in casa vi era bensì qualche agiatezza, ma nulla di superfluo, e la giovine sposa che da pochi mesi appena aveva svezzato il primo figlio, Luigi, dovette prepararsi animosamente ad allevare da sè anche il secondo.

Mali infantili.

Se non che il povero bambino era di costituzione assai gracile, e sopravvenutogli, a un anno circa d'età, un grave turbamento nervoso in seguito allo spavento prodotto da un forte miagolar notturno di gatti, s'ammalò e giacque a lungo infermo, quasi in fin di vita. Le affettuose cure della madre lo salvarono; ma egli però crebbe stentatamente, reggendosi sulle grucce più che sulle deboli gambette, reso quasi deforme

dal capo sproporzionatamente grosso, e colla mente turbata spesso da irragionevoli paure, che gli facevano scorgere negli angoli scuri, sotto i mobili, dei volti di vecchie contratti in orribili smorfie. Come tutti i bimbi malaticci, fu quindi melanconico. Quando gli altri fanciulli s'abbandonavano ai loro giuochi rumorosi e impetuosi, egli, non volendo privarne il fratello Luigi che, per non lasciarlo solo in un canto, restava con lui, cercava di prendervi parte; ma in breve, venendogli meno le forze, scoppiava a un tratto in disperati singulti. I medici, scotendo il capo, dicevano ch'egli morrebbe. La madre però, non perdendosi d'animo, gli prodigò tutte le amorose e perseveranti cure, suggeritele più dal previdente affetto che dalla scienza, tanto che riuscì a vincere a poco a poco il pericolo imminente, e potè vederselo crescere, gracile sì e alquanto piccolo di statura, ma proporzionato almeno nelle forme e non storpio di gambe.

Trasferimento della famiglia a Pinerolo.

Mentre questa vicenda di mali e di speranze durava ancora, la famigliuola, fuggendo dinanzi all'invasione francese, s'era trasferita, nel 1792, da Saluzzo a Pinerolo, dove il signor Onorato, in società con un tal Gullino, aveva aperto sulla piazza della cattedrale un negozio di droghiere. E nella nuova residenza, negli intervalli tra una malattia e l'altra, Silvio

Primi studî.

cominciò, insieme col fratello, sotto la direzione della madre, gli studî elementari, ai quali tennero poi dietro i classici, sotto la guida d'un prete, don Manavella, che preparava in casa i due ragazzi agli esami ch'essi dovevano poi sostenere nelle scuole pubbliche. Intanto il padre che, nei momenti di libertà, si dilettava a far dei versi ed era iscritto all'Arcadia di Roma e a varie altre accademie, compresa quella degli Unanimi di Torino, amava condurre i figli alle adunanze accademiche e far loro declamare i suoi versi, cosicchè ben presto cominciarono anch'essi a comporne.

Furono anni di relativa calma e felicità per tutta la famiglia quelli trascorsi a Pinerolo, e Silvio, molt'anni dopo, ricordava commosso ne' suoi scritti i pittoreschi dintorni della città e l'ora solenne in cui nella cattedrale aveva ricevuto la cresima, e l'altra in cui, nella cameretta dove giaceva infermo, gli era stata impartita la prima comunione. Già vecchio, tornando per poche ore a Pinerolo, mostrava di ricordare ancora i minimi particolari di quei luoghi dove aveva trascorsa l'infanzia, e scrivendo al suo Luigi gli enumerava i cambiamenti avvenuti nella città.

Trasferimento della famiglia a Torino.

Ma nel 1799 Onorato pensò di trasferire il negozio a Torino, dove naturalmente condusse anche la famiglia, accresciutasi nel frattempo di più figli, morti poi tutti in gioventù, ad eccezione di Giuseppina (n. 1798), che doveva esser più tardi la

prediletta di Silvio. A Torino però, sia per le tristi condizioni dei tempi, sia per l'incapacità amministrativa del capo di casa, gli affari andarono poco bene, tanto che i due ragazzi dovettero interrompere gli studi. Cercarono tuttavia di istruirsi da sè alla meglio; leggevano Dante ed Ossian, facevano dei versi, recitavano anche su un palco, improvvisato in casa, delle scene, talvolta scritte per loro dal padre. E poichè a queste recite prendevano parte anche ragazzi e ragazze del vicinato, Silvio provò, per una delle compagne di scena, uno di quegli amori ardenti e purissimi che commuovono tanto facilmente il cuore del fanciullo quando sta per diventar giovinetto. Ma il suo fu amore non corrisposto; e poco dopo la fanciulla moriva, lasciando di sè lungo desiderio nell'animo del giovine amico.

Gli affari del negozio paterno andavano intanto di male in peggio. La madre, colla energia che la distingueva, pensò quindi, finch'era tempo, a collocare i figli maggiori; e nel 1806, trovato per Luigi un impiego di segretario, a Posen, presso il commissario di guerra, partì con Silvio alla volta di Lione, e qui lo affidò ad un ricco parente, il signor Rubot. Era appena tornata a Torino, che la catastrofe, certo preveduta, accadde; un fallimento, che per chissà quali circostanze venne dichiarato doloso, obbligava il marito a fuggire a Milano, per sottrarsi all'arresto; e allora essa, affidati ad un'amica i due figlioletti natile a Torino, Francesco (n. 1801) e Marietta (n. 1803), e fatta accettare in qualità di convittrice, presso le Rosine, la figlia maggiore Giuseppina, partì alla sua volta per Milano.

Andata di Silvio a Lione.

II.

Soggiorno del Pellico a Lione. — Primi anni della sua dimora a Milano. — Il trionfo della « Francesca da Rimini » (1806-1815).

Ecco dunque il nostro Silvio, giovinetto diciassettenne, lontano dalla famiglia, in una grande città.

Il soggiorno a Lione.

Il Rubot suo ospite, arricchitosi nel commercio, era disposto, s'egli avesse voluto, ad aiutarlo a mettersi sulla stessa via; ma Silvio non pensava che agli studi, e mentre continuava ad occuparsi delle lingue e delle letterature classiche, approfittava quindi specialmente del soggiorno a Lione per approfondirsi nella conoscenza della lingua francese (imparata già dalla madre che la parlava abitualmente), e per rendersene familiare tutta la letteratura, il che non mancò poi di aver notevole efficacia sull'arte e sul pensiero suo in avvenire.

Perde la fede.

Ma ben altri effetti ebbe intanto per lui il soggiorno a Lione. Nella casa paterna egli era stato allevato dai genitori, religiosissimi, nella ferma fede al cattolicesimo e nella stretta osservanza delle pratiche ch'esso impone. Or ecco che, nella nuova residenza, egli fa la conoscenza di un frate sfratato il quale, con calda eloquenza, combatte le sue idee religiose; nello stesso tempo legge libri che muovono guerra anch' essi alla fede, e vede intorno a sè una società che, o non se ne cura, o apertamente ne ride. La conseguenza fu ch'egli, a poco a poco, sebbene non senza un'intima lotta che lo traeva talvolta a piangere sotto gli archi vetusti della basilica lugdunense, perdette la fede. Come ciò non bastasse, un'altra lotta venne a turbargli l'animo: quella suscitata da una nuova passione amorosa, infelice anch'essa, per una ragazza, forse figlia del Rubot, già promessa sposa ad un altro giovine.

Amore lionese.

Ritorna in Italia.

Finì per trovare che Lione, città tutta dedita ai commerci, era un soggiorno increscioso, e i *Sepolcri* del Foscolo, inviatigli dal fratello, gli fecero rinascere più vivo in cuore il desiderio dell' Italia. Con vera gioia, pertanto, ai primi d' ottobre del 1809, aderendo all' invito del padre che a Milano aveva trovato impiego presso il ministero della guerra, partì alla volta di questa città.

Qui, ad eccezione di Giuseppina, rimasta sempre a Torino, trovò raccolta tutta la famiglia, perchè anche Luigi era da qualche tempo a Milano, come segretario del Grande scudiere del regno italico.

Trova impiego a Milano.

Silvio compiva allora vent' anni, e dovette presentarsi alla leva; ma, per deficienza di statura, fu esonerato dal servizio militare. Cercò impiego e, sottopostosi ad un esame, ebbe subito la cattedra di lingua francese nel real Collegio degli orfani militari, con 1200 lire annue di stipendio e tre ore settimanali di lezione; più tardi (1812) potè anche entrare come alunno nell'ufficio di Censura drammatica, presso la Direzione di Polizia. Erano due impieghi modesti assai, e del primo egli anche talvolta si vergognava; ma avevano però il vantaggio di lasciargli molto tempo libero pe' suoi studî ed anche per frequentare un po' di società.

Amicizia col Foscolo.

Appena giunto a Milano, infatti, egli aveva stretto relazione col Monti e con più altri dei molti letterati che allora vivevano nella capitale del regno italico; ma a tutti predilesse il Foscolo, da lui conosciuto per intermezzo di Luigi. Silvio ed Ugo erano diversissimi, quasi opposti, d'indole: tutto fuoco e impeto questo, tutto modestia e dolcezza quello; pure, forse per questa diversità appunto, provarono subito molta simpatia l'uno per l'altro, e presto furono amici intrinseci, quasi fra-

telli. Com'era naturale, per ragion d'indole non solo, ma per ragione anche d'età e d'ingegno, il Pellico sentì assai l'influenza di Ugo, e foscoleggiò, atteggiandosi anche alla Ortis più d'una volta, come attestano le sue lettere di quegli anni. Per l'amico egli professò ammirazione sconfinata, dichiarandolo « forma gigante », come l'Alfieri, e il solo Italiano che potesse allora nobilitare la nostra avvilita nazione; e nelle diatribe scoppiate in quegli anni tra il Foscolo e il Monti, egli difese il primo, dignitosamente però, senza trascendere; cercando, non di attizzar le ire, ma di metter pace. Quando poi nel 1815 Ugo abbandonò per sempre l'Italia, egli si prese amorosa cura degli interessi di lui, e fu intermediario per la vendita dei libri lasciati in Italia dall'amico, alla « Donna gentile », Quirina Magiotti-Mocenni, la quale, acquistatili di nascosto per soccorrere l'esule glorioso, cercò poi invano di farglieli riavere. Anche molt'anni dopo, quando le mutate idee in fatto di religione e il gelo degli anni avevano distrutto il giovanile entusiasmo, Silvio conservò sempre, non solo ammirazione per l'alto ingegno dell'autore dei *Sepolcri*, ma sincero affetto per la memoria di lui.

E Ugo, ricambiando di pari affetto il giovine amico, durante la sua permanenza in Toscana (1812-13) esprimeva con parole appassionate il desiderio d'esser ricco per poterlo tener sempre con sè, e più tardi avrebbe voluto averlo compagno in Inghilterra. Intanto l'aiutava a fare i primi passi sulla difficile via del teatro.

Prime tragedie.

Mentre il fratello maggiore, Luigi, tentava non senza fortuna la commedia, Silvio volgeva allora tutta la sua attività a compor tragedie. Era del resto, si può dire, la moda letteraria del tempo; come qualche secolo addietro ogni scrittore si cimentava nel poema epico, così allora, da un secolo ormai, ognuno voleva calzare il coturno, specialmente dopo che l'Alfieri n'ebbe dato l'esempio glorioso. Quindi Silvio, mentre pur tentava altre vie (come ci provano una canzone indirizzata alla madre da Lione nel 1809, e uno scritto intorno a una traduzione di certi dialoghi lucianeschi, pubblicato nel 1810 sugli *Annali di scienze e lettere*), seguendo egli pure la corrente e anche certa sua naturale tendenza favorita forse dai già ricordati trattenimenti giovanili, dava ormai la miglior parte della sua attività alla tragedia. Già da ragazzo, se dobbiam credere al Maroncelli, ne aveva scritta una di argomento ossianico; ora (1813) scrisse *Laodamia*, di soggetto greco, ricevendone grandi lodi dal Foscolo, il quale fece anche qualche pratica per trovar chi la rappresentasse. Nè, come primo saggio, si può dir che *Laodamia* fosse senza pregio

Laodamia.

(ciò che spiega forse le lodi un po' eccessive del Foscolo); ma nulla vi si notava di originale. Silvio, grande ammiratore dell'Alfieri, ne aveva seguito l'esempio nel modo di concepire e di svolgere l'azione, solo permettendosi nei particolari qualche reminiscenza del Foscolo o di Ossian. L'anno dopo (1814), abbandonando i soggetti greci pei romani, scriveva un *Turno*, intessuto di reminiscenze virgiliane, e dalla lettura di Tacito derivava l'argomento d'un *Calpurnio Pisone* o *Nerone*, che però non finì mai. E nello stesso tempo, svolgendo un soggetto che, dice qualche biografo, gli si era presentato alla mente alcun tempo avanti, durante una gita fatta a Ravenna per ragion d'ufficio, stendeva la sua *Francesca da Rimini*.

Turno.

Francesca da Rimini.

Quest'ultima tragedia mostrò al Foscolo; il quale però, lettala e fattavi anche qualche opportuna correzione di cui riman traccia in un manoscritto che si conserva a Saluzzo, finì per consigliare all'amico di bruciarla, forse indotto a questo severo giudizio dall'inevitabile confronto col gran modello dantesco e anche da qualche ingenuità di concezione e di forma (v. a. V, sc. I), che poi Silvio fece scomparire nella redazione definitiva dell'opera. Ma Lodovico di Breme, discendente di nobile famiglia piemontese, giovine assai colto e appassionato per tutte le questioni letterarie e filosofiche, col quale Silvio era entrato da poco in relazione, letta la *Francesca*, ne diede invece ben diverso giudizio, poichè, pur consigliando qualche piccola correzione, disse, niente di meno, che dopo quelle dell'Alfieri era la prima tragedia italiana degna di fama. E tanto era di ciò persuaso il di Breme, che, datosi attorno attivamente, riuscì a far accettare l'opera dell'amico dalla compagnia drammatica Marchionni; e questa, non avendo la Censura fatte grandi difficoltà, potè metterla in iscena al teatro Re di Milano, la sera del 18 agosto 1815, per la serata della prima attrice, Carlotta Marchionni, allora assai giovine, ma già famosa.

Trionfo di questa tragedia.

Il pubblico diede ragione al di Breme e torto al Foscolo; quella prima rappresentazione, memorabile anche pel concorso di tutto il miglior pubblico di Milano, fu un vero trionfo, e il nome del modesto professorello, del piccolo e pallido giovine dagli occhi miopi nascosti dietro le lenti, mal vestito e un po' selvatichetto, fu tosto sulle bocche di tutta Milano, che, ad una voce, esagerando l'elogio del di Breme, lo proclamava degno successore dell'Alfieri. In breve poi tutti i pubblici d'Italia confermavano questo giudizio, e per ben cinquant'anni la fortunata tragedia tenne trionfalmente le scene.

Ragioni che lo spiegano.

Ma l'opera del giovine poeta era degna veramente di tutto questo favore, o aveva ragione il Foscolo che la voleva dan-

nata alle fiamme? I critici moderni inclinano generalmente a dar ragione al Foscolo, ma forse, come tanto spesso accade, la verità sta nel mezzo; voglio dire cioè che paragonare il Pellico all'Alfieri, come si fece nel 1815, non è giusto, perchè egli, nella *Francesca*, come nelle tragedie precedenti, è, quanto al tipo generale dell' opera, un alfieriano il quale, non che emulare il maestro, gli rimane molto inferiore per vigor di concezione e d'espressione; ma negare che la *Francesca* abbia qualità che dovevano farla piacere ai contemporanei è del pari ingiusto.

Veramente più d'uno scrittore attribuisce la fortuna della tragedia all'abilità della Marchionni, della Ristori e delle altre famose attrici che ne fecero il loro cavallo di battaglia, mentre qualche altro invece sostiene che tutto il merito è della famosa apostrofe patriottica di Paolo (a. I, sc. V), la quale fin dalla prima rappresentazione riscosse tanti applausi; ma nè l'una nè l'altra ragione — sebbene abbiano entrambe la loro importanza — basterebbe a spiegare un buon successo tanto durevole. Piuttosto — per gli anni posteriori al 1820 almeno — si potrebbe credere che l'arresto e la condanna dell'autore rendessero l'opera sacra agli occhi degli Italiani, e li spingessero ad esagerarne in buona fede i pochi pregi e a scusarne troppo facilmente i difetti; e la scenetta del cameriere di Brescia, narrata nel capo 95° delle *Mie prigioni*, potrebbe convalidare questa ipotesi; ma tutto ciò non varrebbe ancora, evidentemente, a spiegare gli applausi tributati alla *Francesca* in tutta Italia anche prima del 1820. Forse la ragione di maggior peso ci è indicata dal Pellico stesso nella lettera in cui descrive al fratello Luigi la prima rappresentazione. « Anche i più severi e conosciuti per maligni » — egli scrive — « hanno detto che, dopo l'Alfieri, non s'è veduto una tragedia così, meno i tali e tali difetti. . . Molti dicono che *nessuna tragedia d'Alfieri fa piangere come questa* ». E non molto diversamente doveva pensarla, quasi trent'anni dopo, il Gioberti quando (con espressione da non intender certo alla lettera) asseriva che il Pellico era l' Euripide della tragedia italiana, come l'Alfieri ne era stato il Sofocle.

Piacque dunque il Pellico ai contemporanei, non come emulo, ma come antitesi dell'Alfieri. Nell'uno acerbe lotte di anime violente e spesso malvage, aspra severità di pensiero e di verso; nell'altro la irresistibile fatalità d'una passione di amore, che, senza macchiar le anime di colpa, trascina alla catastrofe; e personaggi tutti onesti e buoni, compreso il marito vendicatore che, in un momento d'ira, ingannato da false apparenze, uccide bensì i creduti colpevoli, ma poi, su-

bito pentito, vorrebbe rivolger il ferro contro sè stesso; — e, corrispondente alla natura delle passioni, l'armonia del verso, talvolta un po' fiacco, trasandato, ma non privo spesso di certa molle e languida dolcezza. — Ove a questa ed alle altre ragioni estrinseche di buon successo, accennate più sopra, s'aggiunga una certa abilità nel preparare gli effetti scenici, evidente in questa come in tutte le migliori tragedie del Pellico, e la efficacia colla quale egli sa rappresentare talvolta la passione amorosa, specialmente se infelice, sarà forse spiegato il favore, che a noi par troppo grande, concesso dal pubblico alla *Francesca*, e al suo primo apparire, e per lungo tempo di poi. — Nè l'esser la tragedia, quanto alla sua struttura, di tipo alfieriano, poteva nuocerle in faccia al pubblico contemporaneo, anzi le era di vantaggio, in quanto, rispettando in gran parte le abitudini, diremo così, estetiche degli spettatori, li rendeva più inclini ad accettare quel tanto di nuovo o di poco consueto che, e nel genere dei sentimenti e nei modi della loro espressione, essa portava alla luce della ribalta; e tanto meno li poteva offendere la convenzionalità del medio evo che essa rappresentava, perchè non meno convenzionale era, in genere, la rappresentazione, non del medio evo soltanto, ma d'ogni età storica, in quasi tutte le tragedie italiane di quel tempo.

III.

Il Pellico in casa Porro. — Suoi nuovi scritti. Il Conciliatore (1815-1819).

Il Pellico perde l'impiego.

Il Foscolo non potè assistere al trionfo della *Francesca* perchè da ben cinque mesi era esule dall'Italia. Anche le condizioni del Pellico si erano venute nel frattempo mutando assai da quelle che abbiam descritto più sopra.

La caduta del regno italico, l'anno precedente, aveva dispersa la sua famiglia. Una disposizione del governo provvisorio che precedette la regolare occupazione austriaca in Lombardia, escludeva dagli uffici governativi tutti i *forestieri*, e quindi Onorato Pellico e i suoi due figli, come Piemontesi, perdettero l'impiego. Onorato, colla moglie e i figli minori, tornò allora a Torino, dove è supponibile che avesse nel frattempo regolato le pendenze derivate qualche anno prima dal fallimento, e poco dopo potè ottener un posto nel ministero delle finanze del restaurato regno sardo. Quanto a Luigi che, purtroppo, trascinato specialmente dalla passione del giuoco, s'era

lasciato andare a spese eccessive, contraendo debiti onerosi e persino abusando d'una somma affidatagli, finì per allontanarsi anch'egli da Milano, e dopo varie peregrinazioni si fermò, nel 1815, a Genova come segretario provvisorio di governo.

Quindi Silvio restò solo a Milano. — Da prima visse dando lezioni d'italiano a stranieri e facendo da precettore ad Odoardo Briche, un gentil giovinetto al quale s'affezionò molto; ma era una condizione assai precaria. Infatti le lezioni agli stranieri vennero a cessare, e quanto ai Briche, se gli davano vitto e alloggio e lo trattavano assai amorevolmente, non sempre però gli pagavano puntualmente il misero stipendio mensile di 50 lire. Silvio fece allora qualche pratica, ma inutile, per avere un posto di segretario presso il duca dell'Asinara, che il re di Sardegna stava per mandare all'estero come diplomatico; era persin disposto ad accettare l'ufficio di traduttore d'ordini e lettere dal tedesco, presso il direttore generale della polizia conte Strassoldo; e più tardi era già in procinto di aderire all'invito del padre che lo esortava a tornare a Torino nella fiducia di fargli trovar impiego presso un ministero, quando il conte Luigi Porro Lambertenghi gli offrì d'entrare in casa sua, come precettore dei figli Giulio e Giacomo, e come segretario suo particolare, con 1000 lire di stipendio, l'alloggio, il vitto e la promessa di pagar le 1000 lire ai genitori se, dopo quindici anni, egli morisse. Silvio accettò con entusiasmo, e nel maggio del 1816 assumeva il nuovo ufficio.

Entra in casa Porro.

Il conte Porro, comasco d'origine ma dimorante a Milano, ricchissimo e generoso, liberale d'idee e franco di modi, un po' rumoroso ma simpatico, si fece subito ben volere dal Pellico, ch'egli trattava da amico, non da dipendente: e se il giovine poeta ebbe anche a lamentarsi, nelle lettere a quelli di casa sua, delle soverchie distrazioni che lo frastornavano in quella casa sempre piena di ospiti e di visitatori, fu però lieto di trovarvisi in frequente relazione colle persone più notevoli nel campo letterario e scientifico che vivessero allora in Milano o che vi fossero di passaggio, come la Staël, il Byron, lo Stendhal, il Sismondi; perchè tutti si facevano un dovere di visitare il nobile signore nell'alloggio di via dei Piatti, o, dal 1818 in poi, nel sontuoso palazzo di via Monte di pietà. D'altra parte, nè le esigenze del viver sociale, nè i doveri di precettore e di segretario gli impedivano del tutto gli studi e le occupazioni letterarie, specialmente nei mesi estivi, quando la famiglia Porro villeggiava ad Arluno, nei dintorni di Milano, o a Cascina Lambertengo presso Como, o sul Lario, nel « benedetto Balbianino », come lo chiama il Pellico, « poetico, magico soggiorno », presso Campo, dov'egli avrebbe trascorso volentieri tutta la vita.

Opere intraprese tra il 1814 e il 1818.

È grandissimo infatti il numero dei lavori ch'egli ideò e intraprese, non solo prima d'entrare in casa Porro, tra il 1814 e il '16, ma anche dopo che vi fu entrato, fino a quasi tutto il 1818. Basti ricordare la traduzione in prosa del *Manfredo* byroniano che pubblicò nel 1818 insieme con la *Francesca da Rimini,* un romanzo del quale però ideò soltanto la trama (l'*Italiano)* e finalmente le tragedie su *Davide, Beatrice d'Este, Dante, Pia dei Tolomei*, *Matilde* (di Toscana, l'amica di Gregorio VII), i *Bresciani* o *Teobaldo da Brescia* (episodio della lotta di questa città contro Arrigo VII di Lussemburgo), *Guido da Crema* (un antipapa che il Barbarossa contrappose ad Alessandro III) ed *Eufemio di Messina*, rimaste poi tutte incompiute, salvo l'ultima che nel 1820 diede alle stampe.

Molto dunque incominciò e poco finì; e ciò per alcune circostanze speciali di cui è opportuno ormai far parola.

La battaglia tra classici e romantici.

Ferveva in quel tempo a Milano la famosa polemica tra classici e romantici, che, prodotta in parte da tendenze indigene e in parte da influenze straniere, dopo un certo periodo di incubazione latente, era scoppiata vivissima nel 1816, inacerbendosi sempre più negli anni seguenti, e trascendendo spesso in dispute personali acerbe, anche volgari, e quasi sempre ingiuste. Non è qui il caso di esporre ed analizzare le cause, gli intendimenti e gli effetti di quella lotta, tanto più che gli storici della nostra letteratura non sono ancora ben d'accordo tra loro nel valutarne tutti gli elementi; a noi basterà accennare come i classici sostenessero il rispetto alle tradizioni letterarie nazionali, lo studio non solo, ma anche l'imitazione dei sommi scrittori antichi e dei moderni che agli antichi s'erano inspirati, e il culto di quel tipo di bellezza serena e regolare, plasticamente perfetta, che era piaciuto ai loro modelli; mentre i romantici prediligevano spesso l'esaltazione del sentimento e della passione, a scapito anche della plastica regolarità delle forme, e, ribellandosi alla cieca ammirazione per gli antichi e deridendo chi se ne faceva imitatore, fino a travestire all'antica soggetti moderni, rimpinzandoli anche di favole mitologiche, sostenevano doversi bensì studiare i grandi esemplari greci e latini, ma, pur senza abbandonarsi mai all'imitazione, doversi anche tender l'orecchio, più che non si fosse fatto sino allora, alle voci che dalla Germania, dall'Inghilterra, dalla Francia stessa additavano ai letterati nuove e più libere vie e mostravano esempi d'opere non meno belle delle antiche. Lo scrittore, essi dicevano, non è un paziente artefice di eleganti immagini, veste a frivoli concetti; egli dev'essere interprete dei sentimenti e dei bisogni del suo tempo e del suo paese, maestro di civiltà al popolo tra cui vive;

perciò, se ha il dovere di tendere a questo nobile scopo, ha pure il diritto di esser libero da ogni impaccio di codici e di feticismi letterari. E, posta così, la disputa, evidentemente, usciva dal campo letterario; tant'è vero che i romantici, quasi tutti, erano patriotti e anelavano, sebbene pel momento con molta indeterminatezza d'idee, al risorgimento nazionale; mentre i classici erano in generale, per allora e a Milano almeno, conservatori in politica come in letteratura. — Due amici del Pellico, Lodovico di Breme, già citato, e Pietro Borsieri, milanese e protocollista al tribunale, furono i primi, nel 1816, a ingaggiare la lotta dalla parte dei romantici, e li seguì nello stesso anno Giovanni Berchet colla ben nota *Lettera semiseria di Grisostomo.*

Il Pellico divien romantico.

Il Pellico naturalmente, negli anni addietro, era sempre stato fedele ammiratore dei classici e dei loro seguaci, nè il soggiorno in Francia e l'amicizia del Foscolo e del Monti potevano indurlo a mutar parere, per quanto già da quest'ultimi gli venisse l'esempio dell'ammirazione anche pei grandi letterati stranieri, e per quanto egli stesso leggesse ammirandoli lo Shakespeare e lo Schiller. Perciò, quando prese a scriver tragedie, seguì dapprima, senza esitazioni, il modello offertogli dell'Alfieri. Ma a poco a poco le nuove idee cominciarono poi a farsi strada nel suo animo. Già nel 1815, prima ancora del trionfo della *Francesca*, egli pensava che la tragedia deve celebrare gli eroi della patria e deve anche esser libera da ogni vincolo che le impedisca di ritrarre la natura. La *Francesca* non corrispondeva quindi al suo ideale, e pur godendo delle buone accoglienze fattele dal pubblico, egli pensava che, ove gli riuscisse di confermarsi la fama con qualche altra tragedia fatta secondo le regole tradizionali, avrebbe poi autorità sufficiente per tentare novità via via più ardite nelle tragedie future, e per raggiungere infine il suo ideale, cioè il dramma storico fedele alla verità e libero da ogni impaccio di regole, sul tipo schilleriano. Ma neppur ciò gli sarebbe bastato: restava lo scopo patriottico da raggiungere, e per questo appunto egli aveva intrapreso il suo *Dante;* se non che in tal genere di tragedie la prudenza doveva esser anche maggiore, perchè bisognava far i conti, non coi gusti del pubblico, ma coi sospetti della censura governativa, la quale teneva gli occhi ben aperti sugli scritti di lui dopo i fragorosi applausi riscossi dall'apostrofe all'Italia della *Francesca da Rimini.*

Erano in sostanza idee romantiche. — Tuttavia per qualche tempo il Pellico esitò a dichiararsi seguace del romanticismo; gli pareva meglio, e per naturale tendenza alle idee temperate e fors'anche per non compromettersi in faccia al pubblico,

tenersi indipendente, fuori dalle lotte, tanto più che solo la question del teatro, o questa almeno di preferenza, lo interessava. Ma poi, a poco a poco, si venne persuadendo che la questione della riforma drammatica era strettamente connessa con quella di tutta la letteratura, e lasciati da parte gli scrupoli e le esitazioni, finì per dichiararsi romantico, con gran gioia — possiam ben crederlo! — de' suoi due intimi amici, il di Breme e il Borsieri, che senza dubbio contribuirono assai ad affrettare la conversione.

Il Conciliatore. Convertitosi al romanticismo, il Pellico ne divenne ben presto un campione, scendendo anch'egli nella lizza. Già fin dal 1816, egli e i suoi due inseparabili amici meditavano l'audace disegno di fondare un giornale che, combattendo la grave rivista, *La Biblioteca italiana,* fondata allora dal governo allo scopo di attirare a sè le classi colte, mirasse al rinnovamento letterario, e insieme anche alla diffusione dei « lumi » e delle « virtù sociali », come scriveva Silvio al fratello. Ma all' attuazione di questo disegno s'opposero molte difficoltà, e solo nel 1818 esso potè aver compimento, coll' aiuto finanziario del Porro e del conte Federico Confalonieri, e colla collaborazione di Giovanni Rasori, di Giuseppe e di Luigi Pecchio, di G. B. De Cristofori, di Giovanni Berchet, di Ermes Visconti, di Gian Domenico Romagnosi, cioè di molti fra i più nobili ingegni della città, ai quali s' unirono altri noti scrittori di fuori, come il Sismondi e Giuseppe Nicolini. Costituitisi in una specie di parlamento, essi prepararono la pubblicazione d'un periodico, il *Conciliatore,* così intitolato perchè si proponeva d'unire tutti i sinceri amatori del vero intorno a un nobile programma. E in questo, che venne dettato dal Borsieri, si diceva che la rivista, dato il bando alle frivolezze, propugnerebbe una letteratura seria e morale, e insieme contribuirebbe all' utilità generale d'Italia e a quella della Lombardia in particolare, divulgando cognizioni di agricoltura, d'industria, d'economia, di legislazione.

Il governo, ben conoscendo il patriottismo dei redattori, vedeva di mal occhio il sorgere del giornale; ma non osò negare il permesso alla pubblicazione. Cercò però subito di ostacolarla in mille modi, non solo scatenandole contro il suo foglio ufficiale, *La gazzetta di Milano*, e un ringhioso giornalettolibello, l'*Accattabrighe,* fondato apposta da un commissario di polizia; ma anche mettendo in armi la censura, anzi una doppia censura, una ordinaria e l'altra straordinaria, che con irragionevoli rigori smozzicavano gli articoli in modo talvolta da snaturarli, o addirittura li sopprimevano, e quasi sempre ritardavano di più giorni la pubblicazione del giornale. Ciò non

ostante il *Conciliatore*, o, come venne detto più comunemente dal color della carta su cui era stampato, il *foglio azzurro*, seppe resistere alle persecuzioni per ben tredici mesi, e dal settembre del 1818 all'ottobre del 1819 uscì, più regolarmente che gli fu possibile, due volte alla settimana, giungendo fino al n. 118. E di tanta tenacia va reso merito certamente a tutti più o meno i collaboratori, ma forse in ispecial modo al Pellico il quale, se non ne fu, come si disse da qualche biografo, direttore, fu però assai spesso compilatore o, come noi diremmo, redattore-capo; ufficio che tutti i soci avrebbero dovuto esercitare per turno, ma che a lui, come segretario del conte Porro in casa del quale si preparava il giornale, e come persona di sua natura molto servizievole, toccò probabilmente molto più spesso che agli altri.

Parte che vi ebbe il Pellico.

E naturalmente fu anche tra i collaboratori più assidui della rivista. Nelle colonne del *Conciliatore* egli pubblicò infatti due novelle, *I matrimoni* e *Le avventure di Battistino Barometro,* non perfette di certo, ma argute e di lettura piacevole, e molte recensioni e sommari di opere disparatissime: di storia, di viaggi, di ginnastica, d'allevamento di cavalli, di stenografia. Ma ciò che soprattutto attira la nostra attenzione, sono gli articoli di critica letteraria sulle tragedie dell'Alfieri, dello Chénier e dello Schiller, sui poemi del Byron, del Campbel e del Rogers, e su altri argomenti, dai quali appare come egli si fosse dato ormai del tutto al romanticismo. Che se i suoi scritti critici non si distinguono per profondità o per originalità di pensiero, dobbiamo tuttavia lodarne il convinto entusiasmo che spira da ogni pagina, la temperanza dei giudizî e anche certa garbata ironia colla quale son messi in burla gli avversari e le loro idee. Con questi suoi articoli egli contribuì certo efficacemente alla diffusione del romanticismo in Italia, non meno del Berchet o del di Breme.

La fine del *Conciliatore.*

Del resto la parte notevole avuta dal Pellico nel *Conciliatore* ci è dimostrata anche dal fatto che produsse la morte della rivista. — Il governo, stanco ormai della lotta coi redattori audaci del *foglio azzurro,* voleva farla finita. Ecco che un giorno Silvio riceve l'invito di recarsi alla polizia; il 26 ottobre 1819 egli compare davanti al conte Villata, alto impiegato dell'ufficio, e questi, rimproveratolo aspramente dei principî sovversivi che predica ne' suoi scritti, gli impone di non mandar più d'ora innanzi articoli politici alla censura, se non vuole che gli si proibisca di collaborare al *Conciliatore,* e, occorrendo, gli si ingiunga di uscire dagli stati austriaci. Non c'era da illudersi; atti di violenza erano imminenti, e i soci, inteso il resoconto della intimazione fatta al Pellico, ri-

solsero di prevenirli, sospendendo la pubblicazione del giornale. Ma l'indignazione del pubblico contro il governo fu grande, e i collaboratori poterono sperar giustamente — come scrisse allora il Pellico — che l'Italia si ricorderebbe un giorno di quei pochi suoi figli che avevano tentato « di conservare viva per tredici mesi la scintilla del patriottismo e della verità ».

Nuovi scritti del Pellico. *Eufemio di Messina.*

Cessate le pubblicazioni del giornale, il Pellico pensò di rimettersi ai lavori letterarî lasciati interrotti per quei tredici mesi, e infatti pose mano a qualche tragedia e anche a una finta traduzione in prosa di un poema latino su *Cola di Rienzo,* rimasta incompiuta; ma soprattutto volse l'attenzione all'*Eufemio di Messina,* la tragedia già finita da qualche anno. — Mentr'egli battagliava sul *Conciliatore* per la riforma del teatro, il Manzoni aveva cercato d'attuarla praticamente col suo *Conte di Carmagnola* che vide la luce ai primi del 1820. Il Pellico allora se ne sentì quasi spronato a metter fuori l'*Eufemio.* Dapprima tentò di farlo rappresentare; ma la censura oppose inesorabilmente il veto, perchè in quella storia di Saraceni che invadevano la Sicilia era troppo facile cogliere al volo allusioni ai più recenti invasori della Lombardia; oltre di che pareva offensivo per la religione che la figura più bieca del dramma fosse un vescovo, Pacomio, consigliatore di delitti, mentre la più generosa era quella d'un saracino, Almanzor. Il Pellico dovette accontentarsi perciò di dar la tragedia alle stampe, e la critica ufficiale, rappresentata dalla *Biblioteca italiana,* le fece poco buona accoglienza. Quanto a noi, osserviamo nella nuova tragedia maggior indipendenza dalle forme tradizionali che non nella *Francesca,* e qualche scena che, per certa grandiosità di concezione, mostra il desiderio dell'autore di uscir dalla modesta cerchia degli intrecci di casi familiari, per mettere in iscena i più solenni fatti storici (il che spiega come recentemente sia potuta apparir a qualche critico superiore alla *Francesca* stessa); ma vi notiamo anche difetti assai gravi, e di sceneggiatura e di rappresentazione dei caratteri. Insomma le intenzioni son migliori che nella tragedia antecedente, ma l'opera in sè non è migliore davvero.

IV.

L'amore per Gegia Marchionni. — L'aggregazione alla Carboneria. — L'arresto (1820).

Mentre il Pellico era ancora in lotta colla censura per la negata rappresentazione dell'*Eufemio,* si andavano maturando rivolgimenti assai gravi nella sua vita.

Nei primi anni della sua dimora a Milano, Silvio, vivendo accanto al fratello Luigi allora un po' scapestrato, amico del Foscolo che neppur egli era di costumi troppo severi, venuto presto in relazione con donne di teatro, pare che s'abbandonasse a qualche poco lodevole amore, mettendo in gran pensiero i genitori. Ma presto si pentì, e si ritrasse per sempre da quella strada pericolosa. Era tuttavia destino che una forte passione dovesse fargli battere ancora una volta il cuore.

Gegia Marchionni.

Nella quaresima del 1820 era tornata a Milano la compagnia drammatica Marchionni, per un corso di rappresentazioni che doveva esser brevissimo, ma che poi, pel favore straordinario del pubblico, si protrasse fino agli ultimi d'agosto. Silvio in questa occasione conobbe, in casa della prima attrice, Carlotta, una cugina di lei, Teresa Bartolozzi, legata di così intimo affetto alla grande attrice da assumere anch'essa il cognome di Marchionni. In casa però tutti la chiamavano familiarmente Gegia. — Sul palcoscenico la Gegia avrebbe potuto avere una delle prime parti, ma, per non dispiacere a Carlotta, s'accontentava d'essere una generica; fuor di teatro però la sua bellezza un po' capricciosa e il suo brio inesauribile la rendevano simpatica a tutti, e tra i molti frequentatori di casa Marchionni più d'uno le faceva la corte; inutilmente però, giacchè essa non incoraggiava certo i vagheggini, anzi ad uno che la importunava troppo rivolse minacciosa la canna della pistola colla quale s'esercitava al bersaglio. Il mite Silvio, forse per effetto di contrasto, sentì ben presto un' affettuosa amicizia per questa ardita giovine e, desiderando attestargliela, nel maggio di quell'anno scrisse una *farsetta per musica* o « vaudeville », *La festa di Bussone,* in cui essa doveva aver la parte principale.

Il Maroncelli.

Ma ecco, a questo punto, comparire in iscena un'altra persona che doveva aver gran parte nella vita del Pellico, Piero Maroncelli. Il Maroncelli, giovine di 24 anni, era venuto a Milano dalla nativa Forlì un anno prima, e viveva stentatamente lavorando per librai e per editori di musica, e dando lezioni anche di musica. Carlotta Marchionni aveva bisogno di un maestro che pensasse a metter in iscena le farse musicali della compagnia; le fu proposto il Maroncelli, ed essa l'accettò. Così ai primi di giugno il maestro forlivese conobbe il Pellico, e fu incaricato di musicar *La festa di Bussone.*

Gita a Torino.

Se non che, il lavoro era appena incominciato, quando il Pellico dovette, improvvisamente, partire per Torino. — E perchè mai? — Non è ben chiaro. Apparentemente egli era mosso dal desiderio di visitare il di Breme che, ritiratosi a Torino dopo la soppressione del *Conciliatore,* giaceva gravemente infermo del male che, nell'agosto seguente, doveva con-

durlo alla tomba. Nulla di strano perciò nel fatto che Silvio accorresse al suo capezzale, tanto più che ciò gli avrebbe porto l'occasione di riabbracciare i genitori, dopo sei anni di separazione. D'altra parte i figli del conte Porro non conoscevano la capitale del Piemonte, ed era quindi ben naturale che il precettore li conducesse con sè, facendo loro da Cicerone. Son tutte, come si vede, ottime ragioni; eppure vi ha chi sospetta ch'esse valgano soltanto a nasconderne un'altra ben più importante, ma che allora non si poteva confessare a tutti.

Si accennò più addietro al patriottismo del *Conciliatore*. Certo i redattori di quel giornale non avevano potuto, nei loro articoli, deplorare apertamente l'oppressione politica d'Italia ed esprimere il desiderio di vederne la fine; ma, per via di allusioni più o meno trasparenti, avevan cercato di far comprendere il loro pensiero; e sebben la censura fosse stata sempre all'erta per cogliere a volo e sopprimere queste allusioni, più d'una le era sfuggita, e, apparendo sugli azzurri foglietti, aveva suscitato nell'animo degli attenti lettori fremiti di sdegno non scompagnati forse da qualche vago moto di lontana speranza. Ma l'ideale politico di quegli scrittori era assai nebuloso ancora, nè essi pensavano certo ad un'azione immediata per attuarlo.

Ecco però che nel 1820 un fremito di rivolta corre tutta la penisola; il Borbone, a Napoli, è costretto a concedere la costituzione, in Piemonte si prepara una rivolta militare, e le società segrete pullulano in tutta Italia. Il Maroncelli, che già da più anni apparteneva alla società dei Carbonari e che aveva subito un processo a Roma per ragioni politiche qualche tempo avanti, pare fosse venuto a Milano, non tanto per cercar lavoro quanto per far propaganda in favore di quella società segreta, dopo che già altri emissari avevan tastato il terreno. È naturale quindi che il giovine forlivese cercasse aderenti alle sue idee tra gli antichi redattori del *foglio azzurro*, ed è facile supporre che il primo tra essi da lui conosciuto personalmente, cioè il Pellico, le accogliesse favorevolmente. Non è perciò del tutto fuor di proposito sospettare che, nel giugno di quell'anno, Silvio andasse a Torino con l'intenzione, e forse anche con espresso mandato, di annodar relazioni tra i liberali piemontesi e i lombardi, in vista di qualche futuro tentativo di riscossa.

Comunque stessero le cose, a Torino egli si fermò poco — dodici giorni soltanto — e si annoiò molto. E si capisce bene perchè. Troppi affetti egli aveva lasciati a Milano, specialmente in casa Marchionni, e d'altra parte le sue idee, in fatto di politica e di religione, erano ormai troppo in contrasto con quelle dei genitori, buona gente all'antica, fedele al trono e

all'altare. Tornò quindi volentieri a Milano, e solo per un momento, sul punto di staccarsi da' suoi, fu sorpreso da una viva angoscia, come se l'opprimesse un oscuro presentimento di sventura! *(Mie prigioni*, II).

D'ora in poi gli avvenimenti s'incalzano e precipitano alla catastrofe. La passione politica e l'amorosa divampano d'un tratto nell'animo di Silvio, e alimentandosi, per così dire, a vicenda, lo infiammano tutto; per circa quattro mesi, esse lo dominano, assolute e prepotenti signore; ad ora ad ora lo esaltano e lo torturano, sconvolgono e distruggono tutti i disegni lungamente vagheggiati di vita laboriosa e tranquilla, data soltanto all'arte e all'insegnamento, e lo lasciano alla fine, ma dilaniato ed affranto, sulla triste soglia del carcere.

S'innamora della Gegia.

Primo a giganteggiare fu l'amore. — Appena ritornato da Torino, Silvio dovette attendere alle prove della *farsetta,* e queste gli occuparono in breve le intere giornate, con vivo malcontento del Porro che non vedeva di buon occhio questo bazzicar troppo continuo con attrici. Intanto, nelle frequenti occasioni di trovarsi con la Gegia, la viva e tenera amicizia del poeta non tarda a mutarsi in caldo amore. Egli scrive una lettera per confessarlo, ma poi non ha il coraggio di consegnarla. Se non che, la sera del 21 giugno, andando in casa Marchionni per fare gli auguri a Carlotta della quale ricorre il genetliaco, si trova solo colla Gegia, e, quasi senza ch'egli sappia come, il segreto gli sfugge; ma purtroppo, come egli temeva, la Gegia gli risponde che gli vuol bene come amica sincera, ma non l'ama. E come mai infatti, essa, la ragazza vivace, ardita, che tirava di pistola come un uomo, avrebbe amato quel giovine pallido, piccino, timido, impacciato, quel povero Silvio che, dicono, ebbe, qualche tempo dopo, a svenire una volta come una fanciulla, perchè ella si burlava de' suoi spasimi amorosi?

Una lettera desolata che Silvio scrisse quella notte stessa alla Gegia, ci rivela tutte le angosce del suo povero cuore. Egli sentiva di non aver nulla che potesse inspirare affetto ad una donna giovine e bella e ammirata da tanti, e questa scoraggiante certezza, distruggendo la speranza, accresceva la sua desolazione.

Non gli mancò tuttavia il triste conforto di chi soffre, la vicinanza cioè d'un compagno di pena, il Maroncelli, innamoratosi, senza speranza anch'esso, di Carlotta. La comunanza di affetti stringe allora i legami dell'amicizia tra i giovani, ed eccoli, uniti, far lunghe passeggiate nelle vie più solitarie della città, confidandosi le loro pene, eccoli buttar giù in fretta dei bigliettini (e più d'uno ce n'è rimasto!) per dare una lieta

speranza all'amico, per confortarlo, per comunicargli un geloso sospetto o per dissiparlo.

Per quante alternative di speranza e di scoraggiamento non ebbe a passare l'animo del povero Silvio in quei giorni! Ma finalmente, colla sua devota costanza, egli riuscì a quello che dapprima non osava sperare, a commuover cioè la Gegia, che, impietosita, mostrò di accogliere, se non di contraccambiare con egual calore, il suo affetto. Fu quella una gran gioia per Silvio, ma di breve durata; perchè, quand'egli chiese ai genitori il permesso di sposar la ragazza, questi risolutamente e ripetutamente glielo negarono. E come avrebbe potuto infatti quella buona gente, fedele alle vecchie idee, permettergli di unirsi ad un'attrice?

Ecco quindi il povero Silvio in nuove e più dolorose difficoltà; ed è allora che, come per stordirsi, quasi per scordare tutte le sue afflizioni, egli si getta a capofitto nelle mene politiche.

Diviene *apprendente* carbonaro.

Il Maroncelli aveva formato il disegno di fondare a Milano una *vendita* di Carbonari, che raccogliesse quanti anelavano al risorgimento politico d'Italia. Il Pellico approva questo proposito, e ai primi d'agosto, con tutte le cerimonie di rito, riceve dall'amico l'iniziazione ad *apprendente* della setta. Egli stesso favorisce poi l'iniziazione del Porro e di altri. — Ma bisognava pensare a diffonder il verbo patriottico anche fuori di Milano, e il Maroncelli s'appresta a far una gita di propaganda sul lago di Como. Il Pellico intanto, desolato per la partenza della Gegia che, agli ultimi d'agosto, ha lasciato Milano col resto della compagnia Marchionni, si unisce al Porro, al Confalonieri e a più altri (fra i quali anche, per un tratto di via, il Monti, ignaro però dei veri scopi della comitiva!) e s'imbarca il 3 settembre a Pavia sul vaporetto *Eridano,* il primo che solcasse le acque del Po, allo scopo di far anch'egli un viaggio di propaganda carbonica; e prima scendendo il fiume, poi risalendo l'Adriatico, giunge sino a Venezia.

E allora cominciano altre apprensioni, altri timori, di natura diversa dai precedenti, ma non meno gravi. — Quando, compiuto senza grandi intoppi il viaggio, i nuovi « Argonauti », come si eran detti scherzosamente, avevan già intrapreso la via del ritorno, per un disgraziato caso, la polizia di Milano veniva in possesso d'una lettera che il Maroncelli aveva indirizzato il 30 settembre a Francesco, suo fratello dimorante in Bologna, per chiedergli, in termini non abbastanza ambigui perchè l'autorità non dovesse comprenderne il vero significato, tutto il materiale necessario per fondar regolarmente la *vendita* di Milano. Ora, proprio alla fine del precedente agosto, il governo

aveva pubblicato una notificazione nella quale comminava le pene dovute ai rei di alto tradimento contro i Carbonari e contro quelli che, conoscendo dei Carbonari, non li denunciassero; subito quindi (6 ottobre) il Maroncelli veniva tratto in arresto. Due giorni dopo il Pellico giunge a Milano. Atterrito all'apprender questa notizia, corre sul lago di Como per distrugger le prove della propaganda fattavi recentemente dall'amico; e avendo proprio in quei giorni ricevuto dai genitori un nuovo rifiuto in risposta alle insistenti preghiere sue di concedergli il permesso per le nozze, scrive dal lago stesso alla Gegia una lettera (10 ottobre), piena di sconforto e di desolazione, come di chi ormai nulla di bene si aspetta più dalla vita.

L'arresto.

Torna poi a Milano; vi giunge il venerdì 13 ottobre, e qui si compie il suo destino. Quello stesso commissario Villata che un anno prima gli aveva fatto un discorso gravido di minacce a proposito del *Conciliatore*, ora viene ad arrestarlo in casa Porro. Il nome suo, indicato nella lettera del Maroncelli, e più un biglietto di raccomandazione al fratello Luigi, da lui lasciato all'amico perchè ne avesse aiuto per far propaganda a Genova, avevano indotto la polizia a questa misura.

V.

Il processo e la condanna (1820-22).

Da questo punto la vita di Silvio muta improvvisamente e compiutamente. Non più brame di gloria, non più angosce di amore, non più le ansie d'un nobile e grande sogno patriottico, ma il penoso, tormentoso gravame dell' inquisizione — prima davanti agli ufficiali di polizia, nel locale stesso di Santa Margherita dov'erano le carceri, poi davanti ai giudici del tribunale — e la oscura incombente minaccia di una lunga e dura prigionia, forse di una morte ignominiosa sul patibolo.

Primo periodo del processo a Milano.

Tuttavia, per qualche mese, parve che le cose non si mettessero male. Il Maroncelli, dolente di aver compromesso l'amico, cercava di buttar tutta la colpa sopra di sè; e poichè la lettera sua a Francesco e quella di Silvio a Luigi erano ambigue, si poteva anche, con un po' di buona volontà, dar loro una interpretazione non molto compromettente per altri che per lui. Quindi gli amici di Silvio si lusingavano ch'egli se la caverebbe col solo sfratto dagli stati austriaci, e il povero signor Onorato, venuto in dicembre a Milano per veder il figlio, se ne partiva confortato da questa speranza. E infatti vi fu un momento

in cui il tribunale stesso di Milano aveva giudicato in favore della scarcerazione.

Secondo periodo del processo a Venezia.

Ma pur troppo l'inquisizione prese ben presto un nuovo indirizzo, molto meno favorevole agli imputati. — A Venezia funzionava in quel tempo una commissione speciale, incaricata di far il processo ad altri Carbonari scoperti precedentemente nel Polesine, e ad essa, per ordine dell'imperatore, si affidò anche la prosecuzione del processo contro quelli di Milano; cosicchè, prima il Maroncelli e poco dopo (febbraio 1821) anche il Pellico furono trasportati a Venezia.

Anima della commissione inquirente era Antonio Salvotti, trentino, in quel tempo giovine nel pieno vigor delle forze, abilissimo nel condurre le inchieste e zelantissimo nell'adempimento del suo ufficio. Il Maroncelli, in mano sua, si lasciò trascinar presto a confessioni pericolose, che, confermate da un altro degli inquisiti, il comico Antonio Canova, compromesso anch'egli ed arrestato per l'imprudenza del Maroncelli, aggravarono le condizioni di Silvio. Questi eroicamente tenne testa a lungo agli assalti del giudice, e solo quando vide che ormai ogni negazione era inutile, stanco della lotta, il 17 aprile 1821 cedette, e confessò la parte da lui avuta nelle mene del Maroncelli. Resistette però sempre alle pressioni dirette ad estorcergli confessioni dannose agli altri; ammise infatti che il Porro era Carbonaro solo quando seppe che era fuggito; salvò per il momento il Confalonieri e altri indiziati, e cercò di non aggravare la condizione di nessuno.

Intanto, per varie circostanze, il processo s'era venuto complicando per l'arresto di Giovanni Arrivabene, d'Alfredo Rezia, di Adeodato Ressi, di Gian Domenico Romagnosi, tutti più o meno gravemente indiziati di conoscer la qualità di Carbonaro del Maroncelli e del Pellico, o di aver partecipato ai loro disegni. Quindi l'inquisizione si trascinò per lunghi mesi, tra svariate vicende che non è qui il luogo di narrare, finchè, dopo molto fare e rifar di sentenze da parte della commissione inquirente, del tribunale di Appello e del Senato lombardo-veneto ch'era la corte suprema risiedente a Verona, l'imperatore diede la sentenza definitiva, comunicata ai condannati il 21 febbraio 1822 e proclamata il giorno dopo solennemente in piazza San Marco. Per essa, due soltanto degli accusati, l'Arrivabene e il Romagnosi, venivano prosciolti, tutti gli altri erano condannati: il Maroncelli, il Pellico e il Canova alla pena di morte, commutata però nella sentenza stessa in 20 anni di carcere duro per il primo, in 15 pel secondo, in 5 per il terzo; il Rezia e il Ressi al carcere duro in vita, commutato però anche per loro in 5 anni soltanto.

Il Ressi era morto poco prima della proclamazione della sentenza; gli altri dovettero accingersi a partire pei reclusori nei quali avevano a scontar la pena, cioè il Rezia e il Canova per Lubiana, il Maroncelli e il Pellico per lo Spielberg. Il 26 marzo la triste comitiva s'avviava verso le Alpi; a Udine la povera Gegia e Carlotta che invano avevano tentato in quei lunghi mesi di poter far giungere una parola di conforto agli amici sventurati, diedero loro un ultimo saluto, seguendoli qualche tempo in vettura, e ai 10 d'aprile le porte dello Spielberg si chiudevano alle loro spalle.

Partenza per lo Spielberg

VI.

Il Pellico torna al cattolicismo. — Sua attività letteraria in carcere (1820-1830).

Quel che Silvio fece e pensò durante il processo, a Milano e a Venezia, quel che vide e patì nei lunghi e tetri anni di reclusione allo Spielberg, ce lo narrò egli stesso nelle *Mie prigioni*. Sarebbe quindi inutile rifare il suo racconto, che forma la parte migliore di questo volume; e rimandando senz'altro il lettore ad esso ed alle note che lo completano, ci contenteremo perciò di far qualche considerazione su alcuni punti che meritano di attirare più particolarmente la nostra attenzione.

Il ritorno alla fede.

Primo tra questi è il ritorno del Pellico alla fede. — Durante il soggiorno a Milano, egli aveva proseguito sulla via della incredulità intrapresa a Lione. Eppure, sebbene intorno a lui, in casa Porro e fuori, quasi tutti fossero o indifferenti in fatto di religione o miscredenti, qualcuno, seguendo la corrente filosofica del tempo, avversa al razionalismo antireligioso del secolo XVIII, si riaccostava già alla fede. Era un movimento di reazione, parallelo a quello del romanticismo contro il classicismo, e in parte anche collegato ad esso. Il Manzoni, quasi contemporaneamente, era divenuto in quegli anni fervente cattolico e convinto romantico, e, quel che più importa per noi, era tornato con ardore alla fede anche il di Breme, dopo una gioventù mondanetta da abate galante. Ma il Pellico, sebbene rimpiangesse in certi momenti con mesto desiderio l'ingenua fede degli anni giovanili e provasse una viva commozione quando s'immergeva nella misteriosa penombra del duomo di Milano o scendeva nella cripta dedicata a San Carlo, tuttavia restava scettico più che mai. Osava, ai pranzi di casa

Porro, scherzare sulla Bibbia; cercava di distogliere Francesco, suo fratello minore, dall'idea di farsi prete; nel breve soggiorno a Torino si sentiva urtato da quella che a lui pareva « gotica superstizione » dei genitori; e scherzando sul *religiosismo* del di Breme, resisteva alle esortazioni dell'amico e a quelle anche di Alessandro Volta, che volevano ricondurlo alla fede.

La sventura fu più potente dell'esempio e delle esortazioni degli amici. Fin dalla prima notte passata in carcere, pensò che la religione soltanto potrebbe esser di conforto a' suoi miseri genitori in quel frangente, e da questa considerazione sui mirabili effetti della fede mosse il primo passo sulla via che lo doveva ricondurre ad essa. Non la percorse però tutta senza intoppi. Egli stesso fa cenno più volte, nelle *Mie prigioni,* delle lotte che si combatterono nell'animo suo tra la ragione ribelle e il sentimento religioso rinascente, lotte lunghe e dolorose, che, sopite per un momento, ricominciavano presto più acerbe di prima; ma a poco a poco, e per le assidue meditazioni sulla Bibbia, e per le letture di libri prestatigli anche dal Salvotti a Venezia, e per l'appassionata discussione col beffardo Giuliano ai Piombi (*Mie prig.*, 33 e segg.), e pei colloqui coll'Oroboni e i consigli del Confalonieri allo Spielberg, la fede trionfò in modo pieno e definitivo.

Vi fu più tardi chi, deplorando quella conversione, ne trasse argomento per accusare il Pellico di debolezza. Ma se anche fosse giusto chiamar debole chi, oppresso dalla sventura, cerca nella religione la forza per sopportarla, come si potrebbe farne colpa a lui, e non al Maroncelli, al Confalonieri, agli altri suoi compagni di carcere che, quale prima quale dopo, si fecero tutti credenti? E d'altra parte, è umano, anche per chi non creda, dolersi che essi abbiano attinto nella fede il vigore per resistere alle torture di una lunga e orribile prigionia?

Attività letteraria del Pellico in carcere

Un altro punto sul quale convien fermare la nostra attenzione, è l'attività letteraria spiegata dal Pellico in carcere. Negli anni precedenti, quando più era distratto dalle cure impostegli dal viver sociale, molte volte aveva desiderato d'esser frate, per viver in solitudine e attender in pace a' suoi lavori; ora la solitudine gli era imposta, ed egli ne approfittò per lavorare indefessamente, soprattutto a Venezia, quando gli si concedeva ancora della carta, sebbene in scarsa misura, e le sue forze erano ancor valide. Allo Spielberg invece mal poteva supplire alla mancanza di carta da scrivere e di inchiostro col comporre a memoria o col servirsi degli ingegnosi trovati suoi e del Maroncelli, coi quali cercavano di sostituire i mancanti oggetti di cancelleria, mentre d'altra parte la salute quasi sempre vacillante gli toglieva lena al lavoro.

Così, oltre a più opere lasciate incompiute (come un poema sulla *Lega Lombarda* e un altro su *Cristoforo Colombo*), a Venezia compose due tragedie, *Ester d'Engaddi* e *Iginia d'Asti*, e quattro cantiche, *Tancreda*, *Rosilde*, *Eligi e Valafrido*, *Adello;* allo Spielberg invece compose soltanto una tragedia, *Leoniero da Dertona*, e poche liriche di non gran valore letterario, ma notevoli o perchè di carattere autobiografico *(A Federico, La calunnia, Per un amico estinto)* o perchè di intonazione popolareggiante, secondo le idee propugnate dal Berchet *(Mamma e bimbo, Partenza* e *Lettera di Toni, La sorpresa)*. Due odi sono anche intitolate a *Napoleone*.

Le tragedie.

Delle tragedie nessuna è certo superiore alle precedenti; ma pure son notevoli, perchè mostrano, anche in confronto dell'*Eufemio*, qualche progresso nell'indipendenza dal tipo tradizionale e soprattutto dal fastidioso legame delle unità di tempo e luogo, e perchè vi appare inoltre una certa maggior audacia nell'idear scene che richiedano l'intervento di grandi masse di popolo e di soldati, e un evidente sforzo di far sì che il dramma presenti un quadro vero e vivo, non solo delle eterne passioni umane, ma anche di una data epoca storica presso un determinato popolo; insomma son notevoli perchè s'avvicinano di più all'ideale drammatico che il Pellico vagheggiava dal 1815 in poi. Nè è improbabile che l'esempio offerto recentemente dal Manzoni col *Conte di Carmagnola* inducesse il nostro a metter da parte i timidi riguardi che gli avevano impedito fino allora d'attuar quell'ideale. Pur troppo però alle buone intenzioni non si può dire che corrispondano, nelle nuove tragedie, dei risultati altrettanto buoni, perchè evidentemente il Pellico non aveva bastanti forze nè per le rievocazioni storiche, nè per le rappresentazioni di grandi scene; e se vi ha in esse del buono, è specialmente là dove, come nella *Francesca*, egli può presentarci un quadro di affetti dolcemente sentimentali più che appassionati.

Tuttavia l'*Ester d'Engaddi* è una delle sue cose migliori. Pel soggetto biblico e per alcuni particolari, essa ricorda alquanto il *Saul* alfieriano, pel carattere dei personaggi principali e per certi tratti dell'azione fa pensare spesso all'*Otello* shakespeariano; ma non si può dire che imiti nè l'una nè l'altra opera; mentre d'altra parte, e per certi effetti scenici trovati con notevole abilità, e per la verseggiatura più accurata del solito, come piacque assai quando venne rappresentata dopo il 1830, così piace ancor oggi alla lettura. — Meno felici, quanto all'arte, sono le altre due tragedie; tuttavia per qualche rispetto ci attraggono anche più dell'*Ester*, perchè mettono in iscena il medioevo italiano, allo scopo di deplorarne le discor-

die civili. Anzi nel *Leoniero,* che l'autore potè sottrarre alla revisione dell'autorità austriaca, è deplorata anche l'oppressione straniera che gravava sul nostro paese nel medio evo, con evidente allusione a quella tedesca che l'opprimeva ancora dal 1815 in poi, e in un conte di Spilberga che cade trucidato dagli Italiani anelanti a libertà, par quasi di vedere una vendetta del prigioniero contro l'infame rocca morava nella quale gemeva mentre era intento a comporre la tragedia.

Le *Cantiche*

Quanto alle cantiche poi, esse erano l'attuazione di un antico disegno. Già fin dai primi anni del soggiorno a Milano, mosso forse dall'esempio dei racconti di Ossian, da lui ammirati in gioventù, e di quelli più recenti del Byron, egli aveva vagheggiato l'idea di far delle novelle in versi; e anzi il Foscolo gli aveva proposto di lavorare insieme ad illustrare poeticamente le condizioni d'Italia ai tempi di Ottone II, egli per mezzo di tragedie sul tipo della *Ricciarda,* e Silvio con novelle. Ma poi il Foscolo non ne aveva fatto nulla, mentre Silvio, postosi al lavoro, aveva composto almeno due novelle, o *cantiche* com'egli le chiamò, che in seguito andarono perdute, ma una delle quali, *Ildegarde,* ottenne gli elogi del Monti e del Byron. Ora, a Venezia, tornato all'idea delle cantiche, scrisse le quattro citate più sopra, fingendo che fossero state composte da un trovatore saluzzese del secolo XII, del quale egli si proponeva di narrare poi la storia in prosa (e di questa prosa ci resta infatti un frammento), perchè servisse quasi di cornice ai quadretti poetici.

L'argomento delle cantiche è italiano e medievale. Su un fondo storico, come sarebbero le incursioni dei Saraceni *(Tancreda)* o le invasioni degli Ungheri *(Rosilde),* si disegna una vicenda immaginaria di casi in cui l'amore ha gran parte, che dovrebbero darci una rappresentazione viva e pittoresca dei costumi e delle idee di quei tempi.

Il Mazzini, e altri con lui, giudicarono queste cantiche e le altre composte molt'anni più tardi dal nostro, quanto di meglio egli abbia fatto dopo le *Mie prigioni,* e certo esse piacquero al loro tempo e trovarono, in Piemonte specialmente, degli imitatori. Ma nessuno forse ai nostri giorni le preferisce alle buone tragedie del Pellico, poichè, se non mancano in esse passi felici, e più d' una si fa leggere ancora abbastanza volentieri, confrontandole però colle migliori novelle in versi di quel tempo, e specialmente colla più famosa, cioè coll'*Ildegonda* che il Grossi pubblicò appunto in quegli anni, ben si vede che, se i due poeti son pari nel rappresentarci un medioevo convenzionale e falso, non son pari in tutto il resto, giacchè il Grossi pecca bensì di eccessiva sentimentalità, ma è pur sempre un verseggiatore facile, armonioso,

colorito, mentre il Pellico invece ha troppo spesso il verso languido, la frase prosaica, l'espressione stentata; nè parrà scusa molto valida il dire che così volle far egli a bella posta per dare intonazione di maggior famigliarità al racconto.

Tuttavia queste prime cantiche conservano ancora un pregio ai nostri occhi per le frequenti allusioni che vi si trovano ai casi e ai sentimenti dell'autore. Il trovatore a cui il Pellico le attribuisce è saluzzese; visse a Pinerolo e a Torino; compone i suoi scritti mentre è carcerato in un paese straniero;. Adello, protagonista d'una delle cantiche, va a Lione giovinetto, in seguito a rovesci di fortuna del padre, e a Lione soffre per un amore infelice; Teodomiro, sposo di quella Rosilde che dà il titolo a un'altra cantica, langue in carcere, e trova conforto nell'ascoltare i rozzi canti delle scolte e il suono lontano delle squille. Nè altre allusioni ai casi personali dell'autore è difficile scoprire anche nelle rimanenti cantiche

VII.

I primi anni dopo la liberazione (1830-33).

Ritorno del Pellico a Torino.

Il primo agosto 1830 le porte dello Spielberg si riaprivano finalmente per Silvio, ed egli, in compagnia del Maroncelli e d'un altro condannato politico, il Tonelli, riprendeva la via d'Italia. Un mese e mezzo più tardi, dopo un viaggio penosissimo, giungeva a Torino e riabbracciava i genitori e i fratelli.

Sue condizioni di salute.

Egli era ben lieto di rivedere, libero, la patria e i suoi cari, — non tutti, pur troppo, perchè la sorella Marietta era morta nel convento dov'era monaca, il 9 gennaio di quell'anno; — ma, ahimè, in quale stato si trovava ridotto! Non aveva goduto mai, neppur nel fiore della giovinezza, d'una salute molto florida; la sua costituzione, anche superate le prove difficili dell'infanzia, era rimasta debole sempre, e mali di stomaco e di petto l'avevano spesso travagliato. Ora la decenne prigionia e specialmente la lunga permanenza nelle anguste celle dello Spielberg avevano aggravato i suoi mali, e, se scampò dalla morte che più volte ebbe a minacciarlo in quegli anni, non riebbe però mai più la salute, sia pur molto relativa, di cui aveva goduto fino al 1820. Uscì dal carcere moravo ridotto, come disse egli stesso più tardi, « un languido cadavere ambulante », « un vermicciuolo mezzo fracassato », coll'aspetto d'un vecchio cadente, mentre non aveva che poco più di 40 anni. Dopo una così lunga reclusione, l'aria libera era troppo vi-

brata pe' suoi polmoni indeboliti; di sera specialmente e nelle prime ore della notte era assalito da oppressioni violente che quasi lo soffocavano, e che i medici definirono « asma nervoso »; e da squilibrio nervoso derivavano certo anche i forti mali di capo che lo affliggevano spesso. Il più piccolo sforzo materiale gli era dannoso alla salute, i viaggi erano quasi sempre un penoso strapazzo, anche se fatti con tutti gli agi; era costretto a camminar lento, il che (egli scriveva scherzando a Giuseppina) permetteva di ammirar meglio la sua bellezza; i cambiamenti di stagione aggravavano i suoi mali e lo costringevano a letto per lunghi giorni, in tale stato di debolezza che a stento poteva parlare. Talvolta, per qualche mese, godeva d'un po' di requie; ma bene del tutto non stava mai. « Va benino », scrisse ad un amico, « e non benone, e non andrà benone se non quando saremo in Paradiso ». — In tale stato di salute gli occorreva molta forza d'animo e molta pazienza, e, finchè i mali erano moderati, — confessò una volta tra lo scherzoso e l'ironico — riusciva a sopportarli convenientemente; ma, quand'erano gravi, la cosa non gli riusciva tanto facile. « Se potessi mandarli via con un calcio », esclamava, « lo farei. Vedi bella pazienza! » E invocava l'aiuto di Dio per non perderla del tutto. Di guarire non sperava neppure, e si teneva lontani i medici, burlandosi delle cure omeopatiche suggeritegli una volta dal Porro, e aborriva dai salassi, allora di moda. Aveva le braccia e i piedi crivellati dalle cicatrici dei troppi salassi fattigli in gioventù, e si professava grato a un chirurgo che, dissuadendo allora i suoi genitori dal fargliene altri, era riuscito a salvarlo da un completo dissanguamento.

Se questo povero invalido avesse rinunciato ad ogni forma di attività, senza volersi curar d'altro che della propria salute, si potrebbe fargliene carico? Ma egli che, convien riconoscerlo, aveva in sè non poco dell'energia materna, al riposo non volle rassegnarsi mai, se non quando la salute glielo imponeva imperiosamente.

Sue condizioni finanziarie.

Appena giunto a Torino, pensò quindi subito a trovar mezzo di vivere senz' esser di carico a nessuno, tanto più che suo padre, impiegato nell'amministrazione del debito pubblico, non aveva uno stipendio troppo lauto, e qualche risparmio, fatto negli anni precedenti, l'aveva impiegato nell'acquisto d'un poderetto a Chieri, che gli rendeva ben poco. Silvio quindi doveva contare, più che sul padre, sui fratelli, uno dei quali, Luigi, era segretario del Governatore di Torino, e aveva anche una pensioncina del ministero della guerra; mentre l'altro, Francesco, godeva di qualche assegno, come chierico di camera e

cappella del re. Quanto alla sorella, Giuseppina, stava a Chieri, superiora nel ricovero delle Rosine.

D'altra parte Silvio, appena uscito di carcere e sorvegliato ancora dalla polizia, tanto che per ricever con sicurezza le lettere dei conoscenti se le faceva indirizzare presso qualche amico, non poteva certo occuparsi in un ufficio, nè del resto la vacillante salute gli avrebbe permesso di attendervi regolarmente.

Nuove pubblicazioni e lavori intrapresi.

Pensò quindi d'approfittar del favore di cui godeva allora il suo nome per merito degli scritti precedenti e del recente martirio, per ricavar qualche guadagno dalle sue tragedie e dalle quattro cantiche scritte a Venezia, che diede infatti alla luce nel gennaio del '31. — Ai primi dell'anno seguente faceva poi tener loro dietro il *Leoniero da Dertona,* insieme con due nuove tragedie *(Gismonda da Mendrisio* ed *Erodiade),* composte dopo il ritorno in patria, e intanto lavorava attivamente al *Boezio,* al *Corradino* e ad altre tragedie, cantiche e poesie di vario genere, a un romanzo storico, a un *Saggio sui nobili affetti,* e finalmente anche alle *Mie prigioni* di cui, nel luglio del '31, erano già scritti i primi capitoli.

Ma le pubblicazioni non gli resero certo molto, perchè se ne fecero tosto delle riproduzioni abusive, specialmente fuori degli stati sardi: nè maggior guadagno poteva venirgli dalle rappresentazioni di questa o quella sua tragedia fatte da qualche compagnia drammatica, perchè i diritti d'autore non erano, allora, nè ben definiti nè ben rispettati sempre, e perchè anche gli applausi troppo entusiastici coi quali il pubblico salutava le opere dell'ex-prigioniero politico, inducevano subito l'autorità politica alle proibizioni.

I soccorsi del Confalonieri.

Fortunatamente gli venne un soccorso di dove meno doveva aspettarselo. Federico Confalonieri che, pur essendo rinchiuso ancora nelle segrete dello Spielberg, era in corrispondenza coi parenti di Milano, intuì le necessità dell'amico, e, ricco com'era, provvide perchè ricevesse dei sussidî, continuati poi fino al 1836, quand'egli stesso, uscito di carcere e costretto ad emigrare in America con un assegno non lauto, dovette provvedere ai casi proprî. — Ma Silvio fu sempre riconoscentissimo all'amico dei soccorsi ricevuti così a proposito, e più tardi, quando anch'egli si trovò in condizioni meno disagiate, s'affrettò a far lo stesso verso qualche suo antico compagno di sventura più disgraziato di lui.

VIII.

Le mie prigioni (1832).

Quando furono composte.

Ma è tempo di venire oramai alle *Mie prigioni.*

Il Pellico stesso, in uno dei *Capitoli* aggiunti da lui qualche anno più tardi alla sua opera, racconta come, poco dopo il ritorno in patria, esortato parecchie volte dal confessore a scrivere i ricordi della vita carceraria e confortato anche dalla madre in questo proposito, si mettesse al lavoro di buon animo. Soggiunge poi che qualche amico da lui consultato avrebbe voluto dissuaderlo dal proseguire, ma che il Balbo lo indusse invece a continuare, cosicchè l'opera in breve fu condotta a termine. Altri amici però, egli racconta, tornarono allora all'assalto, per distoglierlo del farne subito la pubblicazione, avvertendolo che si attirerebbe senza dubbio l'odio e il biasimo di molti; ed egli stava già per cedere alle loro insistenze, quando la madre intervenne una seconda volta e lo persuase a rompere ogni indugio.

La pubblicazione.

Il manoscritto fu quindi consegnato alla censura governativa per la necessaria approvazione. I revisori esitavano a concederla, e per scaricarsi d'ogni responsabilità sottoposero il manoscritto all'esame del ministro guardasigilli, conte Giuseppe Barbaroux, il quale, da uomo di spirito, sorrise degli scrupoli. Così la censura finalmente (luglio 1832) concedette il permesso, esigendo soltanto qualche lieve modificazione del testo; la tipografia Chirio e Mina ne intraprendeva subito la stampa per conto dell'editore Giuseppe Bocca, e agli ultimi d'ottobre o ai primi di novembre del 1832 l'opera faceva la sua comparsa nelle vetrine dei librai.

Critiche mosse al libro.

A tutta prima potè sembrare che i consigliatori d'indugi avessero ragione; fu un coro di proteste e di scherni ne' ritrovi pubblici e privati, sulle colonne dei giornali, in Torino e fuori. — Ma come! dicevano, anche in buona fede, molti liberali; questo è il libro d'un patriotta? Siamo in lotta collo straniero, e costui, che è pur stato dieci anni nelle carceri dell'Austria, non sa parlare altro che di Dio e di virtù cristiane, e nonchè protestar contro le persecuzioni subite da lui e da tanti suoi compagni, fa continui elogi della cortesia, della bontà, della generosità de' suoi aguzzini? Eh via! il carcere e i preti l'hanno rimbecillito. — Dall'altra parte i conservatori accusavano l'autore di ipocrisia. Pretende di esser convertito, essi dicevano, e di aver scritto il libro per con-

vertire gli altri; ma che razza di conversione è mai la sua, se non ha mai una parola di pentimento per le colpe, per i traviamenti che l'hanno condotto in carcere, e dipinge i compagni di pena come tanti angeli di bontà, mettendo ben in rilievo (chi sa con quanta esagerazione!) la severità del castigo a cui sono giustamente sottoposti? — E Ferdinando dal Pozzo, piemontese, che dopo aver servito il governo napoleonico ed esser stato ministro nel breve periodo costituzionale del 1821, viveva allora esule in Francia e s'era fatto conservatore, pubblicò un opuscolo, *Della felicità che gli Italiani possono e debbono dal governo austriaco procacciarsi,* nel quale, tra l'altro, mostrava di non fidarsi troppo della veridicità del Pellico, e aveva il coraggio d'asserire che il lettore imparziale delle *Mie prigioni* dovrebbe trarne, esaminandole bene, la più favorevole opinione del governo austriaco! — Le ire contro l'autore giunsero al punto che qualche persona di sua conoscenza, trovandolo per istrada nei primi tempi dopo la pubblicazione, gli negò il saluto, fingendo di non vederlo.

Silvio ebbe gran dispiacere di queste critiche e di questi insulti, ma non volle risponder a nessuno, accontentandosi di qualche blando lamento col fratello Luigi o cogli amici, forte della sicurezza che gli proveniva dal « non aver detto il più piccolo fatto che non *potesse* esser attestato dalle persone che v'ebbero parte, o come attori, o come spettatori, o come compagni, o come guardie. » E su questa assoluta veridicità del suo libro egli torna più volte, e nei *Capitoli* aggiunti più tardi alle *Mie prigioni* e nelle lettere famigliari. Nel suo racconto, egli dichiara ripetutamente, non potè dir tutto il vero per non danneggiare certi amici ch' erano ancora in carcere quando il libro vide la luce (e voleva alludere specialmente ai segreti mezzi di comunicazione ch'essi avevano tra loro), ma però quel che disse era « tutto vero. »

Veridicità del libro.

Nè di ciò è a noi lecito dubitare. Possiamo bensì ammettere che, pur senza averne l'intenzione, il Pellico, nel narrare i fatti, li abbia qualche volta disegnati e coloriti con una certa libertà, spinto dal desiderio di raggiunger meglio il suo scopo morale, o anche solo per renderne più viva la rappresentazione, — come del resto accade ad ogni scrittore; — ma della veridicità di ciò che è essenziale possiamo ritenerci sicuri, non solo perchè ce ne fan fede i documenti che di tanto in tanto vengono tratti in luce dagli archivi; ma anche perchè sappiamo che il Metternich, gran cancelliere austriaco, il quale ebbe a dire che il libro del Pellico non aveva « un mot de vrai », non riuscì però mai a far metter insieme da nessuno de' suoi dipendenti una confutazione qualsiasi, per quanto desse ordine

di prepararla. Pare che più tardi, per vendicarsi in qualche modo, cercasse di far comprender il libro nell'*Indice* di quelli proibiti dalla Chiesa; ma neppur questo colpo gli riuscì.

Popolarità acquistata dal libro

A ogni modo, nè gli sdegni dei liberali esaltati, nè quelli dei conservatori accaniti, per quanto fossero rumorosi, ebbero grande efficacia sul grosso del pubblico. La prima edizione delle *Mie prigioni* andò a ruba, e al solito se ne fecero subito le altre, abusive, per soddisfare le ricerche del pubblico, mentre cominciavano ben presto anche le traduzioni, prima in francese, poi in quasi tutte le altre lingue d'Europa; e da ogni parte d'Italia e anche dall'estero arrivavano ogni giorno all'autore grandi elogi e attestazioni d'entusiasmo da persone d'ogni sesso e d'ogni età, illustri e sconosciute. E da ciò il buon Silvio traeva conforto a sopportare con miglior animo gli assalti dei nemici, mentre giustamente si persuadeva di non aver fatto opera nè cattiva nè inutile.

Scopo propostosi dall'autore.

Tuttavia, quanto all'utilità dell'opera, egli, in parte almeno, s'illudeva. — Perchè infatti aveva egli scritto il libro? Lo dice nella breve prefazione: a scopo morale, e soprattutto per dimostrare col suo esempio di qual conforto sia la religione nella sventura. Orbene, certamente, in qualche caso, e forse più all'estero che in Italia, le *Mie prigioni* raggiunsero tale scopo; e il fatto del signor Woigt narrato nei *Capitoli aggiunti* lo prova; ma la loro popolarità, specialmente tra noi, derivò da tutt'altra ragione. Infatti esse destarono gli entusiasmi degli Italiani ed ebbero efficacia sull'animo loro soprattutto come libro patriottico, diretto contro l'Austria e contro il suo imperatore.

Efficacia patriottica del libro.

Il Giordani, appena ebbe letto le *Mie prigioni*, il 29 dicembre 1832, scriveva al Vieusseux: « Infinitamente vi ringrazio dell' ottimo consiglio datomi di legger il libro del Pellico. Me n'era stato scritto in maniera da dissuadermene la lettura; ma voi avete un milion di ragioni... che libro! che libro! Io ne ho letto parecchie decine di migliaia: non ne conosco un altro da produrre maggior effetto. Come ho pianto! come mi sono sdegnato! Che dirà il mondo (e tutto il mondo ne dovrà parlare) di colui che è più crudel di Nerone? perchè è più freddamente crudele. » — E gli stessi maneggi del Metternich, accennati più sopra, basterebbero a provare che il Giordani aveva ragione.

Secondo alcuni, il Metternich avrebbe anche detto, in un momento di sincerità, che le *Mie prigioni* danneggiarono l'Austria più d'una battaglia perduta. Forse la frase non è del famoso cancelliere, e più verosimilmente appartiene, come altri sostenne, al Balbo; ma, in ogni caso, essa corrisponde pur sempre a un fatto vero, perchè non v'ha dubbio che il libro del Pellico

contribuì efficacemente all'opera del risorgimento nazionale, non meno delle poesie del Berchet, del Giusti, del Mameli, delle tragedie del Niccolini, dei romanzi del Guerrazzi e del D'Azeglio. Anzi si può ben dire che, in un certo senso, ebbe efficacia anche maggiore, perchè, mentre le opere di questi scrittori generalmente furono lette in Italia soltanto, quella del Pellico varcò presto le Alpi e si diffuse in tutto il mondo civile, fors'anche più dei *Promessi sposi,* e così, facendo conoscere a tutto il mondo le persecuzioni austriache, destò dappertutto la simpatia per l'Italia e la commiserazione pe' suoi mali.

Suo valore letterario.

Ma chiediamoci ora: le *Mie prigioni* hanno solo valore patriottico, o hanno anche valore come opera d'arte?

Il Pellico, subito dopo la loro pubblicazione, scriveva ad un amico: « Le memorie sulle *Mie prigioni* si può dire che non sono lavoro letterario; non v'è alcuno studio, non v'è alcun pregio d'arte ». E su questa mancanza assoluta di merito letterario egli ritorna più volte nelle sue lettere di quel tempo.

Ma dobbiamo noi credere che un libro possa conseguire fama grande e, quel che più importa, durevole, senza avere alcun merito letterario? Possiamo credere che la fortuna delle *Mie prigioni* sia dovuta soltanto all'interesse destato dall'argomento? Ma, se così fosse, perchè (si può chiedere) non ebbero mai neppure una metà della fama delle *Mie prigioni*, nè allora nè poi, le memorie del Pallavicino e quelle dell'Andryane e del Confalonieri, compagni del Pellico? E perchè, mentre gli scritti del Pallavicino, dell'Andryane e del Confalonieri sono letti soltanto dagli studiosi per le loro ricerche storiche, le *Mie prigioni* sono continuamente lette e ammirate dal gran pubblico?

Un libro solo di memorie carcerarie, scritto da uno dei nostri patriotti, ha fama, se non eguale, almeno paragonabile a quella delle *Mie prigioni,* e sono le *Ricordanze* di Luigi Settembrini; ma sono anch'esse un'opera, non solo storicamente importante, ma artisticamente bella.

Le *Mie prigioni* furono chiamate da qualcuno, per ischerno, « letteratura da seminari »; ma Luigi Settembrini appunto, che non era certo un bigotto, ha già risposto da molt'anni: « Se mi dite che in quella narrazione c'è troppa morale, ed io vi dico che quella morale è una cosa vera, perchè tutti i prigionieri, anche tristi, moralizzano... Quel suo sentimento religioso e cattolico fu un bene per lui, un conforto pel povero prigioniero che, abbandonato dagli uomini, non si credeva abbandonato da Dio ». E concludeva dicendo che le *Mie prigioni* sono « un lavoro d'arte... un libro che vivrà nella nostra letteratura, e farà piangere le future generazioni su tanti dolori nobilmente patiti. »

Nè con ciò si vuol dire che siano un libro perfetto, sebbene qualche critico autorevole le abbia proclamate un capolavoro. Soprattutto appaiono difettosi certi discorsi e dialoghi che vorrebbero esser famigliari, e sono invece pieni di parole e modi accademici, stentati, quasi goffi; il che del resto, come osservò il D'Ovidio, si può dire anche della prima edizione dei *Promessi sposi,* di pochi anni anteriore. Di più la costruzione del periodo è fiacca, talvolta anche poco italiana. Non vi si trovano quasi mai periodi complessi, ben congegnati di parti coordinate e subordinate fra loro armonicamente; per lo più si hanno invece periodetti brevi, spezzati, o, se lunghi, composti di parti accostate e appiccicate, non riunite e fuse. Insomma quasi dappertutto è una cert' aria di rilasciatezza e quasi direi di trascuranza, che si può benissimo spiegare pensando allo stato di salute dell'autore, all' educazione avuta in famiglia dalla madre solita a parlar francese, agli anni passati in Lione, alla lunga famigliarità col di Breme, col Borsieri, col Berchet, col Visconti che disprezzavano gli studi di lingua e scrivevano tutti maluccio; ma è pur sempre innegabilmente un difetto.

Ciò nondimeno, se noi apriamo il libro senza preoccupazioni di critica grammaticale e di lingua, e (aggiungiamo pure) cercando di lasciar da parte anche ogni prevenzione derivata dalle nostre idee filosofiche, che possono ben essere molto lontane da quelle dell'autore, superati che avremo i primi capitoli, dove le considerazioni morali soverchiano il racconto e lo ritardano, guastandone più d' una volta l'efficacia, giunti nel cuore della narrazione, specialmente alle pagine che si riferiscono allo Spielberg, ci verremo via via persuadendo che quella stessa disadorna semplicità è un merito, perchè è attestazione di ingenua schiettezza, e colla fiducia nella veridicità del narratore crescerà l'interesse per quel ch'egli racconta, e a poco a poco ci sentiremo commossi e penetrati dalla delicata poesia, dolcemente malinconica e un po' sentimentale, che dall'animo dell'autore si trasfonde in tanta parte del libro; e allora le pagine voleranno senza che ce ne accorgiamo, finchè, giunti alla fine, ci riscoteremo meravigliati d'esserci commossi, forse per la decima volta, leggendo l' incontro di Silvio col povero Antonio Oroboni, o l'amputazione della gamba di Maroncelli, e ci sembrerà che il vivace mutolino delle carceri di Milano, il pauroso Tremerello dei Piombi, l'affettuosa Zanze, il buono e burbero Schiller, la tenera caporalina ungherese e persino il focoso cameriere di Brescia, che digrigna i suoi trentadue bellissimi denti, siano persone famigliari, vecchi amici di casa, che si ritrovano volentieri dopo una lunga assenza, e sempre si risalutano con un sorriso d'intimo compiacimento.

Insomma il Pellico ha davvero sentito quel che scriveva e ha saputo farcelo sentire, ed ecco perchè il suo libro trova tanti e tanto convinti ammiratori, anche tra quelli che non consentono colle idee ch' esso propugna, anche ora che son memorie di un lontano passato le passioni politiche ch'esso contribuì ad esaltare.

IX.

Nuovi scritti del Pellico. — Conosce i marchesi di Barolo (1833-34).

Il Pellico in famiglia

Mentre tante lotte fervevano intorno all'opera sua, e mentre il suo nome sonava con accento d'amore o d'odio per tutta Europa, il Pellico continuava intanto la modesta e tranquilla vita di famiglia. In casa si volevan tutti bene e si tenevano uniti in fiduciosa concordia, tanto più uniti quanto più erano state gravi le tempeste che li avevano separati negli anni precedenti; e Silvio si sentiva felice in quella pace, e amava la sua cameretta, le serate attorno al focolare domestico passate nel confidente abbandono di pacati discorsi, e anche il monotono rosario recitato in crocchio a tarda sera prima di coricarsi.

e in società.

Ma non gli era sempre possibile restar colla famiglia. Appena tornato a Torino, per quanto egli avesse evitato le occasioni di far parlare di sè, non aveva potuto sottrarsi agli omaggi di quanti desideravano fargli onore, e aveva pur dovuto stringere molte relazioni, e far visite, e accettare inviti in molte ville signorili, nella stagione estiva. Nell'ottobre del '32 aveva anche fatto una corsa nel Canavese, dove si era trovato col Botta, reduce per poco tempo in patria. — Pubblicate poi le *Mie prigioni,* la fama cresciuta gli procurò nuove conoscenze in gran numero e, venuta la buona stagione, nuovi e più numerosi inviti a visitar questa o quella villa signorile, ed egli, che si sentiva non male in salute, li accettò abbastanza volentieri. Così, per tutto l'estate e l'autunno del '33, « svolazzò », come scrisse egli stesso, qua e là per le villeggiature piemontesi: sui colli di Moncalieri, a Savigliano, al Roccolo, ad Envie, a Camerano, a Sommariva e altrove, presso i Barolo, i Pallavicino, i Calliano, i Balbo, i D'Azeglio, i Masino. — Tuttavia era così grande la sua deferenza pei genitori, che egli, in età di ormai 44 anni e scrittore di gran fama, non osava star lontano di casa senza il permesso de' suoi, e in qualche lettera lo sorprendiamo a chiederlo sommessamente,

quasi con timidezza; si direbbe che, impaurito de' suoi errori d'un tempo, egli si reputi incapace a governarsi da sè.

Queste distrazioni mondane non gli impedivano però di continuare nelle sue occupazioni letterarie.

I doveri degli uomini.

Finite le *Mie prigioni,* aveva ripreso il *Saggio sui nobili affetti* cominciato qualche anno prima, e condottolo a termine sul finire del 1833, lo dava subito alla luce in principio dell'anno seguente, col titolo: *I doveri degli uomini.* Il nuovo libretto è, in certo qual modo, l'esposizione teorica dei principî che avevano regolato la sua condotta dal momento della conversione in poi, cosicchè può servire di commento morale alle *Mie prigioni.* E in parte forse egli non faceva che svolgere i concetti che sui doveri degli uomini in generale e suoi in particolare aveva scritto fin dal 1832 sul rozzo tavolino dei Piombi a Venezia *(Mie prigioni,* capo 27*).*

Sarebbe vano cercarvi originalità di concetti; e l'autore stesso la escludeva, dichiarando nella prefazione di non aver voluto far un trattato, ma d'aver voluto soltanto enumerare i doveri che deve adempiere chi nella sua coscienza trovi già l'obbligazione d'esser onesto e religioso; nè meno vano sarebbe cercarvi pregio d'arte, non tanto perchè l'autore dice d'essersi proposto d'evitare ogni pompa di pensieri e di stile, giacchè la semplicità non è punto nemica del bello, quanto perchè egli procede quasi sempre in forma troppo scolasticamente didascalica, per nudi precetti e aforismi. Solo rare volte, abbandonandosi alla commozione destata in lui da una profonda convinzione o da un generoso sentimento di sdegno o d'affetto, trova efficace vigor d'espressione.

Del resto, anche così com'è, il libro raggiunse il suo scopo, perchè, se non suscitò nè polemiche nè entusiasmi come le *Mie prigioni,* ebbe però diffusione assai grande, in Italia e fuori, e, accolto in molte scuole, specialmente di religiosi, servì e serve ancora alla gioventù, per cui appunto era stato scritto.

I romanzi storici

Intanto, mentre finiva i *Doveri,* il Pellico attese per qualche tempo anche al romanzo storico cominciato poco dopo il ritorno a Torino; poi, lasciatolo a mezzo, ne intraprese un secondo, *Eleardo,* che, come il primo, si ricollegava alla storia medievale di Saluzzo. Ma in breve lasciò da parte anche questo. Confessò egli stesso più tardi, che il confronto coi *Promessi sposi* lo spaventò e lo distolse da questi lavori; nè possiamo dolerci della sua risoluzione, perchè davvero non è gran cosa il primo di quei romanzi che, raffazzonato e finito alla meglio, fu dato alla luce molti anni dopo la morte di lui, col titolo di *Rafaella.*

Altri lavori letterari.

Con maggior assiduità attese invece in quello stesso tempo a comporre cantiche (una delle quali, *Eugilde della Roccia,* pubblicò nel 1834 per una festa di beneficenza), liriche e anche tragedie come *I Francesi in Agrigento* (opera che forse andò smarrita), un *Ezzelino* (che rimane ancora inedito) e una *Raffaella da Siena,* che forse è tutt'uno coll'*Adella* che vide la luce or non è molto, ed è la meno felice di quante tragedie egli abbia mai composto.

L'unica delle tragedie scritte in quel tempo ch'egli reputò degna d'esser data alla luce è il *Tommaso Moro,* composto a richiesta della marchesa Giulietta di Barolo.

Conosce i marchesi di Barolo.

Nata di famiglia vandeana, quella dei conti Colbert di Maulevrier, e sposa al marchese Tancredi Carlo di Barolo, ultimo rampollo d'antica famiglia piemontese, questa dama era già notissima allora in Piemonte per l'infaticabile zelo con cui s'era data alle opere di beneficenza, visitando carceri e malati, fondando ricoveri e scuole. Lette appena le *Mie prigioni,* essa aveva mandato un biglietto di vivo elogio all'autore, e questi, commosso, si era tosto recato al palazzo di lei, in via delle Orfane, per ringraziarla. Non potè vederla quel giorno, perchè essa era indisposta; ma, tornato alcuni giorni dopo, fu accolto assai cortesemente da lei e anche dal marchese, uomo assai benefico egli pure, attivo e colto. Invitato, il Pellico ripetè indi a poco la visita; poi tornò, e in breve fu uno dei più assidui frequentatori del palazzo. Discorrendo con lui, qualche tempo appresso, la marchesa gli domandò se reputasse tragediabile la morte di Tommaso Moro; egli rispose di sì, e, accintosi al lavoro, lo compì in breve, e lo pubblicò nel novembre del 1833, dedicandolo a lei appunto.

Del valore della tragedia diremo più avanti; ora ci importa invece aggiungere che la dedica strinse anche più l'amicizia dei Barolo per Silvio, cosicchè, quando essi intrapresero indi a poco un lungo viaggio nell'Italia centrale e meridionale, lo invitarono ad accompagnarli. Il Pellico fu gratissimo dell'offerta; ma un po' per non staccarsi dai vecchi genitori, un po' per timore delle noie che gli potevano venire dalla polizia fuori di Piemonte, non l'accettò. I Barolo però non se n'ebbero a male, e qualche mese dopo gli fecero una nuova offerta d'altro genere.

Ai primi del '34 era stata fatta al Pellico la proposta di andarsi a stabilire a Parigi come precettore dell'ultimo figlio di re Luigi Filippo, ma egli non si era sentito d'accettare l'ufficio; e allora i Barolo, saputo il fatto e conoscendo d'altra parte le sue ristrette condizioni finanziarie, vollero venirgli delicatamente e stabilmente in aiuto, e gli proposero di oc-

Entra come segretario in casa loro.

cuparsi, dietro compenso, delle sale d'asilo e delle altre loro istituzioni benefiche; insomma d'essere una specie di loro segretario. E il Pellico, riconoscente, accettò, assumendo in quello stesso anno le sue nuove funzioni.

Così d'allora in poi divise le sue giornate tra la casa paterna, dove continuò ad abitare, e il palazzo Barolo, e nella buona stagione potè recarsi in villeggiatura coi marchesi nel loro soggiorno preferito, sui colli di Moncalieri, dove amavano trattenersi buona parte dell'anno.

X.

Accuse dei patriotti al Pellico. — Altri suoi lavori letterari (1834-38).

Il clericalismo dei Barolo.

Ma i Barolo, se godevano di molta stima in Piemonte per il loro spirito benefico e per l'antica nobiltà della famiglia, tanto che la loro casa era frequentata da tutte le più ragguardevoli persone di Torino, anche da quelle in fama di liberali, come il Balbo e il Cavour, passavano tuttavia per essere un po' troppo attaccati alle vecchie idee, e la marchesa specialmente era in fama di avversare tutto ciò che sapesse di liberalismo, come se temesse il rinnovarsi degli orrori di quella rivoluzione francese che, non molti anni prima, aveva condotto al patibolo più d'uno de' suoi congiunti. Quindi la stretta famigliarità del Pellico coi Barolo, che coincideva colla pubblicazione dei *Doveri degli uomini* tutti improntati a mansuetudine cristiana, dispiacque a molti liberali; gli sdegni mal sopiti contro di lui riarsero più vivi che mai, ed egli venne accusato d'aver abbandonato la causa liberale e di non esser altro oramai che un bacchettone.

Accuse di antipatriottismo fatte al Pellico.

Era giusta quell'accusa? — Certo il Pellico non era più quello del 1820. In quel tempo, trascinato quasi dall'ambiente in cui viveva, egli aveva creduto che le congiure potessero valere a liberar la patria, che la violenza contro gli oppressori fosse legittima, e s'era fatto carbonaro. Ma ben presto, in carcere, la fede rinata nell'animo suo l'aveva persuaso che le congiure e le violenze non sono mai buone armi. Il Vangelo, com'egli disse, non le vuole, e ai governi cattivi si deve far guerra restando estranei ai loro errori, e praticando le virtù, a costo anche della vita, non mai provocando sedizioni e rivoluzioni che son fonte di mali maggiori. « Il vero liberale », scriveva nel '31 al padre, « è moderato nelle sue esigenze »; e giudicava insensati i mazziniani che, in quegli anni appunto, di tanto in tanto, facevano spedizioni o su-

scitavano tumulti in Piemonte. — Nè a diverse idee è informato il capo IX dei *Doveri,* che tratta del *Vero patriotta.*

Quindi era bensì naturale che i liberali notassero e anche deplorassero questo mutamento d'idee del Pellico; ma era ingiusto che lo tacciassero senz'altro di essere antipatriotta. Se non che i seguaci più ardenti d'un partito non sanno, purtroppo, e forse non possono mai esser giusti nel valutare la condotta di chi non la pensa come loro; e ora, bollato il Pellico di bacchettone codino, trascorsero tant'oltre nell'ira da volergli infliggere la punizione che credevano dovuta, in una forma ineducata, che sarebbe apparsa biasimevole anche se egli fosse stato in colpa davvero; si proposero cioè di fischiare una sua tragedia.

Le sue ultime tragedie.

Ancora al 1.° febbraio del '33 la *Gismonda da Mendrisio,* messa in iscena da Carlotta Marchionni che era allora prima attrice della Compagnia reale sarda, aveva suscitato gli applausi entusiastici di tutto il pubblico torinese, non solo per il merito dell'arte, ma anche per il nome dell'autore, carissimo tuttora alla più gran parte dei liberali. E la polizia, accortasi del significato politico di quegli applausi, s'era affrettata ad impedir, pel momento, le repliche. Un anno dopo andò in iscena *Tommaso Moro;* ma gli umori erano già mutati, e alcuni giovinotti, fin dalle prime scene, cominciarono a rumoreggiare. Però il grosso del pubblico reagì con grandi applausi, e per tre sere la tragedia potè tenere trionfalmente le scene. Ma soli due mesi e mezzo più tardi, la sera del 23 aprile 1834, nè l'abilità della Marchionni, nè i battimani degli amici bastarono a salvare il *Corradino* da una caduta irreparabile, sotto una tempesta di fischi.

Il *Corradino* è fischiato.

Così il Pellico, che aveva sofferto dieci anni di carcere per la patria, si vedeva fischiato come antipatriotta, e, curiosa coincidenza!, proprio negli stessi giorni in cui un foglio clericale di Pesaro, *La voce della ragione,* analizzando il *Tommaso Moro,* gli dava del carbonaro ipocrita, accusandolo di celare sotto la maschera della religione le empie massime giacobine. — Il povero Silvio sopportò con serenità l'insuccesso, dichiarando che i fischiatori, in fondo, avevano ragione, perchè la tragedia, che era apparsa buona alla lettura, sulla scena era poi sembrata difettosa; ma soggiunse che i suoi nemici avrebbero tuttavia potuto tollerarla, o farla « cader dolcemente », perchè c'era in essa « qualcosa di buono. »

La caduta del *Corradino* segnò la fine dell'attività del Pellico come tragediografo, cominciata diciannove anni prima colla rappresentazione della *Francesca.* Come, dopo l'arresto e il processo, egli aveva tenuto il broncio alla politica, così, dopo i fischi del 23 aprile 1834, tenne il broncio alla tragedia; non ne fece più di nuove, non pubblicò nè il *Corradino* nè le altre che

avea già in pronto, e non andò più a teatro, neppure quando si mettevano ancora in iscena i suoi più applauditi lavori degli anni precedenti.

Valore letterario delle ultime tragedie.

Bisogna del resto confessare che le sue ultime tragedie, generalmente, segnano un regresso in confronto delle precedenti. La vena dell'autore è oramai stanca; il verso e lo stile divengono sempre più trasandati e pedestri, la sceneggiatura è convenzionale, i caratteri mal disegnati, sicchè troviam naturale che la fama di queste opere sia presto caduta, quantunque alcune di esse, e specialmente *Leoniero da Dertona*, siano animate da nobili intenti patriottici. Una soltanto vien ricordata ancora favorevolmente, ed è la *Gismonda da Mendrisio*, nella quale si trova davvero più d'una scena efficace — specialmente quando sono in giuoco sentimenti di tenero affetto — e dove il tipo della protagonista, che ha l'animo straziato e sconvolto dalla lotta tra l'amore e l'odio, è disegnato in modo, se non perfetto, tale almeno che può offrir occasione ad un'attrice non volgare di distinguersi con una di quelle interpretazioni che assicurano la fortuna d'un'opera teatrale. Questa tragedia, al pari della *Francesca* e dell'*Ester*, ci dà la misura del valore del Pellico come poeta drammatico, e ci permette di concludere che, se egli non può esser detto nè successore nè emulo dell'Alfieri, e nemmeno riformatore del teatro nazionale, merita tuttavia d'esser considerato non ultimo nello scarso manipolo di tragediografi che, uscendo dalla scuola del grande astigiano, cercarono di adattarsi alle tendenze dei nuovi tempi, e tennero con onore le nostre scene nella prima metà del secolo scorso.

L'*autobiografia*.

Lasciata da parte la tragedia, il Pellico cominciò un nuovo lavoro d'altro genere. — Nel 1833 il Maroncelli aveva pubblicato a Parigi le sue *Addizioni* alle *Mie prigioni*. Il Pellico potè vederle solo qualche tempo dopo, e gli spiacque di trovarvi inesattezze di fatto; ma fu anche più dolente quando seppe che, per certe opinioni espressevi, esse erano state poste all'*Indice*. Non per questo si sdegnò coll'amico, e continuò anzi a scrivergli affettuosamente e a parlarne con stima; ma desiderando correggere gli errori in cui era incorso, si accinse a stendere la sua biografia. A certi indizi, parrebbe che nel 1835 fosse compiuta; ma egli diceva di non voler pel momento darla alla luce; in realtà poi non la pubblicò mai, e pare anzi l'abbia distrutta. Ce ne resta a mala a pena qualche frammento fatto conoscere recentemente dal Rinieri, e ad essa pare si riferiscano anche certi appunti in francese trovati dal Chiattone a Saluzzo. Forse appartengono ad essa, se non ad un'altra intrapresa di poi, anche i 12 capitoli mandati da lui più tardi al traduttore francese

dell'opera sua, De Latour, perchè li unisse ad una ristampa delle *Mie prigioni;* il resto, infastidito dal rumore suscitato da quelle poche pagine, egli non volle pubblicarlo mai, nè forse più esiste.

Le *Poesie inedite.*

Invece, nel 1837, a esortazione probabilmente dei Barolo, e forse a loro spese, si risolse a dar alle stampe due volumi di *Poesie inedite,* uno dei quali conteneva delle *Cantiche (Raffaella, Ebelino, Ildegarde, I Saluzzesi, Aroldo e Clara, Roccello, La morte di Dante)* e un altro delle *Poesie* varie, in gran parte religiose, o, se anche d'altro argomento, rivolte sempre in ultimo a esaltar la religione *(A Dio, Dio amore, Maria, La croce, Le chiese, Le processioni, I santuarii, Le passioni, A. Volta, U. Foscolo, L. de Breme, Saluzzo, Teresa Confalonieri,* ecc.). — Lo spaccio dell'opera fu abbastanza rapido, e l'autore ne ebbe privatamente molti elogi; ma i giornali o non ne parlarono o si mostrarono poco favorevoli. Nè in verità ebbero torto; non tanto per le *Cantiche,* tra le quali ve n'ha pur qualcuna di buona, come i *Saluzzesi* e *La morte di Dante,* insieme con altre men che mediocri, quanto per le *Poesie varie,* le quali, pur troppo, se possono venir lodate per la sincerità del sentimento che le ispira e se meritano la nostra attenzione anche per i frequenti accenni autobiografici che contengono, dal lato dell'arte sono quasi sempre un'assai povera cosa. Convien confessare che di poesia ve n'ha assai più in certe pagine delle *Mie prigioni* che non in tutti i versi delle *Poesie varie;* si direbbe che l'impaccio del metro soffocasse il sentimento che nel Pellico era pur sincero e profondo, sicchè l'espressione ne riusciva quasi sempre fredda e stentata. Egli del resto era persuaso del poco valore artistico de' suoi versi; ma essendosi propòsto, nel pubblicarli, soprattutto uno scopo di propaganda morale, credeva di non dover dare gran peso alle critiche puramente estetiche, e arrivava persino a sperare che, a poco a poco, la reputazione di quei versi andrebbe crescendo, « come accadde (egli scriveva in quei giorni) a qualcuna delle composizioni del Manzoni. »

XI

Il Pellico si stabilisce in casa Barolo. — Suo primo viaggio a Roma (1838-46).

Disgregamento della famiglia Pellico.

Pochi mesi prima di pubblicare questi versi, Silvio era stato colpito da un gran dolore; sua madre, dopo una lunga infermità sopportata colla solita forza d'animo, reprimendo più che le era possibile i lamenti strappatile dalla violenza del male,

era spirata serenamente, la mattina del 12 aprile 1837. Il povero Silvio, per lungo tempo, non potè darsi pace di questa perdita; gli pareva di non aver amata abbastanza sua madre, piangeva amaramente pensando ai dolori procuratile in gioventù co' suoi falli, e, di notte, non sognava che di lei.

Poco più d'un anno dopo, il 15 maggio 1838, fu la volta del padre; e la morte del signor Onorato riuscì tanto più dolorosa a Silvio, perchè segnò per lui la fine della vita famigliare. Infatti il fratello minore, Francesco, che da qualche tempo era entrato nell'ordine dei Gesuiti, d'allora in poi visse, non solo fuori di casa, ma anche fuori di Torino; Giuseppina era sempre a Chieri nel ricovero delle Rosine, e Luigi, che ultimo restava in casa, dovette trasferirsi a Chieri anch'egli, per vivere con minor spesa e anche per sorvegliare più da vicino il poderetto lasciato dal padre.

Silvio va ad abitare in casa Barolo.

Silvio andò allora ad abitar nel palazzo stesso dei Barolo, donde non si mosse più. Coi fratelli restò però sempre in affettuosa e frequente corrispondenza, specialmente con Luigi ch'era il suo prediletto; poi, quando Luigi morì improvvisamente, il 20 febbraio 1841, cominciò a scriver più spesso a Giuseppina che, uscita indi a poco dalla casa delle Rosine, per ragion di salute, continuò tuttavia ad abitare in Chieri, occupandosi lei del poderetto.

Silvio intanto si sentiva sempre più legato a casa Barolo. Pochi mesi dopo ch'egli s'era stabilito nel loro palazzo, il marchese era venuto a morte, nel settembre del 1838; ma dopo aver ottenuto al Pellico una pensione di 600 lire annue sui fondi dell'Ordine civile di Savoia, e dopo aver inserito nel suo testamento disposizioni che lo mettevano per sempre al coperto dal bisogno. La riconoscenza di Silvio fu quindi grandissima, e continuò a restar presso la marchesa, cercando di rendersi utile nella misura che le sue deboli forze gli consentivano.

Sue occupazioni in questa casa.

In casa gli davano il titolo di bibliotecario: ma egli era piuttosto un segretario intimo, incaricato di tener la corrispondenza riservata della marchesa, di ricever gente per lei, di scriver regolamenti pe' suoi istituti; e talvolta, ritornando alla sua professione giovanile, dava anche lezione di francese a qualcuna delle suore impiegate dalla signora. Nè contento di queste occupazioni, per rendersi sempre maggiormente utile, ne cercava volontariamente delle altre, anche assai umili, cosicchè si ha persino un registro delle spese giornaliere di cucina, scritto di sua mano per un lungo periodo di tempo. Il De Amicis, che lo possiede, ne fece argomento d'un garbato studio, or è qualche anno. Ma questo egli faceva all'insaputa

della marchesa che, sollecita della salute di lui, non voleva mai che si affaticasse troppo, e, all'occorrenza, gli imponeva anche di restare a letto, quando i soliti incomodi, naturalmente crescenti col crescer degli anni, lo rendevano necessario.

Tra le occupazioni inerenti alla sua carica di segretario, l'adempimento delle pratiche religiose di cui era divenuto osservantissimo, e le conversazioni del ristretto numero di persone, per lo più gente di chiesa, che sole frequentavano ormai il palazzo, i giorni passavano monotoni ma rapidi pel nostro, e nelle brevi ore di libertà appena gli restava tempo per attendere alla sua corrispondenza, o per ricevere qualche visita; e all'autore delle *Mie prigioni,* famoso in tutto il mondo, di visite non ne mancavano mai, per quanto egli cercasse di schivarle. Nè la sua vita era molto diversa nella buona stagione, quando egli passava lunghi mesi nella solita villa sui colli di Moncalieri. Soltanto, un po' meno affaticato dalle consuete occupazioni, poteva allora dar qualche momento anche alle lettere; mentre in città ormai di tempo per esse non glie ne restava più. Ma, col passar degli anni, egli sentiva sempre meno vivo l'impulso al comporre, cosicchè si può dire che, dal '38 in poi, non abbia fatto che due cantiche: *Adelaide* (che si distingue dalle altre perchè di soggetto contemporaneo) e *Tasso e tre amici* (composta nel 1844 per le feste centenarie della nascita di Torquato), oltre a poche poesie d'occasione e ad alcune rappresentazioncelle in prosa d'argomento religioso (*S. Giulia, S. Filomena, La schiava degli Iberi, S. Fortunata, La buona mamma, S. Sebastiano, S. Agnese, S. Bonosa, Il paggio di s. Elisabetta),* che egli buttava giù in fretta, senza alcuna pretesa d'arte, quasi sempre a richiesta della marchesa, perchè fossero poi recitate dalle ragazze degli asili ch'essa manteneva.

Ultimi lavori letterari.

A romper la placida uniformità di questa vita venne nel 1845 un viaggio a Roma. La marchesa doveva recarsi in quella città per certe pratiche coll'autorità ecclesiastica, relative ai suoi istituti di beneficenza, e volle che il Pellico la precedesse, approfittando della circostanza che anche il fratello di lui, Francesco, andava in quella città. Il viaggio, compiuto per mare nel tratto da Genova a Civitavecchia, non gli fu troppo gravoso; ma dei sette mesi circa che restò a Roma (dal settembre 1845 al marzo 1846) una buona parte dovette passarla a letto, e, debole e malato com'era, ben poco potè visitare dei monumenti e degli altri tesori d'arte della città. Quando la salute glie lo concedeva, si faceva condurre a s. Pietro o in qualche altra basilica, e nella quiete solenne del tempio sentiva esaltarsi lo spirito. « S'io fossi venuto qui giovane », scrisse allora, « oh

Primo viaggio a Roma.

quanto avrei scritto! Ora il comporre non m'alletta, e più m'è dolce il meditare e tacere, e mescere la preghiera alle ricordanze del cuore ». — L'accademia d'Arcadia volle, durante questo soggiorno in Roma, onorarlo, proclamandolo solennemente pastore, ed egli scherzava piacevolmente intorno a questa sua nuova dignità, scrivendone alla sorella.

Il viaggio di ritorno lo fece per terra, e passando da Firenze potè finalmente vedere la *Donna gentile,* Quirina Magiotti-Mocenni, colla quale era in affettuosa relazione epistolare fin dal 1816.

XII.

Gli ultimi anni. — Conclusione (1847-54).

Ma più che il viaggio a Roma vennero poco di poi a turbarlo gli avvenimenti politici che sconvolsero l'Italia tra il 1847 e il '49.

Com'egli la pensasse in fatto di politica dopo il '30 si vide più sopra. Ora è ben naturale che, col passar degli anni e nell'ambiente severamente religioso di casa Barolo, egli dovesse sempre più confermarsi in quelle idee. A ciò si aggiunga un altro fatto, che contribuì a disgustarlo del partito liberale.

Discordia col Gioberti.

Vincenzo Gioberti (che gli era stato al suo ritorno in patria, caldo amico, e l'aveva anche difeso dalle ingiuste accuse de' suoi detrattori), pubblicando nel 1843 il *Primato morale e civile degli Italiani* pensò di dedicarlo a lui. E di ciò il Pellico si compiacque, perchè, in sostanza, quel libro propugnava idee non molto disformi dalle sue. Ma quando poi il Gioberti diede alla luce nel 1845 i *Prolegomeni al Primato*, nei quali assaliva i gesuiti, egli, non tanto per amor del fratello gesuita quanto per ferma convinzione, si credette in dovere di protestar pubblicamente e di rompere ogni relazione col focoso autore. Il suo disgusto s'accrebbe poi quando vide che, accaloratasi la lotta contro la compagnia di Gesù, dalle parole si passava ai fatti, e i padri venivano perseguitati ed espulsi dovunque, anche in Piemonte, e la folla esaltata si radunava a far le fischiate sotto le finestre della marchesa accusata di dar loro ricovero.

Gli avvenimenti del 1847-49.

Nè in minor pensiero lo metteva la rivoluzione che sentiva avvicinarsi, poichè non prevedeva nulla di buono. Tuttavia fu lieto che Pio IX concedesse le riforme e che Carlo Alberto largisse la costituzione, sottoscrisse col Balbo una petizione la re di Napoli per esortarlo a mettersi sulla via della li-

bertà, salutò con gioia la notizia delle cinque giornate di Milano, esultò delle successive vittorie dell'esercito del re. Ma le dimostrazioni tumultuose del popolo, le violenze, le ingiurie, le calunnie dei giornali tornarono ad impensierirlo e a suggerirgli foschi presagi, pur troppo avverati dai fatti. E il dolore per le sconfitte dell'esercito sardo nel 1848 e nel '49, fu accresciuto in lui dalla notizia della fuga di Pio IX da Roma e, più tardi, da quella della ribellione di Genova. Il suo sentimento di cristiano e di cittadino ne era offeso profondamente. — Tuttavia sperava sempre che « le costituzioni avessero vittoria sullo spirito d'anarchia », e che infine l'ordine e la pace tornerebbero; ma per ottener ciò (scriveva ad un amico) ci vuole « coraggio e non insolenza, studio e non paroloni e smargiassate; forza di mente e di cuore per difendere il giusto. »

Nel gennaio del '49, essendo imminenti le nuove elezioni politiche, si fece il suo nome come d'un possibile candidato al parlamento; ma la *Gazzetta del popolo* insorse contro una tale designazione. A lui poco ne dolse, perchè non aveva sollecitato quell'onore, e — come scrisse scherzando alla sorella — se eletto, non avrebbe potuto accettare, non essendo i polmoni suoi abbastanza forti per le tempestose e confuse discussioni parlamentari d'allora. Più tardi, nel dicembre dello stesso anno, per le nuove elezioni politiche, alcuni elettori di Torino votarono tuttavia per lui; ma senza ottener vittoria.

Sfiducia del Pellico nell'avvenire dell'Italia.

D'allora in poi, sfiduciato dell'andamento delle cose pubbliche, il Pellico non ne parlò più, nelle sue lettere, se non in tono d'amaro sconforto. I liberali spinti, o come egli li chiama « i guastamestieri, i chiacchieroni politici », gli sembrano un male insanabile; essi ubriacano il popolo di parolone e lo conducono a certa rovina; il governo ha torto quando cerca di tenerli a bada, invece d'opporsi risolutamente, e ha torto anche maggiore quando cede alle loro pretese, perseguitando i sacerdoti e imprigionando l'arcivescovo di Torino. « Il sentimento della nazionalità — egli esclama — è solamente ottimo quando viene professato senza chimere, senza violazione del diritto, senza strazio della morale ». — Del moto mazziniano scoppiato in Milano nel 1852 diede giudizio severissimo, dicendolo « sciocco quanto scellerato », come quello da cui non potevan risultare « che delle vittime e del rigore ». E se è vero quel che fu più volte affermato, cioè che il grande agitatore genovese fosse l'anno dopo a visitarlo in Torino, egli non gli avrà certo nascosto la riprovazione sua per quei metodi di lotta. — E se anche a noi ora quei fatti appaiono in luce diversa, non dobbiamo però meravigliarci del giudizio del Pellico, non solo perchè, dati i suoi principî, era perfettamente

logico; ma anche perchè sappiamo che molti e molti liberali del cui patriottismo nessuno dubita, furono allora della stessa opinione.

Ma a molti altri liberali invece quelle sue opinioni politiche, di cui egli, sebben vivesse ritiratissimo, non faceva mistero, sembrarono nuova conferma del suo scarso patriottismo, e l'Accademia delle scienze, quasi a consacrare ufficialmente il biasimo per la sua condotta, si rifiutò ostinatamente, ad ogni nuova votazione, di accoglierlo tra i suoi membri. Il solo voto del Balbo era favorevole, gli altri unanimemente contrari. — Il governo tuttavia, proprio allora, volle dar prova di non trovar giusti quei meschini dispregi, e non pago di continuar al Pellico la pensione di 600 lire, nel 1850, su proposta del D'Azeglio, gli conferì la croce del merito civile di Savoia.

Ottiene la croce di Savoia.

E fu in questa circostanza che Silvio ebbe occasione di dar prova ancor una volta della sua mitezza d'animo, quando, recatosi al ministero per dare il prescritto giuramento, e trovato in anticamera l'ab. Casalis il quale lo aveva poco cortesemente trattato in una sua pubblicazione di pochi anni prima, si sedette senz'altro accanto a lui, e s'intrattenne amichevolmente a parlargli di varii argomenti; nè di ciò contento, dopo la cerimonia, accompagnò il suo vecchio avversario fino alla lettiga nella quale era costretto a farsi portare per le vie. Descritta la scena a Giuseppina in una lettera, Silvio conclude: « Après notre salut de séparation, je pensai: Nous ne sommes pas bien loin de la tombe ni lui ni moi; que Dieu nous fasse miséricorde à tous les deux! »

Suo nuovo viaggio a Roma e Napoli.

L'anno dopo (1851) Silvio partì, trascinato dalla infaticabile marchesa, pel suo ultimo viaggio che si prolungò da Roma fino a Napoli. Ma fu per lui un seguito di sofferenze quasi ininterrotte, tanto che a Roma non potè veder nessuno, e a stento riuscì a visitar Pio IX. A Napoli ebbe poi anche un grave dolore, quando seppe che un giornale aveva pubblicato e altri giornali riprodotto la fantastica notizia ch' egli era sposo alla marchesa! S' affrettò a mandare sdegnose proteste ai giornali. Come mai infatti egli che, dopo l' uscita dal carcere, si riteneva un uomo finito, tanto che, pur restando in relazione colla Gegia, non aveva più pensato a riannodar gli antichi legami, avrebbe ora, a 62 anni, nel suo stato di salute, pensato a sposarsi, e, peggio ancora, come avrebbe osato alzar gli occhi sulla marchesa, per la quale sentiva un affetto certo assai vivo, ma pieno di rispettosa venerazione, come per una santa?

Voci di matrimonio colla marchesa.

Ultima sua malattia.

Tornato a Torino nel maggio del 1852, non se ne allontanò più se non per andare alla villa. — Ormai le forze gli venivano a poco a poco mancando; non sempre poteva alzarsi da letto, se non assai tardi, e non gli era neppur concesso di

uscir di casa per andar in chiesa ogni volta che l'avrebbe voluto. Da ultimo, nel dicembre del 1853, si ammalò così gravemente, che Giuseppina accorse da Chieri per assisterlo.

I suoi giorni ormai erano contati — Come sogliono i vecchi vicini a lasciar la vita, egli amava tener la sorella lunghe ore accanto al letto, riandando minutamente i casi della sua vita; a volte restava poi assorto per molto tempo in profondi pensieri, quindi si scoteva per chieder notizia della marchesa, indisposta in quei giorni anch'essa, o per riprendere gli usati discorsi. Uno degli ultimi giorni, per un capriccio di malato, volle un po' di brodo col pepe, perchè si ricordò che così faceva allo Spielberg ogni volta che gli riusciva di procurarsi un pizzico di quella droga; ma non potè inghiottirlo. E il pensiero dello Spielberg gli tornava spesso alla mente in quelle ore supreme. Di notte, nei brevi assopimenti febbrili, sognava d'esser di nuovo in carcere e di non doverne uscire mai più; e anche di giorno s'intratteneva spesso delle sofferenze di quegli anni, e commosso ricordava qualcuna delle anime buone conosciute allora, specialmente la lunga e simpatica figura del vecchio Schiller.

La morte

Ma a poco a poco la sua debolezza cresceva e atroci dolori cominciavano anche a tormentarlo. Una prima operazione chirurgica sembrò alleviarli alquanto; ma la mattina seguente (31 gennaio 1854) era già necessario ripeterla. La sopportò senza un lamento; ma fu uno strazio inutile del suo povero corpo disfatto. Pochi minuti dopo egli cessava di vivere.

Conclusione.

L'accanimento delle ire di parte non posò neppur davanti al cadavere, cosicchè i funerali celebratigli qualche giorno più tardi non furono solenni per concorso di popolo riverente come il prigioniero dello Spielberg e autor delle *Mie prigioni* avrebbe meritato; ma gli spiriti equanimi considerarono fin d'allora la sua morte come un lutto nazionale, e oggi ancora visitano riverenti la modesta tomba che, inalzata dalla pietà della marchesa di Barolo, segna nel camposanto di Torino il luogo dove riposano le sue stanche ceneri. Poichè, comunque si vogliano giudicare le idee da lui seguite negli ultimi anni di vita, egli fu pur sempre mirabile esempio di dignità nella sventura, di fermezza nel sostener le proprie opinioni, di amore sincero per la patria, e, come scrittore, ci lasciò un'opera che, dopo aver efficacemente contribuito al risorgimento nazionale, è considerata tuttavia come una delle più meritamente popolari tra quelle che la nostra letteratura produsse nel secolo scorso.

Gennaio 1907.

Egidio Bellorini.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le pubblicazioni intorno a Silvio Pellico sono numerosissime, nè qui sarebbe opportuno dar notizia di tutte. Ci basterà accennare le principali, rimandando chi desideri maggiori informazioni, alle abbondanti indicazioni bibliografiche contenute nei volumi V e VI del *Manuale della letteratura italiana* compilato dai professori Alessandro D'Ancona e Orazio Bacci (Firenze, G. Barbèra editore), e agli accurati *Appunti di bibliografia saluzzese* compilati dal prof. Domenico Chiattone per il « Piccolo archivio storico dell'antico marchesato di Saluzzo » (Saluzzo, tip. Bovo e Baccolo, 1901 e 1903-5).

Vivente ancora il Pellico, pubblicava un notevole scritto su di lui Charles Didier, nella « Revue des deux mondes » del 1842 (p. 914 e segg.), e un altro ne dava alla luce nel 1853 P. A. Paravia nella « Revue contemporaine ». Quando poi egli venne a morte, tra i tanti articoli di occasione, ne uscì più d'uno che merita ancora d'esser ricordato: come l'opuscolo di Giorgio Briano, *Della vita e delle opere di S. P.* (Torino, 1854) che, riveduto e aumentato, si trasformò poi nel 1861 in una ordinata biografia che trovò posto nella collezione dei « Contemporanei italiani » pubblicata a Torino dal Pomba; l'operetta di Pietro Giuria, *S. P. e il suo tempo, considerazioni* (Voghera, tip. Gatti, 1854); e soprattutto l'articolo inserito da Carlo Tenca nel « Crepuscolo » di Milano (febbraio 1854) e ripubblicato poi nel I vol. delle « Prose e poesie scelte » di questo autore (Milano, Hoepli, 1888).

Negli anni seguenti, mentre uscivano spesso nuove edizioni degli scritti del Pellico, scarseggiavano invece gli studî intorno alla vita e all'opera sua, e bisogna venire fino al 1875 per trovare uno scritto importante, cioè quello che Nicomède Bianchi inseriva nel I volume delle « Curiosità e ricerche di storia subalpina », corredandolo di molte lettere importanti del nostro. Più tardi, nel 1889, il centenario della nascita dava occasione a pubblicar varî numeri unici, a Saluzzo e altrove, e a molte commemorazioni, tra le quali meritano speciale riguardo quelle di Michele Coppino (Saluzzo, tip. Lobetti-Bodoni, 1889) e di Enrico Panzacchi (« Nuova Antologia » dell'Agosto 1889, e nel volume « Donne e poeti ». Catania, Giannotta, 1902).

Ma un vero risveglio di studî sul Pellico si ebbe soltanto in questi ultimi anni. Cominciò il padre Ilario Rinieri con tre volumi, *Della vita e delle opere di S. P.* (Torino, Renzo Streglio, 1898, 1899, 1901), ricchissimi tutti di lettere e documenti inediti di molta importanza, sui quali sarà bene consultare quanto se ne disse nel « Giornale storico della letteratura italiana » (vol. 32, p. 232; vol. 33, p. 351; vol. 34, p. 244; vol. 38, p. 211; vol. 43, p. 457) e nel mio opuscolo *Intorno ad alcune lettere di S. P.* (Cuneo, tip. Isoardi, 1902). D'allora in poi gli studî sul Pellico spesseggiarono, e molti se ne possono vedere nel già citato « Piccolo Archivio

storico per l'antico marchesato di Saluzzo », dove sono specialmente importanti quelli di DOMENICO CHIATTONE, di FERDINANDO GABOTTO, di ILARIO RINIERI, di G. A. MARTINETTI, di A. A. MICHIELI; nè è da dimenticare il buon proemio che FRANCESCO D'OVIDIO premise alle *Prose e tragedie scelte* del Pellico, edite a Milano dall'Hoepli nel 1898. — Più recentemente apparve un'altr'opera di gran valore, quella di ALESSANDRO LUZIO, *Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti officiali segreti* (Milano, Cogliati, 1903), che suscitò molte polemiche, intorno alle quali si possono vedere le recensioni pubblicate nell' « Archivio Storico lombardo » (1904, fasc. II), nel « Giornale storico della letteratura italiana » (vol. 44, p. 191) e nell'opuscolo di ILARIO RINIERI, *La verità storica nel processo Pellico-Maroncelli* (Roma, 1904, Estratto della « Civiltà cattolica »). Nel 1904 poi il cinquantenario della morte favorì l'apparire di nuove pubblicazioni sul nostro, tra le quali son specialmente da ricordare i fascicoli pubblicati da una « Commissione esecutiva per le onoranze a P. », costituitasi a Roma, un volume di CLELIA LUISA PEDRAGLIO, *S. P., cenni biografici con un'appendice di documenti inediti* (Como, Omarini, 1904. Si veda la recensione fattane nel citato « Giornale storico », vol. 45, p. 429), e un opuscolo della stessa autrice sulle *Idee letterarie di S. P. dalle sue lettere e dal Conciliatore* (Como, Omarini, 1904), al quale può servir di complemento un mio articolo sulle *Idee letterarie di S. P.* apparso nel « Giornale storico della letteratura italiana » (vol. 47, pp. 215 e sgg.). — Importanti sono pure lo studio biografico e le note storiche con cui il dott. FEDERICO RAVELLO accompagnò una ristampa del testo delle *Mie prigioni* (Torino, Libreria S. Giovanni Evangelista, 1905); ma soprattutto deve esser ricordata una altra recente edizione delle *Mie prigioni* (Saluzzo, Giulio Bovo, 1907), preceduta da un notevole discorso intorno a *S. P. nell'azione patriottica e nel martirio* e riccamente illustrata da un commento storico, per cura di DOMENICO CHIATTONE, il giovane studioso a cui la morte immatura tolse di compiere il poderoso lavoro sul Pellico al quale attendeva da più anni (Se ne veda la recensione nel « Giornale storico », vol. 50).

Dalle opere del Pellico, le edizioni sono poi numerosissime. Qui ricorderemo solo che la più completa e corretta è quella datane dalla casa Le Monnier di Firenze, in 4 volumi, uno dei quali comprende le PROSE (cioè le *Mie prigioni* coi *Capitoli aggiunti* e le *Addizioni* maroncelliane, i *Doveri degli uomini* e buona parte degli articoli pubblicati sul « Conciliatore »), un'altro l'EPISTOLARIO, raccolto da Guglielmo Stefani (a cui Giorgio Briano fece poi seguire un'*Appendice* presso lo stesso editore. Si vedano però le correzioni alle date delle lettere da essi raccolte in un mio scritto apparso nel « Piccolo archivio storico dell'antico marchesato di Saluzzo », anno II, pp. 45 segg.), un terzo le TRAGEDIE pubblicate dall'autore (*Francesca da Rimini, Eufemio di Messina, Ester d'Engaddi, Iginia d'Asti, Gismonda da Mendrisio, Leoniero da Dertona, Erodiade, Tommaso Moro)*, e la traduzione del *Manfredo* byroniano, un quarto le POESIE VARIE e le CANTICHE *(Tancreda, Rosilde, Eligi e Valafrido, Adello, Eugilde della Roccia, Raffaella, Ebelino, Ildegarde, I Saluzzesi, Aroldo e Clara, Roccello, La morte di Dante).*

Moltissime altre lettere del Pellico apparvero nella « Civiltà Cattolica » degli anni 1855 e '56; in due volumi di *Lettere famigliari inedite* (divise in *Epistolario italiano* ed *Epistolario francese*) pubblicate dal sac. CELESTINO DURANDO, prima a Torino, presso la tip. Salesiana, poi a Milano, presso l'editore Guigoni; nelle *Lettere inedite* pubblicate da GAUDENZIO CLARETTA nella « Rivista Europea » del 16 marzo 1879; nei primi due volumi della già citata opera di ILARIO RINIERI, *Della vita e delle opere di S. P.* (Torino, Streglio, 1898-9); nel volume di *Poesie e lettere inedite di S. P.* pubblicate per cura della Camera dei Deputati (Roma, 1898); e nelle *Lettere di S. P. alla donna*

gentile pubblicate da Laudomia Capineri Cipriani (Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1901). E altre molte se ne possono trovare nel « Piccolo archivio storico » saluzzese più volte citato, nella prima annata del « Piemonte » (Saluzzo, 1903), nella « Rassegna nazionale » del 16 dicembre 1903 e del 16 agosto 1904 e in varie pubblicazioni nuziali.

La *Rafaella,* romanzo postumo del Pellico, apparve prima sulla « Civiltà Cattolica », poi fu ristampato a Torino, dal Collegio degli artigianelli, nel 1877 e nel 1880, e le *Rappresentazioni drammatiche inedite,* di argomento sacro, uscirono dalla stessa tipografia nel 1886. — Quattro tragedie *(Laodamia, Adella, Boezio* e *Turno)* e una cantica *(Adelaide)* pubblicò per la prima volta Ilario Rinieri nel terzo volume della sua opera sul Pellico più volte citata. — Del *Corradino,* altra tragedia tuttora inedita, diede notizia Vittorio Ferrari nella « Rivista d'Italia » dell'aprile 1904.

Nella presente ristampa, per il testo delle *Mie prigioni,* della *Francesca da Rimini,* dell'*Ester d'Engaddi,* della *Tancreda* e della *Morte di Dante* si seguì fedelmente la prima edizione; ma per i *Doveri degli uomini,* non avendo potuto consultare la prima edizione, si tenne presente la edizione Le Monnier. Quanto al commento, non essendo possibile, per più ragioni assai valide, ingrossar di troppo la mole del volume, si cercò di ridurlo al puro indispensabile, illustrando brevemente gli accenni a personaggi o fatti storici che si trovan nel testo, e indicando i richiami più notevoli a scritti d'altri autori, che vengon suggeriti da quelli del Pellico; ma si evitò, generalmente, ogni considerazione estetica, ogni discussione di lingua. Intorno a questi argomenti può, chi voglia, trovar qualche cenno in più parti della *Introduzione;* il resto è lasciato alla iniziativa dell'insegnante che crederà di valersi di questa *Scelta* nella scuola, o al criterio di chi vorrà servirsene per avere un'idea dell'attività letteraria del Pellico.

LE MIE PRIGIONI (*)

Homo natus de muliere, brevi vivens
tempore, repletur multis miseriis.
JOB.

Ho io scritto queste Memorie per vanità di parlar di me? Bramo che ciò non sia, e per quanto uno possa di sè giudice costituirsi, parmi d'avere avuto alcune mire migliori: — quella di contribuire a confortare qualche infelice coll'esponimento de' mali che patii e delle consolazioni ch'esperimentai essere conseguibili nelle somme sventure; — quella d'attestare che in mezzo a' miei lunghi tormenti non trovai pur l'umanità così iniqua, così indegna d'indulgenza, così scarsa d'egregie anime, come suol venire rappresentata; — quella d'invitare i cuori nobili ad amare assai, a non odiare alcun mortale, ad odiar solo irreconciliabilmente le basse finzioni, la pusillanimità, la perfidia, ogni morale degradamento; — quella di ridire una verità già notissima, ma spesso dimenticata: la Religione e la Filosofia comandare l'una e l'altra energico volere e giudizio pacato, e senza queste unite condizioni non esservi nè giustizia, nè dignità, nè principii securi.

(*) Sulla composizione e pubblicazione delle *Mie prigioni* si vedano la *Introduzione* (specialmente al cap. VII), l'opera del Luzio, *Il processo Pellico-Maroncelli*, e i commenti di Federico Ravello e di Domenico Chiattone, dei quali ci serviremo spesso anche nelle nostre note. Avverto che il testo della presente ristampa riproduce fedelmente, anche nelle minime particolarità ortografiche e di punteggiatura, la prima edizione, stampata tra l'agosto e l'ottobre 1832 dalla tipografia Chirio e Mina, e pubblicata ai primi di novembre dello stesso anno, in Torino, presso l'editore Giuseppe Bocca, col titolo: *Le mie prigioni, memorie di Silvio Pellico da Saluzzo* (in-16.° pp. 339). Solo in pochissimi casi, per correggere evidenti errori di stampa, si abbandonò nella presente ristampa la prima edizione; ma sempre se ne diede avviso in nota. E in nota parve anche opportuno segnare tutte le varianti desunte da un manoscritto delle *Mie prigioni*, di carattere del Pellico, che si conserva nel Museo del Risorgimento a Torino. È quello stesso che l'autore presentò nel 1832 alla

CAPO I. (1)

Il venerdì 13 ottobre 1820 fui arrestato a Milano, e condotto a Santa Margherita (2). Erano le tre pomeridiane. Mi si fece un lungo interrogatorio per tutto quel giorno e per altri ancora. Ma di ciò non dirò nulla (3). Simile ad un amante maltrattato dalla sua bella, e dignitosamente risoluto di tenerle broncio, lascio la politica ov' ella sta, e parlo d' altro.

---

censura governativa per avere il permesso di stampa. In più luoghi esso presenta delle cassature, solo in parte decifrabili, e delle correzioni, per lo più suggerite da ragioni letterarie (quelle imposte dalla censura sappiamo che furono pochissime. V. *Epistolario,* 416 e *Lettere fam. italiane,* n. 311); e poichè l'illustre prof. Rodolfo Renier dell' Università di Torino, con diligentissima cura e con una cortesia di cui non so come ringraziarlo, ebbe la bontà di collazionare il manoscritto col testo della prima edizione, si troveranno indicate nelle note alla presente ristampa tutte le differenze, anche minime, che corrono tra le due lezioni. Le varianti tratte dal manoscritto saranno indicate con **ms.**, e ove altro non s'aggiunga a questa indicazione, si dovrà intendere che la lezione data in nota venne poi corretta sul manoscritto dallo stesso autore, sostituendovi quella che apparve poi nella prima edizione e che è riprodotta anche nel testo della nostra. — Per es., se nel testo vi è un « cotanto », e una nota corrispondente a piè di pagina dice — **ms.** : *tanto.* — si dovrà intendere che il *cotanto* fu sostituito nel manoscritto stesso a un *tanto* che v'era da prima. — Se invece la lezione del manoscritto è diversa da quella della prima edizione, senza alcun segno di correzione, ciò sarà detto nella nota. — P. es., se il manoscritto ha *sapea*, dove il testo ha *sapeva*, la nota dirà — **ms.** ha *sapea.*

(1) Nella prima ediz. questo capo ha l'intestazione in tutte lettere *(Capo primo),* ma i seguenti poi l'hanno tutti in cifre romane, cosicchè parve opportuno ridurre a cifre romane anche la numerazione di questo. In **ms.** invece tutti i capi son indicati con cifre arabiche. — La numerazione latina in tutte lettere, introdotta in molte edizioni e che al D' Ovidio parve pedantesca (p. XII della edizione Hoepli), non è ad ogni modo del Pellico; forse derivò dalla edizione Le Monnier.

(2) Intorno all'arresto e alle cause che lo produssero si veda la *Introduzione* pp. XXVI-VII. Le carceri di S. Margherita erano sulla via di questo nome, allo sbocco dell'altra, che ora è detta Silvio Pellico, in un antico edificio che, prima d'esser ridotto a uffici e carceri di polizia, era stato un convento di monache benedettine.

(3) Il CHIATTONE 63 dice che veramente qui il P. aveva scritto prima che di politica si riservava di parlare in « tempi migliori », e che la censura gli impose la mutazione. A ogni modo quei tempi « migliori » non vennero mai, e il P. stesso distrusse, a quanto pare, il racconto della propria vita intrapreso fin dal 1834, nel quale appunto aveva gran parte la politica (v. *Introduzione*, p. XLVI). Se non che, pur ammettendo la verità di quanto scrive il CHIATTONE, converrà notare che in **ms.** non appare traccia di questa allusione a « tempi migliori ». Da esso appare che, in origine, dopo le parole « Erano le tre pomeridiane », il P. aveva scritto: « Non dirò nulla dell'interrogatorio che mi si fece da quell'ora sino alle nove, e che si riprese nel giorno seguente e poi l' altro ancora ». [E

Alle nove della sera di quel povero venerdì l'attuario (1) mi consegnò al custode, e questi condottomi nella stanza a me destinata, si fece da me rimettere con gentile invito, per restituirmeli a tempo debito, orologio, denaro, e ogni altra cosa ch'io avessi in tasca, e m'augurò rispettosamente la buona notte.

— Fermatevi, caro voi, gli dissi; oggi non ho pranzato; fatemi portare qualche cosa.

— Subito, la locanda è qui vicina; e sentirà, signore, che buon vino!

— Vino, non ne bevo.

A questa risposta, il signor Angiolino (2) mi guardò spaventato, e sperando ch'io scherzassi. (3) I custodi di carceri che tengono bettola, inorridiscono d'un prigioniero astemio.

— Non ne bevo, davvero.

— M'incresce per lei; patirà al doppio la solitudine....

E vedendo ch'io non mutava proposito, uscì; ed in meno di mezz'ora ebbi il pranzo. Mangiai pochi bocconi, tracannai un bicchier d'acqua, e fui lasciato solo.

La stanza era a pian terreno, e metteva sul cortile. Carceri di qua, carceri di là, carceri di sopra, carceri dirimpetto. M'appoggiai alla finestra, e stetti qualche tempo ad ascoltare l'andare e venire de' carcerieri, ed il frenetico canto di parecchi de' rinchiusi.

Pensava: — Un secolo fa, questo era un monastero: avrebbero mai le sante e penitenti vergini che lo abitavano, immaginato che le loro celle suonerebbero (4) oggi, non più di femminei gemiti e d'inni divoti, ma di bestemmie e di canzoni invereconde, e che conterrebbero uomini d'ogni fatta, e per lo più destinati agli ergastoli o alle forche? E fra un secolo, chi respirerà in queste celle? Oh fugacità del tempo! oh mobilità

---

qui in margine aggiunse poi: « *E così di seguito per un bel pezzo. Lunge lunge da me ogni idea di politica* »] « Sono stanco delle afflizione che cagiona la politica » [Sopra poi corresse: « *che incontrai nella* »] « non voglio più nè filosofare su di lei, nè lagnarmene, simile ad un amante scontento, maltrattato dalla sua bella, e dignitosamente risoluto di farle il muso ». Ma poi tutto questo tratto gli spiacque, e nello stesso manoscritto lo vediamo rifatto, come apparve poi nella stampa.

(1) Attuario era detto un ufficiale di polizia, di grado corrispondente presso a poco a quello dei nostri delegati. Quello che interrogò allora il P. si chiamava Cardani. e il verbale dell'interrogatorio, durato dalle 3 alle 9 pomeridiane, si può vedere per intero pubblicato dal CHIATTONE, nel periodico *Il Piemonte*, anno II (1904), nn. 5-6.

(2) Angelo Caldi, il cui nome ritornerà nelle note al capo V. — Che il P. non fosse gran bevitor di vino è certo; ma qualche volta ne beveva, come appare anche dal capo XXXV.

(3) La prima ediz. qui ha due punti, seguiti da lettera minuscola; ma è evidente errore di stampa. Infatti ms. ha il punto fermo.

(4) Ms. ha *sonerebbero*.

perpetua delle cose! Può chi vi considera affliggersi, se fortuna cessò di sorridergli, se vien sepolto in prigione, se gli si minaccia il patibolo? Jeri, io era uno de' più felici mortali (1) del mondo: oggi non ho più alcuna (2) delle dolcezze che confortavano (3) la mia vita; non più libertà, non più consorzio d'amici, non più speranze! No; il lusingarsi sarebbe follia. Di qui non uscirò se non per essere gettato ne' (4) più orribili covili, o consegnato al carnefice! Ebbene, il giorno dopo la mia morte, sarà come s'io fossi spirato in un palazzo, e portato alla sepoltura co' più grandi onori. —

Così il riflettere alla fugacità del tempo, mi invigoriva l'animo. Ma mi ricorsero alla mente il padre, la madre, due fratelli, due sorelle, un'altra famiglia ch'io amava quasi fosse la mia (5); ed i ragionamenti filosofici nulla più valsero. M'intenerii, e piansi come un fanciullo.

CAPO II.

Tre mesi prima (6), io era andato a Torino, ed avea riveduto, dopo parecchi anni di separazione, i miei cari genitori, uno de' fratelli e le due sorelle. Tutta la nostra famiglia s'era sempre tanto amata! Niun figliuolo era stato più di me colmato di benefizi dal padre e dalla madre! Oh come al rivedere i venerati vecchi io m'era commosso, trovandoli notabilmente più aggravati dall'età che non m'immaginava! Quanto avrei allora voluto non abbandonarli più, consacrarmi a sollevare colle mie cure la loro vecchiaia! Quanto mi dolse, ne' brevi giorni ch'io stetti a Torino, di aver parecchi doveri che mi portavano fuori del tetto paterno, e di dare così poca parte del mio tempo agli amati congiunti! La povera madre diceva con melanconica amarezza: « Ah, il nostro Silvio non è venuto a Torino per veder noi! » (7) Il mattino che ripartii per Milano, la separazione fu dolorosissima. (8) Il padre entrò in carrozza con me, e m'accompagnò per un miglio; poi

---

(1) **Ms.**: *uno degli uomini più felici*.

(2) La prima ediz. dice *alcune;* ma è manifesto errore di stampa. **Ms.** ha la forma corretta.

(3) **Ms.**: *lenivano.*

(4) **Ms.**: *in.*

(5) La famiglia del conte Porro.

(6) Veramente la gita a Torino era avvenuta non tre, ma quattro mesi prima, in giugno. V. la *Introduzione* pp. XXIII–IV e la nota *Intorno al capo II delle Mie prigioni* nelle mie *Spigolature pellichiane,* Saluzzo, Bovo e Baccolo, 1903.

(7) Sulle ragioni del viaggio v. la *Introduzione* p. XXIII.

(8) **Ms.**: *il distacco fu dolorosissimo.*

tornò indietro soletto. Io mi voltava a guardarlo, e piangeva, e baciava un anello che la madre m'avea dato, e mai non mi sentii così angosciato di allontanarmi da' parenti. Non credulo a' presentimenti, io stupiva di non poter vincere il mio dolore, ed era sforzato a dire con ispavento; (1) « D'onde questa mia straordinaria inquietudine? » Pareami pur di prevedere qualche grande sventura.

Ora, nel carcere, mi risovvenivano quello spavento, quell'angoscia; mi risovvenivano tutte le parole udite, tre mesi innanzi, da' genitori. Quel lamento della madre: « Ah! il nostro Silvio non è venuto a Torino per veder noi! » mi ripiombava sul cuore. Io mi rimproverava di non essermi mostrato loro mille volte più tenero. — Li amo cotanto, e ciò dissi loro così debolmente! (2) Non dovea mai più vederli, e mi saziai così poco de' loro cari volti! e fui così avaro delle testimonianze dell'amor mio! — Questi pensieri mi straziavano l'anima.

Chiusi la finestra, passeggiai un'ora, credendo di non aver requie tutta la notte. Mi posi a letto, e la stanchezza m'addormentò.

CAPO III.

Lo svegliarsi la prima notte in carcere è cosa orrenda! (3) — Possibile! (dissi ricordandomi dove io fossi) possibile! Io qui? E non è ora un sogno il mio? Jeri dunque m'arrestarono? Jeri mi fecero quel lungo interrogatorio, che domani, e chi sa fin quando dovrà continuarsi? Jer sera, avanti di addormentarmi, io piansi tanto, pensando a' miei genitori? —

Il riposo, il perfetto silenzio, il breve sonno che avea ristorato le mie forze mentali, sembravano avere centuplicato in me la possa (4) del dolore. In quell'assenza totale di distrazioni, (5) l'affanno di tutti i miei cari, ed in particolare del padre e della madre, allorchè udrebbero il mio arresto, mi si pingea nella fantasia con una forza incredibile.

---

(1) Così è anche in **ms.**; ma evidentemente ci vorrebbero due punti.

(2) **Ms.**: *L'amo tanto e lo dissi*, ecc. — Si cfr. questa espressione con quella simile che Francesca (a. I, sc. II della tragedia) rivolge a Lanciotto: « Io debolmente amor t'esprimo ».

(3) **Ms.**: *È orribile!*

(4) **Ms.**: *potenza*.

(5) **Ms.** qui aggiungeva in origine: *la fantasia pingeva più vivamente;* poi queste parole furono cancellate, e fu aggiunta in fine al periodo la proposizione: *mi si pingea*, ecc.

— In quest'istante, diceva io, dormono ancora tranquilli, o vegliano pensando forse con dolcezza a me, non punto presaghi del luogo ov' io sono! Oh felici, se Dio li togliesse dal mondo, avanti che giunga a Torino la notizia della mia sventura! Chi darà loro la forza di sostenere questo colpo? —

Una voce interna parea rispondermi: — Colui che tutti gli afflitti invocano ed amano e sentono in sè stessi! Colui che dava la forza ad una Madre di seguire il Figlio al Golgota, e di stare sotto la sua croce! l'amico degl' infelici, l'amico dei mortali! —

Quello fu il primo momento, che la religione trionfò del mio cuore; ed all'amor filiale debbo questo benefizio.

Per l'addietro (1), senza essere avverso alla religione, io poco e male la seguiva. Le volgari obbiezioni, con cui suole essere combattuta, non mi parevano un gran che, e tuttavia mille sofistici dubbi (2) infievolivano la mia fede. Già da lungo tempo questi dubbi non cadevano più sull'esistenza di Dio, e m'andava ridicendo che se Dio esiste, una conseguenza necessaria della sua giustizia è un'altra vita per l'uomo, che patì (3) in un mondo così ingiusto: quindi la somma ragionevolezza di aspirare ai beni di quella seconda vita: quindi un culto d' amore di Dio e del prossimo, un perpetuo aspirare a nobilitarsi con generosi sacrifizi. Già da lungo tempo m'andava ridicendo tutto ciò, e soggiungeva: — E che altro è il Cristianesimo se non questo perpetuo aspirare a nobilitarsi? — E mi meravigliava come sì pura, sì filosofica, sì inattacabile manifestandosi (4) l'essenza del Cristianesimo, fosse venuta un'epoca in cui la filosofia osasse dire: — Farò io d'or innanzi le sue veci. — Ed in qual modo farai tu le sue veci? (5) Insegnando il vizio? No certo. Insegnando la virtù? Ebbene sarà amore di Dio e del prossimo; sarà ciò che appunto il Cristianesimo insegna.

Ad onta ch'io così da parecchi anni sentissi, sfuggiva di conchiudere: sii dunque conseguente! sii cristiano! non ti scandalezzar più degli abusi! (6) non malignar più su qualche punto difficile della dottrina della Chiesa, giacchè il punto principale è questo, ed è lucidissimo: ama Dio ed il prossimo.

(1) Ms.: *Anteriormente.*

(2) In ms. la frase, in origine, sonava ben diversamente: *Le volgari obbiezioni, con cui suole essere combattuta, mi parevano un gran che, e mille sofistici dubbi,* ecc.

(3) Ms.: *visse.*

(4) Ms.: *apparendo.*

(5) Qui la prima ediz. ha un punto fermo, invece dell'interrogativo; ma è un evidente sbaglio di stampa. Ms. ha l'interrogativo.

(6) Ms. aggiunge: *della Chiesa.*

In prigione deliberai finalmente di stringere tale conclusione, e la strinsi. Esitai alquanto, pensando che se taluno veniva a sapermi più religioso di prima, si crederebbe in dovere di reputarmi bacchettone (1) ed avvilito dalla disgrazia. Ma sentendo ch'io non era nè bacchettone, nè avvilito, mi compiacqui di non punto curare i possibili biasimi non meritati, e fermai d'essere e di dichiararmi d'or in avanti cristiano (2).

CAPO IV.

Rimasi stabile (3) in questa risoluzione più tardi, ma cominciai a ruminarla e quasi volerla in quella prima notte di cattura. Verso il mattino le mie smanie erano calmate, ed io ne stupiva. Ripensava a' genitori ed agli altri amati, e non disperava più della loro forza d'animo, e la memoria de' virtuosi sentimenti, ch'io aveva altre volte conosciuti in essi, mi consolava.

Perchè dianzi cotanta (4) perturbazione in me, immaginando la loro, ed or cotanta fiducia nell'altezza del loro coraggio? Era questo felice cangiamento un prodigio? era un naturale effetto della mia ravvivata credenza in Dio? — E che importa chiamar prodigj, o no, i reali sublimi benefizi della religione?

A mezzanotte, due *secondini* (così chiamansi i carcerieri dipendenti dal custode) erano venuti a visitarmi, e m'aveano trovato di pessimo umore. All'alba tornarono, e mi trovarono sereno e cordialmente scherzoso.

— Stanotte, signore, ella aveva una faccia da basilisco, disse il Tirola (5); ora è tutt'altro, e ne godo, segno che non è —

---

(1) Ms. qui e nella linea seguente, aveva prima: *bigotto*.

(2) Sulle vicende della conversione v. la *Introduzione* pp. XXIX-XXX. Naturalmente qui il P. non vuol dire che, in quella prima notte passata in carcere, egli stringesse definitivamente la « conclusione » di essere e di dichiararsi cristiano; ma che si pose sulla via la quale doveva condurlo a stringerla definitivamente. Ciò è dimostrato dal principio del capo seguente, e anche meglio dai dubbi che tormentarono l'animo suo per lungo tempo e di cui egli parla molte volte nelle pagine seguenti. — Quanto poi alla previsione delle accuse di debolezza che gli si moverebbero e al proposito di non curarsene, si cfr. il dialogo tra il P. e l'Oroboni nel capo LXX, e anche il VII dei *Capitoli aggiunti* alle *Mie prigioni*. — Intorno alla sua incredulità e alla conversione avvenuta in carcere si veda anche quel ch'egli dice, esprimendo idee non diverse da quelle esposte in questo capo, in alcune lettere della fine del 1832 (*Epistolario*, n. 67 e 71).

(3) Ms. *presi stabilmente*.

(4) Ms. qui e nella linea seguente, aveva prima: *tanta* per *cotanta*, e *desolazione* invece di *perturbazione*.

(5) Ms. recava prima un altro nome, poi cassato in modo che non si

perdoni l'espressione — un birbante: perchè i birbanti (io sono vecchio del mestiere, e le mie osservazioni hanno qualche peso) i birbanti sono più arrabbiati il secondo giorno del loro arresto, che il primo. Prende tabacco?

— Non ne soglio prendere, ma non vo' (1) ricusare le vostre grazie. Quanto alla vostra osservazione, scusatemi, non è da quel sapiente che sembrate. Se stamane non ho più faccia da basilisco, non potrebb'egli essere che il mutamento fosse prova d'insensatezza, di facilità ad illudermi, a sognar prossima la mia libertà?

— Ne dubiterei, signore, s'ella fosse in prigione per altri motivi; ma per queste cose di stato, al giorno d'oggi, non è possibile di credere che finiscano così su due piedi. Ed ella non è siffattamente (2) gonzo da immaginarselo. Perdoni sa: vuole un'altra presa?

— Date qua. Ma come si può avere una faccia così allegra, come avete, vivendo sempre fra disgraziati?

— Crederà che sia per indifferenza sui dolori altrui: non lo so nemmeno positivamente io, a dir vero; ma l'assicuro che spesse volte il veder piangere mi fa male. E talora fingo d'essere allegro, affinchè i poveri prigionieri sorridano anch'essi.

— Mi viene, buon uomo, un pensiero che non ho mai avuto: che si possa fare il carceriere ed essere d'ottima pasta. (3)

— Il mestiere non fa niente, signore. Al di là di quel voltone ch'ella vede, oltre il cortile, v'è un altro cortile ed altre carceri, tutte per donne. Sono. . . non occorre dirlo . . . donne di mala vita. Ebbene, signore, ve n'è che sono angeli, quanto al cuore. E s'ella fosse secondino. . .

— Io? — (e scoppiai dal ridere).

Tirola restò sconcertato dal mio riso, e non proseguì. Forse intendea (4), che s'io fossi stato secondino, mi sarebbe riuscito malagevole (5) non affezionarmi ad alcuna di quelle disgraziate.

Mi chiese ciò ch'io volessi per (6) colezione. Uscì, e qualche minuto dopo mi portò il caffè.

Io lo guardava in faccia fissamente, con un sorriso malizioso, che voleva dire: « porteresti tu un mio viglietto ad un altro

---

può leggere; ma che un secondino di nome *Tirola* fosse allora a S. Margherita, è confermato dai documenti (v. Chiattone, 72).

(1) Ms.: *voglio*. Osservo che tanto in ms. come nella prima edizione non v'è distacco tra questo e il precedente capoverso; ma è evidentemente necessario.

(2) Ms.: *tanto*.

(3) Ms.: *essere galantuomo*.

(4) Ms.: *volea dire*.

(5) Ms.: *avrei durato fatica a*.

(6) Ms.: *da*.

infelice, al mio amico Piero?» (1) Ed egli mi rispose con un altro sorriso, che voleva dire: « No, signore; e se vi dirigete ad alcuno de' miei compagni, il quale vi dica di sì, badate che vi tradirà ».

Non sono veramente (2) certo, ch'egli mi capisse, nè ch'io capissi lui. So bensì, ch'io fui dieci volte sul punto di dimandargli un pezzo di carta, ed una matita, e non ardii, perchè v'era alcun che negli occhi suoi, che sembrava avvertirmi di non fidarmi di alcuno, e meno d'altri (3) che di lui.

CAPO V.

Se Tirola, colla sua espressione di bontà, non avesse anche avuto quegli sguardi così furbi, se fosse stata una fisionomia più nobile, io avrei ceduto alla tentazione di farlo mio am-

---

(1) Cioè Pietro Maroncelli, intorno al quale v. la *Introduzione*, pp. XXIII e XXVI. Qui converrà tuttavia aggiungere che il M., nella lettera indirizzata 30 settembre a suo fratello Francesco, dimorante in Bologna, per chiedergli tutto il necessario a fondar regolarmente in Milano una *vendita* di Carbonari, allo scopo di mostrargli che si trattava di cosa seria, gli aveva fatto il nome di varie persone autorevoli che intendevano prender parte all'impresa, e tra queste aveva posto anche il Pellico, ch'egli chiamava anzi *cugino*, come solevan far tra loro i Carbonari. — Questa lettera, scritta imprudentemente in un caffè, il M. l'aveva affidata a un tal Pirotti, sarto, che era in procinto di partire per Bologna. Ma al momento della partenza (4 ottobre) la polizia che aveva sentore di qualcosa, arrestò il Pirotti, e sequestrò la lettera del M., che il sarto, con altre 17 di varie persone, si proponeva di portare a Bologna in contravvenzione coi regolamenti postali. — La lettera del M. era redatta in termini ambigui, come se si trattasse dei preparativi di una speculazione commerciale; ma la polizia, apertala, capì facilmente a che volesse alludere, e l'8 di ottobre aveva già arrestato il M. ed eseguita una perquisizione nella sua camera all'albergo della Lombardia, sequestrando, tra le altre carte, il biglietto del 2 settembre col quale il P., presentando l'amico Pietro al fratello Luigi, gli diceva che il giovine forlivese verrebbe a Genova per una « speculazione mercantile ». Era quindi naturale che ne seguisse anche l'arresto del P., sebbene, come si vedrà più avanti, il M. cercasse nei primi interrogatorî di scagionar l'amico, ammettendo bensì di avergli parlato de' suoi progetti politici, ma non della carboneria che avrebbe dovuto attuarli. E qui stava, a dir il vero, il punto fondamentale; perchè una *Notificazione* (Editto governativo) del 30 agosto aveva dichiarato rei di alto tradimento e quindi passibili di gravi pene, non solo i Carbonari, ma anche le persone che non denunciassero i Carbonari di cui avessero conoscenza. Nella vana speranza di ingraziarsi i giudici, il M. aveva poi soggiunto che, in sostanza, i suoi progetti politici erano volti ad abbattere la potenza temporale del pontefice e ad abolire gli stati del re di Sardegna, per accrescer potenza e terre all'Austria! Ed essendogli stato chiesto perchè nella sua lettera al fratello avesse chiamato cugino il Pellico, rispose che egli e Silvio solevan chiamarsi così tra di loro, perchè innamorati delle cugine Gegia e Carlotta Marchionni. — V. il volume del Luzio, cap. II e III e appendici V-VIII.

(2) Ms.: *ben*.

(3) Ms.: *degli altri*.

basciatore, e forse un mio viglietto giunto a tempo all'amico gli avrebbe dato la forza di riparare qualche sbaglio, — e forse ciò salvava, non lui, poveretto, che già troppo era scoperto, ma parecchi altri e me! (1)

Pazienza! doveva andar così.

Fui chiamato alla continuazione dell'interrogatorio, e ciò durò tutto quel giorno, e parecchi altri, con nessun altro intervallo che quello de' pranzi.

Finchè il processo non si chiuse, i giorni volavano rapidi per me, cotanto (2) era l'esercizio della mente in quell'interminabile rispondere a sì varie dimande, e nel raccogliermi alle ore di pranzo ed a sera, per riflettere a tutto ciò che mi s'era chiesto e ch'io aveva risposto, ed a tutto ciò, su cui probabilmente sarei ancora interrogato.

Alla fine della prima settimana m'accadde un gran dispiacere. Il mio povero Piero, bramoso, quanto lo era io, che potessimo metterci in qualche comunicazione, mi mandò un viglietto, e si servì, non d'alcuno de' secondini, ma d'un disgraziato prigioniero, che veniva con essi a fare qualche servigio nelle nostre stanze. Era questi un uomo dai sessanta ai settant'anni, condannato a non so quanti mesi di detenzione (3).

Con una spilla ch'io aveva, mi forai un dito, e feci col sangue poche linee di risposta, che rimisi al messaggero. Egli ebbe la mala ventura d'essere spiato, frugato, colto col

---

(1) Lo sbaglio del M. era quello di aver ammesso che il Pellico e altri fossero consapevoli delle sue mene. Quanto a sè, il M. non poteva certo sperare di uscirne illeso, perchè la lettera sequestrata al Pirotti e le carte trovategli in casa provavano troppo chiaramente la sua aggregazione alla Carboneria.

(2) Ms.: *tanto*.

(3) Si chiamava Giovanni Sommaruga, era agli arresti dall'aprile 1818 qual « corrigendo politico », nè la sua età (per quanto ci dicono i documenti) superava la cinquantina. Egli aveva libero accesso alle celle, essendo addetto alla loro pulizia. Il biglietto del Maroncelli, spedito il 15 ottobre, diceva: « Ho palesato il vero. Dare all'Austria gli stati Sardi e Pontificio per farne col Lombardo-Veneto un solo è la mia accusa che t'ho fatto. E perchè lo taci? Questo Governo non ti sacrificherà mai al tuo. Forse ti ritieni per motivo della tua amicizia per me? Ma le mie carte han detto ciò assai prima della mia bocca. Or se il governo sa anche i mezzi *(che tu non hai mai saputo)* tu perchè non dici in esame tutto ciò che io ti ho comunicato sull'argomento? » (Luzio, 78) — Come si vede attraverso le prudenti riserve imposte dalle circostanze, il Maroncelli voleva far conoscere all'amico il proprio piano di difesa, esortandolo a secondarlo, poichè ciò non poteva esser pericoloso. Bastava che il P. negasse di aver conosciuto i mezzi per attuar i disegni dell'amico (cioè d'esser stato Carbonaro), e sfuggiva ad ogni guaio.

viglietto addosso, e, se non erro, (1) bastonato. Intesi alte urla che mi parvero del misero vecchio, e nol rividi mai più (2).

Chiamato io a processo, fremetti al vedermi presentata (3) la mia cartolina vergata col sangue (la quale, grazie al cielo, non parlava di cose nocive, ed avea l'aria d'un semplice saluto). Mi si chiese con che mi fossi tratto sangue, mi si tolse la spilla, e si rise dei burlati. Ah, io non risi! Io non poteva levarmi dagli occhi il vecchio messaggero. Avrei (4) volentieri sofferto qualunque castigo, purchè gli perdonassero. E quando mi giunsero quelle urla, che dubitai essere di lui, il cuore mi s'empì di lagrime.

Invano chiesi parecchie volte di esso al custode e a' secondini. Crollavano il capo, e dicevano: « L'ha pagata cara colui — non ne farà più di simili — gode un po' più di riposo ». Nè voleano spiegarsi di più.

Accennavano essi a prigionia ristretta in cui veniva tenuto quell'infelice, o parlavano così, perch' egli fosse morto sotto le bastonate od in conseguenza di quelle?

Un giorno mi parve di vederlo, al di là del cortile, sotto il portico, con un fascio di legna sulle spalle. Il cuore mi palpitò, come s'io rivedessi un fratello (5).

CAPO VI.

Quando non fui più martirato dagl'interrogatorii, e non ebbi più nulla che occupasse le mie giornate, allora sentii amaramente il peso della solitudine.

---

(1) L'inciso *se non erro* mancava, in origine, in **ms.**

(2) Il biglietto del Pellico, scritto il 17 ottobre, diceva: « Se tale era tuo progetto potevi sì palesarlo, ma perchè voler far credere me consapevole? Se t'è sfuggita una falsa confessione a mio riguardo, ritrattala. Te l'impongo in nome della verità. Io credei realmente che a Genova tu avessi degli affari mercantili. Non mi avevi tu parlato di qualche tuo capitaluccio? » (Luzio, 80). — Evidentemente egli, o non aveva ben capito il piano dell'amico, o lo ritenne cattivo, senza pensare che ormai non poteva esser cambiato senza far peggio. A ogni modo non è esatto quel ch'egli dice più sotto del contenuto di questo biglietto. — Scrittolo, egli lo buttò arrotolato al Sommaruga che passava in cortile, e questi lo raccolse; ma il carceriere Angelo Caldi vide l'atto; il Sommaruga, perquisito e trovato in possesso del biglietto, confessò tutto, e naturalmente questa scoperta rese più difficile in seguito al Maroncelli continuare nel suo sistema di difesa. Quanto al Sommaruga, fu trasferito alla Casa di deposito dei corrigendi politici, residente al tribunale di Giustizia; che fosse bastonato, è probabile, ma non risulta dai documenti (Chiattone, 80).

(3) **Ms.** aveva in origine solo: *mi presentarono*, invece di: *fremetti al vedermi presentata*.

(4) In **ms**. il periodo sonava da prima: *Quanto compassionai quel vecchio: avrei* ecc.

(5) Come vedremo poi (Capo XIV, nota), il P. scrisse ancora più tardi un altro biglietto, e lo mandò per

Ben mi si permise ch'io avessi una Bibbia ed il Dante; ben fu messa a mia disposizione dal custode la sua biblioteca, consistente in alcuni romanzi di Scuderi (1), del Piazzi, e peggio; ma il mio spirito era troppo agitato, da potersi applicare a qualsiasi lettura. Imparava ogni giorno un canto di Dante a memoria, e questo esercizio era tuttavia sì macchinale, ch'io lo faceva pensando meno a que' versi che a' casi miei. Lo stesso mi avveniva leggendo altre cose, eccettuato alcune volte qualche passo della Bibbia. Questo divino libro ch'io aveva sempre amato molto, anche quando pareami d'essere incredulo, veniva ora da me studiato con più rispetto che mai. Se non che, ad onta del buon volere, spessissimo io lo leggea colla mente ad altro, e non capiva. A poco a poco divenni capace di meditarvi più fortemente, e di sempre meglio gustarlo.

Siffatta lettura non mi diede mai la minima disposizione alla bacchettoneria, (2) cioè a quella divozione malintesa che rende pusillanime o fanatico. Bensì m'insegnava ad amar Dio e gli uomini, a bramare sempre più il regno della giustizia, ad abborrire l'iniquità, perdonando agl'iniqui. Il Cristianesimo (3), invece di disfare in me ciò che la filosofia potea avervi fatto di buono, lo confermava, lo avvalorava di ragioni più alte, più potenti (4).

Un giorno avendo letto che bisogna pregare incessantemente, e che il vero pregare non è borbottare molte parole alla guisa de' pagani, ma adorar Dio con semplicità, sì in parole, sì in azioni, e fare che le une e le altre sieno l'adempimento del suo santo volere, mi proposi di cominciare davvero quest'incessante preghiera: cioè di non permettermi più neppure un pensiero, che non fosse animato dal desiderio di conformarmi ai decreti (5) di Dio.

Le formole di preghiera da me recitate in adorazione furono sempre poche, non già per disprezzo (chè anzi le

---

mezzo d'un secondino, ma allo scopo di ingannare i giudici nelle cui mani sapeva già che cadrebbe.

(1) Allude a Madeleine de Scudery (1607-1701), francese, che pei romanzi appunto ebbe gran fama a' suoi giorni e anche dopo, per lungo tempo. Il Piazzi citato poi deve essere Antonio Piazza veneziano (1742-1825), che fu commediografo e giornalista, ma godette di larga popolarità specialmente come romanziere. Tra i suoi racconti più famosi sono *L'Ebrea, I zingari, I deliri delle anime amanti*.

(2) **Ms.**: *bigotteria*.

(3) **Ms.**: *cristianesimo*.

(4) Dell'importanza che la lettura della Bibbia ebbe per Silvio in carcere discorre A. A. MICHIELI, *La Bibbia di S. P.*, nel « Piccolo Arch. stor. dell'antico marchesato di Saluzzo », an. II (1903-5), pp. 314 sgg.

(5) **Ms.**: *agli ottimi decreti*.

credo salutarissime, a chi più, a chi meno, per fermare l'attenzione nel culto), ma perchè io mi sento così fatto, da non essere capace di recitarne molte, senza vagare in distrazioni e porre l'idea del culto in obblio (1).

L'intento (2) di stare di continuo alla presenza di Dio, invece di essere un faticoso sforzo della mente, ed un soggetto di tremore, era per me soavissima cosa. Non dimenticando che Dio e sempre vicino a noi, ch'egli è in noi, o piuttotto che noi siamo in esso, la solitudine perdeva ogni giorno più il suo orrore per me: « Non sono io in ottima compagnia? » m'andava dicendo. E mi rasserenava, e canterellava, e zufolava con piacere e con tenerezza.

— Ebbene, pensai, non avrebbe potuto venirmi una febbre e portarmi in sepoltura? Tutti i miei cari, che si sarebbero abbandonati al pianto (3), perdendomi, avrebbero pure acquistato a poco a poco la forza di rassegnarsi alla mia mancanza. Invece d'una tomba, mi divorò una prigione: degg'io credere che Dio non li munisca d'egual forza? —

Il mio cuore alzava i più fervidi voti per loro, talvolta con qualche lagrima; ma le lagrime stesse erano miste di dolcezza. Io aveva piena fede che Dio sosterrebbe loro e me. Non mi sono ingannato.

CAPO VII.

Il vivere libero è assai più bello del vivere in carcere; chi ne dubita? Eppure anche nelle miserie d'un carcere, quando ivi si pensa che Dio è presente, che le gioie del mondo sono fugaci, che il vero bene sta nella coscienza e non negli oggetti esteriori, puossi con piacere sentire la vita. Io in meno d'un mese avea pigliato, non dirò perfettamente, ma in comportevole guisa, il mio partito. (4) Vidi che non volendo commettere l'indegna azione di comprare l'impunità col procacciare (5) la rovina altrui, la mia sorte non poteva essere se non il patibolo od una lunga prigionia. Era necessità adattarvisi.
— Respirerò finchè mi lasciano fiato, dissi, e quando me lo torranno, farò come tutti i malati, allorchè sono giunti all'ultimo momento. Morrò. —

---

(1) Si può cfr. quanto il Pellico dice qui sulla religione e sulla preghiera con quel che ne dice nei capi III e IV e meglio ancora nel V dei *Doveri degli uomini*.

(2) **Ms.**: *Il fermo intento.*

(3) **Ms.**: *che avrebbero pianto.*

(4) **Ms.**: *Io, in men d'un mese, avea preso il mio partito.*

(5) **Ms.**: *fare.*

Mi studiava di non lagnarmi di nulla, e di dare all'anima mia tutti i godimenti possibili. Il più consueto godimento si era di andarmi rinnovando l'enumerazione dei beni che avevano abbellito i miei giorni (1): un ottimo padre, un'ottima madre, fratelli e sorelle eccellenti, i tali e tali amici, una buona educazione, l'amore delle lettere ec. (2) Chi più di me era stato dotato di felicità? Perchè non ringraziarne Iddio, sebbene ora mi fosse temperata dalla sventura? Talora facendo quell'enumerazione m'inteneriva e piangeva un istante; ma il coraggio e la letizia tornavano.

Fin da' primi giorni io aveva acquistato un amico. Non era il custode, non alcuno de' secondini, non alcuno de' signori processanti. Parlo per altro d'una creatura umana. Chi era? — Un fanciullo, sordo e muto, di cinque o sei anni. Il padre e la madre erano ladroni, e la legge li aveva colpiti. Il misero orfanello veniva mantenuto dalla Polizia con parecchi altri fanciulli della stessa condizione. Abitavano tutti in una stanza in faccia alla mia, ed a certe ore aprivasi loro la porta, affinchè uscissero a prender aria nel cortile.

Il sordo e muto veniva sotto la mia finestra, e mi sorrideva, e gesticolava. Io gli gettava un bel pezzo di pane: (3) ei lo prendeva, facendo un salto di gioia, correva a' suoi compagni, ne dava a tutti, e poi veniva a mangiare la sua porzioncella presso la mia finestra, esprimendo la sua gratitudine col sorriso de' suoi begli occhi.

Gli altri fanciulli mi guardavano da lontano, ma non ardìano avvicinarsi: il sordo-muto aveva una gran simpatia per me, nè già per sola cagione d'interesse. Alcune volte ei non sapea che fare del pane ch'io gli gettava, e mi facea segni ch'egli e i suoi compagni aveano mangiato bene, e non potevano prendere maggior cibo. S'ei vedea venire un secondino nella mia stanza, ei gli dava il pane perchè me lo restituisse. Benchè nulla aspettasse allora da me, ei continuava a ruzzare innanzi alla finestra, con una grazia amabilissima, godendo ch'io lo vedessi. Una volta un secondino permise al fanciullo d'entrare nella mia prigione: questi, appena entrato, corse ad abbracciarmi le gambe, mettendo un grido di gioia. Lo presi fra le braccia, ed è indicibile il trasporto con cui mi colmava di carezze. Quanto amore in quella cara

---

(1) **Ms.**: *dei beni di cui mi aveva colmato Dio.*

(2) **Ms.**: *ecc.*

(3) **Ms.**: *dalla finestra,* poi cancellato.

animetta! Come avrei voluto poterlo far educare, e salvarlo dall'abbiezione in che si trovava!

Non ho mai saputo il suo nome. Egli stesso non sapeva di averne uno. Era sempre lieto, e non lo vidi mai piangere se non una volta che fu battuto, non so perchè, dal carceriere. Cosa strana! Vivere in luoghi simili sembra il colmo dell'infortunio, eppure quel fanciullo avea certamente tanta felicità, quanta possa averne a quell'età il figlio d'un principe. Io facea questa riflessione, ed imparava che puossi rendere l'umore indipendente dal luogo. Governiamo l'immaginativa (1), e staremo bene quasi dappertutto. Un giorno è presto passato, e quando la sera uno si mette a letto senza fame e senza acuti dolori, che importa se quel letto è piuttosto fra mura che si chiamino prigione, o fra mura che si chiamino casa o palazzo?

Ottimo ragionamento! Ma come si fa a governare l'immaginativa? (2) Io mi vi provava, e ben pareami talvolta di riuscirvi a meraviglia: ma altre volte la tiranna trionfava, ed io indispettito stupiva della mia debolezza.

CAPO VIII.

Nella mia sventura son pur fortunato, diceva io, che m'abbiano dato una prigione a pian terreno, su questo cortile, ove a quattro passi da me viene quel caro fanciullo, con cui converso alla muta sì dolcemente! Mirabile intelligenza umana! Quante cose ci diciamo egli ed io colle infinite espressioni degli sguardi e della fisionomia! Come compone i suoi moti con grazia, quando gli sorrido! come li corregge, quando vede che mi spiacciono! Come capisce che lo amo, quando accarezza o regala alcuno de' suoi compagni! Nessuno al mondo se lo immagina, eppure io stando alla finestra, posso essere una specie d'educatore per quella povera creaturina. A forza di ripetere il mutuo esercizio de' segni, perfezioneremo la comunicazione delle nostre idee. Più sentirà d'istruirsi e d'ingentilirsi con me, più mi s'affezionerà. Io sarò per lui il genio della ragione e della bontà; egli imparerà a confidarmi i suoi dolori, i suoi piaceri, le sue brame: io a consolarlo, a nobilitarlo, a dirigerlo in tutta la sua condotta. Chi sa che tenendosi indecisa la mia sorte di mese in mese, non mi la-

---

(1) Ms.: *immaginazione*. Il *quasi* che segue mancava nella prima redazione: fu aggiunto posteriormente.

(2) Ms.: *immaginazione*.

scino invecchiar qui? Chi sa che quel fanciullo non cresca sotto a' miei occhi, e non sia adoprato a qualche servizio in questa casa? Con tanto ingegno quanto mostra d'avere, che potrà egli riuscire? Ahimè! niente di più che un ottimo secondino o qualch'altra cosa di simile. Ebbene, non avrò io fatto buon'opera, se avrò contribuito ad ispirargli il desiderio di piacere alla gente onesta ed a se stesso, a dargli l'abitudine de' sentimenti amorevoli?

Questo soliloquio era naturalissimo. Ebbi sempre molta inclinazione pe' fanciulli, e l'ufficio d'educatore mi parea sublime. Io adempiva simile ufficio da qualche anno verso Giacomo e Giulio Porro (1), due giovanetti di belle speranze, ch'io amava come figli miei e come tali amerò sempre. Dio sa, quante volte in carcere io pensassi a loro! quanto m'affliggessi di non poter compiere la loro educazione! quanto ardenti voti formassi, perchè incontrassero un nuovo maestro, che mi fosse eguale (2) nell'amarli!

Talvolta esclamava tra me: Che brutta parodìa è questa! Invece di Giacomo e Giulio, fanciulli ornati de' più splendidi incanti che natura e fortuna possano dare, mi tocca per discepolo un poveretto, sordo, muto, stracciato, figlio d'un ladrone!... che al più al più diverrà secondino, il che in termine un po' meno garbato si direbbe sbirro.

Queste riflessioni mi confondeano, mi sconfortavano. Ma appena sentiva io lo strillo del mio mutolino, che mi si rimescolava il sangue, come ad un padre che sente la voce del figlio. E quello strillo e la sua vista dissipavano in me ogni idea di bassezza a suo riguardo. — E che colpa ha egli s'è stracciato e difettoso, e di razza di ladri? Un'anima umana, nell'età dell'innocenza, è sempre rispettabile. Così diceva io; e lo guardava ogni giorno più con amore, e mi parea che crescesse in intelligenza, e confermavami nel dolce divisamento d'applicarmi ad ingentilirlo; e fantasticando su sutte le possibilità, pensava che forse sarei un giorno uscito di carcere ed avrei avuto mezzo di far mettere quel fanciullo nel collegio de' sordi e muti, e d'aprirgli così la via ad una fortuna più bella che d'essere sbirro.

Mentre io m'occupava così deliziosamente del suo bene, un giorno due secondini vengono a prendermi.

— Si cangia (3) alloggio, signore.

— Che intendete dire?

---

(1) Sul conte Porro Lambertenghi e sui figli suoi v. la *Introduzione*, p. XVII.

(2) Ms.: *incontrassero egregi maestri, che mi fossero eguali.*

(3) Ms.: *muta.*

— C'è comandato di trasportarla in un'altra camera.
— Perchè?
— Qualch'altro grosso uccello è stato preso, e questa essendo la miglior camera.... capisce bene....
— Capisco: è la prima posa de' nuovi arrivati.
E mi trasportarono alla parte del cortile opposta, ma, ohimè! non più a pian terreno, non più atta al conversare col mutolino. Traversando quel cortile, vidi quel caro ragazzo seduto a terra, attonito, mesto: capì ch'ei mi perdeva. Dopo un istante s'alzò, mi corse incontro; i secondini voleano cacciarlo, io lo presi fra le braccia, e, sudicietto (1) com'egli era, lo baciai e ribaciai con tenerezza, e mi staccai da lui — debbo dirlo? — cogli occhi grondanti di lagrime.

CAPO IX.

Povero mio cuore! tu ami sì facilmente e sì caldamente, ed oh a quante separazioni (2) sei già stato condannato! Questa non fu certo la men dolorosa; e la sentii tanto più che il nuovo mio alloggio era tristissimo. Una stanzaccia, oscura, lurida, con finestra avente non vetri alle imposte, ma carta, con pareti contaminate da goffe pitturacce di colore, non oso dir quale; e ne' luoghi non dipinti (3), erano iscrizioni. Molte portavano semplicemente nome cognome e patria di qualche infelice, colla data del giorno funesto della sua cattura. Altre aggiungeano esclamazioni contro falsi amici, contro se stesso, contro una donna, contro il giudice, ec. Altre erano compendi d'autobiografia. Altre contenevano sentenze morali. V'erano queste parole di Pascal (4):
« Coloro che combattono la religione, imparino almeno qual ella sia, prima (5) di combatterla. Se questa religione si vantasse d'avere una veduta chiara di Dio, e di possederlo senza velo, sarebbe un combatterla il dire, *che non si vede niente nel mondo che lo mostri con tanta evidenza.* Ma

(1) Così anche ms.
(2) Ms. da prima qui aggiungeva: *da persone carissime.*
(3) Ms.: *e dove non erano pitture.*
(4) Biagio Pascal di Clermont, (1623-1662) celebre matematico, fisico e filosofo, fu uno dei più vigorosi prosatori francesi. Nel 1656 pubblicò le *Lettres provinciales,* nelle quali attaccò a fondo la morale gesuitica, e nel 1670 *Les pensées sur la religion,* in cui dichiara che solo movente dell'uomo è l'egoismo. Da quest'ultima opera *(Article second, De la necessitè de s'occuper des preuves de l'existence d'une vie future)* sono tolte le due sentenze citate qui dal P.
(5) Ms.: *avanti.*

poichè dice anzi, essere gli uomini nelle tenebre e lontani da Dio, il quale s'è nascosto alla loro cognizione, ed essere appunto il nome ch' egli si dà nelle Scritture, *Deus absconditus*... qual vantaggio possono essi trarre, allorchè nella negligenza che professano quanto alla scienza (1) della verità, gridano che la verità non vien loro mostrata? »

Più sotto era scritto (parole dello stesso autore):

« Non trattasi qui del lieve interesse di qualche persona straniera; trattasi di noi medesimi e del nostro tutto. L'immortalità dell'anima è cosa, che tanto importa e che toccaci sì profondamente, che bisogna aver perduto ogni senno, per essere nell'indifferenza di saper che ne sia ».

Un altro scritto diceva:

« Benedico la prigione, poichè m' ha fatto conoscere l' ingratitudine degli uomini, la mia miseria, e la bontà di Dio »:

Accanto a queste umili parole erano le più violente e superbe imprecazioni d' uno che si diceva ateo, e che si scagliava contro Dio come se si dimenticasse d' aver detto che non v'era Dio.

Dopo una colonna di tai bestemmie, ne seguiva una d' ingiurie contro i *vigliacchi*, così li chiamava egli, che la sventura del carcere fa religiosi.

Mostrai quelle scelleratezze (2) ad uno de' secondini, e chiesi chi l'avesse scritte. — Ho piacere d'aver trovata quest' iscrizione, disse: ve ne son tante, ed ho sì poco tempo da cercare! —

E senz'altro, diessi con un coltello a grattare il muro per farla sparire.

— Perchè ciò, diss.?

— Perchè il povero diavolo che l'ha scritta, e fu condannato a morte per omicidio premeditato, se ne pentì, e mi fece pregare di questa carità.

— Dio gli perdoni! sclamai. Qual omicidio era il suo?

— Non potendo uccidere un suo nemico, si vendicò uccidendogli il figlio, il più bel fanciullo che si desse sulla terra. —

Inorridii. A tanto può giungere la ferocia? E siffatto mostro teneva il linguaggio insultante d' un uomo superiore a tutte le debolezze umane! Uccidere un innocente! un fanciullo!

---

(1) Ms.: *ricerca*.

(2) Ms.: *quella scelleratezza*. L'a. poi fece plurale questa espressione, ma dimenticò di correggere nella linea seguente *scritta* in *scritte*, come avrebbe dovuto, e questo *scritta* passò nella 1.ª edizione. Nella presente venne corretto.

CAPO X.

In quella mia nuova stanza, così tetra e così immonda, privo della compagnia del caro muto, io era oppresso di tristezza. Stava molte ore alla finestra la quale metteva sopra una galleria, e al di là della galleria vedeasi l'estremità del cortile e la finestra della mia prima stanza. Chi erami succeduto colà? Io vi vedeva un uomo che molto passeggiava colla rapidità di chi è pieno d'agitazione. Due o tre giorni dappoi, vidi che gli avevano dato da scrivere, ed allora se ne stava tutto il dì al tavolino.

Finalmente lo riconobbi. Egli usciva della sua stanza accompagnato dal custode: andava agli esami. Era Melchiorre Gioja! (1)

Mi si strinse il cuore. — Anche tu, valentuomo, sei qui! — (Fu più fortunato di me. Dopo alcuni mesi di detenzione, venne rimesso in libertà).

La vista di qualunque creatura buona mi consola, m'affeziona, mi fa pensare. Ah! pensare ed amare sono un gran bene. Avrei dato la mia vita per salvar Gioja di carcere; eppure il vederlo mi sollevava.

Dopo essere stato lungo tempo a guardarlo, a congetturare da' suoi moti se fosse tranquillo d'animo od inquieto, a far voti per lui, io mi sentiva maggior forza, maggiore abbondanza d'idee, maggior contento di me. Ciò vuol dire che lo spettacolo (2) d'una creatura umana, alla quale s'abbia amore, basta a temprare la solitudine. M'avea dapprima recato questo benefizio un povero bambino muto, ed or me lo recava la lontana vista d'un uomo di gran merito.

---

(1) N. a Piacenza nel 1767, ma vissuto quasi sempre a Milano, dove morì nel 1829, Melchiorre Gioja fu tra i filosofi e gli studiosi di statistica più notevoli del tempo suo, come provano le sue opere: *Del merito e delle ricompense, Trattato d'ideologia, Nuovo galateo, Le tavole statistiche, La filosofia della statistica.* Compose anche un voluminoso *Prospetto di tutte le scienze economiche* e molti scritti politici. Ebbe varî uffici sotto la repubblica cisalpina e il regno italico, ma anche fu più volte perseguitato per le ire che certi suoi scritti suscitarono nei governanti. Anch'egli era stato tra gli amici del *Conciliatore*, e ora si trovava in carcere perchè sospetto di carbonarismo. Fu prosciolto dopo sette mesi di detenzione, per mancanza di prove, ma fu sottoposto a vigilanza speciale. A Santa Margherita egli scrisse un trattato *Dell'ingiuria*, che dedicò a Bianca Milesi, gentil giovinetta che lo assistè allora amorosamente e che ebbe notevole parte nelle cospirazioni degli anni seguenti (RAVELLO, 31; CHIATTONE, 91). Il P. accenna ancora al Gioja e alla sua morte nel capo XCVI.

(2) Ms.: *la vista.*

Forse qualche secondino gli disse dov'io era. Un mattino aprendo la sua finestra, fece sventolare il fazzoletto in atto di saluto. Io gli risposi collo stesso segno. Oh, quale piacere m'inondò l'anima in quel momento! Mi pareva che la distanza fosse sparita, che fossimo insieme. Il cuore mi balzava come ad un innamorato che rivede l'amata. Gesticolavamo senza capirci, e colla stessa premura, come se ci capissimo: o piuttosto ci capivamo realmente; que' gesti voleano dire tutto ciò che le nostre anime sentivano, e l'una non ignorava ciò che l'altra sentisse.

Qual conforto sembravanmi dover essere in avvenire que' saluti! E l'avvenire giunse, ma que' saluti non furono più replicati! Ogni volta ch'io rivedea Gioja alla finestra, io faceva sventolare il fazzoletto. Invano! I secondini mi dissero che gli era stato proibito d'eccitare i miei gesti o di rispondervi. Bensì guardavami egli spesso, ed io guardava lui, e così ci dicevamo ancora molte cose.

CAPO XI.

Sulla galleria ch'era sotto la (1) finestra, al livello medesimo della mia prigione, passavano e ripassavano da mattina a sera altri prigionieri, accompagnati da secondino; andavano agli esami, e ritornavano. Erano per lo più gente bassa. Vidi nondimeno anche qualcheduno che parea di condizione civile. Benchè non potessi gran fatto fissare gli occhi su loro, tanto era fuggevole il loro passaggio, pure attraevano la mia attenzione; tutti qual più qual meno mi commoveano. Questo tristo spettacolo, a' primi giorni, accresceva (2) i miei dolori; ma a poco a poco mi v'assuefeci, e finì per diminuire anch'esso l'orrore della mia solitudine.

Mi passavano parimente sotto gli occhi molte donne arrestate. Da quella galleria s'andava, per un voltone, sopra un altro cortile, e là erano le carceri muliebri e l'ospedale delle sifilitiche. Un muro solo, ed assai sottile mi dividea da una delle stanze delle donne. Spesso le poverette mi assordavano colle loro canzoni, talvolta colle loro risse. A tarda sera, quando i romori erano cessati, io le udiva conversare.

Se avessi voluto entrare in colloquio, avrei potuto. Me n'astenni, non so perchè. Per timidità? per alterezza? per prudente riguardo di non affezionarmi a donne degradate? Dovevano

(1) **Ms.**: *la mia finestra*, poi *mia* fu cancellato.

(2) **Ms.**: *cresceva*.

esservi questi motivi tutti tre. La donna, quando è ciò che debb'essere, è per me una creatura sì subblime! Il vederla, l'udirla, il parlarle mi arricchisce la mente di nobili fantasie. Ma avvilita, spregevole, mi perturba, m'affligge, mi spoetizza il cuore.

Eppure.... (gli *eppure* sono indispensabili per dipingere l'uomo, ente sì composto) fra quelle voci femminili ve n'avea di soavi, e queste — e perchè non dirlo? — m'erano care. Ed una di quelle era più soave delle altre, e s'udiva più di rado, e non proferiva pensieri volgari. Cantava poco, e per lo più questi soli due patetici versi:

Chi rende alla meschina
La sua felicità?

Alcune volte cantava le litanie. Le sue compagne la secondavano, ma io aveva il dono di discernere la voce di Maddalena dalle altre, che pur troppo sembravano accanite a rapirmela.

Sì, quella disgraziata chiamavasi Maddalena (1). Quando le sue compagne raccontavano i loro dolori, ella compativale e gemeva, e ripeteva: Coraggio, mia cara; il Signore non abbandona alcuno.

Chi poteva impedirmi d'immaginarmela bella e più infelice che colpevole, nata per la virtù, capace di ritornarvi, s'erasene scostata? Chi potrebbe biasimarmi s'io m'inteneriva udendola, s'io l'ascoltava con venerazione, s'io pregava per lei con un fervore particolare?

L'innocenza è veneranda, ma quanto lo è pure il pentimento! Il migliore degli uomini, l'uomo-Dio, sdegnava egli di porre il suo pietoso sguardo sulle peccatrici, di rispettare la loro confusione, d'aggregarle fra le anime ch'ei più onorava? Perchè disprezziamo noi tanto la donna caduta nell'ignominia?

Ragionando così, fui cento volte tentato di alzar la voce, e fare una dichiarazione d'amor fraterno a Maddalena. Una volta avea già cominciato la prima sillaba vocativa: « Mad!... »

---

(1) La prima ediz. ha *chiamasi Maddalena,* ma ms. ha correttamente *chiamavasi.* — Il Maroncelli, nelle *Addizioni,* dice d'aver potuto veder questa povera giovane e d'aver scambiato qualche affettuosa parola con lei una volta che essa uscì a prender aria nel corridoio davanti alla sua cella. Essendo poco lontane le loro prigioni, essa prese poi l'abitudine di augurargli ogni sera la buona notte ad alta voce. Si chiamava Maddalena Grosso, era condannata ad otto anni di prigionia, e nei registri del carcere è detto di lei: « di carattere buono e docile; soffre di mal cardiaco » (CHIATTONE, 94).

Cosa strana! il cuore mi batteva, come ad un ragazzo di quindici anni innamorato; e sì, ch'io n'avea trentuno, che non è più l'età dei palpiti infantili.

Non potei andar avanti. Ricominciai: « Mad!.. Mad!.... » E fu inutile. Mi trovai ridicolo, e gridai dalla rabbia: « Matto! e non Mad! »

CAPO XII.

Così finì il mio romanzo con quella poveretta. Se non che le fui debitore di dolcissimi sentimenti per parecchie settimane. Spesso io era melanconico, e la sua voce m'esilarava: spesso pensando alla viltà ed all'ingratitudine degli uomini, io m'irritava contro loro, io disamava l'universo, e la voce di Maddalena tornava a dispormi a (1) compassione ed indulgenza.

— Possa tu, o incognita peccatrice, non essere stata condannata a grave pena! Od a qualunque pena sii tu stata condannata, possa tu profittarne e rinobilitarti, e vivere e morir cara al Signore! Possa tu essere compianta e rispettata da tutti quelli che ti conoscono, come lo fosti da me che non ti conobbi! Possa tu ispirare, in ognuno che ti vegga, la pazienza, la dolcezza, la brama della virtù, la fiducia in Dio, come le ispiravi in colui che t'amò senza vederti! La mia immaginativa (2) può errare figurandoti bella di corpo, ma l'anima tua, ne son certo, era bella. Le tue compagne parlavano grossolanamente, e tu con pudore e gentilezza; bestemmiavano, e tu benedicevi Dio; garrivano, e tu componevi le loro liti. Se alcuno t'ha porto la mano per sottrarti dalla carriera del disonore, se t'ha beneficata con delicatezza, se ha asciugate le tue lagrime, tutte le consolazioni piovano su lui, su' suoi figli, e sui figli de' suoi figli! —

Contigua alla mia, era una prigione abitata da parecchi uomini. Io li udiva anche parlare. Uno di loro superava gli altri in autorità, non forse per maggiore finezza di condizione, ma per maggior facondia ed audacia. Questi facea, come si dice, il dottore. Rissava e metteva in silenzio i contendenti coll'imperiosità della voce, e colla foga delle parole; dettava loro ciò che doveano pensare e sentire, e quelli, dopo qualche renitenza, finivano per dargli ragione in tutto.

Infelici! non uno di loro, che temperasse le spiacevolezze della prigione, esprimendo qualche soave sentimento, qualche poco di religione e d'amore!

---

(1) Ms.: *alla*. | (2) Ms.: *fantasia*.

Il caporione di que' vicini mi salutò, e risposi. Mi chiese com' io passassi *quella maledetta vita*. Gli dissi, che, sebben trista, niuna vita era maledetta per me, e che, sino alla morte, bisognava procacciar di godere il (1) piacer di pensare e d'amare.

— Si spieghi, signore, si spieghi. —

Mi spiegai, e non fui capito. E quando, dopo ingegnose ambagi preparatorie (2), ebbi il coraggio d'accennare, come esempio, la tenerezza carissima che in me veniva destata dalla voce di Maddalena, il caporione diede in una grandissima risata.

— Che cos'è? che cos'è? gridarono i suoi compagni. — Il profano ridisse con caricatura le mie parole, e le risate scoppiarono in coro, ed io feci lì pienamente la figura dello sciocco.

Avviene in prigione come nel mondo. Quelli che pongono la lor saviezza nel fremere, nel lagnarsi, nel vilipendere, credono follía il compatire, l'amare, il consolarsi con belle fantasie, che onorino l'umanità ed il suo Autore.

CAPO XIII.

Lasciai ridere, e non opposi sillaba. I vicini mi diressero due o tre volte la parola; io stetti zitto (3).

— Non sarà più alla finestra — se ne sarà ito — tenderà l'orecchio ai sospiri di Maddalena — si sarà offeso delle nostre risa. —

Così andarono dicendo per un poco. E finalmente il caporione impose silenzio agli altri che susurravano sul mio conto.

— Tacete, bestioni, che non sapete quel che diavolo vi dite. Qui il vicino non è un sì grand'asino come credete. Voi non siete capaci di riflettere su niente. Io sghignazzo, ma poi rifletto, io. Tutti i villani mascalzoni sanno far gli arrabbiati, come facciamo noi. Un po' più di dolce allegria, un po' più di carità, un po' più di fede ne' benefizi del cielo, di che cosa vi pare sinceramente, che sia indizio?

— Or che ci rifletto anch'io, rispose uno, mi pare che sia indizio d'essere alquanto meno mascalzone.

— Bravo! gridò il caporione con urlo stentoreo; questa volta torno ad aver qualche stima della tua zucca. —

Io non insuperbiva molto, d'essere solamente reputato *alquanto meno mascalzone* di loro; eppur provava una specie

---

(1) Ms.: *qualche*.
(2) Ms.: *dopo molti ingegnosi preludii*.
(3) Ms.: *in silenzio*.

di gioia, che que' disgraziati si ricredessero, circa l'importanza di coltivare i sentimenti benevoli.

Mossi (1) l' imposta della finestra, come se tornassi allora. Il caporione mi chiamò. Risposi, sperando che avesse voglia di moralizzare a modo mio. M' ingannai. Gli spiriti volgari sfuggono i ragionamenti serii: se una nobile verità traluce loro, sono capaci di applaudirla un istante, ma tosto dopo ritorcono (2) da essa lo sguardo, e non resistono alla libidine d'ostentar senno, ponendo quella verità in dubbio e scherzando.

Mi chiese poscia, s'io era in prigione per debiti.

— No.

— Forse accusato di truffa? Intendo accusato falsamente, sa.

— Sono accusato di tutt'altro.

— Di cose d'amore?

— No.

— D'omicidio?

— No.

— Di carboneria?

— Appunto.

— E che sono questi carbonari?

— Li conosco così poco, che non saprei dirvelo. (3) —

Un secondino c'interruppe con gran collera, e dopo d'aver colmato d'improperii i miei vicini, si volse a me colla gravità, non d'uno sbirro, ma d'un maestro, e disse: — Vergona, signore! degnarsi di conversare con ogni sorta di gente! Sa ella che costoro son ladri? —

Arrossii, e poi arrossii d'aver arrossito, e mi parve, che il degnarsi di conversare con ogni specie d'infelici sia piuttosto bontà che colpa.

CAPO XIV.

Il mattino seguente andai alla finestra, per vedere Melchiorre Gioja, ma non conversai più co' ladri. Risposi al loro saluto, e dissi che m'era vietato di parlare.

Venne l'attuario che m'avea fatto gl'interrogatorii, e m'annunciò con mistero una visita che m'avrebbe recato piacere.

---

(1) Ms.: *Feci muovere,* poi sostituito da *agitai,* cancellato in seguito anch'esso, per dar luogo a *mossi*.

(2) Ms.: *ritirano.*

(3) La risposta era suggerita al P. dalla prudenza. Quell'interlocutore poteva essere una spia, o altri avrebbe potuto ascoltare i loro discorsi.

E quando gli parve d'avermi abbastanza preparato, disse: Insomma è suo padre; si compiaccia di seguirmi (1).

Lo seguii abbasso negli uffici, palpitando di contento e di tenerezza, e sforzandomi d'avere un aspetto sereno che tranquillasse il mio povero padre.

Allorchè avea saputo il mio arresto, egli avea sperato che ciò fosse per sospetti da nulla, e ch'io tosto uscissi. Ma vedendo che la detenzione durava, era venuto a sollecitare il Governo Austriaco per la mia liberazione. Misere illusioni dell'amor paterno! Ei non potea credere, ch'io fossi stato così temerario da espormi al rigore delle leggi, e la studiata ilarità con che gli parlai, lo persuase ch'io non avea sciagure a temere (2).

---

(1) Questa visita avvenne verso il 9 dicembre del 1820, come risulta da un biglietto del signor Onorato a Silvio, datato da Milano, 9 dicembre 1820, nel quale gli annuncia d'esser alloggiato all'albergo S. Michele, d'esser giunto dalla sera precedente, e di sperare di poterlo veder presto *(Lettere ined. di S. P.* pubbl. nella *Civiltà cattolica* del 1855, vol. XI). Le visite di Onorato al figlio non furono due soltanto, come risulta dal racconto che fa qui Silvio e come egli ripete anche nel capo XCVI, ma quattro (v. lettera del P. in *Epistolario*, p. 26 e RINIERI, II, 132).

(2) L'illusione paterna era condivisa dal Porro e dagli altri amici che il Pellico aveva a Milano, e tutti, scrivendo alla famiglia del prigioniero, e lo stesso Silvio, scrivendo al padre il primo novembre, esprimevano la persuasione che in breve le porte del carcere si riaprirebbero. Silvio anzi, con uno stratagemma, tentò anche di indurre a ciò i giudici. Qualche tempo dopo che era stato sequestrato il suo biglietto al Maroncelli, ne scrisse o meglio trapunse con uno spillo un altro in un foglietto di carta. Era indirizzato al Porro, e diceva: « Sono innocente. Il processo lo dimostra e sono ancor qui, si dia cauzione, faccia passi. Mi ritengono pel solo sospetto che con mire politiche io raccomandassi, a mio fratello a Genova, Maroncelli che dicono Carbonaro. Sono innocente, sono inattaccabile. Faccia niun caso delle voci false. Scriva cose consolanti a mio padre, baci i nostri figli. Mi raccomando alla marchesa Trivulzio ». Consegnò poi questo scritto al secondino Cremona, assicurandolo che il Porro gli darebbe una grossa mancia. Il Cremona invece (e ciò il P. s'aspettava) portò il biglietto ai superiori, i quali ne trassero naturalmente l'impressione che il P. fosse davvero innocente o almeno si ritenesse sicuro che nessuna prova si potrebbe addurre contro di lui. — Nè del resto le speranze degli amici di Silvio erano senza fondamento. Infatti lo stesso giudice Rosnati che aveva assunto la direzione del processo, dopo le prime indagini fatte dalla polizia, il 20 gennaio 1821 scriveva che, se nuove emergenze non risultassero a carico del Pellico in seguito alle ricerche che si facevano tuttora, egli poteva esser messo in libertà; cosicchè la conclusione dell'istruttoria di Milano fu che il Maroncelli fosse mandato a giudizio, ma il P. dovesse venir scarcerato, solo diffidandolo « di non più ritornare a Milano, sotto pena d'arresto ». E così si sarebbe fatto davvero; ma. disgraziatamente, vi fu un errore di procedura; gli atti furono mandati a Vienna, e di là si rispose che tanto il Maroncelli che il P. fossero mandati a Venezia e sottoposti al giudizio della Commissione speciale pei reati politici residente in quella

Il breve colloquio che ci fu conceduto m'agitò indicibilmente; tanto più ch'io reprimeva ogni apparenza d'agitazione. Il più difficile fu di non manifestarla, quando convenne separarci.

Nelle circostanze in cui era l'Italia, io tenea per fermo che l'Austria avrebbe dato esempi straordinarii di rigore, e ch'io sarei stato condannato a morte od a molti anni di prigionia. Dissimulare questa credenza ad un padre! lusingarlo colla dimostrazione di fondate speranze di prossima libertà! non prorompere in lagrime abbracciandolo, parlandogli della madre, de' fratelli e delle sorelle, ch'io pensava non riveder più mai sulla terra! pregarlo con voce non angosciata, che venisse ancora a vedermi se poteva! Nulla mai mi costò tanta violenza.

Egli si divise consolatissimo da me, ed io tornai nel mio carcere col cuore straziato. Appena mi vidi solo, sperai di potermi sollevare, abbandonandomi al pianto. Questo sollievo mi mancò. Io scoppiava in singhiozzi, e non potea versare una lagrima. La disgrazia di non piangere è una delle più crudeli ne' sommi dolori, ed oh quante volte l'ho provata! (1)

Mi prese una febbre ardente con fortissimo mal di capo. Non inghiottii un cucchiaio di minestra in tutto il giorno. Fosse questa una malattia mortale, diceva io, che abbreviasse i miei martirii!

Stolta e codarda brama! Iddio non l'esaudì, ed or ne lo ringrazio. E ne lo ringrazio, non solo perchè dopo dieci anni di carcere, ho riveduto la mia cara famiglia, e posso dirmi felice; ma anche perchè i patimenti aggiungono valore all'uomo, e voglio sperare che non sieno stati inutili per me.

CAPO XV.

Due giorni appresso, mio padre tornò. Io aveva dormito bene la notte, ed era senza febbre. Mi ricomposi a disinvolte e liete maniere, e niuno dubitò di ciò che il mio cuore avesse sofferto, e soffrisse ancora.

— Confido, mi disse il padre, che fra pochi giorni sarai mandato a Torino. Già t'abbiamo apparecchiata la stanza, e t'a-

città (cfr. capo XXII e *passim* le opere del Rinieri, del Luzio e del Chiattone; specialmente quest'ultima alle pp. 33, 101, 104). Ma ciò avveniva solo qualche mese più tardi. È tuttavia evidente che il P., ben sapendo come stessero le cose, non si fece mai soverchie illusioni, anche quando tutti speravano e i giudici erano benevoli; le parole stesse che scrive poco sotto in questo medesimo capo del suo libro ce lo dimostrano.

(1) Una osservazione simile fa il P. anche verso la fine del capo XCVI.

spettiamo con grande ansietà. I miei doveri d'impiego m'obbligano a ripartire. Procura, te ne prego, procura di raggiungermi presto. (1) —

La sua tenera e melanconica amorevolezza mi squarciava l'anima. Il fingere mi pareva comandato da pietà (2), eppure io fingeva con una specie di rimorso. Non sarebbe stato cosa più degna di mio padre e di me, s'io gli avessi detto: — Probabilmente non ci vedremo più in questo mondo! Separiamoci da uomini, senza mormorare, senza gemere; e ch'io oda pronunciare sul mio capo la paterna benedizione! —

Questo linguaggio mi sarebbe mille volte più piaciuto della finzione. Ma io guardava gli occhi di quel venerando vecchio, i suoi lineamenti, i suoi grigi capelli, e non mi sembrava che l'infelice potesse aver la forza d'udire tai cose.

E se per non volerlo ingannare, io l'avessi veduto abbandonarsi alla disperazione, forse svenire, forse (orribile idea!) essere colpito da morte nelle mie braccia?

Non potrei dirgli il vero, nè lasciarglielo tralucere! La mia foggiata serenità lo illuse pienamente. Ci dividemmo senza lagrime. Ma ritornato nel carcere, fui angosciato come l'altra volta, o più fieramente ancora; ed invano pure invocai il dono del pianto.

Rassegnarmi a tutto l'orrore d'una lunga prigionia, rassegnarmi al patibolo, era nella mia forza. Ma rassegnarmi all'immenso dolore che ne avrebbero provato padre, madre, fratelli e sorelle, ah! questo era quello a cui la mia forza non bastava.

Mi prostrai allora in terra con un fervore quale (3) io non avea mai avuto sì forte (4), e pronunciai questa preghiera:

— Mio Dio, accetto tutto dalla tua mano; ma invigorisci sì prodigiosamente i cuori a cui io era necessario, ch'io cessi d'esser loro tale, e la vita d'alcun di loro non abbia perciò ad abbreviarsi pur d'un giorno! —

Oh beneficio della preghiera! Stetti più ore colla mente elevata a Dio, e la mia fiducia cresceva a misura ch'io meditava sulla bontà divina, a misura ch'io meditava sulla grandezza dell'anima umana, quando esce del suo egoismo, e si sforza di non aver più altro volere che il volere dell'infinita Sapienza.

---

(1) Da una lettera d'Onorato al Porro, scritta il 26 novembre 1820, appare anzi ch'egli, nella sicurezza che il figlio sarebbe presto liberato, pregava il conte di evitare a Silvio le troppo chiassose dimostrazioni degli amici, e di mandarlo subito sul lago di Como, per non irritare la polizia (Luzio, 88).

(2) Ms.: *mi pareva pietà.*

(3) Ms.: *che.*

(4) Ms.: *tale nè tanto.*

Sì, ciò si può! ciò è il dovere dell'uomo! La ragione, che e la voce di Dio, la ragione ne dice che bisogna tutto sacrificare alle virtù. E sarebbe compiuto il sacrificio di cui siamo debitori alla virtù, se nei casi più dolorosi luttassimo contro il volere di Colui che d'ogni virtù è il principio?

Quando il patibolo o qualunque altro martirio è inevitabile, il temerlo codardamente, il non saper muovere ad esso benedicendo il Signore, è segno di miserabile degradazione od ignoranza. Ed è non solamente d'uopo consentire alla propria morte, ma all'afflizione che ne proveranno i nostri cari. Altro non lice se non dimandare che Dio la temperi, che Dio tutti ci regga; tal preghiera è sempre esaudita.

CAPO XVI.

Volsero alcun giorni, ed io era (1) nel medesimo stato; cioè in una mestizia dolce, piena di pace e di pensieri religiosi. Pareami d'aver trionfato d'ogni debolezza, e di non essere più accessibile ad alcuna inquietitudine. Folle illusione! L'uomo dee tendere alla perfetta costanza, ma non vi giunge mai sulla terra. Che mi turbò? — La vista d'un amico infelice (2); la vista del mio buon Piero, che passò a pochi palmi di distanza da me, sulla galleria, mentr'io era alla finestra. L'aveano tratto del suo covile (3) per condurlo alle carceri criminali.

Egli, e coloro che l'accompagnavano, passarono così presto, che appena ebbi campo a riconoscerlo, a vedere un suo cenno di saluto, ed a restituirglielo.

Povero giovane! Nel fiore dell'età, con un ingegno di splendide speranze, con un carattere onesto, delicato, amantissimo, fatto per godere gloriosamente della vita, precipitato in prigione per cose politiche, in tempo da non poter certamente evitare i più severi fulmini della legge!

Mi prese tal compassione di lui, tale affanno di non poterlo redimere, di non poterlo almeno confortare colla mia presenza e colle mie parole, che nulla valeva a rendermi un poco di calma. Io sapeva quant'egli amasse sua madre, suo fratello, le sue sorelle, il cognato, i nipotini; quant'egli agognasse contribuire alla loro felicità, quanto fosse riamato da tutti quei cari oggetti. Io sentiva qual dovesse essere l'afflizione di ciascun di loro a tanta disgrazia. Non vi sono termini

---

(1) Ms.: *era sempre.*

(2) Ms.: *un amico più infelice di me.*

(3) Ms.: *carcere.*

per esprimere la smania che allora s'impadronì di me. E questa smania si prolungò cotanto (1), ch'io disperava di più sedarla (2).

Anche questo spavento era un'illusione. O afflitti, che vi credete preda d'un ineluttabile, orrendo, sempre crescente dolore, pazientate alquanto, e vi disingannerete! Nè somma pace, nè somma inquietitudine possono durare quaggiù. Conviene persuadersi di questa verità, per non insuperbire nelle ore felici e non avvilirsi in quelle del perturbamento.

A lunga smania successe stanchezza ed apatia. Ma l'apatia neppure non è durevole, e temetti di dover, quindi in poi, alternare senza rifugio, tra questa (3) e l'opposto eccesso. Inorridii alla prospettiva di simile avvenire, e ricorsi anche questa volta ardentemente alla preghiera.

Io dimandai a Dio d'assistere il mio misero Piero come me, e la sua casa come la mia. Solo ripetendo questi voti, potei veramente tranquillarmi.

CAPO XVII.

Ma quando l'animo era quetato, io rifletteva alle smanie sofferte, e adirandomi (4) della mia debolezza, studiava il modo di guarirne. Giovommi a tal uopo questo espediente. Ogni mattina, mia (5) prima occupazione, dopo breve omaggio al Creatore, era il fare una diligente e coraggiosa rassegna d'ogni possibile evento atto a commuovermi. Su ciascuno fermava vivamente la fantasia, e mi vi preparava: — dalle più care visite, fino alla visita del carnefice, io le immaginava tutte. Questo tristo esercizio sembrava per alcuni giorni incomportevole (6), ma volli essere perseverante (7), ed in breve ne fui contento.

Al primo dell'anno (1821), il conte Luigi Porro ottenne di venirmi a vedere (8). La tenera e calda amicizia ch'era tra noi, il bisogno che avevamo di dirci tante cose, l'impedimento che a questa effusione era posto dalla presenza d'un attuario, il

---

(1) **Ms.**: *tanto.*

(2) Qui in **ms.** seguono due righe cancellate, delle quali si possono leggere solo le seguenti parole: *Ne parlai ad uno dei secondini... il quale mi compianse e diceva.*

(3) **Ms.**: *tra l'apatia.*

(4) **Ms.**: *e mi adirava.*

(5) **Ms.**: *per.*

(6) **Ms.**: *insostenibile.*

(7) **Ms.**: *costante.*

(8) La notizia e la data di questa visita son confermate dall' *Epistolario*, n. 22.

troppo breve tempo che ci fu dato di stare insieme, i sinistri presentimenti che mi angosciavano (1), lo sforzo che facevamo egli ed io di parer tranquilli, tutto ciò parea dovermi mettere una delle più terribili tempeste nel cuore. Separato da quel caro amico, mi sentii in calma; intenerito, ma in calma.

Tale è l'efficacia del premunirsi contro le forti emozioni.

Il mio impegno d'acquistare una calma costante, non movea tanto dal desiderio di diminuire la mia infelicità, quanto dall'apparirmi brutta, indegna dell' uomo, l' inquietitudine. Una mente agitata non ragiona più: avvolta fra un turbine irresistibile d'idee esagerate si forma una logica sciocca, furibonda, maligna: è in uno stato assolutamente antifilosofico, anticristiano.

S'io fossi predicatore, insisterei spesso sulla necessità di bandire l'inquietudine: non si può esser buono ad altro patto. Com'era pacifico con sè e cogli altri (2) Colui che dobbiamo tutti imitare! Non v'è grandezza d'animo, non v'è giustizia senza idee moderate, senza uno spirito (3) tendente più a sorridere che ad adirarsi degli avvenimenti di questa breve vita. L'ira non ha qualche valore, se non nel caso rarissimo, che sia presumibile d'umiliare con essa un malvagio e di ritrarlo dall'iniquità.

Forse si danno smanie di natura diversa da quelle ch'io conosco, e meno condannevoli (4). Ma quella che m'aveva fin allora fatto suo schiavo, non era una smania di pura afflizione: vi si mescolava sempre molto odio, molto prurito di maledire, di dipingermi la società, o questi o quegli individui, co' colori più esecrabili. Malattia epidemica nel mondo! L'uomo si reputa migliore, abborrendo gli altri. Pare che tutti gli amici si dicano all'orecchio: « Amiamoci solamente fra noi; gridando che tutti sono ciurmaglia (5), sembrerà che siamo semidei ».

Curioso fatto, che il vivere arrabbiato piaccia tanto! Vi si pone una specie d'eroismo. Se l'oggetto contro cui jeri si fremeva è morto, se ne cerca subito un altro. — Di chi mi lamenterò oggi? chi odierò? sarebbe mai quello il mostro?... Oh gioia! l'ho trovato. Venite, amici, laceriamolo! —

Così va il mondo: e senza lacerarlo, posso ben dire che va male. (6)

---

(1) Qui, sotto le parole *i sinistri presentimenti che mi angosciavano,* ms. ha altre parole, accuratamente cancellate e indecifrabili.

(2) Qui ms. aggiunge: *il migliore degli uomini, l'Uomo-Dio;* parole che non furono cancellate.

(3) Qui ms. aggiungeva: *imperturbato*, che poi venne soppresso.

(4) Invece delle ultime parole ms. in origine diceva: *e di quelle non posso parlare.*

(5) Ms.: *canaglia.*

(6) Si cfr. i concetti qui esposti con quelli che informano i capi VI e XVI dei *Doveri degli uomini.*

CAPO XVIII.

Non v'era molta malignità nel lamentarmi dell'orridezza della stanza, ove m'aveano posto (1). Per buona ventura, restò vota una migliore, e mi si fece l'amabile sorpresa di darmela (2).

Non avei io dovuto esser contentissimo a tale annuncio? Eppure — Tant'è (3); non ho potuto pensare a Maddalena, senza rincrescimento. Che fanciullaggine! affezionarsi sempre a qualche cosa, anche con motivi, per verità, non molto forti! Uscendo di quella cameraccia, voltai indietro lo sguardo, verso la parete alla quale io m'era sì sovente appoggiato, mentre, forse un palmo più in là, vi s'appoggiava dal lato opposto la misera peccatrice. Avrei voluto sentire ancora una volta que' due patetici versi:

> Chi rende alla meschina
> La sua felicità?

Vano desiderio! Ecco una separazione di più nella mia sciagurata vita. Non voglio parlarne lungamente, per non far ridere di me; ma sarei un ipocrita se non confessassi che ne fui mesto per più giorni.

Nell'andarmene, salutai due de' poveri ladri, miei vicini, ch'erano alla finestra. Il caporione non v'era, ma avvertito dai compagni, v'accorse, e mi risalutò anch'egli. Si mise quindi a cantarellare l'aria: *Chi rende alla meschina.* Voleva egli burlarsi di me? — Scommetto che se facessi questa dimanda a cinquanta persone, quarantanove risponderebbero: « Sì ». Ebbene, ad onta di tanta pluralità di voti, inclino a credere che il buon ladro intendea (4) di farmi una gentilezza. Io la ricevetti come tale, e gliene fui grato, e gli diedi ancora un'occhiata: ed egli sporgendo il braccio fuori de' ferri col ber-

---

(1) Ms.: *che m'aveano data.*

(2) Dai documenti appare che ciò avvenne appunto poco dopo la visita del padre, perchè questa ebbe luogo verso il 9 dicembre, mentre solo il 12 dello stesso mese il Tribunale dichiarò aperta l'inquisizione d'alto tradimento, e il 16 incominciò gli interrogatori (Luzio, 87). — In una lettera che Silvio scrisse al padre il 25 gennaio del 1821 dice che questa stanza (in cui doveva trovarsi allora da poco) è « assai migliore, esposta al più delizioso sole di mezzogiorno ». Soggiunge poi che gli hanno concesso un quinterno di carta, e così può occuparsi « scribacchiando » (*Epistolario*, n. 22). Rimase in questa stanza solo « un mese e qualche dì », come egli stesso ci fa sapere in principio del capo XXII.

(3) Così anche in ms.

(4) Ms. qui da prima aggiungeva un *forse*, poi cancellato.

retto in mano, faceami ancor cenno, allorch'io (1) voltava per discendere la scala.

Quando fui nel cortile, ebbi una consolazione. V'era il mutolino sotto il portico. Mi vide, mi riconobbe, e volea corrermi incontro. La moglie del custode, chi sa perchè? l'afferrò pel collare e lo cacciò in casa. Mi spiacque di non poterlo abbracciare, ma i saltetti ch'ei fece per correre a me mi commossero deliziosamente. È cosa sì dolce l'essere amato!

Era giornata di grandi avventure. Due passi più in là, mossi vicino alla finestra della stanza già mia, e nella quale ora stava Gioja. — « Buon giorno, Melchiorre! » gli dissi passando. Alzò il capo, e balzando verso me, gridò: « Buon giorno, Silvio! » —

Ahi! non mi fu dato di fermarmi un istante. Voltai sotto il portone, salii una scaletta, e venni posto in una cameruccia pulita, al di sopra di quella di Gioja.

Fatto portare il letto, e lasciato solo dai secondini, mio primo affare, fu di visitare i muri. V'erano alcune memorie scritte, quali con matita, quali con carbone, quali con punta incisiva. Trovai graziose due strofe francesi, che or m'incresce di non avere imparate a memoria. Erano firmate *le Duc* (2) *de Normandie*. Presi a cantarle, adattandovi alla meglio l'aria della mia povera Maddalena; ma ecco una voce vicinissima che le ricanta con altr'aria. Com'ebbe finito, gli gridai « Bravo! » Ed egli mi salutò gentilmente, chiedendomi s'io era Francese.

— No; sono Italiano, e mi chiamo Silvio Pellico.

— L'autore della *Francesca da Rimini?*

— Appunto. —

E qui un gentile complimento, e le naturali condoglianze sentendo ch'io fossi in carcere.

Mi dimandò di qual parte d'Italia fossi nativo.

— Di Piemonte, dissi; sono Saluzzese. —

E qui nuovo gentile complimento sul carattere e sull'ingegno de' Piemontesi, e particolare menzione de' valentuomini Saluzzesi, e in ispecie di Bodoni (3).

Quelle poche lodi erano fine, come si fanno da persona di buona educazione.

— Or mi sia lecito, gli dissi, di chiedere a voi, signore, chi siete.

---

(1) Ms.: *quando io*.

(2) Ms. ha *duc*.

(3) G. B. Bodoni, nato a Saluzzo nel 1740, morto a Padova nel 1813, ebbe a Parma una tipografia, specialmente famosa per le sue edizioni dei classici.

— Avete cantata una mia canzoncina.

— Quelle due belle strofette che stanno sul muro, sono vostre?

— Sì, signore.

— Voi siete dunque....

— L'infelice duca di Normandia. (1) —

CAPO XIX.

Il custode passava sotto le nostre finestre, e ci fece tacere.

Quale infelice Duca di Normandia? andava io ruminando. Non è questo il titolo che davasi al figlio di Luigi XVI? Ma quel povero fanciullo è indubitatamente morto. — Ebbene, il mio vicino sarà uno de' digraziati che si sono provati a farlo rivivere. (2)

---

(1) Carlo Luigi duca di Normandia ed erede presuntivo (Delfino) della corona di Francia, nacque il 27 marzo 1785. Dopo che i suoi genitori, Luigi XVI e Maria Antonietta, furono fatti decapitare dal tribunale rivoluzionario nel 1793, egli restò in carcere, al *Tempio*, colla sorella maggiore Maria Teresa Carlotta. Qui il povero bambino fu assai maltrattato dal ciabattino Simon, datogli per istitutore, e dai custodi, finchè, secondo la versione ufficiale, venne a morte di marasmo l'8 giugno 1795. Ma ben presto si cominciò a dire, da alcuni ch' egli era stato avvelenato, da altri che era invece stato sottratto al carcere. sostituendolo con un bambino sordo-muto, ed allevato poi segretamente, perchè potesse più tardi ripresentarsi a far valere i suoi diritti al trono, quando il momento fosse propizio. Quest'ultima voce ebbe molto credito, e ne approfittarono parecchi avventurieri per proclamarsi poi duchi di Normandia e legittimi eredi dei diritti di Luigi XVI al trono di Francia, col nome di Luigi XVII. Ma, com'è noto, al trono di Francia, quando gli eventi volsero propizî, fu assunto invece il conte di Provenza, fratello del re decapitato, che prese il nome di Luigi XVIII, e non diede mai retta alle proteste dei sedicenti Duchi di Normandia. Tuttavia uno di essi, Carlo Guglielmo Naündorff, m. in Olanda nel 1845, trovò e trova molti convinti sostenitori, tanto che recentemente si istituì a Parigi una società che prese anche a pubblicare una rivista apposita per occuparsi di tale questione, il *Bulletin de la société d'études sur la question Louis XVII*. Il duca di Normandia conosciuto nelle carceri di Santa Margherita dal Pellico e anche dal Maroncelli, che ne parla nelle *Addizioni*, non era però il Naündorff, ma, secondo alcuni, un tal Perrin o (come pur si fece chiamare) barone di Richemont, che dopo una vita avventurosissima morì poi in un castello presso Villafranca nel 1853, o piuttosto, secondo il CHIATTONE (pp. 118-9), un detenuto francese quarantenne di nome Bourbon, nel 1820 rinchiuso veramente a S. Margherita, ma che nulla però aveva a che fare colla reale famiglia di Francia. Su tale quistione si può consultare, oltre il commento del CHIATTONE, lo studio di L. CAPPELLETTI, *La leggenda di Luigi XVII* (nel volume *Storie e leggende*, Torino 1905) e un articolo di A. LUMBROSO, *Luigi XVII* (nella *Rivista d'Italia* del settembre 1905).

(2) Ms. ha qui altri periodi, non cancellati, ma solo chiusi in una specie di rettangolo, con quattro righe, per indicare che dovevano esser tra

Già parecchi si spacciarono per Luigi XVII, e furono riconosciuti impostori: qual maggior credenza dovrebbe questi ottenere? —

Sebbene io cercassi di stare in dubbio, un'invincibile incredulità prevaleva in me, ed ognor continuò a prevalere. Nondimeno determinai di non mortificare l'infelice, qualunque frottola fosse per raccontarmi.

Pochi istanti dappoi, ricominciò a cantare, indi ripigliammo la conversazione.

Alla mia dimanda sull'esser suo, rispose: ch'egli era appunto Luigi XVII, e si diede a declamare con forza contro Luigi XVIII suo zio, usurpatore de' suoi diritti.

— Ma questi diritti, come non li faceste valere al tempo della Ristorazione?

— Io mi trovava allora mortalmente ammalato a Bologna. Appena risanato, volai a Parigi, mi presentai alle Alte Potenze, ma quel ch'era fatto era fatto: l'iniquo mio zio non volle riconoscermi; mia sorella s'unì a lui per opprimermi. Il solo buon Principe (1) di Condé m'accolse a braccia aperte, ma la sua amicizia nulla poteva. Una sera, per le vie di Parigi, fui assalito da sicarii, armati di pugnali, ed a stento mi sottrassi a' loro colpi. Dopo aver vagato qualche tempo in Normandia, tornai in Italia, e mi fermai a Modena. Di lì, scrivendo incessantemente ai Monarchi d'Europa, e particolarmente all'Imperatore Alessandro, che mi rispondea colla massima gentilezza (2), io non disperava d'ottenere finalmente giustizia, o se, per politica, voleano sacrificare i miei diritti al trono di Francia, che almeno mi s'assegnasse un decente appannaggio. Venni arrestato, condotto ai confini del ducato di Modena, e consegnato al Governo Austriaco. Or, da otto mesi, sono qui sepolto, e Dio sa, quando uscirò! —

Non prestai fede a tutte le sue parole. Ma ch'ei fosse lì sepolto era una verità, e m'ispirò una viva compassione (3).

Lo pregai di raccontarmi in compendio la sua vita. Mi disse con minutezza tutti i particolari ch'io già sapeva intorno Luigi XVII, quando lo misero collo scellerato Simon,

---

lasciati nella stampa. — *E se fosse realmente colui ch'ei dice? — Quante cose paiono e non sono? Se uno che non conosco mi dice « Io sono il tale » e ch'io non abbia prove per dimostrare il contrario, con qual diritto affermerei ch'egli è un impostore?*

(1) Ms. ha *principe.*

(2) Ms.: *che almeno mi rispondeva con gentilezza.* Anche *imperatore*, come il *principe* di poco sopra, ha l'iniziale minuscola in ms.

(3) Ms.: *Non gli prestai fede, ma mi fece compassione.*

calzolaio; quando lo indussero ad attestare un'infame calunnia contro i costumi della povera regina sua madre, ec. ec. E finalmente, che essendo in carcere, venne gente una notte a prenderlo; un fanciullo stupido per nome Mathurin fu posto in sua vece, ed ei fu trafugato. V' era nella strada una carrozza a quattro cavalli, ed uno de' cavalli era una macchina di legno, nella quale ei fu celato. Andarono felicemente al Reno, e passati i confini, il generale..... (mi disse il nome, ma non me lo ricordo) che l'avea liberato, gli fece per qualche tempo da educatore, da padre; lo mandò o condusse quindi in America. Là il giovane re senza regno, ebbe molte peripezie, patì la fame ne' deserti, militò, visse onorato e felice alla corte del Re del Brasile (1), fu calunniato, perseguitato, costretto a fuggire Tornò in Europa in sul finire dell'impero napoleonico; fu tenuto prigione a Napoli da Giovacchino Murat (2), e quando si rivide libero ed in procinto di riclamare il trono di Francia, lo colpì a Bologna quella funesta malattia, durante la quale Luigi XVIII fu incoronato.

CAPO XX.

Ei raccontava questa storia con una sorprendente aria di verità: Io non potendo crederlo, pur l'ammirava. Tutti i fatti della rivoluzione francese gli erano notissimi; ne parlava con molto spontanea eloquenza, e riferiva ad ogni proposito aneddoti curiosissimi. V'era alcun che di soldatesco nel suo dire, ma senza mancare di quella eleganza ch'è data dall'uso della fina società.

— Mi permetterete, gli dissi, ch'io vi tratti alla buona, ch'io non vi dia titoli.

— Questo è ciò che desidero, rispose. Dalla sventura, ho almeno tratto questo guadagno, che so sorridere di tutte

---

(1) Appena pubblicate le *Mie prigioni*, vi fu chi criticò il Pellico per aver chiamato re e non imperatore il sovrano del Brasile; ma Silvio osservò (*Epistolario*, n. 66) che quel titolo appunto portava il monarca del Brasile nel tempo a cui si riferiscono i fatti da lui narrati. — Osservo che in ms. anche il titolo di *re* (del Brasile) è scritto con iniziale minuscola.

(2) Il Murat, nato a La Bastide nel 1771, fu uno dei più valorosi generali di Napoleone I, di cui sposò nel 1800 la sorella Carolina. Ad Austerlitz ebbe il comando supremo della cavalleria. Nel 1808 venne fatto re di Napoli, ma nel maggio 1815 perdette il trono; tentò nell'ottobre dello stesso anno di riprenderlo colla forza, ma, arrestato al Pizzo in Calabria, venne fucilato.

le vanità. V' assicuro, che mi pregio più d' esser uomo che d'esser re. —

Mattina e sera, conversavamo lungamente insieme; e, ad onta di ciò ch'io riputava esser commedia in lui, l'anima sua mi parea buona, candida, desiderosa d'ogni bene morale. Più volte fui per dirgli: — Perdonate, io vorrei credere che foste Luigi XVII, ma sinceramente vi confesso che la persuasione contraria domina in me, abbiate tanta franchezza da rinunciare a questa finzione. — E ruminava tra me una bella predicuccia da fargli sulla vanità d' ogni bugia, anche delle bugie che sembrano innocue.

Di giorno in giorno differiva; sempre aspettava che l'intimità nostra crescesse ancora di qualche grado, e mai non ebbi ardire d'eseguire il mio intento.

Quando rifletto a questa mancanza d'ardire, talvolta la scuso come urbanità necessaria, onesto timore d'affliggere, e che so io. Ma queste scuse non m'accontentano, e non posso dissimulare, che sarei più soddisfatto di me, se non mi fossi tenuta nel gozzo l'ideata predicuccia. Fingere di prestar fede ad un'impostura, è pusillanimità: parmi che nol farei più.

Sì, pusillanimità! Certo, che per quanto s'involva in delicati preamboli, è aspra cosa il dire ad uno: « Non vi credo ». Ei si sdegnerà, perderemo il piacere della sua amicizia, ci colmerà forse d' ingiurie. Ma ogni perdita è più onorevole del mentire. E forse il disgraziato che ci colmerebbe d'ingiurie, vedendo che una sua impostura non è creduta, ammirerebbe poscia in secreto la nostra sincerità, e gli sarebbe motivo di riflessioni che il ritrarrebbero a miglior via.

I secondini inclinavano a credere ch' ei fosse veramente Luigi XVII, ed avendo già veduto tante mutazioni di fortune, non disperavano che costui non fosse per ascendere un giorno al trono di Francia, e si ricordasse della loro devotissima servitù. Tranne il favorire la sua fuga, gli usavano tutti i riguardi ch'ei desiderava.

Fui debitore a ciò, dell'onore di vedere il gran personaggio. Era di statura mediocre, dai 40 ai 45 anni, alquanto pingue, e di fisionomia propriamente borbonica. Egli è verosimile, che un'accidentale somiglianza coi Borboni l'abbia indotto a rappresentare quella trista parte. (1)

---

(1) Qui, in **ms.**, secondo m'informa il prof. Renier, « è stato tagliato via un buon terzo di pagina, e sostituito con una carta bianca, accuratamente appiccicata ».

CAPO XXI.

D'un altro indegno rispetto umano bisogna ch' io m'accusi. Il mio vicino non era ateo, ed anzi parlava talvolta de' sentimenti religiosi, come uomo che li apprezza e non v'è straniero; ma serbava tuttavia molte prevenzioni irragionevoli contro il Cristianesimo, il quale ei guardava meno nella sua vera essenza, che nei suoi abusi. La superficiale filosofia che in Francia precedette e seguì la rivoluzione (1), l'aveva abbagliato. Gli pareva che si potesse adorar Dio con maggior purezza, che secondo la religione del Vangelo. Senza aver gran cognizione di Condillac e di Tracy (2), li venerava come sommi pensatori, e s' immaginava che quest' ultimo avesse dato il compimento a tutte le possibili indagini metafisiche.

Io che aveva spinto più oltre i miei studi filosofici, che sentiva la debolezza della dottrina sperimentale, che conosceva i grossolani errori di critica con cui il secolo di Voltaire (3) aveva preso a voler diffamare il Cristianesimo; io che avea letto Guénée (4) ed altri valenti smascheratori di quella falsa critica; io ch'era persuaso non potersi con rigore di logica ammettere Dio e ricusare il Vangelo; io che trovava tanto volgar cosa il seguire la corrente delle opinioni anticristiane, e non sapersi elevare a conoscere quanto il cattolicismo, non

---

(1) Il prof. Renier m' informa che invece di quest'ultima proposizione il P. aveva dapprima scritto, in **ms**., « una frase che cancellò con incredibile cura, ma in cui, se non erro, si legge ancora il nome del Voltaire ».

(2) L'ab. Stefano Bonnot di Condillac, n. a Grenoble (1715-1780) amico di G. G. Rousseau e degli Enciclopedisti, pubblicò nel 1754 il *Traité des sensations*, vangelo dei sensisti. Lo spirito è per lui una tavola rasa; tutte le cognizioni vengono dai sensi; l'uomo nascendo è come una statua a cui via via si dànno i diversi sensi; dalle sensazioni meccanicamente combinate si sprigiona poi tutta la vita intellettuale e morale. Chiamato a Parma (dal 1755 al 1765) per educarvi il principe ereditario, non ebbe grande influenza sull'allievo, ma inspirò poi due discepoli famosi: il Gioja (v. n. al capo X) e il Romagnosi (v. n. al capo LI). Discende dal Condillac Antonio Luigi Claudio Destutt de Tracy (1754-1836) autore di un *Trattato sulla volontà*, assai in voga a' suoi tempi, e fervente propugnatore dei « diritti dell'uomo ».

(3) Cioè del secolo XVIII. — Francesco Maria Arouet de Voltaire di Chatenay (1694-1778) fu il maggiore dei letterati francesi del suo tempo: autore di tragedie, poemi, romanzi, storie, libri di filosofia che gli procurarono fama grandissima in patria e fuori; ma qui è ricordato come filosofo avverso al cristianesimo. Si v. quel che il P. ne dice nei capi XIX e XXV dei *Doveri degli uomini*.

(4) L'ab. Antonio Guénée di Estampes (1717-1803), combattè il Voltaire nelle *Lettres de quelques juifs*. In ms. il nome di questo autore appare nella forma scorretta di *Guéné*.

veduto in caricatura, sia semplice e sublime; io ebbi la viltà di sacrificare al rispetto umano. Le facezie del mio vicino mi confondevano, sebbene non potesse sfuggirmi la loro leggerezza. Dissimulai la mia credenza, esitai, riflettei se fosse, o no, tempestivo il contraddire, mi dissi ch'era inutile, e volli persuadermi d'essere giustificato.

Viltà! viltà! Che importa il baldanzoso vigore d'opinioni accreditate, ma senza fondamento? È vero che uno zelo intempestivo è indiscrezione, e può maggiormente irritare chi non crede. Ma il confessare con franchezza, e modestia ad un tempo, ciò che fermamente si tiene per importante verità, il confessarlo anche laddove non è presumibile d'essere approvato, nè d'evitare un poco di scherno, egli è preciso dovere. E siffatta nobile confessione può sempre adempirsi, senza prendere inopportunamente il carattere di missionario.

Egli è dovere, di confessare un'importante verità, in ogni tempo, perocchè se non è sperabile che venga subito riconosciuta, può pure dare tal preparamento all'anima altrui, il quale produca un giorno maggiore imparzialità di giudizi ed il conseguente trionfo della luce. (1)

CAPO XXII.

Stetti in quella stanza un mese e qualche dì. La notte dei 18 ai 19 di febbraio (1821) sono svegliato da romore di catenacci e di chiavi; vedo entrare parecchi uomini con lanterna: la prima idea che mi si presentò, fu che venissero a scannarmi. Ma mentre io guardava perplesso quelle figure, ecco avanzarsi gentilmente il conte B. (2), il quale mi dice ch'io abbia la compiacenza di vestirmi presto per partire.

Quest'annunzio mi sorprese, ed ebbi la follia di sperare che mi si conducesse ai confini del Piemonte. — Possibile che sì gran tempesta si dileguasse così? Io racquisterei ancora la dolce libertà? Io rivedrei i miei carissimi genitori, i fratelli, le sorelle? —

Questi lusinghevoli pensieri m'agitarono brevi istanti. Mi vestii con grande celerità, e seguii i miei accompagnatori,

---

(1) Si confrontino le idee qui espresse dal P., con quelle simili del capo II dei *Doveri degli uomini*.

(2) Il conte Bolza, di Menaggio, attuario di polizia, si rese tristamente famoso per lo zelo spiegato contro i patriotti italiani.

senza pur poter salutare ancora il mio vicino. Mi pare d'aver udito la (1) sua voce, e m'increbbe di non potergli rispondere.

— Dove si va? dissi al conte, montando in carrozza con lui e con un uffiziale (2) di gendarmeria.

— Non posso significarglielo, finchè non siamo un miglio al di là di Milano. —

Vidi che la carrozza non andava verso porta Vercellina (3), e le mie speranze furono svanite!

Tacqui. Era una bellissima notte con lume di luna. Io guardava quelle care vie, nelle quali io aveva passeggiato tanti anni, così felice; quelle case, quelle chiese. Tutto mi rinnovava mille soavi rimembranze.

Oh corsìa di porta Orientale! (4) Oh pubblici giardini, ov'io avea tante volte vagato con Foscolo, con Monti, con Lodovico di Breme, con Pietro Borsieri (5), con Porro e co' suoi figliuoli, con tanti altri diletti mortali, conversando in sì gran pienezza di vita e di speranze! Oh come nel dirmi ch' io vi vedeva per l'ultima volta, oh come al vostro rapido fuggire a' miei sguardi, io sentiva d'avervi amato e d'amarvi! Quando fummo usciti della porta, tirai alquanto il cappello sugli occhi, e piansi, non osservato.

Lasciai passare più d'un miglio, poi dissi al conte B.: — Suppongo che si vada a Verona.

— Si va più in là, rispose; andiamo a Venezia, ove debbo consegnarla ad una Commissione speciale (6).

Viaggiammo per posta, senza fermarci, e giungemmo il 20 febraio a Venezia.

Nel settembre dell'anno precedente, un mese prima che m'arrestassero, io era a Venezia, ed avea fatto un pranzo in numerosa e lietissima compagnia all'albergo della Luna (7). Cosa strana! Sono appunto dal conte e dal gendarme condotto all'albergo della Luna.

Un cameriere strabiliò (8) vedendomi, ed accorgendosi (sebbene il gendarme e i due satelliti, che faceano figura di ser-

---

(1) Invece di *la*, ms. ha *una*.

(2) In ms. si legge invece *uffiziale*.

(3) Oggi porta Magenta.

(4) Oggi porta Venezia.

(5) Pei rapporti del Pellico con queste persone, si veda la *Introduzione*, pp. XII e sgg.

(6) Per le ragioni che determinarono questa andata a Venezia, si veda la *Introduzione*, p. XXVIII, e anche molte note ai capi seguenti. Il P. aveva supposto che lo conducessero a Verona perchè in questa città risedeva il Supremo Tribunale di giustizia del Lombardo-Veneto.

(7) Questo albergo esiste ancora ai nostri giorni. Il viaggio a cui allude il Pellico è quello del settembre 1820, di cui si parla nella *Introduzione*, p. XXVI.

(8) Veramente la prima ediz. ha *strabilì*; ma ms. ha la forma corretta *strabiliò*.

vitori, fossero travestiti), ch'io era nelle mani della forza. Mi rallegrai di quest'incontro, persuaso che il cameriere parlerebbe del mio arrivo a piú d'uno.

Pranzammo, indi fui condotto al palazzo del doge (1), ove ora sono i tribunali. Passai sotto quei cari portici delle Procuratie, ed innanzi al caffè Floriani (2), ov'io avea goduto sì belle sere nell'autunno trascorso: non m'imbattei in alcuno de' miei conoscenti.

Si traversa la piazzetta (3). . . . E su quella piazzetta, nel settembre addietro, un mendico mi avea detto queste singolari parole: — Si vede ch'ella è forestiero, signore; ma io non capisco com'ella e tutti i forestieri ammirino questo luogo: per me è un luogo di disgrazia, e vi passo unicamente per necessità.

— Vi sarà qui accaduto qualche malanno?

— Sì, signore; un malanno orribile, e non a me solo. Iddio la scampi, signore, Iddio la scampi! —

E se n'andò in fretta.

Or ripassando io colà, era (4) impossibile che non mi sovvenissero le parole del mendico. (5) E fu ancora su quella piazzetta, che l'anno seguente io ascesi il palco, donde intesi leggermi la sentenza di morte, e la commutazione di questa pena in quindici anni di carcere duro! (6)

S'io fossi testa (7) un po' delirante di misticismo, farei gran caso (8) di quel mendico, predicentemi così energicamente esser quello un *luogo di disgrazia*. Io non noto questo fatto, se non come uno strano accidente.

Salimmo al palazzo (9); il conte B. parlò co' giudici, indi mi consegnò al carceriere, e congedandosi da me, m'abbracciò intenerito.

CAPO XXIII.

Seguii in silenzio il carceriere. Dopo aver traversato parecchi anditi e parecchie sale, arrivammo ad una scaletta che ci condusse sotto *i Piombi*, famose prigioni di stato fin dal tempo della Repubblica Veneta.

---

(1) Ms. ha invece: *Palazzo del Doge*.

(2) Anche questo caffè dura ai nostri giorni. Fu aperto nel 1720 da Floriano Francesconi.

(3) Ms. ha invece: *Piazzetta*.

(4) Ms.: *fu*.

(5) Qui, secondo scrive il prof. Renier, vi è in ms. una riga cancellata; però sotto la cancellatura a lui par di leggere: *quel pover'uomo non poteva sapere che io... prigioniero*.

(6) Si cfr. il capo LIII.

(7) Ms.: *una testa*.

(8) Ms.: *un gran caso*.

(9) Ms.: *Palazzo*.

Ivi il carceriere prese registro del mio nome, indi mi chiuse nella stanza destinatami.

I così detti *Piombi* sono la parte superiore del già palazzo del doge, coperta tutta di piombo.

La mia stanza avea una gran finestra, con enorme inferriata, e guardava sul tetto, parimente di piombo, della chiesa di S. Marco (1). Al di là della chiesa, io vedeva in lontananza il termine della piazza, e da tutte parti un'infinità di cupole e di campanili. Il gigantesco campanile di S. Marco era solamente separato da me dalla lunghezza della chiesa, ed io udiva coloro che in cima di esso parlavano alquanto forte. Vedevasi anche, al lato sinistro della chiesa, una porzione (2) del gran cortile del palazzo ed una delle entrate. In quella porzione di cortile sta un pozzo pubblico, ed ivi continuamente veniva gente a cavare acqua. Ma la mia prigione essendo così alta, gli uomini laggiù mi parevano fanciulli, ed io non discerneva le loro parole, se non quando gridavano. Io mi trovava assai più solitario che non era nelle carceri di Milano.

Ne' primi giorni (3) le cure del processo criminale che dalla Commissione speciale mi veniva intentato, m' attristarono alquanto, e vi s'aggiungea forse quel penoso sentimento di maggior solitudine. Inoltre io era più lontano dalla mia famiglia, e non avea più di essa notizie (4). Le facce nuove ch'io vedeva non m'erano antipatiche, ma serbavano una serietà quasi spaventata. La fama aveva esagerato loro le trame dei Milanesi e del resto d' Italia per l'indipendenza, e dubitavano ch'io fossi uno de' più imperdonabili motori di quel delirio (5).

---

(1) **Ms.** qui e anche in seguito ha sempre *San Marco.* — Il Pellico descrive questa sua cella anche in una lettera del 1836 (n. 99 dell'*Epistolario*) nella quale ribatte l'asserzione dello Chateaubriand che i *Piombi* non servissero più di prigione. Dice che la sua cella aveva una finestra quadrata e grande. « On la voit de la grande cour du palais du Doge, en venant de la *piazzetta* ... Elle est... au-dessus de cet escalier *(dei Giganti)*, mais à la gauche du spectateur, et elle donne sur les *Plombs* de l'église de Saint-Marc. Dans le temps où j'étais là, le marquis Canonici *(ferrarese, imputato di carbonarismo)* était mon voisin: sa fenêtre était plus à gauche, pour le spectateur; c'est-à-dire à ma droite. On defendait alors aux curieux d'aller sur les plombs de l'église, parce que de là, ils auraient pu nous voir et nous parler ». Si veda sulle *Carceri di Venezia* un articolo di P. Molmenti, nel *Secolo XX* dell' agosto 1904 (anno III, n. 8).

(2) **Ms.** : *un pezzo.*

(3) **Ms.** qui aggiungeva: *della mia solitudine;* ma queste parole furono poi cancellate dall'autore.

(4) Le lettere che gli mandava la famiglia erano trattenute o cassate in parte almeno dalla commissione inquirente. Si veda l'accenno al capo XXXII.

(5) Questa espressione si può credere fosse in parte inspirata al P. dal timore della censura: ma, in

La mia piccola celebrità letteraria era nota al (1) custode, a sua moglie, alla figlia, ai due figli maschi, e persino ai due secondini: i quali tutti, chi sa, che non s'immaginassero che un autore di tragedie fosse una specie di mago?

Erano serii, diffidenti, avidi ch'io loro dessi maggior contezza di me, ma pieni di garbo.

Dopo i primi giorni si mansuefecero tutti, e li trovai buoni. La moglie era quella che più manteneva il contegno ed il carattere di carceriere. Era una donna di viso asciutto asciutto, verso i quarant'anni, di parole asciutte asciutte, non dante il minimo segno d'essere capace di qualche benevolenza ad altri che a' suoi figli (2).

Solea portarmi il caffe, mattina e dopo pranzo, acqua, biancheria, ec. La seguivano ordinariamente sua figlia, fanciulla di quindici anni, non bella ma di pietosi sguardi, e i due figliuoli, uno di tredici anni, l'altro di dieci. Si ritiravano quindi colla madre, ed i tre giovani sembianti si rivoltavano dolcemente a guardarmi chiudendo la porta. Il custode non veniva da me, se non quando aveva da condurmi nella sala ove si adunava la Commissione per esaminarmi. I secondini venivano poco, perchè attendevano alle prigioni di polizia, collocate ad un piano inferiore, ov'erano sempre molti ladri. Uno di que' secondini era un (3) vecchio, di più di settant'anni, ma atto ancora a quella faticosa vita di correre sempre su e giù per le scale ai diversi carceri (4). L'altro era un giovinotto di 24 o 25 anni, più voglioso di raccontare i suoi amori che di badare al suo servizio (5).

CAPO XXIV.

Ah sì! le cure d'un processo criminale sono orribili per un prevenuto d'inimicizia allo stato! Quanto timore di nuocere altrui! quanta difficoltà di lottare contro tante accuse, contro tanti sospetti! quanta verosimiglianza che tutto non s'intrichi

---

fondo, corrispondeva ai sentimenti di ripugnanza per le congiure e le ribellioni, ch'egli nutriva già nel tempo in cui veniva scrivendo le *Mie prigioni*. V. *Introduzione*, p. XLIV e *I doveri degli uomini*, capo IX, in fine.

(1) Ms.: *al mio custode;* ma poi il *mio* fu cancellato.

(2) Dal capo XXXVIII apprendiamo che si chiamava Bettina.

(3) Qui in ms. v'è una parola cancellata, che al prof. Renier pare *amabile*.

(4) Ms.: *da un carcere all'altro.*

(5) Sarà probabilmente il secondino che nel capo XXXIII e sgg. è chiamato col soprannome di Tremerello.

sempre più funestamente, se il processo non termina presto, se nuovi arresti vengono fatti, se nuove imprudenze si scoprono, anche di persone non conosciute ma della fazione medesima!

Ho fermato di non parlare di politica, e bisogna quindi ch'io sopprima ogni relazione concernente il processo (1). Solo dirò, che spesso dopo essere stato lunghe ore al costituto (2), io tornava nella mia stanza così esacerbato, così fremente, che mi sarei ucciso, se la voce della religione (3) e la memoria de' cari parenti non m'avessero contenuto.

L'abitudine di tranquillità, che già mi pareva a Milano d'avere acquistato, era disfatta (4). Per alcuni giorni disperai di ripigliarla, e furono giorni d'inferno. Allora cessai di pregare, dubitai della giustizia di Dio, maledissi agli uomini ed all'universo, e rivolsi nella mente tutti i possibili sofismi sulla vanità della virtù.

L'uomo infelice ed arrabbiato è tremendamente ingegnoso a calunniare i suoi simili e lo stesso Creatore (5). L'ira è più immorale, più scellerata che generalmente non si pensa. Siccome non si può ruggire dalla mattina alla sera, per settimane, e l'anima la più dominata dal furore, ha di necessità i suoi intervalli di riposo, quegli intervalli sogliono risentirsi dell'immoralità che li ha preceduti. Allora sembra d'essere in pace, ma è una pace maligna, irreligiosa; un sorriso selvaggio, senza carità, senza dignità; un amore di disordine, d'ebbrezza, di scherno (6).

In simile stato io cantava per ore intere con una specie d'allegrezza affatto sterile di buoni sentimenti; io celiava con tutti quelli che entravano nella mia stanza; io mi sforzava di considerare tutte le cose con una sapienza volgare, la sapienza de' cinici.

Quell'infame tempo durò poco: sei o sette giorni.

La mia Bibbia era polverosa (7). Uno de' ragazzi del custode, accarezzandomi, disse: — Dacchè ella non legge più quel libraccio, non ha più tanta melanconia, mi pare.

---

(1) Le vicende del processo a Venezia son brevemente accennate nella *Introduzione,* p. XXVIII. Maggiori particolari si possono vedere nel capo V *(Eroica resistenza del Pellico e sua dedizione)* dell'opera di A. Luzio sul *Processo Pellico-Maroncelli,* e nella Introduzione al Commento del Chiattone.

(2) *Costituto* nel linguaggio forense d'allora valeva *interrogatorio.*

(3) Ms.: *se la religione.*

(4) Cfr. capo XVII.

(5) Cfr. i *Doveri degli uomini,* capi XVI e XXX.

(6) Ms.: *e di scherno.*

(7) Si credette a lungo che questa Bibbia del P. fosse quella che si conserva ancora a Saluzzo tra i cimelii del museo di Casa Cavassa; invece

— Ti pare? gli dissi. —

E presa la Bibbia, ne tolsi col fazzoletto la polvere, e sbadatamente apertala, mi caddero sotto gli occhi queste parole: *Et ait ad discipulos suos: impossibile* (1) *est ut non veniant scandala: vae autem illi per quem veniunt! Utilius est illi, si lapis molaris imponatur circa collum eius et projiciatur in mare, quam ut scandalizet unum de pusillis istis.* (2)

Fui colpito di trovare queste parole, ed arrossii che quel ragazzo si fosse accorto, dalla polvere ch' ei sopra vedeavi, ch'io più non leggeva la Bibbia, e ch'ei presumesse ch'io fossi divenuto più amabile divenendo incurante di Dio.

— Scapestratello! (gli dissi con amorevole rimprovero e dolendomi d'averlo scandalezzato) Questo non è un *libraccio,* e da alcuni giorni che nol leggo, sto assai peggio. Quando tua madre ti permette di stare un momento con me, m'industrio (3) di cacciar via il mal umore; ma se tu sapessi come questo mi vince, allorchè son solo, allorchè tu m'odi cantare qual forsennato!

CAPO XXV.

Il ragazzo era uscito; ed io provava un certo godimento d'aver ripreso in mano la Bibbia; d'aver confessato ch'io stava peggio senza di lei. Mi parea d'aver dato soddisfazione ad un amico generoso, ingiustamente offeso; d' essermi riconciliato con esso.

— E t'aveva abbandonato, mio Dio? gridai. E m'era pervertito? Ed avea potuto credere che l'infame riso del cinismo convenisse alla mia disperata situazione? —

Pronunciai queste parole con una emozione indicibile; posi la Bibbia sopra una sedia, m'inginocchiai in terra a leggere, e quell'io che sì difficilmente piango, proruppi in lagrime.

Quelle lagrime erano mille volte più dolci di ogni allegrezza bestiale. Io sentiva di nuovo Dio! lo amava! mi pentiva d'averlo oltraggiato degradandomi! e protestava di non separarmi mai più da lui, mai più!

---

essa pervenne, dopo molte vicende, in mano di un sacerdote toscano, Stefano Monini, ed ora dev' essere in possesso degli eredi di questo, e forse d'una sorella domiciliata a Firenze. Si veda il cit. articolo del Michieli (nota al capo VI).

(1) Ms. ha *Impossibile.*

(2) S. Luca, c. XVII, v. 1 e seguente: « E (Gesù) disse a' suoi discepoli: È impossibile, che non avvengano scandali: ma guai a colui, per colpa del quale avvengono! Meglio per lui sarebbe, se gli fosse messa al collo una macina da molino, e fosse gettato in mare, che scandolezzare uno di questi piccoli. »

(3) Ms.: *mi sforzo.*

Oh come un ritorno sincero alla religione consola ed eleva (1) lo spirito!

Lessi, e piansi più d'un'ora; e m'alzai pieno di fiducia che Dio fosse con me, che Dio mi avesse perdonato ogni stoltezza. Allora le mie sventure, i tormenti del processo, il verosimile patibolo mi sembrarono poca cosa. Esultai di soffrire, poichè ciò mi dava occasione d'adempiere qualche dovere; poichè, soffrendo con rassegnato animo, io obbediva al Signore.

La Bibbia, grazie al cielo, io sapea leggerla. Non era più il tempo ch'io la giudicava colla meschina critica di Voltaire (2), vilipendendo espressioni, le quali non sono risibili o false, se non quando, per vera ignoranza o per malizia, non si penetra nel loro senso. M'appariva chiaramente quanto foss' ella il codice della santità, e quindi della verità; quanto l'offendersi per certe sue imperfezioni di stile fosse cosa infilosofica, e simile all'orgoglio di chi disprezza tutto ciò che non ha forme eleganti; quanto fosse cosa assurda l'immaginare che una tal collezione di libri religiosamente venerati avessero un principio non autentico; quanto la superiorità di tali scritture sul corano (3) e sulla teologia degl'Indi fosse innegabile.

Molti ne abusarono, molti vollero farne un codice d'ingiustizia, una sanzione alle loro passioni scellerate. Ciò è vero; ma siamo sempre lì: di tutto puossi abusare: e quando mai l'abuso di cosa ottima dovrà far dire ch' ella è in se stessa malvagia? (4)

Gesù Cristo lo dichiarò: tutta (5) la legge ed i Profeti, tutta questa collezione di sacri libri, si riduce al precetto d'amar Dio e gli uomini. E tali scritture non sarebbero verità adatta a tutti i secoli? non sarebbero la parola sempre viva dello Spirito Santo?

Ridestate in me queste riflessioni, rinnovai il proponimento di coordinare alla religione tutti i miei pensieri sulle cose umane, tutte le mie opinioni sui progressi dell'incivilimento, la mia filantropia, il mio amor patrio, tutti gli affetti dell'anima mia. (6)

---

(1) **Ms.**: *innalza.*

(2) Il prof. Renier scrive che in ms. « qui fu tagliato via un pezzo di carta scritta e sostituito con carta bianca. Si tratta però d'un listello di appena tre centimetri. » Sul Voltaire v. n. al capo XXI. Qui il P. allude probabilmente agli scherzi del Voltaire sui « poveri di spirito », de' quali parla nei *Doveri degli uomini*, XXV.

(3) **Ms.** ha *Corano.*

(4) Si cfr. la seconda delle citaionzi dello *Spirito delle leggi* del Montesquieu che il Pellico fa nel capo IV dei *Doveri degli uomini*. In sostanza quel che dice qui il Pellico fu detto anche dal Manzoni nella *Morale cattolica*.

(5) **Ms.** ha *Tutta.*

(6) Sono queste le idee fondamentali da cui derivarono poi quelle espresse nei *Doveri degli uomini*.

I pochi giorni ch'io avea passato nel cinismo m'aveano molto contaminato. Ne sentii gli effetti per lungo tempo, e dovetti faticare per vincerli. Ogni volta che l'uomo cede alquanto alla tentazione di snobilitare il suo intelletto, di guardare le opere di Dio colla infernal lente dello scherno, di cessare dal benefico esercizio della preghiera, il guasto ch' egli opera nella propria ragione lo dispone a facilmente ricadere. Per più settimane fui assalito, quasi ogni giorno, da forti pensieri d'incredulità: volsi tutta la potenza del mio spirito a respingerli.

CAPO XXVI.

Quando questi combattimenti furono cessati, e sembrommi d'esser di nuovo fermo nell'abitudine d'onorar Dio in tutte le mie volontà, gustai per qualche tempo una dolcissima pace. Gli esami, a cui sottoponeami ogni due o tre giorni la Commissione (1), per quanto fossero tormentosi, non mi traeano più a durevole inquietudine. Io procurava, in quell'ardua posizione, di non mancare a' miei doveri d' onestà e d'amicizia, e poi dicea: Faccia Dio il resto (2).

Tornava ad essere esatto nella pratica di prevedere giornalmente ogni sorpresa, ogni emozione, ogni sventura supponibile; e siffatto esercizio giovavami novamente assai (3).

La mia solitudine intanto s'accrebbe. I due figliuoli del custode, che dapprima mi faceano talvolta un po' di compagnia, furono messi a scuola, e stando quindi pochissimo in casa, non venivano più da me. La madre e la sorella, che allorchè c'erano i ragazzi, si fermavano anche spesso a favellar meco, or non comparivano più se non per portarmi il caffè, e mi lasciavano. Per la madre mi rincresceva poco, perchè non mostrava animo compassionevole. Ma la figlia, benchè bruttina, avea certa soavità di sguardi e di parole che non erano per me senza pregio. Quando questa mi portava il caffè e diceva: « L'ho fatto io » mi parea sempre eccellente. Quando dicea: « L'ha fatto la mamma » era acqua calda (4).

Vedendo sì di rado creature umane, diedi retta ad alcune formiche che venivano sulla mia finestra, le cibai sontuosa-

---

(1) Ms.: *Gli esami che ogni due o tre giorni faceami la Commissione.*

(2) E che egli così veramente si comportasse lo provano tutti gli atti del processo, come è detto nella *Introduzione* e come appare dal volume del Luzio e dal commento del Chiattone.

(3) Cfr. capo XVII.

(4) Cfr. capo XXXVIII.

mente, quelle andarono a chiamare un esercito di compagne, e la finestra fu piena di siffatti animali. Diedi parimente retta ad un bel ragno che tappezzava una delle mie pareti. Cibai questo con moscerini e zanzare, e mi si amicò, sino a venirmi sul letto e sulla mano, e prendere la preda dalle mie dita.

Fossero quelli stati i soli insetti che m' avessero visitato! Eravamo ancora in primavera, e già le zanzare si moltiplicavano, posso proprio dire, spaventosamente. L'inverno era stato di una straordinaria dolcezza, e, dopo pochi venti in marzo, seguì il caldo. È cosa indicibile, come s'infocò l'aria del covile ch'io abitava. Situato a pretto mezzogiorno, sotto un tetto di piombo, e colla finestra sul tetto di S. Marco, pure di piombo, il cui riverbero era tremendo, io soffocava. Io non avea mai avuto idea d'un calore sì opprimente. A tanto supplizio s'aggiungeano le zanzare in tal moltitudine, che per quanto io m'agitassi e ne struggessi, io n'era coperto (1), il letto, il tavolino, la sedia, il suolo, le pareti, la volta, tutto n'era coperto, e l'ambiente ne conteneva infinite, sempre andanti e venienti per la finestra, e facienti (2) un ronzio infernale. Le punture di quegli animali sono dolorose, e quando se ne riceve da mattina a sera e da sera a mattina, e si dee avere la perenne molestia di pensare a diminuirne il numero, si soffre veramente assai e di corpo e di spirito.

Allorchè veduto simile flagello, ne conobbi la gravezza, e non potei conseguire (3) che mi mutassero di carcere, qualche tentazione di suicidio mi prese, e talvolta temei d'impazzare. Ma, grazie al cielo, erano smanie non durevoli, e la religione continuava a sostenermi. Essa mi persuadeva che l'uomo dee patire e patire con forza; mi facea sentire una certa voluttà del dolore, la compiacenza di non soggiacere, di vincer tutto.

Io dicea: Quanto più dolorosa mi si fa la vita, tanto meno sarò atterrito, se, giovane come sono, mi vedrò condannato al supplicio (4). Senza questi patimenti preliminari sarei forse morto codardamente. E poi, ho io tali virtù da meritare felicità? Dove son esse?

Ed esaminandomi con giusto rigore, non trovava negli anni da me vissuti, se non pochi tratti alquanto plausibili: tutto il resto erano passioni stolte, idolatrie, orgogliosa e falsa virtù. — Ebbene, concludeva io, soffri, indegno! Se gli uomini e le zanzare t'uccidessero anche per furore e senza diritto, riconoscili stromenti della giustizia divina, e taci!

---

(1) Ms.: *le pareti n'erano coperte.*
(2) Così è scritto anche in ms.
(3) Ms.: *e non fu conseguibile.*
(4) Ms.: *condannato a morte.*

CAPO XXVII

Ha l'uomo bisogno di sforzo per umiliarsi sinceramente? per ravvisarsi peccatore? Non è egli vero, che in generale sprechiamo la gioventù in vanità, ed invece d'adoprare le forze tutte ad avanzare nella carriera del bene, ne adopriamo gran parte a degradarci? Vi saranno eccezioni; ma confesso che queste non riguardano la mia povera persona. E non ho alcun merito ad essere scontento di me: quando si vede una lucerna dar più fumo che fuoco, non vi vuol gran sincerità a dire, che non arde come dovrebbe.

Sì; senza avvilimento, senza scrupoli di pinzochero (1), guardandomi con tutta la tranquillità possibile d'intelletto (2), io mi scorgeva degno dei castighi di Dio. Una voce interna mi diceva: Simili (3) castighi, se non per questo, ti sono dovuti per quello; valgano a ricondurti verso Colui ch'è perfetto, e che i mortali sono chiamati, secondo le finite loro forze, ad imitare.

Con qual ragione, mentr'io era costretto a condannarmi di mille infedeltà a Dio, mi sarei lagnato se alcuni uomini mi pareano vili ed alcuni altri iniqui; se le prosperità del mondo m'erano rapite; s'io dovea consumarmi in carcere, o perire di morte violenta?

Procacciai d'imprimermi bene nel cuore tali riflessioni sì giuste e sì sentite: e ciò fatto, io vedeva che bisognava essere conseguente, e che non poteva esserlo in altra guisa, se non benedicendo i retti giudizi di Dio, amandoli, ed estinguendo in me ogni volontà contraria ad essi.

Per viemeglio (4) divenir costante in questo proposito, pensai di svolgere con diligenza d'or innanzi tutti i miei sentimenti, scrivendoli. Il male si era che la Commissione, permettendo ch'io avessi calamaio e carta, mi numerava i fogli di questa, con proibizione di distruggerne alcuno, e riservandosi ad esaminare in che li avessi adoperati. Per supplire alla carta, ricorsi all'innocente artifizio di levigare con un pezzo di vetro un rozzo tavolino ch'io aveva, e su quello quindi scriveva ogni giorno lunghe meditazioni intorno ai doveri degli uomini e di me in particolare (5).

---

(1) **Ms.**: *bigotto*.

(2) **Ms.**: *con tutta la tranquillità di giudizio*.

(3) **Ms.**: *Questi*.

(4) **Ms.** ha: *vie meglio*.

(5) Queste meditazioni intorno ai doveri avevano, come il Pellico aggiunge poco avanti, « carattere piuttosto biografico », ma erano intramezzate al racconto digressioni su

Non esagero dicendo che le ore così impiegate m'erano talvolta deliziose, malgrado le difficoltà di respiro ch' io pativa per l' enorme caldo e le morsicature dolorosissime delle zanzare. Per diminuire la moltiplicità di queste ultime, io era obbligato, ad onta del caldo, d' involgermi bene il capo e le gambe, e di scrivere, non solo co' guanti, ma fasciato i polsi, affinchè le zanzare non entrassero nelle maniche.

Quelle mie meditazioni aveano un carattere piuttosto biografico. Io facea la storia di tutto il bene ed il male che in me s'erano formati dall' infanzia in poi, discutendo meco stesso, ingegnandomi di sciorre ogni dubbio, ordinando quanto meglio io sapea tutte le mie cognizioni, tutte le mie idee sopra ogni cosa.

Quando tutta la superficie adoprabile del tavolino era piena di scrittura, io leggeva e rileggeva, meditava sul già meditato, ed alfine mi risolveva (sovente con rincrescimento) a raschiar via ogni cosa col vetro, per riavere atta quella superficie a ricevere nuovamente i miei pensieri.

Continuava quindi la mia storia, sempre rallentata da digressioni d' ogni specie, da analisi or di questo or di quel punto di metafisica, di morale, di politica, di religione, e quando tutto era pieno, tornava a leggere e rileggere, poi a raschiare.

Non volendo avere alcuna ragione d'impedimento nel ridire a me stesso colla più libera fedeltà i fatti ch' io ricordava e le opinioni mie, e prevedendo possibile qualche visita inquisitoria, io scriveva in gergo, cioè con trasposizioni di lettere ed abbreviazioni, alle quali io era avvezzatissimo (1). Non

---

vari punti di morale, religione, ecc., sicchè non è difficile riconoscere in esse la prima origine e dell'autobiografia, cominciata dal Nostro molti anni più tardi, e poi distrutta, e dei *Doveri degli uomini*, pubblicati nel 1834.

(1) Sul gergo usato dal Pellico e dagli altri suoi compagni di carcere si v. lo scritto del Chiattone, *Un gergo di setta?* (« Piccolo arch. stor. saluzzese », anno I, 1901, p. 318 e sgg.), dove si trova anche l'alfabeto convenzionale usato dal Pellico:
o p g t y v c h u r n m a b k l
a b c d e f g h i l m n o p q r
s d e f z x w mw rw gd.
s t u v z ss gl gn gl tt.

Il Pellico ne aveva tanta pratica che continuò poi a servirsene anche dopo uscito di carcere, per corrispondere con amici, e per scriver appunti che pur non avevano alcun carattere di segretezza. Nelle carceri di Venezia esso però non gli serviva solo a notare i suoi appunti per le meditazioni autobiografiche, ma anche a comunicare cogli altri detenuti. E fu appunto per mezzo di una comunicazione di questo genere che egli venne allora a sapere che il Porro era sfuggito all'arresto. Chi primo conobbe il fatto (ci narra il Chiattone, p. 41) gli mandò la seguente sciarada:

E ciò che il primo fa non face l'altro,
Questi s'affanna in un travaglio rio:
Il mondo e l'ambizion lo fanno scaltro,
Conduce il tutto ad un dolce desio.

La soluzione era *Balla-re*, e, quasi

m'accadde però mai alcuna visita siffatta, e niuno s'accorgeva che io passassi così bene il mio tristissimo tempo. Quand' io udiva il custode o altri aprire la porta, copriva il tavolino con una tovaglia, e vi mettea sopra il calamaio ed il *legale* quinternetto di carta.

CAPO XXVIII.

Quel quinternetto aveva anche alcune delle mie ore a lui consacrate, e talvolta un intero giorno od un' intera notte. Ivi scriveva io di cose letterarie. Composi allora l'*Ester d'Engaddi* e l'*Iginia d'Asti,* e le cantiche intitolate: *Tancreda, Rosilde, Eligi e Valafrido, Adello,* oltre parecchi scheletri di tragedie e di altre produzioni, e fra altri quello d'un poema sulla *Lega lombarda* e d'un altro su *Cristoforo Colombo.* (1)

Siccome l'ottenere che mi si rinnovasse il quinternetto, quand'era finito, non era sempre cosa facile e pronta, io faceva il primo getto d'ogni componimento sul tavolino o su cartaccia in cui mi facea portare fichi secchi o altri frutti. Talvolta dando il mio pranzo ad uno dei secondini, e facendogli credere ch'io non aveva punto appetito, io l'induceva a regalarmi qualche foglio di carta. Ciò avveniva solo in certi casi, che il tavolino era (2) già ingombro di scrittura, e non poteva ancora decidermi a raschiarla. Allora io pativa la fame, e sebbene il custode avesse in deposito denari miei, non gli chiedea in tutto il giorno da mangiare, parte perchè non sospettasse ch' io avea dato via il pranzo, parte perchè il secondino non s'accorgesse ch' io aveva mentito assicurandolo della mia inappetenza. A sera mi sosteneva con un potente caffè, e supplicava che lo facesse *la siora Zanze* (3). Questa era la figliuola del custode, la quale, se potea farlo di nascosto della mamma, lo facea straordinariamente carico; tale, che, stante la votezza dello stomaco, mi cagionava una specie di convulsione non dolorosa, che teneami desto tutta notte.

---

ad indicarla, lo speditore aveva scritto a matita sul *fa* del primo verso un *balla;* poi, a mo' di variante, aveva segnato, sopra il *s'affanna* del secondo, uno *sgobba.* Nulla di più innocente, in apparenza, se anche il biglietto cadeva in mano dei giudici; ma *balla,* letto secondo l'alfabeto suindicato, significava *porro,* e *sgobba* era *scappò.*

(1) Intorno a tali scritti del P. si v. il cap. VI della *Introduzione,* e il commento alla *Ester d'Engaddi* in questo stesso volume.

(2) Ms.: *essendo.*

(3) Di fianco a questo nome, in margine di ms., il P. scrisse *Angiola;* e questa sua chiosa passò poi, come nota a piè di pagina, nella prima edizione e nelle successive.

In quello stato di mite ebbrezza io sentiva raddoppiarmisi le forze intellettuali, e poetava e filosofava e pregava fino all'alba con maraviglioso piacere. Una repentina spossatezza m'assaliva quindi: allora io mi gettava sul letto, e malgrado le zanzare, a cui riusciva, bench'io m'inviluppassi, di venirmi a suggere il sangue, io dormiva profondamente un'ora o due.

Siffatte notti, agitate da forte caffè preso a stomaco voto, e passate in sì dolce esaltazione, mi pareano troppo benefiche, da non dovermele procurare sovente. Perciò, anche senza aver bisogno di carta dal secondino, prendeva non di rado il partito di non gustare un boccone a pranzo, per ottenere a sera il desiderato incanto dalla magica bevanda. Felice me quand'io conseguiva lo scopo! Più d'una volta mi accadde che il caffè non era fatto dalla pietosa Zanze, ed era broda inefficace. Allora la burla (1) mi metteva un poco di mal umore. Invece di venire elettrizzato, languiva, sbadigliava, sentiva la fame, mi gettava sul letto, e non potea dormire.

Io poi me ne lagnava colla Zanze, ed ella mi compativa. Un giorno che ne la sgridai aspramente, quasi che m'avesse ingannato, la poveretta pianse, e mi disse: — Signore, io non ho mai ingannato alcuno, e tutti mi danno dell'ingannatrice.

— Tutti? Oh sta a vedere che non sono il solo che s'arrabbii per quella broda.

— Non voglio dir questo, signore. Ah s'ella sapesse!.....Se potessi versare il mio misero cuore nel suo!....

— Ma non piangete così. Che diamine avete? Vi domando perdono, se v'ho sgridata a torto. Credo benissimo, che non sia per vostra colpa che m'ebbi un caffè così cattivo.

— Eh, non piango per ciò, signore. —

Il mio amor proprio restò alquanto mortificato, ma sorrisi. (2)

— Piangete adunque all'occasione della mia sgridata, ma per tutt'altro?

— Veramente sì.

— Chi v'ha dato dell'ingannatrice?

— Un amante. —

E si coperse il volto dal rossore. E nella sua ingenua fiducia mi raccontò un idillio comico-serio che mi commosse.

---

(1) Dopo la parola *burla* (avverte il prof. Renier) ve n'è in **ms.** un'altra cancellata, che forse è *malcreata* o *maledetta*.

(2) In **ms.** questo periodo è tra parentesi. — Si noti pure che tutte le parole tra « Eh, non piango già per ciò » e « Un amante », sono un'aggiunta posteriore; in origine, in **ms.**, si passava da « un caffè così cattivo » a « E si coperse il volto » ecc.

CAPO XXIX.

Da quel giorno, divenni, non so perchè, il confidente della fanciulla, e tornò a trattenersi lungamente con me.

Mi diceva: — Signore, ella è tanto buona, ch'io la guardo come potrebbe una figlia guardare (1) suo padre.

— Voi mi fate un brutto complimento, rispondeva io, respingendo la sua mano; ho appena trentadue anni, e già mi guardate come vostro padre.

— Via, signore, dirò: come fratello. —

E mi prendeva per forza la mano, e me la toccava con affezione. E tutto ciò era innocentissimo.

Io diceva poi tra me: — Fortuna che non è una bellezza! altrimenti quest' innocente famigliarità potrebbe sconcertarmi. (2) —

Altre volte diceva: — Fortuna ch' è così immatura! Di ragazze di tale età, non vi sarebbe mai pericolo ch'io m'innamorassi. —

Altre volte mi veniva un po' d' inquietudine, parendomi ch'io mi fossi ingannato nel giudicarla (3) bruttina, ed era obbligato di convenire che i contorni e le forme non erano irregolari.

— Se non fosse così pallida, diceva io, e non avesse quelle poche lenti sul volto, potrebbe passare per bella. —

Il vero è che non è possibile di non trovare qualche incanto nella presenza, negli sguardi, nella favella d'una giovinetta vivace ed affettuosa. Io poi non avea fatto nulla per cattivarmi la sua benevolenza, e le era caro *come padre* o *come fratello,* a mia scelta. Perchè? Perch'ella avea letto la *Francesca da Rimini* e l'*Eufemio,* e i miei versi la faceano piangere tanto! (4) e poi perch' io era prigioniero, *senza avere,* diceva ella, *nè rubato nè ammazzato!*

Insomma, io che m'era affezionato a Maddalena senza vederla, come avrei potuto essere indifferente alle sorellevoli premure, alle graziose adulazioncelle, agli ottimi caffè della

« Venezianina adolescente sbirra? (5)

---

(1) **Ms.**: *come una figlia guarderebbe.*

(2) **Ms.**: *potrebbe diventar imbrogliante per me.*

(3) **Ms.**: *giudicandola.*

(4) Si ricordi quel che fu detto della *Francesca* subito dopo la prima rappresentazione, nel 1815: « Nessuna tragedia d'Alfieri fa piangere come questa » (Rinieri, I, 130).

(5) Anche in **ms.** questo verso ha in principio le virgolette. È probabile che sia fattura del P. stesso, e che glielo abbia inspirato appunto la Zanze.

Sarei un impostore se attribuissi a saviezza il non essermene innamorato. Non me ne innamorai, unicamente perch'ella aveva un amante, del quale era pazza. Guai a me, se fosse stato altrimenti!

Ma se il sentimento ch' ella mi destò non fu quello che si chiama amore, confesso che alquanto vi s'avvicinava. Io desiderava ch'ella fosse felice, ch'ella riuscisse a farsi sposare da colui che piaceale; non avea la minima gelosia, la minima idea che potesse scegliere me per oggetto dell'amor suo. Ma quando io udiva aprir la porta, il cuore mi battea, sperando che fosse la Zanze; e se non era ella, io non era contento, e se era, il cuore mi battea più forte e si rallegrava.

I suoi genitori, che già aveano preso buon concetto di me, e sapeano ch'ell'era pazzamente invaghita d'un altro, non si faceano verun riguardo di lasciarla venire quasi sempre a portarmi il caffè del mattino, e talor quello della sera.

Ella aveva una semplicità ed un'amorevolezza seducenti. Mi diceva: — Sono tanto innamorata d'un altro, eppure sto così volentieri con lei! Quando non vedo il mio amante, m'annoio dappertutto fuorchè qui.

— Ne sai tu il perchè? (1)

— Non lo so.

— Te lo dirò io: perchè ti lascio parlare del tuo amante.

— Sarà benissimo; ma parmi che sia anche, perchè la stimo tanto tanto! —

Povera ragazza! ella avea quel benedetto vizio di prendermi sempre la mano, e stringermela, e non s'accorgea che ciò ad un tempo mi piaceva e mi turbava.

Sia ringraziato il cielo, che posso rammemorare quella buona creatura, senza il minimo rimorso! (2)

CAPO XXX.

Queste carte sarebbero certamente più dilettevoli se la Zanze fosse stata innamorata di me, o s'io almeno avessi farneticato per essa. Eppure quella qualità di semplice benevolenza che ci univa m'era più cara dell'amore. E se in qualche momento io temea che potesse, nello stolto mio cuore, mutar natura, allor seriamente me n'attristava.

---

(1) Si noti che qui Silvio dà del *tu* alla Zanze, mentre nel capo precedente e poi ancora nel seguente le dà del *voi*.

(2) Si confrontino i sentimenti qui espressi dal P. colle idee sul rispetto verso le fanciulle da lui esposte nel capo XXII dei *Doveri degli uomini*.

Una volta, nel dubbio che ciò stesse per accadere, desolato di trovarla (non sapea per quale incanto) cento volte più bella che non m'era sembrata da principio, sorpreso della melanconia ch'io talvolta provava lontano da lei, e della gioia che recavami la sua presenza, presi a fare per due giorni il burbero, immaginando ch'ella si divezzerebbe alquanto dalla famigliarità contratta meco. Il ripiego valea poco: quella ragazza era sì paziente, sì compassionevole! Appoggiava il suo gomito sulla finestra, e stava a guardarmi in silenzio. Poi mi diceva:

— Signore, ella par seccata della mia compagnia; eppure se potessi, starei qui tutto il giorno, appunto perchè vedo ch'ella ha bisogno di distrazione. Quel cattiv'umore è l'effetto naturale della solitudine. Ma si provi a ciarlare alquanto, ed il cattiv'umore si dissiperà. E s'ella non vuol ciarlare, ciarlerò io.

— Del vostro amante, eh?

— Eh, no! non sempre di lui; so anche parlar d'altro. —

E cominciava infatti a raccontarmi de' suoi interessucci di casa, dell'asprezza della madre, della bonarietà del padre, delle ragazzate dei fratelli; ed i suoi racconti erano pieni di semplicità e di grazia. Ma senza avvedersene, ricadeva poi sempre nel tema prediletto, il suo sventurato amore.

Io non volea cessare d'esser burbero, e sperava che se ne indispettisse. Ella, fosse ciò inavvedutezza od arte, non se ne dava per intesa, e bisognava ch'io finissi per rasserenarmi, sorridere, commuovermi, ringraziarla della sua dolce pazienza con me.

Lasciai andare l'ingrato pensiero di volerla indispettire, ed a poco a poco i miei timori si calmarono. Veramente io non erane invaghito. Esaminai lungo tempo i miei scrupoli; scrissi le mie riflessioni su questo soggetto, e lo svolgimento di esse mi giovava.

L'uomo talvolta s'atterrisce di spauracchi da nulla. A fine di non temerli, bisogna considerarli con più attenzione e più da vicino.

E che colpa v'era, s'io desiderava con tenera inquietudine le sue visite, s'io ne apprezzava la dolcezza, s'io godea d'essere compianto da lei, e di retribuirle pietà per pietà, dacchè i nostri pensieri relativi uno all'altro erano puri come i più puri pensieri dell'infanzia, dacchè le sue stesse toccate di mano ed i suoi più amorevoli sguardi turbandomi m'empieano di salutare riverenza?

Una sera, effondendo nel mio cuore una grande afflizione ch'ella avea provato, l'infelice mi gettò le braccia al collo,

e mi coperse il volto delle sue lagrime. (1) In quest'amplesso non v'era la minima idea profana. Una figlia non può abbracciare con più rispetto il suo padre. (2)

Se non che, dopo il fatto, la mia immaginativa (3) ne rimase troppo colpita. Quell'amplesso mi tornava spesso alla mente, e allora io non potea più pensare ad altro.

Un'altra volta ch'ella s'abbandonò a simile slancio di filiale confidenza, io tosto mi svincolai dalle sue care braccia, senza stringerla a me, senza baciarla, e le dissi balbettando:

— Vi prego, Zanze, non m'abbracciate mai; ciò non va bene. —

M'affissò gli occhi in volto, li abbassò, arrossì; — e certo fu la prima volta che lesse nell'anima mia la possibilità di qualche debolezza a suo riguardo.

Non cessò d'esser meco famigliare d'allora in poi, ma la sua famigliarità divenne poi più rispettosa, più conforme al mio desiderio, e gliene fui grato.

CAPO XXXI.

Io non posso parlare del male che affligge gli altri uomini; ma quanto a quello che toccò in sorte a me dacchè vivo, bisogna ch'io confessi che, esaminatolo bene, lo trovai sempre ordinato a qualche mio giovamento. Sì, perfino quell'orribile calore che m'opprimeva, e quegli eserciti di zanzare che mi facean guerra sì feroce! Mille volte vi ho riflettuto. Senza uno stato di perenne tormento com'era quello, avrei io avuta la costante vigilanza (4) necessaria, per serbarmi invulnerabile ai dardi d'un amore che mi minacciava, e che difficilmente sarebbe stato un amore abbastanza rispettoso, con un'indole sì allegra ed accarezzante qual era quella della fanciulla? (5) Se io talora tremava di me in tale stato, come avrei io potuto governare le vanità della mia fantasia in un aere alquanto piacevole, alquanto consentaneo alla letizia?

Stante l'imprudenza de' genitori della Zanze, che cotanto si fidavano di me; stante l'imprudenza di lei che non prevedeva di potermi essere cagione (6) di colpevole ebbrezza; stante

---

(1) Qui in **ms.** è introdotto un periodo, che fu poi cancellato, ma che si legge ancora benissimo: *Io la strinsi al seno e la baciai e piansi con essa.*

(2) In **ms.** questo periodo prima era così concepito: *Un padre non può abbracciare con più rispetto la sua figlia.*

(3) **Ms.**: *immaginazione.*

(4) **Ms.**: *serietà.*

(5) **Ms.**, dopo *rispettoso*, da prima diceva: *stante l'indole sì allegra ed accarezzante di quella fanciulla.*

(6) **Ms.**: *non prevedeva la possibilità d'essermi cagione.*

la poca sicurezza della mia virtù, non v'ha dubbio che il soffocante calore di quel forno e le crudeli zanzare erano salutar cosa.

Questo pensiero mi riconciliava alquanto con quei flagelli. Ed allora io mi dimandava:

— Vorresti tu esserne libero, e passare in una buona stanza consolata da qualche fresco respiro, e non veder più quell'affettuosa creatura? —

Debbo dire il vero? Io non avea coraggio di rispondere al quesito.

Quando si vuole un po' di bene a qualcheduno, è indicibile il piacere che fanno le cose in apparenza più nulle. Spesso una parola della Zanze, un sorriso, una lagrima, una grazia del suo dialetto veneziano, l'agilità del suo braccio in parare col fazzoletto o col ventaglio le zanzare a sè (1) ed a me, m'infondeano nell'animo una contentezza fanciullesca che durava tutto il giorno. Principalmente m'era dolce il vedere che le sue afflizioni scemassero parlandomi, che la mia pietà le fosse cara, che i miei consigli la persuadessero, e che il suo cuore s'infiammasse allorchè ragionavamo di virtù e di Dio.

— Quando abbiamo parlato insieme di religione, diceva ella, io prego più volentieri e con più fede. —

E talvolta troncando ad un tratto un ragionamento frivolo, prendeva la Bibbia, l'apriva, baciava a caso un versetto, e volea quindi ch'io gliel traducessi e commentassi. E dicea: — Vorrei che ogni volta che rileggerà questo versetto, ella si ricordasse che v'ho impresso un bacio. —

Non sempre per verità i suoi baci cadeano a proposito, massimamente se capitava aprire il Cantico de' Cantici. Allora, per non farla arrossire, io profittava della sua ignoranza del latino, e mi prevaleva di frasi in cui, salva la santità di quel volume, salvassi pur l'innocenza di lei, ambe le quali m'ispiravano altissima venerazione. In tali casi non mi permisi mai di sorridere (2). Era tuttavia non picciolo imbarazzo per me, quando alcune volte non intendendo ella bene la mia pseudo-versione, mi pregava di tradurle il periodo (3) parola per parola, e non mi lasciava passare fuggevolmente ad altro soggetto.

---

(1) Ms. ha *se*.

(2) Dopo *latino*, in ms. da prima era scritto: *e la ingannava sul senso del testo. In tai casi non mi permisi mai di sorridere: la santità di quel volume e l'innocenza di lei m'ispiravano altissima venerazione.*

(3) Ms.: *la frase.*

CAPO XXXII.

Nulla è durevole quaggiù! La Zanze ammalò. Ne' primi giorni della sua malattia, veniva a vedermi lagnandosi di grandi dolori di capo. Piangeva, e non mi spiegava il motivo del suo pianto. Solo balbettò qualche lagnanza contro l'amante.
— È uno scellerato, diceva ella, ma Dio gli perdoni! —

Per quanto io la pregassi di sfogare, come soleva, il suo cuore, non potei sapere ciò che a tal segno (1) l'addolorasse.

— Tornerò domattina, mi disse una sera. — Ma il dì seguente, il caffè mi fu portato da sua madre, gli altri giorni da' secondini, e la Zanze era gravemente inferma.

I secondini mi dicean cose ambigue dell'amore di quella ragazza, le quali mi faceano drizzare i capelli. Una seduzione? — Ma forse erano calunnie. Confesso che vi prestai fede, e fui conturbatissimo di tanta sventura. Mi giova tuttavia sperare che mentissero.

Dopo più d'un mese di malattia, la poveretta fu condotta in campagna, e non la vidi più (2).

È indicibile quant'io gemessi di questa perdita. Oh, come la mia solitudine divenne più orrenda! Oh, come cento volte più amaro della sua lontananza erami il pensiero. che quella buona creatura fosse infelice! Ella aveami tanto colla sua dolce compassione consolato nelle mie miserie; e la mia compassione era sterile per lei! Ma certo sarà stata persuasa ch'io la piangeva; ch'io avrei fatto non lievi sacrifizi per recarle, se fosse stato possibile, qualche conforto; ch'io non cesserei mai di benedirla e di far voti per la sua felicità!

A' tempi della Zanze, le sue visite, benchè pur sempre troppo brevi, rompendo amabilmente la monotonia del mio perpetuo meditare e studiare in silenzio, intessendo alle mie idee altre idee, eccitandomi qualche affetto soave, abbellivano veramente la mia avversità, e mi doppiavano la vita.

Dopo, tornò la prigione ad essere per me una tomba. Fui per molti giorni oppresso di mestizia, a segno di non trovar più nemmeno alcun piacere nello scrivere. La mia mestizia era per altro tranquilla, in paragone delle smanie ch' io aveva per l'addietro (3) provate. Voleva ciò dire ch'io fossi già più addimesticato coll'infortunio? più filosofo? più cristiano? ovvero

---

(1) Ms.: *tanto.*
(2) Fu condotta a Conegliano. V. capo XCIV.
(3) Ms.: *anteriormente*

solamente che quel soffocante calore della mia stanza valesse a prostrare persino le forze del mio dolore? Ah! non le forze del dolore! Mi sovviene ch'io lo sentiva potentemente nel fondo dell'anima, — e forse più potentemente, perchè io non avea voglia d'espanderlo gridando e agitandomi.

Certo, il lungo tirocinio (1) m'avea già fatto più capace di patire nuove afflizioni, rassegnandomi alla volontà di Dio. Io m'era sì spesso (2) detto, *essere viltà il lagnarsi,* che finalmente sapea contenere le lagnanze vicine a prorompere, e vergognava che pur fossero vicine a prorompere.

L'esercizio di scrivere i miei pensieri avea contribuito a rinforzarmi l'animo, a disingannarmi delle vanità, a ridurre la più parte de' ragionamenti a queste conclusioni:

— V'è un Dio: dunque infallibile giustizia: dunque tutto ciò che avviene è ordinato ad ottimo fine: dunque il patire dell'uomo sulla terra è pel bene dell'uomo.

Anche la conoscenza della Zanze m'era stata benefica: m'avea raddolcito l'indole. Il suo soave applauso erami stato impulso a non ismentire per qualche mese (3) il dovere ch'io sentiva incombere ad ogni uomo d'essere superiore alla fortuna, e quindi paziente. E qualche mese di costanza mi piegò alla rassegnazione.

La Zanze mi vide due sole volte andare in collera. Una, fu quella che già notai, pel cattivo caffè: l'altra fu nel caso seguente:

Ogni due o tre settimane, m' era portata dal custode una lettera della mia famiglia; lettera passata prima per le mani della Commissione, e rigorosamente mutilata con cassature di nerissimo inchiostro. Un giorno accadde, che invece di cassarmi solo alcune frasi, tirarono l'orribile riga su tutta quanta la lettera, eccettuate le parole: « *Carissimo Silvio* » che stavano a principio, e il saluto ch'era in fine: « *T'abbracciamo tutti di cuore* ». (4)

Fui così arrabbiato di ciò, che alla presenza della Zanze proruppi in urla, e maledissi non so chi. La povera fanciulla mi compatì, ma nello stesso tempo mi sgridò d'incoerenza a' miei principii. Vidi ch' ella aveva ragione, e non maledissi più alcuno. (5)

---

(1) Ms. qui diceva *tirocinio d'afflizioni;* ma poi *d'afflizioni* fu cancellato.

(2) Ms.: *tanto.*

(3) Ms.: *per lungo tempo.*

(4) Il facsimile d'una lettera del padre, ricevuta da Silvio in carcere a Venezia, e in parte cancellata dall'autorità, si può vedere in fronte al II volume dell'opera del Rinieri.

(5) La Zanze di cui (tolto qualche breve accenno ai capi XXXIV,

CAPO XXXIII.

Un giorno, uno de' secondini (1) entrò nel mio carcere con aria misteriosa, e mi disse:

— Quando v' era la siora Zanze... siccome il caffè le veniva portato da essa... e si fermava lungo tempo a discorrere... ed io temeva che la furbaccia esplorasse tutti i suoi secreti, signore...

— Non n'esplorò pur uno, gli dissi in collera; ed io, se ne avessi, non sarei gonzo da lasciarmeli trar fuori. Continuate.

— Perdoni, sa; non dico già ch'ella sia gonzo, ma io della siora Zanze non mi fidava. Ed ora, signore, ch' ella non ha più alcuno che venga a tenerle compagnia... mi fido... di...

— Di che? Spiegatevi una volta.

— Ma giuri, prima, di non tradirmi.

— Eh, per giurare di non tradirvi, lo posso: non ho mai tradito alcuno.

— Dice dunque davvero, che giura, eh?

— Sì, giuro di non tradirvi. Ma sappiate, bestia che siete, che uno il quale fosse capace di tradire, sarebbe anche capace di violare un giuramento. —

Trasse di tasca una lettera, e me la consegnò tremando, e scongiurandomi di distruggerla, quand'io l'avessi letta.

— Fermatevi (gli dissi aprendola); appena letta, la distruggerò in vostra presenza.

— Ma, signore, bisognerebbe ch'ella rispondesse; ed io non posso aspettare. Faccia con suo comodo. Soltanto mettiamoci in questa intelligenza. Quando ella sente venire alcuno, badi che se sono io, canterellerò sempre l'aria: « *Sognai, mi gera un gato* (2) ». Allora ella non ha a temere di sorpresa, e può tenersi in tasca qualunque carta. Ma se non ode questa cantilena, sarà segno che o non sono io, o vengo accompagnato. In tal

---

XLII, XLVIII e XCIV) il P. non dice più altro da questo punto, qualche anno dopo venne conosciuta a Venezia dal visconte di Chateaubriand (cfr. n. al capo XXIII). Essa era allora sposa e madre, e lo scrittore francese asserisce d'aver avuto da lei una Memoria nella quale smentiva tutto ciò che il P. aveva scritto di lei, e specialmente negava d'avergli gettato mai le braccia al collo. Ma lo Chateaubriand, pur riferendo le sue smentite (*Mémoires d'outre tombe*, Bruxelles, 1850: V. 144) osserva che evidentemente il P. doveva aver detto il vero, ma che essa lo negava per non risvegliare la gelosia del marito.

(1) È probabilmente il giovinotto ricordato in fine al capo XXIII.

(2) Sognai, io ero un gatto.

caso non si fidi mai di tenere alcuna carta nascosta, perchè potrebb'esservi perquisizione, ma se ne avesse una, la stracci sollecitamente e la getti dalla finestra.

— State tranquillo: vedo che siete accorto, e lo sarò ancor io.

— Eppure ella m'ha dato della bestia.

— Fate bene a rimproverarmelo, gli dissi stringendogli la mano. Perdonate. —

Se n'andò, e lessi:

« Sono... (e qui diceva il nome) uno dei vostri ammiratori: so tutta la vostra *Francesca da Rimini* a memoria. Mi arrestarono per... (e qui diceva la causa della sua cattura e la data) e darei non so quante libbre del mio sangue per avere il bene d'essere con voi, o d'avere almeno un carcere contiguo al vostro, affinchè potessimo parlare insieme. Dacchè intesi da Tremerello — così chiameremo il confidente — che voi, signore, eravate preso, e per qual motivo, arsi di desiderio di dirvi che nessuno vi compiange più di me, che nessuno vi ama più di me. Sareste voi tanto buono da accettare la seguente proposizione: cioè che alleggerissimo entrambi il peso della nostra solitudine, scrivendoci? Vi prometto da uomo d'onore, che anima al mondo da me nol saprebbe mai, persuaso che la stessa secretezza, se accettate, mi posso sperare da voi. — Intanto, perchè abbiate qualche conoscenza di me, vi darò un sunto della mia storia. ec. »

Seguiva il sunto (1).

CAPO XXXIV.

Ogni lettore che abbia un po' d'immaginativa (2) capirà agevolmente, quanto un foglio simile debba essere elettrico per un povero prigioniero, massimamente per un prigioniero d'indole niente affatto selvatica (3) e di cuore amante. Il mio primo sentimento fu d'affezionarmi a quell'incognito, di commuovermi sulle sue sventure, d'esser pieno di gratitudine per la benevolenza ch'ei mi dimostrava. — Sì, sclamai, accetto la tua proposizione, o generoso. Possano le mie lettere darti egual con-

---

(1) Chi fosse costui il Pellico non dice, nè qui nè più avanti. Solo al cap. LXX confessa d'averne rivelato il nome all'Oroboni quand'era allo Spielberg. Il Chiattone (p. 172) confessa che, per quanto egli abbia cercato, non trovò indizio alcuno che lo metesse sulla via di scoprire il segreto. Doveva essere, come l'Oroboni, un arrestato pel processo dei Carbonari del Polesine.

(2) **Ms.**: *immaginazione*.

(3) Sotto queste ultime tre parole, in **ms.**, ve n'è altre, ma cassate tanto accuratamente, ch'è impossibile decifrarle.

forto a quel che mi daranno le tue, a quel che già traggo dalla tua prima! —

E lessi e rilessi quella lettera con un giubilo da ragazzo, e benedissi cento volte chi l' avea scritta, e pareami ch'ogni sua espressione rivelasse un'anima schietta e nobile.

Il sole tramontava; era l'ora della mia preghiera. Oh come io sentiva Dio! com'io lo ringraziava di trovar sempre nuovo modo di non lasciar languire le potenze della mia mente e del mio cuore! Come mi si ravvivava la memoria di tutti i preziosi suoi doni!

Io era ritto sul finestrone, le braccia tra le sbarre, le mani incrocicchiate: la chiesa di S. (1) Marco era sotto di me, una moltitudine prodigiosa di colombi indipendenti amoreggiava, svolazzava, nidificava su quel tetto di piombo: il più magnifico cielo mi stava dinanzi: io dominava tutta quella parte di Venezia ch' era visibile dal mio carcere: un romore lontano di voci umane mi feriva dolcemente l' orecchio. In quel luogo infelice ma stupendo, io conversava con Colui, gli occhi soli del quale mi vedeano, gli raccomandava mio padre, mia madre, e ad una ad una tutte le persone a me care, e sembravami ch'ei mi rispondesse: « T' affidi la mia bontà! » ed io sclamava: « Sì, la tua bontà m'affida! »

E chiudea la mia orazione intenerito, confortato, e poco curante delle morsicature che frattanto m'aveano allegramente dato le zanzare.

Quella sera, dopo tanta esaltazione, la fantasia cominciando a calmarsi, le zanzare cominciando a divenirmi insoffribili, il bisogno d' avvolgermi faccia e mani tornando a farmisi sentire, un pensiero volgare e maligno m'entrò ad un tratto nel capo, mi fece ribrezzo, volli cacciarlo e non potei.

Tremerello m' aveva accennato un infame sospetto, intorno la Zanze: che fosse un'esploratrice de' miei secreti, (2) ella! quell'anima candida! che nulla sapeva di politica! che nulla volea saperne!

Di lei m'era impossibe dubitare; ma mi chiesi: Ho io la stessa certezza intorno Tremerello? E se quel mariuolo fosse stromento d'indagini subdole? Se la lettera fosse fabbricata da chi sa chi (3), per indurmi a fare importanti confidenze al novello amico? Forse il preteso prigione che mi scrive, non esi-

---

(1) **Ms.** ha *San.*

(2) **Ms.**, dopo *secreti,* ha un punto fermo, cui segue lettera maiuscola. Nella linea seguente ha poi *sapea* per *sapeva.*

(3) **Ms.**: *da uno della Commissione.*

ste neppure; — forse esiste, ed è un perfido che cerca d'acquistar secreti, per far la sua salute rivelandoli; — forse è un galantuomo, sì, ma il perfido è Tremerello, che vuol rovinarci tutti e due per guadagnare un' appendice al suo salario.

Oh brutta cosa, ma troppo naturale a chi geme in carcere, il temere dappertutto inimicizia e frode!

Tai dubbi m'angustiavano, m'avvilivano. No; per la Zanze io non avea mai potuto averli un momento! Tuttavia, dacchè Tremerello avea scagliata quella parola riguardo lei, un mezzo dubbio pur mi crucciava, non sovr'essa, ma su coloro che la lasciavano venire nella mia stanza. Le avessero, per proprio zelo o per volontà superiore, dato l'incarico d'esploratrice? Oh, se ciò fosse stato, come furono mal serviti!

Ma circa la lettera dell'incognito, che fare? Appigliarsi ai severi, gretti consigli della paura che s'intitola prudenza? (1) Rendere la lettera a Tremerello, e dirgli: Non voglio rischiare la mia pace? — E se non vi fosse alcuna frode? E se l'incognito fosse un uomo degnissimo della mia amicizia, degnissimo ch'io rischiassi alcun che, per temprargli le angosce della solitudine? Vile! tu stai forse a due passi dalla morte, la feral sentenza può pronunciarsi da un giorno all'altro, e ricuseresti di fare ancora un atto d'amore? Rispondere, rispondere io debbo! — Ma se venendo per disgrazia a scoprirsi questo carteggio, (2) e nessuno potesse pure in coscienza farcene delitto, non è egli vero tuttavia che un fiero castigo cadrebbe sul povero Tremerello? Questa considerazione non è ella bastante ad impormi come assoluto dovere il non imprendere carteggio clandestino?

CAPO XXXV.

Fui agitato tutta sera, non chiusi occhio la notte, e fra tante incertezze non sapea che risolvere.

Balzai dal letto prima dell'alba, salii sul finestrone, e pregai. Nei casi ardui bisogna consultarsi fiducialmente con Dio, ascoltare le sue ispirazioni, e attenervisi. (3)

---

(1) Ms. ha *Paura* e *Prudenza*.

(2) È facile accorgersi come questo periodo mal si regga; ma la forma ch'esso ha nella stampa corrisponde al testo definitivo di ms. Prima il P. aveva scritto: *Ma se la corrispondenza venendo per disgrazia a scoprirsi* ecc.

(3) Si cfr. col capit. VI di quelli aggiunti alle *Mie prigioni*, verso la fine.

Così feci, e dopo lunga preghiera, discesi, scossi le zanzare, m'accarezzai colle mani le guance morsicate, ed il partito era preso: esporre (1) a Tremerello il mio timore, che da quel carteggio potesse a lui tornar danno; rinunciarvi, s'egli ondeggiava; accettare, se i terrori non vinceano lui.

Passeggiai, finchè intesi canterellare: *Sognai, mi gera un gato, E ti me carezzevi.* Tremerello mi portava il caffè.

Gli dissi il mio scrupolo, non risparmiai parola, per mettergli paura. Lo trovai saldo nella volontà *di servire,* diceva egli, *due così compiti signori.* Ciò era assai in opposizione colla faccia di coniglio ch'egli aveva e col nome di Tremerello che gli davamo. Ebbene, fui saldo anch'io.

— Io vi lascerò (2) il mio vino, gli dissi; fornitemi la carta necessaria a questa corrispondenza, e fidatevi che se odo sonare le chiavi senza la cantilena vostra, distruggerò sempre in un attimo qualunque oggetto clandestino (3).

— Eccole appunto un foglio di carta; gliene darò sempre, finchè vuole, e riposo perfettamente sulla sua accortezza.

Mi bruciai il palato per ingoiar presto il caffè, Tremerello se ne andò, e mi posi a scrivere.

Faceva io bene? Era, la risoluzione ch'io prendeva, ispirata veramente da Dio? Non era piuttosto un trionfo del mio naturale ardimento, del mio anteporre ciò che mi piace a penosi sacrifizi? un misto d'orgogliosa compiacenza per la stima che l'incognito m'attestava, e di timore di parere un pusillanime, s'io preferissi un prudente silenzio ad una corrispondenza alquanto rischiosa?

Come sciogliere questi dubbi? Io li esposi candidamente al concaptivo rispondendogli, e soggiunsi nondimeno, essere mio avviso, che quando sembra a taluno d'operare con buone ragioni e senza manifesta ripugnanza della coscienza, ei non debba più paventare di colpa. Egli tuttavia riflettesse parimente con tutta la serietà all'assunto che imprendevamo, e mi dicesse schietto con qual grado di tranquillità o d'inquietitudine vi si determinasse. Che (4), se per nuove riflessioni, ei giudicava l'assunto troppo temerario, facessimo lo sforzo di rinunciare al conforto promessoci dal carteggio, e ci contentassimo d'esserci conosciuti collo scambio di poche parole, ma indelebili e mallevadrici di alta amicizia.

Scrissi quattro pagine caldissime del più sincero affetto, accennai brevemente il soggetto della mia prigionia, parlai con

(1) **Ms.** ha *Esporre* colla iniziale maiuscola.
(2) **Ms.** : *darò.*
(3) **Ms.** : *lettera clandestina.*
(4) **Ms.** ha *Chè.*

effusione di cuore della mia famiglia e d'alcuni altri miei particolari, e mirai a farmi conoscere nel fondo dell'anima.

A sera la mia lettera fu portata. Non avendo dormito la notte precedente, era stanchissimo; il sonno non si fece invocare, e mi svegliai la mattina seguente ristorato, lieto, palpitante al dolce pensiero d'aver forse a momenti la risposta dell'amico.

CAPO XXXVI.

La risposta venne col caffè. Saltai al collo di Tremerello, e gli dissi con tenerezza: Iddio ti rimuneri di tanta carità! — I miei sospetti su lui e sull'incognito s'erano dissipati, non so nè anche dir perchè; perchè (1) m'erano odiosi; perchè, avendo la cautela di non parlar mai follemente di politica, m'apparivano inutili; perchè, mentre sono ammiratore dell'ingegno di Tacito, ho tuttavia pochissima fede nella giustezza del taciteggiare (2), del veder molto le cose in nero.

Giuliano (così piacque allo scrivente di firmarsi) cominciava la lettera con un preambolo di gentilezze, e si diceva senza alcuna inquietudine sull'impreso carteggio. Indi scherzava dapprima moderatamente sul mio esitare, poi lo scherzo acquistava alcun che di pungente. Alfine, dopo un eloquente elogio sulla sincerità, mi dimandava perdono se non potea nascondermi il dispiacere che avea provato, ravvisando in me, diceva egli, *una certa scrupolosa titubanza, una certa cristiana sottigliezza di coscienza, che non può accordarsi con vera filosofia.*

« Vi stimerò sempre, soggiungeva egli, quand'anche non possiamo accordarci su ciò: ma la sincerità che professo m'obbliga a dirvi che non ho religione, che le abborro tutte, che prendo *per modestia* il nome di Giuliano, perchè quel buono imperadore era nemico de' Cristiani (3), ma che realmente io vado molto più in là di lui. Il coronato Giuliano credeva in Dio, ed aveva certe sue *bigotterie*. Io non ne ho alcuna, non

---

(1) Ms. ha *Perchè* con iniziale maiuscola.

(2) Cornelio Tacito, nativo forse di Interamna (Terni), vissuto tra il 54 e il 120 circa dopo Cr., è tra gli storici latini uno dei più famosi, per la concisa gagliardia dello stile e per la severità dei giudizi inspirati da nobilissimi sentimenti. Qui il Pellico inventa, non ben a proposito, il verbo taciteggiare, con senso di *esser pessimista;* e della poca opportunità della invenzione convenne egli stesso quando il Balbo gliene fece l'osservazione (v. *Epistolario*, n. 69).

(3) Flavio Giuliano, soprannominato l'Apostata, perchè rinnegò il cristianesimo, fu imperatore romano nel IV secolo dopo Cr., e perseguitò i cristiani.

credo in Dio, pongo ogni virtù nell'amare la verità e chi la cerca, e nell'odiare chi non mi piace ».

E di questa foggia continuando, non recava ragioni di nulla, inveiva a dritto e a rovescio contro il Cristianesimo, lodava con pomposa energia l'altezza della virtù irreligiosa, e prendea con istile, parte serio e parte faceto, a far l'elogio dell'imperadore Giuliano per la sua apostasia e pel *filantropico tentativo* di cancellare dalla terra tutte le tracce del Vangelo.

Temendo quindi d'aver troppo urtate le mie opinioni, tornava a dimandarmi perdono e a declamare contro la tanto frequente mancanza di sincerità. Ripeteva il suo grandissimo desiderio di stare in relazione con me, e mi salutava.

Una poscritta diceva: — Non ho altri scrupoli, se non di non essere schietto abbastanza. Non posso quindi tacervi, di sospettare, che il linguaggio cristiano che teneste meco sia finzione. Lo bramo ardentemente. In tal caso gettate la maschera; v'ho dato l'esempio. —

Non saprei dire l'effetto strano che mi fece quella lettera. Io palpitava come un innamorato a' primi periodi: una mano di ghiaccio sembrò quindi stringermi il cuore. Quel sarcasmo sulla mia coscienziosità m'offese. Mi pentii d'avere aperta una relazione con siffatt'uomo: io che dispregio tanto il cinismo! io che lo credo la più infilosofica, la più villana di tutte le tendenze! io, a cui l'arroganza impone sì poco!

Letta l'ultima parola, pigliai la lettera fra il pollice e l'indice d'una mano, ed il pollice e l'indice dell'altra, ed alzando la mano sinistra, tirai giù rapidamente la destra, cosicchè ciascuna delle due mani rimase in possesso d'una mezza lettera.

CAPO XXXVII.

Guardai que' due brani, e meditai un istante sull'incostanza delle cose umane e sulla falsità delle loro apparenze. — Poc'anzi tanta brama di questa lettera, ed ora la straccio per isdegno! Poc'anzi tanto presentimento di futura amicizia con questo compagno di sventura, tanta persuasione di mutuo conforto, tanta disposizione a mostrarmi con lui affettuosissimo, ed ora lo chiamo insolente! (1) —

Stesi i due brani un sull'altro, e collocato di nuovo come prima l'indice e il pollice d'una mano, e l'indice e il pollice dell'altra, tornai ad alzare la sinistra ed a tirar giù rapidamente la destra.

(1) La lineetta finale manca in ms.

Era per replicare la stessa operazione, ma uno de' quarti mi cadde di mano; mi chinai per prenderlo, e nel breve spazio di tempo del chinarmi e del rialzarmi, mutai proposito e m'invogliai di rileggere quella superba scritta.

Siedo, fo combaciare i quattro pezzi sulla Bibbia, e rileggo. Li lascio in quello stato, passeggio, rileggo ancora ed intanto penso:

— S'io non gli rispondo, ei giudicherà ch'io sia annichilato di confusione, ch'io non osi ricomparire al cospetto di tanto Ercole. Rispondiamogli, facciamgli vedere che non temiamo il confronto delle dottrine. Dimostriamgli con buona maniera non esservi alcuna viltà nel maturare i consigli, nell'ondeggiare quando si tratta d'una risoluzione alquanto pericolosa, e più pericolosa per altri che per noi. Impari che il vero coraggio non istà nel ridersi della coscienza, che la vera dignità non istà nell'orgoglio. Spieghiamogli la ragionevolezza del Cristianesimo e l'insussistenza dell' incredulità. — E finalmente se codesto Giuliano si manifesta d'opinioni così opposte alle mie, se non mi risparmia pungenti sarcasmi, se degna così poco di cattivarmi, non è ciò prova almeno ch'ei non è una spia? — Se non che, non potrebb'egli essere un raffinamento d'arte, quel menar ruvidamente la frusta addosso al mio amor proprio? — Eppur no; non posso crederlo. Sono un maligno che, perchè mi sento offeso da que' temerarii scherzi, vorrei persuadermi che chi li scagliò non può essere che il più abbietto degli uomini. Malignità volgare che condannai mille volte in altri, via dal mio cuore! No, Giuliano è quel che è, e non più; è un insolente, e non una spia. — Ed ho io veramente il diritto di dare l'odioso nome d' *insolenza* a ciò ch' egli reputa *sincerità?* — Ecco la tua umiltà, o ipocrita! Basta che uno, per errore di mente, sostenga opinioni false e derida la tua fede, subito t'arroghi di vilipenderlo. — Dio sa se questa umiltà rabbiosa e questo zelo malevolo, nel petto di me cristiano (1), non è peggiore dell'audace sincerità di quell'incredulo! — Forse non gli manca se non un raggio della grazia, perchè quel suo energico amore del vero si muti in religione più solida della mia. — Non farei io meglio di pregare per lui, che d'adirarmi e di suppormi migliore? — Chi sa, che mentre io stracciava furentemente la sua lettera, ei non rileggesse con dolce amorevolezza la mia, e si fidasse tanto della mia bontà, da credermi incapace d'offendermi delle sue

(1) Qui e più avanti, in questo capo, ms. ha sempre *Cristiano* colla iniziale maiuscola.

schiette parole? — Qual sarebbe il più iniquo dei due, uno che ama e dice: « Non sono cristiano » ovvero uno che dice « Son cristiano » e non ama? — È cosa difficile conoscere un uomo, dopo avere vissuto con lui lunghi anni; ed io vorrei giudicare costui da una lettera? Fra tante possibilità, non havvi egli quella, che, senza confessarlo a sè medesimo, ei non sia punto tranquillo del suo ateismo, e che indi mi stuzzichi a combatterlo, colla secreta speranza di dover cedere? Oh fosse pure! Oh gran Dio, in mano di cui tutti gli stromenti più indegni possono essere efficaci, sceglimi, sceglimi a quest'opera! Detta a me tai potenti e sante ragioni che convincano quell'infelice! che lo traggano a benedirti e ad imparare che, lungi da te, non v'è virtù la quale non sia contraddizione!

CAPO XXXVIII.

Stracciai più minutamente, ma senza residuo di collera, i quattro pezzi di lettera, andai alla finestra, stesi la mano, e mi fermai a guardare la sorte dei diversi bocconcini di carta in balìa del vento. Alcuni si posarono sui piombi della chiesa, altri girarono lungamente per aria, e discesero a terra. Vidi che andavano tanto dispersi, da non esservi pericolo che alcuno li raccogliesse e ne capisse il mistero.

Scrissi poscia a Giuliano, e presi tutta la cura per non essere e per non apparire indispettito.

Scherzai sul suo timore ch'io portassi la sottigliezza di coscienza ad un grado non accordabile colla filosofia, e dissi che sospendesse almeno intorno a ciò i suoi giudizi. Lodai la professione ch'ei faceva di sincerità, l'assicurai che m'avrebbe trovato eguale a sè in questo riguardo, e soggiunsi che per dargliene prova io m'accingeva a difendere il Cristianesimo; « ben persuaso, diceva io, che come sarò sempre pronto ad udire amichevolmente tutte le vostre opinioni, così abbiate la liberalità d'udire in pace le mie ».

Quella difesa, io mi proponeva di farla a poco a poco, ed intanto la incominciava, analizzando con fedeltà l'essenza del Cristianesimo: — culto (1) di Dio, spoglio di superstizioni, — fratellanza fra gli uomini, — aspirazione perpetua alla virtù, — umiltà senza bassezza, — dignità senza orgoglio, — tipo, un uomo-Dio! (2) Che di più filosofico e di più grande?

---

(1) Ms. ha *Culto* colla iniziale maiuscola.

(2) Ms. ha *Uomo-Dio* coll'iniziale maiuscola.

Intendeva poscia di dimostrare, come tanta sapienza era più o meno debolmente trasparsa a tutti coloro che coi lumi della ragione aveano cercato il vero, ma non s'era mai diffusa nell'universale; e come venuto il divino Maestro sulla terra, diede segno stupendo di sè, operando coi mezzi umanamente più deboli, quella diffusione. Ciò che sommi filosofi mai non poterono, l'abbattimento dell'idolatria, e la predicazione generale della fratellanza, s'eseguisce da pochi rozzi messaggeri. Allora l'emancipazione degli schiavi diviene ognor più frequente, e finalmente appare una civiltà senza schiavi, stato di società che agli antichi filosofi pareva impossibile.

Una rassegna della storia, da Gesù Cristo in qua, dovea per ultimo dimostrare, come la religione da lui stabilita s'era sempre trovata adattata a tutti i possibili gradi d'incivilimento. Quindi essere falso che, l'incivilimento continuando a progredire, il Vangelo non sia più accordabile con esso (1).

Scrissi a minutissimo carattere ed assai lungamente ma non potei tuttavia andar molto oltre; chè mi mancò la carta. Lessi e rilessi quella mia introduzione (2), e mi parve ben fatta. Non v'era pure una frase di risentimento sui sarcasmi di Giuliano (3), e le espressioni di benevolenza abbondavano, ed aveale dettate il cuore già pienamente ricondotto a tolleranza.

Spedii la lettera, ed il mattino seguente ne aspettava con ansietà la risposta.

Tremerello venne, e mi disse:

— Quel signore non ha potuto scrivere, ma la prega di continuare il suo scherzo.

— Scherzo? sclamai. Eh, che non avrà detto scherzo! (4) avrete capito male. —

Tremerello si strinse nelle spalle: — Avrò capito male.

— Ma vi par proprio che abbia detto scherzo?

— Come mi pare di sentire in questo punto i colpi di S. (5) Marco. — (Sonava appunto il campanone). Bevvi il caffè, e tacqui.

— Ma ditemi: avea quel Signore (6) già letta tutta la mia lettera?

---

(1) Si cfr. questo sommario degli argomenti che il P. intendeva svolgere nelle sue lettere a Giuliano, coi capit. III, IV e V dei *Doveri degli uomini*, specialmente dove parla della abolizione della schiavitù (cap. III) e dell'adattarsi della morale evangelica ai progressi dell'incivilimento (cap. V).

(2) **Ms.** ha *Introduzione*.

(3) **Ms.**: *sui suoi sarcasmi*.

(4) Le parole *non avrà detto scherzo!* furono, in **ms.**, aggiunte posteriormente dal P.

(5) **Ms.** ha *San*.

(6) Anche **ms.** ha *Signore*.

— Mi figuro di sì; perchè rideva, rideva come un matto, e facea di quella lettera una palla, e la gettava per aria (1), e quando gli dissi che non dimenticasse poi di distruggerla, la distrusse subito.

— Va benissimo. —

E restituii a Tremerello la chicchera, dicendogli che si conosceva che il caffè era stato fatto dalla siora Bettina (2).

— L'ha trovato cattivo?

— Pessimo.

— Eppur l'ho fatto io, e l'assicuro che l'ho fatto carico, e non v'erano fondi.

— Non avrò forse la bocca buona.

CAPO XXXIX.

Passeggiai tutta mattina fremendo. — Che razza d'uomo è questo Giuliano? Perchè chiamare la mia lettera uno scherzo? Perchè ridere e giocare alla palla con essa? Perchè non rispondermi pure una riga? Tutti gl'increduli son così! Sentendo la debolezza delle loro opinioni, se alcuno s'accinge a confutarle, non ascoltano, ridono, ostentano una superiorità d'ingegno, la quale non ha più bisogno d'esaminar nulla. Sciagurati! E quando mai vi fu filosofia senza esame, senza serietà! Se è vero che Democrito ridesse sempre, egli era un buffone! (3) — Ma ben mi sta: perchè imprendere questa corrispondenza? Ch'io mi facessi illusione un momento, era perdonabile. Ma quando vidi che colui insolentiva, non fui io uno stolto di scrivergli ancora?

Era risoluto di non più scrivergli. A pranzo, Tremerello prese il mio vino, se lo versò in un fiasco, e mettendoselo in saccoccia, — Oh, mi accorgo, disse, che ho qui della carta da darle. — E me la porse.

Se n'andò; ed io, guardando quella carta bianca, mi sentiva venire la tentazione di scrivere una ultima volta a Giu-

(1) Ms.: *la faceva balzare per aria.*

(2) Cfr. col caffè cattivo del cap. XXVIII. Bettina, si ricordi, era la madre della Zanze.

(3) Democrito di Abdera (V-IV sec. a. Cr.) fu tra i maggiori filosofi greci. È considerato come fondatore della teoria atomistica; si burlava della stoltezza degli uomini; riponeva il sommo bene nella quiete dell'anima, con saggio godimento e ragionevole attività. Si disse che rideva d'ogni cosa, in contrapposto all'altro filosofo, Eraclito d'Efeso, che era malinconico sempre.

liano, di congedarlo con una buona lezione sulla turpitudine dell'insolenza.

— Bella tentazione! dissi poi, rendergli disprezzo per disprezzo! fargli odiare vieppiù il Cristianesimo, mostrandogli in me cristiano (1) impazienza ed orgoglio! — No, ciò non va. Cessiamo affatto il carteggio. — E se lo cesso così asciuttamente, non dirà colui del pari, che impazienza ed orgoglio mi vinsero? — Conviene scrivergli ancora una volta, e senza fiele. — Ma se posso scrivere senza fiele, non sarebbe meglio non darmi per inteso delle sue risate e del nome di scherzo ch'egli ha gratificato alla mia lettera? Non sarebbe meglio continuar buonamente la mia apologia del Cristianesimo? —

Ci pensai un poco, e poi m'attenni a questo partito.

La sera spedii il mio piego, ed il mattino seguente ricevetti alcune righe di ringraziamento, molto fredde, però senza espressioni mordaci, ma anche senza il minimo cenno d'approvazione nè d'invito a proseguire.

Tal biglietto mi spiacque. Nondimeno fermai di non desistere sino al fine.

La mia tesi non potea trattarsi in breve, e fu soggetto di cinque o sei altre lunghe lettere, a ciascuna delle quali mi veniva risposto un laconico ringraziamento, accompagnato da qualche declamazione estranea al tema, ora imprecando i suoi nemici, ora ridendo d'averli imprecati, e dicendo esser naturale che i forti opprimano i deboli, e non rincrescergli altro che di non esser forte, ora confidandomi i suoi amori, e l'impero che questi esercitavano sulla sua tormentata immaginativa (2).

Nondimeno, all'ultima mia lettera sul Cristianesimo, ei dicea che mi stava apparecchiando una lunga riposta. Aspettai più d'una settimana, ed intanto ei mi scriveva ogni giorno di tutt'altro, e per lo più d'oscenità.

Lo pregai di ricordarsi la risposta di cui mi era debitore, e gli raccomandai di voler applicare il suo ingegno a pesar veramente tutte le ragioni ch'io gli avea portate.

Mi rispose alquanto rabbiosamente, prodigandosi gli attributi di *filosofo*, d'*uomo sicuro*, d'*uomo che non avea bisogno di pesar tanto per capire che le lucciole non erano lanterne*. E tornò a parlare allegramente d'avventure scandalose

---

(1) Ms. ha *Cristiano* colla iniziale maiuscola.

(2) Ms. ha *immaginazione*.

CAPO XL.

Io pazientava per non farmi dare del *bigotto* e dell'intollerante, e perchè non disperava che, dopo quella febbre d'erotiche buffonerie, venisse un periodo di serietà. Intanto gli andava manifestando la mia disapprovazione alla sua irriverenza per le donne, al suo profano modo di fare all'amore, e compiangeva quelle infelici ch'ei mi diceva essere state sue vittime (1).

Ei fingeva di creder poco alla mia disapprovazione, e ripeteva: *Checchè borbottiate d'immoralità, sono certo di divertirvi co' miei racconti; — tutti gli uomini amano il piacere come io, ma non hanno la franchezza di parlarne senza velo;* (2) *ve ne dirò tante che v'incanterò, e vi sentirete obbligato in coscienza d'applaudirmi.*

Ma di settimana in settimana, ei non desisteva mai da queste infamie, ed io (sperando sempre ad ogni lettera di trovare altro tema, e lasciandomi attrarre dalla curiosità) leggeva tutto, e l'anima mia restava — non già sedotta — ma pur conturbata, allontanata da pensieri nobili e santi. Il conversare cogli uomini degradati degrada, se non si ha una virtù molto maggiore della comune, molto maggiore della mia.

— Eccoti punito, diceva io a me stesso, della tua presunzione! Ecco ciò che si guadagna a voler fare il missionario senza la santità da ciò!

Un giorno mi risolsi a scrivergli queste parole:

— Mi sono sforzato finora di chiamarvi ad altri soggetti, e voi mi mandate sempre novelle, che vi dissi schiettamente dispiacermi. Se v'agrada che favelliamo di cose più degne, continueremo la corrispondenza, altrimenti tocchiamoci la mano, e ciascuno se ne stia con sè. —

Fui per due giorni senza risposta, e dapprima ne gioii. — Oh benedetta solitudine! andava sclamando, quanto meno amara tu sei d'una conversazione inarmonica e snobilitante! Invece di crucciarmi leggendo impudenze, invece di faticarmi (3) invano ad oppor loro l'espressione di aneliti che onorino l'umanità, tornerò a conversare con Dio, colle care memorie della mia famiglia e de' miei veri amici. Tornerò a leggere

---

(1) Cfr. i capi dei *Doveri* sull'amore, e specialmente il capo XXII.

(2) Qui ms. ha un'altra lineetta.

(3) Ms.: *Invece di leggere impudenze, affaticandomi.*

maggiormente la Bibbia, a scrivere i miei pensieri sulla tavola studiando il fondo del mio cuore, e procacciando di migliorarlo, a gustare le dolcezze d'una melanconia innocente, mille volte preferibili ad immagini liete ed inique.

Tutte le volte che Tremerello entrava nel mio carcere, mi diceva: — Non ho ancora risposta. — Va bene, rispondeva io.

Il terzo giorno mi disse: — Il signor N. N. (1) è mezzo ammalato.

— Che ha?

— Non lo dice, ma è sempre steso sul letto, non mangia, non bee, ed è di mal umore. —

Mi commossi, pensando ch'egli pativa e non aveva alcuno che lo confortasse.

Mi sfuggì dalle labbra, o piuttosto dal cuore: — Gli scriverò due righe.

— Le porterò stassera, disse Tremerello; e se ne andò.

Io era alquanto imbarazzato, mettendomi al tavolino. — Fo io bene a ripigliare il carteggio? Non benediceva io dianzi la solitudine come un tesoro riacquistato? Che incostanza è dunque la mia! — Eppure quell'infelice non mangia, non bee; sicuramente è ammalato. È questo il momento d'abbandonarlo? L'ultimo mio viglietto era aspro: avrà contribuito ad affliggerlo. Forse ad onta dei nostri diversi modi di sentire, ei non avrebbe mai disciolta la nostra amicizia. Il mio viglietto gli sarà sembrato più malevolo che non era; ei l'avrà preso per un assoluto sprezzante congedo.

CAPO XLI.

Scrissi così:

— Sento che non istate bene, e me ne duole vivamente. Vorrei di tutto cuore esservi vicino, e prestarvi tutti gli ufflci d'amico. Spero che la vostra poco buona salute sarà stata l'unico motivo del vostro silenzio, da tre giorni in qua. Non vi sarete già offeso del mio viglietto dell'altro dì? Lo scrissi, v'assicuro, senza la minima malevolenza, e col solo scopo di trarvi a più serii soggetti di ragionamento. Se lo scrivere vi fa male, mandatemi soltanto nuove esatte della vostra salute: io vi scriverò ogni giorno qualcosetta per distrarvi, e perchè vi sovvenga che vi voglio bene. —

---

(1) Ms. ha qui tre parole cancellate, in modo che non è possibile decifrarle.

Non mi sarei mai aspettato la lettera ch'ei mi rispose. Cominciava così: — Ti disdico l'amicizia; se non sai che fare della mia, io non so che fare della tua (1). Non sono uomo che perdoni offese, non sono uomo che, rigettato una volta, ritorni. Perchè mi sai infermo, ti riaccosti ipocritamente a me, sperando che la malattia indebolisca il mio spirito, e mi tragga ad ascoltare le tue prediche.....E andava innanzi di questo modo, vituperandomi con violenza, schernendomi, ponendo in caricatura tutto ciò ch'io gli avea detto di religione e di morale, protestando di vivere e di morire sempre lo stesso, cioè col più grand'odio e col più gran disprezzo contro tutte le filosofie diverse dalla sua.

Restai sbalordito!

— Le belle conversioni ch'io fo! dicev'io con dolore ed inorridendo. — Dio m'è testimonio se le mie intenzioni non erano pure! — No, queste ingiurie non le ho meritate! — Ebbene, pazienza; è un disinganno di più. Tal sia di colui, se s'immagina offese, per aver la voluttà di non perdonarle! Più di quel che ho fatto non sono obbligato di fare.

Tuttavia, dopo alcuni giorni, il mio sdegno si mitigò, e pensai che una lettera frenetica poteva essere stato frutto d'un esaltamento non durevole. — Forse ei già se ne vergogna, diceva io, ma è troppo altero da confessare il suo torto. Non sarebbe opera generosa, or ch'egli ha avuto tempo di calmarsi, lo scrivergli ancora?

Mi costava assai far tanto sacrificio d'amor proprio, ma lo feci. Chi s'umilia senza bassi fini, non si degrada, qualunque ingiusto spregio gliene torni.

Ebbi per risposta una lettera meno violenta, ma non meno insultante. L'implacato mi diceva ch'egli ammirava la mia evangelica moderazione.

— Or dunque ripigliamo pure, proseguiva egli, la nostra corrispondenza; ma parliamo chiaro. Noi non ci amiamo. Ci scriveremo per trastullare ciascuno se stesso, mettendo sulla carta liberamente tutto ciò che ci viene in capo: voi le vostre immaginazioni serafiche ed io le mie bestemmie; voi le vostre estasi sulla dignità dell'uomo e della donna, io l'ingenuo racconto delle mie profanazioni; sperando io di convertir voi, e voi di convertir me. Rispondetemi, se vi piaccia il patto. —

Risposi: — Il vostro non è un patto, ma uno scherno. Abbondai in buon volere con voi. La coscienza non mi obbliga

---

(1) Tra le parole di questo periodo, in ms., ne son frammezzate altre, accuratamente cancellate.

più ad altro, che ad augurarvi tutte le felicità per questa e per l'altra vita. —

Così finì la mia clandestina relazione con quell'uomo — chi sa? — forse più inasprito dalla sventura e delirante per disperazione, che malvagio.

CAPO XLII.

Benedissi un'altra volta davvero la solitudine, ed i miei giorni passarono di nuovo per alcun tempo senza vicende.

Finì la state; nell'ultima metà di settembre, il caldo scemava. Ottobre venne; io m'allegrava allora d'avere una stanza che nel verno doveva esser buona. Ecco una mattina (1) il custode che mi dice, avere ordine di mutarmi di carcere.

— E dove si va?

— A pochi passi, in una camera più fresca.

— E perchè non pensarci quand'io moriva dal caldo, e l'aria era tutta zanzare ed il letto era tutto cimici?

— Il comando non è venuto prima.

— Pazienza, andiamo. —

Bench'io avessi assai patito in quel carcere, mi dolse di lasciarlo; non soltanto perchè nella fredda stagione doveva essere ottimo, ma per tanti perchè. Io v'avea quelle formiche, ch'io amava e nutriva con sollecitudine, se non fosse espressione ridicola, direi quasi paterna. Da pochi giorni, quel caro ragno di cui parlai, era, non so per qual motivo, emigrato: ma io diceva: — Chi sa che non si ricordi di me e non ritorni? — Ed or che me ne vado, ritornerà forse e troverà la prigione vota, o se vi sarà qualch'altro ospite, potrebb'essere un nemico de' ragni, e raschiar giù colla pantoffola (2) quella bella tela, e schiacciare la povera bestia! Inoltre quella trista prigione non m'era stata abbellita dalla pietà della Zanze? A quella finestra s'appoggiava sì spesso, e lasciava cadere generosamente i briccioli de' *buzzolai* (3) alle mie formiche. Lì solea sedere; qui mi fece il tal racconto; qui il tal altro; là s'inchinava sul mio tavolino e le sue lagrime vi grondarono! —

Il luogo ove mi posero era pur sotto i piombi (4), ma a tramontana e ponente, con due finestre, una di qua l'altra di

---

(1) Era il 1.° ottobre. V. Luzio, 557.

(2) Anche ms. ha *pantoffola* e, poco più sotto, *briccioli*, come la prima edizione.

(3) Nome di certe paste dolci assai popolari nel Veneto.

(4) Ms. ha *Piombi*.

là; soggiorno di perpetui raffreddori, e d'orribile (1) ghiaccio ne' mesi rigidi.

La finestra a ponente era grandissima; quella a tramontana era piccola ed alta, al di sopra del mio letto.

M'affacciai prima a quella, e vidi che metteva verso il palazzo del patriarca. Altre prigioni erano presso la mia, in un'ala di poca estensione a destra, ed in uno sporgimento di fabbricato, che mi stava dirimpetto. In quello sporgimento stavano due carceri, una sull'altra. La inferiore aveva un finestrone enorme, pel quale io vedea dentro passeggiare un uomo signorilmente vestito. Era il signor (2) Caporali di Cesena. Questi mi vide, mi fece qualche segno, e ci dicemmo i nostri nomi (3).

Volli quindi esaminare dove guardasse l'altra mia finestra. Posi il tavolino sul letto e sul tavolino una sedia, m'arrampicai sopra, e vidi essere a livello d'una parte del tetto del palazzo. Al di là del palazzo appariva un bel tratto della città e della laguna.

Mi fermai a considerare quella bella veduta, e udendo che s'apriva la porta, non mi mossi. Era il custode, il quale scorgendomi lassù arrampicato, dimenticò ch'io non poteva passare come un sorcio attraverso le sbarre, pensò ch'io tentassi di fuggire, e nel rapido istante del suo turbamento saltò sul letto, ad onta d'una sciatica che lo tormentava, e m'afferrò per le gambe, gridando come un'aquila.

---

(1) Ms. ha *di orribile.*

(2) Ms. ha *sig.*

(3) Pietro Maria Caporali (n. a Cesena nel 1786), bandito nel 1821 dagli stati pontifici come carbonaro, si era rifugiato presso un fratello a Pordenone; ma qui venne arrestato, perchè figurava anch'egli in una lista di sudditi esteri compromessi per carbonarismo, stesa dalla Commissione di Venezia fin dal 1820. Egli negò però tenacemente le imputazioni mossegli, e sarebbe forse stato assolto, se due condetenuti per ragioni politiche, Felice Foresti e Antonio Villa (di cui v. nelle note al capo XLVII) non lo avessero compromesso colle loro confessioni. Così fu poi esso pure condannato, ma solo allo sfratto dagli stati austriaci. Si rifugiò allora a Perugia. Se non che, arrestato dal governo pontificio e condannato al carcere perpetuo, sempre per le sue idee liberali, i patimenti gli tolsero in breve la ragione. Verso la fine del 1828 fu perciò graziato; ma la sua salute era distrutta per sempre, e morì poi nel 1831. — Il Pellico, interrogato dalla Commissione se avesse avuto rapporti con lui (31 dic. 1821), ammise di aver parlato con lui, ma non di argomenti pericolosi, e di avergli mandato da leggere una copia della *Ester d'Engaddi* da lui composta in carcere. Avendola egli buttata nel cortile sottostante (così narra il P.), era stata raccolta da una donna che la legò ad una cordicella calata dal Caporali, il quale così potè averla. — È una delle tante prove della facilità colla quale i detenuti a Venezia comunicavano tra di loro. V. Luzio, 509 e 557, Chiattone, 149 sgg. e N. Trovanelli, *Pietro Caporali*, Cesena, 1906.

— Ma non vedete, gli dissi, o smemorato, che non si può fuggire per causa di queste sbarre? Non capite che salii per sola curiosità?

— *Vedo, sior, vedo, capisco, ma la cali giù, le digo, la cali, queste le son tentazion de scappar* (1). —

E mi convenne discendere, e ridere.

CAPO XLIII.

Alle finestre delle prigioni laterali, conobbi sei altri detenuti per cose politiche (2).

Ecco dunque che, mentre io mi disponeva ad una solitudine maggiore che in passato, io mi trovo in una specie di mondo. A principio m'increbbe, sia che il lungo vivere romito avesse già fatta alquanto insocievole l'indole mia, sia che il dispiacente esito della mia conoscenza con Giuliano mi rendesse diffidente.

Nondimeno quel poco di conversazione che prendemmo a fare, parte a voce e parte a segni, parvemi in breve un beneficio, se non come stimolo ad allegrezza, almeno come divagamento (3). Della mia relazione con Giuliano non feci motto con alcuno. C'eravamo egli ed io dato parola d'onore, che il secreto resterebbe sepolto in noi. Se ne favello in queste carte, egli è perchè, sotto gli occhi di chiunque andassero, gli sarebbe impossibile indovinare, chi, di tanti che giaceano in quelle carceri, fosse Giuliano (4).

Alle nuove mentovate conoscenze di concaptivi s'aggiunse un'altra che mi fu pure dolcissima.

Dalla finestra grande io vedeva, oltre lo sporgimento di carceri che mi stava in faccia, una estensione di tetti, ornata di cammini, d'altane, di campanili, di cupole, la quale andava a perdersi colla prospettiva del mare e del cielo. Nella casa

---

(1) Vedo, signore, vedo, capisco, ma discenda, le dico, discenda, queste sono tentazioni di scappare. — Il Renier (*Giornale storico della lett. ital.*, XLV, 431) osservò bene che il P. ricorda assai inesattamente le frasi veneziane che riferisce qui, e più avanti ai capi XLIX e LXXXV, e anche più indietro, al capo XXXV.

(2) Erano i Carbonari del Polesine (v. *Introduzione*, cap. V e la lunga nota sul Foresti al capo XLVII), e tra questi Luigi Maneo e il Foresti (del quale si riparlerà più avanti) oltre il già citato Caporali.

(3) Solevan chiamarsi tra loro con nomi di bestie, per non farsi capire dagli estranei. Il Maneo era soprannominato *Pantera,* il Foresti *Leone,* l'Armari *Serpente* e il Villa *Elefante.*

(4) Si cfr. la nota su Giuliano al capo XXXIII.

più vicina a me, ch'era un'ala del patriarcato, abitava una buona famiglia, che acquistò diritti alla mia riconoscenza, mostrandomi coi suoi saluti la pietà ch'io le ispirava. Un saluto, una parola d'amore agl'infelici, è una gran carità!

Cominciò colà da una finestra, ad alzare le sue manine verso me un ragazzetto di nove o dieci anni, e l'intesi gridare:

— Mamma, mamma, han posto qualcheduno lassù ne Piombi. O povero prigioniero, chi sei?

— Io sono Silvio Pellico, risposi. —

Un altro ragazzo più grandicello corse anche egli (1) alla finestra, e gridò:

— Tu sei Silvio Pellico?

— Sì, e voi, cari fanciulli?

— Io mi chiamo Antonio S. . . . . (2) e mio fratello Giuseppe. —

Poi si voltava indietro, e diceva: — Che cos'altro debbo dimandargli? —

Ed una donna, che suppongo essere stata lor madre, e stava mezzo nascosta, suggeriva parole gentili a que' cari figliuoli, ed essi le diceano, ed io ne li ringraziava colla più viva tenerezza.

Quelle conversazioni erano piccola cosa, e non bisognava abusarne, per non far gridare il custode, ma ogni giorno ripetevansi con mia grande consolazione, all'alba, a mezzodì e a sera. Quando accendevano il lume, quella donna chiudea la finestra, i fanciulli gridavano: — Buona notte, Silvio! » ed ella, fatta coraggiosa dall'oscurità, ripetea con voce commossa: — Buona notte, Silvio! coraggio! —

Quando que' fanciulli faceano colezione o merenda, mi diceano: — Oh se potessimo darti del nostro caffè e latte! Oh se potessimo darti dei nostri *buzzolai!* Il giorno che andrai in libertà, sovvengati di venirci a vedere! Ti daremo dei *buzzolai* belli e caldi, e tanti baci!

CAPO XLIV.

Il mese d'ottobre era la ricorrenza del più brutto de' miei anniversarii. Io era stato arrestato il 13 di esso mese, dell'anno antecedente. Parecchie tristi memorie mi ricorrevano

---

(1) Ms. ha *anch'egli*.

(2) Ms. ha, non cancellato, il casato intero: *Samueli*. Forse il P. lo soppresse poi, pel timore di procurar delle noie a quella buona famiglia.

inoltre in quel mese. Due anni prima, in ottobre, s'era per funesto accidente annegato nel Ticino un valentuomo ch' io molto onorava (1). Tre anni prima, in ottobre, s'era involontariamente ucciso con uno schioppo Odoardo Briche, giovinetto ch'io amava quasi fosse stato mio figlio (2). A' tempi della mia prima gioventù, in ottobre, un'altra grave afflizione m'avea colpito (3).

Bench'io non sia superstizioso, il rincontrarsi fatalmente in quel mese ricordanze così infelici, mi rendea tristissimo.

Favellando dalla finestra con que' fanciulli e co' miei concaptivi, io mi fingea lieto, ma appena rientrato nel mio antro, un peso inenarrabile di dolore mi piombava sull'anima.

Prendea la penna per comporre qualche verso o per attendere ad altra cosa letteraria, ed una forza irresistibile parea costringermi a scrivere tutt'altro. Che? lunghe lettere ch'io non poteva mandare; lunghe lettere alla mia cara famiglia, nelle quali io versava tutto il mio cuore. Io le scriveva sul tavolino, e poi le raschiava. Erano calde espressioni di tenerezza, e rimembranze della felicità ch'io aveva goduto (4) presso genitori, fratelli e sorelle così indulgenti, così amanti. Il desiderio ch'io sentiva di loro m'inspirava un'infinità di cose appassionate. Dopo avere scritto ore ed ore, mi restavano sempre altri sentimenti a svolgere.

Questo era, sotto una nuova forma, un ripetermi la mia biografia (5), ed illudermi ridipingendo il passato; un forzarmi a tener gli occhi sul tempo felice che non era più. Ma, oh Dio! quante volte, dopo aver rappresentato con animatissimo (6) quadro un tratto della mia più bella vita, dopo avere inebbriata la fantasia fino a parermi ch'io fossi colle persone a cui parlava, mi ricordava repentinamente del presente, e mi cadea la penna ed innorridiva! Momenti veramente spaventosi eran quelli!

---

(1) Era questi il conte di Sartirana, fratello di Lodovico di Breme, amicissimo del Pellico. Morì la sera del 18 ottobre 1819, per essersi rovesciata la carrozza sulla quale egli viaggiava, nel passare un ponte sul Ticino, presso Vigevano. V. RINIERI, I, 361.

(2) Sebbene il Pellico, per riguardo alla famiglia, dica che la morte di Odoardo Briche fu involontaria, essa invece fu dovuta a suicidio. Si uccise il 17 ottobre 1818, a Lorentecchio, presso Milano, per cause non ben chiarite. Aveva 17 anni, ed era stato scolaro diletto di Silvio. — V. AVOLI, *O. Briche,* nel volumetto di *Lettere inedite di U. Foscolo a S. Pellico,* Roma, 1886.

(3) Assai probabilmente qui il P. allude alla morte della fanciulla da lui amata, quand'era ancor giovinetto, a Torino. V. il cap. I della *Introduzione.* — Si noti che in **ms.** tra *grave* e *afflizione* c'è un'altra parola accuratamente cancellata, il leggibile.

(4) Qui **ms.** ha una virgola.

(5) Cfr. capo XXVII.

(6) **Ms.**: *vivissimo.*

Aveali già provati altre volte, ma non mai con convulsioni pari a quelle che or m'assalivano.

Io attribuiva tali convulsioni e tali orribili angosce al troppo eccitamento degli affetti, a cagione della forma epistolare ch'io dava a quegli scritti, e del dirigerli a persone sì care.

Volli far altro, e non potea; volli abbandonare almeno la forma epistolare, e non potea. Presa la penna, e messomi a scrivere, ciò che ne risultava era sempre una lettera piena di tenerezza e di dolore.

— Non son io più libero del mio volere? andava dicendo. Questa necessità di fare ciò che non vorrei fare, è dessa uno stravolgimento del mio cervello? Ciò per l'addietro (1) non m'accadeva. Sarebbe stata cosa spiegabile ne' primi tempi della mia detenzione; ma ora che sono naturato alla vita carceraria, ora che la fantasia dovrebbe essersi calmata su tutto, ora che mi son cotanto (2) nutrito di riflessioni filosofiche e religiose, come divento io schiavo delle cieche brame del cuore, e pargoleggio così? Applichiamoci ad altro. —

Cercava allora di pregare, o d'opprimermi collo studio della lingua tedesca. Vano sforzo! Io m'accorgeva di tornar a scrivere un'altra lettera.

CAPO XLV.

Simile stato era una vera malattia; non so se debba dire, una specie di sonnambulismo. Era senza dubbio effetto d'una grande stanchezza, operata dal pensare e dal vegliare (3).

Andò più oltre. Le mie notti divennero costantemente insonni e per lo più febbrili. Indarno cessai di prendere caffè la sera; l'insonnia era la stessa.

Mi pareva che in me fossero due uomini, uno che voleva sempre scriver lettere, e l'altro che voleva far altro. (4) Ebbene, diceva io, transigiamo, scrivi pur lettere, ma scrivile in tedesco; così impareremo quella lingua.

Quindi in poi scrivea tutto in un cattivo tedesco. Per tal modo almeno feci qualche progresso in quello studio (5).

Il mattino, dopo lunga veglia, il cervello spossato cadeva in qualche sopore. Allora sognava, o piuttosto delirava, di vedere il padre, la madre o altro mio caro disperarsi sul

---

(1) In ms. *per l'addietro* è tra virgole.

(2) Ms.: *tanto.*

(3) Ms.: *derivata dal tanto pensare e dal tanto vegliare.*

(4) Ms. ha qui una lineetta.

(5) Ms: *qualche progresso nell'intelligenza di questa lingua.*

mio destino. Udiva di loro i più miserandi singhiozzi, e tosto mi destava singhiozzando e spaventato.

Talvolta in que' brevissimi sogni, sembravami d'udire la madre consolare gli altri, entrando con essi nel mio carcere, e volgermi le più sante parole sul dovere della rassegnazione; e, quand'io più mi rallegrava del suo coraggio e del coraggio degli altri, ella prorompeva improvvisamente in lagrime, e tutti piangevano. Niuno può dire quali strazi fossero allora quelli all'anima mia.

Per uscire di tanta miseria, provai di non andare più affatto a letto. Teneva acceso il lume l'intera notte, e stava al tavolino a leggere e scrivere. Ma che? Veniva il momento ch'io leggeva, destissimo, ma senza capir nulla, e che assolutamente la testa più non mi reggeva a comporre pensieri. Allora io copiava qualche cosa, ma copiava ruminando tutt'altro che ciò ch'io scriveva, ruminando le mie afflizioni.

Eppure s'io andava a letto, era peggio. Niuna posizione m'era tollerabile, giacendo: m'agitava convulso, e conveniva alzarmi. Ovvero se alquanto dormiva, (1) que' disperanti sogni mi faceano più male del vegliare.

Le mie preci erano aride, e nondimeno io le ripeteva sovente; non con lungo orare di parole, ma invocando Dio! Dio unito all'uomo (2) ed esperto degli umani dolori!

In quelle orrende notti, l'immaginativa (3) mi s'esaltava talora in guisa, che pareami, sebbene svegliato, or d'udir gemiti nel mio carcere, or d'udir risa soffocate. Dall'infanzia in poi, non era mai stato credulo a streghe e folletti (4), ed or quelle risa e que' gemiti mi atterrivano, e non sapea come spiegar ciò, ed era costretto a dubitare s'io non fossi ludibrio d'incognite maligne potenze.

Più volte presi tremando il lume, e guardai se v'era alcuno sotto il letto che mi beffasse. Più volte mi venne il dubbio, che m'avessero tolto dalla prima stanza e trasportato in questa, perchè ivi fosse qualche trabocchello, ovvero nelle pareti qualche secreta apertura, donde i miei sgherri spiassero tutto ciò ch'io faceva, e si divertissero crudelmente a spaventarmi.

Stando al tavolino, or pareami che alcuno mi tirasse pel vestito, or che fosse data una spinta ad un libro, il quale cadeva a terra, or che una persona dietro me soffiasse sul

---

(1) **Ms.** qui aveva da prima un *ecco*, poi cancellato.

(2) **Ms.** ha *Uomo* coll' iniziale maiuscola.

(3) **Ms.** ha *immaginazione*, non sostituito, come nei casi precedenti, da *immaginativa*.

(4) V. *Introduzione*, p. X.

lume per ispegnerlo. Allora io balzava in piedi, guardava intorno, passeggiava con diffidenza, e chiedeva a me stesso, s'io fossi impazzato od in senno. Non sapea più, che cosa, di ciò ch'io vedeva e sentiva, fosse realtà od illusione, e sclamava con angoscia:

« *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* » (1)

CAPO XLVI.

Una volta andato a letto, alquanto prima dell'alba, mi parve d'avere la più gran certezza d'aver messo il fazzoletto sotto il capezzale. Dopo un momento di sopore, mi destai al solito, e mi sembrava che mi strangolassero. Sento d'avere il collo strettamente avvolto. Cosa strana! Era avvolto col mio fazzoletto, legato forte a (2) più nodi. Avrei giurato di non aver fatto que' nodi, di non aver toccato il fazzoletto, dacchè l'avea messo sotto il capezzale. Convien ch'io avessi operato sognando o delirando, senza più serbarne alcuna memoria; ma non potea crederlo, e d'allora in poi, stava in sospetto ogni notte d'essere strangolato.

Capisco quanto simili vaneggiamenti debbano essere ridicoli altrui, ma a me che li provai faceano tal male, che ne raccapriccio ancora.

Si dileguavano ogni mattino; e finchè durava la luce del dì, io mi sentiva l'animo così rinfrancato contro que' terrori, che mi sembrava impossibile di doverli mai più patire. Ma al tramonto del sole io cominciava a rabbrividire, e ciascuna notte riconduceva le brutte stravaganze della precedente.

Quanto maggiore era la mia debolezza nelle tenebre, tanto maggiori erano i miei sforzi durante il giorno, per mostrarmi allegro ne' colloquii co' compagni, co' due ragazzi del patriarcato, e co' miei carcerieri. Nessuno, udendomi scherzare com'io faceva, si sarebbe immaginata la misera infermità ch'io soffriva. Sperava con quegli sforzi di rinvigorirmi; ed a nulla giovavano. Quelle apparenze notturne, che di giorno io chiamava sciocchezze, la sera tornavano ad essere per me realtà spaventevoli.

Se avessi ardito, avrei supplicato la Commissione di mutarmi di stanza, ma non seppi mai indurmivi, temendo di far ridere.

---

(1) « Dio mio, Dio mio, perchè mi abbandonasti? » MATT. XXVII.

(2) La prima ediz. ha, per evidente errore di stampa, *a'*. Ms. ha la forma corretta.

Essendo vani tutti i raziocinii, tutti i proponimenti, tutti gli studii, tutte le preghiere, l'orribile idea d'essere totalmente e per sempre abbandonato da Dio s'impadronì di me.

Tutti que' maligni sofismi contro la Provvidenza, che, in istato di ragione, poche settimane prima, m'apparivano sì stolti, or vennero a frullarmi nel capo bestialmente, e mi sembrarono attendibili. Lottai contro questa tentazione parecchi dì, poi mi vi abbandonai.

Sconobbi la bontà della religione; dissi, come aveva udito dire da rabbiosi atei, e come testè Giuliano scriveami: — La religione non vale ad altro che ad indebolire le menti. — M'arrogai di credere che rinunciando a Dio, la mente mi si rinforzerebbe. Forsennata fiducia! Io negava Dio, e non sapea negare gl'invisibili malefici enti, che sembravano circondarmi e pascersi de' miei dolori.

Come qualificare quel martirio? Basta egli il dire ch'era una malattia? od era egli, nello stesso tempo, un castigo divino per abbattere il mio orgoglio, e farmi conoscere che, senza un lume particolare, io potea divenire incredulo come Giuliano, e più insensato di lui?

Checchè ne sia, Dio mi liberò di tanto male, quando meno me l'aspettava.

Una mattina, preso il caffè, mi vennero vomiti violenti, e coliche. Pensai che m'avessero avvelenato. Dopo la fatica de' vomiti, era tutto in sudore, e stetti a letto. Verso mezzogiorno m'addormentai, e dormii placidamente fino a sera.

Mi svegliai, sorpreso di tanta quiete; e, parendomi di non aver più sonno, m'alzai. — Stando alzato, diss'io, sarò più forte contro i soliti terrori.

Ma i terrori non vennero. Giubilai, e nella piena della mia riconoscenza, tornando a sentire Iddio, mi gettai a terra ad adorarlo, e chiedergli perdono d'averlo per più giorni negato. Quell'effusione di gioia esaurì le mie forze, e fermatomi in ginocchio alquanto, appoggiato ad una sedia, fui ripigliato dal sonno, e m'addormentai in quella posizione.

Di lì, non so, se ad un'ora o più ore, mi desto a mezzo, ma appena ho tempo di buttarmi vestito sul letto, e ridormo sino all'aurora. Fui sonnolento ancor tutto il giorno; la sera mi coricai presto (1), e dormii l'intera notte. Qual crisi erasi operata in me? Lo ignoro, ma io era guarito.

---

(1) Ms.: *per tempo.*

CAPO XLVII.

Cessarono le nausee che pativa da lungo tempo il mio stomaco, cessarono i dolori di capo, e mi venne un appetito straordinario. Io digeriva eccellentemente, e cresceva in forze. Mirabile Provvidenza! ella m'avea tolto le forze per umiliarmi; ella me le rendea perchè appressavasi l'epoca delle sentenze, e volea ch'io non soccombessi al loro annunzio (1).

Addì 24 novembre, uno de' nostri compagni, il dottor Foresti (2), fu tolto dalle carceri de' Piombi, e trasportato non sapevam dove. Il custode, sua moglie ed i secondini erano atterriti; niuno di loro volea darmi luce su questo mistero.

— E che cosa vuol ella sapere, diceami Tremerello, se nulla v'è di buono a sapere? Le ho detto già troppo, le ho detto già troppo.

— Su via, che serve il tacere? gridai raccapricciando; non v'ho io capito? Egli è dunque condannato a morte?

— Chi?... egli? (3)... il dottor Foresti?... —

Tremerello esitava; ma la voglia di chiacchierare non era l'infima delle sue virtù.

---

(1) Ms. ha *annuncio*.

(2) Felice Foresti, dottore in leggi e pretore a Crispino nel Polesine, al servizio dell'Austria, si fece carbonaro, a istigazione del Solera che vedremo ricordato più avanti, nel 1817. Antonio Villa, carbonaro anch'esso, arrestato il 16 dicembre 1818, colle confessioni abilmente estortegli, compromise il Foresti, il Solera, l'Oroboni, il Fortini, il Munari e il Canonici, che furono tutti arrestati, e sottoposti al giudizio della stessa Commissione che poi doveva giudicare anche il Pellico. Dal luogo dove si era svolta l'azione di questi congiurati, il loro processo fu detto dei *Carbonari del Polesine*. Dapprima il Foresti, come più pratico di leggi, concertò la linea di difesa che egli e i compagni dovevano seguire; ma poi, veduti vani i suoi sforzi, impauritosi, il 24 marzo 1820 scrisse spontaneamente al Salvotti, offrendosi di far la spia ai compagni, per diminuire la propria responsabilità. Fu tuttavia, con altri otto compagni, condannato a morte; di che egli si spaventò siffattamente (ripugnandogli morir sulla forca) che tentò d'uccidersi, ferendosi con un temperino il petto, aprendosi delle vene e ingoiando dei frantumi di bottiglia. Ma fu salvato. — La pena gli fu poi mutata in 20 anni di carcere duro da scontare allo Spielberg. Però nel '35 fu messo in libertà, con altri condetenuti, purchè emigrasse in America; e in America fu poi insegnante di lingua e letteratura italiana. Più tardi tornò in patria, e morì a Genova nel 1858. Lasciò dei *Ricordi* in cui ebbe il torto, egli che aveva spontaneamente fatto delle delazioni, di accusare di colpa simile il Villa ed altri compagni di sventura. — Pare che qui il P. prenda abbaglio, perchè la traslazione del Foresti dai Piombi all'isola di S. Michele sarebbe avvenuta verso Pasqua e non in novembre (Luzio, 17; Chiattone, 197).

(3) Ms. ha *Egli* coll'iniziale maiuscola.

— Non dica poi che son ciarlone; io non volea proprio aprir bocca su queste cose. Si ricordi che m'ha costretto.

— Sì, sì, v'ho costretto; ma, animo! ditemi tutto. Che n'è del povero Foresti?

— Ah, signore! gli fecero passare il ponte de' Sospiri! egli è nelle carceri criminali! La sentenza di morte è stata letta a lui e a due altri.

— E si eseguirà? quando? Oh miseri! E chi sono gli altri due?

— Non so altro, non so altro. Le sentenze non sono ancora pubblicate. Si dice per Venezia che vi saranno parecchie commutazioni di pena. Dio volesse che la morte non s'eseguisse per nessuno di loro! Dio volesse che, se non son tutti salvi da morte, ella almeno lo fosse! Io ho messo a lei tale affezione . . . perdoni la libertà . . . come se fosse un mio fratello! —

E se ne andò commosso. Il lettore può pensare in quale agitazione io mi trovassi tutto quel dì, e la notte seguente, e tanti (1) altri giorni, che nulla di più potei sapere.

Durò l'incertezza un mese: finalmente le sentenze relative al primo processo furono pubblicate. Colpivano molte persone, nove delle quali erano condannate a morte, e poi per grazia a carcere duro, quali per vent'anni, quali per quindici (e ne' due casi doveano scontar la pena nella fortezza di Spielberg, presso la città di Brünn in Moravia), quali per dieci anni o meno (ed allora andavano nella fortezza di Lubiana) (2).

L'essere stata commutata la pena a tutti quelli del primo processo, era egli argomento che la morte dovesse risparmiarsi anche a quelli del secondo? Ovvero l'indulgenza sarebbesi usata a' soli primi, perchè arrestati prima delle notificazioni che si pubblicarono contro le società secrete (3), e tutto il rigore cadrebbe sui secondi?

— La soluzione del dubbio non può esser lontana, diss'io; sia ringraziato il Cielo, che ho tempo di prevedere la morte e d'apparecchiarmivi.

---

(1) Ms.: *parecchi*.

(2) I processati erano una trentina; condannati a morte furono: Antonio Villà, Felice Foresti, Antonio Solera, Costantino Munari (che ebbero poi la pena mutata in 20 anni di carcere duro), Giovanni Bacchiega, Don Marco Fortini, il conte Antonio Oroboni (che ebbero mutata la pena in 15 anni di carcere duro), il marchese G. B. Canonici e Delfini (che ebbero la pena ridotta a 10 anni), Pietro Rinaldi, Cecchetti, Giovanni Monti e Vincenzo Caravieri (che l'ebbero ridotta a 6). La sentenza fu fatta conoscere ai condannati il 22 dicembre 1821, e letta poi pubblicamente sulla piazzetta di S. Marco il 24 dello stesso mese (Luzio, 36). I condannati a morte non furono quindi 9 soltanto, come dice il P.

(3) Allude all'editto (o notificazione) del 29 agosto 1820, più volte citato (v. *Introduzione*, p. XXVII).

CAPO XLVIII.

Era mio unico pensiero il morire cristianamente e col debito coraggio. Ebbi la tentazione di sottrarmi al patibolo col suicidio, ma questa sgombrò. — Qual merito (1) evvi a non lasciarsi ammazzare da un carnefice, ma rendersi invece carnefice di sè? (2) Per salvar l'onore? (3) E non è fanciullaggine il credere che siavi più onore nel fare una burla al carnefice, che nel non fargliela, quando pur sia forza morire? — Anche se non fossi stato cristiano (4), il suicidio, riflettendovi, mi sarebbe sembrato un piacere sciocco, una inutilità (5).

— Se il termine della mia vita è venuto, m'andava io dicendo, non son io fortunato, che sia in guisa da lasciarmi tempo, per raccogliermi e purificare la coscienza con desiderii e pentimenti degni d'un uomo? Volgarmente giudicando, l'andare al patibolo è la peggiore delle morti: giudicando da savio, non è dessa migliore delle tante morti che avvengono per malattia, con grande indebolimento d'intelletto, che non lascia più luogo a rialzar l'anima da pensieri bassi?

La giustezza di tal ragionamento mi penetrò sì forte nello spirito, che l'orror della morte, e di quella specie di morte, si dileguava interamente da me. Meditai molto sui sacramenti che doveano invigorirmi al solenne passo, e mi parea d'essere in grado di riceverli con tali disposizioni da provarne l'efficacia (6). Quell'altezza d'animo ch'io credea d'avere, quella pace, quell'indulgente affezione verso coloro che m'odiavano, quella gioia di poter sacrificare la mia vita alla volontà di Dio, le avrei io serbate s'io fossi stato condotto al supplizio? Ahi! che l'uomo è pieno di contraddizioni, e quando sembra essere più gagliardo e più santo, può cadere fra un istante in debolezza ed in colpa! Se allora io sarei morto degnamente, Dio solo il sa. Non mi stimo abbastanza, da affermarlo.

Intanto la verisimile (7) vicinanza della morte, fermava su quest'idea siffattamente la mia immaginazione (8), che il morire pareami non solo possibile (9), ma significato da infallibile

---

(1) **Ms.**: *gloria.*

(2) **Ms.** ha *se.*

(3) **Ms.**: *Per fuggire il disonore?*

(4) **Ms.** ha *Cristiano* coll'iniziale maiuscola.

(5) **Ms.** ha *un' inutilità.* Della viltà del suicidio e della serenità colla quale si deve affrontare la morte parla il P. nell'ultimo capo dei *Doveri.*

(6) **Ms.**: *da renderli efficaci.*

(7) **Ms.** ha *verosimile.*

(8) **Ms.**: *il mio pensiero.*

(9) **Ms.** ha, invece di *possibile,* un *verosimile* non cancellato.

presentimento. Niuna speranza d'evitare questo destino penetrava più nel mio cuore, e ad ogni suono di pedate e di chiavi, ad ogni aprirsi della mia porta, io mi dicea: — Coraggio! forse vengono a prendermi per udire la sentenza. Ascoltiamola con dignitosa tranquillità, e benediciamo il Signore. —

Meditai ciò ch'io dovea scrivere per l'ultima volta alla mia famiglia, e partitamente al padre, alla madre, a ciascun de' fratelli e a ciascuna delle sorelle; e volgendo in mente quelle espressioni d'affetti sì profondi e sì sacri, io m'inteneriva con molta dolcezza, e piangeva, e quel pianto non infiacchiva la mia rassegnata volontà.

Come non sarebbe ritornata l'insonnia? Ma quanto era diversa dalla prima! Non udiva nè gemiti, nè risa nella stanza; non vaneggiava nè di spiriti, nè d'uomini nascosti (1). La notte m'era più deliziosa del giorno, perch'io mi concentrava di più nella preghiera. Verso le quattr'ore, io solea mettermi a letto, e dormiva placidamente circa due ore. Svegliatomi, stava in letto tardi per riposare. M'alzava verso le undici.

Una notte, io m'era coricato alquanto prima del solito, ed avea dormito appena un quarto d'ora, quando ridesto, m'apparve un'immensa luce nella parete in faccia a me. Temetti d'esser ricaduto ne' passati delirii; ma ciò ch'io vedeva non era un'illusione. Quella luce veniva dal finestruolo a tramontana, sotto il quale io giaceva (2).

Balzo a terra, prendo il tavolino, lo metto sul letto, vi sovrappongo una sedia, ascendo; — e veggo uno de' più belli e terribili spettacoli di foco, ch'io potessi immaginarmi.

Era un grande incendio, a un tiro di schioppo dalle nostre carceri. Prese alla casa ov'erano i forni pubblici, e la consumò.

La notte era oscurissima, e tanto più spiccavano que' vasti globi di fiamme e di fumo, agitati com'erano da furioso vento. Volavano scintille da tutte le parti, e sembrava che il cielo le piovesse. La vicina laguna rifletteva l'incendio. Una moltitudine di gondole andava e veniva. Io m'immaginava lo spavento ed il pericolo di quelli che abitavano nella casa incendiata e nelle vicine, e li compiangeva. Udiva lontane voci d'uomini e donne che si chiamavano: — Tognina! Momolo! Beppo! Zanze! — Anche il nome di Zanze mi sonò all'orecchio! Ve ne sono migliaia a Venezia; eppure io temeva che potesse essere quell'una, la cui memoria m'era sì soave! (3) Fosse mai

---

(1) Ms.: *non sospettava d'essere dileggiato da spiriti nè da uomini.*

(2) Ms.: *sotto il quale stava il letto.*

(3) Ms. ha qui una lineetta.

là quella sciagurata? è circondata forse dalle fiamme? Oh potessi scagliarmi a liberarla!

Palpitando, raccapricciando, ammirando, stetti sino all'aurora a quella finestra; poi discesi oppresso da tristezza mortale, figurandomi molto più danno che non era avvenuto. Tremerello mi disse non essere arsi se non i forni e gli annessi magazzini, con grande (1) quantità di sacchi di farina.

CAPO XLIX.

La mia fantasia era ancora vivamente colpita dall'aver veduto quell'incendio, allorchè, poche notti appresso, — io non era ancora andato a letto, e stava al tavolino studiando, e tutto intirizzito dal freddo, — ecco voci (2) poco lontane: erano quelle del custode, di sua moglie, de' loro figli, de' secondini: — *Il fogo! il fogo! Oh beata Vergine! oh noi perdui!* — (3)

Il freddo mi cessò in un istante (4): balzai tutto sudato in piedi, e guardai intorno se già si vedevano fiamme. Non se ne vedevano.

L'incendio per altro era nel palazzo stesso, in alcune stanze d'ufficio vicine alle carceri.

Uno de' secondini gridava: — *Ma, sior paron, cossa faremo de sti siori ingabbiai, se el fogo s'avanza?* (5)

Il custode rispondeva: — *Mi no gh'ho cor de lassarli abbrustolar. Eppur no se po averzer le preson, senza el permesso de la Commission. Anemo, digo, corrè dunque a dimandar sto permesso. — Vado de botto, sior, ma la risposta no sarà miga in tempo, sala.* (6) —

E dov'era quella eroica rassegnazione ch'io teneami così sicuro di possedere, pensando alla morte? Perchè l'idea di bruciar vivo mi mettea la febbre? Quasichè ci fosse maggior piacere a lasciarsi stringer la gola, che a bruciare! Pensai a ciò, e mi vergognai della mia paura, (7) stava per gridare al cu-

---

(1) **Ms.** ha *gran*.

(2) **Ms.** ha *più voci*.

(3) Il fuoco! il fuoco! Oh beata Vergine! oh noi perduti! — Osservo che tanto **ms.** come la prima edizione hanno proprio *Il fogo*. Più sotto però il secondino dice *el*. — Si confronti la n. ultima al capo XLII.

(4) **Ms.**: *baleno*.

(5) Ma, signor padrone, che cosa faremo di questi signori ingabbiati, se il fuoco si avanza?

(6) Io non ho cuore di lasciarli abbrustolire. Eppure non si può aprir la prigione, senza il permesso della Commissione. Animo, dico, correte dunque a domandare questo permesso. — Vado subito, signore, ma la risposta non sarà in tempo, sa.

(7) Qui **ms.** ha un punto fermo e poi *Stava*.

stode, che per carità m'aprisse, ma mi frenai. Nondimeno io avea paura.

— Ecco, diss'io, qual sarà il mio coraggio, se scampato dal foco, verrò condotto a morte! Mi frenerò, nasconderò altrui la mia viltà, ma tremerò. Se non che... non è egli pure coraggio l'operare come se non si sentissero tremiti, e sentirli? Non è egli generosità lo sforzarsi di dar volentieri ciò che rincresce di dare? Non è egli obbedienza l' obbedire ripugnando?

Il trambusto nella casa del custode era sì forte, che indicava un pericolo sempre crescente. Ed il secondino ito a chiedere la permissione di trarci di que' luoghi non ritornava! Finalmente sembrommi d'intendere la sua voce. Ascoltai, e non distinsi le sue parole. Aspetto, spero; indarno! nessun viene. Possibile che non siasi conceduto di traslocarci in salvo dal foco? E se non ci fosse più modo di scampare? E se il custode e la sua famiglia stentassero a mettere in salvo se (1) medesimi, e nessuno più pensasse ai poveri *ingabbiai?*

— Tant'è, ripigliava io, questa non è filosofia, questa non è religione! Non farei io meglio d'apparecchiarmi a veder le fiamme entrare nella mia stanza e divorarmi?

Intanto i romori scemavano. A poco a poco non udii più nulla. È questo prova esser cessato l'incendio? Ovvero tutti quelli che poterono, sarann'essi fuggiti, e non rimangono più qui, se non le vittime abbandonate a sì crudel fine?

La continuazione del silenzio mi calmò: conobbi che il foco doveva essere spento.

Andai a letto, e mi rimproverai come viltà l'affanno sofferto; ed or che non si trattava più di bruciare, m'increbbe di non esser bruciato piuttosto (2) che avere fra pochi giorni ad essere ucciso dagli uomini.

La mattina seguente, intesi da Tremerello qual fosse stato l'incendio, e risi della paura ch'ei mi disse avere avuta; quasi che la mia non fosse stata eguale o maggiore della sua.

CAPO L.

Addì 11 gennaio (1822), verso le 9 del mattino, Tremerello coglie un'occasione per venire da me, e tutto agitato mi dice:

---

(1) Qui, per eccezione, ms. ha proprio *sè*, mentre la prima edizione ha *se*.

(2) Qui la prima edizione ha una virgola; ma è un evidente errore di stampa. In ms. non c'è.

— Sa ella che nell'isola di San Michele di Murano, qui poco lontano da Venezia, v'è una prigione dove sono forse più di cento carbonari?

— Me l'avete già detto altre volte. Ebbene... che volete dire?... Su, parlate. Havvene forse di condannati?

— Appunto.

— Quali?

— Non so.

— Vi sarebbe mai il mio infelice Maroncelli?

— Ah signore! non so, non so chi vi sia. —

Ed andossene turbato, e guardandomi con atti di compassione.

Poco appresso viene il custode, accompagnato da' secondini e da un uomo ch'io non avea mai veduto. Il custode parea confuso. L'uomo nuovo prese la parola:

— Signore, la Commissione ha ordinato ch'ella venga con me.

— Andiamo, dissi; e voi dunque chi siete? (1)

— Sono il custode delle carceri di San Michele, dov'ella dev'essere tradotta. —

Il custode de' Piombi consegnò a questo i denari miei, ch'egli avea nelle mani. Dimandai, ed ottenni la permissione di far qualche regalo a' secondini. Misi in ordine la mia roba, presi la Bibbia sotto il braccio, e partii. Scendendo quelle infinite scale, Tremerello mi strinse furtivamente la mano; parea voler dirmi: — Sciagurato! tu sei perduto.

Uscimmo da una porta che mettea sulla laguna; e quivi era una gondola con due secondini del nuovo custode.

Entrai in gondola, ed opposti sentimenti mi commoveano: — un certo rincrescimento d'abbandonare il soggiorno de' Piombi, ove molto avea patito, ma ove pure io m'era affezionato ad alcuno, ed alcuno erasi affezionato a me, — il piacere di trovarmi, dopo tanto tempo di reclusione, all'aria aperta, di vedere il cielo e la città e le acque, senza l'infausta quadratura delle inferriate, — il ricordarmi la lieta gondola che in tempo tanto migliore (2) mi portava per quella laguna medesima, e le gondole del lago di Como e quelle del lago Maggiore, e le barchette del Po, e quelle del Rodano e della Sonna! (3)... Oh ridenti anni svaniti! E chi era stato al mondo, felice al pari di me?

---

(1) **Ms.** qui, in parentesi, aggiunge, senza che poi sian state cancellate, le parole: *(Sarebbe mai il carnefice? pensai).*

(2) **Ms**: *tempo più felice.* — Intorno ai tempi, alle persone, ai casi accennati dal P. nei periodi seguenti si vedano i primi capitoli della *Introduzione.*

(3) Le edizioni delle *Mie prigioni*

Nato da' più amorevoli parenti, in quella condizione (1) che non è povertà, e che, avvicinandoti quasi egualmente al povero ed al ricco, t'agevola il vero conoscimento de' due stati, — condizione ch'io reputo la più vantaggiosa per coltivare gli affetti; — io, dopo un'infanzia consolata da dolcissime cure domestiche, era passato a Lione presso un vecchio cugino materno, ricchissimo e degnissimo delle sue ricchezze, ove tutto ciò che può esservi d'incanto per un cuore bisognoso d'eleganza e d'amore avea deliziato il primo fervore della mia gioventù: di lì tornato in Italia, e domiciliato co' genitori a Milano, avea proseguito a studiare ed amare la società ed i libri, non trovando che amici egregi, e lusinghevole plauso. Monti e Foscolo, sebbene avversarii fra loro, m'erano benevoli egualmente. M'affezionai più a quest'ultimo; e siffatto iracondo uomo, che colle sue asprezze provocava tanti a disamarlo, era per me tutto dolcezza e cordialità, ed io lo riveriva teneramente. Gli altri letterati d'onore m'amavano anch'essi, com'io li riamava. Niuna invidia, niuna calunnia m'assalì mai, od almeno erano di gente sì screditata (2) che non potea nuocere. Alla caduta del regno d'Italia, mio padre avea riportato il suo domicilio a Torino, col resto della famiglia, ed io procrastinando di raggiungere sì care persone, avea finito per rimanermi a Milano, ove tanta felicità mi circondava, da non sapermi indurre ad abbandonarla.

Fra altri ottimi amici, tre, in Milano, predominavano sul mio cuore, D. Pietro Borsieri, Monsign. Lodovico di (3) Breme, ed il conte Luigi Porro Lambertenghi. Vi s'aggiunse in appresso il conte Federigo Confalonieri. Fattomi educatore di due bambini di Porro, io era a quelli come un padre, ed al lor padre come un fratello (4). In quella casa affluiva tutto ciò non solo, che avea di più colto la città, ma copia di ragguardevoli viaggiatori. Ivi conobbi la Staël, Schlegel, Davis, Byron, Hobbhouse, Brougham, e molti altri illustri di varie parti

---

stampano comunemente *Senna;* ma tanto **ms.** come la prima edizione hanno *Sonna*, italianizzamento di *Saône*, affluente di destra del Rodano, nel quale si getta presso Lione.

(1) **Ms.**: *in quell'umile stato.* Ma queste parole si leggono poco chiaramente sotto la cancellatura.

(2) Forse allude all'Acerbi, al Calepio e agli altri giornalisti al soldo del governo, che avevano attaccato i suoi scritti per ragioni più politiche che letterarie.

(3) **Ms.** ha *de.* — Si noti che tutto il passo che com. *Ma altri ottimi amici* e va fino a *Confalonieri*, è aggiunto in margine, nel **ms.**, di mano del P. stesso.

(4) Per tutte le vicende e le persone qui ricordate, si veda l'*Introduzione*, specialmente ai cap. II e III, per il Borsieri e il Confalonieri anche le note al capo LXXIX. V. pure CHIATTONE, 207 segg.

d'Europa (1). Oh quanto rallegra, e quanto stimola ad ingentilirsi, la conoscenza degli uomini di merito! Sì, io era felice! io non avrei mutata la mia sorte con quella d'un principe! — E da sorte sì gioconda balzare tra sgherri, passare di carcere in carcere, e finire per essere strozzato, o perire nei (2) ceppi!

CAPO LI.

Volgendo tai pensieri, giunsi a S. Michele, e fui chiuso in una stanza, che avea la vista d'un cortile, della laguna e della bella isola di Murano. Chiesi di Maroncelli al custode, alla moglie sua, a quattro secondini. Ma mi faceano visite brevi, e piene di diffidenza, e non voleano dirmi niente.

---

(1) La baronessa Luisa Necker de Stael (1766-1817), francese, è nota specialmente pel suo libro *De l'Allemagne* (stampato a Parigi nel 1810 per la prima volta, ma diffuso soltanto dopo che fu ristampato a Londra nel 1813) col quale contribuì a diffonder la conoscenza della letteratura tedesca e le dottrine del romanticismo. Venne a Milano nel 1805, nel 1815 (ottobre) e nel 1817 (giugno). Fu probabilmente in questo ultimo passaggio che la conobbe il Pellico. Con lei era allora anche Augusto Guglielmo Schlegel (1767-1845) di Hannover, che col suo *Corso di letteratura drammatica*, tradotto fin dal 1814 in francese e presto anche in italiano, contribuì egli pure moltissimo alla diffusione del romanticismo. — Giorgio Byron di Londra (1788-1824), di nobile e antica famiglia inglese, fu tra i più famosi poeti del secolo scorso e per molto tempo l'idolo della gioventù. Morì in Grecia, dov'era andato a combattere in favore di quel paese insorto contro i Turchi. Il Pellico lo conobbe quando egli passò per Milano nel 1816, e ne parla più volte, nelle sue lettere famigliari di quel tempo, con entusiasmo. Il Byron ammirò la *Francesca*, e, a quanto afferma il Pellico stesso ripetutamente, l'avrebbe anche tradotta in inglese. Ma pare che la traduzione creduta del Byron sia invece del Milman (Rinieri, I, 205, 210, 232, 380. — D'Ancona e Bacci, *Manuale della lett. it.*, V, 348, nota). Il Pellico tradusse poi il *Manfredo* del poeta inglese (1818), e ne analizzò il *Pellegrinaggio d'Aroldo* nel *Conciliatore*. Più tardi, mutate idee, il Pellico temperò di molto il suo entusiasmo per il poeta inglese (v. *Doveri degli uomini*, IV). — John Cam Hobhouse di Bristol (1786-1869), letterato, fu grande amico del Byron, e venne con lui in Italia nel 1816. — Enrico Brougham di Edimburgo (1778-1868) fu uomo politico e famoso oratore parlamentare.

Quanto al Davis, citato dal Pellico, è difficile stabilire quale dei molti Davis, letterati e medici di qualche fama vissuti verso quel tempo, possa essere, tanto più che di nessun di essi ci è dato stabilire con sicurezza che fosse in Italia tra il 1816 e il 1820. Ma forse, per svista o per difetto di memoria, il Pellico scrisse Davis invece di Davy, e in tal caso potrebbe trattarsi del famoso chimico inglese Humphry Davy (1778-1829), il quale nel 1818 traversò l'Italia per recarsi a Napoli con un mandato ufficiale, e fu poi anche dopo, due altre volte, nel nostro paese.

(2) Ms. ha *ne'*.

Nondimeno dove son cinque o sei persone, egli è difficile che non se ne trovi una, vogliosa di compatire e di parlare. Io trovai tal persona, e seppi quanto segue:

Maroncelli, dopo essere stato lungamente solo, era stato messo col conte Camillo Laderchi (1): quest'ultimo era uscito di carcere, da pochi giorni, come innocente, ed il primo tornava ad esser solo. De' nostri compagni erano anche usciti, come innocenti, il professor Gian-Domenico Romagnosi (2), ed il conte Giovanni Arrivabene (3). Il capitano Rezia ed il signor

---

(1) Il conte Camillo Laderchi, faentino, studente all'università di Pavia, era stato compromesso in origine dal Maroncelli che nella sua lettera sequestrata ne faceva il nome. Arrestato subito a Milano, era poi stato prosciolto per difetto di prove legali. Ma più tardi, mentr'era già tornato in patria, la polizia pontificia lo arrestò da capo, consegnandolo alla Commissione di Venezia; non perchè lo giudicasse, ma perchè se ne servisse agli scopi dell'istruttoria. Egli però, spaventato, temendo una condanna, fece delle confessioni imprudenti, accusando il suo professore, Adeodato Ressi, che l'amava come figlio, di esser a parte de' suoi disegni carbonici e di non averli sconsigliati. Messo a confronto col Ressi, subito arrestato anch'egli, ebbe il coraggio di confermare la deposizione, cosicchè il povero professore, accasciato, ammise la verità dell'accusa. Tornato in patria, il Laderchi riscattò colla dignità della vita seguente questo grave errore giovanile; fu professore stimato, e morì nel 1867. Il P. tuttavia non è esatto dicendolo qui « uscito di carcere... come innocente »; era uscito, perchè era stato tenuto in arresto solo allo scopo di interrogarlo come teste ed estorcergli confessioni pericolose, come infatti avvenne (Chiattone, 212).

(2) Ms. non ha questa virgola.

(3) G. D. Romagnosi, nato a Salsomaggiore nel 1761, fu filosofo e giurista dei più insigni d'Italia al suo tempo. Sospetto alla polizia di Milano, dov'egli abitava, perchè già collaboratore del *Conciliatore* e notoriamente di idee liberali, e nominato dal Maroncelli come aderente alla Carboneria nella sua famosa lettera, venne poi arrestato dopo che il Maroncelli a Venezia ebbe confessato che il Pellico gli aveva rivelato i loro piani, e ch'egli, pur non credendo di parteciparvi, non li aveva sconsigliati. Il che era già delitto, perchè avrebbe dovuto denunciarli. Ma la prova legale non potè esser raggiunta, e il Romagnosi, da abile avvocato, seppe difendersi in tal modo, negando tutto, che alla fine dovette essere prosciolto. Gli fu imposto però di non insegnare, nemmeno privatamente, e venne perseguitato dalla polizia; morì nel 1835, povero (Luzio, cap. VI; Chiattone, 216). Anche il conte Giovanni Arrivabene ebbe la fortuna di poter schivare la condanna. Egli aveva ricevuto, durante il famoso viaggio del settembre-ottobre 1820, il Pellico e il Porro nella sua villa alla Zaita presso Mantova; e il Pellico gli aveva parlato de' propri disegni carbonici. Ma egli, arrestato, seppe difendersi abilmente, e per allora fu salvo, anzi il presidente della commissione, conte Gardani, lo invitò a pranzo in casa sua. Ma poco dopo i sospetti su di lui si rinnovarono, sicchè egli fuggì, e visse in esilio fino al 1848. Dopo il '60 fu senatore, e morì nel 1877. Narrò le vicende della sua prigionia nel libro *Intorno a un'epoca della mia vita* (Luzio, cap. VII; Chiattone 218).

Canova erano insieme (1). Il professor Ressi giacea moribondo in un carcere vicino a quello di questi due (2).

— Di quelli che non sono usciti, diss'io, le condanne son dunque venute. E che s'aspetta a palesarcele? Forse che il povero Ressi muoia, o sia in grado d'udire la sentenza, non è vero?

— Credo di sì.

Tutti i giorni, io dimandava dell'infelice.

— Ha perduto la parola; — l'ha racquistata, ma vaneggia e non capisce; — dà pochi segni di vita; — sputa sovente sangue, e vaneggia ancora; — sta peggio; — sta meglio; — è in agonia. —

Tali risposte mi si diedero per più settimane. Finalmente una mattina mi si disse: — È morto! —

Versai una lagrima per lui, e mi consolai pensando ch'egli avea ignorata la sua condanna!

Il dì seguente, 21 febbraio (1822), il custode viene a prendermi, erano le dieci antimeridiane. Mi conduce nella sala della Commissione, e si ritira. Stavano seduti, e si alzarono, il presidente, l'inquisitore e i due giudici assistenti (3).

---

(1) Giacomo Alfredo Rezia di Bellagio (1786-1856) era stato ufficiale nell'esercito del regno Italico, e fu arrestato nel maggio del 1821, col fratello Francesco, perchè non avevano denunciato all'autorità la proposta del Maroncelli di aggregarli alla carboneria. Ma Alfredo s'addossò generosamente tutta la responsabilità, e il fratello fu prosciolto. Alfredo venne invece condannato al carcere duro a vita; però la pena gli fu ridotta a 3 anni da scontarsi a Lubiana, e fu poi graziato prima che i tre anni fossero trascorsi (Luzio cap. VII; Chiattone, 221). — Angelo Canova, attore comico della compagnia Marchionni, era stato fatto carbonaro dal Maroncelli; ma potè cavarsela con 5 anni di carcere duro, scontati a Lubiana. Aveva nel 1822 circa 44 anni (Chiattone, 222).

(2) Il prof. Adeodato Ressi, che insegnava Economia politica nell'Ateneo pavese, già collaboratore anch'egli del *Conciliatore*, ed onoratissimo da tutti per la dottrina e la bontà, aveva allora circa 40 anni soltanto. Arrestato per la delazione del suo discepolo Laderchi, non ebbe animo di negar l'accusa, spaventato dalla ingratitudine del giovine. Tuttavia gli perdonò. Morì in carcere, di polmonite, il 20 febbraio 1822, prima che si proclamasse la sentenza che lo condannava in vita al carcere duro, ridotto per grazia a 5 anni (Luzio, cap. VII; Chiattone, 227).

(3) In ms. *Presidente* e *Inquisitore* hanno sempre iniziale maiuscola, *giudici* no. — Presidente era il conte Guglielmo Gardani, uomo d'età avanzata, sempre buono e cortese coi prigionieri; inquisitore era Antonio Salvotti (di cui vedi nella *Introduzione*, p. XXVIII; Luzio, 90); i giudici assistenti erano veramente non due ma tre: Giuseppe Tosetti, che fu sempre il difensore degli accusati, Stefano Carlo Grabmayer e Luigi de Roner. Ma il Tosetti mancava quel giorno. Segretario della commissione era Antonio de Rosmini (Luzio, 170).

Il presidente, con atto di nobile commiserazione, mi disse che la sentenza era venuta, e che il giudizio era stato terribile, ma già l'Imperatore l'aveva mitigato.

L'inquisitore mi lesse la sentenza: — Condannato a morte. — Poi lesse il rescritto imperiale: — la pena è commutata in quindici anni di carcere duro, da scontarsi nella fortezza di Spielberg. —

Risposi: — Sia fatta la volontà di Dio! — (1)

E mia intenzione era veramente di ricevere da cristiano (2) questo orrendo colpo, e non mostrare nè nutrire risentimento contro chicchessia.

Il presidende lodò la mia tranquillità, e mi consigliò a serbarla sempre, dicendomi che da questa tranquillità potea dipendere l'essere forse, fra due o tre anni, creduto meritevole di maggior grazia. (Invece di due o tre, furono poi molti di più).

Anche gli altri giudici mi volsero parole di gentilezza e di speranza. Ma uno di loro che nel processo m'era ognora sembrato molto ostile, mi disse alcun che di cortese che pur pareami pungente; e quella cortesia giudicai che fosse smentita dagli sguardi, ne' quali avrei giurato essere un riso di gioia e d'insulto (3).

Or non giurerei più (4) che fosse così: posso benissimo essermi ingannato. Ma il sangue allora mi si rimescolò, e stentai a non prorompere in furore. Dissimulai, e mentre ancora mi lodavano della mia cristiana pazienza, io già l'aveva in secreto perduta.

---

(1) Il Rosmini così scriveva il 23 febbraio 1822 a un suo collega: « Pellico al quale venne intimata privatamente *(la sentenza)*, ieridì, la accolse con un sorriso e null'altro fece che ringraziare la commissione dell'umanità con cui fu trattato e pregarla di non dimenticarsi di lui. Maroncelli dichiarò che anche dopo essere stato prevenuto a voce dal Signor Presidente della gravità della sua condanna non la credeva sì lunga. Canova parve contento: Rezia poi si mostrò sdegnato al sommo, per modo che proruppe in qualche parola sdegnosa contro l'Augusto monarca che lo graziò » (Luzio, 191).

(2) Ms. ha *Cristiano.*

(3) Il Maroncelli dice che questo giudice fu il Salvotti; ma sembra preferibile l'opinione sostenuta dal Luzio che fosse invece il Grabmayer, già poco ben visto dal Pellico, perchè era quello che, incaricato della corrispondenza dei detenuti, mutilava inesorabilmente con dei gran fregacci d'inchiostro le lettere che venivano loro di casa (v. Capo XXXII). Il Salvotti però ebbe a dire che il sorriso del Grabmayer era solo apparente, e proveniva da un tic nervoso che gli faceva battere gli occhi. Il Chiattone però (forse sottilizzando un po' troppo nell'analizzare il racconto del P.) insiste nel credere che lo scortese irrisore fosse proprio il Salvotti (Luzio, 171; Chiattone, 233).

(4) Qui ms. ha una virgola.

— Dimani, disse l'inquisitore (1), ci rincresce di doverle annunciare la sentenza in pubblico; ma è formalità impreteribile.

— Sia pure, dissi.

— Da quest'istante le concediamo, soggiunse, la compagnia del suo amico. —

E chiamato il custode, mi consegnarono di nuovo a lui, dicendogli che fossi messo con Maroncelli.

CAPO LII.

Qual dolce istante fu per l'amico e per me il rivederci, dopo un anno e tre mesi di separazione e di tanti dolori! Le gioie dell'amicizia ci fecero quasi dimenticare per alcuni istanti la condanna.

Mi strappai nondimeno tosto dalle sue braccia, per prendere la penna e scrivere a mio padre. Io bramava ardentemente che l'annuncio della mia trista sorte giungesse alla famiglia da me, piuttosto che da altri, affinchè lo strazio di quegli amati cuori venisse temperato dal mio linguaggio di pace e di religione. I giudici mi promisero di spedir subito quella lettera (2).

Dopo ciò, Maroncelli mi parlò del suo processo, ed io del mio, ci confidammo parecchie carcerarie peripezie, andammo alla finestra, salutammo tre altri amici ch'erano alle finestre loro: due erano Canova e Rezia, che trovavansi insieme, il primo condannato a sei anni di carcere duro (3), ed il secondo a tre; il terzo era il dottor (4) Cesare Armari, che, ne' mesi precedenti, era stato mio vicino ne' Piombi. Questi non aveva avuto alcuna condanna, ed uscì poi dichiarato innocente (5).

Il favellare cogli uni e cogli altri fu piacevole distrazione per tutto il dì e tutta la sera. Ma andati a letto, spento il lume, e fatto silenzio, non mi fu possibile dormire, la testa

(1) Ms. ha *Inquisitore*.

(2) È la lettera pubbl. nell'*Epistolario,* sotto il n. 36, e poi anche dal Rinieri, II, 180 e segg., datata da « Venezia, 23 febbraio 1822 ».

(3) Furono cinque non sei (Chiattone, 241).

(4) Ms. ha *D.*r

(5) Giulio Cesare Armari era di Bondeno presso Ferrara, e fu carbonaro anch'egli. Prosciolto per mancanza d'indizi, ma espulso dagli stati austriaci, andò esule a Parigi, donde nel 1844 scriveva al Pellico ricordandogli il tempo della loro comune prigionia. In carcere, a Venezia, era soprannominato *Serpente,* e si divertiva a compor sciarade. Forse era sua quella annunciante la fuga del Porro, di cui si parlò più addietro (Chiattone, 241).

ardevami, ed il cuore sanguinava, pensando a casa mia. — Reggerebbero i miei vecchi genitori a tanta sventura? Basterebbero gli altri lor figli a consolarli? Tutti erano amati quanto io (1), e valeano più di me; ma un padre ed una madre trovano essi mai, ne' figli che lor restano, un compenso per quello che pèrdono?

Avessi solo pensato a' congiunti ed a qualche altra diletta persona! (2) La lor ricordanza m'affliggeva e m'inteneriva. Ma pensai anche al creduto riso di gioia e d'insulto di quel giudice, al processo, al perchè delle condanne, alle passioni politiche, alla sorte di tanti miei amici ... e non seppi più giudicare con indulgenza alcuno dei miei avversarii. Iddio mi metteva in una gran prova! Mio debito sarebbe stato di sostenerla con virtù. Non potei! non volli! La voluttà dell'odio mi piacque più del perdono: passai una notte d'inferno.

Il mattino, non pregai. L'universo mi pareva opera d'una potenza (3) nemica del bene. Altre volte era già stato così calunniatore di Dio; ma non avrei creduto di ridivenirlo, e ridivenirlo in poche ore! Giuliano ne' suoi massimi furori non poteva essere più empio di me. Ruminando pensieri d'odio, principalmente quand'uno è percosso da somma sventura, la quale dovrebbe renderlo vieppiù religioso, — foss' egli anche stato giusto, diventa iniquo. Sì, foss'egli anche stato giusto; perocchè non si può odiare senza superbia. E chi sei tu, o misero mortale, per pretendere che niun tuo simile ti giudichi severamente? per pretendere che niuno ti possa far male di buona fede, credendo d'oprare con giustizia? per lagnarti, se Dio permette che tu patisca piuttosto in un modo che in un altro?

Io mi sentiva infelice di non poter pregare; ma ove regna superbia, non rinviensi altro Dio che se medesimo.

Avrei voluto raccomandare ad un supremo soccorritore i miei desolati parenti, e più in lui non credeva.

CAPO LIII.

Alle 9 antimeridiane (4), Maroncelli ed io fummo fatti entrare in gondola, e ci condussero in città. Approdammo al palazzo del doge, e salimmo alle carceri. Ci misero nella stanza, ove

---

(1) Ms.: *me*.

(2) Probabilmente allude in particolar modo a Gegia Marchionni, di cui vedi l'*Introduzione*, pp. XXIII–V e il capo LV.

(3) Ms. ha *Potenza*.

(4) Ms.: *Il mattino seguente*. *22 febbraio*.

pochi giorni prima era il signor Caporali (1); ignoro ove questi fosse stato tradotto. Nove o dieci sbirri sedeano a farci guardia, e noi passeggiando aspettavamo l'istante d'esser tratti in piazza. L'aspettazione fu lunga. Comparve soltanto a mezzodì l'inquisitore (2), ad annunciarci che bisognava andare (3). Il medico si presentò, suggerendoci di bere un bicchierino d'acqua di menta; accettammo, e fummo grati, non tanto di questa, quanto della profonda compassione che il buon vecchio ci dimostrava. Era il dottor Dosmo (4). S'avanzò quindi il capo-sbirro, e ci pose le manette. Seguimmo lui, accompagnati dagli altri sbirri.

Scendemmo la magnifica scala *de' giganti,* ci ricordammo del doge Marin Faliero, ivi decapitato (5), entrammo nel gran portone che dal cortile del palazzo mette sulla piazzetta (6), e qui giunti voltammo a sinistra verso la laguna. A mezzo della piazzetta era il palco ove dovemmo salire. Dalla scala *de' giganti* fino a quel palco stavano due file di soldati tedeschi; passammo in mezzo ad esse.

Montati là sopra, guardammo intorno, e vedemmo in quell'immenso popolo il terrore. Per varie parti in lontananza schieravansi altri armati. Ci fu detto, esservi i cannoni colle micce accese dappertutto.

Ed era quella piazzetta, ove nel settembre 1820, un mese prima del mio arresto, un mendico aveami detto: Questo è luogo di disgrazia! (7) —

Sovvennemi di quel mendico, e pensai: — Chi sa, che in tante migliaia di spettatori non siavi anch'egli, e forse mi ravvisi? —

Il capitano tedesco gridò, che ci volgessimo verso il palazzo e guardassimo in alto. Obbedimmo, e vedemmo sulla loggia

---

(1) Vedi capo XLII.

(2) Ms. ha *Inquisitore.*

(3) In ms. troviamo qui il principio d'un altro periodo, incominciato e poi cancellato dal P. con tanta cura, che il prof. Renier potè leggere solo: *Il capo sbirro . . .*

(4) Marcantonio Dosmo, protomedico delle carceri di Venezia. — Gegia e Carlotta Marchionni che erano a Venezia nel tempo del processo, riuscirono a cavargli di bocca da che parte erano i compromessi politici. La sera si recarono sotto le finestre in gondola, e la Gegia cantò, accompagnandosi colla chitarra, una canzone che il Pellico aveva composto per lei. Le sentinelle la interruppero, e pare che Silvio non sentisse nulla. Cercarono anche le due giovani di fargli pervenire in altro modo i loro saluti. V. Renier, *Gegia Marchionni* (Genova, 1890) e *Lettere alla donna gentile,* p. 91.

(5) Il Pellico qui cadde in un errore, poichè non fu al sommo della scala dei giganti che il Doge Marin Faliero venne decapitato. Però egli si difese da questo appunto, quando gli fu mosso, osservando che tale era l'opinione generale, raccolta anche dai più accreditati storici del suo tempo. V. *Epistolario,* n. 66.

(6) Ms. qui e più avanti ha *Piazzetta.*

(7) V. capo XXII.

un curiale con una carta in mano. Era la sentenza. La lesse con voce elevata.

Regnò profondo silenzio sino all'espressione: *condannati a morte.* Allora s'alzò un generale mormorio di compassione. Successe nuovo silenzio per udire il resto della lettura. Nuovo mormorio s'alzò all'espressione: *condannati a carcere duro, Maroncelli per vent'anni, e Pellico per quindici.*

Il capitano ci fe' cenno di scendere. Gettammo un' altra volta lo sguardo intorno, e scendemmo. Rientrammo nel cortile, risalimmo lo scalone, tornammo nella stanza donde eravamo stati tratti, ci tolsero le manette, indi fummo ricondotti a San Michele.

CAPO LIV.

Quelli ch'erano stati (1) condannati avanti noi, erano già partiti per Lubiana e per lo Spielberg, accompagnati da un commissario di polizia. Ora aspettavasi il ritorno del medesimo commissario, perchè conducesse noi al destino nostro. Questo intervallo durò un mese.

La mia vita era allora, di molto favellare ed udir favellare, per distrarmi. Inoltre Maroncelli mi leggeva le sue composizioni letterarie, ed io gli leggeva le mie. Una sera lessi dalla finestra l'*Ester d'Engaddi* a Canova, Rezia ed Armari; e la sera seguente: l'*Iginia d'Asti* (2).

Ma la notte io fremeva e piangeva, e dormiva poco o nulla.

Bramava, e paventava ad un tempo, di sapere come la notizia del mio infortunio fosse stata ricevuta da' miei parenti.

Finalmente venne una lettera di mio padre. Qual fu il mio dolore, vedendo che l' ultima da me indirittagli non gli era stata spedita subito, come io avea tanto pregato l'inquisitore! L'infelice padre, lusingatosi sempre che sarei uscito senza condanna, presa un giorno la gazzetta di Milano, vi trovò la mia sentenza! Egli stesso mi narrava questo crudele fatto, e mi lasciava immaginare quanto l'anima sua ne rimanesse straziata.

Oh come, insieme all'immensa pietà che sentii di lui, della madre, e di tutta la famiglia, arsi di sdegno, perchè la lettera mia non fosse stata sollecitamente spedita! Non vi sarà stata malizia in questo ritardo, ma io la supposi infernale; io credetti di scorgervi un raffinamento di barbarie (3), un desi-

---

(1) Qui ms. ha un *già* cancellato.
(2) Vedi capo XXVIII.
(3) Ms.: *Sognai di scorgervi un barbaro raffinamento.*

derio che il flagello avesse tutta la gravezza possibile anche per gl'innocenti miei congiunti. Avrei voluto poter versare un mare di sangue, per punire questa sognata inumanità.

Or che giudico pacatamente, non la trovo verisimile (1). Quel ritardo non nacque, senza dubbio, da altro che da non curanza(2).

Furibondo qual io era, fremetti udendo che i miei compagni si proponeano di far la Pasqua prima di partire, e sentii ch'io non dovea farla, stante la (3) niuna mia volontà di perdonare. Avessi dato questo scandalo! (4)

CAPO LV.

Il commissario giunse alfine di Germania (5), e venne a dirci, che fra due giorni partiremmo.

— Ho il piacere, soggiunse, di poter dar loro una consolazione. Tornando dallo Spielberg, vidi a Vienna S. M. l'Imperatore, la quale mi disse che i giorni di pena di lor signori vuol valutarli, non di 24 ore, ma di 12. Con questa espressione intende significare, che la pena è dimezzata.

Questo dimezzamento non ci venne poi mai anunziato officialmente, ma non v'era alcuna probabilità che il commissario mentisse; tanto più che non ci diede già quella nuova in segreto, ma conscia la Commissione (6).

Io non seppi neppur rallegrarmene. Nella mia mente erano poco meno orribili sett'anni e mezzo di ferri, che quindici anni. Mi pareva impossibile di vivere sì lungamente.

---

(1) **Ms**. ha *verosimile*.

(2) **Ms**.: *poca premura*.

(3) **Ms**.: *a motivo della*.

(4) Qui segue in **ms** un passo, non cancellato, ma solo inquadrato a matita, che il prof. Renier mi riferisce: *Ma ebbi la viltà di fingere. Mi confessai e comunicai per le sole apparenze. Il prevosto di Murano era un vecchio venerando. Le sue parole piene di carità, quasi mi scoteano. Alla fine della mia indegna confessione, fui sul punto di dirgli: — Padre, vi ho ingannato; non merito la vostra assoluzione.*

La vergogna mi contenne, e mi sforzai di sorridere e di persuadere a me stesso, ch'io era incredulo.

(5) Il P., anche altrove (v. capo LVI, a proposito di Lubiana), chiama Germania ogni paese di lingua tedesca.

(6) Il commissario si chiamava Engelbert. Il Luzio, 198 dubita che il Pellico non ricordasse bene le parole dell'Engelbert, quando scriveva le *Mie prigioni*, ma ciò non è probabile; perchè già fin d'allora mandò al padre la notizia del dimezzamento di pena, in lettere vedute dall'autorità, tanto che più tardi il padre stesso del Pellico ricorse all'imperatore perchè mantenesse la promessa annunciata in quelle lettere. È piuttosto da credere che l'Engelbert interpretasse male le parole dettegli dall'imperatore, a cui egli aveva parlato. V. su questo punto la mia recensione del volume del Luzio nel *Giornale storico della lett. ital.*, vol. XLIV (1904), pp. 203-6.

La mia salute era di nuovo assai misera. Pativa dolori di petto gravi, con tosse, e credea lesi i polmoni. Mangiava poco, e quel poco nol digeriva.

La partenza fu nella notte tra il 25 ed il 26 marzo. Ci fu permesso d'abbracciare il dottor Cesare Armari nostro amico. Uno sbirro c' incatenò trasversalmene la mano destra ed il piede sinistro, affinchè ci fosse impossibile fuggire. Scendemmo in gondola, e le guardie remigarono verso Fusina.

Ivi giunti, trovammo allestiti due legni. Montarono Rezia e Canova nell'uno; Maroncelli ed io nell'altro. In uno de' legni era co' due prigioni il commissario, nell'altro un sotto-commissario cogli altri due. Compivano il convoglio sei o sette guardie di polizia, armate di schioppo e sciabola, distribuite parte dentro i legni, parte sulla cassetta del vetturino (1).

Essere costretto da sventura ad abbandonare la patria è sempre doloroso, ma abbandonarla incatenato, condotto in climi orrendi, destinato a languire per anni fra sgherri, è cosa sì straziante che non v'ha termini per accennarla!

Prima di varcare le Alpi, vieppiù mi si facea cara d'ora in ora la mia nazione, stante la pietà che dappertutto ci dimostravano quelli che incontravamo. In ogni città, in ogni villaggio, per (2) ogni sparso casolare, la notizia della nostra condanna essendo già pubblica da qualche settimana, eravamo aspettati (3). In parecchi luoghi, i commissarii e le guardie stentavano a dissipare la folla che ne circondava. Era mirabile (4) il benevolo sentimento che veniva palesato a nostro riguardo (5).

In Udine ci accadde una commovente sorpresa. Giunti alla locanda, il commissario fece chiudere la porta del cortile e respingere il popolo. Ci assegnò una stanza, e disse ai camerieri che ci portassero da cena (6) e l'occorrente per dormire. Ecco un istante appresso entrare tre uomini, con materassi sulle spalle. Qual è la nostra meraviglia, accorgendoci che solo uno di loro è al servizio della locanda, e che gli altri sono due nostri conoscenti! Fingemmo d'ajutarli a por giù i materassi, e toccammo loro furtivamente la mano. Le lagrime sgorgavano

---

(1) **Ms**: *parte sul sedere del vetturino.*

(2) **Ms.**: *ad.*

(3) In **ms.** seguono, cancellate, le seguenti parole: *ed appena comparivamo, ognuno ci veniva incontro e ci seguiva con manifesti atti di fraterno cordoglio.*

(4) In **ms.**, inquadrato a matita, qui si legge: *ad un tempo.*

(5) Inquadrate a matita, ma non cancellate, seguono qui, in **ms.**, le proposizioni seguenti: *ed il timore che tenea tanta turba rispettosa verso i nostri conduttori, la moltiplicità degli armati, distribuiti allora per tutti quei paesi, produceva quella tranquillità.*

(6) **Ms.**: *da pranzo.*

dal cuore ad essi (1) ed a noi. Oh quanto ci fu penoso di non poterle versare tra le braccia gli uni degli altri! (2)

I commissarii non s'avvidero di quella pietosa scena, ma dubitai che una delle guardie penetrasse il mistero, nell'atto che il buon Dario mi stringeva la mano. Quella guardia era un veneto (3). Mirò in volto Dario e me, impallidì, sembrò tentennare se dovesse alzar la voce, ma tacque, e pose gli occhi altrove, dissimulando. Se non indovinò che quelli erano amici nostri, pensò almeno che fossero camerieri di nostra conoscenza.

CAPO LVI.

Il mattino partivamo d'Udine, ed albeggiava appena: quell'affettuoso Dario era già nella strada, tutto mantellato; ci salutò ancora, e ci seguì lungo tempo. Vedemmo anche una carrozza venirci dietro per due o tre miglia. In essa qualcheduno facea sventolare un fazzoletto. Alfine retrocesse. Chi sarà stato? Lo supponemmo (4).

Oh Iddio benedica tutte le anime generose, che non s'adontano d'amare gli sventurati! Ah, tanto più le apprezzo, dacchè, negli anni della mia calamità, ne conobbi pur di codarde, che mi rinnegarono, e credettero vantaggiarsi, ripetendo improperii contro me. Ma ques'ultime furono poche, ed il numero delle prime non fu scarso.

M'ingannava, stimando che quella compassione che trovavamo in Italia, dovesse cessare, laddove fossimo in terra straniera. Ah il buono è sempre compatriota degl'infelici! Quando fummo in paesi illirici (5) e tedeschi avveniva lo stesso che ne'

---

(1) Ms.: *a loro.*

(2) Ms: *uno dell'altro.* — Uno era, come dice sotto il Pellico, Dario, cioè Dario Cappelli, attore della compagnia Marchionni che si trovava in quei giorni a Udine; l'altro probabilmente era anch'esso un attore. Del Cappelli parla il Masi (*Un sopravvissuto,* nel vol. « *Parrucche e sanculotti* », Milano, 1886). Il Pellico giunse ad Udine il 28 marzo 1822 (Rinieri, II, 184).

(3) Ms. ha *Veneto;* ma prima c'era scritto: *Veneziano.*

(4) Nella carrozza erano Gegia e Carlotta Marchionni (v. Renier, op. cit.). La sera prima egli aveva fatto pervenire alla signora Elisabetta Marchionni, madre di Carlotta, un bigliettino affettuoso, con abbracci a Gegia e Carlotta e saluti a tutta la compagnia, pregandola di spedire a suo padre la lettera unita al biglietto. La lettera si può vedere nel Rinieri, II, 184, e il biglietto nell'*Epistolario,* n. 42.

(5) Napoleone I aveva, nel 1809, formato uno Stato delle provincie illiriche, dipendente dalla Francia, che poi nel 1815 passò all'Austria, col titolo di Regno. Comprendeva Carinzia, Carniola, Gorizia, Gradisca, Istria e Trieste.

nostri. Questo gemito era universale: *arme herren!* (poveri signori!) (1)

Talvolta entrando in qualche paese, le nostre carrozze erano obbligate di fermarsi, avanti di decidere dove s'andasse ad alloggiare. Allora la popolazione si serrava intorno a noi, ed udivamo parole di compianto che veramente prorompevano dal cuore. La bontà di quella gente mi commoveva più ancora di quella de' miei connazionali. Oh come io era riconoscente a tutti! Oh quanto è soave (2) la pietà de' nostri simili! Quanto è soave l'amarli!

La consolazione ch'io indi traea, diminuiva persino i miei sdegni contro coloro ch'io nomava miei nemici.

— Chi sa, pensava io, se vedessi da vicino i loro volti, e s'essi vedessero me, e se potessi leggere nelle anime loro, ed essi nella mia, chi sa ch'io non fossi costretto a confessare non esservi alcuna scelleratezza in loro; — ed essi, non esservene alcuna in me! chi sa che non fossimo costretti a compatirci a vicenda e ad amarci! —

Pur troppo sovente gli uomini s'abborrono, perchè reciprocamente non si conoscono; e se scambiassero insieme qualche parola, uno darebbe fiducialmente il braccio all'altro.

Ci fermammo un giorno a Lubiana, ove Canova e Rezia furono divisi da noi, e condotti nel castello; è facile immaginarsi quanto questa separazione fosse dolorosa per tutti quattro.

La sera del nostro arrivo a Lubiana ed il giorno seguente, venne a farci cortese compagnia un signore che ci dissero, se io bene intesi, essere un segretario municipale. Era molto umano (3), e parlava affettuosamente e dignitosamente di religione. Dubitai che fosse un prete: i preti in Germania (4) sogliono vestire affatto come secolari. Era di quelle facce sincere che ispirano stima: m'increbbe di non poter fare più lunga conoscenza con lui, e m'increscе d'avere avuto la storditezza di dimenticare il suo nome.

Quanto dolce mi sarebbe anche di sapere il tuo nome, o giovinetta, che in un villaggio della Stiria ci seguisti in mezzo

(1) In ms. è scritto *Arme*, coll'iniziale maiuscola. È da notare come, tanto qui che in altri passi dell'opera dove si riferiscono parole tedesche, la prima edizione e ms. sono d'accordo nello scrivere i sostantivi con iniziale minuscola.

(2) **Ms.**: *dolce;* anche nella riga seguente.

(3) **Ms.**: *compassionevole.*

(4) Lubiana non si può dire veramente in Germania; il P. dà questo nome ad ogni paese dove si parla tedesco.

alla turba, e poi quando la nostra carrozza dovette fermarsi alcuni minuti, ci salutasti con ambe mani, indi partisti col fazzoletto agli occhi, appoggiata al braccio d'un garzone mesto, che alle chiome biondissime parea tedesco, ma che forse era stato in Italia ed avea preso amore alla nostra infelice nazione!

Quanto dolce mi sarebbe di sapere il nome di ciascuno di voi, o venerandi padri e madri di famiglia, che in diversi luoghi vi accostaste a noi per dimandarci se avevamo genitori, ed intendendo che sì, impallidivate esclamando: oh (1), restituiscavi presto Iddio a que' miseri vecchi! (2)

CAPO LVII.

Arrivammo al luogo della nostra destinazione il 10 d'aprile (3).

La città di Brünn è capitale della Moravia, ed ivi risiede il governatore delle due provincie di Moravia e Slesia. È situata in una valle ridente, ed ha un certo aspetto di ricchezza. Molte manifatture di panni prosperavano ivi allora, le quali poscia decaddero; la popolazione era di circa 30 mila anime (4).

Accosto alle sua mura, a ponente, s'alza un monticello, e sovr'esso siede l'infausta rocca di Spielberg, altre volte reggia de' signori di Moravia, oggi il più severo ergastolo della monarchia austriaca (5). Era cittadella assai forte, ma i Fran-

---

(1) Ms. ha *Oh*.

(2) Anche il Maroncelli, nelle *Addizioni*, accenna alla pietà generale suscitata dai prigionieri, al loro passaggio. Specialmente ricorda « quelle signore che attendevanci alla barriera di Vienna, ad ora tarda della notte, e che appressandosi alla mia vettura mi domandarono: In qual legno è il padre, in quale è il figlio? — In questo è Pietro Maroncelli, nell'altro è Silvio Pellico, ambo intimi amici, ma non padre e figlio. — Qual condanna? — A me di venti anni, all'amico di quindici; ma egli è sì infermo, ch'io terrei volentieri ad aggiungere la sua condanna alla mia, onde quel caro infelice fosse libero. — Oh cari signori, confidino, confidino nel nostro imperatore; è sì buono che non li lascierà lungamente allo Spielberg! Noi siamo certi che il nostro Franz farà così: senza dubbio egli ignora che viaggino sì stranamente incatenati. — Le guardie non ardivano impedire questa conversazione, pensando che fossero dame di altissimo ordine, e finchè i legni restarono, seguitammo a parlare, e ne restai tutto consolato ».

(3) Era, come si rileva da quel che dice il P. più avanti, un mercoledì. — Le carte ufficiali non solo confermano questa data, ma ci fanno sapere che i prigionieri giunsero al carcere alle ore 4 $^{1}/_{2}$. CHIATTONE, 269.

(4) Oggi la città ha circa 100.000 abitanti, e vi florisce nuovamente l'industria tessile.

(5) *Spielberg*, tradotto in italiano, vale « monte dei giuochi », forse in ricordo di antiche feste che vi si

cesi la bombardarono e presero, a' tempi della famosa battaglia d'Austerlitz (il villaggio d'Austerlitz è a poca distanza). Non fu più ristaurata da poter servire di fortezza, ma si rifece una parte della cinta, ch'era diroccata. Circa trecento condannati, per lo più ladri ed assassini sono ivi custoditi, quali a carcere *duro*, quali a *durissimo*.

Il carcere *duro* significa essere obbligati al lavoro (1), portare la catena a' piedi, dormire su nudi tavolacci, e mangiare il più povero cibo immaginabile. Il *durissimo* significa essere incatenati più orribilmente, con una cerchia di ferro intorno a' fianchi, e la catena infitta nel muro, in guisa che appena si possa camminare rasente il tavolaccio che serve di letto: il cibo è lo stesso, quantunque la legge dica: *pane ed acqua*.

Noi, prigionieri di stato, eravamo condannati al carcere duro.

Salendo per l'erta di quel monticello, volgevamo gli occhi indietro per dire addio al mondo, incerti se il baratro che vivi c'ingojava si sarebbe più schiuso per noi. Io era pacato esteriormente, ma dentro di me ruggiva. Indarno volea ricorrere alla filosofia per acquetarmi; la filosofia non avea ragioni sufficienti per me.

Partito di Venezia in cattiva salute, il viaggio m'aveva stancato miseramente. La testa e tutto il corpo mi dolevano: ardea dalla febbre. Il male fisico contribuiva a tenermi iracondo, e probabilmente l'ira aggravava il male fisico.

Fummo consegnati al soprintendente dello Spielberg (2), ed i nostri nomi vennero da questo inscritti fra i nomi de' ladroni (3). Il commissario imperiale ripartendo ci abbracciò, ed

---

celebrarono. Il colle si eleva di circa 80 metri sul livello della città (m. 283 sul mare). La fortezza che ne occupa la cima, esisteva già fin dal secolo IX; però essa fu modificata e ampliata molte volte nei secoli seguenti, ridotta a carcere sul principio del secolo XIX, dopo la grande disfatta che Napoleone inflisse all'Austria ad Austerlitz, e poi nel 1851 trasformata in caserma. Vi si conservano però ancora, e possono essere visitate dal pubblico, le « casematte » (cannoniere coperte che possono anche servire d'acquartieramento) costrutte nel 1742, in due piani, dove prima erano i fossati della fortezza, e destinate a carcere ai tempi del P. Una parte di queste casematte è detta Leopoldina *(Leopoldinischer Tract)* e un'altra Giuseppina *(Josephinischer Tract)*. — V. Luzio, append. XVII e Chiattone, 270-1. Descrissero visite loro allo Spielberg lo Zumbini, P. Stoppani ed altri molti.

(1) Intorno al lavoro del P. e de' suoi compagni v. nota al capo XCI.

(2) Qui e sempre in seguito, ms. ha *Soprintendente,* con iniziale maiuscola. — Si chiamava Smerczek, aveva dai 40 ai 45 anni, aspetto affabile, modi gentili, e, per quanto glielo permettevano i suoi doveri, era incline a favorire i detenuti. Ma appunto per questa bontà si ebbe poi delle noie, come sarà detto più avanti. Chiattone, 272.

(3) Il Pellico fu iscritto sotto il n. 303, con le seguenti indicazioni: « Carbonaro conte Silvio Pellico, na-

era intenerito: — Raccomando a (1) lor signori particolarmente la docilità, diss' egli; la minima infrazione alla disciplina può venir punita dal signor soprintendente con pene severe.

Fatta la consegna, Maroncelli ed io fummo condotti in un corridoio (2) sotterraneo, dove ci s'apersero due tenebrose stanze non contigue (3). Ciascuno di noi fu chiuso nel suo covile.

CAPO LVIII.

Acerbissima cosa, dopo aver già detto addio a tanti oggetti, quando non si è più che in due amici, egualmente sventurati, ah sì! acerbissima cosa è il dividersi! Maroncelli nel lasciarmi, vedeami infermo, e compiangeva in me un uomo ch'ei probabilmente non vedrebbe mai più: io compiangea in lui un fiore splendido di salute, rapito forse per sempre alla luce vitale del sole. E quel fiore infatti oh come appassì! Rivide un giorno la luce, ma oh in quale stato!

Allorchè mi trovai solo in quell'orrido antro e intesi serrarsi i catenacci, e distinsi al barlume che discendeva da alto finestruolo, il nudo pancone datomi per letto ed un' (4) enorme catena al muro, m'assisi fremente su quel letto, e presa quella catena, ne misurai la lunghezza, pensando fosse destinata per me.

Mezz'ora dappoi, ecco stridere le chiavi; la porta s'apre: il capo-carceriere mi portava una brocca d'acqua.

— Questo è per bere, disse con voce burbera; e domattina porterò la pagnotta.

— Grazie, buon uomo.

— Non sono buono, riprese.

— Peggio per voi, gli dissi sdegnato. — E questa catena, soggiunsi, è forse per me?

— Sì signore, se mai ella non fosse quieta, se infuriasse, se dicesse insolenze. Ma se sarà ragionevole, non le porremo

---

tivo di Saluzzo in Sardegna, anni 32; cattolico, celibe, ex-segretario, di statura piccola, corporatura esile, faccia ben colorita, capelli bruni, barba bruna, occhi azzurri, naso regolare, bocca piccola. Parla: italiano, francese, latino, e malamente il tedesco ». (CHIATTONE, 273).

(1) La prima edizione ha *a'*; ma è sbaglio tipografico evidente. **Ms.** ha *a*.

(2) **Ms.** ha *corridojo.*

(3) Sono nella parte detta *Josephinischer Tract,* e appaiono veramente « orridi antri », come dice più sotto il P., umidi e oscuri. Oggi vi si vedono ancora le catene che avvinsero i prigionieri, e una mano pietosa vi pose i ritratti del P. e del Maroncelli. CHIATTONE, 49.

(4) Tanto la prima edizione che ms. hanno *un*, ma è una evidente svista.

altro, che una catena a' piedi. Il fabbro la sta apparecchiando.

Ei passeggiava lentamente su e giù, agitando quel villano mazzo di grosse chiavi, ed io con occhio irato mirava la sua gigantesca, magra, vecchia persona; e, ad onta de' lineamenti non volgari del suo volto, tutto in lui mi sembrava l'espressione odiosissima d'un brutale rigore! (1)

Oh come gli uomini sono ingiusti, giudicando dall'apparenza, e secondo le loro superbe prevenzioni! Colui ch'io m' immaginava agitasse allegramente le chiavi, per farmi sentire la sua trista podestà, colui ch'io riputava impudente per lunga consuetudine d' incrudelire, volgea pensieri di compassione, e certamente non parlava a quel modo (2) con accento burbero, se non per nascondere questo sentimento. Avrebbe voluto nasconderlo, a fine di non parer debole, e per timore ch'io ne fossi indegno; ma nello stesso tempo supponendo che forse io era più infelice che iniquo, avrebbe desiderato di palesarmelo.

Nojato della sua presenza, e più della sua aria da padrone, stimai opportuno d'umiliarlo, dicendogli imperiosamente, quasi a servitore: — Datemi da bere. —

Ei mi guardò, e parea significare: — Arrogante! qui bisogna divezzarsi dal comandare.

Ma tacque, chinò la sua lunga schiena, prese in terra la brocca, e me la porse. M'avvidi pigliandola, ch'ei tremava, e attribuendo quel tremito alla sua vecchiezza, un misto di pietà e di reverenza temperò il mio orgoglio.

— Quanti anni avete? gli dissi con voce amorevole.

— Settantaquattro, signore: ho già veduto molte sventure e mie ed altrui. —

Questo cenno sulle sventure sue ed altrui fu accompagnato da nuovo tremito, nell'atto ch'ei ripigliava la brocca; e du-

---

(1) Era un « burbero benefico », come apparve poi al P. stesso e come risulta anche dai documenti e dai racconti degli altri prigionieri dello Spielberg. L' Andryane (*Memorie d'un prigioniero di stato nello Spielberg,* trad. da F. Regonati, Milano, 1861; III, 11-2) ne parla specialmente a lungo. Dice che mostrava una sessantina d'anni, era lungo e allampanato, aveva capelli ancor biondi, occhi azzurri, ombreggiati da lunghe ciglia bigie, naso rosso da uomo che ama il bere, espressione tra lieta e maliziosa. Vestivà alla militare, con una sciabola ed alti stivali nei quali entravano i calzoni bianchi d'ordinanza « incollati, per così dire, a interminabili gambe »; era sempre lucidato e spazzolato a puntino. Il Renier (*Giorn. stor. della lett. it.*, XLV, 431) si domanda, con aria di dubbio, se sarà proprio vero che « un carceriere dello stampo del vecchio Schiller abbia narrato per filo e per segno al P. la propria vita appena lo vide ».

(2) Qui ms. ha una virgola.

bitai fosse effetto, non della sola età, ma d'un certo nobile perturbamento. Siffatto dubbio cancellò dall'anima mia l'odio che il suo primo aspetto m'aveva impresso.

— Come vi chiamate? gli dissi.

— La fortuna, signore, si burlò di me, dandomi il nome d'un grand'uomo. Mi chiamo Schiller (1). —

Indi in poche parole mi narrò qual fosse il suo paese, quale l'origine, quali le guerre vedute, e le ferite riportate.

Era svizzero, di famiglia contadina: avea militato contro a' Turchi sotto il general Laudon (2) a' tempi di Marìa Teresa e di Giuseppe II, indi in tutte le guerre dell'Austria contro alla Francia, sino alla caduta di Napoleone.

CAPO LIX.

Quando d'un uomo che giudicammo dapprima cattivo, concepiamo migliore opinione, allora, badando al suo viso, alla sua voce, a' suoi modi, ci pare di scoprire evidenti segni d'onestà. È questa scoperta una realtà? Io la sospetto illusione. Questo stesso viso, quella stessa voce, quegli stessi modi ci pareano, poc'anzi, evidenti segni di bricconeria. S'è mutato il nostro giudizio sulle qualità morali, e tosto mutano le conclusioni della nostra scienza fisionomica. Quante facce veneriamo, perchè sappiamo che appartennero a valentuomini, le quali non ci sembrerebbero punto atte ad ispirare venerazione, se fossero appartenute ad altri mortali! (3) E così viceversa. Ho riso una volta d'una signora che vedendo un'immagine di Catilina, e confondendolo con Collatino, sognava di scorgervi il sublime dolore di Collatino per la morte di Lucrezia. Eppure siffatte illusioni sono comuni.

Non già che non vi sieno facce di buoni (4), le quali portano benissimo impresso il carattere di bontà, e non vi sieno facce di ribaldi che portano benissimo impresso quello di ribalderia; ma sostengo che molte havvene di dubbia espressione (5).

---

(1) Federico Schiller di Marbach (1759-1805), uno dei maggiori poeti tedeschi, assai ammirato dal Pellico (che ne parlò nel *Conciliatore)* specialmente per i suoi drammi *La pulcella d'Orleans*, *Maria Stuarda* e *Wallenstein*.

(2) Il barone Ernesto von Laudon (1717-1790) fu tra i più famosi marescialli dell'esercito austriaco.

(3) Qui, in ms., il P. aveva cominciato a scrivere: *Quante ci sono odiose....;* ma poi cancellò.

(4) Ms.: *santi*.

(5) Forse il P., scrivendo tutto questo passo, ricordava le teorie fisionomiche di Giovanni Gaspare Lavater di Zurigo (1741-1801), che

Insomma entratomi alquanto in grazia il vecchio Schiller, lo guardai più attentamente di prima, e non mi dispiacque più. A dir vero, nel suo favellare, in mezzo a certa rozzezza, eranvi anche tratti d'anima gentile.

— Caporale qual sono, diceva egli, m'è toccato per luogo di riposo il tristo ufficio di carceriere: e Dio sa, se non mi costa assai più rincrescimento che il rischiare la vita in battaglia. — (1)

Mi pentii d'avergli testè dimandato con alterigia da bere.

— Mio caro Schiller, gli dissi stringendogli la mano, voi lo negate indarno, io conosco che siete buono, e poichè sono caduto in questa avversità, ringrazio il cielo di avermi dato voi per guardiano. —

Egli ascoltò le mie parole, scosse il capo, indi (2) rispose, fregandosi la fronte, come uomo che ha un pensiero molesto:

— Io sono cattivo, o signore (3); mi fecero prestare un giuramento, a cui non mancherò mai. Sono obbligato a trattare tutti i prigionieri, senza riguardo alla loro condizione, senza indulgenza, senza concessione d'abusi, e tanto più i prigionieri di stato. L'Imperatore sa quello che fa; io debbo obbedirgli.

— Voi siete un brav'uomo, ed io rispetterò ciò che riputate debito di coscienza. Chi opera per sincera coscienza può errare, ma è puro innanzi a Dio.

— Povero signore! abbia pazienza, e mi compatisca. Sarò ferreo ne' miei doveri, ma il cuore... il cuore è pieno di rammarico di non poter sollevare gl'infelici. Questa è la cosa ch'io volea dirle. —

Ambi eravamo commossi. Mi supplicò d'essere quieto, di non andare in furore, come fanno spesso i condannati, di non costringerlo a trattarmi duramente.

Prese poscia un accento ruvido, quasi per celarmi una parte della sua pietà, e disse:

— Or bisogna ch'io me ne vada. — (4)

Poi tornò indietro, chiedendomi da quanto tempo io tossissi così miseramente com'io faceva, e scagliò una grossa maledizione contro il medico, perchè non veniva in quella sera stessa a visitarmi.

— Ella ha una febbre da cavallo, soggiunse; io me ne intendo. Avrebbe d'uopo almeno d'un paglericcio, ma finchè il medico non l'ha ordinato, non possiamo darglielo.

---

avevano avuto gran seguito sul finire del secolo XVIII, e non erano dimenticate ancora mentr'egli scriveva.

(1) In. **ms** la lineetta non c'è, nè qui, nè in fine al capoverso seguente.

(2) **Ms.**: *scosse la testa, poi.*

(3) **Ms.** ha qui punto fermo.

(4) In **ms**. la lineetta non c'è.

Uscì, richiuse la porta, ed io mi sdrajai sulle dure tavole, febbricitante sì, e con forte dolore di petto, ma meno fremente, meno nemico degli uomini, meno lontano da Dio (1).

CAPO LX.

A sera venne il soprintendente (2), accompagnato da Schiller, da un altro caporale e da due soldati, per fare una perquisizione.

Tre perquisizioni quotidiane erano prescritte: una a mattina, una a sera, una a mezzanotte. Visitavano ogni angolo della prigione, ogni minuzia; indi gl'inferiori uscivano, ed il soprintendente (che mattina e sera non mancava mai) si fermava a conversare alquanto con me (3).

La prima volta che vidi quel drappello, uno strano pensiero mi venne. Ignaro ancora di quei molesti usi, e delirante dalla febbre, immaginai che mi movessero contro per trucidarmi, e afferrai la lunga catena che mi stava vicino, per rompere la faccia al primo che mi s'appressasse.

— Che fa ella? disse il soprintendente. Non veniamo per farle alcun male. Questa è una visita di formalità a tutte le carceri, a fine di assicurarci che nulla siavi d'irregolare.

Io esitava; ma quando vidi Schiller avanzarsi verso me e tendermi amicamente la mano, il suo aspetto paterno m' ispirò fiducia: lasciai andare la catena, e presi quella mano fra le mie.

— Oh come arde! diss'egli al soprintendente. Si potesse almeno dargli un paglericcio! — (4)

Pronunciò queste parole con espressione di sì vero, affettuoso cordoglio, che ne fui intenerito.

Il soprintendente mi tastò il polso, mi compianse: era uomo di gentili maniere, ma non osava prendersi alcun arbitrio.

— Qui tutto è rigore anche per me, diss'egli. Se non eseguisco alla lettera ciò ch'è prescritto, rischio d'essere sbalzato dal mio impiego (5). —

---

(1) Il protomedico del carcere, ne' suoi rapporti, nota spesso la « cristiana docilità » del P. (CHIATTONE, 281).

(2) Ms., al solito, ha *Soprintendente,* anche nelle linee seguenti.

(3) I documenti attestano che nei primi anni, fino al termine del 1825, erano due e non tre, come avrebbero dovuto essere secondo le prescrizioni del regolamento, e, per la bontà del direttore e di Schiller, non si facevano neppur con tutto il rigore voluto, cosicchè fu possibile ai prigionieri di tener presso di sè lungamente degli oggetti che avrebbero dovuto esser loro tolti (occhiali, scatolette, ecc.). CHIATTONE, 281.

(4) In Ms. la lineetta manca.

(5) E veramente fu punito, in seguito, per la sua bontà verso i prigionieri, o almeno per non aver

Schiller allungava le labbra, ed avrei scommesso, ch'ei pensava tra sè (1): — S'io fòssi soprintendente, non porterei la paura fino a quel grado; nè il prendersi un arbitrio così giustificato dal bisogno, e così innocuo alla monarchia, potrebbe mai riputarsi gran fallo.

Quando fui solo, il mio cuore, da qualche tempo incapace di profondo sentimento religioso, s'intenerì e pregò. Era una preghiera di benedizioni sul capo di Schiller; ed io soggiungeva a Dio: — Fa ch'io discerna pure negli altri qualche dote che loro m'affezioni; io accetto tutti i tormenti del carcere, ma deh, ch'io ami! deh, liberami dal tormento d'odiare i miei simili!

A mezzanotte udii molti passi nel corridoio (2). Le chiavi stridono, la porta s'apre. È il caporale con due guardie, per la visita.

— Dov'è il mio vecchio Schiller? diss'io con desiderio. Ei s'era fermato nel corridoio.

— Son qua, son qua, rispose. —

E venuto presso al tavolaccio, tornò a tastarmi il polso, chinandosi inquieto a guardarmi, come un padre sul letto del figliuolo infermo.

— Ed or che me ne ricordo, dimani è giovedì! borbottava egli; pur troppo giovedì!

— E che volete dire con ciò?

— Che il medico non suol venire, se non le mattine del lunedì, del mercoledì e del venerdì, e che dimani pur troppo non verrà.

— Non v'inquietate per ciò.

— Ch'io non m'inquieti, ch'io non m'inquieti! In tutta la città non si parla d'altro che dell'arrivo di lor signori: il medico non può ignorarlo. Perchè diavolo non ha fatto lo sforzo straordinario di venire una volta di più?

— Chi sa che non venga dimani, sebben sia giovedì? —

Il vecchio non disse altro; ma mi serrò la mano con forza bestiale, e quasi da storpiarmi. Benchè mi facesse male, n'ebbi piacere. Simile al piacere che prova un innamorato, se avviene che la sua diletta, ballando, gli pesti un piede: griderebbe quasi dal dolore, ma, invece, le sorride, e s'estima beato.

---

saputo impedire, con una rigorosa sorveglianza, le trasgressioni degli altri.

(1) Ms. ha *se*.
(2) Ms. ha *corridojo*.

CAPO LXI.

La mattina del giovedì, dopo una pessima notte, indebolito, rotte le ossa dalle tavole, fui preso da abbondante sudore. Venne la visita. Il soprintendente non v'era: siccome quell'ora gli era incomoda, ei veniva poi alquanto più tardi.

Dissi a Schiller: — Sentite come sono inzuppato di sudore; ma già mi si raffredda sulle carni; avrei bisogno subito di mutar camicia.

— Non si può! gridò con voce brutale. — (1)

Ma fecemi secretamente cenno cogli occhi e colla mano. Usciti il caporale e le guardie, ei tornò a farmi un cenno, nell'atto che chiudeva la porta.

Poco appresso ricomparve, portandomi una delle sue camicie, lunga due volte la mia persona.

— Per lei, diss'egli, è un po' lunga, ma or qui non ne ho altre.

— Vi ringrazio, amico, ma siccome ho portato allo Spielberg un baule pieno di biancheria, spero che non mi si ricuserà l'uso delle mie camicie: abbiate la gentilezza d'andare dal soprintendente a chiedere una di quelle.

— Signore, non è permesso di lasciarle nulla della sua biancheria. Ogni sabbato le si darà una camicia della casa, come agli altri condannati (2).

— Onesto vecchio, dissi, voi vedete in che stato sono; è poco verisimile (3), ch'io più esca vivo di qui: non potrò mai ricompensarvi di nulla.

— Vergogna, signore! sclamò, vergogna! Parlare di ricompensa a chi non può rendere servigi! a chi appena può imprestare furtivamente ad un infermo di che asciugarsi il corpo grondante di sudore! —

E gettatami sgarbatamente addosso la sua lunga camicia, se n'andò brontolando, e chiuse la porta con uno strepito da arrabbiato.

Circa due ore più tardi mi portò un tozzo di pan nero.

— Questa, disse, è la porzione per due giorni.

---

(1) In ms. la lineetta manca.

(2) La biancheria e gli altri oggetti di vestiario posseduti dai prigionieri al loro entrare nello Spielberg furono venduti, e il prezzo annotato a credito dei proprietari. Però si sa che nei primi tempi talvolta i pietosi guardiani concedevano loro anche di servirsi di qualche indumento portato da casa (Chiattone, 285).

(3) Ms. ha *verosimile*.

Poi si mise a camminare fremendo.

— Che avete? gli dissi. Siete in collera con me? Ho pure accettata la camicia che mi favoriste.

— Sono in collera col medico, il quale, benchè oggi sia giovedì, potrebbe pur degnarsi di venire!

— Pazienza! dissi.

Io diceva " Pazienza!,, ma non trovava modo di giacer così sulle tavole, senza neppure un guanciale: tutte le mie ossa doloravano.

Alle ore undici, mi fu portato il pranzo da un condannato, accompagnato da Schiller. Componevano il pranzo due pentolini di ferro, l'uno contenente una pessima minestra, l'altro legumi conditi con salsa tale, che il solo odore metteva schifo (1).

Provai d'ingojare qualche cucchiajo di minestra: non mi fu possibile.

Schiller mi ripeteva: — Si faccia animo; procuri d'avvezzarsi a questi cibi; altrimenti le accadrà, come è già accaduto ad altri, di non mangiucchiare se non un po' di pane, e di morir quindi di languore. — (2)

Il venerdì mattina, venne finalmente il dottor Bayer (3). Mi trovò febbre, m'ordinò un paglericcio, ed insistè perch'io fossi tratto di quel sotterraneo e trasportato al piano superiore. Non si poteva, non v'era luogo. Ma fattone relazione al conte Mitrowsky, governatore delle due province, Moravia e Slesia, residente in Brünn, questi rispose che, stante la gravezza del mio male, l'intento del medico fosse eseguito.

Nella stanza che mi diedero, penetrava alquanto di luce; ed arrampicandomi alle sbarre dell'angusto finestruolo, io vedeva la sottoposta valle, un pezzo della citta di Brünn, un sobborgo con molti orticelli, il cimitero, il laghetto della Certosa, ed i selvosi colli che ci divideano da' famosi campi d'Austerlitz.

Quella vista m'incantava. Oh quanto sarei stato lieto, se avessi potuto dividerla con Maroncelli! (4)

---

(1) Il cattivo odore e sapore in parte (come rilevarono delle inchieste) derivava da abusi dei fornitori e dalla trascuranza con cui si provvedeva alla pulizia dei vasi di ferro usati per portar i cibi (CHIATTONE, 286).

(2) In ms. la lineetta manca.

(3) Giuseppe Bayer era egli pure, come Schiller, un burbero benefico. Nel luglio 1827 fu allontanato dall'ufficio, a quanto si disse, per aver accettato in regalo dai parenti di un detenuto una tabacchiera (CHIATTONE, 283).

(4) Questo trasferimento nella miglior cella fu permesso solo dopo otto mesi di permanenza nel sotterraneo (CHIATTONE, 287).

CAPO LXII.

Ci si facevano intanto i vestiti da prigioniero. Di lì a cinque giorni, mi portarono il mio.

Consisteva in un paio di pantaloni di ruvido panno, a destra color grigio, e a sinistra color cappuccino (1); un giustacuore di due colori egualmente collocati, ed un giubbettino di simili due colori, ma collocati oppostamente, cioè il cappuccino a destra ed il grigio a sinistra. Le calze erano di grossa lana; la camicia di tela di stoppa piena di pungenti stecchi, — un vero cilicio: al collo una pezzuola di tela pari a quella della camicia. Gli stivaletti erano di cuoio (2) non tinto, allacciati. Il cappello era bianco.

Compivano questa divisa i ferri a' piedi, cioè una catena da una gamba all'altra, i ceppi della quale furono fermati con chiodi che si ribadirono sopra un'incudine. Il fabbro che mi fece questa operazione, disse ad una guardia, credendo ch'io non capissi il tedesco: — Malato com'egli è, si poteva risparmiargli questo giuoco; non passano due mesi, che l'angelo della morte viene a liberarlo.

— *Möchte es seyn!* (fosse pure!) gli diss'io, battendogli colla mano sulla spalla. —

Il pover'uomo strabalzò e si confuse; poi disse:

— Spero che non sarò profeta, e desidero ch'ella sia liberata da tutt'altro angelo.

— Piuttosto che vivere così, non vi pare, gli risposi, che sia benvenuto anche quello della morte? —

Fece cenno di sì col capo, e se n'andò compassionandomi. Io avrei veramente volentieri cessato di vivere, ma non era tentato di suicidio. Confidava che la mia debolezza di polmoni fosse già tanto rovinosa da sbrigarmi presto (3). Così non piacque a Dio. La fatica del viaggio m'avea fatto assai male: il riposo mi diede qualche giovamento.

---

(1) I vocabolari non registrano il nome di questo colore, ma sarà stato evidentemente derivato da quello della tonaca dei frati cappuccini, come il nome che si dà in certe parti d'Italia al caffè e latte.

(2) Ms.: ha *cuojo*.

(3) Questo anche temeva il buon dottor Bayer, che ne' suoi rapporti parla spesso della « tosse abituale » del P. « che dà i sintomi della tisi », e sul finire del 1822 appunto esprimeva il dubbio che il malato non potesse più rimettersi. Una volta egli scrive: « P. patisce il solito catarro cronico che può volgersi in tisi. L'aspetto ordinariamente non è buono. Non ancora una malattia è sparita che già un'altra si fa sentire, perciò il miglioramento non è mai completo ». (Chiattone, 288).

Un istante dopochè il fabbro era uscito, intesi suonare il martello sull'incudine nel sotterraneo. Schiller era ancora nella mia stanza.

— Udite que' colpi, gli dissi. Certo, si mettono i ferri al povero Maroncelli. —

E ciò dicendo, mi si serrò talmente il cuore, che vacillai, e se il buon vecchio non m'avesse sostenuto, io cadeva. Stetti più di mezz'ora in uno stato che parea svenimento, eppur non era. Non potea parlare, i miei polsi battevano appena, un sudor freddo m'inondava da capo a (1) piedi, e ciò non ostante intendeva tutte le parole di Schiller, ed avea vivissima la ricordanza del passato e la cognizione del presente.

Il comando del soprintendente e la vigilanza delle guardie avean tenuto fino allora tutte le vicine carceri in silenzio. Tre o quattro volte io aveva inteso intonarsi qualche cantilena italiana, ma tosto era soppressa dalle grida delle sentinelle. Ne avevamo parecchie sul terrapieno sottoposto alle nostre finestre (2), ed una nel medesimo nostro corridoio (3), la quale andava continuamente orecchiando alle porte e guardando agli sportelli, per proibire i romori (4).

Un giorno, verso sera (ogni volta che ci penso mi si rinnovano i palpiti che allora mi si destàrono) le sentinelle, per felice caso, furono meno attente, ed intesi spiegarsi e proseguirsi, con voce alquanto sommessa ma chiara, una cantilena, nella prigione contigua alla mia.

Oh qual gioia, qual commozione m'invase!

M'alzai dal paglericcio, tesi l'orecchio, e quando tacque, proruppi in irresistibile pianto.

— Chi sei, sventurato? gridai, chi sei? Dimmi il tuo nome. Io sono Silvio Pellico.

— Oh Silvio! gridò il vicino, io non ti conosco di persona, ma t'amo da gran tempo. Accòstati alla finestra, e parliamoci a dispetto degli sgherri. — (5)

M'aggrappai alla finestra, egli mi disse il suo nome, e scambiammo qualche parola di tenerezza.

Era il conte Antonio Oroboni, nativo di Fratta presso Rovigo, giovine di ventinove anni (6).

---

(1) Ms. ha *a'*.

(2) Ms.: *ne avevamo una sotto le finestre*.

(3) Ms. ha *corridojo*.

(4) Ms. *ogni romore*.

(5) In Ms. la lineetta non c'è.

(6) Il conte Antonio Fortunato Oroboni era nativo, non di Fratta, come dice il P., ma di Ferrara, e di lui dà molte notizie il Chiattone, 290. Il suo nome fu già ricordato nelle note al capo XLVII, dove si accennano anche le cause del suo arresto e la condanna che gli toccò. Robustissimo di costituzione, soffrì più di molti altri prigionieri

Ahi, fummo tosto interrotti da minacciose urla delle sentinelle! Quella del corridoio picchiava forte col calcio dello schioppo, ora all'uscio d'Oroboni, ora al mio. Non volevamo, non potevamo obbedire; ma pure le maledizioni di quelle guardie erano tali, che cessammo, avvertendoci di ricominciare (1), quando le sentinelle fossero mutate.

CAPO LXIII.

Speravamo — e così infatti accadde — che parlando più piano ci potremmo sentire, e che talvolta capiterebbero sentinelle pietose, le quali fingerebbero di non accorgersi del nostro cicaleccio. A forza d'esperimenti, imparammo un modo d'emettere la voce tanto dimesso, che bastava alle nostre orecchie, ed o sfuggiva alle altrui, o si prestava ad essere dissimulato. Bensì avveniva a quando a quando, che avessimo ascoltatori d'udito più fino, o che ci dimenticassimo d'essere discreti nella voce. Allora tornavano a toccarci urla, e picchiamenti agli usci, e, ciò ch'era peggio, la collera del povero Schiller e del soprintendente.

A poco a poco perfezionammo (2) tutte le cautele, cioè di parlare piuttosto in certi quarti d'ora che in altri, piuttosto quando v'erano le tali guardie che quando v'erano le tali altre, e sempre con voce moderatissima. Sia eccellenza della nostr'arte, sia in altrui un'abitudine di condiscendenza che s'andava formando, finimmo per potere ogni giorno conversare assai, senza che alcun superiore più avesse quasi mai a garrirci (3).

Ci legammo di tenera amicizia. Mi narrò la sua vita, gli narrai la mia; le angosce e consolazioni dell'uno divenivano (4) angosce e consolazioni dell'altro. Oh di quanto conforto ci eravamo a vicenda! Quante volte, dopo una notte insonne, ciascuno di noi andando il mattino alla finestra, e salutando l'amico, ed udendone le care parole, sentiva in core addolcirsi la mestizia e raddoppiarsi il coraggio! Uno era persuaso d'essere utile all'altro, e questa certezza destava una dolce gara d'amabilità ne' pensieri (5), e quel contento che ha l'uomo, anche nella miseria, quando può giovare al suo simile.

---

la fame, e questa fu la prima causa della sua morte, avvenuta il 13 giugno 1823, poco dopo ch'egli aveva conosciuto il P. (v. capo LXXVI).

(1) Ms.: *che ricomincieremmo.*

(2) Ms. ha qui un *talmente,* poi cancellato.

(3) Ms.: *più ci garrisse.*

(4) Ms.: *erano.*

(5) Ms.: *destava una reciproca credenza.* Il prof. Renier avverte però che queste parole son di lettura incerta, per l'accuratezza con cui vennero cancellate.

Ogni colloquio lasciava il bisogno di continuazione, di schiarimenti; era uno stimolo vitale, perenne all'intelligenza, alla memoria, alla fantasia, al cuore.

A principio, ricordandomi di Giuliano (1), io diffidava della costanza di questo nuovo amico. Io pensava: — finora (2) non ci è accaduto di trovarci discordi; da un giorno all'altro posso dispiacergli in alcuna cosa, ed ecco che mi manderà alla malora.

Questo sospetto ben presto cessò. Le nostre opinioni concordavano su tutti i punti essenziali. Se non che ad un'anima nobile, ardente di generosi sensi, indomita dalla sventura, egli univa la più candida e piena fede nel Cristianesimo, mentre questa in me da qualche tempo vacillava, e talora pareami affatto estinta.

Ei combatteva i miei dubbi con giustissime riflessioni e con molto amore: io sentiva ch'egli avea ragione e gliela dava, ma i dubbi tornavano. Ciò avviene a tutti quelli che non hanno il Vangelo nel cuore, a tutti quelli che odiano altrui, ed insuperbiscono di sè (3). La mente vede un istante il vero, ma siccome questo non le piace, lo discrede l'istante appresso, sforzandosi di guardare altrove.

Oroboni era valentissimo a volgere la mia attenzione sui motivi che l'uomo ha, d'essere indulgente verso i nemici. Io non gli parlava di persona abborrita, ch'ei non prendesse destramente a difenderla, e non già solo colle parole, ma anche coll'esempio. Parecchi gli avean nocciuto (4). Ei ne gemeva, ma perdonava a tutti, e se poteva narrarmi qualche lodevole tratto d'alcuno di loro, lo facea volentieri.

L'irritazione che mi dominava e mi rendea irreligioso dalla mia condanna in poi, durò ancora alcune settimane; indi cessò affatto (5). La virtù d'Oroboni m'aveva invaghito. Industriandomi di raggiungerla, mi misi almeno sulle sue tracce. Allorchè potei di nuovo pregare sinceramente per tutti e non più odiare nessuno, i dubbi sulla fede sgombrarono: *Ubi charitas et amor, Deus ibi est* (6).

---

(1) V. capo XXXVI.

(2) Ms. ha *Finora*.

(3) Ms. ha *se*.

(4) Allude ad alcuni dei compromessi coll'Oroboni nel processo dei carbonari del Polesine che, colle loro imprudenti o colpevoli confessioni, avevano aggravato la sua condizione (Foresti, Fortini, Bachiega), e soprattutto al Villa che aveva rivelato il luogo dove egli aveva nascosto le carte della *Vendita*.

(5) Veramente i dubbi tornarono e furono vinti dal Confalonieri, in modo definitivo; non tornò l'irritazione. V. capo LXXIX.

(6) « Dove è carità ed amore, ivi è Dio ».

CAPO LXIV.

Per dir vero, se la pena era severissima ed atta ad irritare, avevamo nello stesso tempo la rara sorte, che buoni fossero tutti coloro che vedevamo. Essi (1) non potevano alleggerire la nostra condizione, se non con benevole e rispettose maniere; ma queste erano usate da tutti. Se v'era qualche ruvidezza nel vecchio Schiller, quanto non era compensata dalla nobiltà del suo cuore! Persino il miserabile Kunda (quel condannato che ci portava il pranzo, e tre volte al giorno l'acqua) voleva che ci accorgessimo che ci compativa. Ei ci spazzava la stanza due volte la settimana. Una mattina spazzando, colse il momento che Schiller s'era allontanato due passi dalla porta, e m'offerse un pezzo di pan bianco. Non l'accettai, ma gli strinsi cordialmente la mano. Quella stretta di mano lo commosse. Ei mi disse in cattivo tedesco (era polacco): — Signore, le si dà ora così poco da mangiare, ch'ella sicuramente patisce la fame (2). —

Assicurai di no, ma io assicurava l'incredibile (3).

Il medico vedendo che nessuno di noi potea mangiare quella qualità di cibi che ci aveano dato ne' primi giorni, ci mise tutti a quello che chiamano *quarto di porzione*, cioè al vitto dell'ospedale. Erano tre minestrine leggerissime al giorno, un pezzettino d'arrosto d'agnello da ingojarsi in un boccone, e forse tre once di pan bianco. Siccome la mia salute s'andava facendo migliore, l'appetito cresceva, e quel *quarto* era veramente troppo poco. Provai di tornare al cibo de' sani, ma non v'era guadagno a fare, giacchè disgustava tanto ch'io non potea mangiarlo. Convenne assolutamente ch'io m'attenessi al *quarto*. Per più d'un anno conobbi quanto sia il tormento della fame. E questo tormento lo patirono con veemenza anche maggiore alcuni de' miei compagni, che essendo più robusti di me, erano avvezzi a nutrirsi più abbondantemente. So d'alcuni di loro, che accettarono pane e da Schiller e dalle altre

---

(1) Questo *Essi* in **ms.** fu aggiunto posteriormente dal P.

(2) Il Maroncelli dice di Kunda: «Oh sì, dobbiamo moltissimo a quell'onesto galeotto. Non fu servizio che, dipendendo dalle minime sue forze, non prestasse volontariamente a noi tutti ». Si veda il fatto riportato in nota nella p. seguente.

(3) Invece di quest'ultima proposizione, **ms.** aveva da prima una riga e mezza di scritto, che fu però tanto accuratamente cancellata da essere ormai (scrive il prof. Renier) illeggibile.

due guardie addette al nostro servizio, e perfino da quel buon uomo di Kunda (1).

— Per la città si dice che a lor signori si dà poco da mangiare, mi disse una volta il barbiere, un giovinotto praticante del nostro chirurgo.

— È verissimo, risposi schiettamente. — (2)

Il seguente sabato (ei veniva ogni sabato) volle darmi di soppiatto una grossa pagnotta bianca. Schiller finse di non veder l'offerta. Io, se avessi ascoltato lo stomaco, l'avrei accettata, ma stetti saldo a rifiutare, affinchè quel povero giovine non fosse tentato di ripetere il dono (3); il che alla lunga gli sarebbe stato gravoso.

Per la stessa ragione, io ricusava le offerte di Schiller. Più volte mi portò un pezzo di carne lessa, pregandomi che la mangiassi, e protestando che non gli costava niente, che gli era avanzata, che non sapea che farne, che l'avrebbe davvero data ad altri, s'io non la prendeva. Mi sarei gettato a divorarla, ma s'io la prendeva, non avrebb'egli avuto tutti i giorni il desiderio di darmi qualche cosa?

Solo due volte, ch'ei mi recò un piatto di ciriegie, e una volta alcune pere, la vista di quella frutta mi affascinò irresistibilmente. Fui pentito d'averla presa, appunto perchè d'allora in poi non cessava più d'offrirmene (4).

CAPO LXV.

Ne' primi giorni fu stabilito che ciascuno di noi avesse, due volte la settimana, un'ora di passeggio. In seguito questo

---

(1) Dice il Maroncelli che Kunda «un dì recò non visto (o si finse di non vedere) una pagnotta di pan nero al nostro concaptivo Antonio Villa. Era grande come una ruota. Kunda sussurrò: — La tenga celata sotto la coperta, e servirà a sfamarla per tutta settimana, poi ne avrà un'altra. — Lo rammento anch'oggi con ispavento; dopo due ore la pagnotta nera e colossale era distrutta. Villa che con battesimo carcerario veniva chiamato Elefante, era veramente di statura elefantina, ed aveva assoluta necessità di pasto fortissimo: non è esagerazione il dire che la sua malattia è venuta da fame e che è morto di fame». Anche il Confalonieri, nelle *Memorie*, 188, dice che il cibo «non era quasi bastante a vivere» e di qualità pessima.

(2) In **ms.**: la lineetta manca.

(3) **Ms.** *non ripetesse il dono.*

(4) Della fame patita allo Spielberg e dei doni furtivi di cibo che Schiller od altri facevano o tentavan di fare, Silvio parlava ancora commosso alla sorella sul letto di morte (V. *Introduzione*, cap. XI). Il Maroncelli nelle *Addizioni* ci fa sapere che quelle ciliege le aveva donate a lui Kunda, ed egli pregò Schiller di portarne la metà a Silvio. Schiller annuì all'invito, ma disse che non poteva dire il nome dell'inviante, e le darebbe come cosa sua.

sollievo fu dato un giorno sì, un giorno no; e più tardi ogni giorno, tranne le feste (1).

Ciascuno era condotto a passeggio separatamente, fra due guardie aventi schioppo in ispalla. Io che mi trovava alloggiato in capo del corridoio, passava, quando usciva, innanzi alle carceri di tutti i condannati di stato italiani, eccetto Maroncelli, il quale unico languiva dabbasso.

— Buon passeggio! mi susurravano tutti dallo sportello de' loro usci; ma non mi era permesso di fermarmi a salutare nessuno.

Si discendeva una scala, si traversava un ampio cortile, e s'andava sovra un terrapieno situato a mezzodì, donde vedeasi la città di Brünn e molto tratto di circostante paese.

Nel cortile suddetto erano sempre molti dei condannati comuni, che andavano o venivano dai lavori, o passeggiavano in frotta conversando. Fra essi erano parecchi ladri italiani, che mi salutavano con gran rispetto, e diceano tra loro: — Non è un birbone come noi, eppure la sua prigionia è più dura della nostra. — (2)

Infatti essi aveano molto più libertà di me.

Io udiva queste ed altre espressioni, e li risalutava con cordialità. Uno di loro mi disse una volta: — Il suo saluto, signore, mi fa bene. Ella forse vede sulla mia fisionomia qualche cosa che non è scelleratezza. Una passione infelice mi trasse a commettere un delitto; ma, o signore (3), no, non sono scellerato! —

E proruppe in lagrime. Gli porsi la mano, ma egli non me la potè stringere. Le mie guardie, non per malignità, ma per le istruzioni che aveano, lo respinsero. Non doveano lasciarmi avvicinare da chicchesifosse. Le parole che quei condannati mi dirigevano, fingeano per lo più di dirsele tra loro, e se i miei due soldati s'accorgeano che fossero a me rivolte, intimavano silenzio.

Passavano anche per quel cortile uomini di varie condizioni estranei (4) al castello, i quali venivano a visitare il soprintendente, o il cappellano, o il sergente, o alcuno de' caporali. — Ecco uno degl'italiani (5), ecco uno degl'italiani!

---

(1) In un rapporto del 22 febbraio 1824 è detto che: « quando il tempo era favorevole Maroncelli e Pellico furono condotti all'aria fresca dalle 10 alle 11 del mattino » (CHIATTONE, 307).

(2) In ms. la lineetta non c'è.

(3) Ms. ha: *ma, oh signore!*

(4) Ms.: *persone estranee.*

(5) In ms. c'è *Italiani* tutt'e due le volte, come, *Soprintendente,* al solito.

diceano sottovoce. E si fermavano a guardarmi (1); e più volte li intesi dire in tedesco, credendo ch'io non li capissi: — Quel povero signore non invecchierà; ha la (2) morte sul volto. —

Io infatti, dopo essere dapprima migliorato di salute, languiva per la scarsezza del nutrimento, e nuove febbri sovente m'assalivano (3). Stentava a strascinare la mia catena fino al luogo del passeggio, e là mi gettava sull'erba, e vi stava ordinariamente finchè fosse finita la mia ora.

Stavano in piedi, o sedeano vicino a me le guardie, e ciarlavamo. Una d'esse, per nome Kral, era un boemo (4), che, sebbene di famiglia contadina e povera, avea ricevuto una certa educazione, e se l'era perfezionata quanto più avea potuto, riflettendo con forte discernimento su le cose del mondo e leggendo tutti i libri che gli capitavano alle mani. Avea cognizione di Klopfstock, di Wieland, di Goethe, di Schiller (5) e di molti altri buoni scrittori tedeschi. Ne sapea un'infinità di brani a memoria, e li dicea con intelligenza e con sentimento. L'altra guardia era un polacco (6), per nome Kubitzky (7), ignorante, ma rispettoso e cordiale. La loro compagnia mi era assai cara.

CAPO LXVI.

Ad un'estremità di quel terrapieno, erano le stanze del soprintendente; all'altra estremità alloggiava un caporale con moglie ed un figliuolino. Quand'io vedeva alcuno uscire di

---

(1) Ms. qui aggiunge: *con pietà, levandosi il cappello;* ma poi queste parole furono cancellate.

(2) La prima ediz., per evidente errore di stampa, ha *là*. In ms. non c'è la lineetta finale.

(3) «Febbri catarrali» le chiamano i rapporti del medico, e dicono che ad esse eran compagne gravi coliche e diarree, e anche forti dolori di capo. E in ogni rapporto torna la frase: «Pellico ha sempre bisogno di medicine» (Chiattone, 309).

(4) Ms. ha *Boemo*. — Si chiamava Ernesto, e aveva ottenuto il posto di guardiano in compenso delle buone note di servizio avute come soldato. Aveva combattuto a Dresda (Chiattone, 309).

(5) Tanto ms. che la prima edizione hanno proprio Klopfstock e non Klopstock. — Per lo Schiller v. n. al capo LVIII. Federico Gottlieb Klopstock di Quedlimburg (1724-1803) fu celebre poeta, e la sua opera principale è il poema *La Messiade*. Poeta fu anche Cristoforo Martino Wieland di Oberholzheim (1733-1813), ma di fama alquanto minore. Superiore a tutti fu invece Volfango Goethe di Francoforte sul Meno (1749-1832), grande amico dello Schiller, autore di *Ermanno e Dorotea*, del *Faust*, di liriche, di romanzi e di alcuni drammi assai ammirati anche dal Pellico (*Egmont, Ifigenia in Tauride, Goetz di Berlichingen, Tasso*, ecc.).

(6) Ms. ha *Polacco*.

(7) Così scrive anche il Maroncelli; ma nei documenti ufficiali egli è detto Kupitzky.

quelle abitazioni, io m'alzava, e m'avvicinava alla persona, o alle persone, che ivi comparivano, ed era colmato di dimostrazioni di cortesia e di pietà.

La moglie del soprintendente era ammalata da lungo tempo, e deperiva lentamente. Si facea talvolta portare sopra un canapè all'aria aperta. È indicibile quanto si commovesse (1) esprimendomi la compassione che provava per tutti noi. Il suo sguardo era dolcissimo e timido, e quantunque timido, s'attaccava di quando in quando con intensa interrogante fiducia allo sguardo di chi le parlava.

Io le dissi una volta, ridendo: — Sapete, signora, che somigliate alquanto a persona che mi fu cara? — (2)

Arrossì, e rispose con seria ed amabile semplicità: — Non vi dimenticate dunque di me, quando sarò morta; pregate per la povera anima mia, e pei figliuolini che lascio sulla terra. —

Da quel giorno in poi, non potè più uscire del letto; non la vidi più. Languì ancora alcuni mesi, poi morì.

Ella avea tre figli, belli come amorini, ed uno ancor lattante (3). La sventurata abbracciavali spesso in mia presenza, e diceva: — Chi sa qual donna diventerà lor madre dopo di me! Chiunque sia dessa, il Signore le dia viscere di madre, anche pe' figli non nati da lei! — E piangeva.

Mille volte mi son ricordato di quel suo prego e di quelle lagrime.

Quand' ella non era più, io abbracciava talvolta que' fanciulli, e m'inteneriva, e ripeteva quel prego materno. E pensava alla madre mia, ed agli ardenti voti che il suo amantissimo cuore alzava senza dubbio per me, e con singhiozzi io sclamava (4): — Oh più felice quella madre che, morendo, abbandona figliuoli inadulti, di quella che dopo averli allevati con infinite cure, se li vede rapire! —

Due buone vecchie solevano essere con quei (5) fanciulli: una era la madre del soprintendente, l'altra la zia. Vollero sapere tutta la mia storia, ed io loro la raccontai in compendio.

— Quanto siamo infelici, diceano coll'espressione del più vero dolore, di non potervi giovare in nulla! Ma siate certo che

---

(1) Questa frase, in ms., appare sostituita ad un'altra cancellata accuratamente, tanto che non si può più leggere.

(2) In Ms. la lineetta non c'è, nè qui, nè alla fine del capoverso seguente.

(3) Si chiamavano (dice il Maroncelli che ricorda anch'egli affettuosamente la povera signora morta) Odoardo, Filippo e Maria.

(4) Ms.: *e singhiozzando sclamava.* — Manca poi la lineetta in fine al capoverso.

(5) Ms. ha *que'*.

pregheremo per voi, e che se un giorno viene la vostra grazia, sarà una festa per tutta la nostra famiglia. — (1)

La prima di esse, ch'era quella ch'io vedea più sovente, possedeva una dolce, straordinaria eloquenza nel dar consolazioni. Io le ascoltava con filiale gratitudine, e mi si fermavano nel cuore.

Dicea cose, ch'io sapea già, e mi colpivano come cose nuove: — Che la sventura non degrada l'uomo, s'ei non è dappoco, ma anzi lo sublima; — che (2), se potessimo entrare ne' giudizi di Dio, vedremmo essere, molte volte, più da compiangersi i vincitori che i vinti, gli esultanti che i mesti, i doviziosi che gli spogliati di tutto; — che l'amicizia particolare mostrata dall'uomo-Dio (3) per gli sventurati è un gran fatto; — che dobbiamo gloriarci della croce, dopo che fu portata da omeri divini.

Ebbene, quelle due buone vecchie, ch' io vedea tanto volentieri, dovettero in breve, per ragioni di famiglia, partire dallo Spielberg; i figliuolini cessarono anche di venire sul terrapieno. Quanto queste perdite m'afflissero! (4)

CAPO LXVII.

L'incomodo della catena a' piedi, togliendomi di dormire, contribuiva a rovinarmi la salute. Schiller voleva ch'io riclamassi, e pretendeva che il medico fosse in dovere di farmela levare.

Per un poco non l'ascoltai, poi cedetti al consiglio, e dissi al medico, che per riacquistare il beneficio del sonno, io lo pregava di farmi scatenare, almeno per alcuni giorni.

Il medico disse, non giungere ancora a tal grado le mie febbri, ch' ei potesse appagarmi; ed essere necessario, ch' io m'avvezzassi ai ferri.

La risposta mi sdegnò, ed ebbi rabbia d'aver fatto quell'inutile dimanda (5).

— Ecco ciò che guadagnai a seguire il vostro insistente consiglio, dissi a Schiller. —

---

(1) In ms. manca la lineetta.

(2) Tutti i *che* di questo periodo, che seguono alle lineette, in ms. hanno iniziale maiuscola. — Si cfr. quel che dice qui il P. degli sventurati col capo XXVI dei *Doveri degli uomini*.

(3) Ms. ha *Uomo-Dio*.

(4) Ms.: *E non è dicibile, quanto queste perdite m'affliggevano.*

(5) Non fu però del tutto inutile per l' avvenire, giacchè, nel gennaio del 1823, in seguito ad alcuni violenti attacchi di febbri e di convulsioni, il desiderio del P. venne esaudito, come si vedrà al capo LXXIII.

Conviene che gli dicessi queste parole assai sgarbatamente: quel ruvido buon uomo se ne offese.

— A lei spiace, gridò, d'essersi esposta ad un rifiuto, e a me spiace ch'ella sia meco superba! —

Poi continuò una lunga predica: — I superbi fanno consistere la loro grandezza in non esporsi a rifiuti, in non accettare offerte, in vergognare di mille inezie. *Alle eseleyen!* (1) tutte asinate! vana grandezza! ignoranza della vera dignità! E la vera dignità sta, in gran parte, in vergognare soltanto delle male azioni! — (2)

Disse, uscì, e fece un fracasso infernale colle chiavi.

Rimasi sbalordito. — Eppure quella rozza schiettezza, dissi, mi piace. Sgorga dal cuore come le sue offerte, come i suoi consigli, come il suo compianto. E non mi predicò egli il vero? A quante debolezze non do io il nome di dignità, mentre non sono altro che superbia? —

All'ora di pranzo, Schiller lasciò che il condannato Kunda portasse dentro i pentolini e l'acqua, e si fermò sulla porta. Lo chiamai.

— Non ho tempo, — (3) rispose asciutto asciutto.

Discesi dal tavolaccio, venni a lui, e gli dissi: — Se volete che il mangiare mi faccia buon pro' (4) non mi fate quel brutto ceffo.

— E qual ceffo ho a fare? dimandò, rasserenandosi.

— D'uomo allegro, d'amico, risposi.

— Viva l'allegria! sclamò. E se, perchè il mangiare le faccia buon pro', vuole anche vedermi ballare, eccola servita. —

E misesi a sgambettare colle sue magre e lunghe pertiche sì piacevolmente, che scoppiai dalle risa. Io ridea, ed avea il cuore commosso.

CAPO LXVIII.

Una sera, Oroboni ed io stavamo alla finestra, e ci dolevamo a vicenda d'essere affamati. Alzammo alquanto la voce, e le sentinelle gridarono. Il soprintendente, che per mala ventura passava da quella parte, si credette (5) in dovere di far chiamare

---

(1) L'iniziale di questa parola, come quella di *teufel* nei capi seguenti, dovrebbe esser maiuscola, secondo le regole moderne dell'ortografia tedesca; ma, al solito, è minuscola nella prima edizione curata dal P. e in ms.

(2) In ms. la lineetta manca.

(3) Ms. non ha lineetta.

(4) Ms.: *che io mangi con un po' d'appetito.*

(5) Ms.: *tenne.*

Schiller e di rampognarlo fieramente, che non vigilasse meglio a tenerci in silenzio.

Schiller venne con grand'ira a lagnarsene da me, e m'intimò di non parlar più mai dalla finestra. Voleva ch'io glielo promettessi.

— No, risposi, non ve lo voglio promettere.

— Oh *der teufel! der teufel!* (1) gridò, a me s' ha a dire: non voglio! a me che ricevo una maledetta strapazzata per causa di lei!

— M'incresce, caro Schiller, della strapazzata che avete ricevuta, me n'incresce davvero; ma non voglio promettere ciò che sento che non manterrei.

— E perchè non lo manterrebbe?

— Perchè non potrei; perchè la solitudine continua è tormento sì crudele per me, che non resisterò mai al bisogno di mettere qualche voce da' polmoni, d'invitare il mio vicino a rispondermi. E se il vicino tacesse, volgerei la parola alle sbarre della mia finestra, alle colline che mi stanno in faccia, agli uccelli che volano.

— *Der teufel!* e non mi vuol promettere?

— No, no, no! sclamai. —

Gettò a terra il romoroso mazzo delle chiavi, e ripetè: — *Der teufel! der teufel!* — Indi proruppe abbracciandomi:

— Ebbene, ho io a cessare d'essere uomo per quella canaglia di chiavi? Ella è un signore come va, ed ho gusto che non mi voglia promettere ciò che non manterrebbe. Farei lo stesso anch'io. —

Raccolsi le chiavi e gliele diedi.

— Queste chiavi, gli dissi, non son poi tanto *canaglia,* poichè non possono, d'un onesto caporale qual siete, fare un malvagio sgherro.

— E se credessi che potessero far tanto, rispose, le porterei a' miei superiori, e direi: se (2) non mi vogliono dare altro pane che quello del carnefice, andrò a dimandare l'elemosina. —

Trasse di tasca il fazzoletto, s'asciugò gli occhi, poi li tenne alzati, giugnendo le mani, in atto di preghiera. Io giunsi le mie, e pregai al pari di lui in silenzio. Ei capiva ch' io facea voti per esso, com'io capiva ch'ei ne facea per me.

Andando via, mi disse sotto voce: — Quando ella conversa col conte Oroboni, parli sommesso più che può. Farà così due beni: uno di risparmiarmi le grida del signor soprintendente.

---

(1) Diavolo! Diavolo! | (2) Ms. ha *Se*.

l'altro di non far forse capire qualche discorso... debbo dirlo?... qualche discorso che, riferito, irritasse sempre più chi può punire. —

L'assicurai che dalle nostre labbra non usciva mai parola, che, riferita a chicchessia, potesse offendere.

Non avevamo infatti d'uopo d'avvertimenti, per esser cauti. Due prigionieri che vengono a comunicazione tra loro, sanno benissimo crearsi un gergo, col quale dir tutto, senza essere capìti da qualsiasi ascoltatore (1).

CAPO LXIX.

Io tornava un mattino dal passeggio: era il 7 d'agosto. La porta del carcere d'Oroboni stava aperta, e dentro eravi Schiller, il quale non mi aveva inteso venire. Le mie guardie vogliono avanzare il passo, per chiudere quella porta. Io le prevengo, mi vi slancio, ed eccomi nelle braccia d'Oroboni.

Schiller fu sbalordito; disse: — *Der teufel, der teufel!* — e alzò il dito per minacciarmi. Ma gli occhi gli s'empirono di lagrime, e gridò singhiozzando: — O mio Dio, fate misericordia a questi poveri giovani ed a me, ed a tutti gl'infelici, voi che foste anche tanto infelice sulla terra! — (2)

Le due guardie piangevano pure. La sentinella del corridoio, ivi accorsa, piangeva anch'essa. Oroboni mi diceva: — Silvio, Silvio, quest'è uno dei più cari giorni della mia vita! — Io non so che gli dicessi; era fuor di me dalla gioia e dalla tenerezza.

Quando Schiller ci scongiurò di separarci, e fu forza obbedirgli, Oroboni proruppe in pianto dirottissimo, e disse:

— Ci rivedremo noi mai più sulla terra? — (3)

E non lo rividi mai più! Alcuni mesi dopo, la sua stanza era vota, ed Oroboni giaceva in quel cimitero ch'io aveva dinanzi alla mia finestra!

Dacchè ci eravamo veduti quell'istante, pareva che ci amassimo anche più dolcemente, più fortemente di prima; pareva che ci fossimo a vicenda più necessarii.

Egli era un bel giovine, di nobile aspetto, ma pallido e di misera salute. I soli occhi erano pieni di vita. Il mio affetto

---

(1) Molto usato dai prigionieri, dice il CHIATTONE, 315, era il sistema dei colpi sulle pareti divisorie delle celle, regolati variamente secondo le lettere dell'alfabeto, che si volevano indicare. A questo avranno ricorso anche il P. e l'Oroboni.

(2-3) Ms. non ha la lineetta.

per lui veniva aumentato dalla pietà (1) che la sua magrezza ed il suo pallore m'ispiravano. La stessa cosa provava egli per me. Ambi sentivamo quanto fosse verisimile (2), che ad uno di noi toccasse d'essere presto superstite all'altro.

Fra pochi giorni egli ammalò. Io non faceva altro che gemere e pregare per lui. Dopo alcune febbri racquistò un poco di forza, e potè tornare ai colloqui amicali. Oh come l'udire di nuovo il suono della sua voce mi consolava!

— Non ingannarti, diceami egli ; sarà per poco tempo. Abbi la virtù d'apparecchiarti alla mia perdita; ispirami coraggio col tuo coraggio. — (3)

In que' giorni si volle dare il bianco alle pareti delle nostre carceri, e ci trasportarono frattanto ne' sotterranei. Disgraziatamente in quell'intervallo non fummo posti in luoghi vicini. Schiller mi diceva che Oroboni stava bene, ma io dubitava che non volesse dirmi il vero, e temeva che la salute già sì debole di questo deteriorasse in que' sotterranei.

Avessi almeno avuto la fortuna d'esser vicino in quell'occasione al mio caro Maroncelli! Udii per altro la voce di questo. Cantando ci salutammo, a dispetto de' garriti delle guardie.

Venne in quel tempo a vederci il protomedico di Brünn, mandato forse in conseguenza delle relazioni che il soprintendente faceva a Vienna, sull'estrema debolezza a cui tanta scarsità di cibo ci aveva tutti ridotti, ovvero perchè allora regnava nelle carceri uno scorbuto molto epidemico (4).

Non sapendo io il perchè di questa visita, m'immaginai che fosse per nuova malattia d'Oroboni. Il timore di perderlo mi dava un'inquietudine indicibile. Fui allora preso da forte melanconia e da desiderio di morire. Il pensiero del suicidio tornava a presentarmisi (5). Io lo combatteva; ma era come un viaggiatore spossato, che mentre dice a se stesso: — È mio dovere d'andar sino alla meta — si sente un bisogno prepotente di gettarsi a terra e riposare.

M'era stato detto che, non avea guari, in uno di que' tenebrosi covili, un vecchio boemo (6) s'era ucciso, spaccandosi la testa alle pareti. Io non potea cacciare dalla fantasia la tentazione d'imitarlo. Non so se il mio delirio non sarebbe giunto

---

(1) **Ms.**: *aumentava la pietà.*
(2) **Ms.** ha *verosimile.*
(3) **Ms.** non ha la lineetta.
(4) Il protomedico era un dottor Steiner von Pfungen; del cibo dato ai prigionieri e dei mali che ne derivarono si disse già. — Dallo scorbuto (malattia prodotta da cattiva nutrizione e dall'abitare in luoghi freddi, umidi ed oscuri) fu, tra gli altri, afflitto, e per ben due volte, il Maroncelli. CHIATTONE, 318.
(5) Cfr. capi XXVI e XLVIII.
(6) **Ms.** ha *Boemo.*

a quel segno, ove uno sbocco di sangue dal petto non m'avesse fatto credere vicina la mia morte. Ringraziai Dio di volermi esso uccidere in questo modo, risparmiandomi un atto di disperazione che il mio intelletto condannava.

Ma Dio invece volle conservarmi. Quello sbocco di sangue alleggerì i miei mali. Intanto fui riportato nel carcere superiore, e quella maggior luce, e la racquistata vicinanza d'Oroboni mi riaffezionarono alla vita.

CAPO LXX.

Gli confidai la tremenda melanconia ch'io avea provato, diviso da lui; ed egli mi disse aver dovuto egualmente combattere il pensiero del suicidio.

— Profittiamo, diceva egli, del poco tempo che di nuovo c'è dato, per confortarci a vicenda colla religione. Parliamo di Dio; eccitiamoci ad amarlo; ci sovvenga ch'egli è la giustizia, la sapienza, la bontà, la bellezza, ch'egli è tutto ciò che d'ottimo vagheggiammo sempre. Io ti dico davvero che la morte non è lontana da me. Ti sarò grato eternamente, se contribuirai a rendermi in questi ultimi giorni tanto religioso, quanto avrei dovuto essere tutta la vita. —

Ed i nostri discorsi non volgeano più sovr'altro che sulla filosofia cristiana, e su paragoni di questa colle meschinità (1) della sensualistica. Ambi esultavamo di scorgere tanta consonanza tra il cristianesimo e la ragione; ambi nel confronto delle diverse comunioni evangeliche vedevamo, essere la sola cattolica quella che può veramente resistere alla critica, e la dottrina della comunione cattolica consistere in dogmi purissimi ed in purissima morale, e non in miseri sovrappiù prodotti (2) dall'umana ignoranza.

— E se per accidente poco sperabile, ritornassimo nella società, diceva Oroboni, saremmo noi così pusillanimi da non confessare il Vangelo? da prenderci soggezione, se alcuno immaginerà che la prigione abbia indebolito i nostri animi, e che per imbecillità siamo divenuti più fermi nella credenza? (3)

— Oroboni mio, gli dissi, la tua dimanda mi svela la tua risposta, e questa è anche la mia. La somma delle viltà è

---

(1) **Ms.**: *e su confronti di questa colle miserie.*

(2) **Ms.**: *e non in superstizioni prodotte.*

(3) Cfr. il capo III in fine, e il IV dei *Capitoli aggiunti* alle *Mie prigioni*

d'essere schiavo de' giudizi altrui, quando hassi la persuasione che sono falsi. Non credo che tal viltà nè tu, nè io, l'avremmo mai. —

In quelle effusioni di cuore, commisi una colpa. Io aveva giurato a Giuliano di non confidar mai ad alcuno, palesando il suo vero nome, le relazioni ch'erano state fra noi (1). Le narrai ad Oroboni, dicendogli: — Nel mondo non mi sfuggirebbe mai del labbro cosa simile, ma qui siamo nel sepolcro, e se anche tu ne uscissi, so che posso fidarmi di te.

Quell'onestissim'anima taceva.

— Perchè non mi rispondi? gli dissi.— (2)

Alfine prese a biasimarmi seriamente della violazione del secreto. Il suo rimprovero era giusto. Niuna amicizia, per quanto intima ella sia, per quanto fortificata da virtù, non può autorizzare a tal violazione.

Ma poichè questa mia colpa era avvenuta, Oroboni me ne derivò un bene. Egli avea conosciuto Giuliano, e sapea parecchi tratti onorevoli della sua vita. Me li raccontò, e dicea: — Quell'uomo ha operato sì spesso da cristiano (3), che non può portare il suo furore anti-religioso fino alla tomba. Speriamo, speriamo così! E tu bada, Silvio, a perdonargli di cuore i suoi mali umori (4), e prega per lui! —

Le sue parole m'erano sacre.

CAPO LXXI.

Le conversazioni di cui parlo, quali con Oroboni, quali con Schiller o altri, occupavano tuttavia poca parte delle mie lunghe ventiquattro ore (5) della giornata, e non rade erano le volte, che niuna conversazione riusciva possibile col primo.

Che faceva io in tanta (6) solitudine?

Ecco tutta quanta la mia vita in que' giorni. Io m'alzava sempre all'alba, e, salito in capo del tavolaccio, m'aggrappava alle sbarre della finestra, e diceva le orazioni. Oroboni già era alla sua finestra o non tardava di venirvi. Ci salutavamo; e l'uno e l'altro continuava tacitamente i suoi pensieri a Dio. Quanto erano orribili i nostri covili, altrettanto era bello lo spettacolo esterno per noi. Quel cielo, quella campagna, quel lontano moversi di creature nella valle, quelle

(1) Cfr. i cap. XXXIII e XLIII.
(2) **Ms.** non ha la lineetta.
(3) **Ms.** ha *Cristiano*.
(4) **Ms.** ha *mal'umori*.
(5) **Ms.** ha *ventiquattr'ore*.
(6) **Ms.**: *quella*.

voci delle villanelle, quelle risa, que' canti ci esilaravano, ci faceano più caramente sentire la presenza di Colui ch'è sì magnifico nella sua bontà, e del quale avevamo tanto di bisogno.

Veniva la visita mattutina delle guardie. Queste davano un'occhiata alla stanza per vedere se tutto era in ordine, ed osservavano la mia catena, anello per anello, a fine d'assicurarsi che qualche accidente o qualche malizia non l'avesse spezzata; o piuttosto (dacchè spezzar la catena (1) era impossibile) faceasi questa ispezione per obbedire fedelmente alle prescrizioni di disciplina. S'era giorno che venisse il medico, Schiller dimandava se si voleva parlargli, e prendea nota.

Finito il giro delle nostre carceri, tornava Schiller ed accompagnava Kunda, il quale aveva l'ufficio di pulire ciascuna stanza (2).

Un breve intervallo, e ci portavano la colezione. Questa era un mezzo pentolino di broda rossiccia, con tre sottilissime fettine di pane (3); io mangiava quel pane e non bevea la broda.

Dopo ciò mi poneva a studiare. Maroncelli avea portato d'Italia molti libri, e tutti i nostri compagni ne aveano pure portati, chi più, chi meno. Tutto insieme formava una buona bibliotechina (4). Speravamo inoltre di poterla aumentare, coll'uso de' nostri denari (5). Non era ancor venuta alcuna risposta dell'Imperatore sul permesso che dimandavamo di leggere i nostri libri ed acquistarne altri; ma intanto il governatore di Brünn ci concedeva *provvisoriamente* di tenere ciascun di noi due libri presso di sè (6), da cangiarsi ogni volta che

---

(1) **Ms.**: *dacchè spezzarla.*

(2) Nel capo LXIV dice che « spazzava la stanza due volte la settimana ».

(3) Era la *Brenn-suppe* tedesca, composta di farina soffritta nel lardo e poi buttata a squagliare nell'acqua bollente. Il Maroncelli dice che era stomachevole. Qualche volta il P. poteva aver del pepe, e lo aggiungeva alla broda (Rinieri, II, 332).

(4) Un rapporto cit. dal Chiattone 322, dice che il P. e il Maroncelli « avevano una biblioteca di 72 opere in 155 volumi »; quelli del Maroncelli erano « opere specialmente classiche della letteratura francese ed italiana ». — Il padre di Silvio, nel maggio del '22, gli mandò poi altri libri; ma il prigioniero non li ebbe mai. Incaricato della distribuzione dei libri era il buon Kral, che s'ingegnava a compitare l'italiano, il francese e l'inglese, e metteva a profitto queste sue cognizioni linguistiche per l'ufficio di bibliotecario. Tra i libri a lui affidati (Chiattone, 367), figuravano alcuni testi latini (Virgilio, Orazio, Sallustio e Tacito), parecchi italiani (Dante, Petrarca, Ariosto, Parini, Foscolo, Monti), non pochi francesi (Montaigne, Pascal, Labruyère, Vauvenargues, Tracy, Bossuet, Corneille, Racine, Chateaubriand, Stael), inglesi (Shakespeare, Milton, Thomson, Driden, Gray, Sterne, Byron, Moore, Scott) e tedeschi (Lessing, Goethe, Schiller, Bürger).

(5) **Ms.**: *aumentare, comprandone altri.*

(6) **Ms.** *da se.*

volessimo. Verso le nove, veniva il soprintendente, e se il medico era stato chiesto, ei l'accompagnava.

Un altro tratto di tempo restavami quindi per lo studio, fino alle undici, ch'era l'ora del pranzo.

Fino al tramonto non avea più visite, e tornava a studiare (1). Allora Schiller e Kunda venivano per mutarmi l'acqua, ed un istante appresso, veniva il soprintendente con alcune guardie, per l'ispezione vespertina a tutta la stanza ed a' miei ferri.

In una delle ore della giornata, or avanti or dopo il pranzo, a beneplacito delle guardie, eravi il passeggio.

Terminata la suddetta visita vespertina, Oroboni ed io ci mettevamo a conversare, e quelli solevano essere i colloquii più lunghi. Gli straordinarii avvenivano di mattina, od appena pranzato, ma per lo più brevissimi (2).

Qualche volta le sentinelle erano così pietose, che ci diceano: — Un po' più piano, signori, altrimenti il castigo cadrà su noi. — (3)

Altre volte fingeano di non accorgersi che parlassimo, poi vedendo spuntare il sergente, ci pregavano di tacere finchè questi fosse partito; ed appena partito esso, diceano: — Signori patroni, adesso potere, ma piano più che star possibile. —

Talora alcuni di que' soldati si fecero arditi, sino a dialogare con noi, soddisfare (4) alle nostre dimande, e darci qualche notizia d'Italia (5).

A certi discorsi (6) non rispondevamo se non pregandoli di tacere. Era naturale che dubitassimo, se fossero tutte espansioni di cuori schietti, ovvero artifizi (7), a fine di scrutare i nostri animi. Nondimeno inclino molto più a credere che quella gente parlasse con sincerità (8).

CAPO LXXII.

Una sera avevamo sentinelle benignissime, e quindi Oroboni ed io non ci davamo la pena di comprimere la voce. Maron-

---

(1) Il direttore del carcere, Smerczek, scriveva, in un rapporto del 14 aprile 1823, cit. dal CHIATTONE, 326, che il P. teneva sempre « buona e calma condotta. I suoi desideri sono solamente di poter leggere e scrivere, nella quale occupazione apparentemente trova tutta la sua calma. »

(2) **Ms.**: *ma erano brevissimi.*

(3) **Ms.** non ha la lineetta.

(4) **Ms.**: *rispondere.*

(5) Qui in **ms.** segue un periodo cancellato. *Ve ne furono, che per compatirci dimostravano ogni riguardo, e diceano tuttociò che il malcontento può dire di più bilioso contro i potenti.*

(6) **Ms.**: *A tai parole.*

(7) **Ms.**: *perfidi artifizi.*

(8) **Ms.**: *parlasse affatto senza malizia, con tutta sincerità.*

celli nel suo sotterraneo, arrampicatosi alla finestra, ci udì e distinse la voce mia. Non potè frenarsi; mi salutò cantando Mi chiedea com'io stava, e m'esprimea colle più tenere parole il suo rincrescimento di non avere ancora ottenuto che fossimo messi insieme. Questa grazia, l'aveva io pure dimandata, ma nè il soprintendente di Spielberg, nè il governatore (1) di Brünn, non aveano l'arbitrio di concederla. La nostra vicendevole brama era stata significata all'Imperatore, e niuna risposta erane fin'allora venuta.

Oltre quella volta che ci salutammo cantando ne' sotterranei, io aveva inteso parecchie volte dal piano superiore le sue cantilene, ma senza capire le parole, ed appena pochi istanti, perchè nol lasciavano proseguire.

Ora alzò molto più la voce, non fu così presto interrotto, e capii tutto. Non v'ha termini per dire l'emozione che provai.

Gli risposi, e continuammo il dialogo, circa un quarto d'ora. Finalmente si mutarono le sentinelle sul terrapieno, e quelle che vennero non furono compiacenti. Ben ci disponevamo a ripigliare il canto, ma furiose grida s'alzarono a maledirci, e convenne rispettarle.

Io mi rappresentava Maroncelli giacente da sì lungo tempo in quel carcere tanto peggiore del mio (2); m'immaginava la tristezza che ivi dovea sovente opprimerlo ed il danno che la sua salute ne patirebbe, e profonda angoscia m'opprimeva.

Potei alfine piangere, ma il pianto non mi sollevò. Mi prese un grave dolor di capo, con febbre violenta. Non mi reggeva (3) in piedi, mi buttai sul paglericcio. La convulsione crebbe; il petto doleami con orribile spasimo. Credetti quella notte morire (4).

Il dì seguente, la febbre era cessata, e del petto stava meglio, ma pareami d'aver fuoco nel cervello, e appena potea muovere il capo, senza che vi si destassero atroci dolori.

Dissi ad Oroboni il mio stato. Egli pure si sentiva più male del solito.

— Amico, diss'egli, non è lontano il giorno, che uno di noi due non potrà più venire alla finestra. Ogni volta che ci salutiamo può essere l'ultima. Teniamoci dunque pronti l'uno e l'altro sì a morire, sì a sopravvivere all'amico. —

La sua voce era intenerita; io non potea rispondergli. Stemmo un istante in silenzio, indi ei riprese:

---

(1) **Ms.** ha *Governatore*, e, come al solito, *Soprintendente*. Anche in seguito sempre *Governatore*.

(2) **Ms.** qui ha una virgola.

(3) **Ms.**: *Non potea reggermi.*

(4) Il dott. Bayer definisce l'attacco: « febbre reumatica alla testa, che è durata due settimane » (CHIATTONE, 328).

— Te beato, che sai il tedesco! Potrai almeno confessarti! Io ho dimandato un prete che sappia l'italiano: mi dissero che non v'è. Ma Dio vede il mio desiderio, e dacchè mi sono confessato a Venezia, in verità mi pare di non aver più nulla che m'aggravi la coscienza.

— Io invece, a Venezia, mi confessai, gli dissi, con animo pieno di rancore, e feci peggio che se avessi ricusato i sacramenti (1). Ma se ora mi si concede un prete, t'assicuro che mi confesserò di cuore e perdonando a tutti.

— Il cielo ti benedica! sclamò: tu mi dai una grande consolazione. Facciamo, sì, facciamo il possibile entrambi, per essere eternamente uniti nella felicità, come lo fummo in questi giorni di sventura! — (2)

Il giorno appresso l'aspettai alla finestra e non venne. Seppi da Schiller ch'egli era ammalato gravemente.

Otto o dieci giorni dopo, egli stava meglio, e tornò a salutarmi. Io dolorava, ma mi sostenea. Parecchi mesi passarono sì per lui, che per me, in queste alternative di meglio e di peggio.

CAPO LXXIII.

Potei reggere sino al giorno undici di gennaio 1823. La mattina m'alzai con mal di capo non forte, ma con disposizione al deliquio. Mi tremavano le gambe, e stentava a trarre il fiato.

Anche Oroboni, da due o tre giorni, stava male, e non s'alzava.

Mi portano la minestra, ne gusto appena un cucchiaio, poi cado (3) privo di sensi. Qualche tempo dopo, la sentinella del corridoio (4) guardò per accidente dallo sportello, e vedendomi giacente a terra, col pentolino rovesciato accanto a me, mi credette morto, e chiamò Schiller.

Venne anche il soprintendente, fu chiamato subito il medico, mi misero a letto. Rinvenni a stento.

Il medico disse ch'io era in pericolo, e mi fece levare i ferri (5).

---

(1) Cfr. capo LIV.

(2) **Ms.** non ha la lineetta.

(3) **Ms.**: *cado in terra.*

(4) **Ms.** ha *corridojo.*

(5) Ciò avvenne nel gennaio del 1823. Nel 1826 si ordinò però che fossero rimessi i ferri, tanto al P. come ad altri prigionieri che ne erano stati liberati. Ma benchè i nuovi ferri fossero più leggeri dei primi, il P., sempre debole e malaticcio, non poteva sopportarli, e gli dovettero esser nuovamente tolti nel 1827 (CHIATTONE, 330).

Mi ordinò non so qual cordiale (1), ma lo stomaco non poteva ritener nulla. Il dolor di capo cresceva terribilmente.

Fu fatta immediata relazione al governatore, il quale spedì un corriere a Vienna (2) per sapere come io dovessi essere trattato. Si rispose che non mi ponessero nell'infermeria, ma che mi servissero nel carcere colla stessa diligenza che se fossi nell'infermeria. Di più autorizzavasi il soprintendente a fornirmi brodi e minestre della sua cucina, finchè durava la gravezza del male.

Quest'ultimo provvedimento mi fu a principio inutile: niun cibo, niuna bevanda mi passava. Peggiorai per tutta una settimana, e delirava giorno e notte.

Kral e Kubitzky mi furono dati per infermieri; ambi mi servivano con amore.

Ogni volta ch'io era alquanto in senno, Kral mi ripeteva:

— Abbia fiducia in Dio: Dio solo è buono.

— Pregate per me, dicevagli io, non che mi risani, ma che accetti le mie sventure e la mia morte in espiazione de' miei peccati. — (3)

Mi suggerì di chiedere i sacramenti.

— Se non li chiesi, risposi, attribuitelo alla debolezza della mia testa; ma sarà per me gran conforto il riceverli. —

Kral riferì le mie parole al soprintendente, e fu fatto venire il cappellano delle carceri (4).

Mi confessai, comunicai, e presi l'olio santo. Fui contento di quel sacerdote. Si chiamava Sturm. Le riflessioni che mi fece sulla giustizia di Dio, sull'ingiustizia degli uomini, sul dovere del perdono, sulla vanità di tutte le cose del mondo, non erano trivialità: aveano l'impronta d'un intelletto elevato e colto, e d'un sentimento caldo di vero amore di Dio e del prossimo.

CAPO LXXIV.

Lo sforzo d'attenzione che feci per ricevere i sacramenti, sembrò esaurire la mia vitalità, ma invece giovommi gettandomi in un letargo di parecchie ore che mi riposò.

---

(1) **Ms.**: *qualche cordiale.*

(2) **Ms.** qui ha una virgola.

(3) **Ms.**, qui e tre righe più sotto, non ha la lineetta.

(4) In ms. prima il capoverso sonava così: *Kral riferì le mie parole al Soprintendente, e questi corse dal Governatore a dimandare, se potea far venire il cappellano delle carceri. Il Governatore disse non esserci istruzione nè pro nè contro per casi simili, e s'arbitrò di permettere che il cappellano venisse.*

Mi destai alquanto sollevato, e vedendo Schiller e Kral vicini a me, presi le lor mani e li ringraziai delle loro cure.

Schiller mi disse: — L'occhio mio è esercitato a veder malati: scommetterei ch'ella non muore.

— Non parvi di farmi un cattivo pronostico? diss'io.

— No, rispose; le miserie della vita sono grandi, è vero; ma chi le sopporta con nobiltà (1) d'animo e con umiltà, ci guadagna sempre vivendo. —

Poi soggiunse: — S'ella vive, spero che avrà fra qualche giorno una gran consolazione. Ella ha dimandato di vedere il signor Maroncelli?

— Tante volte ho ciò dimandato, ed invano (2); non ardisco più sperarlo.

— Speri, speri, signore! e ripeta la dimanda.

La ripetei infatti quel giorno. Il soprintendente disse parimente ch'io dovea sperare, e soggiunse essere verisimile (3), che non solo Maroncelli potesse vedermi, ma che mi fosse dato per infermiere, ed in appresso per indivisibile compagno.

Siccome, quanti eravamo prigionieri di stato (4), avevamo più o meno tutti la salute rovinata, il governatore avea chiesto a Vienna che potessimo esser messi tutti a due a due, affinchè uno servisse d'ajuto all'altro.

Io aveva anche dimandato la grazia di scrivere un ultimo addio alla mia famiglia.

Verso la fine della seconda settimana, la mia malattia ebbe una crisi, ed il pericolo si dileguò.

Cominciava ad alzarmi, quando un mattino s'apre la porta, e vedo entrar festosi il soprintendente, Schiller ed il medico. Il primo corre a me, e mi dice: — Abbiamo il permesso di darle per compagno Maroncelli, e di lasciarle scrivere una lettera a' parenti.

La gioia mi tolse il respiro, ed il povero soprintendente, che, per impeto di buon cuore, avea mancato di prudenza, mi credette perduto.

Quando racquistai i sensi, e mi sovvenne dell'annuncio udito, pregai che non mi si ritardasse un tanto bene. Il medico consentì, e Maroncelli fu condotto nelle mie braccia (5).

---

(1) Ms.: *altezza.*

(2) Qui ms. ha punto fermo, seguito da lettera maiuscola.

(3) Ms. ha *verosimile.*

(4) Al posto di questa, ms. aveva prima un'altra frase, accuratissimamente cancellata.

(5) Questa riunione dei due amici avvenne, presumibilmente, verso la fine di gennaio del 1823. Cfr. CHIATTONE, 333, dove è riferita una lunga lettera del Maroncelli alla madre in cui è descritta la convivenza dei due amici. È del 1824.

Oh qual momento fu quello! — Tu vivi? sclamavamo a vicenda. Oh amico! oh fratello! che giorno felice c'è ancor toccato di vedere! Dio ne sia benedetto! —

Ma la nostra gioia ch'era immensa, congiungeasi ad un'immensa compassione. Maroncelli doveva esser meno colpito di me, trovandomi così deperito com'io era: ei sapea qual grave malattia avessi fatto. Ma io, anche pensando che avesse patito, non me lo immaginava così diverso da quel di prima. Egli era appena riconoscibile. Quelle sembianze, già sì belle, sì fioride, erano consumate dal dolore, dalla fame, dall'aria cattiva del tenebroso suo carcere!

Tuttavia il vederci, l'udirci, l'essere finalmente indivisi ci confortava. Oh quante cose avemmo a comunicarci, a ricordare, a ripeterci! Quanta soavità nel compianto! quanta armonia in tutte le idee! Qual contentezza di trovarci d'accordo in fatto di religione, d'odiare bensì l'uno e l'altro l'ignoranza e la barbarie, ma di non odiare alcun uomo, e di commiserare gli ignoranti ed i barbari, e pregare per loro!

CAPO LXXV.

Mi fu portato un foglio di carta ed il calamaio, affinch'io scrivessi a' parenti.

Siccome propriamente la permissione erasi data ad un moribondo, che intendea di volgere alla famiglia l'ultimo addio, io temeva che la mia lettera, essendo ora d'altro tenore, più non venisse spedita. Mi limitai a pregare (1) colla più grande tenerezza genitori, fratelli e sorelle, che si rassegnassero alla mia sorte, protestando loro d'essere rassegnato.

Quella lettera fu nondimeno spedita, come poi seppi, allorchè dopo tanti anni rividi il tetto paterno (2). L'unica fu dessa che, in sì lungo tempo della mia captività, i cari parenti potessero avere da me. Io da loro non n'ebbi mai alcuna: quelle che mi scrivevano furono sempre tenute a Vienna (3). Egualmente privati d'ogni relazione colle famiglie erano gli altri compagni di sventura (4).

---

(1) Ms.: *Io non feci che pregare.*

(2) Il P. s'ingannava. La sua lettera restò negli archivi imperiali di Brünn, dove la trovò, ancor sigillata, il Chiattone, che ce ne dà copia (p. 337-9). Ha la data del 28 gennaio 1823.

(3) Non a Vienna, osserva il Chiattone, 339, ma presso l'i. r. Luogotenenza di Brünn.

(4) Ciò era vero in generale; ma qualche prigioniero riuscì egualmente a corrispondere segretamente colla famiglia. E ciò specialmente vale per

Dimandammo infinite volte la grazia d'avere almeno carta e calamaio per istudiare, e quella di far uso de' nostri denari per comprar libri. Non fummo esauditi mai (1).

Il governatore continuava frattanto a permettere che leggessimo i libri nostri.

Avemmo anche, per bontà di lui, qualche miglioramento di cibo, ma ahi! non fu durevole. Egli avea consentito che invece d'essere provveduti dalla cucina del *trattore* delle carceri, il fossimo da quella del soprintendente. Qualche fondo di più era da lui stato assegnato a tal uso. La conferma di queste disposizioni non venne; ma intanto che durò il beneficio, io ne provai molto giovamento. Anche Maroncelli racquistò un po' di vigore. Per l'infelice Oroboni era troppo tardi!

Quest' ultimo era stato accompagnato, prima coll'avvocato Solera, indi col sacerdote D. Fortini (2).

---

il Confalonieri che, per l'intermezzo di Schiller e .. un rappresentante di commercio, potè corrispondere colla moglie per qualche tempo, com'egli stesso dice nelle sue *Memorie*, e come i documenti confermano (CHIATTONE, 339).

(1) Non furono esauditi ufficialmente, ma, di straforo, coll'assenso tacito dei carcerieri, nei primi anni almeno, ebbero carta, inchiostro e penne (CHIATTONE, 341). L'inchiostro se lo fabbricavano con succhi di erbe e colle polveri di rabarbaro date per medicina ad alcuni di loro; come penne servivano delle pagliuzze, degli stuzzicadenti, degli ossi di balena, persino dei pezzetti d'unghia legati a bastoncini, e la carta che era data loro per uso di pulizia, la resero atta a ricever lo scritto per mezzo di un ingegnoso processo che le dava una specie di colla. In tal modo potevano scrivere i loro componimenti, e mandarseli poi di cella in cella, o passarseli direttamente da una mano all'altra, quando, più tardi, vennero riuniti per la messa. Tutto questo naturalmente il P. lo sapeva, ma (come più tardi confessò in lettere private) non lo disse nelle *Mie prigioni*, per non danneggiare i compagni ch'erano in carcere quand'egli pubblicò il libro. Del resto molti di questi piccoli abusi cessarono dopo una severa ispezione del 1826, della quale si riparlerà più avanti.

(2) V. le note al capo XLVII. — Antonio Solera, milanese, era nel 1818 pretore a Lovere. Aveva formato un piano di federazione italiana, allo scopo di escludere l'Austria e il Papa dalla penisola. Arrestato per le delazioni del Villa, fu condannato a morte, ma ebbe la pena mutata a 20 anni di carcere duro. Graziato nel 1826, si stabilì a Brescia. Più tardi un altro detenuto allo Spielberg, l'Andryane (seguito dal Confalonieri e da altri) lo tacciò come delatore nelle sue *Memorie di un prigioniero di Stato allo Spielberg* (1838). Appena però gli fu possibile, cioè nel 1848, dopo la cacciata degli Austriaci, il Solera prese a dimostrare la propria innocenza, sebbene in modo non troppo chiaro. Morì in quello stesso anno. — Don Marco Fortini, cappellano a Fratta, era stato condotto a qualche convegno di carbonari dal Villa di cui era amico, senza capirne molto. Arrestato e condannato a morte, ebbe anch'egli mutata la pena in 15 anni di carcere duro. Ma nel 1826 fu liberato, dopo aver sopportato dignitosamente la prigionia, in modo da far dimenticare la ridicola figura da lui fatta nel processo per la pusillanimità e debolezza di spirito di cui diede prova. Morì nel 1848. (CHIATTONE, 346 e 354).

Quando fummo appajati in tutte le carceri, il divieto di parlare alle finestre ci fu rinnovato, con minaccia a chi contravvenisse, d'essere riposto in solitudine. Violammo a dir vero qualche volta il divieto, per salutarci, ma lunghe conversazioni più non si fecero.

L'indole di Maroncelli e la mia armonizzavano perfettamente. Il coraggio dell'uno sosteneva il coraggio dell' altro. S'un di noi era preso da mestizia o da fremiti d'ira contro i rigori della nostra condizione, l'altro l'esilarava con qualche scherzo o con opportuni raziocinii. Un dolce sorriso temperava quasi sempre i nostri affanni.

Finchè avemmo libri, benchè omai tanto riletti da saperli a memoria, eran dolce pascolo alla mente, perchè occasione di sempre nuovi esami, confronti, giudizi, rettificazioni, ec. (1) Leggevamo, ovvero meditavamo gran parte della giornata in silenzio, e davamo al cicaleccio il tempo del pranzo, quello del passeggio e tutta la sera.

Maroncelli nel suo sotterraneo avea composti molti versi d'una gran bellezza. Me li andava recitando, e ne componeva altri. Io pure ne componeva e li recitava. E la nostra memoria esercitavasi a ritenere tutto ciò. Mirabile fu la capacità che acquistammo di poetare lunghe produzioni a memoria, limarle e tornarle a limare infinite volte, e ridurle a quel segno medesimo di possibile finitezza che avremmo ottenuto scrivendole. Maroncelli compose così, a poco a poco, e ritenne in mente parecchie migliaia di versi lirici ed epici. Io feci la tragedia di *Leoniero da Dertona* e varie altre cose (2).

CAPO LXXVI.

Oroboni, dopo aver molto dolorato nell'inverno e nella primavera, si trovò assai peggio la state. Sputò sangue, e andò in idropisia.

Lascio pensare qual fosse la nostra afflizione, quand'ei si stava estinguendo sì presso di noi, senza che potessimo rompere quella crudele parete che c'impediva di vederlo e di prestargli i nostri amichevoli servigi!

---

(1) Ms. ha: *ecc.*

(2) Sul *Leoniero*, e sugli altri scritti composti dal P. in carcere, si veda la *Introduzione*, p. XXXI (cap. VI). — Quanto alla « gran bellezza » dei versi del Maroncelli, se dobbiam giudicare da quel che conosciamo di suo, è lecito dubitarne. L'amicizia faceva velo al giudizio del buon Silvio.

Schiller ci portava le sue nuove. L'infelice giovane patì atrocemente, ma l'animo suo non si avvilì mai. Ebbe i soccorsi spirituali dal cappellano (il quale, per buona sorte, sapeva il francese).

Morì nel suo dì onomastico, il 13 giugno 1823 (1). Qualche ora prima di spirare, parlò dell' ottogenario suo padre, s'intenerì e pianse. Poi si riprese, dicendo: — Ma perchè piango il più fortunato de' miei cari, poich'egli è alla vigilia di raggiungermi all'eterna pace? — (2)

Le sue ultime parole furono: — Io perdono di cuore a' miei nemici. —

Gli chiuse gli occhi D. Fortini, suo amico dall'infanzia, uomo tutto religione e carità.

Povero Oroboni! qual gelo ci corse per le vene (3), quando ci fu detto ch'ei non era più! — Ed udimmo le voci ed i passi di chi venne a prendere il cadavere! — E vedemmo dalla finestra il carro in cui veniva portato al cimitero! Traevano quel carro due condannati comuni; lo seguivano quattro guardie. Accompagnammo cogli occhi il tristo convoglio (4) fino al cimitero. Entrò nella cinta. Si fermò in un angolo: là era la fossa.

Pochi istanti dopo, il carro, i condannati e le guardie tornarono indietro. Una di queste era Kubitzky. Mi disse (gentile pensiero, sorprendente in un uomo rozzo): — Ho segnato con precisione il luogo della sepoltura, affinchè, se qualche parente od amico potesse un giorno ottenere di prendere quelle ossa e portarle al suo paese, si sappia dove giacciono (5). —

---

(1) Spirò, dice il CHIATTONE, 372, alle 11 $^3/_4$ antim., e il medico dichiarò ch' era morto di timpanite (Windbauchwassersucht), cioè di rigonfiamento dell' addome per gas; ma la causa prima de' suoi mali fu, come si disse addietro (n. al capo LXII), l' insufficiente nutrizione. Nella cantica *Ebelino*, il P., descrivendo lo stato d'animo del protagonista che langue in un carcere, accenna tra l'altro ai « gemiti dell'egro... che sulla paglia spira, E i solleciti passi delle guardie Che dicono: È spirato; — e questo detto Che l'echeggiante corridoio in guisa Ripete orrenda, e il pianto d' un amico Che, il nome udendo dell'estinto, grida Dal fondo d'un covile: ahi, gli sorvivo! ». Si direbbe un ricordo della morte dell'Oroboni.

(2) **Ms.**, qui e alla fine del capoverso seguente, non ha la lineetta.

(3) **Ms.**: *ci prese*.

(4) **Ms.**: *carro*.

(5) Il Maroncelli ricorda pure che l'altra guardia, Kral, diede un proprio lenzuolo per avvolger la salma, e depose sul cadavere un mazzo di fiori. I condetenuti superstiti composero poi un epitaffio per ciascuno in suo onore, e quello del Maroncelli, che sembrava migliore (e si può leggere nelle *Addizioni*), fu prescelto, nella speranza che un giorno uno di loro, uscendo ultimo dal carcere, potesse farlo incidere sulla misera tomba. Ma ora di quella tomba non v'è più traccia alcuna. — In **ms.** non v'è lineetta dopo *giacciono*, come non v'è alla fine dei tre capoversi successivi, che l'hanno invece nella prima edizione.

Quante volte Oroboni m'avea detto, guardando dalla finestra il cimitero: — Bisogna ch'io m'avvezzi all'idea d'andare a marcire là entro: eppur confesso che quest'idea mi fa ribrezzo. Mi pare che non si debba star così bene, sepolto in questi paesi, come nella nostra cara penisola.

Poi ridea e sclamava: — Fanciullaggini! Quando un vestito è logoro e bisogna deporlo, che importa dovunque sia gettato? —

Altre volte diceva: — Mi vado preparando alla morte, ma mi sarei rassegnato più volentieri ad una condizione: rientrare appena nel tetto paterno, abbracciare le ginocchia di mio padre, intendere una parola di benedizione, e morire! —

Sospirava e soggiungeva: — Se questo calice non può allontanarsi, o mio Dio, sia fatta la tua volontà! —

E l'ultima mattina della sua vita, disse ancora, baciando un crocefisso che Kral gli porgea:

— Tu ch'eri Divino (1), avevi pure orrore della morte, e dicevi: *Si possibile est, transeat a me calix iste!* (2) Perdona, se lo dico anch'io. Ma ripeto anche le altre tue parole: *Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu!* (3) —

CAPO LXXVII.

Dopo la morte d'Oroboni, ammalai di nuovo. Credeva di raggiungere presto l'estinto amico; e ciò bramava. Se non che, mi sarei io separato senza rincrescimento da Maroncelli?

Più volte, mentr'ei, sedendo sul pagliericcio, leggeva o poetava, o forse fingeva al pari di me di distrarsi con tali studi e meditava sulle nostre sventure, io lo guardava con affanno e pensava: — Quanto più trista non sarà la tua vita, quando il soffio della morte m'avrà tocco, quando mi vedrai portar via di questa stanza, quando mirando il cimitero, dirai: — Anche Silvio è là! — E m'inteneriva su quel povero superstite, e faceva voti che gli dessero un altro compagno, capace d'apprezzarlo come lo apprezzava io, — ovvero che il Signore prolungasse i miei martirii, e mi lasciasse il dolce uffizio di temperare quelli di quest'infelice (4), dividendoli.

Io non noto quante volte le mie malattie sgombrarono e ricomparvero. L'assistenza che in esse faceami Maroncelli, era

---

(1) Ms. ha *divino*.

(2) Se è possibile, passi da me questo calice!

(3) Per altro non come voglio io, ma come vuoi tu! (MATTEO, XXVI, 39).

(4) Ms.: *di quell'egregia creatura*.

quella del più tenero fratello. Ei s'accorgea quando il parlare non mi convenisse, ed allora stava in silenzio; ei s'accorgea quando i suoi detti potessero sollevarmi, ed allora trovava sempre soggetti confacentisi alla disposizione del mio animo, talor secondandola, talor mirando grado grado a mutarla. Spiriti più nobili del suo, io non ne avea mai conosciuti; pari al suo, pochi. Un grande amore per la giustizia, una grande tolleranza, una gran fiducia nella virtù umana e negli ajuti della Provvidenza, un sentimento vivissimo del bello in tutte le arti, una fantasia ricca di poesia, tutte le più amabili doti di mente e di cuore si univano per rendermelo caro.

Io non dimenticava Oroboni, ed ogni dì gemea della sua morte, ma gioivami spesso il cuore immaginando (1) che quel diletto, libero di tutti i mali ed in seno alla Divinità, dovesse pure annoverare fra le sue contentezze quella di vedermi con un amico non meno affettuoso di lui.

Una voce pareva assicurarmi nell'anima, che Oroboni non fosse più in luogo di espiazione; nondimeno io pregava sempre per lui. Molte volte sognai di vederlo, che pregasse per me; e que' sogni io amava di persuadermi che non fossero accidentali, ma bensì vere manifestazioni sue, permesse da Dio per consolarmi. Sarebbe cosa ridicola s'io riferissi la vivezza di tali sogni, e la soavità che realmente in me lasciavano per intere giornate (2).

Ma i sentimenti religiosi e l'amicizia mia per Maroncelli alleggerivano sempre più le mie afflizioni. L'unica idea che mi spaventasse era la possibilità che questo infelice, di salute già assai rovinata, sebbene meno minacciante della mia, mi precedesse nel sepolcro. Ogni volta ch'egli ammalava io tremava; ogni volta che vedealo star meglio, era una festa per me (3).

Queste paure di perderlo davano al mio affetto per lui una forza sempre maggiore; ed in lui la paura di perder me operava lo stesso effetto.

---

(1) Ms.: *pensando.*

(2) Il prof. Renier scrive che in ms. « qui si hanno 14 righe di scritto, che furono cancellate con ogni cura, sicchè non riesco a leggerle. Da qualche parola che rilevo qua e là parmi certo che il P. in quelle righe continuasse a parlare di religione e del culto dei defunti. Vi parla pure di confessione ottenuta per mezzo del Governatore, ma non so se sia confessione sua o del Maroncelli. Mi par di leggere in un luogo: *e con questo venne il cappellano. Dal cappellano io m'era confessato nella prima malattia.* » — Cfr. col principio del capo seguente.

(3) Il Maroncelli soffriva di artrite; ma i rapporti medici degli anni 1823-26 accennano anche ad altri suoi gravi mali di stomaco e di intestino (Chiattone, 376).

Ah, v'è pur molta dolcezza in quelle alternazioni d'affanni e di speranze per una persona che è l'unica che ti rimanga! La nostra sorte era sicuramente una delle più misere che si dieno sulla terra; eppure lo stimarci e l'amarci così pienamente formava in mezzo a' nostri dolori una specie di felicità; e davvero la sentivamo.

CAPO LXXVIII.

Avrei bramato che il cappellano (del quale io era stato così contento al tempo della mia prima malattia) (1) ci fosse stato conceduto per confessore, e che potessimo vederlo a quando a quando, anche senza trovarci gravemente infermi. Invece di dare questo incarico a lui, il governatore ci destinò un agostiniano, per nome P. Battista, intantochè venisse da Vienna o la conferma di questo (2), o la nomina d' un altro.

Io temea di perderci nel cambio; m'ingannava. Il P. Battista era un angiolo di carità; i suoi modi erano educatissimi ed anzi eleganti; ragionava profondamente de' doveri dell'uomo (3).

Lo pregammo di visitarci spesso. Veniva ogni mese, e (4) più frequentemente, se poteva. Ci portava anche, col permesso del governatore, qualche libro, e ci diceva, a nome del suo abate, che tutta la biblioteca del convento stava (5) a nostra disposizione. Sarebbe stato un gran guadagno questo per noi, se fosse durato. Tuttavia ne profittammo per parecchi mesi.

Dopo la confessione, ei si fermava lungamente a conversare, e da tutti i suoi discorsi appariva un'anima retta, dignitosa, innamorata della grandezza e della santità dell'uomo. Avemmo la fortuna di godere circa un anno de' suoi lumi e della sua affezione, e non si smentì mai. Non mai una sillaba, che potesse far sospettare intenzioni di servire, non al suo ministero, ma alla politica. Non mai una mancanza di qualsiasi delicato riguardo.

A principio, per dir vero, io diffidava di lui, io m'aspettava di vederlo volgere la finezza del suo ingegno ad indagini sconvenienti (6). In un prigioniero di stato, simile (7) diffidenza è pur troppo naturale; ma oh quanto si resta sollevato, al-

---

(1) Cfr. capo LXXIII e la fine del precedente.

(2) Ms.: *esso.*

(3) Di lui fa grandi lodi anche il Maroncelli.

(4) Ms.: *ed anche.*

(5) Ms.: *era.*

(6) Ms.: *a scrutare.*

(7) Ms. ha *simil.*

lorchè svanisce, allorchè si scopre nell'interprete di Dio, niun altro zelo che quello della causa di Dio e dell'umanità!

Egli aveva un modo a lui particolare ed efficacissimo di dar consolazioni. Io m'accusava, (1) per esempio, di fremiti d'ira pei rigori della nostra carceraria disciplina. Ei moralizzava alquanto sulla virtù di soffrire con serenità e perdonando; poi passava a dipingere con vivissima rappresentazione le miserie di condizioni diverse dalla mia. Avea molto vissuto in città ed in campagna, conosciuto grandi e piccoli, e meditato sulle umane ingiustizie; sapea descrivere bene le passioni ed i costumi delle varie classi sociali. Dappertutto ei mi mostrava forti e deboli, calpestanti e calpestati; dappertutto la necessità o d'odiare i nostri simili, o d'amarli per generosa indulgenza e per compassione. I casi ch'ei raccontava per rammemorarmi l'universalità della sventura, ed i buoni effetti che si possono trarre da questa, nulla aveano di singolare; erano anzi affatto ovvii; ma diceali con parole così giuste, così potenti (2), che mi faceano fortemente sentire le deduzioni da ricavarne.

Ah sì! ogni volta ch'io aveva udito quegli amorevoli rimproveri e que' nobili consigli, io ardeva d'amore della virtù, io non abborriva più alcuno, io avrei data la vita pel minimo de' miei simili, io benediceva Dio d'avermi fatto uomo.

Ah! infelice chi ignora la sublimità della confessione! infelice chi, per non parer volgare, si crede obbligato di guardarla con ischerno! Non è vero che, ognuno sapendo già che bisogna esser buono, sia (3) inutile di sentirselo a dire; che bastino (4) le proprie riflessioni ed opportune letture; no! la favella viva d'un uomo ha una possanza (5), che nè le letture nè le proprie riflessioni non hanno! L'anima n'è più scossa; le impressioni che vi si fanno, sono più profonde. Nel fratello che parla, v'è una vita ed un'opportunità che sovente indarno si cercherebbero ne' libri e ne' nostri proprii (6) pensieri.

CAPO LXXIX.

Nel principio del 1824, il soprintendente, il quale aveva la sua cancelleria ad uno de' capi del nostro corridoio, trasportossi altrove, e le stanze di cancelleria con altre annesse

(1) La virgola manca nella prima edizione, ma c'è in **ms**.
(2) **Ms.**: *efficaci*.
(3) **Ms.** ha *è*.
(4) **Ms.** ha *bastano*.
(5) **Ms.**: *possa*.
(6) **Ms.** ha *propri*. — Si legga nei *Capitoli aggiunti* (X) l'aneddotto che il P. racconta a proposito di questo passo sulla confessione.

furono ridotte a carceri. Ahi! capimmo che nuovi prigionieri di stato doveano aspettarsi d'Italia.

Giunsero infatti in breve quelli d'un terzo processo; tutti amici e conoscenti miei! Oh, quando seppi i loro nomi qual fu la mia tristezza! Borsieri (1) era uno de' più antichi miei amici! A Confalonieri (2) io era affezionato da men lungo tempo, ma pur con tutto il cuore! Se avessi potuto, passando al carcere *durissimo* od a qualunque immaginabile tormento, scontare (3) la loro pena e liberarli, Dio sa se non l'avrei fatto! Non dico solo, dar la vita per essi: ah che cos'è il dar la vita? soffrire è ben più!

Avrei avuto allora tanto d'uopo delle consolazioni del P. (4) Battista; non gli permisero più di venire.

---

(1) Don Pietro Borsieri, amico del Pellico fin dai primi tempi della sua venuta a Milano, e compagno a lui nel *Conciliatore*, fu arrestato, per partecipazione al moto rivoluzionario preparato dal Confalonieri (v. nota seguente), e condannato a 20 anni di carcere duro da scontare nello Spielberg. Graziato nel 1836, fu però deportato in America. Tornò in seguito in Europa, a Parigi, e più tardi, col permesso dell'Austria, a Milano, dove condusse vita assai ritirata, afflitto dai mali contratti in carcere. Morì a Belgirate nel 1852, in età di 64 anni. Intorno a lui si veda anche la *Introduzione*, p. XIX e XX. — Il P. stesse ne scrisse dei brevi cenni biografici, quando egli morì (*Epistolario*, p. 466).

(2) Il conte Federico Confalonieri, nato a Milano nel 1785, e sposo dal 1806 a Teresa Casati, non volle aderire al governo francese, ai tempi del regno Italico, e fu malcontento della venuta degli Austriaci quando questo cadde, perchè avrebbe voluto un' Italia indipendente. Si disse, ma a torto, che partecipasse nel 1814 all'eccidio del ministro Prina. Fu tra i collaboratori del *Conciliatore*, e lo sovvenne di denaro. Nel 1821, scoppiati i moti rivoluzionarii in Piemonte, preparò il piano d'una sommossa della Lombardia, in unione coi liberali piemontesi; ma venne arrestato, e con lui altri compromessi. Condannato a morte, gli venne mutata la pena nel carcere duro perpetuo nello Spielberg. Invano l'angelica sposa implorò per lui presso l'imperatore; ne ebbe solo dei rifiuti, e morì di crepacuore. Morto però l'imperatore Francesco I, nel 1836, il successore graziò il conte, a patto che emigrasse in America. Vi andò, ma poi tornò in Europa, e nel 1840 l'Austria gli permise di rientrare anche in Milano. Sposatosi una seconda volta, con Sofia Ferral, morì nel 1846, ai piedi del Gottardo, mentre tornava in Italia da un viaggio. Fu amicissimo del Pellico, ebbe corrispondenza con lui in carcere, e, dal carcere, lo fece soccorrere dopo il 1830. Lasciò un libro di *Memorie*, in cui descrive la sua prigionia. Il P. parlò di lui con grande affetto in un carme pubbl. dal RINIERI, II, 376 e anche in un altro (*Mestizia*) che si trova tra le *Poesie inedite*. Una di queste è pure consacrata alla prima moglie del conte, Teresa. — Si veda intorno al Confalonieri A. d' ANCONA, *F. Confalonieri*, A. LUZIO, *A. Salvotti e i processi del '21*; I. RINIERI, *I costituti del conte F. C.*, e vari scritti del CHIATTONE e del GALLAVRESI nell'« Arch. Stor. lombardo » e nel « Bollettino del 1.° Congresso Storico del risorgimento » del 1906. Per i suoi rapporti col P. si veda il mio scritterello *(S. Pellico e F. Confalonieri)* nel Giorn. Stor. della lett. it., del 1903, vol XLI, pp. 344 sgg.

(3) Ms.: *espiare*.

(4) Ms. ha *padre*.

Nuovi ordini vennero pel mantenimento della più severa disciplina. Quel terrapieno che ci serviva di passeggio fu dapprima cinto di steccato, sicchè nessuno, nemmeno in lontananza con teloscopii, potesse più vederci; e così noi perdemmo lo spettacolo bellissimo delle circostanti colline e della sottoposta città. Ciò non bastò. Per andare a quel terrapieno, conveniva attraversare, come dissi, il cortile, ed in questo molti aveano campo di scorgerci. A fine di occultarci a tutti gli sguardi, ci fu tolto quel luogo di passeggio, e ce ne venne assegnato uno piccolissimo, situato contiguamente al nostro corridoio (1), ed a pretta tramontana, come le nostre stanze.

Non posso esprimere quanto questo cambiamento di passeggio ci affliggesse. Non ho notato tutti i conforti che avevamo nel luogo che ci veniva tolto. La vista de' figliuoli del soprintendente, i loro (2) cari amplessi dove avevamo veduta inferma ne' suoi ultimi giorni la loro madre; qualche chiacchiera (3) col fabbro, che aveva pur ivi il suo alloggio; le liete canzoncine e le armonie d'un caporale che suonava (4) la chitarra; e per ultimo un innocente amore — un amore non mio, nè del mio compagno, ma d'una buona caporalina ungherese, venditrice di frutta. Ella erasi invaghita di Maroncelli.

Già prima che fosse posto con me, esso e la donna vedendosi ivi quasi ogni giorno, aveano fatto un poco d'amicizia. Egli era anima sì onesta, sì dignitosa, sì semplice nelle sue viste, che ignorava affatto d'avere innamorato la pietosa creatura. Ne lo feci accorto io. Esitò di prestarmi fede, e nel dubbio solo che avessi ragione, impose a se stesso di mostrarsi più freddo con essa. La maggior riserva di lui, invece di spegnere l'amore della donna, pareva aumentarlo.

Siccome la finestra della stanza di lei era alta appena un braccio dal suolo del terrapieno, ella balzava dal nostro lato, per l'apparente motivo di stendere al sole qualche pannolino, o fare alcun'altra faccenduola, e stava lì a guardarci; e se poteva, attaccava discorso.

Le povere nostre guardie, sempre stanche di aver poco o niente dormito la notte, coglievano volentieri l'occasione d'essere in quell'angolo (5) dove senz'essere vedute da' superiori, poteano sedere sull'erba e sonnecchiare. Maroncelli era allora

(1) Ms. ha *corridojo.*
(2) Ms. ha *lor.*
(3) La prima edizione ha *chiacchera;* ma ms. ha la parola scritta correttamente.
(4) Ms. ha *sonava.*
(5) Ms.: *in luogo.*

in un grande imbarazzo, tanto appariva l'amore di quella sciagurata. Maggiore era l'imbarazzo mio. Nondimeno simili scene che sarebbero state assai risibili, se la donna ci avesse ispirato poco rispetto, erano per noi serie, e potrei dire patetiche. L'infelice ungherese (1) aveva una di quelle fisionomie, le quali annunciano (2) indubitabilmente l'abitudine della virtù ed il bisogno di stima. Non era bella, ma dotata di tale espressione di gentilezza, che i contorni alquanto irregolari del suo volto sembravano abbellirsi ad ogni sorriso, ad ogni moto de' muscoli.

Se fosse mio proposito di scrivere d'amore, mi resterebbero non brevi cose a dire di quella misera e virtuosa donna, — or morta. Ma basti l'avere accennato uno de' pochi avvenimenti del nostro carcere.

CAPO LXXX.

I cresciuti rigori rendevano sempre più monotona la nostra vita. Tutto il 1824, tutto il 25, tutto il 26, tutto il 27, in che si passarono per noi? Ci fu tolto quell'uso de' nostri libri che per *interim* ci era stato conceduto dal governatore (3). Il carcere divenneci (4) una vera tomba, nella quale neppure la tranquillità della tomba c'era lasciata. Ogni mese veniva, in giorno indeterminato, a farvi una diligente perquisizione il direttore di polizia (5), accompagnato d'un luogotenente e di guardie. Ci spogliavano nudi, esaminavano tutte le cuciture de' vestiti, nel dubbio che vi si tenesse celata qualche carta o altro, si scucivano i paglericci per frugarvi dentro. Benchè nulla di clandestino potessero trovarci, questa visita ostile e di sorpresa, ripetuta senza fine, aveva non so che, che m'irritava, e che ogni volta metteami la febbre (6).

---

(1) **Ms.** ha *Ungherese.*

(2) **Ms.**: *esprimono.*

(3) V. capo LXXI.

(4) **Ms.**: *divenne per noi.*

(5) **Ms.** ha *Direttore di Polizia.*

(6) Nei primi anni della prigionia, l'indulgenza del direttore Smerczek, e più quella del capo carceriere Schiller e de' suoi dipendenti Kral e Kupitzky, aveva concesso ai detenuti di aver libri da leggere, e di tener presso di sè oggetti varî non permessi dai regolamenti. Ma nel 1826 il direttore di polizia Muth fece una minuta ispezione, i cui risultati ci son noti per un lungo rapporto del conte Mitrowsky al conte De Sedlnitzky presidente della Polizia (ha la data 10 luglio 1826, e fu pubblicato dal Chiattone, 297), nonchè per molti altri rapporti e protocolli stesi in quella circostanza (pubbl. anch'essi del Chiattone, 387, 388). In questa ispezione furono trovati al P., in una sputacchiera vuota sotto il saccone di paglia, un paio d'occhiali,

Gli anni precedenti m'erano sembrati sì infelici, ed ora io pensava ad essi con desiderio, come ad un tempo di care dolcezze. Dov'erano le ore ch'io m'ingolfava nello studio della Bibbia, o d'Omero? A forza di leggere Omero nel testo, quella poca cognizione di greco ch'io aveva, si era aumentata, ed erami appassionato per quella lingua. Quanto incresceami di non poterne continuare lo studio! Dante, Petrarca, Shakespeare, Byron, Walter Scott, Schiller, Goethe, ec. (1) quanti amici m'erano involati! Fra siffatti io annoverava pure alcuni libri di cristiana sapienza, come il Bourdaloue, il Pascal, l'Imitazione di Gesù Cristo, la Filotea, ec. (2), libri che se si leggono con critica (3) ristretta ed illiberale, esultando ad ogni reperibile difetto di gusto, ad ogni pensiero non valido (4), si gettano là e non si ripigliano; ma che, letti senza malignare e senza scandalezzarsi dei (5) lati deboli, scoprono una filosofia alta, e vigorosamente nutritiva pel cuore e per l'intelletto.

---

due forchette di legno ch'egli dichiarò d'aver fatto da sè con un pezzo di vetro, una scatoletta con spilli, un pennello per la barba, del sapone, un libro di preghiere. Nel pagliericcio poi gli si trovarono: una lettera italiana che teneva per ricordo del padre, un giornale che narrava ciò ch'era successo al tempo del processo, e dei capelli. Nella sedia da notte si trovò un breviario; e alle pareti del carcere si videro appese delle immagini sacre, tra cui una di S. Silvio. Oggetti simili, più carta, inchiostro e le penne di cui già si parlò, si trovarono al Maroncelli e ad altri detenuti, e in seguito agli interrogatorî a cui essi vennero sottoposti, si scopersero le relazioni frequenti tra cella e cella. Il risultato fu un rimprovero al direttore che non aveva represso energicamente gli abusi, e l'allontanamento di Schiller, principale responsabile, dall'ufficio di capo carceriere. Da allora la sorveglianza si fece più severa, e le visite mensili più rigorose e le straordinarie più frequenti e inquisitorie. Il Maroncelli le descrive con colori anche più vivi e con indignazione maggiore che non il P. Gli innocui oggetti sequestrati furono solo in parte restituiti ai carcerati, e dopo lunghe pratiche. Ci vollero sei mesi al Villa per avere una parrucca a riparo del suo capo calvo dal freddo e dall'umidità, e, quando l'ebbe, si trovò ch'era di pelo di cane.

(1) Di tutti questi autori si fece cenno in note precedenti, eccetto che di Walter Scott di Edimburgo (1771-1832), poeta e soprattutto famoso autore di romanzi storici. — Si noti che in **ms.** è scritto *Shakespear* e *Walterscott.*

(2) Luigi Bourdaloue di Bourges (1623-1704), gesuita, è famoso per le sue prediche. — Su Biagio Pascal v. la n. al capo IX. — *L'imitazione di Cristo,* notissimo libro ascetico, è d'incerto autore. I più la attribuiscono a Tommaso da Kempis (1380-1471). — La *Filotea* è un altro libro di devozione, composto da S. Francesco di Sales (1567-1622).

(3) **Ms.** qui aggiungeva *pedestre,* poi cancellato. Per le idee espresse dal P., cfr. capo XX Ie *Doveri degli uomini,* XXV.

(4) **Ms.**: *esultando di qualche difetto di gusto, o di qualche pensiero meno valido che vi si rinviene.*

(5) **Ms.** ha *de'*.

Alcuni di siffatti (1) libri di religione ci furono poscia mandati in dono dall'Imperatore, ma con esclusione assoluta di libri d'altra specie, servienti a studio letterario.

Questo dono d'opere ascetiche venneci impetrato (2) nel 1825 da un confessore dalmata, inviatoci da Vienna, il P. (3) Stefano Paulowich, fatto, due anni appresso, vescovo di Cattaro. A lui fummo debitori d'aver finalmente la messa, che prima ci si era sempre negata, dicendoci che non poteano condurci in chiesa, e tenerci separati a due a due, siccome era prescritto (4).

Tanta separazione non potendo mantenersi, andavamo alla messa divisi in tre gruppi; un gruppo sulla tribuna dell'organo, un altro sotto la tribuna, in guisa da non esser veduto, ed il terzo in un oratorietto guardante in chiesa per mezzo d'una grata.

Maroncelli ed io avevamo allora per compagni, ma con divieto che una coppia parlasse coll'altra, sei condannati, di sentenza anteriore alla nostra. Due di essi erano stati miei vicini nei *Piombi* di Venezia. Eravamo condotti da guardie al posto assegnato, e ricondotti, dopo la messa, ciascuna coppia nel suo carcere. Veniva a dirci la messa un cappuccino (5). Questo buon uomo finiva sempre il suo rito con un *Oremus* implorante la nostra liberazione dai vincoli, e la sua voce si commovea. Quando veniva via dall'altare, dava una pietosa occhiata a ciascuno de' tre gruppi, ed inchinava mestamente il capo pregando.

---

(1) **Ms.**: *questi.*

(2) **Ms.**: *ci fu ottenuto.*

(3) **Ms.** ha *padre.*

(4) Di Stefano Paulowich-Lucich, nato a Macarcsa in Dalmazia (1790), di nobile famiglia, educato e ordinato prete a Padova, e poi insegnante, predicatore in varie città della Dalmazia, finchè nel 1823 fu ammesso, sebbene avesse già trascorsa l'età prescritta, nell'*Istituto di sublime educazione ecclesiastica* in Vienna, donde fu mandato dall'agosto 1824 in poi a visitare di tre in tre mesi i carcerati dello Spielberg per « assisterli spiritualmente », si sospetta con molta ragione che mirasse soprattutto a tentar l'animo dei detenuti, per cavar loro di bocca confessioni compromettenti sulla passata attività politica. Certo così credettero e dissero il Confalonieri, il Maroncelli, l'Andryane, che parlano di lui con aperto disprezzo. Il P. non ne dice male; ma lo stesso freddo riserbo con cui ne parla, contrapposto agli elogi che fa degli altri ecclesiastici che lo accostarono allo Spielberg, può far capire come anch' egli non la pensasse sul suo conto molto diversamente dai condetenuti. V. CHIATTONE, 400. Il RENIER (*Giorn. stor. d. lett. it.*, XLV, 431), esaminando certe letletere del Pellico edite dalla Pedraglio, osservò acutamente come da esse si ricavi che i prigionieri indicarono coi soprannomi di *Domingo* e di *Gufo* certi preti, coi quali ebbero a che fare nello Spielberg. *Domingo* deve essere il Paulowich, forse per analogia colla cupa figura di confessore che s'incontra nel *Don Carlos* dello Schiller. — L'imperatore Francesco I era detto *Cannella.*

(5) **Ms.** qui aveva alcune parole che furono diligentemente cancellate.

CAPO LXXXI.

Nel 1825 Schiller fu riputato omai troppo indebolito dagli acciacchi della vecchiaia, e gli diedero la custodia d'altri condannati, pei quali sembrasse (1) non richiedersi tanta vigilanza. Oh quanto c'increbbe ch'ei si allontanasse da noi, ed a lui pure increbbe di lasciarci! (2)

Per successore ebb'egli (3) dapprima Kral, uomo non inferiore a lui in bontà. Ma anche a questo venne data in breve un'altra destinazione, e ce ne capitò uno, non cattivo, ma burbero ed estraneo ad ogni dimostrazione d'affetto.

Questi mutamenti m' affiggevano profondamente. Schiller, Kral e Kubitzky, ma in particolar modo i due primi ci avevano assistiti nelle nostre malattie come un padre ed un fratello avrebbero potuto fare. Incapaci di mancare al loro dovere, sapeano eseguirlo senza durezza di cuore. Se v'era un po' di durezza nelle forme, era quasi sempre involontaria, e riscattavanla pienamente i tratti amorevoli che ci usavano. M'adirai talvolta contr'essi, ma oh come mi perdonavano cordialmente! come anelavano di persuaderci che non erano senza affezione per noi, e come gioivano vedendo che n'eravamo persuasi, e li stimavamo uomini dabbene!

Dacchè fu lontano da noi, più volte Schiller s'ammalò, e si riebbe. Dimandavamo contezza di lui, con ansietà filiale. Quand'egli era convalescente, veniva talvolta a passeggiare sotto le nostre finestre. Noi tossivamo per salutarlo, ed egli guardava in su con sorriso melanconico, e diceva alla sentinella, in guisa che udissimo: — *Da sind meine söhne!* (là sono i miei figli!)

Povero vecchio! che pena mi mettea il vederti strascinare stentatamente l'egro fianco, e non poterti sostenere col mio braccio!

Talvolta ei sedeva lì sull'erba, e leggea. Erano libri ch'ei m'avea prestati. Ed affinchè io li riconoscessi, ei ne diceva il titolo alla sentinella, o ne ripeteva (4) qualche squarcio. Per lo più tai libri erano novelle da calendarii, od altri romanzi di poco valore letterario, ma morali.

---

(1) Ms.: *che paressero.*

(2) L'allontanamento del buon Schiller dall'ufficio avvenne nel 1826, non nel 25, ed ebbe a causa principale la sua indulgenza verso i prigionieri (v. nota al capo LXXX). Ciò è confermato anche dal Confalonieri, nelle sue *Memorie.*

(3) **Ms.**: *ebbe.*

(4) **Ms.** ha *ripetea.*

Dopo varie ricadute d'apoplessia, si fece portare (1) all'ospedale de' militari. Era già in pessimo stato, e colà in breve morì. Possedeva alcune centinaia di fiorini, frutto de' suoi lunghi risparmii: queste erano da lui state date in prestito ad alcuni suoi commilitoni. Allorchè si vide presso il suo fine, appellò a sè quegli amici, e disse: — Non ho più congiunti; ciascuno di voi si tenga ciò che ha nelle mani. Vi domando solo di pregare per me. —

Uno di tali amici aveva una figlia (2) di diciotto anni, la quale era figlioccia di Schiller (3). Poche ore prima di morire, il buon vecchio la mandò a chiamare. Ei non potea più proferire parole distinte (4); si cavò di dito un anello d'argento, ultima sua ricchezza, e lo mise in dito a lei. Poi la baciò, e pianse baciandola. La fanciulla urlava, e lo inondava di lagrime. Ei gliele asciugava col fazzoletto. Prese le mani di lei e se le pose su gli occhi. — Quegli occhi erano chiusi per sempre.

CAPO LXXXII.

Le consolazioni umane ci andavano mancando una dopo l'altra; gli affanni erano sempre maggiori. Io mi rassegnava al voler di Dio, ma mi rassegnava gemendo; e l'anima mia, invece d'indurirsi al male, sembrava sentirlo sempre più dolorosamente.

Una volta mi fu clandestinamente recato un foglio della gazzetta (5) d'Augsburgo, nel quale spacciavasi stranissima cosa di me (6), a proposito della monacazione d'una delle mie sorelle.

Diceva: — La signora Maria Angiola Pellico, figlia ec. ec., prese addì ec. il velo nel monastero della Visitazione in Torino ec. (7) È dessa sorella dell'autore della *Francesca da Rimini,* Silvio Pellico, il quale uscì recentemente dalla fortezza di Spielberg, graziato da S. M. l'Imperatore; tratto di clemenza degnissimo di sì magnanimo Sovrano (8), e che rallegrò tutta Italia, stantechè ec. ec. —

---

(1) **Ms.**: *dissero ch' era stato portato.*

(2) **M.**: *figliuola.*

(3) Il Maroncelli, prima di partire dal carcere, seppe ch'essa si era maritata.

(4) Qui **ms.** ha punto fermo, seguito da lettera maiuscola.

(5) **Ms.** ha *Gazzetta.*

(6) **Ms.** dapprima aveva: *nel quale era parlato di me.* Poi queste parole furono cancellate, e sopra di esse il P. scrisse: *nel quale diceasi stranissima cosa di me.* — Lo *spacciavasi* della prima edizione, in **ms.** non c'è.

(7) In **ms.** v'è sempre *ecc.,* anche nelle linee precedenti e seguenti.

(8) **Ms.**: *tratto degnissimo di sì clemente sovrano.*

E qui seguivano le mie lodi.

La frottola della grazia non sapeva immaginarmi perchè fosse stata inventata. Un puro divertimento del giornalista non parea verisimile (1); era forse una qualche astuzia delle polizie (2) tedesche? Chi lo sa? Ma i nomi di Maria Angiola erano precisamente quelli di mia sorella minore. Doveano, senza dubbio, esser passati dalla gazzetta di Torino ad altre gazzette. Dunque quell'ottima fanciulla s'era veramente fatta monaca? Ah, forse ella prese quello stato, perchè ha perduto i genitori! Povera fanciulla! non ha voluto ch'io solo patissi le angustie del carcere: anch'ella ha voluto recludersi! Il Signore le dia, più che non dà a me, le virtù della pazienza e della abnegazione! Quante volte nella sua cella, quell'angiolo penserà a me! quanto spesso farà dure penitenze per ottener da Dio (3) che alleggerisca i mali del fratello!

Questi pensieri m'intenerivano, e mi straziavano il cuore. Pur troppo, le mie sventure potevano avere influito ad abbreviare i giorni del padre o della madre, o d'entrambi! Più ci pensava, e più mi pareva impossibile che senza siffatta perdita (4) la mia Marietta avesse abbandonato il tetto paterno. Questa idea m'opprimeva quasi certezza (5), ed io caddi quindi nel più angoscioso lutto.

Maroncelli n'era commosso non meno di me. Qualche giorno appresso ei diedesi a comporre un lamento (6) poetico sulla sorella del prigioniero. Riuscì un bellissimo poemetto spirante melanconia e compianto. Quando l'ebbe terminato, me lo recitò. Oh come gli fui grato della sua gentilezza! Fra tanti milioni di versi che fino allora s'erano fatti per monache, probabilmente quelli erano i soli che si componessero in carcere, pel fratello della monaca, da un compagno di ferri. Qual concorso d'idee patetiche e religiose! (7)

Così l'amicizia addolciva i miei dolori. Ah, da quel tempo (8) non volse più giorno ch'io non m'aggirassi lungamente col pensiero in un convento di vergini (9); che fra quelle vergini io non ne considerassi con più tenera pietà una; ch'io non

(1) Ms. ha *verosimile*.

(2) Ms. ha *Polizie*.

(3) In ms. *per ottener da Dio* é tra virgole.

(4) Ms. ha: *che senza cosiffatta perdita,* tra virgole.

(5) Ms.: *E l'idea mi sembrava quasi certezza.*

(6) Ms.: *compianto.*

(7) Di questo componimento parla anche il Maroncelli, dicendo che gli « era sgorgato quasi quasi improvvisando dal cuore ».

(8) Ms. ha qui, e dopo *giorno*, due virgole.

(9) Ms. qui e nella riga seguente ha solo una virgola.

pregassi ardentemente il Cielo d'abbellirle la solitudine, e di non lasciare che la fantasia le dipingesse troppo orrendamente la mia prigione!

CAPO LXXXIII.

L'essermi venuta clandestinamente quella gazzetta non faccia immaginare al lettore che frequenti fossero le notizie del mondo, ch'io riuscissi a (1) procurarmi. No: tutti erano buoni intorno a me, ma tutti legati da somma paura. Se avvenne qualche lieve clandestinità, non fu se non quando il pericolo potea veramente parer nullo. Ed era difficil cosa che potesse parer nullo in mezzo a tante perquisizioni ordinarie e straordinarie.

Non mi fu mai dato d'avere nascosamente notizie de' miei cari lontani, tranne il surriferito cenno relativo a mia sorella.

Il timore ch'io aveva (2) che i miei genitori non fossero più in vita, venne di lì a qualche tempo piuttosto aumentato che diminuito, dal modo con cui una volta il direttore di polizia (3) venne ad annunciarmi che a casa mia stavano bene.

— S. M. l'Imperatore comanda, diss'egli, che io le partecipi buone nuove di que' congiunti ch' ella ha a Torino. — (4)

Trabalzai dal piacere e dalla sorpresa a questa non mai prima avvenuta partecipazione, e chiesi maggiori particolarità.

— Lasciai, gli diss'io, genitori, fratelli e sorelle a Torino. Vivono tutti? Deh, s'ella ha una lettera d'alcun di loro, la supplico di mostrarmela!

— Non posso mostrar niente. Ella deve contentarsi di ciò. È sempre una prova di benignità dell'Imperatore (5) il farle dire queste consolanti parole. Ciò non s'è ancor fatto a nessuno.

— Concedo esser prova di benignità dell' Imperatore; ma ella (6) sentirà che m'è impossibile trarre consolazione da parole così indeterminate. Quali sono que' miei congiunti che stanno bene? Non ne ho io perduto alcuno?

— Signore, mi rincresce di non poterle dire di più di quel che m'è stato imposto. — (7)

E così se ne andò.

L'intenzione era certamente stata di recarmi un sollievo con quella notizia. Ma io mi persuasi che, nello stesso tempo che

---

(1) Ms.: *potessi.*
(2) Ms. qui ha una virgola.
(3) Ms. ha *Direttore di Polizia.*
(4) Ms. non ha lineetta.
(5) Ms. qui ha una virgola.
(6) Ms. ha *Ella.*
(7) Ms. non ha la lineetta.

l'Imperatore avea voluto cedere alle istanze di qualche mio congiunto, e consentire che mi fosse portato quel cenno, ei non volea che mi si mostrasse alcuna lettera, affinch' io non vedessi quali de' miei cari mi fossero mancati.

Indi a parecchi mesi, un annuncio simile al suddetto mi fu recato. Niuna lettera, niuna spiegazione di più (1).

Videro ch'io non mi contentava di tanto, e che rimaneane vieppiù afflitto, e nulla mai più mi dissero della mia famiglia.

L'immaginarmi (2) che i genitori fossero morti, che il fossero fors'anco i fratelli (3), e Giuseppina altra mia amatissima sorella; che forse Marietta unica superstite s'estinguerebbe presto nell' angoscia della solitudine e negli stenti della penitenza, mi distaccava sempre più della vita.

Alcune volte assalito fortemente dalle solite infermità, o da infermità nuove, come coliche orrende con sintomi dolorosissimi e simili a quelli del *morbo-collera* (4), io sperai di morire. Sì; l'espressione è esatta: *sperai.*

E nondimeno, oh contraddizioni dell'uomo! dando un'occhiata al languente mio compagno, mi si straziava il cuore al pensiero di lasciarlo solo, e desiderava di nuovo la vita!

CAPO LXXXIV.

Tre volte vennero di Vienna personaggi d'alto grado a visitare le nostre carceri, per assicurarsi che non ci fossero abusi di disciplina. La prima fu del barone Von Münch (5), e questi impietosito della poca luce che avevamo, disse che avrebbe implorato di poter prolungare la nostra giornata, facendoci mettere per qualche ora della sera una lanterna alla parte esteriore dello sportello. La sua visita fu nel 1825. Un anno dopo (6) fu eseguito il suo pio intento. E così (7) a quel lume sepolcrale potevamo indi in poi vedere le pareti, e non romperci il capo passeggiando.

---

(1) Simili comunicazioni monche ed irritanti ebbe anche il Confalonieri, a quanto egli riferisce nelle *Memorie*.

(2) Ms.: *L'idea*.

(3) Ms. non ha virgola.

(4) Tanto la prima edizione come ms. hanno proprio la parola scritta così: solo, in ms., il nome della malattia non è sottolineato.

(5) Anche il Maroncelli e il Confalonieri parlano di questo signore, ma lo chiamano Münch von Bellinghausen, nome che risulta anche dai documenti ufficiali.

(6) **Ms.** qui ha una virgola.

(7) **Ms.** ha: *così almeno, a quel lume sepolcrale,...*

La seconda visita fu del barone Von (1) Vogel. Egli mi trovò in pessimo stato di salute, ed udendo che, sebbene il medico riputasse a me giovevole il caffè, non s'attentava d'ordinarmelo, perchè oggetto di lusso, disse una parola di consenso (2) a mio favore; ed il caffè mi venne ordinato.

La terza visita fu di non so qual altro signore della Corte (3), uomo tra i cinquanta ed i sessanta, che ci dimostrò co' modi e colle parole la più nobile compassione. Non potea far nulla per noi, ma l'espressione soave della sua bontà era un beneficio, e gli fummo grati.

Oh qual brama ha il prigioniero di veder creature della sua specie! La religione cristiana che è sì ricca d'umanità, non ha dimenticato di annoverare fra le opere di misericordia il *visitare i carcerati*. L'aspetto degli uomini (4) cui duole della tua sventura, quand'anche non abbiano modo di sollevartene più efficacemente, te l'addolcisce

La somma solitudine può tornar vantaggiosa all'ammendamento d'alcune anime (5); ma credo che in generale lo sia assai più, se non ispinta all'estremo, se mescolata di qualche contatto colla società. Io almeno son così fatto. Se non vedo i miei simili, concentro il mio amore su troppo picciolo numero di essi, e disamo gli altri; se posso vederne, non dirò molti, ma un numero discreto, amo con tenerezza tutto il genere umano.

Mille volte mi son trovato col cuore sì unicamente amante di pochissimi, e pieno d'odio per gli altri, ch'io me ne spaventava (6). Allora andava alla finestra (7) sospirando di vedere qualche faccia nuova, e m'estimava felice se la sentinella non passeggiava troppo rasente il muro; se si scostava sì che potessi vederla; se alzava il capo, udendomi tossire; se la sua fisionomia era buona. Quando mi parea scorgervi sensi di pietà, un dolce palpito prendeami, come se quello sconosciuto soldato fosse un intimo amico. S'ei s'allontanava, io aspettava con innamorata inquietudine ch'ei ritornasse, e s'ei ritornava guardandomi, io ne gioiva come d'una grande carità. Se non passava più in guisa ch'io lo vedessi, io restava mortificato come uomo che ama, e conosce che altri nol cura (8).

---

(1) **Ms.** ha *von*.
(2) **Ms.**: *misericordia*.
(3) **Ms.** ha *corte*.
(4) **Ms.** ha *d'uomini*.
(5) **Ms.** ha solo una virgola.
(6) **Ms.**: *Mille volte mi son trovato col cuore sì vuoto d'amore per gli uomini, ch'io me ne spaventava.*
(7) **Ms.** qui ha una virgola.
(8) Si cfr. le idee qui espresse dal P. con quel ch'egli dice di Teodomiro prigioniero, nella cantica *Rosilde*. — « È un indistinto Tormentoso bisogno al solitario Il veder

CAPO LXXXV.

Nel carcere contiguo, già d'Oroboni, stavano ora D. Marco Fortini ed il signor Antonio Villa. Quest'ultimo, altre volte robusto come un Ercole (1), patì molto la fame il primo anno, e quando ebbe più cibo si trovò senza forze per digerire. Languì lungamente, e poi ridotto quasi all'estremità, ottenne che gli dessere un carcero più arioso. L'atmosfera mefitica d'un angusto sepolcro gli era, senza dubbio, nocivissima, siccome lo era (2) a tutti gli altri. Ma il rimedio da lui invocato non fu sufficiente. In quella stanza grande, campò qualche mese ancora, poi dopo varii sbocchi di sangue (3) morì.

Fu assistito dal concaptivo D. Fortini, e dall'abate Paulowich, venuto in fretta di Vienna, quando si seppe ch'era moribondo (4).

Bench'io non mi fossi vincolato con lui così strettamente come con Oroboni, pur la sua morte mi afflisse molto. Io sapeva ch'egli era amato colla più viva tenerezza da' genitori e da una sposa! Per lui, era più da invidiarsi che da compiangersi; ma que' superstiti!...

Egli era anche stato mio vicino sotto i *Piombi;* Tremerello m'avea portato parecchi (5) versi di lui, e gli avea portati de' miei. Talvolta regnava in que' suoi versi un profondo sentimento.

Dopo la sua morte, mi parve d'essergli più affezionato (6) che in vita, udendo dalle guardie quanto miseramente avesse pa-

---

l'uomo, almen da lunge!.... Anco i nemici quasi ama, se ascolta La selvaggia canzon Teodomiro. »

(1) **Ms.** aveva qui una frase, poi cancellata. Al prof. Renier par di leggere: *ed era appena giunto ai quarant'anni.* — Nelle righe precedenti, **ms.** ha *Don* per *D.* e *sign.* per *signor.*

(2) **Ms.** ha *eralo.*

(3) *Dopo varii sbocchi di sangue* in **ms.** è tra virgole.

(4) Antonio Villa aveva traditi i compagni, ma, condannato con essi, pagò amaramente la colpa. Intorno alla parte da lui avuta nel processo e intorno alla condanna inflittagli, si vedano le note ai capi XLVII e LXXV, dove si parla anche del Fortini. Sulla fame che egli patì in carcere e fu causa prima della sua morte, si v. la n. al capo LXIV. Secondo il Confalonieri (*Memorie,* 220), egli morì di « tabe polmonare », e il pronto accorrere del Paulowich al capezzale del morente aveva per iscopo di strappargli delle confessioni, e potè infatti saper da lui qualche « insignificante rimasuglio processuale » e delle « puerili violazioni di disciplina interna » commesse dai prigionieri. Del Villa e della sua responsabilità nel processo in cui fu involto parla a lungo il Chiattone, pp. 417 segg.

(5) **Ms.**: *parecchie.* — Anche nella riga superiore **ms.** ha delle correzioni, ma non sono decifrabili. — Quanto ai servizi di Tremerello si cfr. col capo XXXIII.

(6) **Ms.** *me gli affezionai di più.*

tito. L'infelice non poteva rassegnarsi a morire, sebbene religiosissimo. Provò al più alto grado l'orrore di quel terribile passo, benedicendo però sempre il Signore, e gridandogli con lagrime: — Non so conformare la mia volontà alla tua, eppur voglio conformarla; opera tu in me questo miracolo!

Ei non aveva il coraggio d'Oroboni, ma lo imitò, protestando di perdonare a' nemici.

Alla fine di quell'anno (era il 1826) udimmo una sera nel corridoio il rumore (1) mal compresso di parecchi camminanti. I nostri orecchi erano divenuti sapientissimi a discernere mille generi di rumore. Una porta viene aperta; conosciamo essere quella ov'era l'avvocato Solera. Se n'apre un'altra: è quella di Fortini. Fra alcune voci dimesse, distinguiamo quella del direttore (2) di polizia. — Che sarà? Una perquisizione ad ora sì tarda? E perchè?

Ma in breve escono di nuovo nel corridoio. Quand'ecco la cara voce del buon Fortini: — *Oh povereto mi! la scusi, sala; ho desmentegà un tomo del breviaro.*

E lesto lesto ei correva indietro a prendersi quel tomo, poi raggiungeva il drappello. La porta della scala s'aperse, intendemmo i loro passi fino al fondo: capimmo che i due felici aveano ricevuto la grazia; e, sebbene c'increscesse di non seguirli, ne esultammo (3).

CAPO LXXXVI.

Era la liberazione di que' due compagni senza alcuna conseguenza per noi? Come uscivano essi, i quali erano stati condannati al pari di noi, uno (4) a 20 anni, l'altro a 15, e su noi e su molt'altri non risplendeva grazia (5)?

Contro i non liberati esistevano dunque prevenzioni più ostili? Ovvero sarebbevi (6) la disposizione di graziarci tutti,

---

(1) Ms. ha *corridojo, romore.*

(2) Ms. ha *Direttore.*

(3) Secondo il Confalonieri (*Memorie*, 227), questa liberazione avvenne la notte dell'8 dicembre 1827, non '26, come dice il P.; e nel '27 mette egli anche la morte del Villa. Col Solera e col Fortini fu liberato anche il Duco. (Si vedano le note ai capi XLVII e LXXV).

(4) Ms. ha *l'uno.* — A 20 anni era condannato il Solera, a 15 il Fortini.

(5) Si sospettò infatti dai condetenuti che i due liberati, e specialmente il Solera, dovessero la grazia alle delazioni loro. V. Confalonieri, 227 e 231 e Andryane, IV, 66. — Non si sospettò del Duco, liberato con essi, perchè la sua pena, di soli 4 anni, scadeva appunto allora. — Qui ms. ha una riga cancellata; ma si può leggere ancora: *Questo ci parve indizio manifesto, ch'eravamo giudicati.*

(6) Ms.: *Sarebbevi forse.*

ma a brevi intervalli di distanza, due alla volta? forse ogni mese? forse ogni due o tre mesi?

Così per alcun tempo dubbiammo. E più di tre mesi volsero, nè altra liberazione (1) faceasi. Verso la fine del 1827, pensammo che il dicembre potesse essere determinato per anniversario delle grazie. Ma il dicembre passò, e nulla accadde.

Protraemmo l'aspettativa sino alla state (2) del 1828, terminando allora per me i sett'anni e mezzo di pena, equivalenti, secondo il detto dell'Imperatore, ai quindici, ove pure la pena si volesse contare dall'arresto. Chè se non voleasi comprendere (3) il tempo del processo (e questa supposizione era la più verisimile), ma bensì cominciare dalla pubblicazione della condanna, i sett'anni e mezzo non sarebbero finiti che nel 1829 (4).

Tutti i termini calcolabili passarono, e grazia non rifulse. Intanto, già prima dell'uscita (5) di Solera e Fortini, era venuto al mio povero Maroncelli un tumore al ginocchio sinistro. In principio il dolore era mite, e lo costringea soltanto a zoppicare. Poi stentava a trascinare i ferri, e di rado usciva a passeggio. Un mattino d'autunno, gli piacque d'uscir meco per respirare un poco di aria: v'era già neve; ed in un fatale momento (6) ch'io nol sosteneva, inciampò e cadde. La percossa fece immantinemente divenire acuto il dolore del ginocchio. Lo portammo sul suo letto; ei non era più in grado di reggersi. Quando il medico lo vide, si decise finalmente a fargli levare i ferri. Il tumore peggiorò di giorno in giorno, e divenne enorme, e sempre più doloroso. Tali erano i martirii del povero infermo, che non potea aver requie nè in letto, nè fuor di letto (7).

---

(1) **Ms.**: *grazia.*

(2) **Ms.**: *alla metà*

(3) **Ms.**: *contare* Più avanti **ms.** ha *verosimile.*

(4) Si veda, su tale dimezzamento, la n. al capo LV. — Contando dal giorno dell'arrestó (13 ottobre 1820); sette anni e mezzo sarebbero scaduti il 13 aprile 1828; contando dalla pubblicazione della sentenza (22 febbraio 1822), il 22 agosto 1829, come dice anche il P. più avanti. — È noto come, nel 1828 appunto, mentre il P. aspettava la grazia, corresse voce in Italia ch'egli invece fosse morto. Questa notizia inspirò a Giunio Bazzoni, milanese (altri però disse all'improvvisatore Giustiniani) un'ode *sulla creduta morte di Silvio Pellico,* la quale divenne in breve popolarissima. La pubblicò poi il Maroncelli nelle *Addizioni*, e recentemente la ristamparono il Rinieri, II, 207, e altri editori delle *Mie prigioni*. Nel 1831 il P. ne faceva le lodi alla Mocenni (*Lettere alla donna gentile*, 81). — Nel 1824 il Berchet aveva già pubblicato il suo *Romito del Cenisio,* nel quale si finge che il padre di Silvio, divenuto romito, deplori la prigionia del figlio.

(5) **Ms.**: *sortita.*

(6) **Ms.** ha qui una virgola.

(7) La causa prima del male pare risalisse a trascorsi giovanili del Maroncelli: la caduta a cui accenna il

Quando gli era necessità muoversi, alzarsi, porsi a giacere, io dovea prendere colla maggior delicatezza possibile la gamba malata, e trasportarla lentissimamente nella guisa che occorreva. Talvolta per fare il più picciolo passaggio da una posizione all'altra, ci volevano quarti d'ora di spasimo.

Sanguisughe, fontanelle, pietre caustiche, fomenti ora asciutti, or umidi, tutto fu tentato dal medico (1). Erano accrescimenti di strazio, e niente più. Dopo i bruciamenti colle pietre si formava la suppurazione. Quel tumore era tutto piaghe; ma non mai diminuiva, non mai lo sfogo delle piaghe recava alcun lenimento al dolore.

Maroncelli era mille volte più infelice di me; nondimeno, oh quanto io pativa con lui! Le cure d'infermiere m'erano dolci, perchè usate a sì degno amico (2). Ma vederlo così deperire, fra sì lunghi, atroci tormenti, e non potergli recar salute! E presagire che quel ginocchio non sarebbe mai più risanato! E scorgere che l'infermo tenea più verisimile (3) la morte che la guarigione! E doverlo continuamente ammirare pel suo coraggio e per la sua serenità (4)! ah, ciò m'angosciava in modo indicibile!

CAPO LXXXVII.

In quel deplorabile stato, ei poetava ancora, ei cantava, ei discorreva; ei tutto facea per illudermi, per nascondermi una parte de' suoi mali (5). Non potea più digerire, nè dormire; dimagrava spaventosamente; andava frequentemente in deliquio; e tuttavia in alcuni istanti (6) raccoglieva la sua vitalità, e faceva animo a me.

Ciò ch'egli patì per nove lunghi mesi non è descrivibile. Finalmente fu conceduto che si tenesse un consulto. Venne il

---

P. (e il fatto è attestato anche dai documenti) inasprì il male. Ciò nell'autunno del 1827 (CHIATTONE, 445-6).

(1) Era il dottor Schlosser, successo nell'ufficio di medico del carcere al Bayer (v. capo LXI); ma nella cura intervenne anche il chirurgo Linhardt, e non sempre i due erano d'accordo fra di loro. Il Maroncelli, a quanto si può rilevare dai documenti, aveva più fede nel secondo che nel primo (CHIATTONE, 448).

(2) Anche i rapporti ufficiali confermano la devozione del P. verso l'amico infermo. Quando, pel progredire del male, parve necessario separarli, egli supplicò perchè ciò non si facesse (CHIATTONE, 512).

(3) **Ms.** ha *verosimile*.

(4) **Ms.**: *imperturbabile*, poi cancellato.

(5) **Ms.** qui va a capo.

(6) **Ms.**: *momenti*.

protomedico (1), approvò tutto quello che il medico avea tentato, e senza pronunciare la sua opinione sull'infermità e su ciò che restasse a fare, se n'andò.

Un momento appresso, viene il sottintendente, e dice a Maroncelli: (2) — Il protomedico non s'è avventurato di spiegarsi qui in sua presenza; temeva ch'ella non avesse la forza d'udirsi annunziare una dura necessità. Io l'ho assicurato che a lei non manca il coraggio.

— Spero, disse Maroncelli, d'averne dato qualche prova, in soffrire senza urli (3) questi strazi. Mi si proporrebbe mai?...

— Sì, signore (4), l'amputazione. Se non che il protomedico vedendo un corpo così emunto, esita a consigliarla. In tanta debolezza, si sentirà ella capace di sostenere l'amputazione? Vuol ella esporsi al pericolo?...

— Di morire? E non morrei in breve egualmente se non si mette termine a questo male?

— Dunque faremo subito relazione a Vienna d'ogni cosa, ed appena venuto il permesso di amputarla...

— Che? ci vuole un permesso?

— Sì, signore. —

Di lì ad otto giorni, l'aspettato consentimento giunse (5).

Il malato fu portato in una stanza più grande; ei dimandò ch'io lo seguissi.

— Potrei spirare sotto l'operazione, diss'egli; ch'io mi trovi almeno fra le braccia dell'amico. —

La mia compagnia gli fu conceduta.

L'abate Wrba (6), nostro confessore (succeduto a Paulowich) venne ad amministrare i sacramenti all'infelice. Adempiuto questo atto di religione, aspettavamo i chirurgi, e non comparivano. Maroncelli si mise ancora a cantare un inno (7).

---

(1) Era il D.r Steiner von Pfungen cit. in nota al capo LXIX. Un primo consulto avvenne il 5 febbraio 1828; il protomedico, approvando la cura dello Schlosser, s'accontentò di aggiungere la prescrizione d'un materasso e d'una poltrona, per diminuire le sofferenze dell'infermo; ma il consulto a cui qui accenna il P. deve aver avuto luogo probabilmente ai primi di giugno; perchè solo al 14 di questo mese il M. si decise all'amputazione. Però anche prima il M. era già persuaso che a questo si dovesse venire (Chiattone, 451 e 512).

(2) **Ms.** qui va a capo.

(3) **Ms.** ha *urla*.

(4) **Ms.** ha punto e virgola.

(5) L'operazione fu eseguita, come risulta dai documenti (Chiattone, 512), il 18 giugno 1828, alle ore 10; cosicchè, se è esatto che fu chiesto il consenso a Vienna, dopo che l'aveva dato il Maroncelli, sarebbero stati quattro e non otto i giorni trascorsi prima che esso arrivasse.

(6) V. capo XC.

(7) Nelle *Addizioni*, il Maroncelli riferisce il canto da lui improvvisato avanti l'operazione :

I chirurgi vennero alfine: erano due. Uno, quello ordinario della casa, cioè il nostro barbiere, ed egli, quando occorrevano operazioni, aveva il diritto di farle di sua mano, e non volea cederne l'onore ad altri. L'altro era un giovane chirurgo, allievo della scuola di Vienna, e già godente fama di molta abilità. Questi, mandato dal governatore (1) per assistere all'operazione e dirigerla, avrebbe voluto farla egli stesso, ma gli convenne contentarsi di vegliare all'esecuzione (2).

Il malato fu seduto sulla sponda del letto colle gambe giù: io lo tenea fra le mie braccia. Al di sopra del ginocchio, dove la coscia cominciava ad esser sana, fu stretto un legaccio, segno del giro che dovea fare il coltello. Il vecchio chirurgo tagliò tutto intorno, la profondità d'un dito; poi tirò in su la pelle tagliata, e continuò il taglio sui muscoli scorticati. Il sangue fluiva a torrenti dalle arterie, ma queste vennero tosto legate (3) con filo di seta. Per ultimo si segò l'osso.

Maroncelli non mise un grido (4). Quando vide che gli portavano via la gamba tagliata, le diede un'occhiata di compassione, poi voltosi al chirurgo operatore gli disse:

— Ella m'ha liberato d'un nemico, e non ho modo di rimunerarnela. —

V'era in un bicchiere sopra la finestra una rosa.

— Ti prego di portarmi quella rosa, mi disse.

Primaverili aurette
  Che Italia sorvolate,
  Voi qui non mai spirate
  Sull'egro prigionier.
Quanto d'aprile e maggio
  Chiamata ho la reddita!
  Venner... ma non han vita
  Per l'egro prigionier.
Sotto moravo cielo
  Bella natura langue,
  Nè ricomporre il sangue
  Può all'egro prigionier.
Quanto durai di spasimi!
  Quanto a durarne ho ancora,
  Sin che una dolce aurora
  Disciolga il prigionier?
Surga! — e che alfine io senta
  Madre, fratello e suore
  Sanar col loro amore
  Lo sciolto prigionier.
Ahimè! — Speranze tante
  Vidi voltarsi in guai,
  Che più speranza omai
  Non ride al prigionier.

(1) Ms. qui ha una virgola.

(2) Che l'operazione fosse eseguita dal barbiere fu sdegnosamente negato da Paride Zaiotti, pochi anni dopo la pubblicazione del libro del P., e fu negato recentemente anche dal Luzio 528; ma non ci è lecito credere che il P. errasse in un particolare di tanta importanza, e d'altra parte non vi è nulla di strano nel fatto che, in quei tempi, un barbiere fungesse da chirurgo. Si pensi che ciò avviene anche oggi in certi paesi. I documenti ci dicono il nome dell'operatore, Linhardt, ma non dicono se fosse barbiere o no; v. Chiattone, 437 segg. e anche la mia recensione al volume del Luzio, nel *Giorn. stor. della lett. it.*, 1904, vol. XLIV, p. 207.

(3) Ms. qui ha una virgola; invece, nelle righe seguenti, manca delle due lineette in fin di capoverso.

(4) Anche il dottor Schlosser, in un suo rapporto, dice che « Maroncelli ha passato l'operazione con meraviglioso coraggio » (Chiattone 453). L'Andryane, IV, 149, dice di aver visto poi la gamba tagliata in un mastello presso la porta del suo carcere, e d'aver inorridito.

Gliela portai. Ed ei l'offerse al vecchio chirurgo, dicendogli: — Non ho altro a presentarle in testimonianza della mia gratitudine. —

Quegli (1) prese la rosa, e pianse.

CAPO LXXXVIII.

I chirurgi aveano creduto che l'infermeria di Spielberg provvedesse tutto l'occorrente, eccetto i ferri ch'essi portarono. Ma fatta l'amputazione, s'accorsero che mancavano diverse cose necessarie: tela incerata, ghiaccio, bende, ec. (2)

Il misero mutilato dovette aspettare due ore, che tutto questo fosse portato dalla città. Finalmente potè stendersi sul letto; ed il ghiaccio gli fu posto sul tronco.

Il dì seguente, liberarono il tronco dai grumi di sangue formativisi, lo lavarono, tirarono in giù la pelle, e fasciarono.

Per parecchi giorni non si diede al malato, se non qualche mezza chicchera di brodo con torlo d'uovo sbattuto. E quando fu passato il pericolo della febbre vulneraria, cominciarono gradatamente a ristorarlo con cibo più nutritivo. L'Imperatore aveva ordinato che, (3) finchè le forze fossero ristabilite, gli si desse buon cibo, della cucina del soprintendente.

La guarigione si operò in quaranta giorni. Dopo i quali fummo ricondotti nel nostro carcere; questo per altro ci venne ampliato, facendo cioè un'apertura al muro ed unendo la nostra antica tana a quella già abitata da Oroboni e poi da Villa.

Io trasportai il mio letto al luogo medesimo, ov'era stato quello d'Oroboni, ov'egli era morto. Quest'identità di luogo m'era cara; pareami di essermi avvicinato a lui. Sognava spesso a lui (4), e pareami che il suo spirito veramente mi visitasse e mi rasserenasse con celesti consolazioni.

Lo spettacolo orribile di tanti tormenti sofferti da Maroncelli e prima del taglio della gamba, e durante quell'operazione, e dappoi, mi fortificò l'animo (5). Iddio che m'avea dato sufficiente salute nel tempo della malattia di quello, perchè le mie cure gli erano necessarie, me la tolse allorch'egli potè reggersi sulle grucce.

Ebbi parecchi tumori glandulari dolorosissimi. Ne risanai, ed a questi successero affanni di petto, già provati altre volte,

---

(1) **Ms.**: *Il chirurgo*.
(2) **Ms.** ha, al solito, *ecc*.
(3) **Ms.** ha: *ordinato, che...*
(4) Questa espressione insolita si trova anche in ms. tal quale.
(5) **Ms.**: *m'avea fortificato l'animo*.

ma ora più soffocanti che mai, vertigini (1) e dissenterie spasmodiche.

— È venuta la mia volta, diceva tra me. Sarò io meno paziente del mio compagno? —

M'applicai quindi ad imitare, quant'io sapea, la sua virtú.

Non v'è dubbio, che ogni condizione umana ha i suoi doveri. Quelli d'un infermo sono la pazienza, il coraggio, e tutti gli sforzi per non essere inamabile a coloro che gli sono vicini.

Maroncelli, sulle sue povere grucce, non avea più l'agilità d'altre volte, e rincresceagli, temendo di servirmi meno bene (2). Ei temeva inoltre, che per risparmiargli i movimenti e la fatica, io non mi prevalessi de' suoi servigi quanto m'abbisognava.

E questo veramente talora accadeva, ma io procacciava che non se n'accorgesse.

Quantunque egli avesse ripigliato forza, non era però senza incomodi. Ei pativa, come tutti gli amputati, sensazioni dolorose ne' nervi, quasicchè la parte tagliata vivesse (3) ancora. Gli doleano il piede, la gamba ed il ginocchio ch'ei più non aveva (4). Aggiugneasi che l'osso era stato mal segato, e sporgeva nelle nuove carni, e facea frequenti piaghe. Soltanto dopo circa un anno, il tronco fu abbastanza indurito e più non s'aperse.

CAPO LXXXIX.

Ma nuovi mali assalirono l'infelice, e quasi senza intervallo. Dapprima una artritide, che cominciò per le giunture delle mani, e poi gli martirò più mesi tutta la persona; indi lo scorbuto. Questo gli coperse in breve il corpo di macchie livide e mettea spavento (5).

Io cercava di consolarmi, pensando tra me: — Poichè convien (6) morire quaddentro, è meglio che sia venuto ad uno de'

---

(1) Ms. qui ha una virgola.

(2) Il 15 ottobre di quell'anno il M. rivolse una supplica all'imperatore per avere un « piede artificiale »; ma non ottenne nulla (Chiattone, 453).

(3) Ms.: *le carni vivessero.*

(4) In un rapporto ufficiale (Chiattone, 513) è detto: « M. è completamente guarito; solo si lagna di un vivissimo dolore ai diti ed ai polpacci del piede stato amputato, dolore così vivace, ch'egli porta la mano al posto dov'era il piede per sentir la parte addolorata ».

(5) Questi nuovi mali del M. apparvero nel marzo del 1830, e i documenti attestano l'esattezza di ciò che dice più sotto il P. intorno alla maggior durata del periodo di permanenza all'aria aperta concesso al M. per combattere lo scorbuto (Chiattone, 513).

(6) Ms.: *bisogna.* — In fine al capoverso manca la lineetta.

due lo scorbuto; egli è male attaccaticcio, e ne condurrà nella tomba, se non insieme, almeno a poca distanza di tempo. —

Ci preparavamo entrambi alla morte, ed eravamo tranquilli. Nove anni di prigione e di gravi patimenti ci aveano finalmente addomesticati coll'idea del totale disfacimento di due corpi così rovinati e bisognosi di pace. E le anime fidavano nella bontà di Dio, e credeano di riunirsi entrambe in luogo ove tutte le ire degli uomini cessano, ed ove pregavamo che a noi si riunissero anche, un giorno, placati, coloro che non ci amavano.

Lo scorbuto, negli anni precedenti, aveva fatto molta strage in quelle prigioni. Il governo, quando seppe che Maroncelli era affetto da quel terribile male, paventò (1) nuova epidemìa scorbutica, e consentì all'inchiesta del medico, il quale diceva non esservi rimedio efficace per Maroncelli se non l'aria aperta, e consigliava di tenerlo il meno possibile entro la stanza.

Io come contubernale di questo, ed anche infermo di discrasìa (2), godetti lo stesso vantaggio.

In tutte quelle ore che il passeggio non era occupato da altri, cioè, da mezz'ora avanti l'alba per un paio d'ore, poi durante il pranzo, se così ci piaceva, indi per tre ore della sera sin dopo il tramonto, stavamo fuori. Ciò pei giorni feriali. Ne' festivi, non essendovi il passeggio consueto degli altri, stavamo fuori da mattina a sera, eccettuato il pranzo.

Un altro infelice, di salute danneggiatissima, e di circa 70 anni, fu aggregato a noi, reputandosi che l'ossigeno potessegli pur giovare. Era il signor Costantino Munari, amabile vecchio, dilettante di studi letterari e filosofici, e la cui società ci fu assai piacevole (3).

Volendo computare la mia pena, non dall'epoca dell'arresto, ma da quella della condanna, i sette anni e mezzo finivano nel 1829 ai primi di luglio, secondo la firma imperiale della sentenza, ovvero ai 22 d'agosto, secondo la pubblicazione.

Ma anche questo termine passò, e (4) morì ogni speranza.

---

(1) Ms.: *raccomandò al medico di evitare.*

(2) Alterazione nella composizione del sangue.— In quegli ultimi anni di detenzione il P. sofferse molto per violente emicranie, che il dottor Schlosser combatteva col caffè (CHIATTONE, 511).

(3) Costantino Munari, nativo del Polesine, avvocato, deputato ai comizi di Lione nel 1801-1802, cospirò coi Carbonari. Arrestato nel 1818, venne condannato a morte, e la sua pena mutata poi in 20 anni di carcere duro; ma seppe di tal mutazione solo dopo molti giorni ch'era decretata, per malvagità del senatore Mazzetti che, tormentandolo e tenendolo sotto l'incubo della morte, sperava estorcer da lui confessioni. Egli però non confessò nulla. ANDRYANE, III, 84; RAVELLO, 260; CHIATTONE, 456.

(4) Ms. qui aggiunge *così*.

Fino allora Maroncelli, Munari ed io facevamo talvolta la supposizione di rivedere ancora il mondo, la nostra Italia, i nostri congiunti; e ciò era materia di ragionamenti pieni di desiderio, di pietà e d'amore.

Passato l'agosto e poi il settembre, e poi tutto quell'anno, ci avvezzammo a non isperare più nulla sopra la (1) terra, tranne l'inalterabile continuazione della reciproca nostra amicizia, e l'assistenza di Dio, per consumare degnamente il resto del nostro lungo sacrificio.

Ah l'amicizia e la religione sono due beni inestimabili! Abbelliscono anche le ore de' prigionieri, a cui più non risplende verisimiglianza (2) di grazia! Dio è veramente cogli sventurati; — cogli sventurati che amano!

CAPO XC.

Dopo la morte di Villa, all'abate Paulowich che fu fatto vescovo, seguì per nostro confessore l'abate Wrba, moravo, professore di testamento nuovo a Brünn, valente allievo dell'*Istituto Sublime* di Vienna (3).

Quest'istituto è una congregazione fondata dal celebre Frint, allora parroco di corte. I membri di tal congregazione sono tutti sacerdoti, i quali già laureati in teologia proseguono ivi sotto severa disciplina i loro studi, per giungere al possesso del massimo sapere conseguibile. L'intento del fondatore è stato egregio: quello cioè, di produrre un perenne disseminamento di vera e forte scienza nel clero cattolico di Germania. E simile intento viene in generale adempiuto.

Wrba, stando a Brünn, potea darci molta più parte del suo tempo che Paulowich. Ei divenne per noi ciò ch'era il P. Battista, tranne che non gli era lecito di prestarci alcun libro. Facevamo spesso insieme lunghe conferenze; e la mia religiosità ne traeva grande profitto; o se questo è dir troppo, a me pareva di trarnelo, e sommo era il conforto che indi sentiva (4).

Nell'anno 1829 ammalò, poi dovendo assumere altri impegni, non potè più venire da noi. Ce ne spiacque altamente; ma

(1) Ms. ha *sulla.*

(2) Ms. ha *verosimiglianza.*

(3) Cfr. capo LXXXVII. — Ms. ha *Moravo, Testamento Nuovo,* e in principio del capoverso seguente *Istituto.*

(4) Di lui parla favorevolmente anche l'Andryane (IV, 82). Si sa che egli fece due rapporti favorevoli alla concessione di grazia al P. e al Maroncelli (CHIATTONE, 460).

avemmo la buona sorte, che a lui seguisse altro dotto ed egregio uomo, l'abate Ziak, vicecurato (1).

Di que' parecchi sacerdoti *tedeschi* che ci furono destinati, non capitarne uno cattivo! non uno che scoprissimo volersi fare stromento della politica (e questo è sì facile a scoprirsi)! non uno, anzi, che non avesse i riuniti meriti di molta dottrina, di dichiaratissima fede cattolica e di filosofia profonda! Oh quanto ministri (2) della Chiesa siffatti sono rispettabili!

Que' pochi ch'io conobbi mi fecero concepire un'opinione assai vantaggiosa del clero cattolico tedesco.

Anche l'abate Ziak teneva lunghe conferenze con noi. Egli pure mi serviva d'esempio per sopportare con serenità i miei dolori. Incessanti flussioni ai denti, alla gola, agli orecchi lo tormentavano, ed era nondimeno sempre sorridente.

Intanto la molt'aria (3) aperta fece scomparire a poco a poco le macchie scorbutiche di Maroncelli; e parimente Munari ed io stavamo meglio.

CAPO XCI.

Spuntò il 1.° d'agosto del 1830. Volgeano dieci anni, ch'io avea perduta la libertà; ott'anni e mezzo ch'io scontava il carcere duro.

Era giorno di domenica. Andammo, come le altre feste, nel solito recinto. Guardammo ancora dal muricciuolo la sottoposta valle ed il cimitero, ove giaceano Oroboni e Villa; parlammo ancora del riposo, che un dì v'avrebbero le nostre ossa. Ci assidemmo ancora sulla solità panca ad aspettare che le povere condannate venissero alla messa, che si diceva prima della nostra. Queste erano condotte nel medesimo oratorietto, dove per la messa seguente andavamo noi. Esso era contiguo al passeggio.

È uso in tutta Germania che durante la messa il popolo canti inni in lingua viva. Siccome l'impero d'Austria (4) è

---

(1) Di lui pure il Confalonieri parla abbastanza favorevolmente (*Memorie*, 232-3); dice però che venne allo Spielberg verso la Pentecoste del 1828. Lo Ziak, l'8 febbraio 1829, fece pure un rapporto favorevole alla grazia (Chiattone, 514). — Si noti, nel capoverso seguente, quel *tedeschi* in corsivo, che è del Pellico. Con questa parola egli viene indirettamente ad escludere dal numero dei sacerdoti buoni il Paulowich, che di nascita era dalmata e parlava veneziano. Si v. la lettera del P. al Maroncelli pubbl. dalla Pedraglio, *S. P.*, 202.

(2) Ms. ha *Ministri*.

(3) Ms. ha *molta aria*.

(4) Ms.: *Siccome la Moravia*.

paese misto di tedeschi e di slavi, e nelle prigioni di Spielberg il maggior numero de' condannati comuni appartiene all'uno o all'altro di que' popoli, gl'inni vi si cantano, una festa in tedesco e l'altra in islavo. Così ogni festa, si fanno due prediche, e s'alternano le due lingue. Dolcissimo piacere era per noi l'udire que' canti e l'organo che li accompagnava (1).

Fra le donne ve n'avea, la cui voce andava al cuore. Infelici! Alcune erano giovanissime. Un amore, una gelosia, un mal'esempio le avea strascinate al delitto! — Mi suona ancora nell'anima il loro religiosissimo canto del *Sanctus:* — *heilig! heilig! heilig!* Versai ancora una lagrima udendolo.

Alle ore dieci le donne si ritirarono, e andammo alla messa noi. Vidi ancora quelli de' miei compagni di sventura, che udivano la messa sulla tribuna dell'organo, da' (2) quali una sola grata ci separava, tutti pallidi, smunti, traenti con fatica i loro ferri!

Dopo la messa tornammo ne' nostri covili. Un quarto d'ora dopo, ci portarono il pranzo. Apparecchiavamo la nostra tavola, il che consisteva nel mettere un'assicella sul tavolaccio, e prendere i nostri cucchiai di legno (3); quando il signor Wegrath, sottintendente, entrò nel carcere (4).

— M'incresce di disturbare il loro pranzo, disse, ma si compiacciano di seguirmi; v'è di là il signor direttore di polizia. — (5)

Siccome questi solea venire per cose moleste, come perquisizioni od inquisizioni, seguimmo assai di mal umore il buon sottintendente, fino alla camera d'udienza.

Là trovammo il direttore di polizia ed il soprintendente; ed il primo ci fece un inchino, gentile (6) più del consueto.

Prese una carta in mano, e disse con voci tronche, forse temendo di produrci troppo forte sorpresa, se si esprimeva più nettamente:

— Signori... ho il piacere... ho l'onore... di significar loro... che S. M. l'Imperatore ha fatto ancora... una grazia... —

Ed esitava a dirci qual grazia fosse. Noi pensavamo che fosse qualche minoramento di pena, come d'essere esenti dalla noia

---

(1) Ms.: *que' canti e quelli dell'organo.*

(2) Ms. ha *e da' quali.*

(3) Ms. ha solo una virgola.

(4) Di lui parla anche l'Andryane (IV, 29), che lo descrive come « un omaccino piuttosto pingue, dall'occhio vivo, dal viso sorridente », attivissimo e zelantissimo nel sorvegliare i custodi perchè facessero il loro dovere, e i prigionieri perchè non trasgredissero minimamente le leggi del carcere.

(5) Ms. non ha la lineetta. — Al solito, ms. ha *Direttore di Polizia* e, poco avanti, anche *Soprintendente.*

(6) Ms.: *sorridente.*

del lavoro (1), d'aver qualche libro di più, d'avere alimenti men disgustosi.

— Ma non capiscono? disse.

— No, signore. Abbia la bontà di spiegarci quale specie di grazia sia questa.

— È la libertà per loro due, e per un terzo che fra poco abbracceranno. —

Parrebbe che quest'annuncio avesse dovuto farci prorompere in giubilo. Il nostro pensiero corse subito ai parenti, de' quali da tanto tempo non avevamo notizia, ed il dubbio che forse non li avremmo più trovati (2) sulla terra ci accorò tanto, che annullò il piacere suscitabile dall'annuncio della libertà.

— Ammutoliscono? disse il direttore di polizia. Io m'aspettava di vederli esultanti.

— La prego, risposi, di far nota all'Imperatore la nostra gratitudine; ma se non abbiamo notizia delle nostre famiglie, non ci è possibile di non paventare che a noi sieno mancate persone carissime. Questa incertezza ci opprime, anche in un istante che dovrebbe esser quello della massima gioia. — (3)

Diede allora a Maroncelli una lettera di suo fratello che lo consolò. A me disse (4) che nulla c'era della mia famiglia; e ciò mi fece vieppiù temere che qualche disgrazia fosse in essa avvenuta.

— Vadano, proseguì, nella loro stanza, e fra poco manderò loro quel terzo, che pure è stato graziato. —

Andammo ed (5) aspettavamo con ansietà quel terzo. Avremmo voluto che fossero tutti, eppure non poteva essere che uno. — Fosse il povero vecchio Munari! fosse quello! fosse quell'altro! Niuno era per cui non facessimo voti.

---

(1) Ms. ha *noja del lavoro*. — Qui soltanto il Pellico fa cenno del lavoro a cui erano condannati i prigionieri; ma ne sappiamo di più dal Maroncelli, dall'Andryane e dal Confalonieri. Fu imposto loro solo negli ultimi anni, e consisteva nel segar legna, nel preparar filacce e nel far calze di lana; lavoro quest'ultimo ch'era per essi il più penoso di tutti, perchè obbligava la mente a una continua attenzione, e perchè la lana era oleosa e puzzolente, in modo da produrre dolor di testa. Bisognava che consegnassero almeno un paio di calze alla settimana; e quando furon chiamati quella domenica dal sottintendente, il Pellico e il Maroncelli temevano appunto una punizione per non aver consegnato il dovuto paio di calze (Ravello, 267; Chiattone, 464). E nemmeno il P. parla, nè qui nè altrove, in questo libro, di altri patimenti sofferti allo Spielberg; p. es. del freddo intenso, che arrivò talvolta a 28° sotto zero (v. *Lettere famigliari, Epistolario francese*, n. 200).

(2) Ms.: *non erano più*.

(3) Ms. non ha la lineetta, nè qui nè poco più avanti.

(4) Ms. ha qui una virgola.

(5) Ms. ha: *Andammo, ed . . .*

Finalmente la porta s'apre, e vediamo quel compagno essere il signor Andrea Tonelli, da Brescia (1).

Ci abbracciammo. Non potevamo più pranzare (2).

Favellammo sino a sera, compiangendo gli amici che restavano.

Al tramonto (3) ritornò il direttore di polizia per trarci di quello sciagurato soggiorno. I nostri cuori gemevano, passando innanzi alle carceri de' tanti amati, e non potendo condurli con noi! Chi sa quanto tempo vi languirebbero ancora? chi sa quanti di essi doveano quivi esser preda lenta di morte?

Fu messo a ciascuno di noi un tabarro da soldato sulle spalle ed un berretto in capo, e così, coi medesimi vestiti da galeotto, ma scatenati, scendemmo il funesto monte, e fummo condotti in città, nelle carceri della polizia (4).

Era un bellissimo lume di luna. Le strade, le case, la gente che incontravamo, tutto mi parea sì gradevole e sì strano, dopo tanti anni che non avea più veduto simile spettacolo!

CAPO XCII.

Aspettammo nelle carceri di polizia un commissario (5) imperiale che dovea venire da Vienna per accompagnarci sino ai confini. Intanto, siccome i nostri bauli erano stati venduti, ci provvedemmo di biancheria e vestiti, e deponemmo la divisa carceraria.

---

(1) Era precisamente nato a Coccaglio presso Brescia nel 1794. Coinvolto nel processo del Confalonieri, ebbe la condanna a morte mutata in dieci anni di carcere duro. Ne scontò sei; e uscendo giunse a casa proprio quando sua madre era appena morta di crepacuore per la notizia, venutale da poco, ch'egli era, in carcere, in fin di vita. Morì nel 1859, alla vigilia della liberazione del suo paese dall'Austria (RAVELLO, 268).

(2) **Ms.**: *Non potemmo più pranzare per la commozione.* — L'Andryane (IV, 160) ci fa però sapere che il P. gli mandò, per mezzo d'un galeotto che faceva i bassi servizi in carcere, un biglietto sul quale, con punture di spillo, gli annunciava la loro liberazione, e che egli gli rispose collo stesso mezzo, pregandolo di dar sue notizie a una cognata. — In una specie di diario che nel 1837 il P. scriveva per la marchesa di Barolo, sotto la data del 1.° agosto, ricorda la sua liberazione dal carcere di 7 anni prima, e riferisce, senza aggiunger nulla di nuovo, presso a poco quel che aveva già narrato in questo capo delle *Mie prigioni* (v. *Lett. fam., ep. francese,* n. 53).

(3) **Ms.** ha qui una virgola; poi *Direttore della Polizia.*

(4) **Ms.**: *Polizia.* — Segue poi una riga cassata, della quale il prof. Renier riesce solo a leggere: *nello scendere da Spielberg.*

(5) **Ms.** ha sempre *Commissario,* come *Direttore* e *Ministro della Polizia* più avanti.

Dopo cinque giorni il commissario arrivò, ed il direttore di polizia ci consegnò a lui, rimettendogli nello stesso tempo il danaro (1) che avevamo portato sullo Spielberg, e quello che si era ricavato dalla vendita de' bauli e de' libri (2); danaro che poi ci venne a' confini restituito.

La spesa del nostro viaggio fu fatta dall'Imperatore, e senza risparmio.

Il commissario era il signor Von Noe, gentiluomo impiegato nella segreteria del ministro della polizia. Non poteva esserci destinata persona di più compita educazione. Ci trattò sempre con tutti i riguardi (3).

Ma io partii da Brünn con una difficoltà di respiro penosissima, ed il moto della carrozza tanto crebbe il male, che a sera ansava in guisa spaventosa, e temeasi da un istante all'altro ch'io restassi soffocato. Ebbi inoltre ardente febbre tutta notte, ed il commissario era incerto il mattino seguente, s'io potessi continuare il viaggio sino a Vienna. Dissi di sì, partimmo: la violenza dell'affanno era estrema; non potea nè mangiare, nè bere, nè parlare.

Giunsi a Vienna semivivo. Ci diedero un buon alloggio nella direzione generale di polizia (4). Mi posero a letto; si chiamò un medico; questi mi ordinò una cavata di sangue, e ne sentii giovamento. Perfetta dieta e molta digitale fu per otto giorni la mia cura, e risanai. Il medico era il signor Singer; m'usò attenzioni veramente amichevoli (5).

Io aveva la più grande ansietà di partire, tanto più ch'era a noi penetrata la notizia delle *tre giornate* di Parigi (6).

---

(1) Ms. ha *denaro*.

(2) Veramente i libri e i manoscritti erano stati tenuti, e si vendettero solo gli abiti, fin dal 1824. Nel 1834 si avvertì poi il Pellico, per mezzo del ministro austriaco a Torino, conte di Bombelles, che i libri e manoscritti erano a sua disposizione. Allora il Pellico pregò l'ambasciatore Sardo a Vienna, conte di Pralormo, di ritirarli, vendere i libri e mandargli i manoscritti; e così fu fatto. Ciò risulta da alcune lettere edite dal Rinieri nella pubblicazione onoraria fattasi a Roma pel cinquantesimo anniversario della morte del P.

(3) V. su di lui la nota al capo XCVII. — Il P., in ms, scrive *von Noe*.

(4) Ms. ha *Direzione Generale di Polizia*.

(5) Ms : *le più premurose ed amichevoli attenzioni*.

(6) Il 26 luglio 1830 re Carlo X di Francia aveva emanato un decreto che sospendeva la libertà della stampa periodica, imponeva un nuovo modo di elezione dei deputati e scioglieva la Camera. Ciò provocò un moto rivoluzionario, durato tre giorni (27, 28 e 29 luglio), in seguito al quale Carlo X perdette il trono, e Luigi Filippo d'Orleans fu fatto, prima luogotenente generale del regno (30 luglio), e poi re dei Francesi (9 agosto). Il Pellico aveva ben ragione di temere gli effetti di questi moti, come appare dal capo seguente.

Nello stesso giorno che scoppiava quella rivoluzione, l'Imperatore avea firmato il decreto della nostra libertà! Certo, non l'avrebbe ora rivocato. Ma era pur cosa non inverisimile, che i tempi tornando ad essere critici per tutta Europa, si temessero movimenti popolari anche in Italia, e non si volesse dall'Austria, in quel momento, lasciarci ripatriare. Eravamo ben persuasi di non ritornare sullo Spielberg, ma paventavamo che alcuno suggerisse all'Imperatore, di deportarci in qualche città dell'impero lungi dalla penisola.

Mi mostrai anche più risanato che non era, e pregai che si sollecitasse la partenza. Intanto era mio desiderio ardentissimo di presentarmi a S. E. il signor Conte di Pralormo, Inviato della Corte di Torino (1) alla Corte Austriaca, alla bontà del quale io sapeva di quanto andassi debitore (2). Egli erasi adoperato colla più generosa e costante premura ad ottenere la mia liberazione. Ma il divieto ch'io non vedessi chi che si fosse, non ammise eccezione.

Appena fui convalescente, ci si fece la gentilezza di mandarci per qualche giorno la carrozza, perchè girassimo un poco per Vienna. Il commissario avea obbligo d'accompagnarci e di non lasciarci parlare con nessuno. Vedemmo la bella chiesa di santo Stefano, i deliziosi (3) passeggi della città, la vicina villa Lichtenstein, e per ultimo la villa imperiale di Schönbrunn.

Mentre eravamo ne' magnifici viali di Schönbrunn, passò l'Imperatore, ed il commissario ci fece ritirare, perchè la vista delle nostre sparute persone non l'attristasse.

CAPO XCIII.

Partimmo finalmente da Vienna, e potei reggere fino a Bruck. Ivi l'asma tornava ad essere violento. Chiamammo il medico: era un certo signor Jüdmann, uomo di molto garbo. Mi fece cavar sangue, star a letto, e continuare la digitale. Dopo due giorni feci istanza perchè il viaggio fosse proseguito.

---

(1) **Ms.** ha invece: *Ambasciatore Piemontese*.

(2) Aveva trasmesso al governo austriaco, appoggiandole, le domande di grazia fatte dalla famiglia Pellico. — Il prof. Renier avverte che tutta la parte di questo capoverso che si riferisce al conte di Pralormo, in **ms.**, è aggiunta su di un cartellino incollato alla pagina. In essa però manca il periodo: *Egli erasi... liberazione.*

(3) **Ms.**: *magnifici*.

Traversammo l'Austria e la Stiria, ed entrammo in Carintia senza novità; ma, giunti ad un villaggio per nome Feldkircken poco distante da Klagenfurt, ecco giungere un contr'ordine. Dovevamo ivi fermarci sino a nuovo avviso (1).

Lascio immaginare quanto spiacevole ci fosse quest' evento. Io inoltre aveva il rammarico di esser quello che portava tanto danno a' miei due compagni (2): s'essi non poteano ripatriare, la mia fatal malattia n'era cagione.

Stemmo cinque giorni a Feldkircken, ed ivi pure il commissario fece il possibile per ricrearci. V'era un teatrino di commedianti, e vi ci condusse. Ci diede un giorno il divertimento d'una caccia. Il nostro oste e parecchi giovani del paese, col proprietario d'una bella foresta, erano i cacciatori, e noi collocati in posizione opportuna godevamo lo spettacolo.

Finalmente venne un corriere da Vienna, con ordine al commissario che ci conducesse pure al nostro destino. Esultai co' miei compagni di questa felice notizia, ma nello stesso tempo tremava che s'avvicinasse per me il giorno d' una scoperta fatale; ch'io non avessi più nè padre, nè madre, nè chi sa quali altri de' miei cari!

E la mia mestizia cresceva a misura che c' inoltravamo verso Italia.

Da quella parte l'entrata in Italia non è dilettosa all'occhio, ed anzi si scende da bellissime montagne del paese tedesco a pianura itala, per lungo tratto sterile ed inamena, cosicchè i viaggiatori che non conoscono ancora la nostra penisola ed ivi passano, ridono della magnifica idea che se n'erano fatta, e sospettano d'essere stati burlati da coloro onde l'intesero tanto vantare.

La bruttezza di quel suolo contribuiva a rendermi più tristo. Il rivedere il nostro cielo, l'incontrare facce umane di forma

---

(1) Nelle carte moderne si legge *Feldkirchen*. La fermata era dovuta appunto alle notizie di Francia. Le autorità del Lombardo-Veneto, saputa la liberazione dei tre carbonari che tornavano in Italia, e specialmente quella del Tonelli che doveva fermarsi a Brescia, temettero che ciò desse pretesto a dimostrazioni liberali, e ne avvertirono l'imperatore, consigliando di trattenere i tre ex-prigionieri in territorio austriaco. Ma il von Noe fece osservare alla sua volta che ciò sembrerebbe pusillanimità da parte del governo, e l'Imperatore gli diede retta, e permise la continuazione del viaggio. L'ordine ne arrivò a Feldkirchen il 30 agosto. — Durante la fermata, il Pellico e il Maroncelli scrissero all'Imperatore ringraziando della libezione, e chiedendo di poter fermarsi negli Stati austriaci, cioè in Lombardia; ma ciò non fu loro concesso (Tangl. *Die Haft S. P.'s*, nella « Deusche Rundschau » del gennaio 1902).

(2) In ms. vi erano dapprima delle altre parole; ma son cancellate in modo che ora non si possono più leggere.

non settentrionale, l'udire da ogni labbro voci del nostro idioma, m'inteneriva, ma era un'emozione che m'invitava più al pianto che alla gioia. Quante volte in carrozza mi copriva colle mani il viso, fingendo di dormire, e piangeva! Quante volte la notte non chiudeva occhio, e ardea di febbre, or dando con tutta l'anima le più calde benedizioni alla mia dolce Italia, e ringraziando il cielo d'essere a lei renduto; or tormentandomi di non aver notizie di casa, e fantasticando sciagure; or pensando che fra poco sarebbe stato forza separarmi, e forse per sempre, da un amico che tanto avea meco patito, e tante prove di affetto fraterno aveami dato!

Ah! sì lunghi anni di sepoltura non avevano spenta l'energia del mio sentire! ma questa energia era sì poca per la gioia (1), e tanta pel dolore!

Come avrei voluto rivedere Udine e quella locanda, ove que' due generosi aveano finto di essere camerieri, e ci aveano stretto furtivamente la mano (2)!

Lasciammo quella città a nostra sinistra, e oltrepassammo.

CAPO XCIV.

Pordenone, Conegliano, Ospedaletto, Vicenza, Verona, Mantova mi ricordavano tante cose! Del primo luogo era nativo un valente giovane, statomi amico, e perito nelle stragi di Russia: Conegliano era il paese, ove i secondini de' *Piombi* m'aveano detto essere stata condotta la Zanze: in Ospedaletto era stata maritata, ma or non viveavi più, una creatura angelica ed infelice, ch'io aveva già tempo venerato e ch'io venerava ancora (3). In tutti que' luogi insomma mi sorgeano rimembranze più o meno care; ed in Mantova più che in niun'altra città. Mi parea jeri che io v'era venuto con Lodovico nel 1815! mi parea jeri che io v'era venuto con Porro nel 1820 (4)! — Le stesse strade, le stesse piazze, gli stessi palazzi, e tante differenze sociali! Tanti miei conoscenti involati da morte! tanti esuli! una generazione d'adulti i quali io aveva veduti nell'infanzia! E non poter correre a questa, o quella casa! non poter parlare del tale, o del tal altro con alcuno!

---

(1) Ms. ha *gioja*.
(2) V. capo LV.
(3) Per la Zanze si veda il capo XXXII. Chi siano le altre persone a cui allude qui il P. non si sa.
(4) Nel novembre del 1815 v'era stato col Di Breme, quando la compagnia Marchionni rappresentò *Ida*, dramma dell'amico, che non piacque (Rinieri, I, 139). Nel 1820 (ottobre) vi tornò col Porro, reduce dalla gita fatta a Venezia per propaganda carbonica (*Introduzione*, xxvi-vii; Rinieri, I, 404).

E per colmo d'affanno, Mantova era il punto di separazione per Maroncelli e per me. Vi pernottammo tristissimi entrambi. Io era agitato come un uomo alla vigilia d'udire la sua condanna.

La mattina mi lavai la faccia, e guardai nello specchio se si conoscesse ancora ch'io avessi pianto. Presi, quanto meglio potei, l'aria tranquilla e sorridente; dissi a Dio una picciola preghiera, ma per verità molto distratto; ed udendo che già Maroncelli movea le sue grucce e parlava col cameriere, andai ad abbracciarlo. Tutti due sembravamo pieni di coraggio per questa separazione; ci parlavamo un po' commossi, ma con voce forte. L'uffiziale di gendarmeria che dee condurlo a' confini di Romagna è giunto; bisogna partire; non sappiamo quasi che dirci; un amplesso, un bacio, un amplesso ancora. — Montò in carrozza, disparve: io restai come annichilato.

Tornai nella mia stanza, mi gettai in ginocchio, e pregai per quel misero mutilato, diviso dal suo amico, e proruppi in lagrime ed in singhiozzi.

Conobbi molti uomini egregi, ma nessuno più affettuosamente socievole di Maroncelli, nessuno più educato a tutti i riguardi della gentilezza, più esente da accessi di selvaticume, più costantemente memore, che la virtù si compone di continui esercizi di tolleranza, di generosità e di senno. Oh mio socio di tanti anni di dolore, il Cielo ti benedica ovunque tu respiri, e ti dia amici che m'agguaglino in amore e mi superino in bontà! (1)

CAPO XCV.

Partimmo la stessa mattina da Mantova per Brescia. Qui fu lasciato libero l'altro concaptivo, Andrea Tonelli. Quest'infelice seppe ivi d'aver perduta la madre, e le desolate sue lagrime mi straziarono il cuore (2).

---

(1) Il P. (salvo un breve accenno al capo XCIX) non parla più del Maroncelli in quest'opera; ma fu poi a lungo in affettuosa corrispondenza con lui, come provano specialmente le lettere pubblicate dalla Pedraglio, *S. P.*, 182 sgg. — Dopo un breve soggiorno nella nativa Forlì, il M. passò a Firenze; ma nel 1831 era già a Parigi, dove pubblicò nel 1833 le *Addizioni*, che tanto dispiacquero al P. — A Parigi egli sposò, il 1.° agosto 1833, una Tedesca, Amalia, e subito partì con lei alla volta di New-York, dove campò la vita dando lezioni di lingue e di musica. Ma non ebbe molta fortuna. Dopo qualche tempo divenne cieco, poi impazzì, e, sofferti lunghi dolori, morì pazzo il 1.° agosto 1845 (Si v. la lettera del P. al Briano, n. 49, e quella del Borsieri al Confalonieri, pubbl. tra le *Lettere* di quest'ultimo a p. 372).

(2) A Brescia arrivarono il 7 settembre, e pare scendessero alla locanda del *Gambero*, dove avvenne la scenetta del cameriere, riferita in questo stesso capo (Ravello 283).

Benchè angosciatissimo qual io m'era, per tante cagioni, il seguente caso mi fece alquanto ridere.

Sopra una tavola della locanda v'era un annuncio teatrale. Prendo, e leggo: — *Francesca da Rimini, opera per musica ec.* (1)

— Di chi è quest'opera? dico al cameriere.

— Chi l'abbia messa in versi e chi in musica, nol so, risponde. Ma insomma è sempre quella *Francesca da Rimini,* che tutti conoscono (2).

— Tutti? V'ingannate. Io che vengo di Germania, che cosa ho da sapere delle vostre Francesche? — (3)

Il cameriere (era un giovinotto di faccia sdegnosetta, veramente bresciana) mi guardò con disprezzante pietà.

— Che cosa ha da sapere? Signore, non si tratta di Francesche. Si tratta d'una *Francesca da Rimini* unica. Voglio dire la tragedia del signor Silvio Pellico. Qui l'hanno messa in opera, guastandola un pochino, ma tutt'uno è sempre quella.

— Ah! Silvio Pellico? Mi pare d'aver inteso a nominarlo. Non è quel cattivo mobile che fu condannato a morte e poi a carcere duro, otto o nove anni sono? —

Non avessi mai detto questo scherzo! Si guardò intorno, poi guardò me, digrignò trentadue bellissimi denti, e (4) se non avesse udito rumore, credo che m'accoppava.

Se n'andò borbottando: — Cattivo mobile? (5) — Ma prima ch'io partissi, scoperse chi mi fossi. Ei non sapea più nè interrogare, nè rispondere, nè servire (6), nè camminare. Non sapea più altro, che pormi gli occhi adosso, fregarsi le mani, e dire a tutti, senza proposito: — *Sior sì, sior sì!* che parea che sternutasse.

Due giorni dopo, addì 9 settembre, giunsi col commissario a Milano. All'avvicinarmi a questa città, al rivedere la cupola del duomo (7), al ripassare in quel viale di Loreto già mia passeggiata sì frequente e sì cara, al rientrare per Porta orientale, e ritrovarmi al corso, e rivedere quelle case, que' templi, quelle vie, provai i più dolci ed i più tormentosi sentimenti: uno smanioso desiderio di fermarmi alcun tempo in Milano e

---

(1) Ms. ha: *ecc.*

(2) Non mi fu dato stabilire di chi fossero i versi e la musica dell'opera che si rappresentava a Brescia.

(3) Ms. non ha la lineetta.

(4) Ms. ha qui una virgola.

(5) In ms. l'interrogazione è ripetuta.

(6) La prima edizione qui ha, per un evidente errore di stampa, *scrivere;* ma ms. ha *servire.*

(7) ms.: *cupola del Duomo.* Evidentemente il P. allude alla guglia maggiore. — Il viale di Loreto (che conduce a Monza) e Porta Orientale (ora Venezia), il P. li aveva già percorsi partendo da Milano nel 1821 (capo XXII).

riabbracciarvi quegli amici ch'io v'avrei rinvenuti ancora: un infinito rincrescimento pensando a quelli ch'io aveva lasciato sullo Spielberg, a quelli che ramingavano in terre straniere, a quelli ch'erano morti: una viva (1) gratitudine rammentando l'amore che m'avevano dimostrato in generale i Milanesi: qualche fremito di sdegno contro alcuni che mi avevano calunniato, mentre erano sempre stati l'oggetto della mia benevolenza e della mia stima (2).

Andammo ad alloggiare alla *Bella Venezia*.

Qui io era (3) stato tante volte a lieti amicali conviti: qui avea visitato tanti degni forestieri: qui una rispettabile attempata signora mi sollecitava, ed indarno, a seguirla in Toscana, prevedendo, s'io restava a Milano, le sventure che m'accaddero. Oh commoventi memorie! Oh passato sì cosparso di piaceri e di dolori, e sì rapidamente fuggito!

I camerieri dell'albergo scopersero subito chi foss'io. La voce si diffuse (4), e verso sera vidi molti fermarsi sulla piazza e guardare alle finestre. Uno (ignoro chi foss'egli) parve riconoscermi, e mi salutò alzando ambe le braccia.

Ah, dov'erano i figli di Porro, i miei figli? Perchè non li vid'io?

CAPO XCVI.

Il commissario mi condusse alla polizia, per presentarmi al direttore (5). Qual sensazione nel rivedere quella casa, mio primo carcere! Quanti affanni mi ricorsero alla mente! Ah! mi sovvenne con tenerezza di te, o Melchiorre Gioja, e dei passi precipitati ch'io ti vedea muovere su e giù fra quelle strette pareti, e delle ore che stavi immobile al tavolino scrivendo i tuoi nobili pensieri, e de' cenni che mi facevi col fazzoletto, e della mestizia con cui mi guardavi, quando il farmi cenni ti fu vietato! Ed immaginai la tua tomba, forse ignorata dal maggior numero di coloro che t'amarono, siccom'era ignorata da me! — ed implorai pace al tuo spirito (6)!

Mi sovvenne anche del mutolino, della patetica voce di Maddalena, de' miei palpiti di compassione per essa, de' ladri miei

---

(1) **Ms.**: *tenera*.

(2) Forse accenna a quelle stesse « persone screditate » di cui parla anche nel capo L. — Tra i carcerati a cui pensava, erano certo il Borsieri e il Confalonieri, tra gli esuli, il Porro e il Berchet.

(3) **Ms.** ha *era io*.

(4) **Ms.**: *sparse*.

(5) Era il Torresani (Pedraglio, *S. P.*, 183). — Al solito, ms. ha *Polizia* e *Direttore*.

(6) Il Gioja era morto l'anno prima (1829). Cfr. il capo X.

vicini, del preteso Luigi XVII, del povero condannato che si lasciò cogliere il viglietto e sembrommi avere urlato sotto il bastone (1).

Tutte queste ed altre memorie m'opprimeano come un sogno angoscioso, ma più m'opprimea quella delle due visite fattemi ivi dal mio povero padre, dieci anni addietro (2). Come il buon vecchio s'illudeva, sperando ch'io presto potessi raggiungerlo a Torino! Avrebb'egli sostenuto l'idea di dieci anni di prigionia ad un figlio e di tal prigionia? Ma quando le sue illusioni svanirono, avrà egli, avrà la madre avuto forza di reggere a sì lacerante cordoglio? Erami dato ancora di rivederli entrambi? o forse uno solo dei due? e quale?

Oh dubbio tormentosissimo e sempre rinascente! Io era, per così dire, alle porte di casa, e non sapeva (3) ancora se i genitori fossero in vita; se fosse in vita pur uno della mia famiglia.

Il direttore della polizia m' accolse gentilmente, e permise ch'io mi fermassi alla *Bella Venezia* col commissario imperiale, invece di farmi custodire altrove. Non mi si concesse per altro di mostrarmi ad alcuno, ed io quindi mi determinai a partire il mattino seguente. Ottenni soltanto di vedere il Console Piemontese, per chiedergli contezza de' miei congiunti. Sarei andato da lui, ma essendo preso da febbre e dovendo pormi in letto, lo feci pregare di venire da me.

Ebbe la compiacenza di non farsi aspettare, ed oh quanto gliene fui grato!

Ei mi diede buone nuove di mio padre e di mio fratello primogenito. Circa la madre, l'altro fratello e le due sorelle, rimasi in crudele incertezza.

In parte confortato (4), ma non abbastanza, avrei voluto, per sollevare l'anima mia, prolungare molto la conversazione col signor Console. Ei non fu scarso della sua gentilezza, ma dovette pure lasciarmi.

Restato solo, avrei avuto bisogno di lagrime, e non ne avea. Perchè talvolta mi fa il dolore prorompere in pianto, ed altre volte, anzi il più spesso, quando parmi che il piangere mi sarebbe sì dolce ristoro, lo invoco inutilmente (5)? Questa impossibilità di sfogare la mia afflizione accresceami la febbre: il capo doleami forte.

Chiesi da bere a Stundberger. Questo buon uomo era un sergente della polizia di Vienna, faciente funzione di cameriere

---

(1) V. i capi V; VII; VIII; XI-XIII; XVIII.
(2) V. i capi XIV e XV.
(3) **Ms.**: *ed ignorava.*
(4) **Ms.**: *consolato.*
(5) Cfr. un concetto simile nel capo XIV.

del commissario. Non era vecchio, ma diedesi il caso che mi porse da bere con mano tremante. Quel tremito mi ricordò Schiller, il mio amato Schiller, quando il primo giorno del mio arrivo a Spielberg, gli dimandai con imperioso orgoglio la brocca dell'acqua, e me la porse (1).

Cosa strana! Tal rimembranza, aggiunta alle altre, ruppe la selce del mio cuore, e le lagrime scaturirono.

CAPO XVCII.

La mattina del 10 settembre abbracciai il mio eccellente commissario, e partii. Ci conoscevamo solamente da un mese, e mi pareva un amico di molti anni. L'anima sua, piena di sentimento del bello e dell'onesto, non era investigatrice, non era artifiziosa; non perchè non potesse avere l'ingegno di esserlo, ma per quell'amore di nobile semplicità ch'è negli uomini retti (2).

Taluno, durante il viaggio, in un luogo dove c'eravamo fermati, mi disse ascosamente: — Guardatevi di quell'*angelo custode;* se non fosse di quei neri, non ve l'avrebbero dato.

— Eppur v'ingannate, gli dissi; ho la più intima persuasione che v'ingannate.

— I più astuti, riprese quegli, son coloro che appaiono più semplici.

— Se così fosse, non bisognerebbe mai credere alla virtù d'alcuno.

— Vi son certi posti sociali, ove può esservi molta elevata educazione per le maniere, ma non virtù! non virtù! non virtù! —

Non potei rispondergli altro, se non che:

— Esagerazione, signor mio! esagerazione!

— Io sono conseguente, insistè colui. — (3)

Ma fummo interrotti. E mi sovvenne il *cave a consequentiariis* di Leibnizio (4).

---

(1) V. capo LVIII.

(2) Il Pellico, poco dopo l'arrivo a Torino, scrisse al von Noe una lettera affettuosa pubblicata dal Tangl *(Die Haft Silvio Pellico's);* ma forse egli s'esaltava un po' troppo lodandone la schiettezza, e avevano ragione quelli che lo mettevano in guardia contro il gentile compagno di viaggio. Infatti il von Noe era incaricato di esplorare l'animo degli ex-prigionieri sul conto dei loro compagni che restavano in carcere; e stese poi un minuto rapporto al sovrano del poco che gli riuscì di sapere.

(3) Qui e tre righe addietro e anche più sotto, ms. non ha la lineetta finale.

(4) Goffredo Guglielmo barone di Leibnitz, di Lipsia (1646-1716), fu

Pur troppo la più parte degli uomini ragiona con questa falsa e terribile logica: — Io seguo lo stendardo *A*, che son certo essere quello della giustizia; colui segue la stendardo *B*, che son certo essere quello dell'ingiustizia: dunque egli è un malvagio. —

Ah no, o logici furibondi! di qualunque stendardo voi siate, non ragionate così disumanamente! Pensate che partendo da un dato svantaggioso qualunque (e dov'è una società od un individuo che non abbiane di tali?) e procedendo con rabbioso rigore di conseguenza in conseguenza, è facile a chicchessia il giungere a questa conclusione: « Fuori di noi quattro, tutti i mortali meritano d'essere arsi vivi ». E se si fa più sagace scrutinio, ciascun de' quattro dirà: « Tutti i mortali meritano d'essere arsi vivi, fuori di me ».

Questo volgare rigorismo è sommamente antifilosofico. Una diffidenza moderata può esser savia: una diffidenza oltrespinta, non mai.

Dopo il cenno che m'era stato fatto su quell'*angelo custode*, io posi più mente di prima a studiarlo, ed ogni giorno più mi convinsi della innocua e generosa sua natura.

Quando v'è un ordine di società stabilito, molto o poco buono ch'ei sia, tutti i posti sociali, che non vengono per universale coscienza riconosciuti infami, tutti i posti sociali che promettono di cooperare nobilmente al ben pubblico, e le cui promesse sono credute da gran numero di gente, tutti i posti sociali, in cui è assurdo negare che vi sieno stati uomini onesti, possono sempre da uomini onesti essere occupati.

Lessi d'un quacchero (1), che aveva orrore dei soldati. Vide una volta un soldato gettarsi nel Tamigi, e salvare un infelice che s'annegava; ei disse: « Sarò sempre quacchero, ma anche i soldati son buone creature ».

CAPO XCVIII.

Stundberger m'accompagnò sino alla vettura, ove montai col brigadiere di gendarmeria, al quale io era stato affidato. Pioveva, e spirava aria fredda.

---

grande filosofo, giurisperito, matematico e fisico. Il detto qui citato vale: « Guardati da chi vuol giungere alle estreme conseguenze di una premessa ». Il P. cita questa sentenza, attribuendone la paternità al Leibnitz, anche in una sua lettera del 1845 al Promis, (MANNO, *Aneddoti docum. sulla censura in Piemonte*); e da persona competente vengo assicurato che essa è veramente del Leibnitz; ma in quale delle sue molte opere egli l'abbia scritta, non mi fu dato finora di poter stabilire.

(1) Ms. ha *Quacchero*. — Nome di una setta religiosa; fondata da

— S'avvolga bene nel mantello, diceami Stundberger (1), si copra meglio il capo, procuri di non arrivare a casa ammalato; ci vuol così poco per lei a raffreddarsi! Quanto m'incresce di non poterle prestare i miei servigi fino a Torino! —

E tutto ciò diceami egli sì cordialmente e con voce commossa!

— D'or innanzi, ella non avrà forse più mai alcun tedesco vicino a sè, soggiuns'egli; non udrà forse più mai parlare questa lingua, che gl'Italiani trovano sì dura. E poco le importerà probabilmente. Fra i Tedeschi ebbe tante sventure a patire, che non avrà troppa voglia di ricordarsi di noi. E nondimeno io, di cui ella dimenticherà presto il nome, io, signore, pregherò sempre per lei.

— Ed io per te, gli dissi, toccandogli l'ultima volta la mano. — (2)

Il pover'uomo gridò ancora: *Guten morgen! gute reise! leben sie wohl!* (buon giorno! buon viaggio! stia bene!) Furono le ultime parole tedesche che udii pronunciare, e mi sonarono care, come se fossero state della mia lingua.

Io amo appassionatamente la mia patria, ma non odio alcun'altra nazione (3). La civiltà, la ricchezza, la potenza, la gloria sono diverse nelle diverse nazioni; ma in tutte havvi anime obbedienti alla gran vocazione dell'uomo, di amare e compiangere e giovare.

Il brigadiere che m'accompagnava, mi raccontò essere stato uno di quelli che arrestarono il mio infelicissimo Confalonieri. Mi disse, come questi avea tentato di fuggire, come il colpo gli era fallito, come strappato dalle braccia di sua sposa, Confalonieri ed essa fossero inteneriti e sostenessero con dignità quella sventura (4).

Io ardeva di febbre udendo questa misera storia, ed una mano di ferro parea stringermi il cuore.

Il narratore, uomo alla buona, e conversante per fiduciale socievolezza, non s'accorgeva che, sebbene io non avessi nulla contra di lui, pur non poteva a meno di raccapricciare guardando quelle mani che s'erano scagliate sul mio amico.

A Buffalora ei fece colazione (5): io era troppo angosciato, non presi niente.

Una volta, in anni già lontani, quando villeggiava in Arluno co' figli del conte Porro, veniva talora a passeggiare a Buffalora lungo il Ticino (6).

Giorgio Fox, i cui membri, tra l'altro, non ammettevano nè il giuramento, nè il servizio militare.

(1) **Ms.** ha solo una virgola.

(2) **Ms.** non ha la lineetta.

(3) Cfr. *Doveri degli uomini*, capo VIII.

(4) V. la nota al capo LXXIX.

(5) **Ms.** ha *colezione*.

(6) Dopo *Buffalora*, ms. ha una virgola. — Si hanno alcune lettere del P. datate da Arluno, che è (dice

Esultai di vedere terminato il bel ponte, i cui materiali io aveva veduti sparsi sulla riva lombarda, con opinione allora comune che tal lavoro non si facesse più. Esultai di ritraversare quel fiume, e di ritoccare la terra piemontese. Ah, bench'io ami tutte le nazioni, Dio sa quanto io prediliga l'Italia, e bench'io sia così invaghito dell'Italia, Dio sa quanto più dolce d'ogni altro nome d'italico paese mi sia il nome del Piemonte, del paese de' miei padri!

CAPO XCIX.

Dirimpetto a Buffalora, è San Martino. Qui il brigadiere lombardo parlò a' carabinieri (1) piemontesi, indi mi salutò e ripassò il ponte.

— Andiamo a Novara, dissi al vetturino.

— Abbia la bontà d'aspettare un momento, disse un carabiniere. —

Vidi ch'io non era ancora libero, e me n'afflissi, temendo che avesse ad esser ritardato il mio arrivo alla casa paterna.

Dopo più d'un quarto d'ora comparve un signore, che mi chiese il permesso di venire a Novara con me. Un'altra occasione gli era mancata; or non v'era altro legno che il mio; egli era ben felice ch'io gli concedessi di profittarne, ec. ec. (2)

Questo carabiniere travestito era d'amabile umore, e mi tenne buona compagnia sino a Novara. Giunti in questa città, fingendo di voler che smontassimo ad un albergo, fece andare il legno nella caserma dei (3) carabinieri, e qui mi fu detto, esservi un letto per me (4) nella camera di un brigadiere, e dover aspettare gli ordini superiori.

Io pensava di poter partire il dì seguente, mi posi a letto, e dopo aver chiacchierato alquanto coll'ospite brigadiere, m'addormentai profondamente. Da lungo tempo non avea più dormito così bene.

Mi svegliai verso il mattino, m'alzai presto, e le prime ore mi sembrarono lunghe. Feci colezione, chiacchierai, passeggiai in istanza e sulla loggia, diedi un'occhiata ai libri dell'ospite; finalmente mi s'annuncia una visita.

Un gentile uffiziale (5) mi viene a dar nuove di mio padre,

---

appunto la intestazione di una di quelle lettere; Rinieri, I, 202) « a 12 miglia da Milano, fuori di porta Vercellina ».

(1) Ms. ha *Carabinieri*.

(2) Ms. ha, al solito, *ecc*.

(3) Ms. ha *de'*.

(4) Ms. qui ha una virgola.

(5) Era il conte Giuseppe di Capriglio, incaricato di ciò dallo zio conte Tornielli, che aveva offerto al signor Onorato di far pervenire una sua lettera al figlio (V. la già cit. pubblicazione onoraria pel cinquantesimo anniversario della morte del P.).

e a dirmi esservi di esso in Novara una lettera, la quale mi sarà in breve portata. Gli fui sommamente tenuto di quest'amabile cortesia.

Volsero alcune ore che pur mi sembrarono eterne, e la lettera alfin comparve.

Oh qual gioia nel rivedere quegli amati caratteri! qual gioia nell'intendere che mia madre, l'ottima mia madre viveva! e vivevano i miei due fratelli, e la sorella maggiore! Ahi, la minore, quella Marietta fattasi monaca della Visitazione, e della quale erami clandestinamente giunto notizia nel carcere, avea cessato di vivere nove mesi prima (1)!

M'è dolce credere, essere debitore della mia libertà a tutti coloro che m'amavano e che intercedevano incessantemente presso Dio per me, ed in particolar guisa ad una sorella che morì con indizi (2) di somma pietà. Dio la compensi di tutte le angosce che il suo cuore sofferse a cagione delle mie sventure (3)!

I giorni passavano, e la permissione di partire di Novara non veniva (4). Alla mattina del 16 settembre, questa permissione finalmente mi fu data, e ogni tutela di carabinieri cessò. Oh da quanti anni non m'era più avvenuto d'andare ove mi piaceva senza accompagnamento di guardie!

Riscossi qualche danaro, ricevetti le gentilezze di persona conoscente di mio padre, e partii verso le tre pomeridiane. Avea per compagni di viaggio una signora, un negoziante, un incisore, e due giovani pittori, uno de' quali era sordo e muto. Questi pittori venivano da Roma; e mi fece piacere l'intendere che conoscessero la famiglia di Maroncelli. È sì soave cosa il poter parlare di coloro che amiamo con alcuno che non siavi indifferente (5)!

---

(1) V. capo LXXXII. — I fratelli erano Luigi e Francesco; la sorella supestite, come dice più avanti, Giuseppina.

(2) Ms. ha *indizii*.

(3) Nel 1831, scrivendo al Maroncelli (v. PEDRAGLIO, 184), attribuiva pure alle preghiere della sorella, in ispecial modo, la propria liberazione. Nel 1837, in una lettera alla Marchesa di Barolo, pare attribuisca questo merito in gran parte anche a S. Ignazio e a S. Pietro (il 31 luglio è S. Ignazio e il 1.° agosto S. Pietro in Vincoli), che egli chiama « ces deux saints de ma délivrance ». *Lettere fam., ep. francese,* n. 53.

(4) Il governo piemontese era evidentemente in pensiero, temendo chi sa che cosa o dal P. stesso, o da parte dei liberali. — Per più anni il P. fu poi tenuto d'occhio dall'autorità, la quale violava anche il segreto delle lettere inviategli, cosicchè egli pregava gli amici di mandarle all'indirizzo di questo o di quel conoscente (PEDRAGLIO, 190 e 196; *Lett. donna gent.*, 76 e 78).

(5) Scrivendo al Maroncelli nel 1831 (PEDRAGLIO, 185) dice il nome del pittore col quale parlò dell'amico: *Armandi*.

Pernottammo a Vercelli. Il felice giorno 17 di settembre spuntò. Si proseguì il viaggio. Oh come le vetture sono lente! non si giunse a Torino, che a sera.

Chi mai, chi mai potrebbe descrivere la consolazione del mio cuore e de' cuori a me diletti, quando rividi e riabbracciai padre, madre, fratelli?... Non v'era la mia cara sorella Giuseppina, che il dover suo teneva a Chieri (1); ma udita la mia felicità, s'affrettò a venire per alcuni giorni in famiglia. Renduto a que' cinque carissimi oggetti della mia tenerezza, io era, io sono il più invidiabile de' mortali!

Ah! delle passate sciagure e della contentezza presente, come di tutto il bene ed il male che mi sarà serbato, sia benedetta la Provvidenza, della quale gli uomini e le cose, si voglia o non si voglia, sono mirabili stromenti ch'ella sa adoprare a fini degni di sè (2).

---

(1) Era superiora nella pia casa di ricovero delle Rosine.

(2) Ms., al solito, ha *se*. — Ms. ha poi in fine il bollo sabaudo ad umido, colla scritta *Regia commissione di Revisione*, e sotto: V. Botto *Rev. Arciv.* (Visto-Revisore arcivescovile). Più in basso poi si legge: *V. si permette la stampa. Torino, addì 23 di luglio del* 1823 M. S. Provana *per la G. Cancell.* Allato, di carattere che (scrive il prof. Renier) potrebbe essere del Provana, ma cancellate poi, seguono in due righe le parole: *le bon est toujours — compatriot du meilleur.* — Anche la prima edizione ha in fine il visto del Botto e del Provana; ma in essa la svista incorsa nell'indicazione dell'anno (1823 per 1832) è debitamente corretta.

CAPITOLI AGGIUNTI
alle Mie prigioni (*)

CAPITOLO PRIMO.

La prima notte dopo il mio ritorno in famiglia non fu che un succedersi d'ore febbrili, piene di sentimenti contrari, tumultuosi, inspirati ora dal dolore, ora dalla contentezza. Mi fu impossibile chiudere occhio fino al mattino. Avrei voluto dar tregua a' miei pensieri, fermandoli su Dio con parole di gratitudine e amore; ma ad ogni momento mi divagava pensando di nuovo agli anni della mia prigionia, ai tempi che la

(*) Questi dodici capitoli furono pubblicati per la prima volta in francese da Antonio de Latour, insieme colla sua traduzione delle *Mie prigioni* e dei *Doveri degli uomini*, a Parigi, presso l'editore Charpentier, nel 1843. Il P. glie li aveva mandati fino dal novembre del 1837 (v. *Epistolario*, n. 112), perchè li unisse ad una futura ristampa della traduzione delle *Mie prigioni;* ma non saprei se li mandasse già scritti in francese (il che, per la pratica che egli aveva di questa lingua, avrebbe potuto ben fare) o (com'è più probabile) in italiano, lasciando al L. la cura di tradurli. — La pubblicazione di questi capitoli gli attirò critiche e dispiaceri (v. *Ep.*, n. 190), cosicchè egli non volle permetterne poi la ristampa in Italia. Solo dopo la sua morte, essi furono fatti tradurre dall'editore Lemonnier e, nel 1856, pubblicati nel volume delle *Opere* che contiene le *Prose* del nostro. — La traduzione non è, a dir vero, troppo ben fatta, ma, riprodotta in tutte le edizioni posteriori, essa è entrata ormai, per così dire, nella tradizione, cosicchè parve opportuno riprodurla anche nella presente ristampa, solo correggendone qualche evidente errore.

Il P., inviando questi 12 capitoli al L., gli disse che erano dei *frammenti* (v. *Ep.*, n. 112 e 121): scrivendo, verso lo stesso tempo, al Confalonieri, gli disse d'aver donato al L. « pochi e brevi capitoli » d'una sua vita, da lui « schiccherata per passatempo » (*Ep.*, n. 122). — Apparterranno essi alla Vita che, dicono i biografi (Rinieri, II, 238), egli aveva scritto « in pochi mesi » verso il 1834-5, e poi distrutto? a quella vita di cui egli parla più volte in alcune lettere sue di quegli anni e che non si decideva mai a pubblicare? (*Lettere alla donna gent.*, 125 e 150, *Lettere al Briano*, n. 7, *Ep.*, n. 88). E in che rapporti saranno coi frammenti autobiografici in francese trovati dal Chiattone nel museo Cavassa a Saluzzo (*Per l'au-*

precedettero, agli amici ch'io aveva lasciati in catene (1), a quelli dei quali lamentava l'assenza o la morte, alle illusioni svanite, a tutte le riflessioni che la sventura m'avea suggerito, alla fede di cui erami stata concessa la grazia, alla sorte ottenuta di uscire dal carcere, di rivedere la patria, di ritrovare i genitori e i fratelli. Tutte queste distrazioni mi commoveano troppo vivamente, e per riacquistare un poco di tranquillità io tornava a rivolgermi a Dio, invocava tutti i suoi Santi, e principalmente la Vergine Maria, di cui pareami avere più che mai sentito la protezione materna nei momenti più ardui del mio recente viaggio. Ma quella folla di rimembranze non cessava di assediarmi, e di trasportare la mia immaginazione più spesso in mezzo ai dolori, che dal lato delle consolazioni. All'angoscia di siffatto irresistibile agitarsi della mente si aggiungeva un fierissimo dolore di capo, e una tale oppressione che mi toglieva il respiro. Pareami al tutto naturale che il mio corpo così affranto non potesse resistere più lungamente, e che quella notte per me fosse l'ultima. Ringraziai Dio d'avermi ricondotto vivo nella casa di mio padre, e di concedermi di morirvi, se era la sua volontà ch'io morissi. Non pertanto il pensiero della morte mi conturbava, e dominavami il desiderio di vivere ancora, e godere le ineffabili dolcezze della famiglia, e riuscire un durevole e saldo sostegno per la vecchiezza de' miei genitori.

Sul far del giorno respirai meglio, e potei leggermente assopirmi: il sonno fu breve, ma pur n'ebbi un gran giovamento. Essendomi svegliato libero dal dolore di capo, saltai dal letto, malgrado la mia stanchezza, provando una gioia indicibile ad accertarmi che quello non era un sogno, che io era veramente in casa mia. Impiegai appena il tempo necessario a vestirmi,

---

tob. di S. P., Roma, Lincei, 1904) e con quelli italiani conservati nell'archivio della *Civiltà cattolica* e pubblicati dal Rinieri? (II, 372) — Non è ben chiaro. Forse si tratta di un lavoro più volte intrapreso e lasciato in tronco, fatto e rifatto in tempi diversi, finchè venne messo del tutto in disparte dall'autore, amareggiato dalle critiche degli avversari malevoli.

Mentre già questa parte del volume sta per essere licenziata per le stampe, il prof. Giuseppe Vandelli ci comunica il risultato d'un confronto che, aderendo cortesemente a una nostra preghiera, egli fece del testo italiano dei *Capitoli aggiunti* con quello francese, tenendo presente per il primo l'ediz. Lemonnier e per il secondo un esemplare della edizione parigina del 1843 che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze (fondo Nencini). — La conclusione che si può trarre dal confronto è quella che avevamo già presupposto, cioè che la traduzione italiana rende fedelmente, se anche non sempre felicemente, il testo francese.

(1) Alluderà specialmente a quelli che ricorda poi nel capitolo III (Borsieri e Confalonieri).

e passai nella camera vicina, ove mi gettai inginocchione per pregare piangendo. Pareami di non potere essere mai abbastanza grato al Signore, la cui bontà aveva spezzato i miei ceppi, e voleva ch'io vedessi sorgere ancora giorni così avventurosi.

Quella fervida adorazione, e quelle lagrime di gioia mi ravvivarono. Mi alzai sentendo i passi di mia madre, che veniva con amorosa sollecitudine a vedere se io era desto, e ad accertarsi che non fossi malato. Le corsi incontro col cuore palpitante d'amore, e mi slanciai tra le sue braccia. Alle sue domande inquiete risposi; ma le tacqui la mia veglia, e l'agitazione nella quale aveva passata tutta la notte; finsi avere assai più forza di quella che in fatto avessi; e le parlai della grande misericordia del Signore verso di me. — Amalo dunque, — ella esclamò, — amalo sempre per le grazie ch'egli ti ha compartito, e per quelle di che ha ricolma la tua povera madre! —

Ella profferiva queste parole singhiozzando e sorridendo ad un tempo. Avresti detto che fosse ancora oppressa dalla memoria delle angoscie sofferte, nel punto stesso in cui rallegravasi perchè le era reso il suo figlio.

CAPITOLO SECONDO.

Le gioie soavi di quella mattina crebbero vie più, quando rividi il mio carissimo padre e i miei buoni fratelli. Ci abbracciammo ancora; considerammo quanta consolazione ne era stata serbata, e discorremmo a lungo di mille cose che avevamo da dirci. Le loro parole, l'espressione dei loro volti, mi esaltavano, m'inebriavano; ed io sentiami felice scorgendo in loro un'esaltazione pari alla mia.

Dato sì libero sfogo ai nostri cuori, rimasi più che mai convinto della loro benevolenza sincera verso tutti, e conobbi che un affetto sì generoso era maggiore d'ogni bene ch'io potessi desiderare sulla terra. Ci separammo per rivederci in breve ora. Io scesi alla vicina chiesa di San Francesco, e ascoltai la messa con un vivo sentimento di amore e di gratitudine, promettendo a Dio di non mai dimenticare ch'egli avea rotto le mie catene, e che avevami reso alla casa paterna.

Per la vivacità di quelle emozioni pareami già di star meglio; ma un'estrema debolezza succedè ad un tratto a quel momentaneo vigore. A stento potei trascinarmi fino a casa, e più d'una volta mi sentii presso a cadere per via, e su per le scale.

Mia madre restò spaventata al vedermi sì spossato e sì pallido; pure mi riuscì di rassicurarla dissimulando il mio male. Presi poche goccie di elisire, e mi trattenni parecchie ore con lei per riposarmi, e per conversare, non seco soltanto, ma ancora con mio padre e co' miei fratelli, che di continuo andavano e venivano. Non ci potevamo saziare di vederci e parlarci, nè ci stancavamo di domande e risposte per riempiere in qualche modo il vuoto immenso di dieci lunghi anni ch'io aveva passati lontano da loro.

Tutto intento a raccontare i particolari della mia storia dolorosa a quelle anime sensibili, e a farmi raccontare la storia non meno melanconica di tutte le angoscie che aveano provato per me, io ebbi ancora per tutto quel giorno, nella commozione di tali racconti, una forza apparente; il mio polso però batteva coll'agitazione della febbre, e il capo dolevami forte. Nascosi il mio male; ma quando fui in letto sentii indescrivibili stiramenti nei nervi del cranio, nel cervello, e in tutta la persona. A questi sintomi tenne dietro un languore da me creduto mortale, con sudori, brividi, e una grande oppressione. Tutto questo si risolvè in una specie di sonno letargico, che mi opprimeva, e ch'io cercava di scuotere, credendolo il principio dell'agonia. Poche notti ho passato cotanto orribili, a vicenda delirando e riacquistando la memoria e la ragione, tentato di chiamare per soccorso, e rattenuto dal timore di spaventare i miei poveri genitori.

Sul mattino mi sentii un poco meglio; ma durai molta fatica ad alzarmi. Non feci parola di quella orrida nottata, e m'ingegnai nuovamente di vincere le gravi inquietudini de' miei cari genitori per la mia salute. Tuttavia si accorsero ch'io aveva una grande difficoltà di respiro, e mia madre mi raccomandò un rigoroso silenzio; ubbidii, persuaso che il riposo sarebbe stato sufficiente a guarirmi; ma per molti giorni e per molte notti gli spasimi e i languori mi travagliarono miseramente, e non era il minore de' miei tormenti lo sforzo continuo ch'io faceva per rassicurare mio padre e mia madre, e apparire tranquillo.

CAPITOLO TERZO.

Questo stato durò più di quattro mesi, cioè sino al fine di gennaio 1831; ma a poco a poco le notti divennero meno angosciose, e taluna anche ne passai delle buone. Se non che allo spuntare del giorno, la rimembranza del mio arresto, del mio processo, della mia sentenza di morte, e dei dieci

anni della mia prigionia, produceami costantemente un sogno spaventoso, analogo alle circostanze le cui impressioni mi si ridestavano nell'anima. Ma ogni giorno del pari, svegliandomi, mi era serbata la dolce sorpresa di passare dalle angoscie del carcere o dai terrori del supplizio imminente alla gioia di trovarmi in seno della mia famiglia. Io provo ancora ogni mattina questa cara sorpresa, e tutti i miei sogni ritornano a quegli anni di amare afflizioni.

Al termine di quattro mesi, la mia salute migliorò notevolmente; poi si alterò di nuovo più volte durante due anni; ma la guarigione tenea tosto dietro alla recidiva. Finalmente i miei nervi e i miei polmoni presero sufficiente consistenza e vigore, e non si risentirono più se non leggermente al mutare delle stagioni (1).

Ma se dure prove afflissero il corpo, ben altre ebbe a sopportarne il mio cuore. Ahimè! Quante persone amatissime aveva io perduto in quei dieci anni! Quante altre erano cadute in un abisso di sciagure! Quanti nuovi errori agitavano le menti! Quanti odii! Quante calunnie! Quante folli speranze seducevano sotto i miei occhi una moltitudine di persone, e le trascinavano alla propria rovina! Dai nuovi sconvolgimenti di Francia io non mi prometteva già resultati favorevoli all'Italia; io scorgeva in essi all'opposto una sorgente di pericoli, di irritazioni, di violenze. Nel giro delle mie relazioni conosceva alcuni giovani generosi, ma indocili, e ammaliati dalle circostanze, che esponevano sè stessi, e ne traevano altri al precipizio. Inoltre io sentiva che i moti furiosi di quell'epoca avrebbero avuto deplorabili conseguenze per quelli fra i miei cari compagni che gemevano ancora nelle carceri dello Spielberg. Era evidente che non si sarebbe pensato a far loro grazia finchè durasse il fermento delle rivoluzioni (2). Compiangeva la sorte di tutti quei poveri prigionieri, ma due ve n'erano a me più diletti. Uno di essi fino dalla mia gioventù erami

(1) Intorno al suo stato di salute in questi anni si veda la *Introduzione*, p. XXXIII. Che nel 1837, quando mandava questi capitoli al Latour, stesse meglio che nel 1831 o '32 è confermato da molte sue lettere; ma era pur sempre afflitto da gravi disturbi nervosi. Si v. quel che scriveva al Confalonieri nell' ottobre e nel dicembre di quell'anno (*Ep.*, n. 110 e 114). Gli incubi derivanti dai ricordi del carcere, in modo speciale, non tralasciarono di tormentarlo mai, neppur sul letto di morte (RINIERI, II, 332).

(2) Allude non solo ai moti di Francia del 1830 (cfr. *Mie prigioni*, XCII), ma anche alla ripercussione che essi ebbero, com'è noto, in molte parti d'Italia nel '31, nonchè alla costituzione della *Giovine Italia* e ai moti che ne seguirono in Piemonte e in Savoia nel 1833-34, e fors'anche ai moti di Parigi e di Lione del 1834.

unito coi vincoli di un'amicizia fraterna, Pietro Borsieri, uomo d'ingegno svegliato e coltissimo, appartenente a una famiglia nella quale io non conosceva che nobili cuori, e non contava che amici. Stringevami all'altro un'amicizia meno antica, ma intima, intensa, ed io mi sentiva legato a lui per le tante prove di particolare affezione che n'avea ricevuto; era il conte Federigo Confalonieri, pel quale avrei sacrificato la mia vita, tante erano le ragioni che mi rendevano preziosa la sua! (1)

Seppi con gioia la liberazione di Alessandro Andryane, ch'io stimava ad amava; pure, mentre mi rallegrava per lui, io mi affliggeva pensando quanto dolore dovea recare a Confalonieri il perdere un tale amico, e il restar solo fra quelle orribili mura (2).

CAPITOLO QUARTO.

Fra i motivi che mi faceano condannare le ultime rivoluzioni compiute o tentate, certamente è necessario annoverare la mia piena adesione ai principii dell'Evangelo, il quale non permette siffatte imprese della violenza. Non già che fossi divenuto fautore della servitù, e nemico dei lumi; ma io era convinto che i lumi non debbono diffondersi se non con mezzi legittimi e giusti, mai coll'abbattere un potere costituito, e coll'inalzare la bandiera della guerra civile. Dal punto in cui cessarono i miei dubbi intorno alla religione, e credei fermamente alla verità della fede cattolica, non potei più ammettere che l'amor della patria possa derivare altronde le sue inspirazioni che dal cristianesimo, che vuol dire odio profondo contro l'ingiustizia congiunto all'amore del bene pubblico, ma colla ferma risoluzione di non commettere il male per la speranza di un bene. Un governo è cattivo? non v'è altro compenso che l'andarsene, o restare soggetto alle sue leggi senza aver parte ne' suoi errori, e perseverare nella pratica d'ogni

---

(1) Sul Borsieri e sul Confalonieri si v. la *Introduzione*, pp. XIX-XX e le *Mie prigioni* ai capi XXII, L, LXXIX e XCVIII.

(2) Alessandro Andryane, parigino, venuto in Italia nel 1823 per far propaganda carbonica, fu arrestato a Milano, e condannato, insieme al Confalonieri e al Borsieri, alla pena di morte, mutata poi nel carcere duro in vita. Fu allo Spielberg compagno di cella del Confalonieri. Liberato nel 1832, tornò in Francia, dove nel 1836 pubblicò le sue *Memorie* (la cui traduzione italiana, pubblicata a Milano nel 1861, più volte citammo nel Commento alle *Mie prigioni*) che sono in qualche parte più un romanzo che una storia, e nelle quali offese il Solera e altri condetenuti. Il Confalonieri, sebbene lodato assai da lui, si sdegnò e non volle più essergli amico, e anche il Pellico si raffreddò assai verso il poco scrupoloso narratore francese (v. *Epistolario*, n. 124, 130, 135, ecc.).

virtù, non escluso il sacrifizio della vita se occorra, anzichè rendersi complice di qualsiasi iniquità (1).

Del resto, se nella mia gioventù i miei principii politici erano più esaltati, io non gli aveva mai spinti fino alla demagogia e al disprezzo di tutte le antiche leggi. Gli adepti del giacobinismo mi erano odiosi. L'ardente amore della mia patria non eccedeva in me il desiderio di un governo nazionale, e della cacciata dello straniero che vi fa da padrone (2).

L'età, maturando le mie opinioni, le ha modificate senza mutarle nella sostanza. Nondimeno, la mia aperta riprovazione d'ogni intrigo e delle guerre civili in generale destò ira e stupore, dopo la mia scarcerazione, in una moltitudine di sedicenti liberali. Parecchi di loro aveano la pretensione di regolare tutte le mie azioni; e ne sentiva pietà. Altri cercarono di offendermi nell'onore, rappresentandomi qual uomo avvilito dalla superstizione. I più stolidi mi diressero lettere anonime piene d'insulti.

Fatto singolare! Alcuni di questi frenetici mi perseguitavano in un senso; altri, in conseguenza di prevenzioni opposte, si arrogavano il diritto d'essermi ostili, qualificandomi *carbonaro*, e il mio amore dell'ordine e della Chiesa non era agli occhi loro se non pretta ipocrisia (3). Ebbi prove non poco violente del mal talento di queste due fazioni estreme, e Dio senza dubbio volle così, perchè ogni giorno più compreso d'orrore per ogni eccesso io perseverassi a mantenermi nella moderazione, e a sottrarmi ad ogni influenza degli altrui giudizi.

Presi il partito di lasciarmi accusare e lacerare, fosse a voce o nei giornali, senza darmi pensiero per disingannare o calmare chicchessia. Temo però che questa apparente mansuetudine movesse piuttosto da orgoglio e da sdegno, che da virtù. E anc'oggi, quando penso all'odio cupo e codardo di certe persone, io sento di perdonare loro quest'odio, ma il mio perdono non è scevro affatto di risentimento.

CAPITOLO QUINTO.

In famiglia però le consolazioni erano sempre le stesse. La mia presenza avea rasserenato tutti quei volti. Per sì lunghi anni io era stato il desiderio unico dei loro cuori! Ed ora

---

(1) Intorno alle idee politiche del P. si v. la *Introduzione*, pp. XLIV e L-LII. Si cfr. anche il capo IX dei *Doveri*.

(2) Questo *vi*, evidentemente va riferito a *patria*, come ben appare anche dal testo francese.

(3) V. l' *Introduzione*, pagina XXXVI *Ep.*, n. 109.

che questo desiderio era appagato, ei mi mostravano apertamente d'esser felici.

Delle quattro amate persone fra le quali scorrea la mia vita, cioè mio padre, mia madre, e i miei due fratelli Luigi e Francesco, non saprei dire quale ricambiasse più generosamente il mio affetto per loro; credo piuttosto che fosse in tutti un'egual tenerezza. Ma il cuore d'una madre è sempre più espansivo, più bramoso di dolci ed intime rivelazioni; e a mia madre io presi a confidare i più segreti pensieri, i più reconditi miei sentimenti.

Altra volta, negli anni trascorsi, avea regnato fra noi due una più stretta ed intima dimestichezza. Nulladimeno, in quel tempo della mia bollente gioventù, molte delle mie opinioni, ed anche delle mie convinzioni religiose, divergevano dalle sue (1). Adesso l'unione delle nostre intelligenze era perfetta, e ne derivava ad entrambi una soddisfazione più viva. Le idee religiose divennero il subietto più frequente dei nostri colloqui.

Mia madre non era donna istruita, ma dotata di un intelletto infaticabilmente operoso, e di un discernimento penetrantissimo e retto. Nudrita di un piccol numero di ottimi libri, abituata a porre d'accordo l'Evangelo col raziocinio, ella possedea inoltre in un grado meraviglioso la memoria dei fatti che avea veduto o udito narrare. Non avea eloquenza feconda e fiorita; ma il suo dire era energico, grave più che vivace, non pertanto condito alla occasione d'una grazia arguta, e sempre profondamente simpatico a quanti la conoscevano. A chi mai la sua parola poteva riuscire simpatica più che a me, il quale, rimastone privo sì lungamente, ne godeva ora con una nuova tenerezza, con un rispetto nuovo, e come si gode di una rara benedizione del Signore che si credeva perduta, e si rinviene ad un tratto!

Disposta per carattere e per lunga abitudine ai sublimi slanci della carità e ai più duri sacrifizi, mia madre era divotissima; ma nulla di meschino, nulla di superstizioso mischiavasi alla sua divozione (2).

CAPITOLO SESTO.

Negli ultimi anni della mia prigionia, una delle mie più grandi consolazioni era stata l'avere per direttore di coscienza un sacerdote di molto merito (3). Desiderava ardentemente tro-

---

(1) V. l'*Introduzione*, pp. XXIV-V.

(2) Il P. scriveva questo elogio di sua madre, evidentemente poco dopo la morte di lei, avvenuta il 12 aprile 1837. V. *Introduzione*, pp. XLVII-VIII.

(3) L'abate Ziak (*Mie prig.*, capo XC).

varne a Torino uno simile, e lo trovai. Fu questi un venerabile ottuagenario, l'abate Giordano, curato della mia parrocchia (1), uomo di grande dottrina e santità. La scelta di un padre spirituale è per un cattolico di suprema importanza; e, quanto a me, non saprei dire tutto il bene che reca all'anima mia un amico vero di Dio, il quale di Dio mi parli con autorità, con amore, senza pedanteria.

Quel santo vecchio avendomi udito a mano a mano raccontare per minuto tutto quello ch'io aveva sofferto nelle prigioni di Milano, di Venezia e dello Spielberg, mi consigliò a scriverne la narrazione e a pubblicarla. Dapprima non fui del suo parere. Mi sembravano tuttora troppo ardenti in Italia e in tutta Europa le passioni politiche, tuttora troppo comune il furore di calunniarsi a vicenda. — Le mie intenzioni saranno mal giudicate, — io diceva; — le cose che avrò raccontate con scrupolosa esattezza saranno rappresentate da' miei nemici come prette esagerazioni, e ogni riposo sarà perduto per me. —

— Due sorte di riposo vi sono, — rispondeami il degno sacerdote; — il riposo delle anime forti, e quello dei pusillanimi; quest'ultimo è indegno di voi, è indegno d'un cristiano. Nel libro che vi ho consigliato di scrivere, voi renderete testimonianza alla immensa carità del Signore verso gl'infelici che ricorrono alla sua grazia; mostrerete quanto il Deismo (2) e la filosofia sieno impotenti, a fronte della religione cattolica. Molti giovani, letto il vostro libro, scuoteranno il giogo della incredulità, o almeno saranno più disposti a rispettare la religione e a studiarla. E che importa, se mentre voi farete un poco di bene sorgerà qualche nemico a calunniare le vostre intenzioni? —

L'ottimo don Giordano aveva una maschia e generosa eloquenza, efficacissima sul mio spirito. — Il riposo dei pusillanimi non ha alcun valore! — ripetevami spesso. — Pensateci bene, se Dio vi concedè di acquistarvi nome in letteratura, fu per animarvi a scrivere qualche libro salutare pel prossimo. —

Queste ragioni non mi aveano indotto ancora a promettere formalmente di ubbidire, e chiesi tempo a riflettere; ma ogni volta ch'io incontrava il buon vecchio, ei stringevami la mano come per trasfondere in me la sua energia; poi alzava le due dita ripetendo: — vi sono due sorte di riposo; scegliete. —

---

(1) S. Francesco (capitolo II).

(2) Sistema filosofico che ammette l'esistenza d'un Dio, ragione suprema di tutto, ma rigetta ogni forma di rivelazione e di culto.

Parlai di quel progetto a mia madre. — Vi scorgo un pericolo, — ella dissemi, — e questo mi fa tremare. La preghiera c'illumini! —

Pochi giorni dopo, ella mi chiese, se io aveva pregato Dio con questa intenzione. — Sì, — le risposi, — credo che un tal libro possa essere utile, e ch'io debba scriverlo. —

— Alla prova dunque! — risposemi; — io pure ho pregato, e ora mi sento tranquilla.

CAPITOLO SETTIMO.

Scrissi con effusione di cuore i primi capitoli delle *Mie Prigioni;* e un giorno ch'io era in campagna, a Villanova Solaro, dalla contessa di Masino (1), lessi segretamente quei capitoli a un vecchio di mia relazione che erami affezionatissimo. Ma questi ne rimase spaventato per amore di me, e mi supplicò di non pensare altrimenti a scrivere tali memorie. — Non è tempo ancora, — dicevami: — restano tuttora nella società troppi germi di malevolenza; lasciate che passino dieci o quindici anni; e frattanto scrivete altre tragedie, e nuove poesie, per accrescere la vostra fama. —

L'opinione di quest'uomo mi fece una viva impressione. Tornato a Torino, ne feci la confidenza a due altre persone, e le trovai pienamente contrarie al libro proposto, lo che lasciommi in un grande scoraggiamento. Fui quasi tentato di abbandonarne il pensiero, e di non parlarne più con nessuno. Ma essendo andato a passare due o tre giorni a Camerano, dal conte Cesare Balbo (2), volli sentire il parere di lui e della moglie

---

(1) Le ediz., compresa quella Lemonnier, dicono di solito *Villa-Nova Solera,* ma è sbaglio evidente del traduttore. Villanova Solaro è nel circ. di Saluzzo, e qui era la villa della contessa Eufrasia, sposa al conte Carlo Francesco Valperga di Masino, che fu amica fedele del Pellico. Essa morì nel gennaio del 1856. Silvio fu a visitarla nel luglio del 1831, e in quella circostanza dovettè leggere i capitoli delle *Prigioni* al « vecchio » di cui parla qui e che non saprei chi possa essere, come non saprei chi siano le due persone di cui parla più avanti (Cfr. le mie *Osservazioni sull' Epistolario di S. P.*, nel « Piccolo arch. stor. per l' antico march. di Saluzzo » ; II, pp. 9 e 12).

(2) Il conte Cesare Balbo, torinese (1787-1853), fu tra i più insigni scrittori di storia e di politica del tempo suo *(Storia d'Italia sotto i barbari, Vita di Dante, Meditazioni storiche, Speranze d'Italia, Sommario della storia d'Italia),* e nel 1848 fu il presidente del primo ministero costituzionale del regno di Sardegna. La visita del P. al Balbo avvenne nella prima metà d'agosto del 1831, e il P. stesso la descrive in una sua bella lettera che porta il n. 342 nell' *Epistolario* (cfr. le mie *Osservazioni* citate, p. 9). La contessa Balbo di cui parla più sotto il P., morì improvvisamente nel novembre del 1833. Il Balbo invitò allora con insistenza il P. « a andare a star con lui per aiutarlo ad aver cura de'

sua intorno a quei pochi capitoli e alla convenienza di continuare, o no, quelle memorie. La loro approvazione fu piena. La contessa Balbo era un angelo di virtù. Quanto ella dissemi del bene che il mio libro poteva produrre troncò tutti i miei dubbi; ripresi la penna, nè più la deposi che al fine dell'ultimo capitolo.

In materia di pubblicazioni io sono stato sempre assai timido; e non so per quale fatalità, terminando ora l'uno ora l'altro de' miei scritti, trovai sempre persone che mi consigliarono di non darli alla stampa (1). Certo è che molti più ne avrei pubblicati senza la debolezza ch' io aveva ad ogni occasione di consultare i miei amici. È sempre la minorità quella che dà coraggio; i più inclinano invece a disanimare, a biasimare, a richiedere che tutt' altro si faccia tranne ciò che si è fatto.

Allorchè seppesi che io aveva scritto le *Mie Prigioni,* e che proponeami di darle alla luce, non si può credere quanto si affaticarono alcuni per impedire ch'io mi arrischiassi di pubblicare quel libro. Gli uni mi avvertirono caritatevolmente che mi sarei tirata addosso l'inimicizia della fazione A; gli altri, ch'io poteva incorrere nell'odio della fazione B (2).

Io era quasi determinato a lasciar dormire per dieci o quindici anni il mio manoscritto, e questo era secondo i più il partito migliore: mia madre non consentì ch'io persistessi in questa determinazione, la quale più che altro era il frutto del tedio e della incertezza. — Tutto dee farsi, — ella dissemi, — per obbedire alla propria coscienza; e nulla pei rispetti umani. —

CAPITOLO OTTAVO.

Nelle due settimane che succederono alla pubblicazione delle *Mie Prigioni,* non pochi mi considerarono come colpevole o di un delitto o di una grande scempiaggine. Alcuni dissero ch'io avea composto un libro da far vergogna in questo secolo di lumi, e che la mia reputazione era perduta; altri mi

---

figliuoli »; ma il P. non potè accettar l'invito (*Curiosità e ricerche di storia subalpina,* I, 390 e 528).

(1) È noto come il Foscolo l'avesse consigliato a dare al fuoco la *Francesca da Rimini* (v. *Introduzione,* p. XIV e Rinieri, I, 205).

(2) V. la lettera che il P. scriveva al Balbo l'11 agosto 1832, nella quale parla del « risibile spavento » di certi amici, « liberali esagerati », al sapere che il suo libro stava per vedere la luce. Essi gli predicevano che scandalizzerebbe i liberali e si farebbe dare del « gesuita » (*Ep.,* n. 59).

scrissero che omai qualunque tragedia io facessi rappresentare in Italia sarebbe fischiata senza pietà dai veri seguaci della filosofia (1). Più d'uno de' miei sedicenti amici volse il capo, incontrandomi, per evitare di salutarmi. Diceano a voce alta, che quel capo d'opera di bacchettoneria avrebbe dovunque fatto porre in ridicolo il suo autore. E mentre questi falsi filosofi davano nelle furie contro di me per la testimonianza ch' io rendeva alla religione, molti altri, di opposto colore, vociferavano che la mia divozione non era che una commedia (2).

Questi clamori diversi presto cessarono, e molti de' miei avversari, vedendo che il mio libro era bene accolto dall' universale, si ridussero a farmi una guerra segreta, e cercarono di perdermi nell' opinione di stimabili persone, che mi onoravano della loro indulgenza (3). Il buon successo del libro crebbe rapidamente nella penisola. A Parigi, uno scrittore francese, il signor De Latour, lo tradusse nella sua lingua; le edizioni e le traduzioni si moltiplicarono ben oltre al merito del mio libro (4). Mi fu perdonata l'estrema semplicità dello stile, e l'assoluta mancanza di ornamenti, in grazia dell'incontestabile carattere di verità che n'emergeva a ogni pagina (5).

Un successo tanto maggiore della mia espettativa mi fu di grande sodisfazione. Esso era una prova per me, che il secolo non era avverso alla religione quant'io lo aveva fino allora creduto; il cinismo dunque e lo scherno non erano più alla moda; quei disgraziati increduli che mi scriveano lettere ingiuriose erano l'ultimo avanzo d'una scuola agonizzante. A compensarmi di tali lettere, n'ebbi molte altre onorevolissime da compatriotti e da estranei. Fra le persone che ebbero la premura di scrivermi parole di approvazione, devo nominare la marchesa Giulietta Colbert di Barolo, che non mi conosceva,

---

(1) V. *Introduzione,* pag. XLV.

(2) V. la *Introduzione,* pp. XXXVI-VII e, per maggiori particolari, *Ep.,* n. 109, *Lettere alla donna gent.,* 121-3, *Lettere* pubbl. dal Claretta, 220-2.

(3) Alluderà probabilmente ai tentativi di far mettere il libro all'*Indice,* per i quali v. la *Introduzione,* p. XXXVIII, le *Lettere fam., ep. ital.,* n. 39 e n. 41 ed *ep. franc.,* n. 63.

(4) Il Latour, nel pubblicare queste parole, soppresse « una parola troppo lusinghiera » per lui, che era nel testo del P. (v. *Avvertenza* premessa alla ediz. Lemonnier). — Oltre che dal L. (1833) le *Mie prigioni* furono tradotte in francese anche da un Léger de Noël (v. *Let. fam., ep. it.,* n. 177) e da un Oct. B.... — Nel 1837 il P. mandava alla marchesa di Barolo una traduzione in russo, pubblicata a Mosca (*Lett. fam. franc.,* n. 54). — « Edizioni a buon mercato se ne fecero a Lugano, a Capolago, a Firenze, a Livorno », scriveva il P. al Maroncelli nel 1833 (Pedraglio, 204).

(5) Sulla veridicità delle *Mie prigioni* egli ritorna spesso anche nelle sue lettere. V. *Introduzione,* d. XXXVII.

e fu questo dalla parte di lei e del marchese, suo marito, il primo segno di una stima che in breve tempo si convertì nella più generosa amicizia. Io già li venerava per l'immenso bene che fanno al nostro paese; allorchè li conobbi da vicino, mi affezionai loro con tutte le potenze dell'anima.

Il mio vecchio curato dicevami: — L'amicizia che vi professa la casa di Barolo è una prova che Dio vi benedice a confusione di quelli che vi maledicono. —

Mia madre ancora me lo diceva, e soggiungea: — Dio voglia però, che tu sappia rendertene degno (1).

CAPITOLO NONO.

I vantaggi che mi derivarono dal libro delle *Mie Prigioni* non poterono essermi perdonati dalla malevolenza: ma io giunsi a non più affliggermi di queste ignobili inimicizie. Diverse cose concorsero ancora a recarmi dispiacere, e furono tra queste le Addizioni che fece alle *Mie Prigioni* l'infelice Piero Maroncelli, amico mio, che era allora a Parigi (2). Egli certamente non può avere avuto l'intenzione di nuocermi, e d'offendermi pur lievemente, chè n'era incapace; pure nelle sue *Addizioni* gli sfuggirono alcune sentenze che provocarono contro il suo libro la censura ecclesiastica, e questo libro fu posto all'indice. I miei nemici ne trassero un grande argomento per infierire contro di me. Molti avrebbero allora voluto ch'io prendessi la penna a mia difesa. Credei che nel silenzio fosse per me maggior merito, e confido di non essermi ingannato.

Fra coloro che severamente mi biasimarono per avere scritto le *Mie Prigioni*, rinvenni un uomo leale, che mi spiacque assai meno degli altri. Era uno straniero sinceramente devoto al Governo Austriaco. Ei si presentò con franchezza alla mia porta per ragionare con me, come un padre farebbe col proprio figlio.

— Riconoscete per vostra quest'opera? — mi domandò presentandomi la traduzione pubblicata dal signor De Latour.

— Sono autore del testo, — risposi.

---

(1) Sui marchesi di Barolo si veda la *Introduzione*, specialmente ai capitoli VIII e segg. La lettera con cui il P. rispondeva alla prima rivoltagli dalla Marchesa si trova nelle *Lettere fam.*, *ep. franc.*, n. 12.

(2) Apparvero nel 1833. V. la *Introduzione*, p. XLVI; *Ep.*, n. 311. PEDRAGLIO, 208 e 210 e n. al capo XCIV delle *Mie prigioni*.

— Il testo non lo conosco, — ei soggiunse; — ma so che i traduttori in Francia hanno l'abitudine di prendersi qualunque licenza, e sperava che voi foste per dirmi: questo traduttore ha falsato il senso dell'originale. —

Rimasi attonito, e gli chiesi perchè mi facesse una tale interpellazione.

— Perchè, — mi rispose, — io debbo pur dichiararvi, che a parer mio e a giudizio di molte oneste persone il vostro libro è detestabile. Voi l'avete scritto, — esclamò, — per vendicarvi di chi vi ha fatto soffrire! —

— Perdonatemi, — gli dissi, — ma siffatta supposizione è indegna di un uomo rispettabile quale voi mi sembrate. —

— Io sono un sincero protestante, — ei replicò, — ma un protestante dell'antica stampa, nemico delle temerarie opinioni del nostro secolo. Amo l'ordine e la verità, e, con mio gran dolore, la verità e l'ordine appunto sono attaccati nel vostro libro. Ma, voi altri cattolici, avete la coscienza larga, e trovate sempre preti indulgenti che di tutto vi assolvono. Ritenete per altro che Dio non conferma un perdono il quale vi è sì facilmente accordato da questi ministri di Baal. —

Ascoltai la predica che non fu breve, e replicai con tutta moderazione. La mia calma destò maraviglia nel mio avversario, e quando mi lasciò, credei d'accorgermi ch'egli più non avesse di me un'idea sì sfavorevole.

Nè questi è il solo protestante che mi abbia parlato del mio libro così duramente, e che abbia tentato di indurmi a un cristianesimo meno cattolico. Debbo dire però che altri mi aprirono la loro casa, e mi offrirono cordialmente la loro amicizia, rispettando le mie credenze. Io prego per loro con tutta l'anima mia, e colla speranza che non tutti morranno nemici alla Chiesa.

CAPITOLO DECIMO.

Sì, parecchi protestanti mi confessarono che le cose scritte da me gli aveano disposti a studiare più seriamente la religione cattolica. Due di essi vennero a confidarmi che si sentivano attirati verso la nostra fede, e ch'erano cattolici in cuore. Aggiunsero che forse in breve si risolverebbero di abiurare, ma finora non mi hanno dato questa consolazione (1).

Mi era invece serbata una viva gioia per la conversione del signor Woigt, uno dei più abili artisti della Baviera: ed ebbi

(1) Si veda (*Ep.*, n. 356) la lunga lettera in francese colla quale il P. cerca di convertire al cattolicesimo un protestante.

la sorte che il mio libro non fosse senza influenza in quella conversione.

Pochi anni innanzi, il signor Woigt, ancor giovanissimo, era stato a Roma, portatovi dall'amore delle belle arti; egli è incisore. Avendo contratta relazione in quella città con alcuni cattolici, ebbe opportunità di riflettere un poco sulla nostra religione, e gli parve che i dissidenti male la conoscessero. Non per questo ei volle abbracciarla, e nudrì lungamente l'inclinazione che sentiva per essa, ma combattuto da mille dubbi. Poi sposò una cattolica, senza potere ancora determinarsi all'abiura. Tal matrimonio, affidato da tenerezza scambievole, era felice; ma una pungentissima spina affliggeva pur sempre il cuore della pia consorte. Il signor Woigt amava pressochè tutto nella nostra dottrina, ma il sacramento della penitenza spaventava sì forte la sua immaginazione, ch'egli scorgeva in questo un ostacolo quasi invincibile. Vengono in luce le *Mie Prigioni;* curiosità lo muove ad aprire questo libro, e alcune delle mie parole hanno virtù di colpirlo; queste principalmente:

« Ah! infelice chi ignora la sublimità della confessione! Infelice chi, per non parer volgare, si crede obbligato di guardarla con ischerno! Non è vero che, ognuno sapendo già che bisogna esser buono, sia inutile di sentirselo dire; che bastino le proprie riflessioni ed opportune letture; no! la favella viva d'un uomo ha una possanza, che nè le letture nè le proprie riflessioni non hanno! ec. » (1)

Il desiderio d'una più seria istruzione ridestossi allora nel signor Woigt. Il suo convincimento fu in brevo completo; e nelle feste di Pasqua dell'anno 1834, per la grazia del Signore, la Chiesa acquistò in lui un nuovo figlio.

Seppi tutto ciò solamente dopo qualche tempo, quando giunse a Torino il cavaliere Manfredo di Sambuy. Scrissi al signor Woigt per congratularmi, ed egli mi rispose subito con una lettera commoventissima, nella quale narravami tutte le circostanze della sua conversione.

CAPITOLO UNDECIMO.

Il mio buon curato godeva al pari di me del prospero successo del libro, di cui egli stesso avevami suggerito l'idea. Ei dicevami allora: — Or dovreste giovarvi del favore che il

---

(1) *Mie prigioni*, LXXVIII. Vi è | tra il testo della prima edizione e qualche lieve differenza di lezione | la presente citazione.

pubblico vi dimostra per dargli un trattatello di morale, di cui la sostanza esser dovrebbe tutta evangelica. —

— Oh! — gli risposi, — trattare direttamente la morale, non è piccolo assunto, e omai tanti grandi maestri ci hanno preceduto! —

— Che importa? — rispósemi: — vi sono molti ottimi libri che pur non si leggono, perchè manca loro il pungolo della novità. Ove si possa scriverne dei nuovi, è debito il farlo per glorificare il Signore e rendersi utili al prossimo (1). Scrivete un Discorso alla gioventù, risvegliando in essa tutti i nobili sentimenti, e vi predíco che non vi mancheranno lettori. —

Riferii a mia madre queste parole del degno curato; vidi che il pensiero di lui non le dispiaceva, e di buon animo mi accinsi all'opera. Soltanto mia madre mi disse: — Questo libretto non dee spirare se non benevolenza; bada che non vi si mescoli dramma di quella tinta satirica che si genera così facilmente nei moralisti. —

Tale fu l'origine del mio Discorso sui *Doveri degli uomini*, che ebbe tosto un successo simile a quello delle *Mie Prigioni*. Alcuni giornali lo lacerarono; e, fedele alla mia abitudine, io tacqui. Era pazienza e virtù? No: ma qualunque apologia parevami opra perduta con avversari sì tenacemente impegnati a farmi apparire un uomo cattivo (2).

CAPITOLO DUODECIMO.

La guerra che da ogni lato cercavano di farmi i raggiri delle due opposte fazioni, alle quali io non era aggregato, certo mi riusciva alquanto molesta, ma non poteva dirsi una grande disgrazia, ed io non me ne accorava già fino al segno di non aver la mente abbastanza (3) libera per esercitarmi spesso a comporre sì in versi che in prosa (4).

---

(1) Più tardi il P. non avrebbe più approvato queste idee del Giordano; verso il 1850 egli pensava esser inutile scriver nuovi libri di argomento religioso, bastando allo scopo quelli che già ci sono, e specialmente la Bibbia (V. il mio scritto sulle *Idee letterarie di S. P.*, 251).

(2) Sui *Doveri degli uomini*. v. la *Introduzione*, p. XLII e la nota introduttiva ai *Doveri* stessi. Uscirono ai primi del 1834.

(3) La ediz. Lemonnier ha qui un *assai*, che corrisponde evidentemente ad un *assez* francese, meglio tradotto con *abbastanza*.

(4) In prosa, oltre che ai *Doveri* e alla *Vita*, attese in quegli anni a due romanzi storici (V. più avanti); in versi compose, oltre le tragedie, anche le *Poesie inedite* pubblicate nel 1837. V. la *Introduzione*, pp. XLVI-VII.

Dopo avere scritto dodici tragedie, otto delle quali soltanto son pubblicate (1), ho cessato di comporre pel teatro, sentendo di non avere un fondo abbastanza ricco per delineare caratteri. Nella mia gioventù m'era follemente lusingato di potere un giorno occupare un seggio non molto lungi da Alfieri; ma coll'andare del tempo mi sono ricreduto di questa illusione, non ostanti gli applausi che talvolta mi toccarono in sorte. Oggi non mi compiaccio che nel genere lirico e nel racconto epico; nei quali pure io non mi sollevo a grande altezza: ma questa poesia ha per me una grande attrattiva; io amo di espandere in essa tutti i miei sentimenti, e particolarmente i miei affetti religiosi.

Sento spesso il bisogno di fare dei versi per pregare; e così nascono ora un'ode, ora una elegia, nelle quali io sfogo il mio cuore innanzi a Dio; e ciò basta a rasserenarmi. Vorrei veder sorgere poeti migliori di me, affinchè accrescessero il numero di questi sacri componimenti, diffondessero l'amore di Dio e della virtù, e nobilitassero il loro intelletto e quello dei loro simili col santo accordo dei forti pensieri e della religione. Abbiamo alcuni di tali poeti, ma in picciol numero; e troppo spesso la più divina delle arti si consacra ad argomenti frivoli, o, quel che è peggio, spregevoli.

Ho pure atteso alcun tempo ad un romanzo storico, poi ad un altro; ma non era ancora alla metà dell'opera, che il mio ardore venne meno, considerando a quale immensa distanza io mi rimanessi pur sempre dai capi d'opera che in questo genere possediamo, specialmente dai *Promessi Sposi* dell'inimitabile Manzoni. Tanto vale il non fare alcun libro, che lo scriverne dei mediocri; e forse io ho già scritto anche troppo (2).

Dopo il Discorso sui *Doveri degli uomini,* ho abbozzato, interrottamente, un piccolo trattato sui *Doveri delle donne;* ma i primi saggi non mi hanno appagato. Ho trovato in questo campo immense difficoltà: e sono portato a credere che solo

---

(1) Le pubblicate dall'autore sono: *Francesca da Rimini*, *Eufemio di Messina*, *Ester d'Engaddi*, *Iginia d'Asti*, *Gismonda da Mendrisio*, *Leoniero da Dertona*, *Erodiade*, *Tommaso Moro*. Il RINIERI pubblicò poi: *Laodamia*, *Turno*, *Adella*, *Boezio;* resta ancora inedito *Corradino* e, secondo il RINIERI (II, 370), anche un *Ezzelino*. Sarebbero quindi 14, non 12.

(2) Sui romanzi storici da lui intrapresi si v. la *Introduzione*, p. XLII, e, per maggiori particolari, il mio scritto sulle *Idee letter. di S. P.*, 238 n., dove si potranno anche trovar raccolti i giudizi del P. sul Manzoni e su altri romanzieri del suo tempo (D'Azeglio, Grossi, Cantù, Bresciani, Tommaseo; pp. 243 e segg.).

una donna sarebbe in grado di comporre un tal libro con quella perfezione che in esso vorrei (1).

Insomma, io molto scrivo; ma raro avviene che termini alcuno de' miei lavori; e scrivo piuttosto per sodisfare a me stesso, che colla fiducia di poter produrre un libro di pregio. Talvolta prendo la penna, e, non sapendo fare altro, scrivo la mia povera vita....

---

(1) Pare che di questo suo scritto non sia rimasta alcuna traccia, neppure negli archivi della *Civiltà cattolica;* almeno il Rinieri non ne fa cenno.

I DOVERI DEGLI UOMINI

I DOVERI DEGLI UOMINI

Discorso ad un giovane (*)

Iustitia enim perpetua est et immortalis,
Lib. Sapientiae, cap. I. v. 15.

Questo discorso è diretto ad un solo (1), ma lo pubblico sperando possa essere utile alla gioventù in generale.

Non è un trattato scientifico, non sono indagini recondite sui Doveri. Mi pare che l'obbligazione d'essere onesto e religioso non abbia d'uopo di venir provata con ingegnosi ar-

(*) Nel capitolo XI di quelli aggiunti alle *Mie prigioni* il P. attribuisce all'ab. Giordano, suo confessore, l'idea di questo libretto sui *Doveri;* ma, in realtà, anche a non volere tener conto delle meditazioni che egli scriveva ai Piombi (capo XXVII delle *Mie prigioni*), noi sappiamo che, poco dopo il ritorno a Torino nel 1831, egli meditava un libro sulla fede cattolica e lavorava a un saggio sui nobili affetti (v. il mio scritto sulle *Idee letterarie di S. P.*, 238, n.), che sono forse da identificare col fascicolo autografo intitolato *Del pensare giusto e generoso* (diviso in 9 capi che parlano di religione e di patria) e col discorso abbozzato *De' nobili sentimenti*, i quali si conservano negli archivi della *Civiltà cattolica* a Roma (v. Rinieri, II, 368-9). Di quest'ultimo il Rinieri ci dice anzi che contiene « sottosopra le stesse idee dei *Doveri* ». — Che il Nostro meditasse molto sul problema morale lo dimostra anche lo scritto, da lui intrapreso e non finito, e del quale pare non rimanga traccia, intorno ai Doveri delle donne (v. il XII dei *Capitoli aggiunti*), nonchè l'altro scritto, intitolato *Ingegno e libertà*, che è negli archivi della *Civiltà cattolica* (Rinieri, II, 369) e infine il discorso sull'*Amor patrio* che il Rinieri (II, 380-9) pubblicò senza dire d'onde l'abbia tratto.

I *Doveri degli uomini* videro la luce nella quaresima del 1834 (V. *Lett. fam., ep. franc.*, n. 22) a Torino, presso l'editore Bocca, e furono subito ristampati fuori di Piemonte, a Milano, a Lodi, a Venezia, a Firenze e forse altrove. — Non avendo potuto vedere alcun esemplare della prima edizione, la presente ristampa fu condotta sulla edizione Le Monnier del 1856; solo a lavoro inoltrato, ci fu possibile, per gentilezza del prof. Enrico Filippini, avere un esemplare della ristampa fiorentina del 1834 (a Firenze, a spese di C. Neri Libraio, dal Centauro, tipografia Birindelli), e tenemmo conto perciò anche delle varianti che questa ci offre, le quali sono poche del resto e di non grande importanza. — Intorno ai *Doveri* si v. anche la *Introduzione*, pp. XLII e XLIV.

(1) Non ci è dato sapere chi sia la persona a cui il P. dirige il suo discorso e che nella intestazione

gomenti. Chi non trova tai prove nella sua coscienza, non le troverà mai in un libro. È qui una pura enumerazione de' doveri che l'uomo incontra nella sua vita; un invito a porvi mente, ed a seguirli con generosa costanza.

Mi sono proposto di evitare ogni pompa di pensieri e di stile. Il soggetto sembravami esigere la più schietta semplicità.

Gioventù della mia patria, offro a te questo picciolo volume, con desiderio intenso che ti sia stimolo a virtù, e cooperi a renderti felice.

CAPO I. (1)

Necessità e pregio del dovere.

All'idea del dovere l'uomo non può sottrarsi; ei non può non sentire l'importanza di questa idea. Il dovere è attaccato inevitabilmente al nostro essere; ce n'avverte la coscienza fin da quando cominciamo appena ad avere uso di ragione; ce n'avverte più forte al crescere della ragione, e sempre più forte quanto più questa si svolge. Parimenti (2) tutto ciò ch'è *fuori di noi* ce n'avverte, perchè tutto si regge per una legge armonica ed eterna; tutto ha una destinazione collegata ad esprimere la sapienza e ad eseguire la volontà di quell'Ente ch'è causa e fine d'ogni cosa.

L'uomo pure ha una destinazione, una natura. Bisogna ch'ei sia ciò ch'ei debb'essere, o non è stimato dagli altri, non è stimato da se (3) medesimo, non è felice. Sua natura è d'aspirare alla felicità, ed intendere e provare che non può giungervi se non essendo buono; cioè essendo ciò che dimanda il suo bene in accordo col bene altrui, in accordo col sistema dell'universo, colle mire di Dio.

Se nel tempo della passione siamo tentati di chiamare nostro bene ciò si oppone al bene altrui, all'ordine, non possiamo però persuadercene; la coscienza grida di no. E cessata la passione, tutto ciò che s'oppone al bene altrui, all'ordine, mette sempre orrore.

L'adempimento del dovere è talmente necessario al nostro bene, che pure i dolori e la morte che sembrano essere il

---

e qua e là nell'opera è detta *un giovane;* probabilmente si tratta di una finzione dell'a., per dare intonazione più famigliare al discorso.

(1) La edizione Le Monnier ha la numerazione dei capitoli in tutte lettere (*Capo primo, secondo,* ecc.), la fiorentina ha in tutte lettere la intestazione del primo, in cifre romane quella dei seguenti. Io adotto per tutti la numerazione in cifre romane, analogamente a quel che si fece per le *Mie prigioni.*

(2) Ediz. 1834: *parimente.*

(3) Ediz. 1834: *sè.* — Quasi sempre, dove la ediz. Le Monnier ha *se* (pron.), la ediz. del 1834 ha *sè.*

più immediato nostro danno, si cangiano in voluttà (1) per la mente dell'uomo generoso che patisce e muore coll'intenzione di giovare al prossimo o di conformarsi agli adorabili cenni dell'Onnipotente.

Essere l'uomo ciò ch'ei debb'essere, è dunque ad un tempo la definizione del *dovere* e quella della *felicità*. La religione esprime sublimemente questa verità, col dire ch'egli è fatto *ad immagine di Dio*. Suo dovere e sua felicità sono d'essere quest'immagine, di non voler essere altra cosa, di voler esser buono perchè Dio è buono, e gli ha dato per destinazione d'innalzarsi a tutte le virtù e diventare uno con Lui.

CAPO II.

Amore della verità.

Il primo de' nostri doveri si è l'amore della verità, e la fede in essa.

La verità è Dio. Amar Dio ed amare la verità sono la stessa cosa.

Invigorisciti, o amico, a volere la verità a non lasciarti abbagliare dalla falsa eloquenza di que' melanconici e rabbiosi sofisti che s'industriano a gettar dubbi sconfortanti sopra ogni cosa.

La ragione a nulla serve, ed anzi nuoce, quando si volge a combattere il vero, a screditarlo, a sostenere ignobili supposizioni; quando, traendo disperate conseguenze da' mali ond'è sparsa la vita, nega la vita essere un bene; quando, annoverati alcuni apparenti disordini nell'universo, non vuole riconoscervi un ordine; quando, colpita dalla palpabilità e dalla morte de' corpi, (2) abborre dal credere un *io* tutto spirito e non mortale; quando chiama sogni le distinzioni tra vizio e virtù; quando vuol vedere nell'uomo una fiera, e nulla di divino.

Se l'uomo e la natura fossero cosa sì abbominevole e sì vile, perchè perdere il tempo a filosofare? Bisognerebbe uccidersi; la ragione non potrebbe consigliare altro.

Dacchè la coscienza dice a tutti di vivere (l'eccezione di alcuni infermi d'intelletto nulla conclude); dacchè viviamo per anelare al bene; dacchè sentiamo che il bene dell'uomo è, non d'avvilirsi e di confondersi co' vermi, ma di nobilitarsi e d'innalzarsi a Dio, chiaro è non esservi altro sano uso della ra-

(1) Ediz. 1834: *volontà.*

(2) La ediz. Le Monnier ha qui punto e virgola, e virgola dopo *mortale;* ma la ediz. 1834 ha la punteggiatura corretta.

gione, se non quello che fornisce all'uomo un'alta idea della sua possibile dignità, e che lo spinge a conseguirla.

Ciò riconosciuto, diamo arditamente bando allo scetticismo, al cinismo, a tutte le filosofie degradanti; imponiamoci di credere al vero, al bello, al buono. Per credere, è d'uopo voler credere, è d'uopo amare fortemente il vero.

Solo questo amore può dare energia all'anima; chi si compiace di languire ne' dubbi, la snerva.

Alla fede in tutti i retti principii, aggiungi il proponimento d'essere tu medesimo sempre l'espressione della verità in tutte le tue parole ed in tutte l'opere tue.

La coscienza dell'uomo non ha riposo se non nella verità. Chi mente, se anche non viene scoperto, ha la punizione in sè medesimo; egli sente che tradisce un dovere e si degrada.

Per non prendere la vile abitudine di mentire, non v'è altro mezzo che stabilire di non mentir mai. Se si fa un'eccezione a questo proponimento, non vi sarà ragione di non farne due, di non farne cinquanta, di non farne senza fine. E così è, che tanti a grado a grado diventano orribilmente proclivi a fingere, ad esagerare, e fino a calunniare.

I tempi più corrotti sono quelli in cui più si mente. Allora la diffidenza generale, la diffidenza fino tra padre e figlio; allora l'intemperante moltiplicazione delle proteste, de' giuramenti e delle perfidie; allora nella diversità delle opinioni politiche, religiose, ed anche soltanto letterarie, un continuo stimolo ad inventar fatti ed intenzioni denigranti contro l'altra parte; allora la persuasione che sia lecito deprimere in qualunque modo gli avversarii; allora la smania di cercare testimonianze contro altrui, e trovatene di tali la cui leggerezza e falsita è manifesta, l'impegnarsi a sostenerle, a magnificarle, a finger di crederle valevoli. Coloro che non hanno semplicità di cuore, stimano sempre doppio il cuore altrui. Se uno che loro non piaccia, parla, pretendono che tutto sia detto da lui a mal fine; se uno che loro non piaccia, prega, o fa elemo sina, ringraziano il Cielo di non essere un ipocrita come lui.

Tu, sebben nato in secolo, in cui il mentire ed il diffidare con eccesso sono cosa sì comune, tienti egualmente puro da que' vizi. Sii generosamente disposto a credere alla verità altrui, e s'altri non crede alla tua, non adirartene; ti basti che splenda

Agli occhi di Colui che tutto vede (1).

---

(1) Ricorda il dantesco: *Nel veder di colui che tutto vede*, Par. XXI, 50. — Nella ediz. 1834 il verso è posto tra virgolette, come se fosse una citazione di cosa altrui; ma probabilmente venne foggiato dal P.

CAPO III. (1)

Religione.

Ponendo per fermo che l'uomo è da più (2) del bruto, e che egli ha in sè alcun che di divino, dobbiamo aver somma stima di tutti que' sentimenti che valgono a nobilitarlo; ed essendo evidente che niun sentimento tanto lo nobilita quanto d'aspirare, malgrado le sue miserie, alla perfezione, alla felicità, a Dio, forz'è riconoscere l'eccellenza della religione e coltivarla.

Non ti sgomentino nè i molti ipocriti, nè quei beffardi che avranno l'ardire di chiamarti ipocrita, perchè religioso. Senza forza d'animo non si possiede alcuna virtù, non s'adempie alcun alto dovere: anche per essere pio, bisogna non essere pusillanime.

Meno ancora ti sgomenti l'essere associato, come cristiano, con molti volgari ingegni, poco atti a capire tutto il sublime della religione. Perchè anche il volgo può e debb'essere religioso, (3) non è vero che la religione sia una volgarità. L'ignorante pure è obbligato all'onestà; arrossirà perciò l'uomo colto d'essere onesto?

I tuoi studii e la tua ragione t'hanno recato a conoscere non esservi religione più pura del Cristianesimo, più esente d'errori, più splendida di santità, più manifestante il carattere di divina. Non havvene altra che abbia tanto influito ad avanzare e generalizzare l'incivilimento, ad abolire o mitigare la schiavitù, a far sentire a tutti i mortali la loro fratellanza innanzi a Dio, la loro fratellanza con Dio stesso.

Poni la mente a tutto ciò, ed in particolare alla solidità delle sue prove storiche: queste sono tali da reggere ad ogni spassionato esame.

E per non andare illuso da sofismi contro il valore di quelle prove, congiungi all'esame la rimembranza del gran numero d'uomini sommi che perfette le riconobbero, da alcuni de' robusti pensatori del nostro tempo sino a Dante, sino a san Tommaso, sino a sant'Agostino, sino ai primi Padri della Chiesa.

---

stesso. — Quanto al consiglio di non adirarsi contro chi non crede alle verità che noi diciamo, si cfr. *Capitoli aggiunti*, IX.

(1) Si cfr. i concetti espressi in questo e nei due capi seguenti, con quelli che il P. svolgeva scrivendo a Giuliano nei Piombi di Venezia (*Mie prigioni*, XXXVIII).

(2) Ediz. 1834: *dappiù*.

(3) La ediz. Le Monnier ha qui un punto e virgola; ma è evidentemente più corretta la virgola della ediz. 1834.

Ogni nazione t'offre illustri nomi che nessun incredulo osa sprezzare.

Il celebre Bacone (1), tanto vantato dalla scuola empirica, ben lunge dall'essere incredulo come i più caldi suoi panegiristi, si professò sempre cristiano. Cristiano era Grozio (2), sebbene in alcune cose abbia errato, e scrisse un trattato *della verità della religione.* Leibnizio (3) fu uno dei più ardenti sostenitori del Cristianesimo. Newton (4) non si vergognò di comporre un trattato *sulla concordia de' Vangeli.* Locke (5) scrisse *del Cristianesimo ragionevole.* Il nostro Volta era sommo fisico ed uomo di vasta coltura, e fu tutta la vita virtuosissimo cattolico (6). Siffatte menti, e tante altre, valgono certo alcun che per attestare, il Cristianesimo essere in perfetta armonia col senno; con quel senno cioè ch' è molteplice nelle sue cognizioni e nelle sue ricerche, non ristretto, non unilatere, non pervertito dalla libidine dello scherno e dell'irreligione. (7).

---

(1) Francesco Bacone, lord cancelliere e barone di Verulamio, nato a Londra (1561-1626), fu grande uomo di stato, e anche maggior filosofo; raccomandò il metodo induttivo e sperimentale, col *Novum organum* contrapposto da lui all'Organo di Aristotile (metodo deduttivo, sillogistico) che era fondamento della scienza medievale. Morì vittima della scienza, in causa dei miasmi esalati durante un'esperienza. Vi ha chi sostiene che egli fosse anche poeta e che a lui sian dovuti i drammi che vanno sotto il nome di Guglielmo Shakespeare.

(2) Ugo de Groot, comunemente detto Grotius, di Delft (1583-1645) fu illustre giureconsulto e statista.

(3) V. nota al capo XCVII delle *Mie prigioni.*

(4) Isacco Newton di Woolsthorpe (1642-1727) fu sommo matematico e fisico; dalle leggi di Keplero e dalle teorie di Galileo dedusse la legge dell'attrazione universale; divise col Leibnitz la gloria di aver inventato il calcolo infinitesimale.

(5) La ediz. Lemonnier ha *Loke,* ma *Locke,* correttamente, è nella ediz. 1834. Giovanni Locke di Wrington presso Bristol (1632-1704), contribuì assai a diffondere le teorie della filosofia sensista, sostenendo che lo spirito è una tavola rasa (*Saggio sull'intelletto umano,* 1690); ond'egli fu riguardato come il padre intellettuale del Condillac (nota al capo XXI delle *Mie prigioni*); se non che per il Locke ogni cognizione deriva dalla sensazione e dalla riflessione, per il Condillac tutto deriva dalla sensazione. Il Locke propugnò la tolleranza religiosa, idee liberali in politica e un sistema d'istruzione a base di viaggi, di autonomia dello scolaro, di discussione di idee, combattendo il sistema mnemonico allora imperante nelle scuole.

(6) Alessandro Volta di Como (1747-1827), il sommo fisico, illustre soprattutto pe' suoi studî sull'elettricità, fu amico del Pellico, nel tempo che questi stava a Milano, e cercò anzi di ricondurlo alla fede. Il Pellico gli consacrò una delle sue *Poesie inedite.*

(7) Ediz. fior.: *dalla libidine, dallo scherno e dalla irreligione.*

CAPO IV.

Alcune citazioni.

Fra gli uomini rinomati nel mondo, se ne annoverano alcuni irreligiosi, e non pochi pieni d'errori e d'inconseguenze in punto di fede. Ma che perciò? Tanto contro il Cristianesimo in generale, quanto contro il Cattolicismo, asserirono e nulla provarono, ed i principali fra loro non poterono evitare, in questa od in quella delle loro opere, di convenire della sapienza di quella religione che odiavano, o che sì male seguivano.

Le seguenti citazioni, sebbene non abbiano più il pregio della novità, nulla perdono della loro importanza, e giova qui ripeterle:

G. Giacomo Rousseau (1) scrisse nel suo *Emilio* queste memorande parole:

Confesso che la maestà delle Scritture mi stupisce; la santità del Vangelo mi parla al cuore .... Mirate i libri de' filosofi con tutta la loro pompa; quanto sono piccoli presso questo! . . . Possibile che un libro ad un tempo sì sublime e sì semplice sia opera d'uomini? Possibile che colui del quale esso reca la storia, non sia che un uomo? . . . I fatti di Socrate, de' quali niuno dubita, sono assai meno attestati di quelli di Gesù Cristo. Inoltre sarebbe allontanare la difficoltà e non distruggerla; sarebbe più incomprensibile come parecchi uomini concordi avessero foggiato questo libro, che non sialo che un solo abbiane fornito il soggetto. . . . Ed il Vangelo ha caratteri di verità così grandi, così luminosi, così perfettamente inimitabili, che l'inventore di esso sarebbe più maraviglioso dell'eroe.

Lo stesso Rousseau dice ancora:

Fuggite quegli uomini che sotto pretesto di spiegare la natura, spargono ne' cuori dottrine desolanti .... Rovesciando, struggendo, calpestando tutto ciò che gli uomini rispettano, tolgono agli afflitti l'ultima consolazione della loro miseria, a' potenti ed a' ricchi il solo freno delle loro passioni; strappano dal fondo de' cuori il rimorso del delitto, la speranza della virtù, e vantansi ancora d'essere i

---

(1) Gian Giacomo Rousseau di Ginevra (1712-1778), filosofo misantropo e bizzarro, scrittore tra i migliori del tempo suo e tra i più popolari. Lo cita anche nel capo XIV.

benefattori del genere umano. Non mai la verità (van dicendo) è nociva agli uomini. Così credo pur io; ed è, a parer mio, una prova, che ciò che insegnano non è verità....

Montesquieu (1), benchè non irreprensibile in fatto di religione, si sdegnava di coloro che attribuiscono al Cristianesimo colpe che non ha.

Bayle (2), dic'egli, *dopo d'avere insultato a tutte le religioni, vilipende la cristiana. Ardisce d'asserire, che veri cristiani non formerebbero uno Stato, il quale potesse sussistere. Perchè no? Sarebbero cittadini sommamente illuminati sui loro doveri, e che avrebbero grandissimo zelo per adempirli. Sentirebbero benissimo i diritti della difesa naturale; quanto più crederebbero di dovere alla religione, tanto più crederebbero di dovere alla patria.... Cosa mirabile! La religione cristiana, che non sembra avere per oggetto se non la felicità dell'altra vita, fa ancora la felicità nostra in questa.* (v. *Spirito delle leggi,* l. 3, c. 6)

E più oltre:

Egli è un ragionare malamente contro alla religione l'adunare in una grand' opera una lunga enumerazione de' mali che con lei vennero, se non si fa pure quella de' beni da lei cagionati.... Chi volesse raccontare tutti i mali prodotti nel mondo dalle leggi civili, dalla monarchia, dal governo repubblicano, direbbe cose spaventevoli.... Se ci sovvenissero le stragi continue de' re e dei capitani greci e romani, la distruzione de' popoli e delle città fatta da que' condottieri, le violenze di Timur e di Gengiskan che devastarono l'Asia, troveremmo che deesi al Cristianesimo, e nel governo un certo diritto politico, e nella guerra un certo diritto delle genti, delle quali cose la natura umana non potrebb'essere abbastanza grata (*Ibid.* l. 24, c. 2 e 3.).

Il grande Byron (3), ingegno maraviglioso, che sì sciaguratamente s'avvezzò ad idolatrare or la virtù ora il vizio, or

---

(1) Carlo di Secondat barone della Brède e di Montesquieu (1689-1775) nato alla Brède presso Bordeaux; suscitò grande entusiasmo colle sue *Lettres persanes,* in cui fa una caustica critica del dispotismo, esaltando la libertà, nè risparmia la religione Nel 1758 pubblicò poi l'*Esprit des lois,* trattato di politica e di filosofia della storia, che mira a una tesi fondamentale repubblicana e ad altre tesi minori, come l'abolizione della tortura, delle pene troppo severe, della servitù dei negri, ecc. È una delle opere più importanti del secolo XVIII.

(2) Pietro Bayle di Carlat (1647-1706) fu capo dei nuovi scettici, e cercò dimostrare l'indipendenza delle convinzioni morali e giuridiche dai dommi delle religioni.

(3) Intorno al Byron v. la n. al capo L delle *Mie prigioni.* Lo torna a citare più avanti, nel capo VII dei *Doveri.* — In gioventù il P. aveva ammirato assai il Byron, come atte

la verità or l'errore, ma che pur era tormentato da viva sete di verità e di virtù, attestò la venerazione ch'egli era costretto d'avere per la dottrina cattolica. Volle che fosse educata cattolicamente una sua figlia; ed è nota una lettera di lui, dove parlando di questa risoluzione, dice aver così voluto, perchè in niuna Chiesa gli appariva tanta luce di verità quanto nella Cattolica.

L'amico di Byron, ed il più alto poeta che sia rimasto all'Inghilterra dopo lui, Tommaso Moore (1), dopo essere stato dubbio lunghi anni sulla scelta d'una religione, fece studii profondi sul Cristianesimo, ravvisò non avervi modo di essere cristiano e buon logico, senza essere cattolico; e scrisse le indagini da lui fatte, e l'irresistibile conclusione a cui gli fu forza venire.

Salute, sclama egli, *salute, o Chiesa una e verace! o tu, che sei l'unica via della vita, ed i cui tabernacoli soli non conoscono la confusione delle lingue! l'anima mia riposi all'ombra de' tuoi santi misteri; lunge da me egualmente e l'empietà che insulta all'oscurità loro, e la fede imprudente che vorrebbe scandagliare il loro secreto. All'una ed all'altra rivolgo il linguaggio di Sant'Agostino: « Tu ragiona, io ammiro; disputa, io crederò; veggo l'altezza, sebbene io non pervenga a tutta la profondità.* » (2)

CAPO V.

Proponimento sulla religione.

Le accennate considerazioni e le infinite prove che stanno a favore del Cristianesimo, e della sola nostra Chiesa, ti facciano ripetere simili parole; ti facciano dire risolutamente:

— Voglio essere insensibile a tutti quegli argomenti sempre speciosi ed inconcludentissimi, con cui la mia religione è at-

---

stano parecchie sue lettere pubblicate dal Rinieri ed alcuni de' suoi articoli apparsi sul *Conciliatore*, e ne tradusse anche il *Manfredo* (V. *Introduzione*, p. XVIII); ma era naturale che l'età matura modificasse il suo giudizio sul poeta inglese. — La figlia del Byron alla quale si allude qui è Allegra, figlia naturale. Fu fatta battezzare dal padre e posta ad educare in un convento a Bagnocavallo, dove morì, di cinque anni, nel 1821. Quanto alle simpatie del Byron pel cattolicesimo si v. Muoni, *La leggenda del Byron in Italia*, Milano, 1907, pagg. 6-9.

(1) Tommaso Moore di Dublino (1779-1852), celebre poeta.

(2) Vedi *Travels of an Irish gentleman.... etc.*, cioè: Viaggi d'un Irlandese in cerca d'una religione; con note e schiarimenti. — Di Tommaso Moore *(Nota del Pellico)*.

taccata. Vedo non esser vero, che ella si opponga a' lumi. Vedo non esser vero che convenisse in tempi rozzi e non più ora; giacchè dopo aver convenuto alla civiltà asiatica, alla civiltà greca, alla civiltà romana, agli stati variatissimi del medio evo, convenne a tutti i popoli che, dopo il medio evo, tornarono ad incivilirsi, e conviene pur oggi ad intelletti i quali non cedono in elevazione ad alcuno. Vedo che da' primi eresiarchi sino alla scuola di Voltaire e compagni, e poi sino a' Sansimoniani de' nostri dì (1), tutti si vantarono d'insegnar cosa migliore, e nessuno potè mai. Dunque? — Dunque, mentre mi glorio d'essere nemico della barbarie ed amico de' lumi, mi glorio d'essere cattolico, e compiango chi mi deride, chi ostenta di confondermi co' superstiziosi e co' farisei.

Ciò veduto e protestato, sii coerente e fermo. Onora la religione quanto più puoi co' tuoi affetti e col tuo ingegno, e professala fra credenti e fra non credenti. Ma professala, non con adempire freddamente e materialmente le pratiche del culto; bensì animando l'osservanza di quelle pratiche con pensieri elevati; innalzandoti ad ammirare la sublimità de' misteri, senza volerli arrogantemente spiegare; penetrandoti delle virtù che ne derivano, e non dimenticando mai che la sola adorazione nelle preci nulla vale, se non ci proponiamo di adorar Dio in tutte le nostre opere.

Alla mente d'alcuni splende la bellezza e la verità della religione cattolica; sentono che niuna filosofia può essere più di lei filosofica, più di lei avversa ad ogni ingiustizia, più di lei amica di tutti i vantaggi dell'uomo, — e nondimeno seguono la trista corrente, vivono come se il Cristianesimo fosse un affare di volgo, e l'uomo gentile non dovesse parteciparvi. Quelli sono più colpevoli de' veri increduli, e ve ne ha molti.

Io che fui di siffatti, so che non si esce di quello stato senza sforzo. Operalo, se tu mai vi cadi. L'altrui scherno nulla possa su te quando si tratta di confessare un degno sentimento; il più degno dei sentimenti si è quello d'amar Dio (2).

Ma nel caso che tu abbia a passare da false dottrine, o da indifferenza, alla sincera professione della fede, non dare agl'increduli lo scandaloso spettacolo della ridicola bacchettoneria e de' pusillanimi scrupoli; sii umile innanzi a Dio ed innanzi ai mortali, ma non essere mai dimentico della tua dignità d'uomo, nè apostata della sana ragione. La sola ragione di chi insuperbisce ed odia, è contraria al Vangelo.

---

(1) Sul Voltaire v. n. al c. XXI delle *Mie Prigioni*. I San Simoniani furono così detti da Claudio Enrico Saint-Simon, parigino (1790-1825), che predicò una specie di sistema socialistico, da' suoi fedeli applicato in un'associazione che l'autorità disciolse nel 1832.

(2) V. le *Mie prigioni,* capo III, in fine.

CAPO VI.

Filantropia o carità.

Unicamente mediante la religione, l'uomo sente il dovere d'una schietta filantropia, d'una schietta carità.

La parola *carità* è stupenda voce, ma anche quella di *filantropia,* sebbene molti sofisti n'abbiano abusato, è santa. L'Apostolo (1) se ne servì per significare amore dell'umanità, ed anzi l'applicò a quell'amore dell'umanità ch'è in Dio medesimo. Leggesi nell' Epistola a Tito, c. 3. Οτε δέ ἡ χρηστότης καὶ ἡ φιλανθρωπία ἐπεφάνη τοῦ σωτῆρος ἡμῶν Θεοῦ (2) . . . *(Quando apparve la benignità e la filantropia del salvator nostro Iddio . . .)*

L'Onnipotente ama gli uomini, e vuole che ciascuno di noi li ami. Non ci è dato, come già notammo, esser buoni, esser contenti di noi, stimarci, se non a condizione d'imitare Lui in questo generoso amore: desiderare virtù e felicità al nostro prossimo, beneficarlo ove possiamo.

Quest'amore comprende quasi ogni umano pregio, ed è fino parte essenzialissima dell'amore che dobbiamo a Dio, siccome da parecchi sublimi passi de' libri sacri, e notabilmente da questo:

« Il re dirà a coloro che saranno a sua destra: Venite, o benedetti dal Padre mio, possedete il regno a voi preparato sin dalla costituzione del mondo. Ebbi fame, e mi deste da mangiare; ebbi sete, e mi deste da bere; fui straniero, e m'accoglieste; nudo, e mi copriste; infermo, e mi visitaste; carcerato, e veniste a me. — Allora gli risponderanno i giusti dicendo: Signore, e quando ti vedemmo noi famelico, e ti pascemmo? sitibondo, e ti demmo da bere? quando vedemmoti straniero, e t'accogliemmo? o nudo, e ti coprimmo? e quando vedemmoti infermo, od in carcere, e venimmo a te? — E rispondendo il re, dirà loro: sì, vi dico; ogni volta che ciò faceste ad uno di questi miei fratelli, per quanto picciolo fosse, a me il faceste » (Matt. c. 25).

Formiamoci dell'uomo un tipo elevato nella mente, e procacciamo d'assomigliarci a lui. Ma che dico? Il tipo ci è dato dalla nostra religione; e oh di qual'eccellenza! Colui ch'ella ci offre da imitare, è l'uomo forte e mansueto in sommo grado, — il nemico irreconciliabile dell'oppressione e dell'ipocrisia, — il filantropo che tutto perdona, fuorchè la malvagità impenitente, — quegli che può vendicarsi e non vuole, — quegli

(1) San Paolo.

(2) Nella ediz. Le Monnier mancano le parole greche, ma si trovano nella ediz. 1834.

che s'affratella a' poveri, e non impreca a' fortunati della terra, purchè si rammentino essere fratelli de' poveri, — quegli che non valuta gli uomini dal loro grado di sapere o di prosperità, ma dagli affetti del cuore, e dalle azioni. Egli è l'unico filosofo, in cui non si scerne la più piccola macchia; egli è la manifestazione piena di Dio in un ente della nostra specie; egli è l'Uomo-Dio.

Chi ha nella mente sì degno modello, con quanta reverenza non guarderà l'umanità! L'amore è sempre proporzionato alla stima. Per amar molto l'umanità, bisogna molto stimarla.

Chi per lo contrario ha dell'uomo un tipo meschino, ignobile, incerto; chi si compiace di considerare il genere umano qual greggie di astute e di sciocche fiere, nate a null' altro che cibarsi, procreare, agitarsi e tornar polvere; chi non vuol vedere nulla di grande nell'incivilimento, nelle scienze, nelle arti, nella ricerca della giustizia, nella incontentabile nostra tendenza al bello, al buono, al divino, ah! qual ragione avrà costui di rispettare sinceramente il suo simile, d'amarlo, di spingerlo seco all' acquisto della virtù, d' immolarsi per giovargli?

Ad amare l'umanità, è d'uopo saper mirare, senza scandalezzarsi, le sue debolezze, i suoi vizi.

Laddove la veggiamo ignorante, pensiamo quale alta facoltà dell'uomo pur sia il potere uscire di tanta ignoranza, facendo uso dell'intelletto. Pensiamo quale alta facoltà dell'uomo pur sia il potere, anche in mezzo a molta ignoranza, praticare sublimi virtù sociali, il coraggio, la compassione, la gratitudine, la giustizia.

Quegl'individui che mai non procedono ad illuminarsi, nè mai si danno a praticare la virtù, sono individui, e non l'umanità. Se, e quanto saranno scusabili (1), è noto a Dio. Ci basti, che non sarà dimandato conto ad alcuno, se non della somma che avrà ricevuto.

CAPO VII.

Stima dell'uomo.

Miriamo nell'umanità coloro che, attestando in se (2) medesimi la morale grandezza di essa, c'indicano ciò che dobbiamo aspirare di divenire. Non potremmo agguagliarci in fama a

---

(1) Ediz. 1834: *Quanto saranno scusabili;* mancano le prime due parole del periodo: *Se, e.*

(2) Ediz. 1834: *sè.*

loro, ma non è questo che importa. Sempre possiamo a loro agguagliarci in interno pregio, cioè nella coltura de' nobili sentimenti, ogni volta che non siamo aborti, od imbecilli, ogni volta che la nostra vita, dotata d'intelligenza, estendasi alquanto al di là dell'infanzia.

Quando siamo tentati di disprezzare l'umanità vedendo co' nostri occhi, o leggendo nella storia molte sue turpitudini, poniamo mente a quei venerandi mortali che pur nella storia splendono. L'iracondo, ma generoso Byron (1) mi diceva essere questo l'unico modo con cui potesse salvarsi dalla misantropia. — *Il primo grand'uomo che mi ricorre alla mente,* dicevami egli, *è sempre Mosè: Mosè che rialza un popolo avvilitissimo; che lo salva dall'obbrobrio dell'idolotria e della schiavitù; che gli detta una legge piena di sapienza, vincolo mirabile tra la religione de' patriarchi e la religione de' tempi inciviliti, ch'è il Vangelo. Le virtù e le istituzioni di Mosè sono il mezzo con cui la Provvidenza produce in quel popolo valenti uomini di stato, valenti guerrieri, egregi cittadini, santi zelatori dell'equità, chiamati a profetare la caduta de' superbi e degl'ipocriti, e la futura civiltà di tutte le nazioni.*

Considerando alcuni grand'uomini, e principalmente il mio Mosè, soggiungeva Byron, *ripeto sempre con entusiasmo quel sublime verso di Dante* (2):

Che di vederli, in me stesso m'esalto!

e ripiglio allora buon concetto di questa carne d'Adamo, e degli spiriti che porta.

Queste parole del sommo poeta britannico mi restarono impresse indelebilmente nell'animo, e confesso d'aver tratto più d'una volta gran giovamento dal far come lui, allorchè l'orribile tentazione della misantropia m'assalse.

I magnanimi che furono e che sono, bastano a smentire chi ha basse idee della natura dell'uomo. Quanti se ne videro nella remota antichità! quanti nel tempo romano! quanti nella barbarie del medio evo e ne' secoli della moderna civiltà! Là i martiri del vero; qua i benefattori degli afflitti; altrove i Padri della Chiesa, mirabili per colossale filosofia e per ardente carità; dappertutto valorosi guerrieri, propugnatori di

---

(1) Cfr. il capo IV. Il P. vide il Byron a Milano nel 1816 (Rinieri, I, 210-11) e allora avrà inteso da lui le parole che qui riferisce.

(1) *Inferno,* IV, 120.

giustizia, ristoratori de' lumi, sapienti poeti, sapienti scienziati, sapienti artisti!

Nè la lontananza dell' età, o le magnifiche sorti di que' personaggi, ce li faccia immaginare quasi di specie diversa dalla nostra. No: non erano in origine più semidei di noi. Erano figli della donna; dolorarono e piansero come noi; dovettero, come noi, luttare (1) contro le male inclinazioni, vergognare talvolta di sè, faticare per vincersi.

Gli annali delle nazioni e gli altri monumenti rimasti non ci ricordano se non piccola parte delle sublimi anime che vissero sulla terra. Ed a migliaja e migliaja (2) sono tuttodì coloro, che senza avere alcuna celebrità, onorano coi frutti della mente e colle rette azioni il nome d'uomo, la fratellanza che hanno con tutti gli egregi, la fratellanza, ripetiamolo, che hanno con Dio!

Rammemorare l'eccellenza e la moltitudine de' buoni, non è illudersi; non è guardare il solo bello dell'umanità, negando esservi copia d'insensati e di perversi. I perversi e gl' insensati abbondano, sì; ma ciò che vuolsi rilevare, si è: — che l'uomo può essere mirabile per senno, — che può non pervertirsi, — che può anzi in ogni tempo, in ogni grado di coltura, in ogni fortuna, nobilitarsi con alte virtu, — che per tali considerazioni ha diritto alla stima di qualunque intelligente creatura.

Dandogli la dovuta stima, vedendolo spinto verso la perfezione infinita, vedendolo appartenere al mondo immortale delle idee, più che non ai quattro giorni in che, simile alle piante ed alle fiere, apparisce sotto le leggi del mondo materiale, — vedendolo capace almeno d' uscire d'infra lo stuolo delle fiere, e dire: « io sono dappiù di voi tutte e d'ogni cosa terrena che mi circondi! » — noi sentiremo crescere i nostri palpiti di simpatia per lui. Le sue stesse miserie, i suoi stessi errori ci commoveranno a maggior pietà, sovvenendoci qual ente grande egli sia. Ci affliggeremo che il re delle creature s'avvilisca; agogneremo or di velare religiosamente i suoi torti, or di porgergli la mano perchè si rialzi dal fango, perchè ritorni all'elevazione d'ond'è (3) caduto; esulteremo ogni volta che lo vedremo, memore della sua dignità, mostrarsi invitto in mezzo a' dolori ed agli obbrobrii, trionfare delle più ardue prove, approssimarsi con tutta la gloriosa possa della volonta al suo tipo divino!

---

(1) Tanto la ediz. 1834 come quella Le Monnier hanno proprio *luttare*.

(2) Ediz. 1834: *migliaia*. In generale la ediz. 1834 ha sempre *i* anche dove la ediz. Le Monnier ha *j* (*conjugale, ajuto, noja, gioja* ecc.)

(3) Ed. 1834: *dond'è*.

CAPO VIII.

Amore di patria (1).

Tutti gli affetti che stringono gli uomini fra loro e li portano alla virtù, sono nobili. Il cinico che ha tanti sofismi contro ogni generoso sentimento, suole ostentare filantropia per deprimere l'amor patrio.

Ei dice: — « la mia patria è il mondo; il cantuccio nel quale nacqui non ha diritto alla mia preferenza, dacchè non può sopravanzare in pregi tante altre terre, ove si sta od egualmente bene o meglio; l'amor patrio non è altro che una specie d'egoismo accomunato fra un gruppo d'uomini, per autorizzarsi ad odiare il resto dell'umanità » (2).

Amico mio, non essere ludibrio di così vile filosofia. Suo carattere è vilipendere l'uomo, negare le virtù di lui, chiamare illusione o stoltezza o perversità tutto ciò che lo sublima. Agglomerare magnifiche parole in biasimo di qualunque ottima tendenza, di qualunque fomite al bene sociale, è arte facile ma spregevole.

Il cinismo tien l'uomo nel fango: la vera filosofia è quella che anela di trarnelo; ella è religiosa, ed onora l'amor patrio.

Certo, anche dell'intero mondo possiamo dire ch'è nostra patria. Tutti i popoli sono frazioni d'una vasta famiglia, la quale per la sua estensione non può venir governata da una sola reggenza, sebbene abbia per supremo signore Iddio. Il riguardare le creature della nostra specie come una famiglia, vale a renderci benevoli all'umanità in generale. Ma tal veduta non ne distrugge altre parimente giuste (3).

---

(1) Molti dei concetti di questo e del capo seguente si incontrano anche esposti, talvolta colle stesse parole, nel discorso del P. *dell'amor patrio* pubbl. dal Rinieri, II, 380-7. Questo discorso fu certamente scritto prima dei *Doveri*, e dei concetti esposti in esso il P. si servì poi per il suo trattatello.

(2) Nè l'ediz. 1834 nè quella Le Monnier hanno le virgolette a questo punto; ma la loro necessità è evidente.

(3) V. il citato Discorso *dell'amor patrio*, 381: « Dal grand'obbligo d'amare tutti i nostri simili, deriva quello d'amare la patria, perchè i nativi d'un medesimo paese sono quelli che hanno più relazioni fra loro, più modo e più dovere di giovarsi. Non negasi (?) tuttavia che la divisione dell'umanità in più patrie è talvolta necessario motivo di deplorabili guerre, ma non mai ragione sufficiente d'illiberalità e d'odio fra i diversi popoli. Gli uomini buoni di tutti i tempi amando la patria furono anche benevoli verso gli stranieri. Amor patrio vuol dire: amare i nostri simili in quel circolo d'azione in cui veniamo posti dal nascere concittadini d'altri uomini,

Egli è anche un fatto che l'umanità si divide in popoli. Ogni popolo è quell'aggregato d'uomini che religione, leggi, costumi, identità di lingua, d'origine, di gloria, di compianti, di speranze, o, se non tutti, la più parte di questi elementi, uniscono in particolar simpatia. Chiamare accomunato egoismo questa simpatia, e l'accordo degl'interessi fra i membri d'un popolo, sarebbe quanto se la mania della satira volesse vilipendere l'amor paterno e l'amor filiale, dipingendoli come una congiura tra ogni padre ed i figli suoi.

Ricordiamoci sempre che la verità è moltilatere; che dei sentimenti virtuosi, non v'ha uno il quale non debba venir coltivato. Può alcuno d'essi, diventando esclusivo, riuscire nocevole? Non diventi esclusivo, e non sarà nocevole. L'amore dell'umanità è egregio, ma non dee vietare l'amore del luogo nativo; l'amore del luogo nativo è egregio, ma non dee vietare l'amore dell'umanità.

Obbrobrio all'anima vile che non applaude alla moltiplicità d'aspetti e di motivi che può prendere tra (1) gli uomini il sacro istinto d'affratellarsi, di scambiarsi onore, aiuti e gentilezza!

Due viaggiatori europei s'incontrano in altra parte del globo: uno sarà nato a Torino, l'altro a Londra. Sono europei; questa comunanza di nome costituisce un certo vincolo d'amore, un certo, direi quasi, patriottismo, e quindi una lodevole sollecitudine di prestarsi buoni uffici.

Ecco altrove alcune persone che stentano a capirsi; non parlano abitualmente la stessa lingua. Non credereste che potesse esservi patriottismo fra loro. V'ingannate. Sono Svizzeri, questo di cantone italiano, quello di francese, quell'altro di tedesco. L'identità del legame politico che li protegge, supplisce alla mancanza d'una lingua comune, li affeziona, li fa contribuire con generosi sacrifizi al bene d'una patria che non è nazione.

Vedi in Italia, od in Germania, un altro spettacolo: uomini viventi sotto diverse leggi, e divenuti quindi popoli diversi, talvolta costretti a guerreggiare un contro all'altro. Ma parlano, od almeno scrivono tutti la stessa lingua; onorano avi comuni, si gloriano della medesima letteratura; hanno gusti con-

---

dal nascere partecipi de' beni e de' mali d'un popolo. Vuol dire il sacro intendimento d'onorare l'umanità, e d'onorarla particolarmente in coloro che hanno comuni con noi sulla terra i massimi interessi sociali: la gloria degli avi, la cura della propria prosperità, la cura della prosperità de' figli e de' nipoti ».

(1) Ediz. 1834: *fra;* ed è probabile che così si debba leggere; perché *fra* e non *tra* ha quasi sempre, altrove, anche la ediz. Le Monnier.

simili, un alterno bisogno d'amicizia, d'indulgenza, di conforti. Questi motivi li fanno, tra loro, più pii, più concitati a gare gentili.

L'amor patrio, e quando s'applica ad un paese vasto, e quando s'applica ad un piccolo, è sempre sentimento nobile. Non v'è parte d'una nazione che non abbia le sue proprie glorie: principi che le diedero potenza relativa, più o meno considerevole; fatti storici memorabili; istituzioni buone; importanti città; qualche onorevole impronta dominante nell'indole; uomini illustri per coraggio, per politica, per arti e scienze. Vi sono quindi anche ad ognuno ragioni d'amare con qualche predilezione la nativa provincia, la nativa città, il nativo borgo.

Ma badisi che l'amor patrio, tanto ne' più ampli suoi circoli, quanto ne' più ristretti, non facciasi consistere nel vano insuperbire d'essere nato in quella tal terra, e nel covare indi odio contro altre città, contro altre province, contro altre nazioni. Un patriottismo illiberale, invido, feroce, invece d'essere virtù, è vizio (1).

CAPO IX.

Vero patriotta (2).

Per amare la patria con vero alto sentimento, dobbiamo cominciare dal darle in noi medesimi tali cittadini, di cui non abbia ad arrossire, di cui abbia anzi ad onorarsi. Essere schernitori della religione e de' buoni costumi, ed amare degnamente la patria, è cosa incompatibile, quanto sia incompatibile l'esser degno estimatore d'una donna amata, e non riputare che vi sia obbligo d'esserle fedele (3).

---

(1) Si cfr. i concetti espressi dal P. in questo capitolo, con alcuni concetti che egli esprime nel capo XCVIII delle *Mie prigioni*, specialmente là dove scrive: *Io amo appassionatamente la mia patria* ecc.; e anche l'ultimo periodo: *Ah! bench'io ami tutte le nazioni* ecc.

(2) La ediz. Le Monnier ha qui e più sotto *patriota;* ma la ediz. 1834 ha *patriotta* che è più d'accordo con *patriottismo* usato sempre dal P.

(3) Cfr. il cit. Discorso *dell'amor patrio,* 381-2: « Per amare la patria con vero altissimo sentimento, dobbiamo cominciare dal darle, in noi medesimi, tali cittadini, di cui non abbia ad arrossire. Non ama elevatamente un oggetto, se non colui che adopera tutti gli sforzi per rendersene degno. Sarebb'egli un nobile dono che faremmo alla patria dandole in noi tali cittadini che negassero la Divinità? che non credessero esservi dopo morte alcuna differenza tra il buono ed il malvagio?.... Essere schernitori della religione ed amare degnamente la patria, è cosa incompatibile, quanto sia cosa incompatibile l'amare degnamente un amico e non riputare che v'abbia obbligo d'essergli fedele ».

Se un uomo vilipende gli altari (1), la santità coniugale, la decenza, la probità, e grida: « Patria! patria! » non gli credere. Egli è un ipocrita del patriottismo, egli è un pessimo cittadino.

Non v'è buon patriotta, se non l'uomo virtuoso, l'uomo che sente ed ama tutti i suoi doveri, e si fa studio di seguirli.

Ei non si confonde mai nè coll'adulatore dei potenti, nè coll'odiatore maligno d'ogni autorità: essere servile ed essere irriverente sono pari eccesso (2).

S'egli è in impieghi di governo, militari o civili, il suo scopo non è la propria ricchezza, ma sì l'onore e la prosperità del principe e del popolo.

S'egli è cittadino privato, l'onore e la prosperità del principe e del popolo sono egualmente suo vivissimo desiderio, e nulla che vi si opponga opera egli, ma anzi tutto opera ciò che può, a fine di contribuirvi.

Ei sa che in tutte le società vi sono abusi, e brama che si vadano correggendo, ma abborre dal furore di chi vorrebbe correggerli con rapine e sanguinose vendette; perocchè di tutti gli abusi questi sono i più terribili e funesti.

Ei non invoca, nè suscita dissensioni civili; egli è anzi coll'esempio e colle parole moderatore, per quanto può, degli esagerati, e fautore d'indulgenza e di pace. Non cessa (3) d'essere agnello, se non quando la patria in pericolo ha bisogno d'essere difesa. Allora diventa leone: combatte e vince, o muore (4).

---

(1) La ediz. Le Monnier ha *altri*, ma è evidente errore di stampa. *Altari* ha la ediz. 1834.

(2) Cfr. il Discorso cit. 387: « L'adulatore de' potenti e l'odiatore dell'autorità, tutrice de' comuni diritti, sono due malvagi cittadini: questa è verità generale ed inconcussa ».

(3) La ediz. Le Monnier, per evidente errore di stampa, ha qui *essa;* ma *cessa* ha la ediz. 1834.

(4) Cfr. la *Introduzione,* pp. XLIV-V e il cit. Discorso, p. 388: « Non parlo del caso ove il principe sia un nemico, venuto a signoria senza diritti e per flagello del popolo. A simile caso provvede Iddio, allorchè il flagello non è più meritato: ma nemmeno allora l'amante della patria non mostrisi corrivo a sollevarsi: chè troppo facil cosa sarebbe avesse a pentirsene. Sempre nelle sollevazioni a pochi animi sinceri ed inesperti mischiansi molti eroi da macello, per lo più animati da rapacia, ma perfidi e secretamente codardi, i quali, se l'assunto riesce, lo infamano co' disordini, e se non riesce, son pronti a riscattare la vita, vendendo i loro fratelli. Si esamini la storia, e vedrassi che così è. Gli stati sono talvolta mutati in meglio per effetto di giuste guerre, ma non mai per congiure ». E prosegue raccomandando al cittadino di non prestar facile orecchio al male che si dice di chi governa, a cercar le ragioni che scusano i falli dei capi, ed avvezzarsi a tollerarli, piuttosto che proromper in « furente e malefica ira ». E se verrà accusato di viltà, egli ricordi « essere primiera prova di patria carità, il non dare con intestini tumulti occasione all' avido straniero d'invadere lo stato e spogliarlo ».

CAPO X.

Amor filiale.

La carriera delle tue azioni comincia nella famiglia: prima palestra di virtù è la casa paterna. Che dire di coloro i quali pretendono d'amare la patria, i quali ostentano eroismo, e mancano a sì alto dovere qual'è la pietà filiale?

Non v'è amor patrio, non v'è il minimo germe d'eroismo, laddove è nera ingratitudine.

Appena l'intelletto del fanciullo s'apre all'idea de' doveri, natura gli grida: « Ama i tuoi genitori ». L'istinto dell'amor filiale è sì forte, che sembrerebbe non esservi d'uopo di cura per nutrirlo tutta la vita. Nondimeno, come già dicemmo, a tutti i buoni istinti bisogna che diamo la conferma della nostra volontà, altrimenti si distruggono; bisogna che la pietà verso i parenti sia da noi esercitata con fermo proposito.

Chi si pregia d'amar Dio, d'amar l'umanità, d'amar la patria, come non avrebbe somma riverenza di coloro pei quali è divenuto creatura di Dio, uomo, cittadino?

Un padre ed una madre sono naturalmente i nostri primi amici; sono i mortali, a cui dobbiamo di più: verso di loro siamo nel più sacro modo tenuti a gratitudine, a rispetto, ad amore, ad indulgenza, a gentile dimostrazione di tutti que' sentimenti.

È pur troppo facile che la grande intimità in cui viviamo colle persone che più davvicino ci appartengono, ci avvezzi a trattarle con soverchia trascuratezza, con poco studio d'essere amabili e d'abbellire la loro esistenza.

Guardiamoci da simil torto. Chi vuole ingentilirsi, dee portare in tutte le sue affezioni una certa volontà d'esattezza e d'eleganza, che dia loro quella perfezione che possono avere.

Aspettare a mostrarsi cortese osservatore di ogni piacevole riguardo fuori di casa, e mancare intanto d'ossequio e di soavità co' genitori, è irragionevolezza e colpa. I costumi belli vanno imparati assiduamente, e cominciando dal seno della famiglia.

« Che male evvi, dicono taluni, di stare in tutta libertà co' parenti? Già sanno d'essere amati da' figli, anche senza la smorfia delle graziose esteriorità, anche senza obbligar questi a dissimulare le loro noie e le loro rabbiette. » — Tu che brami di non riuscire volgare, non ragionar così. Che (1) se

(1) Ediz. 1834: *Chè*.

stare in libertà vuol dire esser villano, ell'è villania; non v'è intrinsichezza (1) di parentela che la giustifichi.

Quella mente che non ha il coraggio di faticare in casa come fuori di casa, per essere gradevole altrui, per acquistare ogni virtù, per onorare l'uomo in se stesso, per onorare Dio nell'uomo, è mente pusillanime. A riposarsi dalla nobile fatica d'essere buono, cortese, delicato, non v'è altro tempo che il sonno.

L'amor filiale è un dovere non solo di gratitudine, ma d'impreteribile convenienza. Nel caso raro che taluno abbia parenti poco benevoli, poco in diritto d'esigere stima, il solo essere quelli gli autori della sua vita, dà loro una sì rispettabile qualità, ch'ei non può senza infamia, non dirò vilipenderli, ma nè tampoco trattarli con noncuranza. In tal caso, i riguardi che userà loro saranno un maggior merito, ma non saranno meno un debito pagato alla natura, alla edificazione de' simili, alla propria dignità.

Tristo a (2) colui che si fa censore severo di qualche difetto de' suoi genitori! E dove cominceremo noi ad esercitare la carità, se la ricusiamo ad un padre, ad una madre?

Esigere, per rispettarli, che sieno senza difetto, che sieno la perfezione dell'umanità, è superbia ed ingiustizia. Noi che desideriamo pur tutti d'essere rispettati ed amati, siamo noi sempre irreprensibili? Se anche un padre od una madre fossero lontani da quell'ideale di senno e di virtù che vorremmo, facciamoci industri a scusarneli, a nascondere i torti loro agli occhi altrui, ad apprezzare tutte le buone loro doti. Così adoprando, miglioreremo noi medesimi, conseguendo un' indole pia, generosa, sagace in riconoscere gli altrui meriti.

Amico mio, entri spesso nell'anima tua questo pensiero mesto, ma fecondo di compassione e di longanimità: « Quei canuti capi che mi stanno dinanzi, chi sa se fra poco non dormiranno nella tomba? » — Ah! finchè hai la sorte di vederli, onorali, e procaccia loro consolazione nei mali della vecchiaja, che son tanti!

La loro età già troppo li inchina a mestizia; non contribuir mai ad attristarli. Le tue maniere con loro e tutta la tua condotta sieno sempre così amabili, che la vista di te li rianimi, li rallegri. Ogni sorriso che richiamerai sulle antiche loro labbra, ogni contentezza che desterai nel loro cuore, sarà per loro il più salutare de' piaceri, e ridonderà a tuo vantaggio. Le benedizioni d'un padre e d'una madre per un figlio riconoscente sono sempre sancite da Dio.

---

(1) Ediz. 1834: *intrinsechezza*.

(2) Qui ci aspetteremmo piuttosto *è;* e così infatti si legge in alcune edizioni recenti; ma tanto la ediz. Le Monnier come la ediz. 1834 portano *a*.

CAPO XI.

Rispetto a' vecchi ed a' predecessori.

Onora l'immagine de' genitori e degli avi tuoi in tutte le persone attempate. La vecchiaja è veneranda ad ogni spirito bennato.

Nell'antica Sparta era legge, che i giovani s'alzassero alla venuta d'un vecchio; che tacessero quand'ei parlava; che gli cedessero il passo incontrandolo. Ciò che non fa la legge presso noi, faccialo — e sarà meglio — la decenza.

In quell'ossequio evvi tanta bellezza morale, che pur coloro, i quali obliano di praticarlo, sono costretti ad applaudirlo in altri.

Un vecchio ateniese (1) cercava posto a' giuochi Olimpici, e zeppi erano i gradini dell'anfiteatro. Alcuni giovinastri (2) suoi concittadini gli accennarono che s'accostasse, e quando cedendo all'invito pervenne a grande stento sino a loro, invece d'accoglienza trovò indegne risate. Respinto il povero canuto da un luogo all'altro, giunse alla parte ove sedeano gli Spartani. Fedeli questi al costume sacro nella loro patria, s'alzano modesti, e lo collocano fra loro. Que' medesimi Ateniesi che lo avevano sì svergognatamente beffato, furono compresi di stima pei generosi emuli, ed il più vivo applauso si levò da tutti i lati. Grondavano le lagrime dagli occhi del vecchio, e sclamava: « Conoscono gli Ateniesi ciò ch'è onesto, gli Spartani l'adempiono! » (3)

Alessandro il Macedone — e qui gli darei volentieri il titolo di grande — mentre le più alte fortune cospiravano ad insuperbirlo, sapeva nondimeno umiliarsi al cospetto della vecchiaia. Fermato una volta nelle sue trionfali mosse per copia straordinaria di neve, fece ardere alcune legna, e seduto sul regio suo scanno si scaldava. Vide fra i suoi guerrieri un uomo oppresso dall'età, il quale tremava dal freddo. Balzò a lui, e con quelle invitte mani che aveano rovesciato l'imperio (4) di Dario, prese il vecchio intirizzito, e lo portò sul proprio seggio (5).

---

(1) Ediz. 1834: *Ateniese.*

(2) La ediz. Le Monnier, ha *giovanastri,* ma è certo errore di stampa. La lezione corretta è nella ediz. 1834.

(3) V. Cicerone, De *senectute,* XVII.

(4) Ediz. 1834: *impero.*

(5) Cfr. Q. Curzio, *De rebus gestis Alexandri Magni,* VIII, 4, che racconta lo stesso fatto, ma con qualche lieve differenza di particolari.

« Non è malvagio se non l'uomo inverecondo verso la vecchiaia, le donne e la sventura » diceva Parini. E Parini giovavasi pur molto dell'autorità che aveva sui suoi discepoli, per tenerli ossequiosi alla vecchiaia. Una volta egli era adirato con un giovane del quale gli era stato riferito qualche grave torto. Avvenne che l'incontrò per una strada, nell'atto che quel giovane sostenendo un vecchio cappuccino gridava con decoro contro alcuni mascalzoni, dai quali questo era stato urtato. Parini si mise a gridare concordemente, e gettate le braccia al collo del giovane, gli disse: — « Un momento fa, io ti reputava perverso; or che son testimonio della tua pietà pe' vecchi, ti ricredo capace di molte virtù (1). »

La vecchiaia è tanto più da rispettarsi in coloro che sopportarono le molestie della nostra puerizia e quelle della nostra adolescenza; in coloro che contribuirono, quanto meglio poterono, a formarci l'ingegno ed il cuore. Abbiasi indulgenza a' loro difetti, e valutiamo con generoso computo le pene che loro costammo, l'affezione che in noi posero, il dolce guiderdone che riesce per loro la continuità del nostro amore. No; chi si consacra con animo gentile all'educazione della gioventù, non è abbastanza compensato dal pane che giustamente gli si porge. Quelle cure paterne e materne non sono da mercenario. Nobilitano colui che ne fa sua abitudine. Avvezzano ad amare, e danno il diritto d'essere amato.

Portiamo filiale ossequio a tutti i superiori, perchè superiori.

Portiamo filiale ossequio alla memoria di tutti quegli uomini che furono benemeriti della patria, o dell'umanità. Sacre ci sieno le loro scritture, le loro immagini, le loro tombe.

E quando consideriamo i secoli passati e gli avanzi di barbarie che ne sono rimasti, quando gemendo su molti mali presenti, li scorgiamo conseguenze delle passioni e degli errori dei tempi andati, non cediamo alla tentazione di vituperare i nostri avi. Facciamoci coscienza di essere pii nei nostri giudizi su loro. Imprendevano guerre che or deploriamo; ma non erano essi giustificati da necessità, o da incolpevoli illusioni, che a sì gran distanza mal possiamo pesare? Invocavano interventi straniere, le quali riuscirono funeste; ma necessità

---

(1) Non saprei donde il P. abbia derivato questo aneddoto; forse viveva nella tradizione orale milanese a' suoi tempi. — Non lo trovo narrato dai primi biografi del Parini (Scotti, *Lettere di due amici*, Reina); il Cantù (*L'ab. Parini e la Lombardia*, pp. 273-4 della ediz. di Milano, 1854) lo riporta, ma senza indicare la fonte da cui lo deriva; e questa deve essere, quasi certamente, il Pellico.

ancora, od incolpevoli illusioni non li giustificavano? Imponevano istituzioni che non ci piacciono; ma è forse vero, che non fossero opportune al loro tempo? che non fossero il meglio voluto dalla sapienza umana cogli elementi sociali che s'avevano a que' dì?

La critica debb'essere illuminata, ma non crudele verso gli avi, non calunniatrice, non disdegnosa di riverenza (1) a coloro che non possono sorgere da' sepolcri, e dirci: « La ragione della nostra condotta, o nepoti, fu questa. »

Celebre è il detto del vecchio Catone: *Difficil cosa è far capire ad uomini che verranno in altro secolo, ciò che giustifica la nostra vita.*

CAPO XII.

Amor fraterno.

Tu hai fratelli e sorelle. Venga da te posta ogni cura perchè l'amore di cui sei debitore a' tuoi simili, cominci in te ad effettuarsi in tutta la sua perfezione, primamente verso i genitori, poscia verso coloro che lega teco la più stretta delle fratellanze: quella d'aver comuni i genitori con te.

Per esercitar bene la divina scienza della carità con tutti gli uomini, bisogna farne il tirocinio in famiglia.

Qual dolcezza v'è in questo pensiero: « Siamo figliuoli della stessa madre! » Qual dolcezza nell'aver trovato, appena venuti al mondo, gli stessi oggetti da venerare con predilezione! L'identità del sangue e la somiglianza di molte abitudini tra fratelli e sorelle, genera naturalmente una forte simpatia, a distruggere la quale non ci vuol meno che un orribile egoismo.

Se vuoi essere buon fratello, guardati dall'egoismo; proponiti ogni giorno nelle tue fraterne relazioni d'essere generoso. Ciascuno de' tuoi fratelli e delle tue sorelle vegga che i suoi interessi ti sono cari quanto i tuoi. Se uno di loro manca, siigli indulgente, non solo come il saresti verso un altro, ma più ancora. Rallegrati delle loro virtù, imitale, promuovile anzi col tuo esempio; fa che abbiano a benedire la sorte d'averti fratello.

Infiniti sono i motivi di soave riconoscenza, d'affettuoso desiderio, di pietoso timore che valgono di continuo ad alimentare l'amor fraterno. Ma bisogna nondimeno riflettervi;

---

(1) Ediz. 1834: *reverenza.*

altrimenti passano spesso inosservati. Bisogna comandarsi di sentirli. Gli squisiti sentimenti non s'acquistano se non per diligente volontà. Siccome niuno diventa fino intelligente di poesia o di pittura, senza studio, così niuno comprende l'eccellenza dell'amor fraterno o di qualunque altro nobile affetto, senza volontà assidua di comprenderla.

L'intimità domestica non ti faccia mai preterire dall'essere cortese co' fratelli.

Sii più gentile ancora colle sorelle. Il loro sesso è dotato d'una grazia potente (1); e si valgono ordinariamente di questo celeste mezzo per asserenare tutta la casa, per bandirne i mal'umori, per rammorbidire le correzioni paterne o materne che talvolta odono. Onora in esse la soavità delle virtù femminili; gioisci dell'influenza che hanno per raddolcirti l'animo. E perchè natura le ha fatte più deboli e più sensitive di te, sii tanto più attento in consolarle se sono afflitte, in non affliggerle tu medesimo, in mostrar loro costantemente rispetto ed amore.

Coloro che contraggono tra fratelli e sorelle abitudini di malignità e d'ineleganza, rimangono ineleganti e maligni con chicchessia. Il consorzio di famiglia sia tutto bello, tutto amante, tutto santo, e quando l'uomo uscirà di casa, recherà nelle sue relazioni col resto della società quella tendenza alla stima ed agli affetti gentili e quella fede nella virtù, che sono il frutto d'un perenne esercizio di dignitosi sentimenti.

CAPO XIII.

Amicizia.

Oltre i genitori e gli altri consanguinei che sono gli amici a te più immediatamente dati dalla natura, ed oltre que' tuoi maestri che maggiormente avendo meritata la tua stima nomini pur con piacere amici, t'avverrà di sentir particolare simpatia per altri, le cui virtù ti saranno meno note, massimamente per giovani d'età eguale o poco diversa dalla tua.

Quando cederai tu a questa simpatia, o quando avrai tu a reprimerla? La risposta non è dubbia:

Siamo debitori di benevolenza a tutti i mortali, ma non dobbiamo portare la benevolenza al grado d'amicizia, se non per siffatti che abbiano d'onde (2) essere stimati da noi. L'ami-

---

(1) *Mie prigioni,* XI: « La donna, quand'è ciò che debb'essere, è per me una creatura sì sublime! ».

(2) Ediz. 1834: *donde.*

cizia è una fratellanza, e nel suo più alto senso è il bello ideale della fratellanza. È un accordo supremo di due o tre anime, non mai di molte, le quali son divenute come necessarie l' una all' altra; le quali hanno trovato l'una nell'altra la massima disposizione a capirsi, a giovarsi, a nobilmente interpretarsi, a spronarsi al bene.

« Di tutte le società, dice Cicerone, nessuna è più nobile, nessuna è più ferma che quando uomini buoni sono simili di costumi e congiunti da famigliarità ». *Omnium societatum nulla praestantior est, nulla firmior, quam quum viri boni moribus similes sunt familiaritate conjuncti* (*De off.* l. I, c. 18).

Non disonorare il sacro nome d'amico, dandolo ad uomo di niuna o poca virtù.

Colui che odia la religione, colui che non ha somma cura della sua dignità d'uomo, colui che non sente doversi onorare la patria col senno e coll'onestà, colui ch'è irriverente figlio e malevolo fratello, foss'egli il più maraviglioso dei viventi per la soavità dell'aspetto e delle maniere, per l'eloquente parola, per la moltiplicità delle sue cognizioni, e sino per qualche brillante impeto ad azioni generose, non t'induca ad amicarti con esso. Ti mostrass'egli il più vivo affetto, non concedergli la tua famigliarità: l'uomo virtuoso solo ha tali qualità da essere amico.

Prima di conoscere taluno per virtuoso, la sola possibilità che nol sia, basti a tenerti con lui ne' limiti d'una generale cortesia. Il dono del cuore è troppo alta cosa; affrettarsi a gettarlo è colpevole imprudenza, è indegnità. Chi s'avvince a perversi compagni si perverte, od almeno fa riverbare con grande obbrobrio sopra di sè l'infamia di quelli (1).

Ma beato colui che trova un degno amico! Abbandonato alla propria forza, la sua virtù languiva sovente: l'esempio e l'applauso dell'amico gliela raddoppiano. Forse dapprima egli era spaventato, scorgendosi inclinato a molti difetti e non essendo consapevole del valore che aveva; la stima dell'uomo ch'egli ama lo rialza a' propri sguardi. Ei (2) vergogna ancora secretamente di non possedere tutti i pregi che l'indulgenza dell'altro gli suppone, ma gli cresce l'animo per faticare a correggersi. Si rallegra che le sue buone qualità non sieno sfuggite all'amico; glien'è grato; ambisce d'acquistarne altre,

---

(1) Cfr. *Mie prigioni,* XL: *Il conversare cogli uomini degradati degrada.*

(2) Ediz. 1834: *Si.* Qui pare che il P. ricordi gli effetti che produsse in lui l'amicizia dell'Oroboni (*Mie prigioni,* LXIII).

ed ecco, grazie all'amicizia, talvolta avanzare vigorosamente verso la perfezione un uomo che n'era lontano, che lontano ne sarebbe rimasto.

Non volerti sforzare ad avere amici. È meglio non averne alcuno, che doversi pentire d'averli scelti con precipitazione. Ma quando uno n'hai trovato, onoralo di elevata amicizia.

Questo nobile affetto fu sancito da tutti i filosofi; è (1) sancito dalla religione.

Ne incontriamo begli esempi nella Scrittura: — « L'anima di Gionata si conglutinò all'anima di Davidde... Gionata l'amò come l'anima sua.... ». — Ma quello ch'è più, l'amicizia fu consacrata dallo stesso Redentore! Egli tenne sul suo seno la testa di Giovanni che dormiva, e dalla croce, avanti di spirare, pronunciò queste divine parole, tutte amor filiale ed amicizia: — « Madre, ecco il figlio tuo! Discepolo, ecco la madre tua! »

Io credo che l'amicizia (intendo l'elevata, la vera amicizia, quella ch'è fondata sopra una grande stima) sia quasi necessaria all'uomo per rimuoverlo dalle basse tendenze. Ella dà all'anima un certo che di poetico, di sublimemente forte, senza di cui difficilmente s'eleva al di sopra del fangoso terreno dell'egoismo.

Ma quando hai conceputo e promesso amicizia, stàmpatene in cuore i doveri. Sono molti! sono niente meno che di renderti tutta la vita degno dell'amico!

Taluni consigliano di non legare amicizia con alcuno, perchè occupa troppo gli affetti, distrae lo spirito, produce gelosie; ma io sto con un ottimo filosofo, san Francesco di Sales, il quale, nella Filotea (2), chiama questo « un cattivo consiglio. »

Ei concede che possa bensì essere prudenza, ne' chiostri, di impedire le affezioni parziali, — *ma nel mondo è necessario,* dic'egli, *che coloro i quali vogliono militare sotto la bandiera della virtù, sotto la bandiera della croce, s'uniscano.... Gli uomini che vivono nel secolo, ove tanti sono gli ardui passi da varcare per giungere a Dio, sono simili a que' viaggiatori, che nelle vie scoscese o sdrucciolevoli, si tengono gli uni agli altri per sostenersi, per camminare con più sicurezza.*

Infatti si danno la mano i malvagi per fare il male, non avrebbero a darsi la mano i buoni per fare il bene?

---

(1) Ediz. 1834: *e*, preceduto da una virgola.

(2) Ediz. 1834: *nella sua Filotea.* V., per questo libro, una nota al capo LXXX delle *Mie prigioni.*

CAPO XIV.

Gli studi.

Dacchè il puoi, t'è sacro debito coltivare l'ingegno. Ti renderai più atto ad onorare Dio, la patria, i parenti, gli amici.

Il delirio di Rousseau (1), che il selvaggio sia il più felice de' mortali — che l'ignoranza sia preferibile al sapere — è smentito dall'esperienza. Tutti i viaggiatori hanno trovato infelicissimo il selvaggio; tutti noi vediamo che l'ignorante può essere buono, ma che può esserlo egualmente, e debb'esserlo anzi con più eccellenza colui che sa.

Il sapere è soltanto dannoso quando vi s'unisce orgoglio. Vi s'unisca umiltà, e porta l'animo ad amare più altamente Dio, ad amare più altamente il genere umano.

Tutto ciò che impari, t'applica ad impararlo con quanta più profondità è possibile. Gli studi superficiali producono troppo spesso uomini mediocri e presuntuosi; uomini in secreto consci della loro nullità, e tanto più smaniosi a collegarsi con noiosacci a loro simili, per gridare al mondo che sono grandi, e che i veri grandi sono piccoli. Quindi le perpetue guerre de' pedanti contro i sommi intelletti, e de' vani declamatori contro i buoni filosofi. Quindi lo sbaglio che prendono talora le moltitudini, di venerare chi più grida forte e meno sa.

Il nostro secolo non manca d'uomini d'egregio sapere, ma i superficiali soverchiano vituperosamente. Disdegna d'essere del loro numero. Disdegnane, non per vanità, ma per sentimento di dovere, per amore della patria, per magnanima stima della mente umana che il Creatore ti ha data.

Se non puoi farti profondo in più generi di studi, scorri pur leggermente sopra alcuni, a fine soltanto d'acquistarne quelle idee che non è lecito d'ignorare, ma scegli uno di tai generi, e qui volgi con più vigore le tue facoltà, e sopra tutte il volere, per non restare indietro ad alcuno.

Ottimo inoltre è questo consiglio di Seneca (2): — *Vuoi che la lettura ti lasci durevoli impronte? Ti limita ad alcuni autori pieni di sano ingegno, e ti ciba della loro sostanza. Essere dappertutto val quanto non essere in alcun luogo particolare. Una vita passata in viaggi fa conoscere molti*

---

(1) V. nota al capo IV dei *Doveri.*

(2) Lucio Anneo Seneca di Cordova (nato verso il 2 a. Cr., morto 65 d. Cr.) filosofo, storico e maestro di Nerone.

ospiti e pochi amici. Così è di que' precipitosi lettori che, senza predilezione per alcun libro, ne divorano infiniti.

Qualunque sia lo studio cui maggiormente t'affezionerai, guardati da un vizio assai comune: quello di divenire tale esclusivo ammiratore della tua scienza, che tu spregi quelle scienze alle quali non hai potuto applicarti.

Le triviali burbanze di certi poeti contro la prosa, di certi prosatori contro la poesia, de' naturalisti contro i metafisici, de' matematici contro i non matematici, e viceversa, sono puerilità. Tutte le scienze, tutte le arti, tutti i modi di trovare e far sentire il vero ed il bello, hanno diritto all'omaggio della società, e primamente dell'uomo cólto.

Non è vero che scienze esatte e poesia s'escludano. Buffon (1) fu grande naturalista, ed il suo stile splende animato da stupendo calore poetico. Mascheroni (2) era buon poeta e buon matematico.

Coltivando poesia ed altre scienze del bello, bada a non torre al tuo intelletto la capacità di posarsi freddamente sopra computi o logiche meditazioni. Se l'aquila dicesse: « Mia natura è di volare, non posso considerare le cose se non volando », sarebbe ridicola. Ne può benissimo considerare tante colle ali chiuse.

Così all'opposto la freddezza che da te chiedono gli studi d'osservazione, non ti avvezzi a credere, essere perfetto l'uomo quand'ha smorzato in sè ogni luce della fantasia, quando ha ucciso il sentimento poetico. Questo sentimento, se è ben regolato, invece d'indebolire la ragione, in certi casi la rinforza.

Negli studi, siccome in politica, diffida delle fazioni e de' loro sistemi. Esamina questi per conoscerli, compararli con altri e giudicare, non per essere loro schiavo. Che significarono le gare tra i furenti lodatori e slodatori d'Aristotele e di Platone e d'altri filosofi? ovvero quelle tra i lodatori e slodatori d'Ariosto e di Tasso? Gl'idolatrati e vilipesi maestri rimasero quel ch'erano, nè divinità, nè mediocri spiriti; coloro che s'agitavano per pesarli in false bilance, furono derisi, ed il mondo che assordarono nulla imparò.

In tutti gli studi che fai, cerca d'unire discernimento pacato ed acume, la pazienza dell'analisi e la forza della sin-

---

(1) Giorgio Luigi Leclerc conte di Buffon n. a Montbard (1707-1788), fu grande naturalista e scrittore; sua opera principale è la *Histoire naturelle*.

(2) Lorenzo Mascheroni di Castagneta presso Bergamo (1750-1800), prof. di matematica e autore, tra l'altro, del famoso poemetto didascalico: *Invito a Lesbia Cidonia*.

tesi, ma principalmente la voglia di non lasciarti abbattere dagli ostacoli, e quella di non insuperbire de' trionfi; cioè la voglia d' illuminarti al modo permesso da Dio: con ardire, ma senza arroganza.

CAPO XV.

Scelta d' uno stato.

La scelta d' uno stato è di rilievo sommo. I nostri padri dicevano che a farla buona, era d'uopo invocare l'ispirazione di Dio. Non so che debbasi dire altrimenti neppure oggi. Rifletti con religiosa serietà al tuo presunto avvenire fra gli uomini, e prega.

Sentita in cuore la voce divina che ti dirà, non un giorno solo, ma intere settimane, interi mesi, e sempre con maggior potenza di persuasione: — « Ecco lo stato che devi scerre! » — obbediscile con animosa e ferma volontà. Entra in quella carriera, e t'inoltra; ma portandovi le virtù che richiede.

Mediante tai virtú, ogni stato è eccellente per chi v'inclina. Il sacerdozio che spaventa chi l'ha abbracciato per leggerezza e con un cuore avido di divertimenti, è delizia e decoro ad uomo pio e ritirato; la stessa vita monastica, che tanti nel mondo considerano chi intollerabile, chi fino schernevole, è delizia e decoro al religioso filosofo che non si crede inutile alla società, esercitando la sua carità a pro di pochi altri monaci e di qualche povero agricoltore. La toga, che molti portano quasi enorme peso, per le pazienti cure ch'esige, è grata all'uomo in cui prevale lo zelo di difendere col senno i diritti del suo simile. Il nobile mestiere dell'armi ha un incanto infinito per chi arde di coraggio e sente non esservi più glorioso atto che l'esporre i suoi giorni per la patria.

Mirabil cosa! tutti gli stati, dai più sublimi sino a quello d'umile artigiano, hanno la loro dolcezza ed una vera dignità. Basta voler nutrire quelle virtù che in ciascuno stato son dovute.

Solo perchè pochi le nutrono, s'odono tanti maledire la condizione che hanno abbracciata.

Tu, quando avrai prudentemente scelto una carriera, non imitare quegli eterni lamentatori. Non lasciarti agitare da vano pentimento, da velleità di mutare. Ogni via della vita ha le sue spine. Dacchè ponesti il piede in una, prosegui; retrocedere è fiacchezza. Il persistere è sempre bene, fuorchè nella colpa. E solo chi sa persistere nella sua impresa, può sperare di divenire alcun che di segnalato.

CAPO XVI.

Freno alle inquietudini.

Molti persistono nello stato che scelsero, e vi si affezionano, ma smaniano, perchè veggono ch'altro stato reca a taluno maggiori onori, maggior fortuna; smaniano, perchè sembra loro di non essere abbastanza stimati e rimunerati; smaniano, perchè hanno troppi emuli, e perchè non tutti consentono di star loro sotto.

Scaccia da te siffatte inquietudini: chi si lascia dominare da esse, ha perduto sulla terra la sua parte di felicità; si fa superbo e talvolta ridicolo nell' apprezzare più del debito se medesimo, e si fa ingiusto nell' apprezzare sempre meno del debito coloro ch'egli invidia.

Sicuramente nella società umana i meriti non vengono sempre premiati con eque proporzioni. Chi lavora egregiamente, ha spesso tal modestia da non sapersi far conoscere, e spesso vien tenuto nascosto o denigrato da mediocri audaci che in fortuna agognano superarlo. Il mondo è così, ed in ciò non è sperabile che muti.

Ti resta dunque di sorridere a questa necessità e rassegnarti. Imprimiti bene in mente questa forte verità: l'importante è d'aver merito, non d'avere un merito ricompensato dagli uomini. Se lo ricompensano, va ottimamente: se no, il merito s'accresce, conservandolo benchè senza premio.

La società sarebbe meno viziosa, se ognuno attendesse a frenare le sue inquietudini, le sue ambizioni; non già divenendo incurante d'aumentare la propria prosperità, non già divenendo pigro od apata, che sarebbero altri eccessi; bensì portando ambizioni belle e non frenetiche, non invide; bensì limitandole a que' punti, oltre ai quali si vede non poter varcare; bensì dicendo: « Se non giunsi a quell'alto grado, di cui parevami esser degno, anche in questo più basso sono lo stesso uomo, ed ho quindi lo stesso intrinseco valore. »

Non è perdonabile alcuno d' inquietarsi per avere mercede delle sue opere, se non quando trattasi del necessario per sè e per la sua famiglia. Al di là del necessario, tutti gli aumenti di prosperità che son leciti cercare, convien desiderarli con animo imperturbabile. Se vengono, sia benedetto Dio; saranno mezzi per addolcire la propria vita e giovare altrui. Se non vengono, sia benedetto Dio; si può vivere degnamente, anche senza molte dolcezze, e se taluno non può giovare altrui, la coscienza non gliene muove rimbrotto.

Fa tutto ciò che sta in te per essere utile cittadino e per indurre altri ad essere tali, e poi lascia che le cose vadano come vanno. Metti qualche sospiro sulle ingiustizie e sulle sciagure che vedi, ma non cangiarti in orso perciò; non cadere in misantropia, non cadere in quella falsa filantropia, ch'è peggio ancora, la quale, per preteso bene degli uomini, si strugge di sete di sangue, e vagheggia qual mirabile edifizio la distruzione, come Satan vagheggia la morte.

Colui che odia la correzione possibile degli abusi sociali è uno scellerato o uno stolto; ma colui che amandola diventa crudele, è parimente scellerato o stolto, ed anzi ad un grado maggiore.

Senza quiete d'animo, la più parte de' giudizi umani sono bugiardi e maligni. Quiete d'animo sola ti farà forte nel patire, forte nel costante operare, giusto, indulgente, amabile con tutti (1).

CAPO XVII.

Pentimento ed ammenda.

Raccomandandoti di bandire l'inquietudine, t'ho accennato che non devi impigrire. E principalmente non devi impigrire nell'assunto perpetuo di migliorarti.

L'uomo che dice: « La mia educazione morale è fatta, e le opere mie l'hanno corroborata » s'inganna. Noi dobbiamo sempre imparare a regolarci pel giorno presente e pe' venturi; dobbiamo sempre tener viva la nostra virtù, producendone nuovi atti; dobbiamo sempre por mente a' nostri falli, e pentircene.

Sì, pentircene! Nulla di più vero di ciò che dice la Chiesa: che la nostra vita debb'essere tutta di pentimento e di aspirazione ad ammendarci. Il Cristianesimo non è altro. E lo stesso Voltaire, in uno di que' momenti che non era divorato dal furore di schernirlo, scrisse — *La confessione è cosa eccellentissima, un freno alla colpa, inventato nella più remota antichità: regnava l'uso di confessarsi nella celebrazione di tutti gli antichi misteri. Noi abbiamo imitato e santificato quella savia costumanza: ella è ottima per condurre i cuori ulcerati d'odio al perdono* (V. *Quest. encicl.*, t. III.)

Ciò di che Voltaire osò qui convenire, sarebbe vergogna che non fosse sentito da chi s'onora d'esser cristiano. Porgiamo

(1) Cfr. *Mie prigioni*, XVII

ascolto alla coscienza, arrossiamo delle azioni che ci rimprovera, confessiamole per purificarci, e non cessiamo da questo santo lavacro sino alla fine de' nostri giorni. Se ciò non s'eseguisce con volontà sonnolenta; se i falli da chi li rammemora non si condannano colle sole labbra; se al pentimento va congiunto un verace desiderio d'ammenda, rida chi vuole, ma nulla può essere più salutare, più sublime, più degno dell'uomo (1).

Quando conosci d' aver commesso un torto, non esitare a ripararlo. Soltanto riparandolo avrai la coscienza contenta. L'indugio della riparazione incatena l'anima al male con vincolo ogni dì più forte, e l'avvezza a disistimarsi. E guai allorchè l'uomo internamente si disistima! guai allorchè finge stimarsi, sentendosi nella coscienza un putridume che non dovrebb'essere! guai allorchè crede che, avendo tal putridume, non siavi più altro a fare che dissimularlo! Ei non ha più un grado fra i nobili enti; egli è un astro caduto, una sventura della creazione.

Se qualche impudente giovine ti chiama debole perchè non t'ostini com'egli ne' mancamenti, rispondigli, esser più forte chi resiste al vizio, che chi lasciasi da esso strascinare; rispondigli, l'arroganza del peccatore essere falsa forza, dacch'è certo che al letto della morte, salvo un delirio, ei la perde; rispondigli, la forza di cui sei vago essere appunto quella di non curare lo scherno, quando abbandoni il sentiero malvagio per quello della virtù.

Quand'hai commesso un torto, non mentir mai per negarlo od attenuarlo. Debolezza turpe è la menzogna. Concedi d'avere errato; qui v'è magnimità: e la vergogna che ti costerà il concedere, ti frutterà la lode de' buoni.

Se t'avvenne d'offendere alcuno, abbi la nobile umiltà di chiedergliene scusa. Siccome tutta la tua condotta mostrerà che non sei un vile, nessuno ti chiamerà vile per ciò. Ostinarsi nell'insulto, e piuttosto che onoratamente disdirsi, venire a duello od a perpetua inimicizia, sono buffonate d'uomini superbi e feroci, sono infamie cui mal si sforzano d'apporre il nome brillante d'onore.

Non v'è onore che nella virtù, e non v'è virtù che a patto di continuamente pentirsi del male e proporsi l'ammenda.

---

(1) Cfr. *Mie prigioni*, LXXVIII e *Capitoli aggiunti*, X. Sul Voltaire v. *Mie prigioni*, XXI e *Doveri*, XIX.

CAPO XVIII.

Celibato.

Allorchè tu abbia preso fra le carriere sociali quella che ti conviene, e pàiati d'aver dato al tuo carattere tal fermezza di buone abitudini da poter essere degnamente uomo, — allora, e non prima, — se intendi aver moglie, t' adopera ad eleggerne una che meriti l'amor tuo.

Ma avanti d'uscire del celibato, rifletti bene se nol dovresti preferire.

In caso che tu non avessi saputo tanto domare le tue inclinazioni all'ira, alla gelosia, al sospetto, all' impazienza, al duro predominio, da poter presumere di riuscire amabile con una compagna (1), abbi la forza di rinunciare alle dolcezze del matrimonio. Prendendo moglie, la renderesti infelice, e renderesti infelice te medesimo.

In caso che tu non incontrassi tal persona, che riunisse tutte quelle qualità che ti sembrassero necessarie per contentarti e perchè ella ponesse in te l'amor suo, non lasciarti recare ad accettare una sposa. Il tuo dovere è di rimaner celibe, piuttosto che giurare un amore che non avresti.

Ma sia che tu soltanto prolunghi il celibato, sia che tu vi rimanga per sempre, onoralo colle virtù che prescrive, e sappine apprezzare i vantaggi.

Sì, egli ha i suoi vantaggi. E quelli di ciascuna condizione in cui l'uomo si trovi, debbe riconoscerli ed apprezzarli, altrimenti ei si crederà ivi infelice o degradato, e scemerà in lui il coraggio d'operare con dignità.

La manìa di mostrarsi fremebondo sui disordini sociali (2) e l'opinione forse che giovi esagerarli affinchè si correggano, indusse spesso uomini di veemente facondia a volgere l' attenzione altrui sugli scandali dati da molti celibi, ed a gridare, il celibato essere contro natura, essere un'enorme calamità, essere la causa più potente della depravazione dei popoli.

Non lasciarti esaltare da queste iperboli. Pur troppo gli scandali del celibato esistono. Ma anche dall' avere gli uomini braccia e gambe, nasce scandalo di pugni e di calci; nè ciò vuol per altro dire che braccia e gambe sieno pessima cosa.

---

(1) Qui la ediz. Le Monnier ha punto e virgola; ma evidentemente è preferibile la virgola della edizione 1834.

(2) La ediz. 1834 qui ha una virgola.

Coloro che affastellano considerazioni sulla pretesa necessaria immoralità del celibato, si facciano a computare altresì i mali che derivano dal decidersi pel matrimonio senza inclinazione.

Alle brevi follie delle nozze succede la noia, succede l'orrore di non più essere liberi, succede l'accorgersi che la scelta fu precipitata, che le indoli sono inaccordabili. Dal rammarico reciproco, o d'una delle parti, provengono gli sgarbi, le offese, le diuturne crudelissime amarezze. La donna, l'ente più dolce e più generoso dei due, suol essere vittima della sventurata disarmonía, o dolorando sino alla morte, o — ciò ch'è peggio — snaturandosi, perdendo la sua bontà, dando luogo ad affetti in cui le sembra di trovare un compenso alla mancanza dell'amor coniugale, e che non le fruttano se non ignominia e rimorso. Dai malaugurati matrimoni vengono figliuoli, i quali per prima scuola hanno la indegna condotta del padre o della madre, o d'ambo i genitori; figliuoli quindi poco o malamente amati, poco o malamente (1) provveduti d'educazione, senza ossequio verso i parenti, senza tenerezza verso i fratelli, senza nozione di virtù domestiche, — le quali sono la base delle civili virtù!

Tutte queste cose sono così frequenti, che basta aprire gli occhi e si vedono. Nessuno mi dirà ch'io esageri.

Non nego i mali che avvengono nel celibato; ma chiunque porrà mente a quegli altri mali non sarà certo per tenerli minori, e meco dirà d'infiniti maritati: — « Oh non avessero mai pronunciato quel fatale giuramento! »

Gran parte de' mortali è chiamata al matrimonio, ma anche il celibato è in natura. Affliggersi se tutti non s'affaticano a procreare, è ridicolaggine. Il celibato, quando viene eletto per buone ragioni ed osservato con onore, non ha nulla d'ignobile. Degnissimo è anzi di rispetto, come qualunque specie di ragionevole sacrificio, fatto per buono scopo. Non imponendo le cure d'una famiglia, lascia a quelli maggior tempo e maggior vigore per consecrarsi ad alti studi o ad alti ministeri di religione; lascia a questi più mezzi per sostenere famiglie di consanguinei che abbisognano d'aiuto; lascia ad altri più libertà d'affezione per versarla su molti poveri.

E tutto ciò non è forse bene?

Queste riflessioni non sono inutili. Per abbandonare il celibato od abbracciarlo, bisogna sapere ciò che s'abbraccia o s'abbandona. Le parziali declamazioni travolgono il giudizio.

---

(1) Sembra qui preferibile la lezione della ediz. 1834, da noi accolta, a quella della ediz. Le Monnier: *o poco o malamente*.

CAPO XIX.

ONORE ALLA DONNA.

Il vile e beffardo cinismo è il genio della volgarità; il Satana foggiante sempre calunnie al genere umano, per trarlo a ridere della virtù e calpestarla. Ei raccoglie tutti i fatti che disonorano l'altare, e dissimulando i fatti opposti, grida: — « Che Dio? che influenza benefica del sacerdozio e dell'istruzione religiosa? Chimere di fanatici! » — Ei raccoglie tutti i fatti che disonorano la politica, e grida: — « Che leggi? che ordine civile? che onore? che patriottismo? Tutto è guerra d'astuti e di forti nella parte che regge o v'aspira, ed imbecillità in quella che obbedisce! » — Ei raccoglie tutti i fatti che disonorano il celibato, il matrimonio, la paternità, la maternità, lo stato di figlio, di consanguineo, d'amico, e grida con infame tripudio: — « Ho scoperto essere tutto egoismo, impostura, furore di sensi, disamore e disprezzo reciproco! »

Frutti di questa infernale e bugiarda sapienza sono appunto: egoismo, impostura, furore di sensi, disamore e disprezzo reciproco.

Come mai il genio turpe della volgarità, ch'è dissacratore d'ogni egregia cosa, non sarebbe supremamente nemico delle virtù della donna, ed ansio d'avvilirla? (1)

In tutti i secoli ei s'è sbracciato a dipingerla abbietta; a non riconoscere in lei se non invidie, artifizi, incostanze, vanità; a negarle il sacro fuoco dell'amicizia, e l'incorruttibilità dell'amore. Ogni donna di qualche pregio fu considerata un'eccezione.

Ma le tendenze generose dell'umanità protessero la donna. Il Cristianesimo la rialzò, vietando la poligamia e gli amori inonesti, ed offerendo (2) dopo l'Uomo-Dio, per prima creatura umana, superiore a tutti i Santi ed agli Angioli stessi, una donna!

La società moderna sentì l'influsso di questo spirito di gentilezza. In mezzo alla barbarie, la cavalleria fu abbellita dal culto elegante dell'amore; e noi Cristiani inciviliti, noi figli della cavalleria, non teniamo per educato se non l'uomo che

---

(1) Cfr. quel che il P. dice della donna nelle *Mie prigioni*, XI. Vedi anche le sue idee sull'anima femminile, esposte in varie lettere, che io raccolsi nel mio scritto: *I primi amori di S. P.* (nelle *Spigolature pellichiane*, Saluzzo, 1903).

(2) La ediz. 1834 qui ha una virgola.

onora il sesso della mansuetudine, delle casalinghe virtù e delle grazie (1).

Nondimeno l'antico avversario de' nobili affetti e della donna è rimasto nel mondo. Ed avesse pur seguaci le sole menti non dirozzate, i soli infimi ingegni! Ma deprava talvolta ingegni splendidi, e sempre questa depravazione avviene laddove cessa religione, sola santificatrice dell'uomo.

Furono veduti filosofi (così almeno si chiamavano) che in alcune ore si mostravano ardenti di zelo per l'umanità, ed in altre ore, invasi da irreligione, dettavano carte oscene, smaniosi di suscitare l'ebbrezza de' sensi con vituperevoli poemi e romanzi, con ragionamenti e anedotti e finzioni d'ogni sorta.

Fu veduto il più affascinante de' letterati, Voltaire (anima che diede alcune testimonianze di buone qualità, ma corrotta da basse passioni e dalla sfrenata, scurrile voglia di far ridere), comporre lietamente un lungo poema, a scherno del femminile onore, a scherno della più sublime eroina ch'abbia avuto la sua patria, della magnanima ed infelice Giovanna d'Arco. Madama di Staël chiama giustamente quel libro: *un delitto di lesa nazione* (2).

Da uomini oscuri e da celebri, da autori viventi e da morti, dalla impudenza medesima di alcune donne fattesi indegne del verecondo lor sesso, da mille parti insomma ti sorgerà intorno frequentemente quel genio della volgarità che dice: — *Disprezza la donna!*

Rigetta l'infame tentazione, o tu stesso, figlio della donna, sarai disprezzevole. Allontana i tuoi passi da coloro che non onorano nella donna la madre loro. Calpesta i libri che la vilipendono predicando scostumatezza. Sèrbati degno, per la tua nobile stima della dignità femminile, di proteggere colei che ti diede la vita, di proteggere le tue sorelle, di proteggere forse un giorno tal creatura che acquisterà il sacro titolo di madre de' tuoi figli.

---

(1) Sono idee derivate dal libro della Stael sulla *Germania* e dal corso di *letteratura drammatica* di G. Schlegel, che il P. aveva studiato da giovane.

(2) Allude al poema eroicomico *La pucelle d'Orléans*, tradotto in italiano dal Monti. Sul Voltaire v. n. al c. XXI delle *Mie prigioni*, sulla Staël, v. n. al c. L dello stesso libro. — Devo però confessare che non riuscii a trovare l'espressione, citata qui dal P., nelle opere della Staël; solo nel capo *de l'Allemagne* dove parla della *Jungfrau von Orleans* dello Schiller, trovo che essa biasima i Francesi per aver lasciata disonorare la memoria di Giovanna, e dice essere « un grand tort de notre nation que de ne pas resister à la moquerie quand elle lui est présentée sous une forme piquante. »

CAPO XX.

Dignità dell'amore.

Onora la donna, ma paventa le seduzioni della sua bellezza, e più ancora le seduzioni del tuo cuore.

Felice te, se non t'affezionerai ardentemente ad alcun'altra, se non quella che vorrai e potrai scegliere per compagna di tutta la tua vita!

Tieni libero il cuore da ogni catena d'amore, piuttosto che darlo in balía a donna di pochi pregi. Un uomo di non alti sentimenti potrebbe essere felice con essa; tu nol potresti. Tu abbisogni o di perpetua libertà o d'una compagna che corrisponda alla generosa idea che hai dell'umanità, e particolarmente nel sesso donnesco.

Ella debb'essere una di quelle anime elette che intendono eccelsamente il bello della religione e dell'amore. Bada di non foggiartela tale colla tua fantasía, mentr'ella infatti sia tutt'altra.

Se la trovi siffatta; se la vedi ardere indubitatamente d'amore per Dio; se la vedi capace di nobile entusiasmo per ogni virtù; se la vedi intenta ad operare tutto il bene ch'ella può; se la vedi irreconciliabilmente nemica di tutte quelle azioni che sono moralmente basse; s'ella congiunge a tai meriti un ingegno cólto, senza alcuna ambizione di farlo comparire; se anzi con tanto ingegno, ell'è la più umile delle donne; se tutte le sue parole e tutti i suoi atti spirano bontà, elegante naturalezza, elevazione di sentimenti, forte volontà ne' suoi doveri, attenzione a non affliggere alcuno, a consolare chi sta afflitto, a servirsi de' suoi incanti per nobilitare i pensieri altrui; — allora amala di grande amore, d'un amore degno di lei!

Ti sia quasi un angiolo tutelare; ti sia quasi una viva espressione del comando divino per allontanarti da ogni viltà, per sospingerti ad ogni opera gentile. In tutto ciò che imprendi, pensa a meritare la sua approvazione; pensa a fare che la sua bell'anima sia contenta d'averti per amico; pensa ad onorarla, non innanzi agli uomini, — il che poco importa, — ma innanzi all'occhio onniveggente di Dio.

Se quella donna è d'animo sì alto e sì fedele alla religione, il tuo grande amore per lei non sarà un eccesso (1), non sarà un'idolatria. Tu l'amerai appunto perchè i suoi voleri saranno

---

(1) Preferibile sembra qui la virgola della ediz. 1834, al punto e virgola della ediz. Le Monnier.

in perfetta armonia con quelli di Dio; ammirando gli uni, ammirerai gli altri, o piuttosto saranno sempre quelli di Lui (1) che ammirerai. A segno che, se fosse possibile che i voleri di essa diventassero contrari a quelli di Dio, il delizioso incantesimo si sciorrebbe; tu più non l'ameresti.

Questo nobilissimo amore è tenuto per chimerico da molte anime volgari; da quelle che non hanno idea di donna elevata. Compiangi la loro bassa sapienza. Gl'innamoramenti puri e fortemente eccitatori di virtù sono possibili, esistono, benchè rari. E gli uomini dovrebbero (2) dire: — *O quelli, o nissuno* (3).

CAPO XXI.

Amori biasimevoli.

Ma bada, te lo ripeto, a non immaginarti ammirabile per virtù una donna che tal non sia. Allora egli è quel che chiamasi amore romanzesco, egli è un amore ridicolo e pregiudicevole; egli è un prodigare indegnamente il cuore innanzi a vano idolo.

La donna stimabile, ed anzi in sommo grado stimabile, esiste, sì, sulla terra; ma esistono pure, ed in gran numero, quelle che l'educazione, i mali esempi altrui e la propria leggerezza hanno guastate, quelle che non seppero innalzarsi fino ad apprezzare solamente i voti dell'uomo virtuoso, quelle che più godono d'essere vagheggiate per la loro bellezza e pel brio del loro spirito, che di meritare amore per la nobiltà de' loro sentimenti.

Ma le donne così imperfette sogliono essere pericolosissime (4), e più pericolose di quelle affatto vili. Seducono non colla sola loro leggiadría e colle studiate loro arti, ma anche spesso con alcune virtù, colla speranza che fanno nascere, che in esse prevalga il buono al cattivo. Non accogliere questa speranza, quando vedi in esse molta vanità o altri gravi difetti. Sii severo nel giudicarle (5), non già per dirne male, non già per esagerarti i loro torti, ma per fuggirle a tempo, se presumi che cadresti in un laccio poco degno.

---

(1) La ediz. Le Monnier ha *lui*, ma è più consentaneo alle abitudini del P. il *Lui* della ediz. 1834.

(2) Ediz. 1834: *dovrebbono*.

(3) Ediz. 1834: *nessuno*.

(4) e (5) La ediz. Le Monnier ha qui punto e virgola; ma, al solito, è da preferirne la virgola della edizione 1834.

Quanto più sei amante per indole, e disposto a venerare la donna meritevole, tanto più devi farti un obbligo di non appagarti di virtù mediocri in una donna, per darle il titolo d'amica.

I giovani scostumati e le loro pari si burleranno di te, ti appelleranno altero, selvaggio, pinzocchero. Non importa; sprezza i loro giudizi. Non essere nè altero, nè selvaggio, nè pinzocchero, ma non prostituire mai i tuoi affetti; sii fermo a serbar libero il tuo cuore, od a farne omaggio a tal donna sola, che abbia pieno diritto alla tua stima.

Chi ama egregia donna non perde il tempo a corteggiarla servilmente, a pascerla d'adulazioni e di vani sospiri. Ella ciò non soffrirebbe. Ella vergognerebbesi d'avere per amante un ozioso, uno sdolcinato; ella non sa apprezzare se non l'amicizia dell'uomo schietto, dignitoso, meno sollecito di parlarle d'amore che di piacerle con lodevoli principii e lodevoli fatti.

La donna che tollera l'uomo puerilmente schiavo a' suoi piedi, piegato a soffrire con bassezza mille capricci di lei, non occupato d'altro che d'affettate eleganze e d'amorose smorfie, ben dà a divedere d'aver poco elevata idea di lui e di se medesima. E colui che in tal vita si compiace, colui che ama senza nobile scopo, senza lo scopo di diventar migliore rendendo omaggio ad una gran virtù, colui sciupa miseramente ingegno e cuore, e sarà difficile che gli resti alquanto d'energia da fare mai più alcun che di buono nel mondo. Non parlo delle femmine di costumi pessimi; l'uomo onesto ne inorridisce, e non fuggirle è grande ignominia (1).

Quando una donna ti sia sembrata degna del tuo amore, non abbandonarti a sospetti, a gelosie, all'indiscreta pretensione d'essere follemente idolatrato.

Scegli bene, e poi ama senza tormentar te e la tua eletta con moleste smanie, senza turbarti se non è cieca all'amabilità altrui, senza esigere che spasimi di tenerezza per te.

Siile devoto per essere giusto, per tributare ammirazione e gentile servitù ad un merito sommo, per innalzarti ad una creatura che t'appare elevatissima; non affinch'ella spinga l'amor suo per te ad un grado maggiore di quello che può dimostrarti.

I gelosi, i frementi per la rabbia di non essere abbastanza amati, sono veri tiranni. Piuttosto che divenir malvagio per qualunque piacere, deesi rinunciare a quel piacere: piuttosto che divenir tiranno, o cadere in qualunque altra indegnità per amore, rinuncia all'amore.

---

(1) Cfr. *Mie prigioni*, XI, quel | che il P. dice della donna « avvilita ».

CAPO XXII.

Rispetto a fanciulle e a mogli (1) altrui.

Sia che tu rimanga celibe o ti mariti, abbi gran rispetto dello stato virgineo e del matrimonio.

Nulla di più delicato dell'innocenza e della riputazione d'una fanciulla (2): non permetterti con alcuna di esse la minima libertà di maniere o di parole, che possa dare alcuna profanazione a' suoi pensieri, nè alcun turbamento al suo cuore. Non permetterti, nè parlando ad una fanciulla, nè lontano da lei, alcun detto che possa da altrui farla presumere d'animo leggero e facile ad invaghirsi. Le più tenui apparenze bastano a scemare ad una giovine il suo decoro, a destare contro lei la calunnia, a farle forse mancare un matrimonio che l'avrebbe resa felice.

Se ti sentissi palpitare d'amore per una fanciulla e non potessi aspirare alla sua mano, non palesarle la tua fiamma, nascondigliela anzi con ogni cura. Sapendo d'essere amata, potrebbe accendersi per te, e divenir quindi vittima d'una sventurata passione (3).

Se t'accorgessi d'avere ispirato amore ad una fanciulla che tu non volessi o non potessi sposare, abbi eguale attenzione alla sua pace ed alla sua convenienza; cessa affatto di vederla. Compiacersi d'aver mosso in una misera innocente un delirio che non può fruttarle se non afflizione e vergogna, è la più scellerata delle vanità.

Colle donne maritate non essere meno guardingo. Un tuo folle amore per alcuna d'esse, od un folle amore d'alcuna d'esse per te, potrebbe trarvi a grande sventura, a grande ignominia. Tu vi perderesti meno di lei, ma appunto pensando quanto maggiormente perda una donna, la quale s' esponga a meritare la disistima del marito e di sè medesima, appunto pensando ciò, se sei generoso, trema del suo pericolo, non lasciarvela un istante, tronca un amore che Dio e le leggi condannano. Il tuo cuore e quello dell'amata sanguineranno dividendosi; non importa. La virtù costa sacrifici; chi non sa compirli è un vile.

Fra donna maritata ed uomo che non siale marito, non può esservi incolpevolmente altra intima relazione che una gara

---

(1) Ediz. 1834: *e mogli*.
(2) La ediz. 1834 ha punto fermo.
(3) Scrivendo queste linee, il P. si ricordava certo del suo amore per la Gegia. V. l'*Introduzione*, cap. IV.

di giusta stima fondata sopra conoscimento di vere virtù; fondata sulla persuasione, che siavi d'ambe le parti, prima d'ogni altro amore, un amore saldo dei propri doveri.

Abborri come somma immoralità il rapire ad uno sposo gli affetti di sua moglie. S'egli è degno d'essere amato da lei, la tua perfidia è un delitto atroce. Se non è marito stimabile, le colpe di lui non t'autorizzano a degradare la infelice che gli è compagna. Per la moglie d'un cattivo marito non v'è scelta: ella dee rassegnarsi a tollerarlo ed essergli fedele. Colui che sotto il pretesto di volerla consolare, la tragge ad amore colpevole, è un crudele egoista. E se la intenzione di lui fosse anche pietosa, questa è pietà illusoria, funesta, riprovevole. Innamorando quella donna, aumenteresti la sua infelicità; aggiungeresti all'angoscia sua d'avere un marito non amabile, quella d'odiarlo sempre più amando te ed esagerandosi i tuoi pregi; v'aggiungeresti forse tutti i tormenti della gelosia di suo marito, v'aggiungeresti la straziante consapevolezza in lei d'esser rea. La donna mal maritata non può avere altrimenti pace, se non mantenendosi irreprensibile. Chi le promette un'altra pace, mentisce, e la trascina nel dolore.

Verso le donne che ti saranno care per le loro virtù, bada, quanto verso le fanciulle, a non far nascere ingiuriosi sospetti a cagione dell'amicizia che avrai per loro. Sii circospetto nel modo con che di esse parlerai ad uomini usi ad abbietti giudizi. Essi accordano sempre le supposizioni colla perversità del proprio cuore. Infedeli interpreti di ciò che vien loro detto, danno un cattivo senso ai discorsi più semplici, ai fatti più innocenti; sognano mistero ove non avvene alcuno. Niuna cura è soverchia per mantenere illibata la fama d'una donna. Questa fama, dopo l'intrinseca sua onestà, è il più bel pregio di lei. Chi non è gelosissimo di conservargliela, chi ha la viltà di compiacersi ch' altri supponga in una donna qualche debolezza per lui, è assolutamente un indegno che meriterebbe d'essere espulso da ogni buona compagnia.

CAPO XXIII.

Matrimonio.

Se l'inclinazione del tuo cuore e le convenienze ti determinano pel matrimonio, movi all'altare con pensieri santi, con vero proponimento di render felice colei che t'affida la cura de' suoi giorni, colei che abbandona il nome de' suoi padri per prendere il tuo, colei che ti preferisce a tutto ciò ch'ebbe fino

allora di caro, e che spera per te dar vita a nuove creature intelligenti, chiamate a possedere Iddio.

Misera prova dell'incostanza umana! La più parte de' matrimoni si stringono per amore, s'accompagnano di pensieri solenni, si sanciscono con tutta la volontà di benedirli sino alla morte, e due anni di poi, talora pochi mesi di poi, l'unita coppia si disama, si tollera con pena, si offende con reciproci rimproveri, con trascurare mutuamente d'esser gentile.

Donde ciò? Prima di tutto, dall'essersi, coloro che si maritano, troppo mal conosciuti prima delle nozze. Va cauto nella scelta, assicúrati delle buone qualità dell'amata, o sei perduto. Poscia il disamore deriva dalla vigliaccheria di cedere alle tentazioni dell'incostanza; dal non essere attento a dire ogni giorno a sè medesimo: « Il proponimento che feci era debito, voglio essere saldo a mantenerlo! »

Qui, come in ogni altra circostanza della vita, bada che la facilità a mutarsi in male è grande nell'uomo; bada che ciò che fa spregevole l'uomo, non è mai altro che la mancanza di forte volontà; bada che ciò che più rende piena di turpitudini e di sciagure la società, si è il non aver carattere fermo.

Un matrimonio può essere felice (1) a questo patto; ciascun de' due sposi dee prescriversi per primo dovere questa inalterabile risoluzione: « Voglio amare ed onorare per sempre il cuore cui ho data padronanza sul mio. »

Se la scelta fu buona, se un de' cuori già non era perverso, non è vero che possa pervertirsi e divenire ingrato allorchè l'altro lo colma di soavi attenzioni e di generoso amore.

Non s'è mai veduto un marito non colpevole d'indegna rozzezza verso la moglie, od almeno d'indegne negligenze, ovvero d'altri vizi, il quale, se a lei fu caro una volta, abbia cessato d'esserle tale.

L'anima della donna è naturalmente dolce, riconoscente, disposta ad amare in supremo grado quell'uomo ch'è costante in amarla ed in meritare la sua stima. Ma perch'ella è molto sensitiva, si sdegna agevolmente della inamabilità del marito e di tutti i torti che possono degradarlo. E questo sdegno può spingerla ad invincibile antipatia ed a tutti gli errori che ne conseguono. La sventurata sarà grandemente rea allora, ma cagione di sue colpe sarà di certo il marito.

Indelebile in te sia questa persuasione: — Niuna donna, la quale era buona il giorno delle nozze, perde la sua bontà in compagnia d'uno sposo che continui ad avere diritto all'amor suo.

---

(1) Ediz. 1834; *può solo essere | felice.*

Per avere durevolmente diritto all'amore di una sposa, bisogna non diminuire di pregi ai suoi sguardi; bisogna che l'intimità coniugale nulla tolga al marito della reverenza e della cortesia ch'ei prima di condurla all'altare le dimostrava; bisogna ch'egli nè diventi a lei scioccamente servo e sia incapace di correggerla, nè le faccia sentire dispotica autorità e la corregga con asprezza; bisogna ch'ella abbia donde prendere alto concetto del senno e della rettitudine di lui; bisogna ch'ella possa gloriarsi d'essergli consorte e dependente (1); bisogna che la dependenza in ch'ella è verso lo sposo non sia impósta dall'alterezza di lui, ma voluta da essa per amore, per sentimento della vera dignità di lui e di sè.

L'ottima scelta che potrai aver fatta d'una donna, e la certezza che avrai d'eminenti virtù che l'adornino, non t'inducano a riputare meno necessaria per parte tua un'incessante attenzione ad essere amabile a' suoi sguardi; non dire: « Ell'è sì perfetta che mi perdona tutt'i miei torti; non m'occorre studiare di farmele caro; ella m'ama sempre egualmente ».

Come? perchè tanta è la sua bontà, sarai meno industre a piacerle? Non farti illusione; appunto perchè il suo animo è squisito, l'incuria, l'ineleganza, lo sgarbo le saranno cose più affliggenti, più disgustose. Quanto maggiore è la gentilezza delle sue maniere e de' suoi sentimenti, tanto maggiore è in lei il bisogno di trovarla eguale in te. Se non la trova, se ti vede passare dalla seducente cortesia d'un innamorato all'insultante trascuratezza d'un cattivo marito, ella per virtù si sforzerà lungamente d'amarti, malgrado la tua indegnità, ma lo sforzo sarà vano. Ti perdonerà, ma non ti amerà più, e sarà infelice. Guai allora se la sua virtù non fosse a tutta prova, ed un altr'uomo le piacesse! Il suo cuore, da te non abbastanza apprezzato, da te mal custodito, potrebb'essere preda d'una passione colpevole! d'una passione funesta alla sua pace, alla tua, a quella de' figli!

Molti mariti sono in questo caso, e le mogli ch'essi maledicono erano virtuose. Le misere traviarono perchè non erano amate!

Dato ad una donna il sacro titolo di sposa, tu devi consecrarti al suo bene, com'ella dee consecrarsi al tuo; ma l'obbligo che a te incombe (2) è maggiore, perch'ella è creatura più debole, e tu, siccome forte, le sei maggiormente debitore d'ogni buon esempio e d'ogni aiuto.

---

(1) Anche la ediz. 1834 ha *dependente* e *dependenza*.

(2) Ediz. 1834: *incumbe*.

CAPO XXIV.

Amor paterno. — (1) Amore all'infanzia e alla gioventù.

Far dono di buoni cittadini alla patria, far dono allo stesso Iddio di spiriti degni di lui, sarà il tuo incarico, se avrai figliuoli. Incarico subblime! Chi l'assume e lo tradisce è il maggior nemico della patria e d'Iddio.

Non occorre enumerare quali sieno le virtù d'un padre; tu le avrai tutte, se sarai stato buon figlio e buon marito. I cattivi padri furono tutti figli ingrati e mariti ignobili.

Ma anche prima d'aver prole, anche se tu non debba averne mai, ingentilisci l'animo tuo col dolce sentimento dell' amor paterno. Ogni uomo dee nutrirlo, volgendolo verso tutti i fanciulli, verso tutti i giovani.

Guarda con grande amore quella parte novella della società; guardala con grande reverenza.

Ognuno che sprezzi o addolori ingiustamente l'infanzia, se non è perverso, lo diventa. L'uomo non attentissimo a rispettare l' innocenza d' un bambino, a non insegnargli il male, a vegliare ch'altri non gliel'insegni, a procacciare che s'infiammi di solo amore per la virtù, può essere la causa che quel bambino diverrà un mostro! Ma perchè sostituire men valide parole a quelle terribili e santissime pronunciate dall'adorabile amico de' fanciulli, il Redentore? — *Chi riceve,* dic'egli, *un pargolo tale in nome mio, riceve me. Ma chi avrà scandalezzato uno di questi piccioletti che in me credono, sarebbe meglio che gli fosse stata appesa una macina al collo, e fosse stato gettato nel profondo del mare!* (2)

Coloro che ti sono di non pochi anni minori d' età, coloro sui (3) quali, per tal ragione, il tuo esempio e la tua voce possono essere autorevoli, considerali tutti come figliuoli; trattali con quel misto d'indulgenza e di zelo, ch'è atto ad allontanarli dal male, ed a spronarli al bene.

L'infanzia è di natura imitatrice; se gli adulti che circondano un fanciullo sono pii, dignitosi, amabili, il fanciullo s'invaghirà d'esser tale, e tal sarà. Se gli adulti sono irreligiosi, abbietti, malevoli, il fanciullo sarà pessimo come loro.

---

(1) La ediz. 1834, dopo *paterno,* ha solo due punti. Due punti invece del punto fermo sono anche alla intestazione del capo XXVI.

(2) Cfr. *Mie prigioni,* XXIV, in fine.

(3) La ediz. Le Monnier ha *su,* ma si dovrà leggere *su'* o *sui,* com'è nella ediz. 1834.

Anche co' bambini e co' giovanetti che non vedi di frequente, ed a' quali forse avrai solo occasione di parlare una volta nella vita, móstrati buono; di' loro, se t'occorre, una parola feconda di virtù. Quella parola tua, quel tuo onesto sguardo potrà ritrarli da un pensiero basso, potrà invogliarli di meritare la stima degli uomini dabbene.

Se un giovine di belle speranze pone in te la sua fiducia, siigli generoso amico, soccorrigli con retti e forti consigli, non adularlo mai, applaudi sì alle sue lodevoli azioni, ma ritiralo con vigoroso biasimo dalle indegne.

Se vedi un giovine volgere al vizio, quando pure tu non avessi intrinsichezza con lui, non isdegnare, ove tu n' abbia l'opportunità, di porgergli la mano per salvarlo. Talvolta quel giovine che prende la malvagia strada, non abbisognerebbe che d'un grido, d'un cenno, per vergognarsene e retrocedere alla strada buona.

Qual sarà l' educazione morale da darsi a' figli tuoi? Nol capiresti, se non l'acquisti egregia tu medesimo. Acquistala, e la darai eguale.

CAPO XXV.

Delle ricchezze.

Religione e filosofia lodano la povertà quand'è virtuosa, e l'antepongono grandemente all'irrequieto amore delle ricchezze. Nondimeno concedono, potere un uomo esser ricco ed avere egual merito di quegli ottimi che sono poveri.

Non abbisogna per ciò, se non ch' ei non sia schiavo delle sue ricchezze, ch'ei non le procacci nè le conservi per farne mal uso; ch'egli anzi null'altro voglia, fuorchè farne uso giovevole a' suoi simili.

Onore a tutte le oneste condizioni umane, e quindi ai ricchi! — purchè rivolgano la loro prosperità a benefizio di molti; purchè i godimenti ed il fasto non li facciano pigri e superbi.

Tu verisimilmente rimarrai nella sorte in cui nascesti: lunge dalla grande opulenza come dalla povertà. Non appiglisi mai a te quel basso odio che rode sovente i meno ricchi ed i poveri, verso i più ricchi. È un odio che suol prendere la gravità del linguaggio filosofico; sono calde declamazioni contro il lusso, contro l'ingiustizia delle sproporzionate fortune, contro l'arroganza de' felici potenti; è una sete apparentemente magnanima d'eguaglianza, di sollievo a tante miserie dell'umanità. Tutto ciò non t'illuda, sebbene t'avvenga d'udirlo da gente

di qualche grido, e tu lo legga in cento eloquentissimi pedanti, che mercano l'applauso delle turbe, adulandole. In que' fremiti v' è più invidia, ignoranza e calunnia, che zelo pel giusto.

L'ineguaglianza delle fortune è inevitabile, e ne derivano mali e beni. Chi tanto maledice il ricco si metterebbe volentieri al suo posto: tanto fa che rimanga nell'opulenza chi vi si trova. Pochissimi sono que' ricchi che non ispendano il loro oro; e spendendolo, diventano tutti in migliaia di guise, con più o meno merito, ed anche talvolta senza merito, cooperatori del ben pubblico. Dànno moto al commercio, allo ingentilimento del gusto, alla gara delle arti, alle infinite speranze di chi vuol fuggire la povertà mediante l'industria.

Non saper vedere in essi che ozio, mollezza, inutilità è stolta caricatura. Se l'oro impigrisce gli uni, spinge gli altri a degne azioni. Non v'è città cólta del mondo, dove i ricchi non abbiano fondato e non conservino istituti importanti di beneficenza; non v'è luogo alcuno dove non sieno, e per associazioni ed individualmente, i sostenitori del misero.

Guardali quindi senz'ira come senza invidia, e non ripetere le denigrazioni del volgo. Non essere nè sdegnoso nè vile verso di loro, siccome non vorresti che verso di te fosse sdegnoso o vile chi è meno ricco di te.

Di que' mezzi di fortuna che hai, sii saviamente economo; fuggi egualmente l'avarizia che incrudelisce il cuore e mutila l'intelletto, e la prodigalità che guida a vergognosi imprestiti ed a non lodevoli stenti.

Tendere ad aumentare le ricchezze è lecito, ma senza turpe anelito, senza immoderate inquietudini, senza tralasciar di ricordarsi che da esse non dipende il vero onore e la vera felicità, ma sì dall' essere nobile d'animo innanzi a Dio ed al prossimo.

Se cresci di prosperità, cresci a proporzione di beneficenza. L'essere ricco può andare unito a tutte le virtù, ma l'essere ricco egoista, è vera scelleratezza. Chi ha molto, dee dar molto; non v'è scampo da tal sacro dovere.

Non negare aiuto al mendico, ma non sia questa la tua sola elemosina: grande ed assennata elemosina si è il provvedere a' poveri più onesto modo di vivere che mendicando; cioè il dare alle diverse arti, tanto comuni quanto gentili, lavoro e pane.

Pensa talora, che impreveduti eventi potrebbero spogliarti del retaggio de' tuoi avi, e gettarti nella miseria. Troppi rovesciamenti siffatti accaddero sotto i nostri occhi; niun ricco può dire: « Non morrò nell'esiglio e nella sventura. »

Godi le tue ricchezze con quella generosa indipendenza da esse, che i filosofi della Chiesa col Vangelo chiamano: *Povertà di spirito.*

Voltaire (1) ne' suoi momenti di scurrilità ha finto di credere che *la povertà di spirito* raccomandata dal Vangelo fosse *la sciocchezza.* Ma invece è la virtù di mantenere, anche nelle ricchezze, uno spirito umile e non nemico della povertà, non incapace di tollerarla se venisse, non incapace di rispettarla in altrui. Virtù ch'esige tutt'altro che *sciocchezza;* virtù che non può scaturire se non da elevazione d'animo e sapienza.

Voi tu coltivare l'anima tua? dice Seneca (2); *vivi povero, o come se povero tu fossi.*

Nel caso che tu cadessi in miseria, non perder coraggio. Fatica per vivere, e senza vergognarti. Il bisognoso può essere uomo stimabile quanto colui che lo aiuta. Ma allora sappi rinunziare di buona grazia alle consuetudini della ricchezza; non offerire il ridicolo e miserando spettacolo d'un povero superbo, che non vuole assumere queste virtù sommamente convenienti al povero: una dignitosa umiltà, una stretta economia, una pazienza invitta nel lavoro, un'amabile serenità di mente ad onta dell'avversa fortuna.

CAPO XXVI.

Rispetto alla sventura. — Beneficenza.

Onore a tutte le oneste condizioni umane, e quindi ai poveri! — purchè rivolgano la loro sventura al miglioramento di sè stessi, purchè non presumano che il patire li autorizzi ai vizi e alla malevolenza.

Tuttavia non essere rigoroso nel giudicarli. Abbi pietà anche de' poveri, in cui prevalgano talora impazienza e rabbia. Pensa, essere durissima cosa il patire stenti in una via od in un tugurio, mentre a pochi passi dell'addolorato passano uomini egregiamente vestiti e pasciuti. Perdonagli se ha la debolezza di mirarti con livore, e soccorri al suo bisogno, perch'è uomo.

Abbi rispetto alla sventura in tutti coloro che ne soffrono gli strali, se anche non giacciano in assoluta indigenza, se anche non ti domandino alcun aiuto.

Ognuno che viva senz'agi e faticando, e sia in istato d'inferiorità verso te, venga da te guardato con affettuosa com-

---

(1) V. n. alle *Mie prigioni,* XXI. | (2) V. n. al capo XIV.

passione. Non fargli sentire con arroganti modi la differenza della tua fortuna. Non umiliarlo con aspre parole, nemmeno quando ti spiaccia per qualche sua rozzezza od altro difetto.

Nulla è consolante per l'infelice come di vedersi trattato con amorevole riguardo da' suoi superiori: il cuore gli si empie di gratitudine; ed allora ei capisce perchè il ricco sia ricco, e gli perdona la prosperità, perchè ne lo giudica degno.

I padroni sprezzanti e brutali sono tutti odiati, per quanto paghino bene i loro servi.

Farti odiare dagl'inferiori è grande immoralità: 1.° perchè sei allora malvagio tu stesso; 2.° perchè invece di sollevare le loro afflizioni, le accresci; 3.° perchè li avvezzi a servirti slealmente, ad abborrire la dependenza, a maledire tutta la classe de' più fortunati di loro. E siccome è giusto che tutti abbiano quanta più felicità è possibile, colui che non è in basso grado dee procacciare che gl'inferiori non trovino incomportevole lo stato loro, ma anzi lo amino, perchè non disprezzato, perchè sparso d'onesti conforti dal ricco.

Sii liberale in ogni genere di sovvenimento a chi ne abbisogna: — di denari e protezione quando puoi, — di consigli, negli incontri opportuni, — di buone maniere e di buoni esempi, sempre.

Ma principalmente se tu vedi il merito oppresso, t'adopera con tutte le forze a rialzarlo, o (1) se ciò non puoi, t'adopera almeno a consolarlo ed a rendergli onore.

Arrossire di mostrare stima al disgraziato onesto, è la più indegna delle viltà. La troverai pur troppo comune; sii tanto più vigilante a non lasciarti infettare da essa mai.

Quand'uno è infelice, i più propendono a dargli torto, a supporre che i suoi nemici abbiano donde vilipenderlo e tormentarlo. Se quelli scagliano una calunnia, per giustificar sè ed infamar lui, quella calunnia avesse pur tutte le inverisimiglianze, suol venire accolta e ripetuta crudelmente. I pochi che s'affaticano a dissiparla sono di rado ascoltati. Sembra che la maggiorità degli uomini sia felice quando può credere al male.

Abbi orrore di quella sciagurata tendenza. Laddove suonano accuse, non isdegnare d'ascoltare le difese. E s'anco difese non s'odano, sii tu medesimo tanto generoso da congetturarne alcuna. Non prestar fede alla colpa, se non quando è manifesta; ma bada che tutti coloro che odiano, pretendono essere manifesta più d'una colpa che tale non è. Se vuoi essere giusto, non odiare: la giustizia degli odianti è rabbia di farisei.

---

(1) Ediz. 1834: *e*.

Dacchè la sventura ha colpito uno, foss'egli stato tuo nemico, foss'egli stato un devastatore della tua patria, guardare con superbo trionfo la sua miseria è villania. Se opportunità lo richiede, parla de' suoi torti, ma con meno veemenza che nel tempo della sua prosperità; parlane anzi con pia attenzione di non esagerarli, di non separarli dai meriti che in quel mortale pur brillarono.

Bella è sempre la pietà verso gl'infelici; sino verso i rei. La legge può aver diritto di condannarli; l'uomo non ha mai diritto d'esultare del lor dolore, nè di dipingerli con colori più neri del vero.

L'abitudine della pietà ti renderà talvolta benigno a gente ingrata. Non desumere sdegnosamente che tutti sieno ingrati; non tralasciare d'esser benigno. Fra i molti ingrati, v'è pur l'uomo riconoscente, degno de' tuoi benefizi. Non avresti fatto cadere su lui questi benefizi, se tu non ne avessi gettato a parecchi. Le benedizioni di quell'uno ti compenseranno dell'ingratitudine d'altri dieci.

Inoltre, non trovassi tu mai riconoscenza, la bontà del tuo cuore ti sarà premio. Non v'è dolcezza maggiore che nell'essere misericorde e procacciar di sollevare la sventura altrui. Ella supera di gran lunga la dolcezza di ricevere aiuto; perocchè nel riceverne non v'è virtù, e nel darne ve n'è molta.

Sii delicato con tutti nel beneficare, ma più colle persone più rispettabili, colle donne timide e oneste, con coloro che sono novizi nel crudele tirocinio della povertà, e spesso divorano in secreto le loro lagrime, piuttosto che pronunciare l'angosciante parola: *Ho bisogno di pane!*

Oltre ciò che privatamente darai, senza che *una mano sappia ciò che dà l'altra,* come dice il Vangelo, t'unisci anche ad altre anime generose per moltiplicare i mezzi di giovare, per fondare buone istituzioni e mantenere quelle che già sono.

Egli è pure un detto della religione questo: *Providentes bona non tantum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus* (siate provvidi a fare il bene non solo innanzi a Dio, ma anche alla vista degli uomini). (1)

Havvi ottime cose che l'individuo solo non può fare, e che in secreto non si possono. Ama le società di beneficenza, e se n'hai modo, promuovile, scuotile quando sono intorpidite, correggile quando son falsate. Non ti disanimare per le beffe che gli avari e gl'inutili si fanno sempre di quelle anime operose le quali faticano a pro dell'umanità.

---

(1) *Epist. Pauli ad Rom.*, cap. XII. (Questa nota è nella ediz. 1834 e in quella Le Monnier. Deve essere del Pellico).

CAPO XXVII.

Stima del sapere.

Allorchè il tuo impiego o le cure domestiche non ti lasciano più gran tempo da consecrare ai libri, difenditi da un'inclinazione volgare che sogliono prendere coloro che omai poco o nulla più studiano: cioè d'abborrire tutto quel sapere ch'essi non hanno acquistato; di sorridere d'ognuno che tenga in molto conto la coltura dell'ingegno; di desiderare, quasi bene sociale, l'ignoranza.

Sprezza il sapere falso; egli è malvagio: ma stima il vero sapere che sempre è utile. Stimalo, sia che tu lo possegga, sia che tu non abbia potuto giungervi.

Anela anzi ognora di farvi tu medesimo qualche progresso, o continuando a coltivare più singolarmente una scienza, o almeno leggendo buoni libri di vario genere. Ad un uomo di notevole condizione questo esercizio dell'intelletto è importante; non solo per l'onesto piacere e l'istruzione ch'ei ne può trarre, ma perchè avendo riputazione di cólto e di amante de' lumi, acquisterà maggiore influenza per muovere gli altri a far bene. L'invidia è troppo proclive a screditare l'uomo retto: s'ella ha qualche ragione o pretesto di chiamarlo ignorante o fautore d'ignoranza, le stesse ottime cose ch'ei fa son vedute di mal occhio dal volgo, denigrate, impedite a tutta possa.

La causa della religione, della patria, dell'onore richiede campioni forti, prima di virtuosi intenti, poi di sapere e di gentilezza. Guai quando i malvagi possono dire con fondamento agli uomini dabbene: « Voi non avete studiato, e siete inamabili ».

Ma per conseguire credito di sapiente, non fingere mai cognizioni che tu non possegga. Tutte le imposture sono turpitudini, ed anche l'ostentazione di sapere ciò che non si sa. Inoltre non v'è impostore, cui non cada tosto la maschera, ed allora è perduto.

Tutto il pregio in che il sapere è da tenersi, non dee per altro farci idolatri di esso. Desideriamolo in noi e negli altri, ma se poco ci fu possibile d'acquistarne, consoliamocene, e mostriamoci candidamente quali siamo. Le molte cognizioni sono buone, ma ciò che finalmente più vale nell'uomo si è la virtù; e questa per fortuna è suscettiva d'allearsi coll'ignoranza.

Così, se tu molto sai, non disprezzare perciò l'ignorante. Il sapere è come la ricchezza; egli è desiderabile per meglio giovare altrui; ma chi non l'ha, potendo tuttavia essere buon cittadino, ha diritto al rispetto.

Diffondi illuminati pensieri sulla classe poco educata. Ma quali son dessi? Non quelli che sono atti a farne gente sciola, sentenziosa e maligna. Non le oltrespinte declamazioni che piacciono tanto ne' drammi e ne' romanzi volgari, ove sempre gl'infimi di grado sono dipinti come eroi, ed i maggiori come scellerati; ove tutta la pittura della società è falsata, per farla abborrire; ove il ciabattino virtuoso è quello che dice insolenze al signore; ove il signore virtuoso è quello che sposa la figlia del ciabattino; ove fino i masnadieri si rappresentano ammirabili, affinchè paia esecrando chi non li ammira (1).

Gl'illuminati pensieri da diffondersi sugli ignoranti della bassa classe, sono quelli che li preservano dall'errore e dall'esagerazione; quelli che, senza volerli fare vigliacchi adoratori di chi sa e può più di essi, imprimono in loro una nobile disposizione al rispetto, alla benevolenza ed alla gratitudine; quelli che li allontanano dalle furenti e sciocche idee d'anarchia o di governo plebeo; quelli che insegnano loro ad esercitare con religiosa dignità gli oscuri ma onorevoli uffici, cui la Provvidenza li ha chiamati; quelli che persuadono loro, essere necessarie le disuguaglianze sociali, sebbene, se siamo virtuosi, riusciamo tutti eguali innanzi a Dio.

CAPO XXVIII.

Gentilezza.

Con tutti coloro coi quali t'occorre trattare usa gentilezza. Essa dettandoti maniere amorevoli, ti dispone veramente ad amare. Chi s'atteggia burbero, sospettoso, sprezzante, dispone sè a malevoli sentimenti. La scortesia produce quindi due gravi mali: quello di guastar l'animo a colui che l'esprime, e quello d'irritare od affliggere il prossimo.

Ma non istudiarti soltanto d'esser gentile di maniere: procura che la gentilezza sia in tutte le tue immaginazioni, in tutte le tue volontà, in tutti gli affetti tuoi.

L'uomo che non bada a liberarsi la mente dalle idee ignobili, e spesso le accoglie, viene non di rado trascinato da esse ad azioni biasimevoli.

---

(1) È probabilmente un'allusione ai *Masnadieri* dello Schiller (v. n. al capo LVIII delle *Mie prigioni*) dei quali il P. parla anche in un suo articolo giovanile pubblicato sul *Conciliatore* (8 luglio 1819).

tuo linguaggio non abbia ricercata eleganza, ma sia puro d'ogni brutta volgarità d'ognuna di quelle goffe esclamazioni con che gl'ineducati vanno intercalando il lor favellare, d'ognuno di que' motteggi scurrili con che suolsi da troppi offendere i costumi.

Ma la bellezza del favellare, devi cominciare fin da giovane a proportela. Chi non la possiede prima de' venticinqu'anni non l'acquista più. Non ricercata eleganza, te lo ripeto, ma parole oneste, elevate, portanti negli altri dolce allegria, consolazione, benevolenza, desiderio di virtù.

Procaccia pure che la tua favella sia grata per la buona scelta delle espressioni e per l'opportuna modulazione della voce. Chi parla amabilmente alletta quelli che l'ascoltano, e quindi, allorchè tratterassi di persuaderli al bene o rimuoverli dal male, avrà più potenza su loro. Siamo obbligati di perfezionare tutti gli strumenti (1) che Dio ci dà per giovare a' nostri simili; e quindi anche il modo di significare i nostri pensieri.

La soverchia ineleganza nel parlare, nel leggere uno scritto, nel presentarsi, nell'atteggiarsi, suol meno provenire da incapacità di far meglio, che da vergognosa pigrizia; dal non voler badare al dovuto perfezionamento di sè ed al rispetto cui gli altri hanno diritto.

Ma facendo a te medesimo un' obbligazione della gentilezza, e sovvenendoti ch'ell'è un' obbligazione perchè dobbiamo operare in modo che la nostra presenza non sia una calamità per alcuno, ma anzi un piacere ed un benefizio, non adirarti tuttavia contro i rozzi. Pensa che talvolta le gemme sono avvolte di fango. Sarebbe meglio che il fango non le lordasse, ma pure in quella umiliazione sono gemme.

È gran parte di gentilezza il tollerare con instancabile sorriso simil gente, non meno che la schiera infinita de' noiosi e degli sciocchi. Quando non v'ha occasione di giovar loro, è lecito scansarli, ma non si debbono mai scansare in guisa che s'accorgano di spiacerti. Ne sarebbero addolorati, o t'odierebbero.

S'odono uomini anche di non vile condizione usare scherzi grossolani, e tener linguaggio inverecondo. Non imitarli. Il

---

(1) Ediz. 1834: *stromenti*.

CAPO XXIX.

Gratitudine.

Se siamo obbligati a pii sentimenti ed a maniere benevole con tutti, quanto più verso quei generosi che ci diedero prova d'amore, di compassione, d'indulgenza?

Cominciando da' nostri genitori, non siavi alcuno che, prestatoci qualche liberale aiuto in fatti od in consigli, ci trovi poco memori del benefizio.

Verso altri potremo talvolta esser rigidi nei nostri giudizi e scarsi di gentilezza, senza grave colpa; verso chi ci giovò, non c'è più lecito mai di preterire da infinite attenzioni per non offenderlo, per non recargli alcuna afflizione, per non diminuire la sua fama, per mostrarci anzi prontissimi a difenderlo ed a consolarlo.

Molti, quando colui che li beneficò prende o sembra prendere troppo altera opinione del proprio merito verso essi, s'irritano come d'imperdonabile indiscretezza, e vogliono che questa li sciolga dall'obbligazione d'esser grati. Molti, perchè hanno la viltà d'arrossire del beneficio avuto, sono ingegnosi in supporre che sia stato fatto per interesse, per ostentazione o per altro indegno motivo. e pensano da ciò trarre scusa alla loro ingratitudine. Molti, allorchè sono in grado, s'accingono a restituire un benefizio per non avere più il peso della riconoscenza, e ciò adempiuto si credono incolpevoli dimenticando tutti i riguardi che quella impone.

Tutte le astuzie per giustificare l'ingratitudine sono vane; l'ingrato è un vile, e per non cadere in questa viltà, bisogna che la riconoscenza non sia scarsa; bisogna che assolutamente abbondi.

Se il benefattore insuperbisce de' vantaggi che ti portò, se non ha teco la delicatezza che vorresti, se non appare chiarissimo, essere stati generosi i motivi che lo spinsero a giovarti, a te non ispetta il condannarlo. Stendi un velo sui veri o possibili suoi torti, e mira soltanto il bene che avesti da lui. Mira questo bene, quand'anche tu lo avessi restituito, e restituito a mille doppi.

Talvolta è lecito d'essere riconoscente, senza pubblicare il benefizio ricevuto (1); ma ogni volta che la coscienza ti dice,

---

(1) Probabilmente il P., scrivendo queste parole, alludeva ai soccorsi che egli, appunto allora, riceveva dal Confalonieri, che era pur sempre allo Spielberg. V. l'*Introduzione*, p. XXXV e il mio scritto intorno a *S. Pellico e F. Confalonieri*.

esservi ragione per pubblicarlo, niuna bassa vergogna ti freni: confèssati obbligato all'amica destra che ti soccorse. Ringraziare senza testimonio, è spesso ingratitudine, dice l'egregio moralista Blanchard (1).

Solamente chi è grato a tutti i benefizi (anche ai minimi) è buono. La gratitudine è l'anima della religione, dell' amor filiale, dell' amore a quelli che ci amano, dell'amore alla società umana, dalla quale ci vengono tanta protezione e tante dolcezze.

Coltivando gratitudine per tutto ciò che di buono riceviamo da Dio e dagli uomini, acquistiamo maggior forza e pace per tollerare i mali della vita, e maggior disposizione all'indulgenza ed all'adoperarci in aiuto de' nostri simili.

CAPO XXX.

Umiltà, mansuetudine, perdono.

La superbia e l'ira non s'accordano colla gentilezza, e quindi non è gentile chi non ha l'abitudine d'essere umile e mansueto. *Se vi è sentimento che distrugga il disprezzo insultante per gli altri, è l'umiltà certamente. Il disprezzo nasce dal confronto con gli altri e dalla preferenza data a se stesso: ora come questo sentimento potrà mai prendere radice nel cuore educato a considerare e a deplorare le proprie miserie, a riconoscere da Dio ogni suo merito, a riconoscere che se Dio non lo rattiene, egli potrà trascorrere ad ogni male?* (Vedi Manzoni nel suo eccellente libro *Sulla morale cattolica.*) (2)

Reprimi continuamente i tuoi sdegni, o diverrai aspro ed orgoglioso. Se una giust'ira può essere opportuna, ciò avviene in rarissimi casi. Chi la crede giusta ad ogni tratto, copre con maschera di zelo la propria malignità.

Questo difetto è spaventevolmente comune. Parla con venti uomini a tu per tu; ne troverai diciannove, ciascuno de'

(1) Probabilmente il Pellico allude al pedagogista e gesuita francese G. B. Blanchard di Vouziers (1731-1797) autore, tra l'altro, di *Précepts pour l'éducation des deux sèxes; Le poëte des moeurs ou Les maximes de la sagesse; Les maximes de l'honnête homme*, ecc.

(2) Le parole citate dal P. sono in fine al cap. XVIII del libro del Manzoni. Naturalmente il P. cita le parole del M. secondo la lezione ch'esse avevano nella prima edizione, non secondo quella, un po' diversa, che ad esse diede l'a. nelle ristampe più recenti.

quali si sfogherà teco a dirti i pretesi generosi suoi fremiti verso questo e quello. Tutti sembrano ardere di furore contro l'iniquità come se soli al mondo fossero retti. Il paese ove stanno è sempre il peggiore delle terra; gli anni in cui vivono sono sempre i più tristi; le istituzioni non mosse da loro sono sempre le pessime; colui che odono parlare di religione e di morale, è sempre un impostore; se un ricco non profonde l'oro, è sempre un avaro; se un povero patisce e dimanda, è sempre uno scialacquatore; se avvien loro di beneficare alcuno, questi è sempre un ingrato. Maledire tutti gl'individui che compongono la società, eccettuati per buon garbo alcuni amici, pare in generale un' inapprezzabile voluttà.

E quel ch'è peggio, quest'ira, or gittata ai lontani, or rovesciata sui vicini, suol piacere a chiunque non sia l'immediato oggetto di essa. L'uomo fremente e mordace vien volentieri preso per un generoso, il quale se reggesse il mondo sarebbe un eroe. Il mansueto invece suol essere mirato con isprezzante pietà, quasi imbecille o vigliacco.

Le virtù dell'umiltà e della mansuetudine non sono gloriose, ma tienti ad esse, chè valgono più d'ogni gloria. Le universali manifestazioni d'ira e d'orgoglio non provano altro che l'universale scarsità d'amore e di vera generosità, e l'universale ambizione di parer migliore degli altri.

Stabilisci d'essere umile e mansueto, ma sappi mostrare che non è imbecillità nè vigliaccheria. — In qual guisa? Perdendo talvolta pazienza, e mostrando i denti al malvagio? vituperando con parole od iscritti chi con parole od iscritti calunnia te? — No; sdegna di rispondere a' tuoi calunniatori (1), ed eccettuate particolari circostanze ch'è impossibile determinare, non perdere pazienza col malvagio; non minacciarlo, non vilipenderlo. La dolcezza quando è virtù, e non impotenza d'energico sentire, ha sempre ragione. Ella umilia più l'altrui superbia, che non l'umilierebbe la più fulminea eloquenza dell'ira e dello spregio.

Mostra nello stesso tempo, non essere vigliacca nè imbecille la tua mansuetudine, mantenendoti dignitoso verso i malvagi, non plaudendo alla loro iniquità, non mercando i loro suffragi, non dipartendoti dalla religione e dall'onore per tema del loro biasimo.

T'avvezza all'idea d'aver nemici, ma non turbartene. Non v'è alcuno, per quanto viva benefico, sincero, inoffensivo, che non ne conti parecchi. Certi sciagurati hanno talmente naturata

---

(1) Così fece egli appunto. V. *Ca- | pitoli aggiunti*, IX.

in sè l'invidia, che non possono stare senza vibrare scherni e false accuse contro chi gode qualche riputazione.

Abbi il coraggio d'esser mansueto, e perdona di cuore a quegl'infelici che o ti nuocono o ti vorrebbero nuocere. *Perdona non sette volte*, disse il Salvatore, *ma settanta volte sette*, cioè senza limite.

I duelli e tutte le vendette sono indegni delirii. Il rancore è un misto d'orgoglio e di bassezza. Perdonando un torto ricevuto, si può cangiare un nemico in amico, un perverso in uomo reduce a nobili sentimenti. Oh quanto è bello e consolante questo trionfo! quanto supera in grandezza tutte le orribili vittorie della vendetta!

E se un offensore da te perdonato fosse irreconciliabile, e vivesse e morisse insultandoti, che hai tu perduto coll'essere buono? Non hai tu acquistato la maggior delle gioie, quella di serbarti magnanimo?

CAPO XXXI.

Coraggio.

Coraggio sempre! senza questa condizione, non v'è virtù. Coraggio per vincere il tuo egoismo e diventar benefico: coraggio per vincere la tua pigrizia e proseguire in tutti gli studi onorevoli; coraggio per difendere la patria e proteggere in ogni incontro il tuo simile; coraggio per resistere al mal esempio ed alla ingiusta derisione; coraggio per patire e malattie e stenti ed angosce d'ogni specie, senza codardi lamenti; coraggio per anelare ad una perfezione cui non è possibile giungere sulla terra, ma alla quale se non aneliamo, secondo il sublime cenno del Vangelo, perderemo ogni nobilità!

Per quanto ti sia caro il tuo patrimonio, l'onore, la vita, sii pronto ognora a sacrificar tutto al dovere, se tai sacrifizi egli esigesse. O questa abnegazione di sè, questa rinunzia ad ogni bene terrestre piuttosto che mantenerlo al patto di essere iniquo, o l'uomo, non solo non è un eroe, ma può cangiarsi in mostro! *Nemo enim justus esse potest, qui mortem, qui dolorem, qui exilium, qui egestatem timet, aut qui ea quae his sunt contraria, aequitati anteponit.* (Cic., *de Off.* l. II, c. 9) (1).

---

(1) Infatti niuno può essere giusto, se teme la morte, il dolore, l'esilio. la povertà, o anteporre ciò che è loro contrario, alla equità.

Vivere col cuore distaccato dalle prosperità caduche, sembra a taluni un'intimazione troppo selvaggia ed ineseguibile. Nondimeno è vero che senza una tempestiva indifferenza a quelle prosperità, non sappiamo nè vivere nè morire degnamente.

Il coraggio debbe innalzar l'animo per imprendere ogni virtù; ma bada che non traligni in superbia e ferocia.

Coloro che pensano, o fingono pensare, il coraggio non potersi congiungere a sentimenti miti; coloro che s'avvezzano a minacce da Rodomonte, a risse, a sete di disordini e di sangue, abusano della forza di volontà e di braccio che Dio aveva loro data per essere utili ed esemplari alla società. È solitamente questi sono i meno arditi ne' gravi perigli: per salvare sè medesimi tradirebbero padre e fratelli. I primi a disertare da un esercito sono quelli che si burlavano del pallore de' compagni, ed insultavano villanamente al nemico

CAPO XXXII (1).

Alta idea della vita, e forza d'animo per morire.

Molti libri parlano delle morali obbligazioni in modo più esteso e più splendido; io non ho assunto, o giovane, se non d'offerirti un manuale, che tutte brevemente te le ricordi.

Ora soggiungo: il peso di quelle obbligazioni non ci spaventi; agl'infingardi soli pare incomportevole. Siamo di buona volontà, e scorgeremo in ciascun dovere una misteriosa bellezza che c'inviterà ad amarlo; sentiremo una potenza mirabile che aumenterà le nostre forze, a misura che ascenderemo nell'ardua via della virtù: troveremo che l'uomo è assai dappiù di quel che sembra essere, purchè voglia, e voglia gagliardamente, attingere l'alto scopo della sua destinazione, — ch'è di purificarsi di tutte le vili tendenze, di coltivare nel massimo grado le ottime, d'elevarsi per tal guisa al possesso immortale d'Iddio.

Ama la vita; ma amala non per volgari piaceri e per misere ambizioni. Amala per ciò che ha d'importante, di grande, di divino! Amala, perchè è palestra del merito, cara all'Onnipotente, gloriosa a lui, gloriosa e necessaria a noi! Amala ad onta de' suoi dolori, ed anzi pe' suoi dolori, giacchè son essi che la nobili-

(1) La ediz. Le Monnier ha, al solito, il numero espresso in tutte lettere: quella del 1834 ha: *Capo ultimo,* ma nell'indice *Capo XXXII.* Si prescelse quest'ultima forma per analogia colle *Mie prigioni.*

tano; essi che fanno germogliare, crescere e fecondare nello spirito dell'uomo i generosi pensieri e le generose volontà.

Questa vita cui tanta stima tu devi, sii memore esserti data per breve tempo. Non dissiparla in soverchi divertimenti. Concedi soltanto all' allegria ciò che vuolsi per la tua salute e pel conforto altrui. O piuttosto l'allegria sia da te posta in principal guisa nell'operare degnamente; cioè nel servire con magnanima fratellanza a' tuoi simili, nel servire con filiale amore ed obbedienza a Dio.

E finalmente amando così la vita, pensa alla tomba che t'aspetta. Dissimularsi la necessità di morire è debolezza che scema lo zelo del bene. Non affretterai per tua colpa quel punto solenne; ma non volerlo allontanare per viltà. Esponi i tuoi giorni per la salvezza altrui, s'è d'uopo, e massimamente per la salvezza della tua patria. Qualunque specie di morte ti sia destinata, sii pronto a riceverla con dignitosa forza, ed a santificarla con tutta la sincerità e l'energia della fede.

Tutto ciò osservando, sarai uomo e cittadino, nel più sublime senso di queste parole; sarai giovevole alla società e renderai felice te stesso.

TRAGEDIE SCELTE

FRANCESCA DA RIMINI (*)

TRAGEDIA

Noi leggevamo un giorno per diletto,
Di Lancilotto come amor lo strinse,
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fïate gli occhi ci sospinse
Quella lettura e scolorocci il viso,
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disïato riso (1)
Esser baciato da cotanto amante,
Questi che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante (2).

(*) La prima rappresentazione della *Francesca* ebbe luogo al teatro Re di Milano la sera del 18 agosto 1815 (v. *Introduzione*, pp. XIV–XUI e il mio scritto *Intorno ad alcune lettere di S. Pellico,* p. 4), non il 18 luglio, come credette erroneamente il Rinieri (I, 128). Fu però stampata solo nel 1818, la prima, senza esplicito consenso dell'autore, per cura del conte Porro, colla falsa data di Londra e senza altra indicazione tipografica, poi, subito dopo, col consenso dell'a. e per cura del di Breme, a Milano, coi tipi di Giovanni Pirotta, insieme con la traduz. del *Manfredo* byroniano, fatta dal P. stesso (cfr. Rinieri, I 268–72). La prima ediz. è assai rara, e non ne conosco se non una copia conservatane alla biblioteca Ambrosiana di Milano, la seconda è più facile a trovarsi, e, come più fedele alle intenzioni del P., fu seguita fedelmente nella presente ristampa. Del resto le differenze tra l'una e l'altra edizione sono del tutto insignificanti, e si riducono a qualche segno di interpunzione in più o in meno, a qualche lieve variante ortografica, a qualche errore di stampa. — Il testo di queste due edizioni corrisponde poi, salvo forse qualche particolare, alla forma in cui l'opera era stata rappresentata, ma non a quella che il Pellico le aveva dato dapprima. La forma originaria ci è offerta da un manoscritto che si conserva nella casa Cavassa, a Saluzzo, e che ha la data del 25 giugno 1814. Insieme con esso si trova però anche un altro manoscritto che ci rappresenta una redazione posteriore, corretta in varie parti, ma non ancora del tutto corrispondente

al testo della edizione del 1818. Questo secondo manoscritto porta la data del 18 luglio 1815, cioè è d'un mese soltanto anteriore alla prima rappresentazione. Sì l'uno che l'altro manoscritto è postillato. Domenico Chiattone riconobbe che le postille del primo sono di mano del Foscolo, e quelle del secondo di mano del di Breme. Noi riferiremo in nota le più notevoli varianti dei due manoscritti (segnando con A quelle del manoscritto del 1814, e con B quelle del manoscritto del 1815) e ad esse aggiungeremo anche le postille, servendoci della pubblicazione integrale fattane dal Chiattone (*Piccolo arch. stor. dell'antico Marchesato di Saluzzo,* I, 1901, p. 71 segg). — V. un'analisi della tragedia in L. MANCINI, *Le tragedie di S. Pellico avanti la sua prigionia,* Sinigaglia, Puccini, 1898; cfr. pure U. LIMENTANI, *S. P. e la sua Francesca da Rimini,* Padova, Drucker, 1901, A. MARIGO, *Il romanticismo di S. P. e la Francescà da Rimini,* Como, Unione tip., 1905, e quel che ne dicono, tra i tanti critici piú recenti, G. MAZZONI, *Ottocento,* Milano, Vallardi, pp. 233-5 ed E. BERTANA, *La tragedia,* Milano, Vallardi, pp. 375-6. M. SCHERILLO (*Il decennio dell'operosità poetica del Manzoni,* p. CXXIV; nel vol. III, delle *Opere* di A. M., ed. Hoepli) osservò recentemente che « la *Francesca da Rimini* risente di *Romeo* e *Giulietta* » dello Shakespeare; e certo Francesca che ama segretamente Paolo, e finge di odiarlo come uccisore del fratello, ricorda un po' Giulietta che ama Romeo, e finge di odiarlo perchè le ha ucciso il cugino Tibaldo. — Per le polemiche che la *Francesca* suscitò, vivente ancora l'a., si veda l'articolo citato del Chiattone e un raro opuscolo (*Difesa della Francesca da Rimini* ecc. Torino, Pomba, 1834), col quale il prof. Ottavio Regalio difendeva il P. dalle critiche di un tal avvocato Viancini.

Della *Francesca* si ha una imitazione francese, fatta nel 1844 da Victor Méri de La Canorgue, e pubblicata a Nizza nel 1850 (v. *Epistolario* del P., n. 268, nota). Quando Giorgio Byron fu a Milano nel 1816, non contento di lodare assai al P. la sua tragedia, pare si proponesse di tradurla. Anzi il P., scrivendo al fratello Luigi il 22 novembre di quell'anno (RINIERI, I, 205), assicura che, aiutato dal suo amico Hobhouse, il Byron l'aveva tradotta tutta e si proponeva di farla rappresentare. Però il dott. I. F. Bingham di Hartford, autore di una traduzione inglese della *Francesca* (Cambridge Mass., 1900), avvertì recentemente il D'Ancona (*Manuale della lett. it.,* V, p. 348, n. 2 della ediz. del 1904) che « il Byron dimise il pensiero di tradurre la tragedia del P. », e che « certi brani della *Francesca* di Silvio che trovansi nella *Quarterly Review* del dec 1820, sono traduzione del Milman, non del Byron ».

È poi noto come la colpa e la morte di Francesca dessero argomento a molte altre tragedie, da quella di Eduardo Fabbri cesenate (1801) a quelle recentissime di Gabriele d'Annunzio, di G. A. Cesareo e di qualche autore straniero. Sebbene dalla tragedia del Fabbri, pubblicata dopo quella del P., nulla abbia tratto quest'ultimo, e nulla del pari traessero dalle precedenti *Francesche* i più recenti poeti che trattarono questo argomento, tuttavia un confronto tra le varie loro opere può essere istruttivo, non solo per vedere come ingegni diversi abbiano diversamente considerato e svolto lo stesso soggetto, ma anche come il mutar dei tempi abbia influito sulla trattazione del tema; ma sarebbe qui discorso che occuperebbe troppo più spazio di quel che non sia concesso al presente lavoro. Del resto qualcuno dei critici delle recenti *Francesche* lo ha già tentato (V., p. es., il bell' articolo di I. DEL LUNGO, *Medioevo dantesco sul teatro* nella « Nuova Antologia » del 1.° marzo 1902).

(1) La ed. Pirotta ha *viso*, per evidente errore di stampa; *riso* ha la ed. di *Londra*.

(2) DANTE, *Inf.,* V. — Osservo che la ed. Pirotta dice: « tutta tremante »; ma *tutto* ha la ed. di *Londra*.

PERSONAGGI

LANCIOTTO, *signore di Rimini.*
PAOLO, *suo fratello.*
GUIDO, *signore di Ravenna.*
FRANCESCA, *sua figlia e moglie di Lanciotto.*
UN PAGGIO.
GUARDIE.

La scena è in Rimini nel palazzo signorile (1)

(1) All'elenco dei personaggi, nella ediz. Pirotta, tien dietro una prefazioncella di 4 pagine, colla quale l'editore presenta e loda ai lettori la *Francesca* e la traduzione del *Manfredo* byroniano (opera anch'essa del Pellico). Questa prefazione è del di Breme.

ATTO I.[1]

SCENA I

Esce Lanciotto *dalle sue stanze per andare all'incontro di* Guido, *il quale giunge. Si abbracciano affettuosamente.*

Guido. Vedermi dunque ella chiedea? Ravenna
Tosto lasciai; men della figlia caro
Sariami il trono della terra.
Lanc. Oh Guido!
Come diverso tu rivedi questo
Palagio mio dal dì che sposo io fui!
Di Rimini le vie più non son liete
Di canti e danze; più non odi alcuno
Che di me dica: Non v'ha rege al mondo
Felice al pari di Lanciotto. Invidia
Avean di me tutti d'Italia i prenci;
Or degno son di lor pietà. Francesca
Soavemente commoveva a un tempo
Colla bellezza i cuori, e con quel tenue
Vel di malinconia che più celeste
Fea il suo sembiante. L'apponeva ognuno
All'abbandono delle patrie case
E al pudor di santissima fanciulla
Che ad imene ed al trono ed agli applausi
Ritrosa ha l'alma. — Il tempo ir diradando
Parve alfin quel dolor. Meno dimessi
Gli occhi Francesca al suo sposo volgea;
Più non cercava ognor d'esser solinga;

(1) La ediz. Pirotta ha qui Atto primo, ma poi il numero degli atti seguenti è sempre indicato in cifre romane, cosicchè, nella presente ristampa, si credette opportuno di ridurre in cifra romana anche il numero di questo primo atto.

Pietosa cura in lei nascea d'udire
Degl'infelici le querele, e spesso
Me le recava, e mi diceva.... Io t'amo
Perchè sei giusto e con clemenza regni.

GUIDO. Mi sforzi al pianto. — Pargoletta, ell'era
Tutta sorriso, tutta gioja; ai fiori
Parea in mezzo volar nel più felice
Sentiero della vita; il suo vivace
Sguardo in chi la mirava infondea tutto
Il gajo spirto de' suoi giovani anni.
Chi presagir potealo? Ecco ad un tratto
Di tanta gioja estinto il raggio, estinto
Al primo assalto del dolor! (1) La guerra,
Ahimè, un fratel teneramente amato
Rapíale!... Oh infausta rimembranza!... Il cielo
Con preghiere continue ella stancava
Pel guerreggiante suo caro fratello....

LANC. Inconsolabil del fratel perduto,
Vive e n'abborre l'uccisor; quell'alma
Sì pia, sì dolce, mortalmente abborre!
Invan le dico: I nostri padri guerra
Moveansi; Paolo, il fratel mio, t'uccise
Un fratello, ma in guerra; assai dorragli
L'averlo ucciso; egli ha leggiadri, umani,
Di generoso cavaliero i sensi.
Di Paolo il nome la conturba. Io gemo
Però che sento del fratel lontano
Tenero amore. Avviso ebbi ch'ei riede
In patria; il core men balzò di gioja;
Alla mia sposa supplicando il dissi,
Onde benigna l'accogliesse. Un grido
A tal annunzio mise (2). Egli ritorna!
Sclamò tremando, e semiviva cadde.

(1) Qui, in *A*, prima di parlar della morte del fratello, Guido accenna a quella della madre di Francesca: « Sua madre | Morì. Tremai quando Francesca vidi | Varcar da tanta leggerezza al lutto | Più disperato. Sul materno corpo | S'era avvinghiata, sì che niun strapparla | Per un giorno potè. Pochi dall'alma | Urli mandava, nè pianger potea, | Se non che allor che fra mie braccia stretta | Sentia bagnarsi del paterno pianto, | Di lei strazio novello altra saetta | Fece: un fratel teneramente amato | La guerra le rapiva! Ah senza pianto.! | L'estinto figlio ... non ricordo - Egli era | Di lei l'amico, il confidente. Il cielo | Con continue preghiere ella stancava | Pel guerreggiante suo dolce fratello ». In *B*. tutta la parte che si riferisce alla madre è già opportunamente soppressa; ma resta ancora eguale quella che si riferisce al fratello, alleggerita poi di nuovo nella redazione definitiva data alle stampe.

(2) *A*: « porse »; *B*: « fece ».

Dirtelo deggio? Ahi, l'ho creduta estinta,
E furente giurai che la sua morte
Io vendicato avrei... nel fratel mio!

GUIDO. Lasso! e potevi?...

LANC. Il ciel disperda l'empio
Giuramento! L'udì ripeter ella,
Ed orror n'ebbe, e a me le man stendendo:
Giura, sclamò, giura d'amarlo: ei solo
Quand'io più non sarò, pietoso amico
Ti rimarrà.... Ch'io l'ami impone, e l'odia
La disumana! E andar chiede a Ravenna
Nel suo natío palagio, onde gli sguardi
Non sostener dell'uccisor del suo
Germano.

GUIDO. Appena ebbi il tuo scritto, inferma
Temei foss'ella. Ah, quanto io l'ami, il sai!
Che troppo io viva... tu m'intendi... io sempre
Tremo (1).

LANC. Oh, non dirlo!... Io pur, quando sopita
La guardo... e chiuse le palpebre e il bianco
Volto segno non dan quasi di vita,
Con orrenda ansietà pongo il mio labbro
Sovra il suo labbro per sentir se spiri;
E del tremor tuo tremo. — In feste e giochi
Tenerla volli, e sen tediò; di gemme
Doviziïosa e d'oro e di possanza
Farla, e fu grata ma non lieta. Al cielo
Devota è assai; novelle are costrussi.
Cento vergini e cento alzano ognora
Preci per lei, che le protegge ed ama.
Ella s'avvede ch' ogni studio adopro
Onde piacerle, e me lo dice, e piange. —
Talor mi sorge un reo pensier... Avessi
Qualche rivale?... Oh ciel! ma se da tutta
La sua persona le traluce il core
Candidissimo e puro! ... Eccola.

(1) Questi pochi versi messi in bocca a Guido, son diluiti in *A* nella seguente parlata: « Io appena dal tuo scritto udia | Che rivedermi desiava, e l'aure | Patrie inspirare onde introdur salute | Nel mesto core, immaginai che inferma | Gravemente foss' ella, e non osassi | Dirmelo tu... Che vuoi? Debile è sempre | Un padre che ama: da presagi infausti | Agevolmente spaventar si lascia | E mi parea che s'io ratto a mia figlia | Qui non venia... più non l'avrei veduta! | Che troppo io viva (tu m' intendi) io sempre | Tremo! ». Ma in *B* il testo è già ridotto in forma quasi eguale a quella poi stampata.

SCENA II.

Francesca *e detti.*

GUIDO. Figlia,
Abbracciami. Son io...
FRANC. Padre... ah, la destra
Ch'io ti copra di baci!
GUIDO. Al seno mio,
Qui... qui confondi i tuoi palpiti a' miei....
Vieni, prence. Ambidue siete miei figli;
Ambidue qui... Vi benedica il cielo!
Così vi strinsi ambi quel dì che sposi
Vi nomaste.
FRANC. Ah, quel dì!... fosti felice,
O padre.
LANC. E che? forse dir vuoi che il padre
Felice, e te misera festi?
FRANC. Io vero
Presagio avea, che male avrei lo sposo
Mio rimertato con perenne pianto.
E te lo dissi, o genitor: chiamata
Alle nozze io non era (1). Il vel ti chiesi;
Tu mi dicesti che felice il mio
Imen sol ti farebbe.... io t'obbedii.
GUIDO. Ingrata, il vel chieder potevi a un padre
A cui viva restavi unica prole?
Negar potevi a un genitor canuto
D'avere un dì sulle ginocchia un figlio
Della sua figlia? (2)
FRANC. Non per me mi pento.
Iddio m'ha posto un incredibil peso (3)
D'angoscia sovra il core, e a sopportarlo
Rassegnata son io. Gli anni miei tutti
Di lagrime incessanti abbeverato
Avrei del pari in solitaria cella

(1) Il di Breme qui annota: « Prosaico. E più, che mal sia atta a far felice un marito, è misera e volgarissima scusa ». Ma il Pellico non tenne conto del suggerimento.

(2) Un concetto simile il Pellico aveva già espresso, con parole quasi eguali, nel *Turno,* III, 3, quando Lavinia dice a Turno: « Ne' paterni lari | Vivrò compagna ai genitori afflitti, | Che non vedran su lor ginocchia mai | Della lor figlia i figli ».

(3) Il di Breme annota: « Incredibile non regge nella metafora »; ma il Pellico lasciò *incredibile.*

Come nel mondo. Ma di me dolente
Niuno avrei fatto!... liberi dal seno
Sariano usciti i miei gemiti a Dio,
Onde guardasse con pietà la sua
Creatura infelice, e la togliesse
Da questa valle di dolor!... Non posso
Nè bramar pure di morir; te affliggo,
O generoso sposo mio, vivendo;
T'affliggerei più s'io morissi.

LANC. O pia
E in un crudele! Affliggimi, cospargi
Di velen tutte l'ore mie, ma vivi.

FRANC. Troppo tu m'ami. E temo ognor che in odio
Cangiar tu debba l'amor tuo... punirmi...
Di colpa ch'io non ho... d'involontaria
Colpa almeno...

LANC. Qual colpa?

FRANC. Io... debolmente
Amor t'esprimo... (1)

LANC. E il senti? Ah, dirti cosa
Mai non volea ch'ora dal cor mi fugge!
Vorresti, e amarmi oh ciel! nol puoi...

FRAN. Che pensi?

LANC. Rea non ti tengo... involontarj sono
Spesso gli affetti...

FRANC. Che?

LANC. Perdona. Rea
Io non ti tengo, tel ridico, o donna;
Ma il tuo dolor... sarebbe mai... di forte
Alma in conflitto con biasmato... amore? (2)

FRANC. *(gettandosi nelle braccia di Guido)*
Ah, padre! salva la mia fama. Digli,
E giuramento abbine tu, che giorni
Incolpabili io trassi al fianco tuo,
E che al suo fianco io non credea che un'ombra
Pur di sospetto mai data gli avessi.

LANC. Perdona; amore è di sospetti fabbro. —

(1) Qui *A* e *B* portavano: « Io debolmente | T'amo ». Il di Breme osservò: « È un po' rustichetta »; e questa volta il Pellico tenne conto della osservazione. È però da notare che, in *A*, Francesca, prima di dire che essa teme d'esser punita dal marito d'una colpa involontaria, fa una truce descrizione d'un suo sogno abituale, in cui il marito le appare in atto di pugnalarla, piangendo.

(2) Il di Breme annota: « V. la Crusca: biasmato è un giudizio esternato un po' crudo; bisognerebbe dire: biasimato da te stessa ». Ma il Pellico lasciò il testo com'era.

Io fra me spesso ben dicea: Se pure,
Fanciulla ancor, d'immacolato amore
Si fosse accesa, e or tacita serbasse
Il sovvenir d'un mio rival, cui certo
Ella antepone il suo dover, qual dritto
D'esacerbar la cruda piaga avrei
Indagando l'arcano? Eterno giaccia
Nel suo innocente cor, s'ella ha un arcano!
Ma dirlo deggio? Il dubbio mio s'accrebbe
Un dì che al fratel tuo lodi tessendo
Io m'accingeva a consolarti. Invasa
Da trasporto invincibile, sclamasti:
Dove, o segreto amico mio del cuore,
Dove n'andasti? Perchè mai non torni,
Sì che pria di morire io ti riveggia?

FRANC. Io dissi?

LANC. Nè a fratel volti que' detti
Parean.

FRANC. Fin nel delirio, agl'infelici
Scrutar vuolsi il pensier? Sono infelici,
Nè basta; infami anch'esser denno. Ognuno
Contro l'afflitto spirto lor congiura;
Ognun... pietà di lor fingendo... gli odia;
Non pietà no, la tomba chieggon... Quando
Più sopportarmi non potrai, la tomba
Aprimi sì; discenderovvi io lieta;
Lieta pur ch'io... da ogni uom fugga! (1)

GUIDO. Vaneggi?
Figlia...

LANC. Quai su di me vibri tremendi
Sguardi? Che ti fec'io?

FRANC. Di mie sciagure
La cagion non sei tu?... Perchè strapparmi
Dal suol che le materne ossa racchiude? (2)
Là calmato avria il tempo il dolor mio;
Qui tutto il desta, e lo rinnova ognora....
Passo non fo ch'io non rimembri... — Oh insana!
Fuor di me son. Non creder, no.

(1) In *A:* « Dal fianco tuo fuggir chieggo! ».

(2) Alla tomba della madre di Francesca, in Ravenna, accenna anche Paolo nella scena II dell'atto III. — *A* e *B* dicevano: « Dal suol che chiude di mia madre l'ossa ». Il verso, com'è stampato, è proposto dal di Breme. E più avanti, tanto in *A* come in *B*, Francesca insisteva molto sul fatto che in Lanciotto scorreva il sangue di Paolo, uccisore di suo fratello; ma accettò il consiglio del di Breme a cui questo insistere parve sconveniente.

LANC. ... A Ravenna,
Francesca, sì, col genitor n'andrai.
GUIDO. Prence, t'arresta.
LANC. Oh! a' dritti miei rinunzio.
Dalla tua patria non verrò a ritorti;
Chi orror t'ispira ed è tuo sposo e t'ama
Pur tanto, più non rivedrai... se forse
Pentita un giorno e a pietà mossa, al tuo
Misero sposo non ritorni..... E forse,
Dall'angosce cangiato, ah, ravvisarmi
Più non saprai! Ben io, ben io nel core
La tua presenza sentirò; al tuo seno
Volerò perdonandoti (1).
FRANC. Lanciotto,
Tu piangi?
GUIDO. Ah figlia!
FRANC. Padre mio! Vedeste
Figlia più rea, più ingrata moglie? Iniqui
Detti mi sfuggon nel dolor, ma il labbro
Sol li pronuncia.
GUIDO. Ah, di tuo padre i giorni
Non accorciar, nè del marito vane
Far le virtù per cui degna e adorata
Consorte il ciel gli concedea! Più lieve
Sarà la terra sovra il mio sepolcro,
Se un dì, toccandol, giurerai che lieto
Di prole festi e del tuo amor lo sposo.
FRANC. Io accorcierei del padre mio la vita?
No. Figlia e moglie esser vogl'io; men doni
La forza il ciel. Meco il pregate!
GUIDO. Rendi
A mia figlia la pace!
LANC. ... Alla mia sposa!

(1) Il di Breme osserva qui: « È un effetto sommamente tragico il far nascere l'infelicità dalla stessa bontà dei personaggi. Se costoro non fossero buoni non sarebbero infelici ». In *A* però, continuando, Francesca dice che essa vuol morire in Rimini: « Fra queste | Dilette mura chiuderò le ciglia . . . | Fra queste mura ov'ei le aperse!... il mio... » E Lanciotto prosegue: « Il tuo sposo! ». Ed essa conferma: « Sì ». Ma in *B* questo brutto equivoco è già tolto.

SCENA III.

Un Paggio *e detti.*

PAGG. L'ingresso chiede un cavalier.
FRANC. *(a Guido)* Tu d'uopo
Hai di riposo; alle tue stanze, o padre,
Vieni *(parte con Guido)* (1).

SCENA IV.

Lanciotto *e il* **Paggio.**

LANC. Il suo nome?
PAGG. Il nome suo tacea:
Supporlo io posso. Entrò negli atrj, e forte
Commozïone l'agitò; con gioja
Guardava l'armi de' tuoi avi appese
Alle pareti; di tuo padre l'asta
E lo scudo conobbe.
LANC. Oh Paolo! Oh mio
Fratello!
PAGG. Ecco a te viene.

SCENA V. (2)

Paolo *e* **Lanciotto**
(si corrono incontro e restano lungamente abbracciati.)

LANC. Ah, tu sei desso,
Fratel!
PAOLO. Lanciotto! mio fratello! — Oh sfogo
Di dolcissime lagrime!

(1) In *A* è Lanciotto che impone alla moglie d'andarsene; ma il Foscolo osserva: « Vorrei che Guido anzichè Lanciotto facesse ritrarre o menasse seco per decoro la donna, o per giustificare anche allo spettatore la partenza del vecchio ». Il Pellico, come si vede, accettò solo in parte il consiglio, facendo che la stessa Francesca conduca via il vecchio per farlo riposare.

(2) Lo SCHERILLO (*Il decennio dell'operosità poetica del Manzoni*, CXV) nota giustamente come l'incontro di Ermengarda col padre e il fratello, nell'*Adelchi* manzoniano (I, 3), abbia qualche fuggevole somiglianza con questo incontro di Paolo con Lanciotto.

LANC. L'amico,
L'unico amico de' miei teneri anni!
Da te diviso, oh, come a lungo io stetti!

PAOLO. Qui t'abbracciai l'ultima volta . . . Teco
Un altr'uomo io abbracciava; ei pur piangea... (1)
Più rivederlo io non doveva!

LANC. Oh padre!

PAOLO. Tu gli chiudesti i moribondi lumi (2).
Nulla ti disse del suo Paolo?

LANC. Il suo
Figliuol lontano egli moría chiamando.

PAOLO. Mi benedisse? — Egli dal ciel ci guarda,
Ci vede uniti e ne gioisce. Uniti
Sempre saremo d'or innanzi. Stanco
Son d'ogni vana ombra di gloria. Ho sparso
Di Bizanzio pel trono (3) il sangue mio,
Debellando città ch'io non odiava,
E fama ebbi di grande, e d'onor colmo
Fui dal clemente imperador; dispetto
In me facean gli universali applausi.
Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
Per lo straniero. E non ho patria forse
Cui sacro sia de' cittadini il sangue?
Per te, per te che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò se oltraggio
Ti moverà la invidia. E il più gentile (4)
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?
Polve d'eroi non è la polve tua?
Agli avi miei tu valor desti e seggio,
E tutto quanto ho di più caro alberghi! (5)

(1) Il di Breme annota: « Nell'eccesso dell'amor figliale non è naturale che Paolo indichi il Padre per circonlocuzione: *un altr' uomo;* deve dire *il Padre* a dirittura ». Ma il Pellico nulla mutò. La stessa critica fu mossa più tardi al P. anche da altri; ma il Regalio la ribatteva, a p. 41 della sua citata *Difesa della Francesca da Rimini*, dicendo che *padre*, in quel momento, era per Paolo un « nome di dolore ».

(2) Cfr. LEOPARDI, *All'Italia*, 135—6: « i moribondi lumi | Chiuda ».

(3) *A* dice: « Pel germanico trono »; ma *B* è già uguale alla stampa; e certo la correzione fu voluta dalla Censura.

(4) *A* dice: « Ti moveran le genti. E il più leggiadro »; *B* è simile alla stampa.

(5) Lo SCHERILLO (*op. cit.*, CXX-XXI) dice che il P. derivò « forse » dallo *Charles IX* (III, 1), tragedia di Giuseppe Maria Chénier, rappresentata fin dal 1789, l' « esempio di questa improvvisa tirata lirica di Paolo... ch'é un anacronismo storico e una stonatura artistica ». Ma ai contemporanei essa parve bellissima, e suscitò entusiasmo, come si disse nella *Introduzione* (p. XV), e

LANC. Vederti, udirti, e non amarti... umana
Cosa non è. — Sien grazie al cielo; odiarti
Ella, no, non potrà.

PAOLO. Chi?

LANC. Tu non sai:
Manca alla mia felicità qui un altro
Tenero pegno (1).

PAOLO. Ami tu forse?

LANC. Oh se amo!
La più angelica donna amo... e la donna
Più sventurata.

PAOLO. Io pur amo; a vicenda
Le nostre pene confidiamci.

LANC. Il padre
Pria di morire un imeneo m'impose,
Onde stabile a noi pace venisse;
Il comando eseguii.

PAOLO. Sposa t'è dunque
La donna tua? nè lieto sei? Chi è dessa?
Non t'ama?

come appare anche dalla lettera in cui il P. descrive al fratello Luigi la prima rappresentazione della tragedia, che ebbe luogo in Milano nel 1815 (RINIERI, I, 129-30): « Andò sulle scene venerdì 18 [*agosto*] al teatro Re, dinanzi ad un uditorio formidabilissimo di tutti i più distinti signori e signore e letterati e pretesi letterati di Milano. Immaginati una piena senza pari, e vedimi là nel palco di de Breme, tacito, pieno di speranza, e pur alquanto palpitante; un susurro generale: di chi è? — è di mgr. de Breme; egli assistè alle prove con un altro. Chi è quell'altro? Pellico. Chi è quel Pellico? Egli è... — S'alza il sipario, Guido e Lanciotto: ed eccoti che Lanciotto atterrito da quell' udienza stroppia tutti i versi della prima scena; ma viene Francesca [*Carlotta Marchionni*]. Applausi prima all'attrice [*era la sua beneficiata*]. Ella parla: applausi all'autore. Scena 4.ª: Paolo. Ti ricordi della parlata sopra l'Italia? Con una leggera correzione la Polizia me la passò: l'entusiasmo che questa parlata mosse è indicibile. Il sig. Domeniconi, riminese, faceva da Paolo, e faceva con molto impegno perchè il soggetto è riminese, e perchè egli ha sentimento; molto bruttino di persona, io temeva che mi rovinasse la tragedia; l'ha anzi esaltata alle stelle. Nessuno prima lo gradiva. Da quella sera in poi non viene sulla scena, senza che il pubblico gli batta le mani. Varie belle signore sono state ammaliate a segno di credere ora ch'egli sia un bel giovine ». (Si v., in fine al commento della tragedia, il seguito di questa lettera, col risultato della 1.ª rappresentazione.) — Carlotta Marchionni, della quale parla qui il P., fu tra le più illustri attrici italiane. Nata a Pescia, nel 1796, da una famiglia di comici, cominciò assai presto a recitare, e nel 1811 era già prima attrice. Si ritirò dalle scene nel 1839, e morì a Torino nel 1861. — Luigi Domeniconi (n. presso Rimini nel 1786, m. a Roma nel 1867) ebbe figura tozza, fisonomia volgare, collo infossato, ma voce bella e forte, occhio vivo, intelligenza vivace, e si fece molto applaudire al suo tempo (RASI, *I comici italiani*).

(1) In *A* e *B*, invece di « pegno », è « oggetto »; ma il di Breme annotò: « È da Floridante », e il Pellico corresse.

LANC. Ingiusto accusator, non posso
Dir che non m'ami. Ella così te amasse!
Ma tu un fratello le uccidesti in guerra,
Orror le fai, vederti niega.

PAOLO. Parla,
Chi è dessa? chi?

LANC. Tu la vedesti allora
Che alla corte di Guido...

PAOLO. *(reprimendo la sua orribile agitazione)*
Essa... (1)

LANC. La figlia
Di Guido.

PAOLO. E t'ama? Ed è tua sposa? — È vero;
Un fratello... le uccisi...

LANC. Ed incessante
Duolo ne serba. Poichè udì che in patria
Tu ritornavi, desolata abborre
Questo tetto.

PAOLO. *(reprimendosi sempre)*
Vedermi, anco vedermi
Niega? — Felice io mi credeva accanto
Al mio fratel. — Ripartirò... in eterno
Vivrò lontano dal mio patrio tetto.

LANC. Fausto ad ambi egualmente il patrio tetto
Sarà. Non fia che tu mi lasci.

PAOLO. In pace
Vivi; a una sposa l'uom tutto (2) pospone.
Amala... — Ah, prendi questo brando, il tuo
Mi dona! rimembranza abbilo eterna
Del tuo Paolo *(eseguisce con dolce violenza questo cambio)*.

LANC. Fratel...

PAOLO. Se un giorno mai
Ci rivedrem, s'io pur vivrò... più freddo
Batterà allora il nostro cuor... il tempo
Che tutto estingue, estinto avrà... in Francesca
L'odio... e fratel mi chiamerà (3).

(1) Qui il Pellico stesso annota in margine di *B*: « Qui un cattivo comico griderebbe *Essa*!!! come un energumeno, e farebbe smanie esagerate per tutto il resto della scena. Un attore esperto, sapendo che lo spettatore non ha bisogno d'essere con modi caricati informato della situazione di Paolo, capirà anche che Paolo, per nascondere la sua agitazione, deve tentare di mettere pochissima espressione nei gesti e nella voce ».

(2) Al di Breme *tutto* appare « termine astratto antipoetico. Va detto un po' più elegantemente »; ma il Pellico lo lasciò.

(3) *A* dice: « Il tempo | Nè rispettate avrà, o fratel, le belle — Sembianze pur di tua Francesca!...

LANC. Tu piangi.
PAOLO. Io pure amai! Fanciulla unica al mondo
Era quella al mio sguardo... ah, non m'odiava,
No, non m'odiava.
LANC. E la perdesti?
PAOLO. Il cielo
Me l'ha rapita!
LANC. D'un fratel l'amore
Ti sia conforto. Alla tua vista, a' modi
Tuoi generosi placherassi il core
Di Francesca medesma. Or vieni...
PAOLO. Dove?...
A lei dinanzi... non fia mai ch'io venga! (1)

oh breve | Onnipossente di bellezza incanto! . . . | Allor fia spento l'odio suo: fratello | mi chiamerà! »; ma *B* è già simile alla stampa, e sopprime, molto opportunamente, l'accenno alla bellezza di Francesca.

(1) La fine dell'atto piacque al pubblico, fin dalla prima rappresentazione; cosicchè il P., nella citata lettera al fratello, scrive: « Terminato il primo atto, fui sicuro dell'esito ».

ATTO II.

SCENA I.

Guido, Francesca.

FRANC. Qui... più libera è l'aura.
GUIDO. Ove t'aggiri
Dubitando così?
FRANC. Non ti parea
La voce udir... di... Paolo?
GUIDO. Timore
Or di vederlo non ti prenda. Innanzi
Non ti verrà, se tu nol brami.
FRANC. Alcuno
Gli disse ch'io... l'abborro? glien duol forse?
GUIDO. Assai glien duol. Volea partir; Lanciotto
Ne lo trattenne.
FRANC. Egli partir volea?
GUIDO. Or più queto hai lo spirto. Oggi Lanciotto
Spera che del fratel suo la presenza
Tu sosterrai.
FRANC. Padre, mio padre! Ah, senti...
Questo arrivo... deh, senti, come forti
Palpiti desta nel mio sen! — Deserta
Rimini mi parea; muta, funèbre
Mi parea questa casa; ora (1)... — Deh, padre,
Mai non lasciarmi, deh, mai più! Sol teco
Giubilar oso e piangere; nemico
Tu non mi sei... Pietà di me tu avresti,
Se...

(1) In *A*, Francesca, dopo *ora*, continua: « il più vago | De' soggiorni mi sembra! Ah mai non vidi | Così sereno così gaio il cielo! », tanto che il padre crede sia lieta pel suo arrivo, e dice che resterà a lungo con lei. Ma il Foscolo annotò: « Questo equivoco di Francesca col vecchio, è più comico che tragico. Francesca inganna indegnamente il padre e si mostra dissimulatrice; e disonora la nobiltà del suo cuore: potrebbe farsi un po' meglio ». E il Pellico, obbedendo, tolse l'equivoco.

GUIDO. Che?
FRANC. Se tu sapessi... — Oh, quanto amaro
M'è il vivere solingo! Ah, tu pietoso
Consolator mi sei!... Fuorchè te, o padre,
Non evvi alcun dinanzi a cui non tremi,
Dinanzi a cui tutti del core i moti
Io non debba reprimere... Nascosto
Non tengo il cor; facil s'allegra e piange;
E mostrar mai nè l'allegria nè il pianto
Lecito m'è. Tradirmi posso; guai,
Guai se con altri un detto mi sfuggisse!...
Tu... più benigno guarderesti i mali
Della tua figlia... E se in periglio fosse...
Ne la trarresti con benigna mano.
GUIDO. No, il cor nascosto tu non tieni... I tuoi
Pensier segreti... più non son segreti
Quando col tuo tenero padre stai.
FRANC. Tutto... svelarti bramerei... Che dico?
Ove mi celo? O terra, apriti, cela
La mia vergogna! (1)
GUIDO. Parla. Il Ciel t'ispira.
Abbi fiducia. Il fingere è supplizio
Per te...
FRANC. Dovere è il fingere; dovere
Il tacer; colpa il dimandar conforto;
Colpa il narrar sì reo delitto a un padre,
Che il miglior degli sposi alla sua figlia
Diede... e felice non la fe'!
GUIDO. Me lasso!
Il carnefice tuo dunque son io?
FRANC. Oh buon padre! nol sei... — Vacillar sento
La mia debol virtù. — Tremendo sforzo,
Ma necessario! — Salvami, sostiemmi!
Lunga battaglia fin ad ora io vinsi;
Ma questi di mia vita ultimi giorni
Tremar mi fanno... Aita, o padre, ond'io
Santamente li chiuda. — Ah, sì! Lanciotto
Ben sospettò, ma rèa non son! fedele
Moglie a lui son, fedel moglie esser chieggo!... —
Padre... sudar la tua fronte vegg'io...
Da me torci gli sguardi... inorridisci...
GUIDO. Nulla, figlia... raccontami...

(1) In *A* dice invece: « Oh buon padre non sai... Tutto vorrei | Tutto svelarti, e non ardisco; — e il deggio. | Però che sento vacillar la mia | Debol virtù. — Tremendo sforzo è questo | Ma necessario! ».

FRANC. Ti manca
Lo spirito. Oh ciel!
GUIDO. Nulla, mia figlia. — Un breve
Disordin qui... qui nella mente... — Ah, dolce
A vecchio padre è l'appoggiar le inferme
Membra su figli non ingrati!
FRANC. Oh, è vero!
Giusta è la tua rampogna; ingrata figlia,
Ingrata io son! Puniscimi.
GUIDO. — Qual empio
Di sacrilega fiamma il cor t'accese?
FRANC. Empio ei non è; non sa, non sa ch'io l'amo;
Egli non m'ama. (1)
GUIDO. Ov'è? Per rivederlo
Forse a Ravenna ritornar volevi?
FRANC. Per fuggirlo, mio padre!
GUIDO. Ov'è colui?
Rispondi; ov'è?
FRANC. Pietà mi promettesti;
Non adirarti. È in Rimini...
GUIDO. — Chi giunge?

SCENA II.

Lanciotto *e detti.*

LANC. Turbati siete?... Eri placata or dianzi.
GUIDO. Diman, Francesca, partirem.
LANC. Che dici?
GUIDO. Francesca il vuol.
FRANC. Padre!
GUIDO. Oseresti?...
(parte guardandola minacciosamente).

SCENA III.

Lanciotto, Francesca.

FRANC. Ahi, crudo
Più di tutti è mio padre!
LANC. Abbandonarmi
Più non volevi; io ti credea commossa

(1) La ediz. Pirotta ha qui un punto interrogativo, ma è un evidente sbaglio di stampa, come appare anche dalla ediz. di Londra.

Dal dolor mio. Per fuggir Paolo, d'uopo
Che tu parta non è; partir vuol egli.

FRANC. Partir?

LANC. Funesta gli parria la vita
Ne' suoi penati, ove abborrito ei fosse.

FRANC. Tanto gl'incresce?

LANC. Invan distornel volli;
Di ripartir fe' giuramento.

FRANC. Ei molto
Te ama...

LANC. Soave e generoso ha il core.
Debole amor (pari m'è in ciò) non sente...
E pari a me, d'amor vittima ei vive!

FRANC. D'amor vittima?

LANC. Sì. Non reggerebbe
Il tuo medesimo cuor, se tu l'udissi...

FRANC. Or perchè viene a queste piagge adunque?
Cred'ei ch'io m'abbia alcun altro fratello
Onde rapirmel?... Per mio solo danno,
Certo, ei qui venne.

LANC. Ingiusta donna! Ei prega,
Pria di partir, che un solo istante l'oda,
Che un solo istante tu lo veggia. — Ah, pensa
Ch'ei t'è cognato; che novelli imprende
Lungi vïaggi; che più forse mai
Nol rivedrem! Religïon ti parli.
Se un nemico avess'io, che l'oceàno
In procinto a varcar, la destra in pria
A porgermi venisse... io quella destra
Con tenerezza stringerei, sì dolce
È il perdonar!

FRANC. Deh, cessa!... Oh mia vergogna! (1)

LANC. Chi sa, direi, se quel vasto oceàno (2),
Fin che viviam, frapposto ognor non fia
Tra quel mortale e me? Sol dopo morte,
In cielo... E tutti noi là ci vedremo...
Là non potremo esser divisi. Oh donna,
Il fratello abborrir là non potrai!

FRANC. Sposo, deh, sappi... Ah, mi perdona!...

LANC. Vieni,
Fratello!

FRANC. O Dio! *(si getta nelle braccia di Lanciotto).*

(1) In *A* dice, assai poco opportunamente: « Ah troppo degno sposo! ».

(2) Così dice anche *A*; ma *B* sostituiva « pelago immenso », poi lasciato da parte.

SCENA IV.

Paolo *e detti.*

PAOLO. — Francesca!... Eccola... dessa!
LANC. Paolo, t'avanza.
PAOLO. E che dirò? — Tu dessa? (1) —
Ma s'ella niega di vedermi, udirmi
Consentirà? Meglio è ch'io parta; in odio
Le sarò men. — Fratel, dille che al suo
Odio perdono, e che nol merto. Un caro
German le uccisi; io nol volea. Feroce
Ei che perdenti avea le schiere, ei stesso
S'avventò sul mio brando; io di mia vita
Salvo a costo l'avria. —
FRANC. *(sempre abbracciata al marito, senza osar di levar la faccia)*
— Sposo, è partito?
Partito è Paolo?... Alcuno odo che piange;
Chi è?
PAOLO. Francesca, io piango; io de 'mortali
Sono il più sventurato! Anche la pace
De' lari miei non m'è concessa. Il core
Assai non era lacerato? assai
Non era il perder... l'adorata donna?
Anche il fratello, anche la patria io perdo!
FRANC. Cagion mai non sarò ch'un fratel l'altro
Debba fuggir. Partir vogl'io; tu resta.
Uopo ha Lanciotto d'un amico.
PAOLO. Oh! l'ami?...
A ragion l'ami. Io pur l'amo... E pugnando
In remote contrade... e quando i vinti
E le spose e le vergini io salvava
Dal furor delle mie turbe vincenti,
E d'ogni parte m'acclamavan tutti
Fortissimo guerrier, ma guerrier pio...
Dolce memoria del fratello amato
Mi ricorreva, e mi parea che un giorno
Mi rivedrebbe con gentile orgoglio...
E tutta Italia e sue leggiadre donne
Avrian proferto amabilmente il nome

(1) In *A* il verso suona: « *Lanc.*: Paolo t'avanza: — parlale. — *Paolo*: Francesca! | Dessa — e che dirle?.. dessa | Tu sei... — Pur niega di vedermi, udirmi | ecc. ». Ma il Foscolo, all'invito di Lanciotto, annota: « Non so troppo il vero perchè, ma Lanciotto diventa ridicolo allo spettatore, parmi ». E il Pellico corresse.

Dell'incolpabil cavaliero. (1) — Ah, infausti
M'erano que' trionfi! il valor mio
Infausto m'era!

FRANC. Dunque tu in remote
Contrade combattendo... ai vinti usavi
Spesso pietà? Le vergini e le spose
Salvavi?... Là colei forse vedesti (2)
Che nell'anima tua regna. — Che parlo?
Oh insana! — Vanne. Io t'odio, sì!

PAOLO. *(risolutamente)* Lanciotto,
Addio. — Francesca!...

FRANC. *(udendo ch'egli parte, gli getta involontariamente uno sguardo)*

PAOLO. *(vorrebbe parlarle; è in una convulsione terribile, e temendo di tradirsi, fugge)*

LANC. Paolo, deh, ti ferma! (3)

SCENA V.

Lanciotto, Francesca.

FRANC. Paolo!... Misera me!

LANC. Pietà di lui
Senti, barbara, o fingi? A che ti stempri
In lagrime or, se noi tutti infelici
Render vuoi tu? Favella; io ragion chieggo
De' tuoi strani pensieri; alfin son stanco
Di sofferirli (4).

FRANC. E sono pure io stanca
Di tue ingiuste rampogne; ed avrò pace
Sol quando fia ch'io più non veggia... il mondo! (5)

(1) Questi versi piacquero al Foscolo, che annotò in margine: « Bellissimi versi — vera amabilità quale voleano i tempi. — Che meschina cosa è la nostra galanteria! ».

(2) Al Foscolo questa allusione di Francesca non piacque, e segnò in margine « !!! »; ma il Pellico non cangiò nulla.

(3) In *A*, con poca opportunità, è Paolo stesso che, prima di partire, vuol da Francesca la grazia d'uno sguardo; lo chiede, e, ottenutolo, parte, mentre il fratello lo richiama.

(4) Il Foscolo qui annota: « Lanciotto è dunque così dolce di cuore da non avvedersi de' due innamorati? » Ma il Pellico, avendo mutata la fine della scena precedente, non credette più necessario mutar quel che seguiva.

(5) In *A*: « Sol quando te più non vedrò nè il mondo! » Ma *B* ha già la più opportuna lezione che passò poi alla stampa. — Anche il secondo atto piacque al pubblico, fin dalla prima rappresentazione, cosicchè il P., nella già citata lettera al fratello, scrive: « Terminato il primo atto, fui sicuro dell'esito. Più sicuro dopo il secondo, e più sempre dopo sino alla fine ».

ATTO III.

SCENA I.

Paolo.

PAOLO. Vederla... sì, l'ultima volta. Amore
Mi fa sordo al dover. Sacro dovere
Saria il partir, più non vederla mai!...
Nol posso. — Oh, come mi guardò! Più bella
La fa il dolor; più bella, sì, mi parve,
Più sovrumana! E la perdei? Lanciotto
Me l'ha rapita? oh rabbia! oh!... Il fratel mio
Non amo? Egli è felice... ei lungamente
Lo sia... Ma che? per farsi egli felice
Squarciar (1) doveva ei d'un fratello il core?

SCENA II.

Francesca *s'avanza senza veder* **Paolo.**

FRANC. Ov'è mio padre? Almen da lui sapessi
Se ancor qui alberga... il mio... cognato! — Io queste
Mura avrò care sempre... Ah, sì, lo spirto
Esalerò su questo sacro suolo
Ch'egli asperse di pianto!... Empia, discaccia
Sì rei pensieri; io son moglie!...

PAOLO. — Favella
Seco medesma e geme.

FRANC. Ah, questo loco
Lasciar io deggio; di lui pieno è troppo!
Al domestico altar ritrarmi io deggio...
E giorno e notte innanzi a Dio prostrata,
Chieder mercè de' falli miei; chè tutta

(1) Così anche *B;* ma *A* dice: | « Strappar ».

Non m'abbandoni, degli afflitti cuori
Refugio unico, Iddio *(per partire).*

PAOLO. *(avanzandosi)* Francesca...

FRANC. Oh vista! —
Signor... che vuoi?

PAOLO. Parlarti ancor.

FRANC. Parlarmi? —
Ahi, sola io son!... Sola mi lasci, o padre?
Padre, ove sei? la tua figlia soccorri! —
Di fuggir forza avrò.

PAOLO. Dove?

FRANC. Signore...
Deh, non seguirmi! il voler mio rispetta.
Al domestico altar qui mi ritraggo;
Del cielo han d'uopo gl'infelici.

PAOLO. A' piedi
De' miei paterni altar teco verronne.
Chi di me più infelice? Ivi frammisti
I sospir nostri s'alzeranno. Oh donna!
Tu invocherai la morte mia, la morte
Dell'uom che abborri... io pregherò che il cielo
Tuoi voti ascolti e all'odio tuo perdoni,
E letizia t'infonda, e lunga serbi
Giovinezza e beltà sul tuo sembiante,
E a te dia tutto che desiri!... tutto!...
Anche... l'amor del tuo consorte... e figli
Da lui beati!

FRANC. Paolo, deh! — Che dico? —
Deh, non pianger! La tua morte non chieggo.

PAOLO. Pur tu m'abborri...

FRANC. E che ten cal, s'io deggio
Abborrirti?... La tua vita non turbo.
Dimane io qui più non sarò. Pietosa
Al tuo germano compagnia farai.
Della perdita mia tu lo consola (1);
Piangerà ei certo... Ah, in Rimini, egli solo
Piangerà, quando gli fia noto!... — Ascolta.
Per or, non dirgliel. Ma tu, sappi... ch'io
Non tornerò più in Rimini; il cordoglio
M'ucciderà. Quando al mio sposo noto
Ciò fia, tu lo consola; e tu... per lui...
Tu pur versa una lagrima.

(1) In *A* segue un altro verso: « Molto di lui mi duol... tanto egli m'ama ».

PAOLO. Francesca,
Se tu m'abborri che mi cale? e il chiedi?
E l'odio tuo la mia vita non turba?
E questi tuoi detti funesti?... — Bella
Come un angiol, che Dio crea nel più ardente
Suo trasporto d'amor ... cara ad ognuno... (1)
Sposa felice... e osi parlar di morte?
A me s'aspetta, che per vani onori
Fui strascinato da mia patria lunge,
E perdei... — Lasso! un genitor perdei.
Riabbracciarlo ognor sperava. Ei fatto
Non m'avrebbe infelice, ove il mio cuore
Discoperto gli avessi... e colei data
M'avria... colei, che per sempre ho perduta.

FRANC. Che vuoi tu dir? Della tua donna parli...
E senza lei sì misero tu vivi? (2)
Sì prepotente è nel tuo petto amore?
Unica fiamma esser non dee nel petto
Di valoroso cavaliero, amore.
Caro gli è il brando e la sua fama; egregi
Affetti son. Tu seguili; non fia
Che t'avvilisca amor (3).

PAOLO. Quai detti? Avresti
Di me pietà? Cessar d'odiarmi alquanto
Potresti se col brando io m'acquistassi
Fama maggior? Un tuo comando basta.
Prescrivi il luogo e gli anni. A' più remoti
Lidi mi recherò; quanto più gravi
E perigliose troverò le imprese,
Vie più dolci mi fien, poichè Francesca
Imposte me l'avrà. L'onore assai
E l'ardimento mi fan prode il braccio;
Più il farà prode il tuo adorato nome.
Contaminate non saran mie glorie
Da tirannico intento. Altra corona,
Fuorchè d'alloro, ma da te intrecciata,
Non bramerò, solo un tuo applauso, un detto,
Un sorriso, uno sguardo... (4)

(1) Dopo « trasporto d'amor », in *A* si legge: « giovine altera | D'intelletto gentil, cara ad ogni uomo ».

(2) In *A* Francesca dice: « Che vuoi dir? lassa... Ah d'una donna parli | Che nè viaggi tuoi vedesti ed ami ».

(3) In *A* qui Francesca aggiunge: « De', quanto onesta | E leggiadra.. doveva esser... la donna.. | Tua! ».

(4) La fine della parlata, in *A*, suona così: « L'onore assai | E l'ardimento mi fan prode il braccio; | Ma ben più prode... l'adorato nome | Di Francesca il farà! Solo e senz'elmo | E senza scudo io colla

FRANC. Eterno Iddio!
Che è questo mai?
PAOLO. T'amo, Francesca, t'amo,
E disperato è l'amor mio! (1)
FRANC. Che intendo?
Deliro io forse? che dicesti?
PAOLO. Io t'amo!
FRANC. Che ardisci? Ah taci! Udir potrian... Tu m'ami?
Sì repentina è la tua fiamma? Ignori
Che tua cognata io son? Porre in obblio
Sì tosto puoi la tua perduta amante?...
Misera me!... questa mia man, deh, lascia!
Delitto sono i baci tuoi!
PAOLO. Repente
Non è, non è la fiamma mia. Perduta
Ho una donna, e sei tu; di te parlava;
Di te piangea; te amava; te sempre amo;
Te amerò sino all'ultim'ora! e s'anco
Dell'empio amor soffrir dovessi eterno
Il castigo sotterra, eternamente
Più e più sempre t'amerò! (2)
FRANC. Fia vero?
M'amavi? (3)
PAOLO. Il giorno che a Ravenna io giunsi
Ambasciator del padre mio, ti vidi
Varcare un atrio con feral corteggio
Di meste donne, ed arrestarti a' piedi
D'un recente sepolcro, e ossequïosa
Ivi prostrarti, e le man giunte al cielo
Alzar con muto ma dirotto pianto.
Chi è colei, dissi a talun? — La figlia
Di Guido, mi rispose. — E quel sepolcro? —
Di sua madre il sepolcro. — Oh, quanta al core
Pietà sentii di quell'afflitta figlia!

lancia sola | Sfidar qualsiasi cavalier m'attento | Che non si chini di Francesca al nome! | O se il vuoi sorgeranno alla mia voce | A mille a mille i combattenti, e guerra | Farò ai monarchi: amor forse potrebbe | Dare all'Italia un condottier tremendo ». Il Foscolo, alla prima parte di questa parlata, annota: « Questa bravata sente il don Chisciotte, e se non muove a riso, raffredda »; ma poi alla fine annota · « Questo sì è bello, davvero ». Ma il Pellico soppresse tutto; però la fine forse la soppresse per volere della Censura.

(1) Già nel *Turno* (IV, 1) il Pellico aveva scritto: « D'amor feroce e disperato io t'amo ».

(2) Di questa esclamazione di Paolo Francesca si ricorda poi quando sta per morire (atto V, scena ultima).

(3) Qui, in *A*, Francesca soggiunge: « Ah fuggi temerario: Udirti | Non posso ».

Oh qual confuso palpitar!... Velata
Eri, o Francesca; gli occhi tuoi non vidi
Quel giorno, ma t'amai fin da quel giorno.

FRANC. Tu... deh, cessa!... m'amavi? (1)

PAOLO. Io questa fiamma
Alcun tempo celai; ma un dì mi parve
Che tu nel cor letto m'avessi. Il piede
Dalle virginee tue stanze volgevi
Al secreto giardino. E presso al lago
In mezzo ai fior prosteso, io sospirando
Le tue stanze guardava; e al venir tuo
Tremando sorsi. — Sopra un libro attenti
Non mi vedeano gli occhi tuoi; sul libro
Ti cadeva una lagrima... Commosso
Mi t'accostai. Perplessi eran miei detti,
Perplessi pure erano i tuoi. Quel libro
Mi porgesti e leggemmo. Insiem leggemmo
Di Lancilotto come amor lo strinse.
Soli eravamo e senza alcun sospetto...
Gli sguardi nostri s'incontraro... il viso
Mio scolorossi... tu tremavi... e ratta
Ti dileguasti.

FRANC. Oh giorno! A te quel libro
Restava.

PAOLO Ei posa sul mio cuor. Felice
Nella mia lontananza egli mi fea.
Eccol; vedi le carte che leggemmo.
Ecco; vedi, la lagrima qui cadde
Dagli occhi tuoi quel dì (2).

(1) In *A*: « Tu? deh!... deh cessa! ti scongiuro, cessa! | Altra memoria... » Ma il Foscolo annota: « Naturalissima ed affettuosa, ma non... *(parola illeggibile)* nè delicata », e il Pellico, come si vede, modificò.

(2) Inutile avvertire le evidenti e non troppo felici reminiscenze dantesche di questo passo. Piuttosto è da notare come tutto il racconto dell'incontro in giardino e della lettura del libro, restato poi in mano di Paolo, in *A* manchi, a questo punto, e si trovi invece, assai poco opportunamente, incastrato nella penultima scena dell'atto V, con alcuni particolari che lo rendono anche più difettoso di quel che non sia nella redazione definitiva. Basti osservare che, detti i due versi danteschi (« Di Lancilotto come amor lo strinse | Soli eravamo e senza alcun sospetto »), Paolo continua col seguente infelicissimo squarcio: « Per più fiate gli occhi ci sospinse | Quella lettura e scolorossi il viso. | Ma solo un punto fu quel che mi vinse. | Quando leggemmo il desiato riso | Esser baciato da cotanto amante, | La mano ti baciai tutto tremando ». E Francesca allora ricorda che quel bacio la « spaventò. Chiamai | Le donzelle compagne a fuggir ratta... »; ma Paolo prosegue: « Volea seguirti, e nelle braccia pie | Del venerabil Dante io mi trovai. | Dante scoperse l'amor mio ». E continua dicendo che da

FRANC. Va, ti scongiuro,
Altra memoria conservar non debbo
Che del trafitto mio fratel.

PAOLO. Quel sangue
Ancor versato io non aveva. Oh patrie
Guerre funeste! Quel versato sangue
Ardir mi tolse. La tua man non chiesi;
E in Asia trassi a militar (1). Sperava
Rieder tosto e placata indi trovarti,
Ed ottenerti. Ah, d'ottenerti speme
Nutria, il confesso (2).

FRANC. Oimè! ten prego, vanne;
Il dolor mio, la mia virtù rispetta. —
Chi mi dà forza, ond'io resista?

PAOLO. Ah, stretta
Hai la mia destra! Oh gioja! dimmi; stretta
Perchè hai la destra mia?

FRANC. Paolo!

PAOLO. Non m'odii?
Non m'odii tu?

FRANC. Convien ch'io t'odii (3).

PAOLO. E il puoi?

FRANC. Nol posso.

PAOLO. Oh detto! ah, mel ripeti! Donna,
Non m'odii tu?

FRANC. Troppo ti dissi. Ah crudo!
Non ti basta? Va, lasciami.

quel giorno tenne il libro sul cuore. Occorre appena avvertire quanto la lezione di *B.* e della stampa sia migliore, non solo per la soppressione dell'accenno anacronistico a Dante, ma anche per la meno infelice citazione di versi danteschi. — Deve esser stato questo passo che disgustò il Foscolo e l'indusse a consigliare il P. di buttar la sua tragedia sul fuoco (RINIERI, I, 205); ma pare che il pubblico, nè alla prima nè alle seguenti rappresentazioni, nè a Milano nè fuori di Milano (cfr. RINIERI, I, 270, 274, 346-7), certo anche per la minore infelicità della redazione definitiva rispetto a quella vista dal Foscolo, restasse offeso da questo passo della tragedia. Del resto, il seguito dalla scena e dell'atto sono molto migliori.

(1) In *A*: « Trassi in Germania a guerreggiar ». Cfr. p. 275, n. 3.

(2) In *A* aggiunge: « Odioso agli occhi tuoi | Non mi credea! sembrato erami spesso... | Perdona; sì, sembrato erami, il giuro, | Che alcuna volta favellando meco | Di tal rossor ti si coprisse il volto, | Che nunzio fosse... Oh ciel, ti sdegni! »

(3) ALFIERI, *Filippo*, I, 2: « Odiarti il deggio » dice Isabella a Carlo suo figliastro, che ella ama; e anch'essa, come Francesca, involontariamente finisce per svelargli il suo amore, e anche (come farà tra poco Francesca) esorta Carlo a lasciarla (« Ah! taci; lasciami ») e (quasi come Francesca anche per questo rispetto) esclama: « Ahi! che diss'io?... Me lassa! | O troppo io dissi, o tu intendesti troppo ». — Secondo ogni probabilità, il P. ebbe presente la scena alfieriana quando scriveva questa sua.

PAOLO. Finisci.
Non ti lascio se in pria tutto non dici.
FRANC. E nol tel dissi... ch'io t'amo? — Ah, dal labbro
M'uscì l'empia parola!... io t'amo, io muojo
D'amor per te... Morir bramo innocente;
Abbi pietà!
PAOLO. Tu m'ami? tu?... L'orrendo
Mio affanno vedi. Disperato io sono;
Ma la gioja che in me scorre fra questo
Disperato furor, tale e sì grande
Gioja è, che dirla non poss'io. Fia vero
Che tu m'amassi?... E ti perdei!
FRANC. Tu stesso
M'abbandonasti, o Paolo. Io da te amata
Creder non mi potea (1). — Vanne; sia questa
L'ultima volta...
PAOLO. Ch'io mai t'abbandoni
Possibile non è. Vederci almeno
Ogni giorno!...
FRANC. E tradirci? e nel mio sposo
Destar sospetti ingiurïosi? e macchia
Al nome mio recar? Paolo, se m'ami,
Fuggimi.
PAOLO. Oh sorte irreparabil! Macchia
Al tuo nome io recar? No! — Sposa d'altri
Tu sei. Morir degg'io. La rimembranza
Di me scancella dal tuo seno; in pace
Vivi. Io turbai la pace tua; perdona. —
Deh, no, non pianger! non amarmi! — Ahi, lasso!
Che dico? Amami, sì; piangi sul mio
Precoce fato... — Odo Lanciotto. Oh cielo,
Dammi tu forza! — *(chiamando)* A me, fratel!

(1) In *A* la parlata continua: « Dimenticarti | Io speravo ma invan! l'iniqua fiamma | Non estinser le nozze!... Or vergognando | Tutto il mio cor ti fo palese, e svelo | Quanta fiducia tua virtù m'ispiri! | Te il più incolpabil cavalier estimo; | Non mi sprezzar, non abusar del mio | Debolissimo cuor!... Paolo, dimane | Io parto!... evita di vedermi!.. questa | L'ultima volta sia! ». E la scena continua in modo alquanto diverso che in *B*. e nella stampa, tanto che alla fine Paolo s'inginocchia ai piedi di Francesca per supplicarla a restare, e così li sorprendono Guido e Lanciotto. Lanciotto, sdegnato, vorrebbe lanciarsi su di loro, ma Guido lo trattiene; e chiede spiegazione, prima a Paolo che commosso sta per svenire, poi a Francesca. Entrambi sanno balbettare solo parole sconnesse; e allora Guido trascina via Francesca dicendole: « Empia, vieni, sottratti al furor suo ». Lanciotto, rimasto solo con Paolo, esclama: « Fuggi, ti dico, fuggi, ti dico, o trema! » — E l'atto finisce così. In *B*, l'atto è già modificato, come apparve poi nella stampa, e certo è molto migliore.

SCENA III.

Lanciotto, Guido *e detti.*

PAOLO. L'estremo
Amplesso or dammi
LANC. E invan...
PAOLO. Nè un detto solo
A' miei voleri oppor. Funesti augurj
Qui meco trassi; guai s'io!...
LANC. Che favelli?
Sdegno ti sta sul ciglio?
PAOLO. — Ah! non di noi...
Del destino è la colpa. — Addio, Francesca.
FRANC. *(quasi fuori di sè e con grido convulsivo)*
Paolo... ferma!
LANC. Qual voce!
GUIDO. *(reggendo la figlia)* Oimè! le manca
Il respiro.
PAOLO. *(in atto di partire)* Francesca...
FRANC. Ei parte... io muojo!
(sviene nelle braccia di Guido)
PAOLO. Francesca... oh vista!... si soccorra.
GUIDO. Figlia...
FRANC. *(è recata nelle sue stanze.)*

SCENA IV.

Lanciotto *e* **Paolo**.

LANC. Paolo... Che intendo?... Orrendo lampo scorre
Sugli occhi miei.
PAOLO. Barbaro! godi; è spenta...
Morir mi lascia; fuggimi *(parte)*.

SCENA V.

Lanciotto.

LANC. Fia vero?
Essa amarlo! E fingea!... No; dall'inferno
Questo pensier mi vien... Pur... — Dalla reggia
L'uscire a Paolo s'interdica; a forza
Gli s'interdica. — Oh truce vel! si squarci.

ATTO IV.

SCENA I.

Lanciotto, Paggio.

LANC. Che? Guido affretta il suo partir? Vederla
Voglio, veder voglio Francesca. Innanzi
Anche colui mi venga... Paolo.
PAGGIO. Il tuo
Fratello?...
LANC. Il mio... fratello (1).

SCENA II.

Lanciotto.

LANC. — Il mio fratello!
Fratello m'è; più orribile è il delitto. —
Essa l'odiava! ah, menzognera! Io pure
A quell'odio credei. La lontananza
Di lui cagione di sue lagrime era.
A rieder forse in Rimini Francesca
Secretamente l'invitò. — Ti frena,
O pensier mio; feroce mi consigli.
La man di porre ahi! su quest'elsa... io tremo!

(1) La scena 1.ª, in *A*, è assai più lunga. Il paggio descrive a Lanciotto lo stato di Francesca da lui vista, poco prima, piangente insieme a Guido. Questi, dice il paggio, le nomina Paolo, ed essa trema a quel nome. Il paggio, naturalmente, crede che tremi per odio. Ma il Foscolo annota: « Leverei tutta questa scena o farei comparire il Paggio muto, seguendo a Lanciotto, ad eseguire i suoi comandi ». Il Pellico gli diede retta, e in *B* la scena è già ridotta come nelle stampe. Si osservi del resto che, per tutto l'atto IV, *B* è identico alla stampa.

SCENA III.

Guido, Lanciotto.

LANC. Fuggirmi forse è di tua figlia intento?
Senza ch'io 'l sappia spera ella fuggirmi?
E tu a sue brame...
GUIDO. È necessario!
LANC. Ah, rea
Dunque è tua figlia!
GUIDO. No; tremendo fato
Noi tutti danna a interminabil pianto!
LANC. Rea non la chiami, e d'esecrando foco
Arde?
GUIDO. Ma forte duol ne sente, e implora
Di fuggir da colui. — Ripigliò appena
I sensi, e pieno io di vergogna e d'ira
Dagli occhi tuoi la trassi; ed obblïando
Quasi d'esserle padre, a piè d'un santo
Simulacro prostratala (1), snudai
Sul suo capo l'acciaro, ahi, minacciando
Di trucidarla e in un di maledirla,
Se il ver taceva. Fra singhiozzi orrendi
Favellò l'infelice.
LANC. E che ti disse?
GUIDO. M'affoga il pianto. Ella è mia figlia... – Porse
La sua gola all'acciaro, e lagrimosi
Figgeva gli occhi negli asciutti miei. —
Sei tu colpevol? (le gridai) rispondi,
Sei tu colpevol?... Pronunciar parola
Non poteva ella dall'angoscia... A forza
Mi si commosse il cor. Per non vederla
Torsi gli sguardi, e mi sentii le piante
Abbracciare, e lei prono a terra il volto
Sclamar con voce moribonda: Padre,
Sono innocente. — Giuralo. — Tel giuro!...
Ed io in silenzio m'asciugava il ciglio. —
Sono innocente, replicò tre volte...
Gettai l'acciar; l'alzai; la strinsi al seno...
Padre infelice e offeso son, ma padre.
LANC. Oh rabbia! L'ama, ed innocenza vanta?
Lunge dagli occhi miei, più allegro amore

(1) La ediz. Pirotta ha, per evi- | dente sbaglio di stampa, *prostratola*.

Con Paolo spera; ah, sen lusinga invano!
Di seguirla a Ravenna ei le promette...
Oh traditor!... Siete in mie mani ancora.

GUIDO. Queste canute mie chiome rispetta.
Salvarla io deggio... tu, più non vederla *(parte)* (1).

SCENA IV.

Lanciotto, Paolo.

LANC. Sciagurato, t'avanza.

PAOLO. Uso non sono
Ad ascoltar sì acerbi modi; in altri
Rintuzzarli saprei. Ma in te del padre
L'autorità con sofferenza onoro. —
Parli a fratello o a suddito?

LANC. ... A fratello. —
Rispondi, Paolo. Se tua sposa fosse
Colei; se alcuno a te il suo cor rapisse;
E se quei fosse il tuo più dolce amico...
Un uom che, mentre ti tradia, stringevi
Come più che fratello al seno tuo...
Che faresti di lui? — Pensavi.

PAOLO. ... Io sento
Quanto ti costa l'esser mite.

LANC. Il senti?
Fratello, il senti quanto costa? — Il nostro
Padre nomasti. Ei mite era co' figli
Anche se rei credevali.

PAOLO. Tu solo
Succedergli mertavi. E che mai dirti?

(1) La scena III presenta, in *A*, molte differenze, in gran parte dipendenti però dalla forma diversa che ha, in quel manoscritto, la fine dell'atto precedente. Di notevole vi è in fine il racconto che Guido fa del pentimento di Francesca. Essa è persuasa, egli dice, di non meritare l'amor di Lanciotto, e lo prega di lasciarla partire senza rivederlo. Recisasi una treccia di capelli, l'appese alle pareti del talamo, e disse: « o padre... | L'ultimo dono d'un'ingrata moglie | Non sdegnerà lo sposo mio? ». Lanciotto, a tale racconto, fuor di sé, grida: « La parte | Più preziosa del mio cor, Francesca | Perder così!... Barbara!... Intendo, intendo; | Lungo dagli occhi miei più allegro amore | Con Paolo speri: ei ti promette certo | Di seguirti a Ravenna Olà! Francesca | Mi si conduca, o di suo grado o a forza. | Tutto appurar vogl'io l'empio segreto ». Intanto sopraggiunge Paolo, e Guido resta presente al colloquio dei due fratelli, fino al venir di Francesca. — Ma il Foscolo giustamente osservò in margine che la presenza di Guido era inopportuna durante il colloquio; e il Pellico, dandogli retta, mutò la scena III, facendo che Guido parta da sè, per andar dalla figlia.

Oh, come atterri la baldanza mia!
Anch'io talor magnanimo mi credo;
Al par di te nol son.

LANC. Di': se tua sposa
Fosse?

PAOLO. Francesca? Ah, d'un rival pur l'ombra
Non soffrirei!

LANC. Se un tuo fratello amarla
Osasse?

PAOLO Più non mi saria fratello.
Guai a colui che osasse amarla! Il giuro;
Guai a colui! Lo sbranerei col mio
Pugnal, chïunque il traditor si fosse.

LANC. Me pure assal questo desío feroce
E trattengo la man che al brando corre;
Credilo, a stento la trattengo. Ed osi
Del tuo delitto convenir? Sedurre
La sposa altrui, del tuo fratel la sposa!

PAOLO. Meno crudel saresti or se col brando
Tu mi svenassi. Un vil non son. Sedurre
Io quel purissimo angiolo del cielo?
Non fora mai. Chi di Francesca è amante
Un vil non è; lo foss'ei stato pria,
Più nol sarebbe amandola; sublime
Fassi ogni cor, dacchè v'è impressa quella
Sublime donna. Io perchè l'amo, ambisco
D'essere uman, religïoso e prode;
E perch'io l'amo, assai più forse il sono
Ch'esser non usan nè guerrier, nè prenci.

LANC. E inverocondo più d'ogni uom tu sei.
Vantarmi ardisci l'amor tuo?

PAOLO. Se iniquo
Fosse il mio amor, tacer saprei; ma puro
È quanto immenso l'amor mio. Morire
Mille volte saprei pria che macchiarlo. —
Nondimen... veggio di partir la forte
Necessità. — Per la tua donna al tuo
Fratel rinuncia... ed in eterno!

LANC. Iniquo
Non è il tuo amore? E misero in eterno
Tu non mi rendi?... Obblierò ch'io m'ebbi
Un fratel caro; ma potrò dal core
Di Francesca strapparlo? E il cor di lei
Non porterai teco dovunque?... Odiato
Vivrò al suo fianco. Nol dirà, pietosa,

Non mel dirà; ma ben il sento, ah, m'odia,
E tu, fellone, la cagion ne sei.

PAOLO. L'amo, il confesso... Ma Francesca, oh cielo!
Di lei non sospettar.

LANC. Anco ingannarmi
Vorresti? Il pensier tuo scerno. Tu tremi
Che un giorno in lei mi vendichi, in Francesca,
Nella tua amante; e or più desío men prende.
Che? d'immolarvi non ho dritto? Io regno;
Tradito sposo ed oltraggiato prence
Son io. Di me narri che vuol la fama;
Di voi dirà: Perfidi fur!

PAOLO. La fama
Dirà: Qual colpa avea, se giovinetto
Paolo a Ravenna fu mandato, ed arse
Pel più leggiadro de' terrestri spirti? —
E tu, quai dritti hai su di lei? Veduto
Mai non t'avea; sol per ragion di stato
La bramasti in isposa. Umani affetti
Non diè natura anco de' prenci ai figli? (1)
Perchè il suo cor non indagasti pria
Di farla tua?

LANC. Che ardisci? aggiungi insulto
A insulto ancor? No, più non reggo.
(mette mano alla spada)

SCENA V.

Guido, Francesca *e detti.*

FRANC. *(prima d'uscire)* Padre!
Stringer l'arme li veggio.

GUIDO. *(vuol prima trattener Francesca; quindi si frappone tra Paolo e Lanciotto).* Ferma. — Ah, pace
O esacerbati spiriti fraterni!

PAOLO. Più della vita mi togliesti; poco
Del mio sangue mi cal, versalo.

FRANC. Il mio
Sangue versate; io sol v'offesi.

GUIDO. Oh figlia!

LANC. Il sacro aspetto di tuo padre, o iniqua,
Per tua ventura ti difende. Statti

(1) In *A* questo verso suona: « Le fanciulle han: non son destrieri o campi ». Verso infelicissimo, che il Pellico opportunamente mutò.

Fra le sue braccia; guai s'ei t'abbandona!
Obblierò che regia fu tua culla;
Peggio di schiava tratterotti. Infame
È l'amor tuo; più d'una schiava è infame
Una moglie infedel... Questa parola
Forsennato mi rende. Io tanto amarti,
Tanto adorarti, e tu spregiarmi?... Altero
Ho il cor; nol sai? tremendamente altero;
E oltraggi v'han, che perdonar non posso.
Onor mel vieta... Onor? che dissi? noto
Questo nome t'è forse?

GUIDO. Arresta.

LANC. Io intendo,
Io dell'onor l'onnipossente voce;
Nè allor ch'ei parla, più altra voce intendo,
E vibro il ferro ovunque accenni.

FRANC. Ah padre!
Ei non m'uccide; uccidimi tu, padre!

LANC. Vaneggio... Voi raccapricciate?... — Oh, Guido!
Quando canute avrò le chiome anch'io,
E vivrò nel passato, e freddamente
Guarderò i vizj e le virtù mie antiche...
Anche allor, rimembrando un'adorata
Sposa che mi tradía, tutta l'antica
Disperata ira sentirò nel petto,
Ed imprecando fuggirò col guardo
Verso il sepolcro, onde mie angosce asconda.
Ma non verrà quel dì. Verso il sepolcro
Mi precipita l'empia oggi; del mio
Vicin sepolcro già il pensier l'allegra;
Di calpestarlo essa godrà... Seco altri
A calpestarlo verrà forse! — (1)

FRANC. Oh cielo!
Dammi tu forza, ond'io risponda. — Io sorda
Alle voci d'onor?... Se Paolo amai
Vil non era il mio foco. Italo prence,
Cavalier prode, altro ei per me non era.
Popoli e regi lo lodavan. Tua
Sposa io non era... Ah, che favello? Giusto
È il tuo furor; dal petto mio non seppi
Scancellar mai quel primo amor! E il volli

(1) In *A*, questa e le precedenti due parlate di Lanciotto formano una parlata sola ininterrotta, senza che nè Guido nè Francesca dicano mai parola.

Scancellar pur... Con quell'arcano io morta
Sarei, se Paolo or non riedea, tel giuro.

PAOLO. Misera donna!

FRANC. A lui solo perdona;
Non al mio amante, al fratel tuo perdôna.

LANC. Per Paolo preghi? Oh scellerata!... Uscirne
Di queste mura ambi credete? Insieme
Di riunirvi concertaste. Al padre
Di rapirti fors'anco ei ti promise...

PAOLO. Oh vil pensier!

LANC. Io vil? — Partirà l'empia
Sì; ma più te mai non vedrà. — Di guardie
Si circondi costui. Passo ei non muova
Fuor della reggia.

PAOLO. Tanta ingiuria mai
Non soffrirò nel tetto mio paterno.
(vuol difendersi)

LANC. Tuo signor sono. Quel ribelle brando
Cedi.

PAOLO. *(oppresso dalle guardie)*
Fratel... tu disarmarmi?... Oh come
Cangiato sei!

FRANC. Pietà!... Paolo!

PAOLO. Francesca!

LANC. Donna...

GUIDO. Vieni; sottratti al furor suo (1).

(1) Tutta la fine dell'atto, in *A*, è assai diversa, e molto meno felice. Francesca si protesta innocente, e Lanciotto, intenerito, porgendole la mano, confessa d'esser trascorso troppo oltre nel suo furore. « Lontana | Da me vivrai; ma glorïoso sempre | Mi fia il chiamarti sposa!.. Infida moglie | Non sei... la taccia non ne avrai... Solenne | Farò all'Italia giuramento ch'io | Altamente t'onoro!... Ah del destino | Tutta è la colpa! — Amar me tu non puoi!... | Non amar Paolo meno il puoi! nè puote | Ei non amarti! Essere sua non puoi, | Nè mia!... Tessuto il nostro vincol era | Con infernal disarmonia ». E finisce coll'andarsene (perchè, osserva, è già notte tarda), dopo aver detto che perdona alla moglie, e che, quand'egli sarà morto, essa potrà dare la sua fede ad un altro. Partito lui, segue una breve scena, in verità assai ridicola: « *Paolo*: Francesca! — *Francesca*: Paolo! | Qual uomo è quello che offendemmo! — *Guido*: Voi | Più rivedervi non dovete. — *Paolo e Francesca*: Addio! ».

ATTO V. (1)

La sala è illuminata da una lampada.

SCENA I.

Francesca *e* **Guido.**

FRANC. Deh, lo placasti?
GUIDO. *(venendo dalle stanze di Lanciotto)*
Egli mi vide, e sorse
Spaventato dal letto. — Oh cielo! è giunta,
Sclamò, quest'alba sciagurata. Io debbo
Perder Francesca?... Ogni consiglio or cangio;

(1) La differente fine dell'atto IV, fa sì che *B* e la stampa, anche qui corrispondenti fra di loro, differiscano in tutto da *A* pur nell'atto V; e, bisogna riconoscerlo, differiscano in meglio assai. Anche in *A* la prima scena è tra Francesca e Guido. Francesca sta per partire, mentre lo sposo dorme, e prega il cielo che protegga il marito e Paolo. Ma ecco (sc. II) venir un paggio il quale dice che Lanciotto s'è svegliato furente, e non vuol più che Francesca parta, e ora minaccia d'ucciderla, ora piange. Guido va per calmarlo, e intanto (sc. III) vien Paolo che, a poco a poco esaltandosi, dice di non volersi più separare da Francesca. Essa cerca di calmarlo e indurlo a rassegnazione, ma si ribella sdegnata, quando egli esprime la speranza che potranno vedersi e sposarsi quando Lanciotto sarà morto. Ella esclama: « Io troppo sento | Quanto deggio al mio sposo, e ai generosi | Suoi sagrifici, e all'onor mio, per ch'alta | Protesta non faccia, che se l'ingiusta *(sic)* | Morte, colpisce quel degn'uom, perpetue | Conserverò le vedovili bende; | Nè coll'amarti mai, fuorchè in silenzio | Offenderò la sua santa memoria ». A tali parole Paolo, pentito, si dà del vile, poi vuol che Francesca metta la mano sul suo cuore per sentire come batte; ed essa dice: « Ah, traveduto avessi io l'amor tuo!... | Data a Lanciotto non avrei mia fede ». E allora Paolo le ricorda la scena del giardino (passata poi, in *B* e nella stampa, nell'atto III, sc. II) ed esaltandosi conclude dicendo che « nè gli uomini nè il cielo » non li potranno più separare. Guido sopraggiunge (sc. IV), e vorrebbe condur via Francesca, ma essa non sa strapparsi dalle braccia di Paolo, sicchè il padre la maledice. Paolo cava il brando per difenderla da ogni pericolo e fuggir con lei: Guido allora chiama Lanciotto, gridandogli che la sua sposa fugge, e Lanciotto (sc. V), giungendo sdegnato, la uccide, e poi uccide Paolo che ha buttato già via la spada. In seguito si pente, vedendoli morire, ed esclama: « Morta Francesca!... Paolo!... Oh, questo ferro, | Paolo, mi davi non ha guari!... or gronda | Ahi, del tuo sangue!... In me si torca! ». | « Ah, ferma! » sclama Guido, e la tragedia finisce. — Evidentemente, rifacendo l'atto, il Pellico l'ha migliorato assai.

Senza lei viver non poss'io. — Frattanto
Lagrime amare gli piovean sul volto;
E or te nomando infurïava, or pieno
D'amor ti compiangea. Fra le mie braccia
Lungamente lo tenni, e con lui piansi,
Libero freno al suo dolor lasciando.
L'acquetai poscia con soavi detti,
E il convinsi che meglio è che tu parta
Senza vederlo. Andiam.

FRANC. Padre, non fia;
S'or nol riveggio, nol vedrò più mai.
Rancore ei serba contro me; secura
Del suo perdono esser vogl'io.

GUIDO. Ti calma.
Perdonato egli t'ha; perdonar Paolo
Pur mi promise.

FRANC. Oh gioja! Ma, deh, in questo
Sacro momento, non nomar, ten prego,
Colui che appieno obbliar deggio... e il bramo!
Già meno forte egli nel cor mi parla;
Già mi riparla la virtù perduta,
E il pentimento e la memoria sola
Dello sposo fedel che tu mi desti,
E ch'io non seppi amar. — Parlargli chieggo
Anco una volta. Deh, non adirarti!
Questa grazia m'ottieni. I miei rimorsi
Per la passata ingratitudin tutti
Mostrar gli vo'; prostrarmi a' piedi suoi;
Di non sprezzarmi scongiurarlo. Vanne;
Digli che s'io non lo riveggio, ahi, parmi
Del perdono del ciel chiusa ogni speme.

GUIDO. A forza il vuoi? Qui il condurrò.

SCENA II.

Francesca.

FRANC. — Per sempre
Dunque ti lascio, o Rimini diletta.
Addio, città fatale! Addio, voi mura
Infelici, ma care! Amata culla
Di... quei prenci... Che dico? — Eterno Iddio,
Per questa casa ultima prece io t'offro;
Bench'io sia rea, non chiuder, no, l'orecchio.

Nulla chieggo per me; per que' fratelli
Prego: tua destra onnipossente posi
Sul capo lor... Chi veggio?

SCÈNA III.

Francesca, Paolo.

PAOLO. *(prorompendo forsennato con una spada nuda alla mano)* Oh sovrumana
Gioja! Vederla ancor m'è dato. — Ah, ferma!
Se tu fuggi, io t'inseguo.
FRANC. Audace! ahi lassa!
E come in armi?
PAOLO. Sgombre ho le mie guardie
Coll'oro.
FRANC. Oh ciel! nuovi delitti...
PAOLO. Io vengo
I delitti a impedir. Paga non fora
Contro me, credi, la gelosa rabbia
Del fratel mio; te immolar pensa. Orrendo
Spavento è quel ch'or qui mi tragge. — Al sonno
Chiusi dianzi le ciglia, ed oh qual truce
Visïone m'assalse! Immersa io vidi
Te nel tuo sangue e moribonda; a terra
Mi gettai per soccorrerti... il mio nome
Proferivi, e spiravi! — Ahi disperato
Delirio! Invano mi svegliava; il fero
Sogno mi sta dinanzi agli occhi. Mira:
Sudor di morte da mie chiome gronda
Al rammentarlo.
FRANC. Calmati...
PAOLO. Furente
M'alzai; corruppi i vili sgherri; un brando
Strinsi... Ahi, temea di più non rivederti!
Qui ti ritrovo; oh me felice!... Imponi:
Come del cor, del braccio mio reina
Tu sei; morir per te desío.
FRANC. Rientra,
Oh insano, in te. Quell'uom che oltraggi, a noi
Già perdonava. Fuggimi. Che speri?
PAOLO. Se te col padre tuo salva non veggio
Fuor di queste pareti, abbandonarti
Non posso. Infausto, orribile presagio

Pe' giorni tuoi m'affanna. — Ah, tu non m'ami!
Tu rassegnata...

FRANC. Esserlo è d'uopo.

PAOLO. Or dimmi:
Quando ove mai ci rivedrem?

FRANC. Se in terra
Fine avrà... l'empio nostro amor...

PAOLO. Non mai!...
Dunque non mai ci rivedrem! — Francesca,
Su questo cor poni la man. Talora
Tu questa mano ti porrai sul core
E de' palpiti miei ricorderatti:
Feroci sono; pochi fien!

FRANC. Oh amore!

PAOLO. Adorata t'avrei; non fora un giorno
Passato mai ch'io non cercato avessi
Di farti ognora più e più felice...
M'avresti reso (oh incantatrice idea!)
Padre di prole a te simíle; avrei
A' miei figli insegnato ad onorarti
Dopo Dio prima, e come io t'amo amarti!

FRANC. Il solo udir questi tuoi detti è colpa.

PAOLO. Nè mia giammai?...

FRANC. Che parli? Eternamente
Quant'io deggia al mio sposo e a' generosi
Suoi sacrifici sentirò. Solenne
Protesta or odi: — Se l'ingiusto fato
Lui seppellisse pria di me, perpetue
Conserverò le vedovili bende:
Nè coll'amarti mai, fuorchè in silenzio,
Offenderò la sua santa memoria.

PAOLO. Mal m'intendesti; augurj empj non formo;
Viva e m'uccida il fratel mio. Ma lungi
Dall'ira sua tu pur, Francesca, ah, vivi;
Vivi, e in silenzio amami, sì!... Ne' mesti
Tuoi sogni spesso mi vedrai; beata
Ombra dì e notte al fianco tuo starommi
Adorandoti ognor.

FRANC. Paolo!...

PAOLO. Tiranni
Gli uomini e il cielo fur con noi.

FRANC. T'acqueta.
Misera me! Noi ci perdiamo... Ah, padre!
(chiamando)

PAOLO. Più non ha dritti alla sua prole un padre
Che a sue voglie tiranniche l'immóla.

Chi de' tuoi giovanili anni sepolto
Ha il fior nel pianto? Chi questa tremenda
Febbre in te mosse onde tutta ardi? All'orlo
Chi della tomba ti spingeva?... Il padre!

FRANC. Empio, che dici?... — Odo fragor.

PAOLO. Null'uomo
Potrà strapparti da mie braccia!

SCENA ULTIMA.

Guido, Lanciotto *e detti.*

LANC. Oh vista!
Paolo?... Tradito da mie guardie sono...
Oh rabbia! e ad esser testimon di tanta
Infamia, o Guido, mi chiamasti? Ad arte
Ella a me ti mandò. Fuggire o farsi
Ribelli a me volean; muojano entrambi.
(snuda il ferro e combatte contro Paolo)

FRANC. Oh rio sospetto!

GUIDO. Scellerata figlia,
A maledirti mi costringi.

PAOLO. Tutti,
O Francesca, t'abborrono; me solo
Difensor hai.

FRANC. Placatevi, o fratelli;
Fra i vostri ferri io mi porrò. La rea
Son io...

LANC. *(la trafigge)*
Muori!

GUIDO. Me misero!

LANC. E tu, vile,
Difenditi.

PAOLO. *(getta a terra la spada e si lascia ferire)*
Trafiggimi.

GUIDO. Che festi?

LANC. Oh ciel! qual sangue!

PAOLO. Deh... Francesca!...

FRANC. Ah, padre!...
Padre... da te fui maledetta...

GUIDO. Figlia,
Ti perdono!

PAOLO. Francesca... ah!... mi perdona...
Io la cagion son di tua morte.

FRANC. *(morendo)* Eterno...

Martir... sotterra... oimè... ci aspetta!... (1)

PAOLO. Eterno...

Fia il nostro amore... Ella è spirata... io muoio...

LANC. Ella è spirata! — Oh Paolo! — Ahi, questo ferro

Tu mi donasti!... in me si torca.

GUIDO. Ferma,

Già è tuo quel sangue; e basta, onde tra poco

Inorridisca al suo ritorno il sole. (2)

(1) È un ricordo dell'analoga esclamazione di Paolo nell'atto III, sc. II, e, indirettamente, anche dell'incontro colle anime dei due amanti, descritto da Dante nell'*Inferno*, V.

(2) Non sarà qui inopportuno riferire il seguito della lettera colla quale Silvio informava Luigi, suo fratello, del risultato della prima rappresentazione della *Francesca* (RINIERI, I, 130; v. il principio in nota all'atto I, scena V). « Terminato il primo atto fui sicuro dell'esito. Più sicuro dopo il secondo, e più sempre dopo sino alla fine. Di Breme aveva fatto porre il mio nome all'entrata del teatro, perché non fosse più egli chiamato l'autore. Il giorno seguente il nome fu stampato negli affissi; il teatro fu pieno ancora, e gli applausi maggiori che la prima sera. Anche i più severi e conosciuti per maligni, hanno detto che dopo Alfieri non s'è veduto una tragedia così, meno i tali e tali difetti, ecc. Raccoglierò le critiche, non risponderò alle sciocche, obbedirò alle giuste, e spero di ridurre la mia *Francesca* al segno ch'io mi sono proposto. Molti dicono che nessuna tragedia d'Alfieri fa piangere come questa; ti ripeto queste lodi senza vanagloria, ma per dirti tutto ». Anche il di Breme, nella prefazione alla ediz. Pirotta, dice che egli lesse e rilesse « piangendo » la *Francesca*, quando l'a. glie la diede a vedere, e che la trovò una « tra le efficacissime tragedie italiane a lui note, la più felice nella espressione d'un amore che arde nei midolli dell'animo, e pur dilicato e rispettoso, e la più fedele a quel verisimile che il Cavalleresco presta al poetico ». Poi aggiunge che anche « gli uditori, e più le amabili uditrici di Milano, di Torino e di Firenze... cogli occhi lagrimosi chiesero la ripetizione della *Francesca* ». — Si ricordi che la popolarità venuta al Pellico dalla sua tragedia fu tanta che la *Francesca* era nota, non solo alle persone colte, come il finto duca di Normandia e Giuliano (*Mie prig.*, XVIII, XXIII) il quale la sapeva tutta a memoria, ma anche a tutta la famiglia del custode dei Piombi, e specialmente alla tenera Zanze, che piangeva a calde lagrime leggendo i versi di Silvio (*Mie prig.*, XXIII, XXIX). È caratteristico è anche, come indizio della popolarità della *Francesca*, l'episodio del cameriere di Brescia (*Mie prig.*, XCV).

FINE DELLA TRAGEDIA.

ESTER D'ENGADDI (*)

TRAGEDIA

Ista est lex zelotypiae. Si declinaverit mulier a viro suo, et si polluta fuerit, maritusque zelotypiae spiritu concitatus, adduxerit eam in conspectu Domini, et fecerit ei sacerdos juxta omnia quae scripta sunt, *etc.* (1).

(*Lib. Numerorum,* cap. V)

. . . VENEZIA . . . GIUGNO 1821.

(*) Questa tragedia fu scritta dal Pellico in carcere, a Venezia, mentre era incerto ancora l'esito del processo (come appare dalla data che egli stesso vi appose e da molte attestazioni delle *Mie prigioni,* specialmente al capo XXVIII, e dell' *Epistolario*); ma venne pubblicata poi solo dieci anni dopo, quando egli, uscito di carcere, l'ebbe riveduta. Essa vide la luce infatti per la prima volta, a pp. 9-102 del I volume delle *Opere inedite di S. P. da Saluzzo,* Torino, tip. di G. Pomba, 1830, insieme coll' *Iginia d'Asti,* composta anch'essa a Venezia, mentre il II volume contiene le quattro cantiche: *Tancreda* (pp. 11-41), *Rosilde* (pp. 43-72), *Eligi e Valafrido* (pp. 75-95), *Adello* (pp. 99-142). Segue poi in questo secondo volume un *Elenco dei signori associati*, nel

quale troviamo, tra molti altri men noti, i nomi di Cesare Balbo, di Àngelo Brofferio, di Camillo Cavour, di Carlo Marenco, di Amedeo Peyron, di Diodata Saluzzo, di Quirina Magiotti-Mocenni, del Vieusseux, di Giovita Scalvini. — La data apposta ai due volumi non corrisponde però al vero, giacchè (come ci attesta il P. stesso nelle *Lettere alla donna gentile,* p. 72) essi videro la luce solo alla fine di gennaio del 1831. Ne furono tirate 1000 copie, messe in vendita a L. 6 italiane. — Qui, ristampando l'*Ester,* si segue fedelmente il testo di questa prima edizione.

I rapporti che l'*Ester* ha col *Saul* dell'Alfieri e coll'*Otello* dello Shakespeare sono accennati nella *Introduzione* (p. XXXI), altri ne verranno accennati ancora nelle note alla tragedia. Qui osserveremo che Azaria, valoroso e generoso, ma violento e facile a credere ai malvagi, ha qualche cosa di Saulle, come Jefte, in quanto gli è malvagio consigliere, ricorda Abner; ma che, più ancora di Saulle, Azaria ricorda Otello, perchè è anch'egli geloso e solo per gelosia perde la moglie, mentre Jefte, più che Abner, ricorda Jago, perchè ha saputo accaparrarsi la stima dell'eroe, tanto da farsi prestar fede cieca. E anche Ester, talvolta, ricorda Desdemona. Un'analisi di questa tragedia si può vedere in MANCINI, *Le tragedie di S. Pellico scritte nel carcere* (nella « Rassegna nazionale » del 1.° aprile 1904) e in MAZZONI, *L'Ottocento,* pp. 865-6; i cfr. colle tragedie dello Shakespeare e dell'Alfieri furono da me svolti in uno scritto sull'*Ester* pubbl. nel *Piemonte* del novembre 1903 e ristampato poi nelle *Spigolature pellichiane* (Saluzzo, Bovo 1903), nel quale accennai pure all'efficacia che le circostanze in cui si trovava il P. quando scrisse la tragedia, esercitarono su di essa. — Rappresentata per la prima volta a Torino, forse nello stesso anno della sua pubblicazione (V. il mio scritto *S. P. e F. Confalonieri,* 346), la tragedia piacque; ma il pubblico volle vedere in Jefte e nei sacerdoti malvagi del popolo d'Israele allusioni ai sacerdoti cattolici, che certo il P. non vi aveva messo, e le sottolineò co' suoi applausi, tanto che la tragedia venne subito proibita. Si rappresentò poi, con applausi, ma non senza difficoltà da parte delle polizie sospettose, anche altrove.

(1) « Questa è la legge della gelosia. Se una donna avrà tradito il marito, e questo, spinto dalla gelosia, l'avrà trascinata davanti al Signore, e il sacerdote le avrà fatto giusta tutto quel che è prescritto, ecc. ».

PERSONAGGI

AZARIA, capitano degli Ebrei ricoverati in Engaddi.
ESTER, sua sposa, figlia di
ELEAZARO, vecchio martire cristiano.
JEFTE, sommo sacerdote.
UN BAMBINO.
SACERDOTI.
POPOLO.
GUERRIERI.

L'azione è nei monti quasi inaccessibili d'Engaddi, ove è ricoverata una popolazione d'Ebrei. — Il secolo è il secondo dell'êra cristiana, e circa 50 anni dopo la distruzione di Gerusalemme (1). —

(1) Si può aggiungere, sebbene il P. non lo dica nè qui nè altrove, che l'azione della tragedia fu inventata da lui.

ATTO I. (1)

Valle cinta di balze scoscesissime. Nel fondo della scena v'è una città tutta di tende. Da un lato sta un grande edifizio, costrutto di magnifiche cortine: esso è il Tabernacolo. Sul davanti della scena si sporge alquanto una gran rupe, che toglie chi si ritira di qua da essa alla vista della città. Dalla parte opposta alla rupe, ma in qualche distanza, la prima tenda che si trova è quella di Azaria. — È l'alba.

SCENA PRIMA.

Eleazaro (2)

(scende nelle valle di qua dalla rupe: il suo passo annunzia il timore d'essere scoperto).

ELEAZ. Oh Engaddi! Oh sacra, inespugnabil valle,
Ove al roman superbo io da Sionne
Questa reliquia d'Israel sottrassi!
Sovra te mai, se non furtivo, il guardo
Porterà dunque Eleazar, l'antico
Glorioso tuo prode? Invan la morte
Fuggo dagl'idolatri: una non avvi
Tenda fra' miei, che il capo mio ricovri?
Nè ad abbracciar la mia figlia pur oso
Fino alla tenda sua spingere il piede! —
Qui de' suoi mattutini inni la voce
Ascolto e piango — e il fausto dì sospiro
In ch'io parlarle, o almen vederla io possa.

(1) Nella prima ediz. i numeri degli atti sono in tutte lettere (*atto primo,* ecc.), qui si stampano in cifre romane, per analogia colla *Francesca.*

(2) Qui la situazione scenica di Eleazaro proscritto, che di buon mattino, prima che sorga il sole, si aggira intorno al campo israelita in cerca della figlia, ed è visto e riconosciuto da lei, ricorda le prime scene del *Saul* alfieriano, tra Davide e Gionata.

Parlarti, sì! Nella tua mente il raggio
Porger del ver, che l'Uom–Iddio fe' aperto
A' genitori tuoi! Questa è la speme
Che qui a periglio il vecchio esul conduce!

(Dalla tenda d'Azaria si ode un suono d'arpa. — ELEAZARO *giubila ed ascolta con tenerezza).*

*Voce d'*ESTER *(canta)* (1).

« Luna e stelle della notte,
« Del mattino dolce albore,
« Astro oceano di splendore,
« Terra e ciel, chi vi creò?
« Siam pensieri d'una Mente,
« Raggi siam del vero Sole,
« Disse e fummo, nè parole
« A nomarlo c'insegnò.
« Fulgid' astri, cielo e terra,
« Del Signor opre ammirande,
« Ah! un'altra opra Ei fea più grande:
« Il mortal ch'Egli animò. »

ELEAZ. Oh voce d'Ester mia! Come all'infermo
Genitor nova inspiri aura di vita!
Oh lunghi giorni in ch'io ritrar le membra
Non potea dal lontano romito antro!

SCENA SECONDA.

(Viene aperta la tenda, e vi si vede ESTER *seduta al limitare: arpeggia con melodia più malinconica, e poi canta)*

ESTER. « Ma mesta, o Signor mio, suona la corda,
« Quando l'ancella tua mira i suoi figli,

(1) « Se un giorno questa tragedia si reciterà, si facciano mettere in buona musica i due pezzi lirici. — All'aprirsi della tenda l'attrice può essere atteggiata come se arpeggi e canti, e un'altra donna esperta di musica eseguire questa piccola parte. La musica delle tre prime strofe dev'essere religiosa, solenne, e spirante gioja ed amore — ma non difficile, non caricata di ripetizione, e soprattutto senza trilli: consiglierei a prendere qualche motivo già noto per bell'effetto e facilità d'esecuzione. Le due ultime strofe spirino dolce malinconia; e anche qui raccomando il semplice: i comici si persuadano che in una rappresentazione non tutta musicale, se v'è alcun pezzo cantabile, vuol esser facile, senza pretensione e senza lungaggini. Non ho bisogno di pregare che non mi si sopprima barbaramente quel poco arpeggio e canto; i comici educati sanno quanto importi per conservare il colorito di certe produzioni il non alterarle punto ». AVVERTIMENTO del Pellico, che si trova in fine al testo della tragedia, nella prima edizione.

« È non vede il lor padre, e si ricorda,
« Che cinto è di perigli.
« Stagion tornò di guerra. Il campion mio
« È il campion d'Israel: tu lo difendi.
« Madre, e solinga, ed orfana son io:
« Il mio campion mi rendi. »

ELEAZ. Fia ver? Lunge è Azaria? Che fo? Innoltrarmi....
(titubando s'avanza: vorrebbe trattenersi: non può: l'amor paterno lo spinge)

ESTER. *(vedendolo da lontano si alza, lascia l'arpa, e si ferma all'ingresso della tenda osservando)*
Che veggo? A questa tenda incerto il passo
Move canuto peregrin — s'arresta —
Ondeggia — Ah, forse uopo ha d'ajuto. — Ei sembra
Misero —
(fa un passo fuori della tenda, e gli parla)
— D'Azaria l'ospital tetto,
Ecco, o stranier. Lontan da Engaddi è il prode:
Ma il suo pan, la sua tazza al peregrino
Ei vuol comuni sempre.
(vedendo ch'egli esita, ella va verso lui cortesemente)
— Un fedel servo
Che ti dia stanza io chiamerò.

ELEAZ. La figlia....
Cerco.... d'Eleazar.... Ferma.

ESTER. *(che era mossa per chiamare qualcheduno se gli accosta di nuovo)* Son io.
Qual voce!

ELEAZ. Meco, deh t'apparta! Arcane
Cose degg'io...

ESTER. *(dopo averlo ben guardato esclama):*
No, non m'inganno! Desso,
O l'angiol sei del genitor mio estinto! (1)

ELEAZ. Ester! Oh gioja! E in te memoria è ancora
Del sembiante paterno?

(1) « Nei primi secoli del Cristianesimo o col nome d'Angiolo si intendeva anche l'anima o si credeva che l'Angiolo custode apparendo altrui portasse qualche somiglianza o di persona o di voce al mortale custodito. V. gli Atti degli Apostoli, c. XII. « *Et ut cognovit vocem Petri, prae gaudio non aperuit januam, sed intro currens nuntiavit stare Petrum ante januam. — At illi dixerunt ad eam: Insanis? — Illa autem affirmabat sic se habere. — Illi autem dicebant: Angelus ejus est* ». (« E appena conobbe la voce di Pietro, per la gioia non aprì la porta, ma correndo dentro annunciò che Pietro stava davanti alla porta. — Ma quelli le dissero: Vaneggi? — Ma ella affermava ch'era proprio così. — E quelli dicevano È il suo angelo ») — Nota del Pellico.

ESTER. Ei vivo! Il padre!
Oh me felice! E come?

ELEAZ. *(ricusando d'appressarsi alla tenda)*
A' servi tuoi
Mostrarmi non poss'io. Tu il sai; proscritto
A morte io son. — Nè per me temo io morte:
Ad evitarla sol pietà m'astringe
Dell'egra tua canuta genitrice,
Cui là, sui gioghi più deserti, è asilo
La caverna di Davide (1).

ESTER. Oh compiuta
Celeste grazia! Anco la madre è in vita!
Ma sola, egra — A lei tosto — Oh non sperato
Prodigio mai! Fuor di me son — Deh, lascia
Che questo amato capo Ester di baci
Copra! Che in lunghi amplessi io de' tant'anni
Ch'orfana piansi mi ristori. — Estinto
Diceanti, sì — degli empi idoli all'are,
Estinto colla madre. — Albeggia — in loco
Non visto discostiamci.
(*si ritirano al di qua della rupe*)

ELEAZ. Appiè dell'are
Idolatre ogni giorno orrido strazio
Han, fra' romani, del ver Dio gli amici:
E i genitori tuoi più d'una volta
Spiranti eran lasciati ivi — ma Iddio
Li serbò.

ESTER. A me serbolli Iddio. — Sui forti
D'Israel duce, e ad Ester tua benigno
È lo sposo: zelante, è ver, l'antica
Legge egli osserva, e la novella abborre,
Ma ciò in esso de' padri è reverenza
E non ferocia. Ov'ei dal campo torni,
Cauta di te gli parlerò: disporlo
A pietà, le mie lagrime il potranno,
E più del ciel l'ajuto. Io spero assai.
Fia annullato il decreto empio di morte:
Al mio fianco vivrai: teco al mio fianco
Vivrà la madre — Oh, a lei condurmi...

ELEAZ. Troppo
Distante è il loco, e ben poss'io per aspre

(1) Cioè quella in cui si rifugiò Davide fuggendo dall'ira di Saulle, e dove una volta Saulle riposò stanco dell'inseguimento, senza avvedersi della presenza di lui. — Cfr. ALFIERI, *Saul*, II, 3.

Balze evitar degli uomini l'incontro:
Tu nol potresti. E il tuo partir da Engaddi
Saria fatal: scopriria forse altrui
De' tuoi parenti il vivere e il rifugio (1).
Chi ci difende allor? Molto tu speri
In Azaria; ma al campo egli è, dicesti,
E qui il più truce mio nemico impera.

ESTER. Jefte, sì! me infelice!

ELEAZ. Onde le pugne?
Assalir questi scabri ermi dirupi
Osa il romano? — Ed a difenderla io,
Io della nova patria il fondatore,
Correr non posso? (2) Oh del mio braccio antica
Gagliardia! Più che gli anni, i lunghi, feri
Martìr me la toglieano.

ESTER. Assai di gloria
Messe, o padre, coglievi: or abbia pace
Tua guerriera alma. In securtà si posa
Questo a Israel da te fondato albergo. —
Dalle fauci de' monti, unico passo
Agli audaci avversarj, i pochi cento,
De' mille e mille, (3) il sai, rompon l'orgoglio.
Acquetati.

ELEAZ. Mi narra. A te benigno
Dunque è Azaria? De' suoi congiunti l'odio
Non eredò contro il mio sangue? Oh quanto
Piansi, in Gerusalem, quando — di ferri
Carco — in orrida carcere io rinvenni
Altro, a me par, cristiano esul d'Engaddi,
Che di tue nozze mi fe' conscio! — Nuora
La figlia mia di chi primier le pietre
Sovra il proscritto mio capo scagliava!

ESTER. E piansi io pure allor: ma la mestizia
Della misera sposa al signor mio
Non recò sdegno: e pur mi amò: più forse
Quindi ei m'amò — nè più abborrirlo io seppi.
Ai suoi feri congiunti, ei negl'istanti
D'ira somiglia; ma sovr'Ester mai
L'ira sua non balena: io con umìle,
Timido ossequio, anche da altrui la pronta,
Del giovine bollente, ira talvolta

(1) Si cfr. quel che Davide dice a Micol nel separarsi da lei, nell'ultimo atto del *Saul* alfieriano.

(2) Ricorda l'egual lamento di David nel *Saul* dell'ALFIERI (I, 2).

(3) Ricorda ALFIERI, *Saul*, II, 3; ma più III, 4: «pei mille e mille» ecc.

Rimovo: e poscia ei men sa grado: e dice
Ch'ei vorrebbe con mite alma esser nato,
Onde mertar, ch'io più l'amassi. Oh, schiavo
Non fosse egli di scaltro, iniquo spirto,
Che al laccio il prese d'amistà e di santa
Sacerdotal virtù mentita, e spesso
Il fa men pio!

ELEAZ. Di Jefte...

ESTER. Solo io tremo. —
Costui per or (finchè propizio io m'abbia
Lo sposo a te) con ogni cura fuggi.
Della Croce a' seguaci, ah, nol vid'io —
Novo ispirato Samuello agli atti,
Ma non al cor — col sacro acciar dall'ara
Avventarsi e trafiggerli? (1) Oh me lassa!
Già sorto è il sol: temer non deggio?...

ELEAZ. Oh figlia,
Non mi cacciar: pochi momenti ancora
Dammi. Nulla ti dissi — e i lunghi preghi
Che in mezzo a' miei martirj io per te sempre
Al Ciel porgeva — e il giubilo allor quando,
Dalla carcer fuggito, io la tua madre,
Dolce peso, dagli omeri posai
Su quel ciglion del monte (2), e discoprimmo
La città delle tende, ed « Ester nostra,
Dicemmo, alberga in quelle tende! » e a terra
Proni ambedue chiedemmo a Dio ch'un giorno,
A te pur, salutare onda le avite
Colpe cancelli e il ciel ti schiuda! — e ancora
Non dissi della sera, in ch'io disceso
A questa valle, qui rinvenni un servo,
E fra sue braccia era un bambino — e fatto
Ardito dal desio « qual d'Azaria
È il padiglion? » gli domandai. — « Tu il vedi,
Rispose, è il primo; e suo famiglio io sono. » —
« E quel bambin? » — « Del mio signore è il figlio. »
Oh amor di padre! Come io strinsi al seno
Quel pargoletto! Ed io... Ma a non tradirmi
Fuggir fu forza.

ESTER. Oh padre mio!

(1) Cfr. quel che Saul dice della ferocia di Samuele contro il re degli Amalechiti (*Saul*, IV, 4).

(2) Si può confrontare, sebbene non vi sia da pensare a derivazione alcuna, colla fine del racconto famoso del diacomo Martino, nell'*Adelchi* del MANZONI (II, 3).

ELEAZ. Più giorni
Qui scesi all'alba — e il tintinnio dell'arpa,
E la tua voce alcuna volta io udiva:
E sedea su quel masso: e lì piangeva —
E doleami, che al sol (come quel santo
Condottiere) (1) il cammino io non fermassi
Col fervido bramar — sì che più lungo
Fosse il mattino e il tuo canto e mia gioja! —
Ma, di', lusinga non fia vana? Insieme
Vivremo ancor? Potrà Azaria...?
ESTER. Lo spero:
Purchè tu a lieve simular ti pieghi.
ELEAZ. Qual?
ESTER. — Nol conosco; ma il tuo culto onoro,
Poich'egli è tuo: tu il serberai: sì, padre —
Non ti sdegnar — tu il serberai, ma in core.
ELEAZ. Vergognarmi del vero?
ESTER. Agl'idoli empi
Non immolar, dritto è: ma qui mentito
Dio non s'adora: e — qual pur fosse il Giusto,
Che in Golgota morìa — de' giusti il rege
Altro esser può che di Giacobbe il Dio?
All'ara sua ti curva, e in cor racchiuso
Ti stia l'amor del tuo profeta.
ELEAZ. Il vero,
Lassa! t'è ignoto, e ti compiango. Uom puote
Ignorarlo: nasconderlo non puote,
Quando a lui splende. — Teco viver chiedo,
Amata figlia, ed ombra niuna a Jefte
Recar, nè ad altri ambizïosi o forti:
Sol di virtù pacifiche contesa
Vuol il Fedel con chi all'errore è servo:
Vincer le offese col perdono: l'odio
Coll'amore: i martir colla costanza:
Null'altro ei vuol — ma simular non mai! (2)
ESTER. Sublime legge! In un l'ammiro e temo!

(1) Giosuè.
(2) Queste parole colle quali Azaria esalta la fede cristiana erano scritte dal Pellico mentre, in carcere, sentiva il vantaggio che dalla fede appunto gli derivava nella lotta coi mali che l'opprimevano e colle tentazioni di suicidio dalle quali era allettato, mentre cercava di consolare con essa la povera Zanze e mentre procurava di convertire l'incredulo Giuliano (*Mie prigioni*, capi 26, 31, 38). La esclamazione: *Simular non mai!* è inspirata dallo stesso sentimento che lo induceva a confessare francamente le sue colpe politiche al giudice, appena fosse persuaso di non nuocere ad altri, perchè (come scriveva al Salvotti) nulla avvilisce come la menzogna.

ELEAZ. Ma il vivo affetto uopo è ch'io freni: il giorno
S'avanza. Addio.
ESTER. Senza alcun don lasciarti
Partir? No.
ELEAZ. Ferma. Uso al deserto, io ricco
Son di silvestri frutta, e di poca onda.
Nulla or mi manca: ti trovai, gli amplessi
Tuoi recherò alla genitrice. — Oh doni
D'ogni tesor più preziosi!
ESTER. E vuoi?...
ELEAZ. Soverchio indugio fora. Addio: ritorno
Qui al tramonto farò.
ESTER. Sì, padre: e, colti
Dalla stessa mia man, tu dolci frutta
Quindi alla genitrice apporterai.
Per or l'abbraccia; di me a lei tu parla,
Di me a lungo!
ELEAZ. Sì — figlia — Oh dì felice!

SCENA TERZA.

Ester.

ESTER. *(guardando dietro a lui con emozione)*
Misero! A stento egli si regge! — Oh come
Incanutì! Come in suo volto io scorsi
Le tracce del dolor! — Pallido, emunto,
Pieno di cicatrici, eppur — costante! —
Qual misto è in me d'inesplicabil gioja,
E di desio di sciorre al pianto il freno! (1) —
Andiamo. — O Tu che i genitor mi rendi,
Fa ch'io più non li perda, e l'amor mio
Lungamente i lor vecchi anni consoli! (2)

SCENA QUARTA.

Mentre ESTER *si volta dalla rupe per tornare alla tenda s'imbatte in* JEFTE.

JEFTE. Ester! Tu, a sì precoce ora, lontana
Dal padiglion!

(1) Veramente la gioia non pare inesplicabile; inesplicabile è il misto di gioia e di desiderio di pianto.

(2) Ricorda vagamente il FOSCOLO *Sepolcri*, v. 40.

ESTER. Signor —
JEFTE. Giocondo annunzio
Credea recarti: appien disfatta è l'oste:
Oggi torna Azaria.
ESTER. Fia vero? Oh sposo!
JEFTE. Sincer giubilo è il tuo?
ESTER. Che ardisci?
JEFTE. Amante
Moglie, in sì mattutina ora, a segreti
Colloqui vien con un uom, che fugge?
ESTER. E pensi...?
JEFTE. Nol veggio forse ancor?
ESTER. Chi?
JEFTE. Fra le palme
Or del torrente egli dispàr.
ESTER. Mendico
Vecchio infelice. —
JEFTE. E chi fia che tel creda?
Se amante tuo non è colui — via — il noma —
Esiti? — In me tua fama or sta. Guai s'io
Del vïolento tuo consorte in seno
Gelosa serpe vibro!
ESTER. Oh infami detti!
Potresti...?
JEFTE. Ciò che possa uom, se spregiato
Vede il suo amore, io ben nol so: - soltanto
So che, mentre sì poca è di tua fama
La cura in te, d'inorridir non hai
Tanto diritto, ov'io d'amor ti parlo.
ESTER. Lasciami.
JEFTE. Ascolta. — Nuocerti non voglio,
Ma gratitudin voglio. Austera vanti
Virtù: sia pur: ma di virtù nemico
Forse son io? Ch'altro ti chiesi io mai
Fuorchè gentile, pura, amistà santa,
Qual le più a Dio devote alme in soave
Nodo innocente avvincer può?
ESTER. Le cure,
Di sposa e madre, già tel dissi, loco
Ad altri affetti in me non lascian — tranne
La riverenza che al ministro io debbo
Dell'ara — e che non mai perder vorrei.
JEFTE. Pria ch'Azaria t'amasse, io già t'amava;
Già in cor volgea di farti mia: tuoi crudi
Congiunti mi prevennero: pietade

Non ebber di tua dolce indole umana,
E al più feroce de' guerrier ti diero.

ESTER. E così d'uom, cui tanta amistà fingi,
Parli?

JEFTE. Del forte onoro i pregi — abborro
Suoi feri modi: il tuo destin compiango.
Che? le segrete tue lagrime credi
A tutti asconder? non a Jefte il puoi:
Amante è Jefte — ei spesso alla presenza
Del tuo torvo signor tremar ti vede,
Impallidir, reprimere i più giusti
Pensieri, ed in silenzio a te medesma
Dir con dolor: « Sacrificata io fui! » —
Ahi vittima infelice! Io allor (nol niego)
Più d'Azaria non son l'amico; io l'odio: (1)
Io penso ai dì che tratto avresti al fianco
Di più degno amator, di tal cui gloria,
Non l'imperar, sol l'obbedirti fora,
L'adorarti qual servo.

ESTER. Or basta: io d'uopo (2)
Di compianto non ho. Travedi: il prode
A cui son moglie è quale il bramo — e solo
Ad altri in braccio abborrirei la vita.

JEFTE. Donna, i tuoi detti aspri son molto, e fiele
Maggior ne' guardi sta.

ESTER. Sì, la parola
Tutta non esce qual dovria dal core. —
Pontefice — il tuo grado ognor rammento:
Nè mai dispero, che il tuo error tu scerna
E ten vergogni — ed io stimarti possa.
Che attendi alfin? d'altri non son io sposa
Irreparabilmente?

JEFTE. Oh, ch'avvi mai
Che irreparabil sia? Se altro pensiero
Non fosse inciampo all'amor tuo, deh il caccia!

ESTER. Tant'osi?

JEFTE. Ahi, più ch'io non volea già dissi!
Or ben — più non si finga.

ESTER. Io tremo.

JEFTE. Sappi,
Che in me speranza non fu estinta mai:
D'Azaria la fierezza a me fa certo

(1) Ricorda *Saul*, II, 1: « David, io l'odio ».

(2) La prima ediz. ha *duopo*.

Che tu non l'ami: non indarno a spesse
Guerre il Signor lo tragge. — Un dì tua destra
Esser libera puote, — e, oh! non ingrata
Fossi tu all'amor mio! quel dì felice
Non penderìa da incerte guerre.

ESTER. Oh cielo!

JEFTE. Il più santo de' regi (1) arse, e il marito
Di Betsabea perì. — Fu colpa, è vero,
Ma l'espïaro gli olocausti: e moglie
Del santo re fu Betsabea.

ESTER. Che intendo?
Oh, ben vegg'io, che, a trarti ogni speranza,
Forza è ch'io cessi da ogni ossequio, e tutto
Quant'è prorompa il mio ascoso disdegno.
Sì, Jefte: a' guardi miei tu se' il più vile,
Il più esecrando infra i mortali: io t'odio
Non tua — più t'odierei, se tua foss'io.
Fida allo sposo, non virtù, ma amore,
Immenso amor mi tien: quanto ei più dista
Da tua melata, finta, empia dolcezza,
Io tanto più quel spirito guerriero
Amo — guerriero, ma leal, ma giusto,
Ma incapace di frodi! — Ahi, scellerato!
Sì reo delitto meditavi? e cieco
A te Azaria tanto s'affida? Io voglio
D'inganno, io, trarlo.

JEFTE. Audace! e di calunnia
Rea tenuta sarai. Trema: inconcussa
È la mia fama: trema. — E a rintuzzarti
Il folle orgoglio, arma io non ho possente?
Colui che teco dianzi era a nascoso
Colloquio — credi, che a me ignoto ei sia?

ESTER. Lassa! che feci?

JEFTE. Invan Jefte non siede
Di Mosè sulla cattedra tremenda.
Regnar so: — moto esser non può di fronda
Ch'io in Engaddi non veggia. Il padre tuo
Posa là su que' monti. in romito antro:
Spesso furtivo ei scende: io già immolato
Lo avria, se un empio, qual m'estimi, io fossi.
Se per te no — per l'esul vecchio or trema!

ESTER. Deh, per pietà!

JEFTE. Fa senno.

(1) Davide.

ESTER. Ah, s'io t'offesi —
JEFTE. A te (1) s'aspetta il riparar...
(s'interrompe ascoltando una musica militare sui monti)
Ma suoni
Già di vittoria non si senton? —
(la musica si va appressando)
Donna,
In altro tempo udrotti. — Il popolo esce
Dalle sue tende. — A rispettarmi impara.

SCENA QUINTA.

Continua ad appressarsi il suono della marcia. Il POPOLO *esce dai padiglioni, e s' avanza sulla scena, rivolto alla parte opposta alla rupe, che è sul davanti. Alcuni salgono il monte per andare all'incontro de' guerrieri. Tutte le fisonomie esprimono allegria. —* JEFTE *al cospetto del popolo si atteggia con tutta maestà e compostezza religiosa.* ESTER *ha dimenticata ogni sua inquietudine, ed è al colmo della gioia.*

SCENA SESTA.

Allo sboccare che i GUERRIERI *fanno da una gola del monte, tutto il* POPOLO *esclàma:*

Viva Israello!
(la musica continua finchè AZARIA *è al piano. —)*
AZARIA *(consegna a uno* SCUDIERO *l'asta e lo scudo, ed abbraccia* JEFTE, ESTER, *ed altri).*
AZARIA. Jefte — amata sposa —
Popolo — amici. — Oh gioja! Sì, vincemmo!
Credea il Romano altero (uso a mostrarsi
E trïonfar), credea ch'impeto e morte
E instancabile ardir, dischiuso il varco
Dell'erte balze ad esso avrian. Tre giorni
Respingemmo color: — fuor dello stretto
Fieramente accampati, immensa mostra
Fean di macchine ed armi — ed appellando
Di sognate rapine e tradimenti
Engaddi rea, giuravano con empi
Sacrificj vendetta a' loro Iddii.

(1) Per evidente errore di stampa, la prima edizione dice *me.*

M'adirò lor baldanza: al mio furore
Sorse fausta una notte. Orrendo nembo
Tempestava di grandine e di pioggia
E di fulmini i monti. — « Andiam, compagni,
Dissi: ne' padiglioni il vil s'acquatta.
Sorprendiamlo: con noi scende dal cielo
Iddio nel tuono, e solo i rei percuote. — »
Ci avventiam nell'orror della tempesta,
Trucidiamo, inseguiam. — « Non son mortali »
Esclamava il romano e, ove le lancie
Nol raggiungeano, il fulmin lo atterrava. —
Sì piena strage mai non fu: — di sangue
E fango intrise, l'aquile del Tebro,
Eccole: — calpestatele.

(alcuni guerrieri che portono due o tre aquile romane le gettano a terra, e tutto il Popolo *le calpesta gridando):*

Vittoria!
Viva il Dio d'Israel! viva Azaria!

(cade il sipario)

ATTO II.

Stanza nel Padiglione d'Azaria.

SCENA PRIMA.

ESTER *che ha inteso la voce dello sposo esce dalle stanze vicine, portando nelle braccia un* FIGLIUOLINO *di non più di due o tre anni, e viene incontro ad* AZARIA *che entra.*

AZARIA. Ester — diletto figlio — alcuni istanti
A voi concessi alfin mi son!
ESTER. Mio sposo! —
AZARIA. Al festeggiante popol mi sottrassi
Onde abbracciarvi. A' miei dover di stato
Sacerdotal congresso indi m'appella.
ESTER. Sì breve già...
AZARIA. Nel tabernacol (dove
Religïosa pompa inni al Signore
Della vittoria appresta) io rivedrotti,
Là d'Ester mia sulla davidic'arpa
Udrò beato i dolci canti. — Oh gioja!
Al sen vi stringo! — Amato figlio, oh quanto
In picciol tempo tua beltà s'accrebbe!
Come alla madre t'assomigli, e caro
Vieppiù sempre mi sei! — Vel giuro; in mischia
Mi ride il cor: degl'idolatri il brando
Misurar godo col mio brando; e pace
È per me tempo di languor che abborro:
Eppure — il credereste? — anco ove ardente
Più fervea la battaglia, a me compiuta
Gioja non dava de' nimici il sangue,
E per vedervi io desïava pace.
ESTER. E lunga sia! Benchè, se all'ozio astretto,
Talvolta il mio signor fremere io vegga

Sospirando le pugne — ai suoi contrari
D'Ester i voti son. Non sa Azaria
Ch'ogni ora di sua assenza ora è d'affanno
A chi sol vita ha nell'amarlo?

AZARIA. Oh sposa!
No, quando rugga nembo altro di guerra,
Ester qui non starà: presso al mio campo
Vo' che attendata col figliuol m'aspetti
Reduce dalla zuffa — e con sua dolce
Pietà lo stanco vincitor rallegri,
E ferito il conforti (1). — Ivi cresciuto
Delle lancie al fragor, più gagliarda alma
Avrà il prode futuro, e giovinetto,
Del non canuto genitor compagno,
Lo vedranno i Romani e fuggiranno.

ESTER. Valoroso! non anco hai terso il volto
Dalla polve campale, e già di nuove
Mischie tu parli?

AZARIA. A che varrian lusinghe? —
Di questi audaci figli del deserto
Scritta è, nel libro del Signor, la sorte.
Chi dagl' imperadori della terra
Omai può i ceppi ricusar, se, in ardue
Montagne inaccessibili, a selvaggia
Vita non vive, e ognor la man sull'elsa?

ESTER. Tu dunque — fido a tua promessa — al campo
Mai non tornar senz'Ester! comun teco,
Sì, vo' il periglio sempre (2). — Oh, pargoletta
Perduto il padre non avessi! ei spesso
Dicea che al fianco suo cinta d'usbergo
Avriami adulta, (3) onde Israel, sospinto
Dal forte esempio, a racquistar Sïonne
Armasse un dì sin le femminee destre.
Quanto dolce sariami a te far scudo,
Emularti, difendere i tuoi (4) giorni
E quei del figlio!

AZARIA. Oh di me degna!

ESTER. Ah, credi,

(1) Azaria vuole Ester presso di sè al campo, come Saul vuole la figlia Micol.

(2) Così anche Desdemona è pronta a seguire Otello tra i pericoli delle guerre.

(3) Qui vi è una certa somiglianza tra le intenzioni attribuite da Ester al padre, e quello che Eudo fa della figlia Tancreda nella cantica di tal nome, pubblicata in questo stesso volume.

(4) La prima edizione ha, per evidente errore di stampa, *suoi*.

L'odio, che in te pel padre mio nutriro
I tuoi congiunti, odio era ingiusto! ei grande
Il core avea!

AZARIA. Del valor suo fia eterna
La rimembranza: nè in te danno il pio
Cieco amor filïal — ma cieco ad altri
Esser non lice ove d'Iddio un nemico
L'abborrire, è dover. — Perdona. Acerbo
Mal mio grado ti son: meste memorie
Si fausto dì non turbino: tua colpa
Non fu del padre il travïar: sei mia!
T'amo! nè di tua stirpe altro m'è noto.

ESTER. Pur l'infelice Eleazar...

AZARIA. Ten prego;
Ei dorme nella tomba, e più l'obblìo
Che il rammentarlo giova: astio paterno
Non eredai: ma testimon vivente
Dell'empietà d'Eleazar fu Jefte,
Pari a lui d'anni quasi: e da quel santo
Petto (1) più volte il vero udii. — La fronte
Deh rasserena: al tuo consorte, al figlio
Pensa: felice essi ti vonno: — addio.
Il Pontefice attende.

(abbraccia di nuovo teneramente il figlio e parte)

SCENA SECONDA.

Ester *e accanto a lei il* BAMBINO.

ESTER. Ahi lassa! appena
Gli nomo il padre, e si corruccia. In lui
Paterno odio non è: quel Jefte iniquo
Gliel nutre; ogni ira, ogni cagion di pianto,
Tutto da Jefte è qui. — Dio di Giacobbe,
Perchè delle tue sante are ministra
Esser permetti iniquità? Ritolto
Dal popol tuo gli sguardi avresti (2)? e novo
Fatto a te popol, della Croce i figli?
Vero saria? Deh, s'è il dubitar delitto,
E tu il perdona! il vero amo e nol scerno. —

(1) Ricorda il dantesco *santo petto* del *Purg.*, I, 80.

(2) Ricorda il dantesco: « Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? » (*Purg.*, VI, 120).

Ma qui al tramonto il genitor — parlargli
Potrò? — avvertirlo, che il suo asilo è noto
Al tremendo Pontefice? — Avvertirlo
Ad ogni costo! ei fugga! indi lo sdegno
Affronterò del traditor: palesi
L'empie sue brame ad Azaria saranno:
Crederammi Azaria, sì! tra l'amico
E la moglie ondeggiar? tra indegno amico
E amante, fida, irreprovevol moglie?

SCENA TERZA.

Jefte *e detta.*

ESTER. Al padiglion tu d'Azaria? — Chiamato
Da te a congresso, al tabernacol move.
JEFTE. Non ci scontrammo. Or qui...
ESTER. Se riedi...
JEFTE. Io stesso
Qui attenderollo. Oggi i solenni riti
Loco non danno a cure altre di stato.
(Il bambino va nelle sue stanze)
ESTER. Del figlio mio sull'orme...
JEFTE. Un detto. — Meglio
All'util tuo pensasti?
ESTER. Utile un veggio.
JEFTE. Qual?
ESTER. La virtù.
JEFTE. Virtù son molte: scegli:
Fè ostinata, o prudenza.
ESTER. Havvi prudenza
Dove sta infamia?
JEFTE. E dove è infamia mai,
Quando di cauto vel fallo s'ammanta?
ESTER. Oh ardir!
JEFTE. Se fallo — onesto amor tu nomi.
ESTER. Onesto?
JEFTE. E farti sposa mia non bramo?
ESTER. O truce idea! D'insidïar tu parli...
JEFTE. Di porre in soglio il non prezzato merto.
ESTER. Che?
JEFTE. Non m'intendi? — In Israello, a cento
Son de' prodi le braccia: una è la mente.
Chi regna? Ben tel sai: Jefte qui regna:

Nulla è Azaria se non per Jefte. — Io gemo
Nel veder che te onor nullo distingue
Dalle altre oscure ed umili Engadditi:
Qual vita traggi, o misera? qual lustro,
Qual piacer ti circonda? — E del tuo abbietto
Viver si duol pur Azaria? Ne gode
Egli, in mirarti fra sue ancelle prima —
Prima forse, e non più. — Trarti vuol Jefte
Dalla tua polve: accanto a lui su tutta
Engaddi alzarti: a' piedi tuoi sommesse
Veder le tue (1) rivali: assumer egli
Ciò che d'ingrato ha il comandar, lasciarti
Le grazie, la clemenza, i beneficj:
Udir tue lodi da ogni labbro! I sacri
Della profetic'arte alti misteri
Imparerai da me: voler d'Iddio
Fia il voler tuo. — Vecchiezza verde io godo:
Tu giovin sei — del regno mio te erede
Lascio — novella Debora (2) tu imperi
Ai figli del deserto, e in guerra e in pace
Assoluta, adorata, unica imperi!

ESTER. Terminasti?

JEFTE. La sorte ecco, ch'io t'offro.

ESTER. Ed io rispondo. Ove al tuo dir credessi,
Ove non vedess'io, che tu (d'onesto
Amor parlando e di future nozze!)
Tu a nulla aspiri che a sedurre — a sdegno
Pur moverìami l'impudente oltraggio.
D'ambizïon la vile esca mi tendi?
Io glorïarmi di calcar nel fango
L'emule mie? di finger teco il dono
Di profezia, che a' rei Dio non concede?
Io non al regno nata, a' piedi miei
Veder curvato un popolo di prodi? —
Oh, sì — in me pure è ambizïon, ma tale
Che non la intendi.

JEFTE. Spiegati.

ESTER. Onorato
Compagno aver de' giorni miei — migliore
Di me — tal ch'io, più che d'amor, di stima
Arda per lui — tal, che da Dio il pensiero

(1) Per evidente sbaglio di stampa, la prima edizione ha *sue*.

(2) Debora, profetessa e giudichessa degli Ebrei (vissuta circa 1250 anni a. Cr.), vinse i Cananei al monte Tabor.

Rivolgendo alla terra, il primo oggetto
Che mi s'affacci sia lo sposo — amarlo,
Con timor, — non con voglia empia d'impero,
Ma con dolce timor, quasi in quel modo
Ch'amo Colui ch'ottimo è solo, e sempre
D'affligger temo — e sposo tal, vederlo
Dell'umiltà della sua ancella pago,
E felice, e più amante indi e più mite, —
Ed io più sempre quindi amarlo — e avvolta
Dell'altre donne infra la turba, in niuna
Muovere sdegno, eppure invidia in tutte! —
Ah, tale, sì, tal d'Azaria è l'ancella!
(con dignitoso trionfo)

JEFTE. Tu mi dileggi: oh rabbia!
ESTER. E che? non brami
La felicità mia? dessa è compiuta!
JEFTE. Menti: sul padre tuo pende il mio ferro!
ESTER. Oh ciel!
JEFTE. Fa senno, tel ripeto.
ESTER. Ah, Jefte!
L'amor tuo fero in pietà cangia: acquista
Dritti all'ossequio mio: fa che in segreto
(S'è ver che m'ami) io l'amor tuo compianga,
E spregiar non ten debba. — Oh, appien felice
Non sono, è ver! Ben più il sarei se spesso,
Appiè dell'ara, iniqui audaci dubbi
Non m'assalisser contra Lui, che in petto
Al Pontefice suo virtù non mise!
Uopo è del Ciel! di cieca fede in esso!
Tu in me vieppiù la ispira: egregio sia
Chi del Signor è in terra il nuncio! (1) — allora
Sarò felice, sì — chè allor l'egregio
Mortal, di pace e di perdono il nuncio
Sarà — la mano ei porgerà primiero
All'infermo, canuto, esul mio padre,
Che nulla chiede fuorchè asilo, e seco
L'amata figlia, e obblio degli odj antichi...
JEFTE. E vantarsi che a lui dèssi il rifugio
Di questo avanzo d'Israello (2), ed arti
Studïar nove onde aver scettro, e allora
Stendardo infame alzar la Croce e a forza
Curvarvi Engaddi!

(1) Cfr. l'apostrofe di Dante ai sacerdoti, perchè tengano vita dignitosa, nella cantica *La morte di Dante*, in questo stesso volume.

(2) Cfr. quel che Azaria dice ad Ester (a. 1, sc. 2; p. 315): « Io della nova patria il fondatore ».

ESTER. No, t'inganni: ei disse...
JEFTE. Noto da lungo m'è l'astuto. — Io vita
Lasciargli posso — io (debol troppo forse)
Più ancora al reo concederò, se ingrata
Ester non sia. *(vuol prenderla per la mano)*
ESTER. *(non può più frenarsi)* Lasciami. Orror soverchio
Omai m'ispiri.
JEFTE. Nè sperar? —
ESTER. *(con tutto l'impeto della virtù sdegnata)*
Giammai! —
No, appiè del vizio infame, in supplice atto
Non può piegarsi l'innocenza! Indarno
M'impongo di placarti: è in me una forza
Di me maggior che d'avvilirmi vieta.
E chi sei tu perch'io ti preghi! Ai giusti
Resta un Vendicator: tua sola vista
Creder in lui quasi mi toglie: vanne:
In lui creder vogl'io: null'altra aita
Vo' che la sua!
JEFTE. *(furibondo)* « Giammai » dicesti?
ESTER. Il dissi.
JEFTE. E l'odio tuo —
ESTER. Poco — lo spregio è sommo!
(va nelle sue stanze)

SCENA QUARTA.

Jefte.

JEFTE. Un confin v'era — entrambi lo varcammo!
Nuocermi or può costei — Me? Si prevenga. —
E sì amato è Azaria? sì pienamente
Felice egli è? — per breve tempo ancora! —
Eccolo.

SCENA QUINTA.

Azaria *e detto.*

AZARIA. A me, Pontefice, tu stesso!
JEFTE. Doman fia l'adunanza: oggi...
AZARIA. Turbato
Mi sembri.
JEFTE. Zelo d'amistà soverchio
Toglie talor, senza ragion, la pace.

AZARIA. Che dici?
JEFTE. Nulla. — In altro tempo — or troppo
Errar potrei. — Ma delle tue vittorie
Dimmi...
AZARIA. No, ti scongiuro: infra i miei servi
Scandal sariavi che del giusto il core
Affligga?
JEFTE. Sì.
AZARIA. Ti spiega.
JEFTE. In altro tempo;
Tel dissi.
AZARIA. E a che?
JEFTE. Bollente alma sei troppo.
Vani sospetti miei potriam giudizio
Ispirarti non retto — e prematuro.
AZARIA. Jefte!
JEFTE. Sommesso parla...
AZARIA. Di che temi?
Ester là...
JEFTE. Taci.
AZARIA. I tuoi sospetti...
JEFTE. Io t'ebbi
Qual figlio sempre: or — se prudenza impongo —
E freddezza — e silenzio — obbedirai?
AZARIA. Tel giuro.
JEFTE. Ascolta. — Un angiolo d'amore
Credo ella sia — ver te.
AZARIA. Sì — ma tu —
JEFTE. Dubbio
Non n'ebbi mai. — Pontefice ha severi
Dover — la vigilanza! e più se lunge
Dal padiglion domestico è il guerriero. —
Io su questa colomba, insidïata
Forse, vegliar doveva.
AZARIA. Io ten pregai.
Non ch'Ester...
JEFTE. No, capace Ester di colpa...
(*esitando*)
AZARIA. Non è.
JEFTE. Non credo.
AZARIA. Ah, per pietà, mi svela
Quest'orribil segreto!
JEFTE. E a furibondo
Impeto già trascorri? — Anzi ch'io parli,
Rammentar dèi, che ad inesperta donna

Indulgente esser vuolsi. A beltà somma
Lacci il maligno tende ognor.

AZARIA. Che sento?
Raccapricciar mi fai.

JEFTE. Mai del sentiero,
No, di virtù non uscirà — gentile,
Religïosa, candida è quell'alma.
Sol vigilar conviensi, onde il veleno
Di giovenile passïon non tolga
Al Signore ed a te — tesor sì degno.

AZARIA. D'un rival...

JEFTE. Temo.

AZARIA. È già certezza...?

JEFTE. Indizio. —

AZARIA. Come?

JEFTE. — Jefte solea, quando altra volta
Tu givi al campo, in volto ad Ester lunga
Trovar d'alta mestizia orma pietosa
Che intenerìa. — La nuova luna al campo
Or t'appellò — ben atteggiata al duolo
Era la donna (e certo a lei sei caro!
Non esser tal puote Azaria?) — ma vidi
Ch'oltre al dolor di tua partenza, un'altra
Ansïetà premeala, — e troppo io t'amo,
Perchè ciò a me non increscesse. —
(si ferma come se avesse terminato)

AZARIA. Ah, tutto
Detto non hai!

JEFTE. — Potresti udirlo?

AZARIA. — Il posso.

JEFTE. Io le parlai di te sovente: e il pianto
Talor correale agli occhi: umano core!
Noto mi sei! Quel pianto era — o parea
Di cor nato a virtù — che abbandonarla
Non vuol.

AZARIA. Oh rabbia! e il traditor?

JEFTE. Nol vidi,
Se non da tergo.

AZARIA. Quando? ove?

JEFTE. Stamane.

AZARIA. Qui?

JEFTE. No.

AZARIA. Fuor della tenda Ester?

JEFTE. T'acqueta,
Fuori, sì.

AZARIA. Dove?
JEFTE. Loco evvi — non lùnge —
Ma solingo, appartato, ove ogni via
Manca, e protetto dalla rupe. — O l'empio
Che t'insidia la sposa, o un messo infame...
AZARIA. Stamane!
JEFTE. Sì.
AZARIA. Ma il dì spuntava, e io giunsi.
JEFTE. Prima del dì.
AZARIA. No, no! — truce calunnia
Ti riferian!
JEFTE. Non m'odi? io 'l vidi, io stesso,
Che del vicin ritorno tuo recando
L'annuncio a lei qui non la trovo: ansante
Erro: oltrepasso quella balza: uditi
Forse erano i miei passi: un uom si fugge:
Ester confusa...
AZARIA. Che ti disse?
JEFTE. Ajuto
A infermo vecchio...
AZARIA. Ed era ei tale?
JEFTE. Il bramo,
Ma...
AZARIA *(fuori di sè)*
Tal non credi. Ah Jefte!
JEFTE. Il giuramento!
AZARIA *(smaniando)*
Osservarlo non posso!
JEFTE. Empio! lo sdegno
Provocherai del Cielo? Ecco onde nasce
La tua sventura! irreverente guardi
Chi con un cenno il nulla anima e atterra.
Mertavi tu d'esser felice? insulta
Religïon, la insulta; i suoi tremendi
Fulmini a scherno t'abbi; ed Ester rea —
Rea fosse pur — giustificata è appieno!
Così balzato è nell'obbrobrio l'empio!
AZARIA. Oh spavento!
JEFTE. Che dissi? — Ah, in mia possanza
Non è lo spirto, se lo investe Iddio!
Fera allor, mal mio grado, esce dal labbro
La tonante parola: altri in me parla!
AZARIA. Pontefice d'Iddio, pietà! M'è sacro
Ogni tuo detto.
JEFTE. Il giuramento osserva.

Esser colei potria innocente, e oltraggio
Imperdonabil ogni tua rampogna.
Simula pace, amor, dolcezza: il tempo
Corremo: ascosa star non può la colpa.

AZARIA. E se...

JEFTE. All'infame seduttor la morte:
In Ester — colpa esser non puote, o lieve:
Nobile ha il cor.

AZARIA. Ma di rea fiamma acceso!
Oh, che imparai! Non sogno io dunque? Io vile
Quasi a lei servo! io che di niun mai tremo,
Eppur del biasmo suo spesso io arrossiva,
Come debil fanciullo! io che obbliato
Avria per lei — te, il mio migliore amico,
La gloria, e — inorridisci! — anche gli altari!
Oh ingratitudin non udita, atroce!
E quei modesti, umìli atti soavi?
Scellerata arte! arte e null'altro! — Jefte,
In me t'affida: tacerò: un istante
Da' tuoi consigli (nuovamente il giuro)
Dipartirmi non vo'. Ma in ciel possenti
Sono i tuoi preghi: assistimi: allontana
L'orribile sciagura! Offerte al tempio
Chiedi: tutto! il mio sangue anche ti dono!
Ma colei sia innocente!

JEFTE. Al ciel nulla evvi
Impossibil — t'umilia, e prega, e spera. —
Ma i cantici del volgo odo: ecco l'ora
Del sacrificio.

AZARIA. Or or ti seguo. — Ad Ester
Mostrarmi vo', — ma, — tel prometto — mite.
(Jefte parte) (1)

SCENA SESTA.

Azaria *ed* **Ester.**

AZARIA. *(s'accosta alle stanze d'Ester e la domanda)*
Ester!

ESTER. *(esce: ella è vestita con modesta pompa)*
Del popol salmeggiante, questa
Parmi è la voce: andiam.

(1) In tutta questa scena è più che mai evidente la somiglianza tra Azaria e Otello e tra Jefte e Jago. Come il partire di Cassio porge occasione a Jago di suscitare nell'animo del suo signore i primi sospetti, così

AZARIA. *(tra sè)* — Tanta bellezza,
Tanto candor!
ESTER. *(con affetto).* Che miri?
AZARIA. *(persuaso dell'amore si abbandona alla fiducia)*
Ester: — tu m'ami?
ESTER. *(con tenerezza)*
Oh, il sai!
AZARIA. No, tu non menti!
ESTER. *(senza inquietitudine non dubitando di nulla)*
E puoi?...
AZARIA. T'offesi?
Deh, dimmi il ver: t'offesi io mai?
ESTER. *(sempre credendo ch'ei non parli che per eccesso d'amore)*
M'offendi
Quando mel chiedi.
AZARIA. *(è fieramente agitato dal timore d'ingannarsi: inosservato la guarda con ira, ma se incontra gli occhi di lei non osa più dubitare della sua virtù)*
Ah in quegli sguardi brilla
L'ingenuo core! oh me felice! —
(si turba di nuovo, ma dissimula)
— Andiamo.

il partire d'Eleazaro è il primo mezzo usato da Jefte per indurre al sospetto Azaria, e anche Azaria, come Otello, prorompererebbe subito alla vendetta, se non fosse indotto a frenare pel momento le sue furie dalla interessata prudenza del malvagio consigliere.

ATTO III.

Lo stesso luogo del primo atto.

SCENA PRIMA.

Ester.

(viene dal tempio con passo frettoloso, e guardando intorno s'altri non la osserva)

ESTER. Nessun m'insegue? Ah purch'io 'l trovi! — Ancora
Non è il tramonto. .—
(entra nella sua tenda, prende un canestro di frutta, e tosto esce. Viene fino al di qua della rupe) Eccolo: ei giunge.

SCENA SECONDA.

Eleazaro *e detta.*

ELEAZ. *(riceve il canestro ch' essa gli rimette)* Amata
Figlia — ma che t'affanna?
ESTER. Al tempio stassi
Tuttor la folla: d'Azaria il ritorno
Si celebrò con lieta pompa.
ELEAZ. Il suono
(Allor ch'io ti lasciai) per le festose
Valli eccheggiar della vittoria intesi:
Ed io, sovra macigno arduo salito,
A rimirar mi stava, e d'Israello
Vedendo l'aste a luccicar, memoria
In me svanìa che da' fratelli miei
Espulso io vivo; e palpiti di gioja
Pe' lor trïonfi mi sorgean nel core.

ESTER. Padre —
ELEAZ. Onde lieta non sei tu? Allo sposo
Forse dicesti...?
ESTER. Ohimè!
ELEAZ. Speranza, il veggio,
Non mi riman! — Ciò non ti turbi: avvezzo
Sono al dolor. Parlarti alcuna volta,
O guardarti da lunge, a me conforto
Recherà pur non lieve: anco la madre
Un dì, se in lei riede salute alquanto,
A benedirti scenderà.
ESTER. Infelici,
Più che non credi, siam. Piegar l'avverso
Cor d'Azaria spero tuttor; ma il crudo
Pontefice t'insidia.
ELEAZ. Egli!...
ESTER. I tuoi passi
Tutti conosce e il tuo ricovro. In altro
Speco lontano uopo è ritrarti, e tosto. —
Dal tuo novello asilo, infra tre notti,
Picciola fiamma innanzi all'alba accendi
Sovr'erta rupe; io noterò quel loco:
Azaria placherò, quindi io medesma
Volerò a te.
ELEAZ. No, figlia: a Jefte noto,
Già immolato sarei; nulla ei sa.
ESTER. Dirti
Dunque degg'io ch' a infami patti ei m'offre
I giorni tuoi?
ELEAZ. Che?
ESTER. Di vergogna avvampo —
Sì, per me Jefte d'empio amor delira
Già da gran tempo: e poichè vana ogn'altra
Arte gli torna, or con minaccia orrenda
Osa assalirmi. — Ahi, che ti dissi? Oh come
Fremi! Padre, ti calma.
ELEAZ. Ah, con tranquillo
Spirto, qual mi credea, tutte non posso
Soffrir le angosce, onde m'abbevri, o Dio!
Troppa è questa: a furor tratto mi sento!
Cristiano io son — ma fui guerrier — la destra
Si ricorda del brando! — Io perdonava
All'impostor l'a me rapita pace
E il comando e la gloria e il tetto mio;
Ma oltraggiar la mia figlia!

ESTER. E che potresti
Contr'uom cui sacrosanta ara fa scudo?
Contr'uom che accenna, ed il suo cenno è morte?
Fuggirlo è forza. Bilanciar sua possa,
Tranne il mio sposo, a nullo altro è qui dato;
Nè agevol pur ciò fia: del ciel l'ajuto
Uopo ci è assai — ma questo, deh, t'affidi!
Più ch'ogni legge, non la tua tel dice?
D'iniquità caduco è il regno. — Ah, vanne.

ELEAZ. Caduco, sì! ma nel lor regno, ahi quante
Vittime atterran! — Qual m'invade or fero
Spavento dirti non poss'io: mi splende
Dell'avvenir quasi un orribil lampo.
Spregiato amore in truce odio mutarsi
Veggio! te scopo del possente all'ira!
Te di perfidie e di calunnie cinta!
Te della tua innocenza e d'esser figlia
A genitor non reprobi punita!
Ester! Ester! Quel mostro, io solo appieno,
Io 'l conosco! me misero! salvarti
Chi da lui può?

ESTER. D'Ester lo sposo, e il Cielo.
Soverchio amor vana t'ispira, o padre,
Vana temenza.

ELEAZ. Eppure — odi — Se a lungo
Separati noi fossimo — o per sempre
Quaggiù — (perocchè in ogni ermo covile,
Credi, quel figlio di Satan crudele
M'inseguirà) se poco a Jefte il sangue
Fosse che nelle vene a' tuoi parenti
Lasciarono i martirj e la vecchiezza —
Odi, frena i singhiozzi — e quest'affanno
Fosse presago del futuro, e infausto
Retaggio, ahimè! tua divenisse un giorno
La paterna sfortuna — anco retaggio
Deh! siati allora la costanza! il padre
E la madre rammenta: e più rammenta
Il loro Iddio, ch'è degli afflitti il Dio!
Amalo, il prega, e a te verrà! (1)

ESTER. Mio padre,
Diletto padre!

(1) Anche qui, per bocca d'Eleazaro, come nell'atto I (p. 317), il P. esprime i sentimenti suoi di riconoscenza per la benefica efficacia del cristianesimo.

ELEAZ. Di costanza io parlo,
E in lagrime mi stempro? Ah no; fralezza
Indegna è questa. — Ester, coraggio: — addio:
Da qualche monte, infra tre notti, il segno
Ti porgerò del mio soggiorno.

ESTER. Abbraccia
La genitrice. I passi tuoi nascondi,
Ten prego, a ogn'uom: nel ritornarten, visto
Stamane eri da Jefte; anzi il torrente
Inselvarti non puoi?

ELEAZ. Sì, più scoscesa
Ma più celata è una salita: il masso
Tosto m'asconderà.

(s' aggrappa per un'erta, dove sparisce subito dietro i macigni)

SCENA TERZA.

Ester.

ESTER. Vigor, prestezza,
Scampo, donagli, o Ciel! (1) — Di quai sciagure
Vaticinò? che dir volea? sciagura
Havvi maggior di questa? ambi raminghi
I miei cadenti genitori! in tema
D'un pugnal sempre! a ricovrarsi astretti
Infra i leoni del deserto! — Oh vista!
Sbranati là sovra remota rupe! —
O di duolo spiranti — ovver di fame!
E nessun che alle vecchie ossa infelici
Scavi una tomba! i moribondi detti
Nessun che a me riporti! Invan la figlia
Benedite morendo: ella non v'ode,
Lontana piange!

SCENA QUARTA.

Dopo che ELEAZARO *fu partito,* AZARIA *e* JEFTE *entrarono nella tenda. Non trovando colà* ESTER, AZARIA *esce furente, e mal trattenuto dal* PONTEFICE, *prorompe sin di qua della rupe, e sorprende* ESTER *allorchè finisce di parlare, e le sue lagrime sono più dirotte.*

(1) Vi è qualche somiglianza tra questa separazione di Ester da Elea-zaro e quella di Micol da David (*Saul,* V).

AZARIA. — Oh infame pianto! Il giorno
Del mio ritorno a' scellerati è lutto:
Di pien lutto fia giorno!
(snuda la spada, e vuol correre in traccia del creduto rivale. JEFTE *ed* ESTER *lo trattengono).*
ESTER. Ove? quai detti?
Qual rabbia insana?
AZARIA. Perfida! e tu pure
Trattenermi osi? Qui diceansi addio
I mesti amanti: ultimo addio, tel giuro!
O s'altro udir ne vuoi, qui strascinato
Appo la fida sua, qui, sotto a' colpi
Del mio acciar replicati, il caro petto
Ti manderà l'ultime voci!
JEFTE. Arresta:
Così m'ascolti?
AZARIA. Il mio furore ascolto.

SCENA QUINTA.

Ester *e* **Jefte**.

ESTER. Io d'empio amor tacciata?
JEFTE. Invan frenarlo
Volli: te nella tenda ei non rinvenne,
E forsennato qui proruppe.
ESTER. Indegno!
Da te vien la calunnia!
JEFTE. Oh ciel! — Ma l'orme
Del padre tuo ben troverà: scoperta
Tua innocenza ecco tosto.
ESTER. E duolti, il veggio:
E perciò di fermarlo era tua mente;
Nutrir l'empio sospetto, agl'ingannati
Occhi suoi farmi vil; no, nol potrai!
D'Eleazar raggiunte abbia pur l'orme;
Che temo alfin? D'inerme esule vecchio
Trucidator puote Azaria mai farsi?
Il basso cor non ha d'un Jefte. Oltraggio
Mi fea: ma generosa alta vergogna
Nell'offensor sottentrerà. — Già torna...
JEFTE. E nell'ira ritorna.

SCENA SESTA.

Azaria *e detti; indi* Popolo.

Azaria. Ove s'appiatta?
Ove n'andò? da niuna parte il vidi. —
Qui intorno forse ti nascondi? — Iniquo
Adultero, esci! — Farmiti rivale
Ardivi, e, oh doppia infamia! eri un codardo!
Donna, tai scegli i tuoi campioni? E speri
Che al furor mio la sua viltà il sottragga?
Lo speri invan! — Ma intrepida le ciglia
Ergi all'offeso signor tuo? Tant'oltre
È già il fallir, che inverecondo esulta!
Trema!

Ester. Secura l'innocenza è sempre.

Azaria. Oh baldanza! ma tarda è. Già m'è noto
Che mentre al campo io stava, a parlamenti
Ester furtivi, e innanzi giorno e a sera,
Col suo amante venia. Con gli occhi miei
Or me ne accerto: e so ch'Ester è avanzo
Ultimo di sua stirpe (ah, d'esecranda
Apostata, pur troppo, iniqua stirpe!) —
So ch'uom non evvi in terra, a cui dar possa,
Senza colpa, Ester detti occulti e pianto:
Insomma, più ch'io non vorrei, tua colpa
Emmi chiara, innegabile: e tu accresci
Lo sdegno mio coll'impudenza!

Ester. Il padre —

Azaria. Rammentar osi che un fellon t'è padre?
Così nol sapess'io! così tu stessa
Non mi mostrassi che smentir non puossi
Reo nascimento mai! La fè, l'onore
Aversi a scherno, ereditario è dritto
In voi, genia di galilei! sembianza
Umil, santa, pudica, e in cor l'altare
Del rio demon, l'ipocrisia, la gioja
Crudel del mal! — Me affascinato ed empio
Che i nemici di Iddio miei non chiamava!
Ma d'abborrirli eternamente or giuro,
Più che i romani non abborro.

Ester. Arresta:
Sappi —

Azaria. E inseguirli ovunque, e sterminarli

Giuro, e lavar da Israel la taccia
D'aver infetto di tal peste il mondo! —
Ma qual tremor m'invade? Oh! scelto avessi
Infra i seguaci della Croce il drudo?
Nobile amor! più di te degno! E gioja
Maggior n'avrà questo assetato, fido
Brando giudeo. — Colui mi noma: intendi?
Il noma.

ESTER. Sciagurato! ed avvilirti
Puoi tanto? e —

AZARIA. Tarda (già tel dissi), vana
Ogni menzogna: il tuo delitto è certo:
Sol vo' saper —

ESTER. Che un tradimento è questo
Dell'iniquo Pontefice, in cui mira
Dipinto in volto il giubilo feroce
Del dolor nostro: ciò saper t'è forza,
Ed arrossir di tua ingiustizia.

JEFTE. Oh prova
Or di compiuta iniquità! l'audacia,
E la calunnia! — Come? io?

ESTER. Costui dirti
Potria qual era il misero fuggiasco,
Ma d'ignorarlo ei finge, onde te accechi
Furor geloso a danno mio. Lo affida
Speranza ch'io nomar uom non ardisca
Cui morte giuri tu. Ma il giuro insano
Sciogli soltanto, e fè sacra mi dona
Che qual pur siasi quel mortale, illeso
Fia dal tuo acciaro, — e in un (con generosa
Difesa) dai pugnali, ahi più tremendi!
Di costui, liberato — ed io tel nomo:
E fia palesa mia innocenza.

JEFTE. Ondeggi,
Azaria?

AZARIA. Che paventi? In dubbio sono
Se in lei maggior l'infamia sia, o l'audacia,
O la stoltezza. — E chi t'indende, o donna?
Qual colpa osi tu apporre a intemerato,
Sacro ministro del Signor? Mal nota
Anco di Jefte la virtù a me fosse,
E a lui qual util dal mentir? Tu stessa
Le ambagi che dal tuo labbro profano
Escon, non sai. Spiegale orsù. Ma ch'io
Al tuo amator scudo mi faccia! a questo
Giuramento allacciarmi! Empia, e lo speri?

ESTER. Ma se innocente io son: ma se infelice
Profugo vecchio —
AZARIA. Oh rabbia! — ecco la turba
Già ne circonda: pubblico è già fatto
D'Azaria il disonor.
ESTER Pubblico fia
Del colpevole vero il disonore!
Jefte....
JEFTE. *(al* POPOLO *che s'è venuto adunando a poco a poco)*
Udite. — Convinta è di rea fiamma
Questa immemor di sè, moglie del prode:
E al suo delitto orrendo, or fia che aggiunga
De' sacerdoti il vituperio?...
ESTER. Udite
L'accusa pria: si scolpi quindi il reo.
Il vergognoso arcano in obblio eterno
Giacer dovrebbe: ma alla luce addurlo
Costretta io son. — D'impura fiamma egli arde
Jefte, sì. —
AZARIA. *(furente contro Ester)* Che? il Pontefice?
JEFTE. Non s'oda.
Oh scandalo! oh calunnia! Ella bestemmia.
POPOLO. Lapidiamla!
AZARIA. Fermate. Io più di tutti
Contro la scellerata, io d'ira avvampo:
Io tradito consorte! io solo ho dritto
Di far di Jefte le vendette e mie! —
Ester, palesa il mio rivale, o muori.
(ponendole la spada alla gola)
JEFTE. *(con forza allontana* AZARIA*)*
Arretra — in nome del Signor, lo impongo.
Per gli oltraggi a me fatti, altra vendetta
Che il perdòn non vogl'io — Per la tradita
Fe coniugale, indizj abbiam non lievi,
Ma non piena certezza; ed Ester mai
Confessar non vorrà tanto delitto.
Osservisi la legge. — Allor che infida
Al dover suo moglie si crede, e prova
Del misfatto non v'ha, Mosè comanda
Che al geloso consorte un sacro rito
L'indubitabil colpa, o l'innocenza,
Mostri dell'accusata (1).

(1) È la legge che, traendola dal *Libro dei Numeri*, il P. riporta come epigrafe della tragedia.

ESTER. Oh ciel! (1)
JEFTE. L'amara
Componete, o Leviti, acqua tremenda,
Onde abbevrar si debbe Ester sospetta,
E a cui — se pura è l'alma sua — niun danno,
E — se adultera fia — recherà morte.
ESTER. Misera me! Azaria, così rammenti
Ester tua? la sua fè, l'ossequïoso
Tenero, immenso amore? E creder puoi
Ch'a un tratto scellerata io mi facessi?
Jefte tel dice: ah il cor, no, non tel dice!
AZARIA. Ester! —
ESTER. Pietà, ten supplico.
AZARIA. Strapparle
Io voglio il ver.
JEFTE Lo indagheresti invano.
A voi, Leviti, io la consegno.
ESTER. Aita!
Difendetemi! Sposo!
AZARIA. Olà!
JEFTE. Svenata
Dal geloso marito esser potrebbe,
Benchè appien forse ella nol merti. Chiusa
Sia nella grotta de' prigioni: e il rito
Formidabile intanto appresteremo.
ESTER. Io chiusa in carcer? preda io di quel mostro?
No — lasciatemi — udite — il fuggitivo
Era... ohimè lassa!... e il tradirò? (2)
AZARIA. Favella:
Il fuggitivo, chi?
ESTER. Niuno il persegua:
No, rival tu non hai! (3) Da Jefte il salva,
E il nomerò.
AZARIA. Qual forza in me tuttora
Fa mal mio grado quel suo pianto! ah, ogn'altro
Sia, fuorchè un mio rival, salvo è colui:
Nomalo.
ESTER. Giura. —

(1) Lo sgomento che qui e altrove (a. IV, sc. I) Ester mostra della morte, ricorda quello di Desdemona.

(2) Quando il Pellico dipingeva Ester che esita a nominare il padre per timore di comprometterlo, si era da poco trovato anch'egli in simile stato d'animo, durante il processo, quando aveva esitato a pronunciare il nome del Porro, che egli chiamava suo benefattore e secondo padre. Cfr. LUZIO, *Il processo Pellico-Maroncelli*, pp. 125-6.

(3) La prima edizione, per errore di stampa, ha qui un punto interrogativo.

AZARIA. Il giuro.
ESTER. Egli è — mio padre!
TUTTI. Eleazar!
JEFTE. Menzogna!
AZARIA. A scherno prendi
Così la mia pietà! Noto a ciascúno
Non è ch'Eleazar cadde a Sïonne
Dagli idolatri sacerdoti estinto?
ESTER. Da quella strage Iddio scampollo. Egli erra
Su questi monti: Jefte il sa —
JEFTE. Che intendo?
Oh impostura! Un istante anco vissuto
Saria in Engaddi il traditor, se Jefte
Scoperto ve l'avesse? il mio nemico!
Il nemico d'Iddio! l'uom che più abborro!
Ma udir che val sì strane fole? È polve
Eleazar da lungo tempo.
ESTER. Ei vive.
I dì paterni a me Jefte donava,
Sperando che al suo amore empio io cedessi.
JEFTE. Che ascolto?
POPOLO. Lapidiamla!
AZARIA. Orror mi fai:
Va, sciagurata, io t'abbandono.
ESTER. *(mentre vogliono trascinarla via)* Oh sposo!
Del vero almen chiarisciti: rintraccia
Eleazar; ma il giuramento osserva.
AZARIA. Rintracciarlo! ma dove?
ESTER. A lui ricetto
Più giorni fu di David l'antro.
JEFTE. E nulla
Ommetter dessi onde risplenda il vero.
All'antro di David manda, o Azaria,
Ad appurar s'uom v'albergò e chi fosse.
Ma or fin si ponga a inutil gara: il Cielo
Giudice è qui; taccia il mortale e adori.
ESTER. A te, Azaria, m'involano! dorratti
Di questo error: tardo non sia il rammarco!
AZARIA. Fermati. Quali accenti? Ester!
(corre a lei)
ESTER. Il figlio
Ti raccomando.
JEFTE. A forza si disvelga.
(*il* POPOLO *obbedisce, e trattiene* AZARIA *mentre i Leviti conducono via* ESTER).

SCENA SETTIMA.

Azaria e **Popolo**.

AZARIA. Barbari! — Ma che parlo? in me alcun dubbio
Rimane ancor? Faccia di vero almeno (1)
Avesser sue menzogne! Eleazaro
Redivivo? oh stoltezza! oh (2) malaccorti
Vani ripieghi! e chi seducon? — Jefte
Un traditor? L'amico mio! furente
Di sacrilega fiamma esso? il custode
D'ogni virtù! quel pio, quel santo vecchio!
Quello a noi tutti, e più a me, duce e padre!
A tal accusa è universal lo sdegno,
Il raccapriccio. — Ester (credete, amici)
Fuor di senno era: un infernale spirto
La sua mente invadea. — Che disse? Il figlio
Raccomandommi!
(s'intenerisce, poi questo stesso pensiero lo respinge al furore)
Il figlio! — Oh, più che morte
Orride, strazïanti, infami angosce!
(s'avvia alla sua tenda, e cade il sipario)

(1) Cfr. DANTE, *Inf.*, XVI, 124: « sempre a quel ver che ha faccia di menzogna », ecc.

(2) Per evidente errore di stampa, la prima edizione ha *o*.

ATTO IV.

Ampio sotterraneo scavato dalla natura nel monte, senza alcun lume.

SCENA PRIMA.

Ester *è svenuta,* Azaria *con una lanterna erra qua e là cercandola* (1).

Azaria. Per questi negri avvolgimenti il piede
Inoltro, e non la trovo. — Ester! — Non m'ode?
Ma, oh ciel! che veggio? Stesa al suol? Fia dessa?
Morta?... Ahi lasso! qual tremito! — Accertarmi
Non oso: l'amo io forse ancor? —
(le si appressa con affanno, e col lume si curva ad osservarla)
Svenuta
Forse — orrendo pallor le sta sul volto —
Parmi? o respira? — oh lagrimevole vista!
Chi mi regge? Io vacillo. — Oh amata donna!
Così vederti dovev'io? — Quel labbro,
Sì vivo un dì, bianco! appassito! — aperte,
Ma spente le pupille! Ah no, non vive,
Perduta io l'ho! Che dici? Eri tradito:
Fingeva amarti, e un altro era il suo amore:
Indegna! — Eppur sì giovine! sedotta
Forse! Chi sa? fors'anco in sè il nascente
Involontario affetto ella con aspri
Martirj combattea: vittoria un giorno
Avria ottenuto la ragion. — Mertava
Io l'amor suo? Fremente alma — iracondi

(1) In questa scena, Azaria che si commuove ammirando la bellezza di Ester svenuta, alla quale pur viene a portar la morte, ricorda Otello che, prima di soffocare Desdemona dormente, la bacia pieno d'amore.

Modi, ingiusti sovente — ah, l'infelice
Voleva amarmi e non potea! Mia sposa!
Ester! Fredda ha la fronte — il core — è muto.
Oh, come sotto questa mano un tempo
Palpitava quel cor! — Ma dove io sono?
A che venn'io? furor, vendetta io dianzi
Spirava: e or piango. Il sento, un vil son io,
Virtù non ho: schiavo d'amore io sono:
Cieco idolatra di costei. — Sì, riedi,
Riedi alla vita: iniqua sei, ma vivi!
Ch'io muoja, ma tua voce anco una volta,
Tua cara voce all'alma mi penètri! —
No, non m'inganno, mosse ha le pupille:
Oh speme! Ester! soccorrasi.
(l'ajuta a rialzarsi alquanto e la sostiene seduta)

ESTER. *(fuori di sè)* Ahi me lassa!
Oh sogni orrendi!

AZARIA. Misera, t'incuora.

ESTER. *(come sopra)*
Abbominando è questo altar... Più Dio
Con Israel non è.

AZARIA. Che intendo? al novo
Culto forse delira?

ESTER. *(come sopra)* Ov'è la sacra
Onda?... l'amata tua destra... la versi
Su questa fronte: il tuo Signore è il mio.

AZARIA. Oh sacrileghi accenti! Ester —

ESTER. *(come sopra)* Qual voce!
Sorpresi siam: deh fuggi!

AZARIA. Oh! — a colui parla!

ESTER. *(a poco a poco riconoscendosi)*
Qual luogo è questo? — e tu, chi sei? — Fia vero?
Diletto sposo, tu?

AZARIA. Perfida!

ESTER. E taci?
Pregno hai di pianto e d'ira il ciglio?
(s'alza in piedi aiutata da AZARIA*)*

AZARIA. Io sono
Il più infelice de' mortali: un vile,
Offeso sposo, che abborrir l'ingrata
Che il tradisce vorrebbe — e l'ama ancora,
Miseramente l'ama!

ESTER. Ahi! mi si schiera
Nella mente il passato — In carcer sono —

Qui fra l'orror delle tenèbre, oppressa
Da disperato duolo, errai gran tempo:
Indi la lena mi mancò: sperava
Di finire i miei mali: ahimè, ancor vivo! —
Ma te chi guida appo colei che spregi?

AZARIA. Chi? Non ben io mel so: smanie feroci
In un dì sdegno e di pietà e d'amore:
Brama di trar del ver piena certezza,
E brama in un d'illudermi più sempre:
Sognar che un' Ester fida ebbi, a cui, solo,
Io sovra ogn'altro, io sol fui caro — e a quella
Ester d'allora creder ciecamente
Un istante, e morir!

ESTER. Barbaro! ingrato!
Or, sì, funesta benda ora hai sul ciglio!
Ma cadrà: noto fia che Eleazaro...

AZARIA. L'inutil fola ancor ripeti? I messi
Dalla caverna di David tornaro:
Deserto è il loco. Tu aggiungesti, scaltra,
Che da te mosso il padre iva cercando
Più selvaggi antri: in ogni balza or Jefte
Suoi fidi manda ad esplorar. Ma tempo
È di lasciar cotai lusinghe. — Ascolta:
Fero pensier qui mi guidò e pietoso:
Pubblica, indubitabile fra poco
La tua infamia saria — truce la morte.
Il vedi — un ferro io qui recava — ahi, cade
Il mio coraggio or nel mirarti!

ESTER. Oh Dio!

AZARIA. Qual ti si appresti formidabil rito
Dalla mosaica legge, il sai: — tremende
Imprecazioni, e portentose preci
Sacerdotali attraggono dal Cielo,
In consacrata tazza, ira che è morte
Spaventevole a rea donna, in atroci
Spasimi a lei le viscere stracciando.
Da quelle orrende angosce io liberarti
Qui giungendo volea, me svenar poscia,
E lasciar dubbia la tua colpa almeno:
Lasciar che alcuni dir potesser « Forse
« Del feroce Azaria vittima cadde
« L'innocente Ester. » Dolce erami, in parte
Far esecrata la mia fama al mondo,
Onde in parte la tua redenta fosse. —
Vibrare il colpo, no, non posso — il ferro

Donar ti posso — arbitra far te stessa
Di sottrarti a nefandi, obbrobrïosi
Tormenti -- di sfuggir l'aperta taccia
Di moglie infame!

ESTER. E qual tormento è pari
A sì spietati detti?

AZARIA. Io perdonarti
Innanzi al mondo, non potrei — qui, scevro
Di testimon che mia fralezza irrida,
Qui innanzi al solo Iddio, potrò morendo
Perdonarti — il potrò. Mortal superbo
Son con ogn'uom: con te il mio orgoglio è nulla:
Il dominar più non mi cal — l'amarti
Era mia gioja! nol volesti: gioja
Una mi resta, il morir teco — Scegli;
O qui con pronta, a entrambi onesta, morte,
O (se a piè dell'irate are tu spiri)
Là vedermi trafitto.

ESTER. Ogni tuo accento
Esprime sì crudel, ferma credenza
Che spregevole io sia, che mai non oso
Sperar di trarti più d'inganno. Ogn'altro
Ch'Azaria disdegnosa a tanti insulti
Mi troverebbe, aspettatrice muta
Del velen che il Pontefice m'appresta:
Ma tal tu sei che — da' tuoi piè calcata
Indegnamente — anco onorar ti debbo
E amar! — Tu parli di morire! a vile
Abbimi pur, compier da Jefte lascia
Questa orribil vendetta (e vita e fama
Rapirmi!): Ester vuoi rea? ch'io il sia! Ma vinto
Com'uom volgar da una sciagura è il prode?
Eran ver me tuoi dover tutti? Il duce,
Chi d'Israël? non è Azaria? Ti è aperto
Immenso campo di letizia ancora
E di virtù e di gloria: indi ritrarti,
Bassezza fora, codardia. — Sei padre:
Tocca a me il rammentartelo? Al mio Abele
Fia lieve danno orbo restar di madre,
Ma il genitor parte di vita è a lui:
Da te gli esempli di valor, (1) di grande
Alma, da te ben imparar sol puote.
Ahi, fra straniere mani abbandonarlo

(1) La prima edizione ha qui, per | errore, punto e virgola.

Quel caro pegno, ell'è barbarie troppa.
A te basti ch'io muoja: il tuo rancore
Non stender oltre. Mie sembianze, è vero,
Serba il picciolo Abel: ricorderanti
Ester talvolta, ma ciò a lui perdona —
E ciò un dì forse a te fia caro....

AZARIA. Oh interna
Inesplicabil guerra! oh incanto!

ESTER. Io dolce
Presagio n'ho: caro ti fia la madre
Ricordar del tuo Abel! breve trïonfo
Ha la calunnia: cadrà un dì la larva
Che in Jefte asconde l'avversario antico,
Il rio Sàtana: allor la mia innocenza
Canteran meste le figlie d'Engaddi,
E tu quel canto udendo, alcun sospiro
Mi donerai, tu guarderai pietoso
D'Ester la tomba (1).

AZARIA. Ed io resisto?— Ah, il vedi,
A quale stato di viltà lo hai tratto
Questo altero guerrier! Tue colpe ei scerne,
Del tuo mentire è conscio, ei raccapriccia
In ascoltar di Jefte il nome santo
Profanato da te, pure ad un tempo
Tuoi finti detti il bean. — D'Ester la tomba?
Non la vedrò giammai!

ESTER. Mie colpe scerni?
Ma perchè sì tenace è il creder tuo
A scellerato amico? ad uom che spinse
La sua baldanza atroce (inorridisci!)
Sino ad offrirmi, del tuo scempio rea,
La man di sposo! — Mi respingi? Indarno
Dunque?...

AZARIA. Pacato — ancor vorrei parlarti. —
Inestinguibil di ragion v'è un lume,
Che i giudizj dell'uom guida: quel lume
Splende anco a te. Ben da te stessa il vedi,
Che niun di Jefte creder può giammai
Infamia tanta — d'un mortal che tutti
Omai trascorsi, e tutti nella via
Di virtù più severa ha gli anni suoi.
È ver, fu pura anco tua fama un tempo:

(1) Ricorda vagamente vari punti dei *Sepolcri* foscoliani, specialmente i vv. 248-9.

Ma giovin sei: ma contro a te una mera
Voce non è che attesti. Al sacerdote
Ombra di colpa niuno appon: ma vista
Col fuggiasco tu il fosti: io là piangente
De' teneri congedi, io ti sorpresi:
Ciò negar tu nol puoi. Che giova adunque
Il finger più? Scegli un partito alfine
Men reo, men vano: il fallir tuo confessa,
Solo a me — qui — niuno il saprà. Tua piena
Fidanza in me, prova mi fia che indegna
Appien non sei del mio perdon: ciò basta
Perchè di Jefte stesso io l'ira affronti,
L'ira d'Engaddi intera, e ad ogni costo
Dal già decreto rito io ti sottragga.

ESTER. Ed io pacati detti ancor rispondo. —
Lume che guida uman giudizio, è falso
Lume talvolta: ah, nol sapea, lo imparo!
Io del creduto estinto padre mio
Il riviver narrai; ciò inganno sembra:
Dissi ove stanza avea: niun vel ritrova,
E ciò maggior sembianza di menzogna
Reca al mio dir — che intera Engaddi quindi
Fè non mi presti, non poss'io biasmarla.
Ma ben soggiungo, ch'ove altrui fa forza
Apparenza fallace, havvi a cui nulla
(D'ogni apparenza ad onta) altro far forza
Dovria, che il vero: ed è colui che un cuore
Possedea tutto, e le piu ascose falde
Ne conosceva, e mai palpito reo
Non vi rinvenne, ed ora ode assevrarsi
Da stranie lingue, e con pretese prove,
Che quel core era negro di perfidia!

AZARIA. Ester — mi sedurresti — ov'io di Jefte,
Da ben più lungo tempo, il cor sublime,
Puro non conoscessi. Ogn'altro in terra
Calunnïato avessi, io ti credea.
Ed ahi! pur troppo scerno anco, e ne fremo,
Onde l'audace tuo sacrilego odio
Contro quel giusto. Or dianzi, vaneggiando,
Mi ti svelavi: adoratrice occulta
Fatta ti sei del nazareo Profeta.

ESTER. Religïon paterna è: mal m'è nota, (1)

(1) Cfr. TASSO, *Gerusalemme*, II, 2: le due leggi « mal note » al mago Ismeno.

Ma, è ver, la onoro — e più, dacchè all'altare
D'Israel veggio iniquità ministra.

AZARIA. Or termin pongo al tollerar mio vile!
Lievi fossero l'altre, ecco bastante
Di tua prevaricata alma una prova!
Tradivi Iddio, me non tradito avresti?
Già in me tornai: giusto furor sottentra
Alla stolta pietà. Tutto adoprava
Per trarti al pentimento: invan! Decisa
Dunque è tua sorte — e in un la mia.

ESTER. Deh, ascolta!

AZARIA. Vuoi tu sfuggir l'infamia? Ecco! —
(le dà il ferro)

ESTER. *(lo prende con tremito e lo lascia cadere)* A' tuoi piedi
Mira la fida tua sposa innocente:
Pietà! Immolata esser degg'io?...

SCENA SECONDA.

JEFTE *prorompe con furore, e detti.* GUARDIE *indietro con lumi.*

JEFTE. Guerriero,
Quai dritti usurpi che non hai? Prigioni
Sacre son queste: e di varcarle ardisci?

AZARIA. Pontefice —

JEFTE. Sedotto esser dal pianto
Vuoi di costei, mentre più gravi or sono
Del delitto gl'indizj!

ESTER. Oh ciel!

AZARIA. Che?

JEFTE. I messi
Riedon che delle alture circostanti
Investigaro ogni erta, ogni spelonca.
Di niun vecchio ramingo evvi contezza:
Bensì di giovin cacciator che agli atti,
Ed al volto, e alle vesti, israelita
Non sembra: esplorator forse dal campo
De' romani è colui: forse l'amante
D'Ester non è, ma...

AZARIA. Scellerata! aggiunto
Il tradimento della patria avresti?
Tu di un roman?.. d'un mio mortal nemico?...
Oh rabbia! *(prende il brando che era in terra)*

JEFTE. *(trattenendolo)* Forsennato! Adoprar dunque
Dovrò la forza? Olà!
(compariscon alcune guardie)
— Cura si prenda
Dell'infelice, e il dover mio non turbi.
ESTER. Lasciate che ei m'uccida. Ah sposo mio!
AZARIA. Morir potevi senza infamia! è tardi!
(è condotto via. Una delle guardie lascia un lume)

SCENA TERZA.

Ester *e* **Jefte**.

ESTER. Abbominevol mostro! anima atroce!
E sul tuo viso sta infernal sogghigno!
JEFTE. Tutto cede a mia possa. E debil canna
A gigantesca possa argin vuol farsi?
Eccola infranta! misera!
ESTER. E non temi
I fulmini?
JEFTE. Io li scaglio.
ESTER. Iddio...
JEFTE. È pei forti.
ESTER. Che oppressi, pur non cedono al malvagio;
Pei forti che, nel pianto e nell'obbrobrio,
Sprezzan più sempre il trïonfante iniquo:
Per cotai forti è Iddio.
JEFTE. Quando ogni speme
Ti manchi sulla terra, e tu lo invoca.
Ma ti consiglio ad indugiar: più certa
Speme ancor sulla terra io offrirti voglio;
Nè il dubbio mai prepone il savio al certo. —
Vita, fama, parenti, ore beate
Siccome tor, così render può Jefte.
(ESTER *fa per parlare*)
JEFTE. Non risponder sì tosto: un breve istante
Rifletti, e pensa ch'esso è omai l'estremo.
Suoi confini ha la mia possanza: il punto
Fatal verrà, in che bramerei salvarti,
Nè il potrei più. Necessità m'incalza:
O perder me, se te nemica io salvo —
Od immolarti onde salvarmi — oppure
Più savi entrambi, e collegati in fido

Vincol secreto d'amistà, ritrarci
Dall'arduo passo ove corremmo.

ESTER. In detti
Insidïosi or nuovi insulti avvolgi.
O de' rimorsi udresti il grido?

JEFTE. Figlia,
Con impassibil, fredda alma, dar preda
Tua bellezza divina a morte (io che ardo
D'amor per te!) credi che il possa io mai?
Il mio desir è il viver tuo; nè estinta
Da me sarai, se tu non mi vi astringi. —
Fa che non tema le tue accuse, e tosto
Eleazar si troverà, e disgombri
Fien contro te i sospetti, ed io primiero
Biasmerò innanzi ad Azaria ed al volgo
Zel pei santi costumi in me soverchio.
Ma d'uopo è ch'Ester m'assecondi. Il padre
Riscatterai, lo sposo che ti è caro
Vedrai felice: — entrambi, sì, se il brami,
Risparmiar vo'.

ESTER. Che a me prometter vogli,
Forse ben non intendo: e intender troppo
Io già pavento. — E col disdir le accuse
Ch'io pronunciai, col dimostrarti ossequio,
Otterrei vita, libertà, consorte,
Padre?

JEFTE. Ma chi mallevador sicuro
Del tuo tacer?...

ESTER. Non proseguir!

JEFTE. Tradirmi
Potresti ognor, se irrefragabil pegno
D'amistà illimitata io non m'avessi.

ESTER. Orribile è la mia sciagura! ai cari
Parenti forse io cagionar la morte! (1)
Perder d'un uom che adoro e amore e stima!
Esecrata morir! Tutto si perda:
Uccidimi una volta, empio! gli oltraggi
Tuoi più orribili son d'ogni sciagura.

JEFTE. Al tuo rifletter tempo ultimo diedi:
Or passa: bada! trema!

ESTER. Io più non tremo.

(1) Anche il Pellico, in carcere, pensa più volte al dolore che reca ai suoi genitori, e teme non reggeranno al terribil colpo (*Mie prigioni*, III, XV).

JEFTE. E al rito!...

(prendendola per un braccio)

ESTER. Andiam!

JEFTE. Nel consacrato nappo —

ESTER. Il so, veleno stassi.

JEFTE. E tu il berrai!

(la conduce furibondo alle guardie che si avanzano, e la traggono con esse)

(cala il sipario)

ATTO V.

Interno del Tabernacolo.

SCENA PRIMA.

Jefte e Leviti.

JEFTE. *(è prostrato dinanzi all'altare, mentre i Leviti in piedi stanno intorno a lui, avvolti anch' essi in tacite preghiere: dopo qualche tempo il Pontefice s'alza:)*

Compiute son le preci: ite: le porte
Ancor non si dischiudano, e la rea
A me adducete. *(i Leviti partono)*

SCENA SECONDA.

JEFTE. Eppur ondeggio! tutti
Del par son pusillanimi gli umani!
Le ardite opre si pensano — e al compirle
S'inorridisce: altera, abbietta schiatta! —
Rimorsi? — no: d'amore è turbamento.
Fanciulla ancor — già mi piacea. — Dipinta
È la virtù in quel volto — ignoto incanto,
La virtù! dai veggenti in un derisa
Ed ammirata! — Antico, egregio sogno,
Onde, anche desto, uom si ricorda, e il brama!
Sogno! e se tal non fosse? — ecco; gli umani
Pusillanimi son! Jefte, infiacchito
Sei da vecchiezza, e perciò tremi. — Iddio?
Anch'io un tempo il pregava. — Oh età felice
D'errori! — il ver, tristo è guadagno, infame!
— D'essa? — Io vacillo, parmi.

SCENA TERZA.

I LEVITI *conducono* ESTER *velata.*

JEFTE. Ancò un istante
Seco favellar debbo.
(fa cenno ai Leviti, i quali si ritirano)
ESTER. *(la sua voce è commossa: malgrado la forza ch'ella vuol farsi, è in lei quell'abbattimento e quel tremore che l'avvicinarsi della morte cagiona).*
Ov'è Azaria?
Ch'io 'l veggia almen pria di morir.
JEFTE. Proterva
Ancor sei tu? Vedi: la tazza è quella:
Questo è il suol dove in breve, ahi! palpitante
Fra dolori atrocissimi — a' miei piedi —
Pentita piangerai, ma troppo tardi.
Raccapricci — il respir quasi ti manca —
Ti reggi a stento — ancor pietà mi fai. —
Qual pro di tua stoltezza? — Odi il lamento
Del picciolo tuo Abel: misero! ei chiama
La madre sua, nè più la vede: al figlio
La snaturata anteponea l'orgoglio!
Nè a quel fanciullo un padre avanza: e pianto
E rabbia struggon d'Azaria la vita:
Il figlio ei mira, e lo respinge; orrendi
Dubbj in lui forse...
ESTER. *(colla massima ambascia)*
Ah no! — taci! — oh barbarie
Mai non udita!
JEFTE. A ciò tu non pensavi. —
Sii madre! e sposa! — e figlia sii! Qual havvi
Per me ragion, quand'Ester più non viva,
Di perdonar le antiche ingiurie al fero
Eleazar? tuoi genitori abborre
Tutto Israello, apostati li chiama:
Strascinati al supplizio, eccoli! indarno
Da te speravan lor salvezza!
ESTER. Ah basta!
A brani, a brani il cor mi squarci: e quando
Ti fia mai noto che, la infamia tranne (1),

(1) « La innocenza tranne » dice David, nel *Saul* (II, 3), interrompendo un calunnioso discorso di Abner.

Io tutto scelgo? Infamia m'offri, o morte:
Morte dunque m'affretta! *(con risolutezza)* (1)
JEFTE. *(ad alta voce ai Leviti)* Il popolo entri.

SCENA QUARTA.

I LEVITI *aprono la porta del Tabernacolo, ed entra il* POPOLO *e con questo* AZARIA. *Tutti stanno a conveniente distanza dall'altare, vicino al quale è* JEFTE *accanto ad* ESTER. *I* LEVITI *s'appressano all'altare.* AZARIA *ha presso di sè alcuni amici, che lo reggono e vegliano onde ei non turbi la cerimonia. All'entrare del popolo,* ESTER *si è coperta col velo.*

JEFTE. *(prende* ESTER *per mano, s'avanza un passo verso il* POPOLO, *le toglie il velo, e additandola a tutti parla con voce solenne)*
Ester, — d'Eleazar figlia e di Sara —
(Reprobi entrambi, adorator dell'uomo)
Tribù di Beniamin (2), d'Azaria sposa
Sospetto diè di vïolata fede
Al signor suo: questi a sgombrar tai dubbj
Interroga l'altar. Pria che lo spirto
Formidabil d'Iddio tentar si ardisca,
S'oda la voce d'Israel! — V'è alcuno
Che provar sappia di costei la colpa?
TUTTO IL POPOLO. No!
JEFTE. Universale è il grido. E di costei
Attestar l'innocenza, evvi chi il possa?
— Ognun si tace?
ESTER. In cor ciascun l'attesta
La mia innocenza: e quel silenzio è lode
A conosciuta, irriprovevol donna.
JEFTE. *(al popolo)* Neghisi dunque, se attestar non puossi:
Io ve l'intimo, rispondete. *(silenzio)*
In nome
Te l'intimo d'Iddio: parla, o Israello:
Attestar puoi?
POPOLO. No!

(1) Cfr. ALFIERI, *Filippo*, a. V, sc. III e IV, dove ricorrono sentimenti ed espressioni dei quali par di sentire un'eco in queste parole di Ester.

(2) La prima edizione, probabilmente per errore di stampa, ha *Benjamin*.

JEFTE. Universale è il grido:
Interrogato esser vuol dunque il Cielo.

UN LEVITA. *(presenta al* PONTEFICE *un vaso d'argento nel quale v'è l'offerta del marito, prescritta dalla legge, cioè farina ordeacea)* (1)

JEFTE. *(riceve il sacro vaso, lo innalza, prende una mano d'*ESTER, *la pone sull'offerta, e dice al* POPOLO) (2)
Questa è l'offerta d'Azaria!

DUE LEVITI. *(sostengono* ESTER *mentre il* PONTEFICE *va all'ara)*

JEFTE. *(prende dal vaso un pugno di farina, la getta sul fuoco che arde sull'ara, e pronunzia con lenta gravità questa preghiera)* (3)
Signore,
Dell'afflitto tuo servo il sacrificio
Gradito siati, e sulla terra adduca
(Dall'occhio tuo che tutto vede) il pieno
Conoscimento del cercato arcano. *(pausa)*
(si rivolge al POPOLO, *e parla sempre con accento rituale)*
Come la donna, se con essa è fede,
Reca allo sposo suo gioja e salute,
Ma, se fè rompe, è del suo sposo angoscia...
(prende con due dita un po' di terra appiè dell'ara) (4)
Polve così del tabernacol santa,
Che in questa tazza io mesco... alla innocente
Pari, salute sii; pari alla rea,
Convertiti in dolore, e a lei sii morte! —
(torna ad ESTER, *e la presenta al* POPOLO)

(1) « V. il *Libro dei Numeri*, c. V, v. 15. *Adducet eam* (vir) *ad sacerdotem et offeret oblationem pro illa decimam partem sati farinae hordeaceae: non fundet super eam oleum, nec imponet thus: quia sacrificium zelotypiae est, et oblatio investigans adulterium* ». (« Il marito la condurrà dal sacerdote e offrirà per lei una decina parte di misura di farina d'orzo: non spanderà su di lei olio, nè incenso: perchè è sagrificio di gelosia e offerta per investigare adulterio ») — Nota del Pellico.

(2) « Ciò può corrispondere al prescritto dalla legge. *Libro dei Numeri*, c. V, v. 18. *Cumque steterit mulier in conspectu Domini, discooperiet* (sacerdos) *caput ejus et ponet super manus illius sacrificium recordationis et oblationem zelotypiae* . . . (« E quando la donna sarà davanti al Signore, il sacerdote le scoprirà il capo e porrà sulla mano di lei il sagrificio di ricordo e l'offerta di gelosia »). Ester sa che il rito è profano, e perciò mal si presta a prendere ella stessa il sacrifizio » — Nota del Pellico.

(3) « *Libro dei Numeri,* c. V, v. 26. *Pugillum sacrificii tollat de eo quod offertur et incendat super altare* ». (« Prenda una manata pel sacrificio da quel che vien offerto, e la bruci sull'altare ») — Nota del Pellico.

(4) « *Libro dei Numeri,* c. V, v. 17. *Assumetque aquam sanctam in vase fictili, et pauxillum terrae de pavimento tabernaculi mittet in eam* ». (« E prenderà dell'acqua santa in un vaso di terra, e vi metterà un po' di terra tolta dal pavimento del tabernacolo ») — Nota del Pellico.

Padri — se alcuna delle figlie vostre,
(Ove sia rea d'Eleazar la figlia),
Si fesse dell'esempio imitatrice,
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

I PADRI. Maledizion di Dio!

JEFTE. Sposi — se alcuna
Delle compagne vostre, il vile esempio
D'Ester seguisse (ov'Ester pur sia rea)
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

I MARITI. Maledizion di Dio!

JEFTE. Popol d'Engaddi —
Se l'accusata il sacro nappo a terra
Scaglia o non bee, del suo delitto è prova:
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

TUTTO IL POPOLO. Maledizion di Dio!

ESTER. *(riceve la tazza, si fa forza, e vuol parlare alla moltitudine)*
Popolo...

JEFTE. Taci,
E adempi il dover tuo.

ESTER. Popol d'Engaddi,
Di favellar han gli accusati il dritto?

TUTTO IL POPOLO. Sì! sì! favelli!

ESTER. (Onnipossente Iddio,
Dammi tu forza!) — Il nappo io non ricuso,
Abbenchè sappia che del Ciel non l'ira,
Tratta da questo rito, a me dia morte,
Ma velen che il Pontefice v'infuse. —
Frenate il furor vostro: i pochi accenti
Liberi sieno di chi muor. — S'io mento,
Se bestemmia è la mia, se in cor di Jefte
Non è irreligïosa anima atroce,
Che ardea per me d'iniquo amor, che tutto
Per sedurmi adoprò, che i sacri giorni
De' miei raminghi genitor m'offerse,
Pur ch'a suo infame intento io m'arrendessi,
Io stessa, io tutta la più fera invoco
Maledizion di Dio! crescano a mille
Per questa avvelenata onda ch'io bevo
I miei spasmi di morte! orrendi tanto
Mai patimenti a reo mortal squarciate
Non abbiano le viscere! e sotterra
Sia egual, maggiore, eterno il mio martire! (1)

1) Cfr. *Francesca da Rimini*, | scena ultima, p. 305.

AZARIA. Oh! spavento! no, il reo così non parla:
Ester!
(vien trattenuto distante da lei)
JEFTE. *(ad Azaria)* — Che ardisci tu?
ESTER. M'affida Iddio
Che mia innocenza splenderà in Engaddi
Quando polve sarò. So che, inseguiti
Dagli sgherri di Jefte, a' miei parenti
Poca speranza di salvezza è data:
Forse in sue mani, ahi! già cadeano: estinti
Già forse, a loro è tomba il cupo fondo
Irreperibil d'orrido dirupo,
Nè Engaddi mai di lor saprà! — ma Jefte
Tanti delitti da per sè non compie:
Non a tutti i suoi complici fia muta
D'ogni rimorso l'alta ora di morte:
Parleranno in quell'ora, attesteranno
Ch'era il genitor mio quello a cui diedi
Segreti accenti, e che immolata caddi
Senza delitto.
AZARIA. Oh cielo! a me quel nappo!
JEFTE. Ferma. E sì stolto alcun evvi che ignori
La impudenza de' rei?
ESTER. L'amara tazza
A ber son pronta — ma se il vero io dissi
E palese saravvi, oh! allor vogliate
Espïar la mia morte (onde Israello
Contaminato fia) con una grazia!
POPOLO. Sì! sì!
ESTER. L'odio crudel che in voi trasfuso
Il Pontefice avea contro al mio padre,
Per amor mio, deh! cessi allor. — Potrebbe
Di Jefte ai lacci esser fuggito: il pio
Amor paterno il trarrà forse allora
Con la piangente canuta mia madre
A cercar qual terren l'ossa ricopra
D'Ester loro infelice: ah, niuno avventi
Contro a que' vecchi miseri le pietre!
Vicino al mio sepolcro abbiano asilo
E compianto da voi.
POPOLO. Sì! sì!
ESTER. Contenta
Muojo, o Israello, e ti ringrazio. Aggiungo
Sol breve prece: un dì Azaria m'amava!
In lui potria molto il dolore... ah vegli
Ciascun di voi sopra i suoi giorni!

AZARIA. *(dibattendosi fortemente)* Indarno
Mi trattenete. Baldanzoso è l'empio
Finchè lungi sta morte: all'innocente
Sol, quel linguaggio appresso a morte è dato.
Ester, deponi quella tazza, a terra
Scagliala!

JEFTE. E fia provato indi il delitto.

AZARIA. *(sciogliendosi da chi lo trattiene)*
A me, a me dunque! e se veleno è in essa,
Se un traditor Jefte mai fosse, il mio
Morir lo attesti!

ESTER. Oh ciel! ferma. — *(beve)* Ecco a terra
Scagliarla or posso.

(la getta onde AZARIA *che vorrebbe prenderla non gusti il veleno)*

AZARIA. *(guarda con terrore e con affanno or gli uni or gli altri, e sovratutto* ESTER *e* JEFTE)
Jefte! — Parla! — errante,
Costernato è il tuo sguardo — impallidisci —
Respiri appena. — ahi! di nefanda colpa
Segni sarien? Pontefice — tanti anni
Di santo nome, anni sarien di scherno,
D'esecranda impostura?

JEFTE. *(mal dissimulando la sua terribile agitazione)*
Oh sacrilegio!
Così s'oltraggian del Signor gli eletti?
Sì... dallo sdegno... nelle fauci tronca
M'è la parola...

ESTER. Dal terror, dal grido
Di lacerata coscïenza. — Oh sposo!
Credi alla voce che a me alfin ti piega,
E se altra prova anco non sorge...

ELEAZ. — *all'entrata del tabernacolo. — (grida improvvisamente, mentre il terrore teneva tutti immobili)*
Il passo
M'aprite! il passo!

JEFTE. Qual tumulto?

SCENA QUINTA.

ELEAZARO *e seco un* LEVITA *prorompono sino all'altare.*

ELEAZ. Il rito
Scellerato sospendasi! È innocente!
Eleazaro io son! — Mia figlia!

TUTTI. *(esclamano)* È desso!
ESTER. Provvido ciel! grazie ti rendo!
JEFTE. Oh rabbia!
AZARIA. Eleazaro — sposa. — Onnipossente
Dio, non punirmi! deh, ch'io la racquisti!
ELEAZ. (*tenendo abbracciata la figlia parla al* POPOLO)
Son io: il proscritto fratel vostro. In fuga
Di balza in balza io andava, e d'ogni parte
Gente vedea che m'inseguìa: l'antica
Mia consorte agli affanni, alla stanchezza
Non resse: per accorre in pace almeno
L'ultimo suo sospiro, entro un covile
Io sosto, e muor la sventurata...
ESTER. Oh madre!
ELEAZ. *(accennando il* LEVITA *che lo ha accompagnato)*
E in quel punto, sorpreso ecco mi veggio
Da un Levita che il brando alza, e pel crine
M'afferra. « Muori » ei grida: e in un, commosso
Dallo spettacol dell'estinta donna
E dalla mia canizie, ei si sofferma,
Ondeggia, trema: indi più in lui d'Iddio
Potendo il cenno che di Jefte il cenno,
A' (1) miei piedi si prostra, e orrende cose
Del traditor Pontéfice mi narra:
E dal suo nobil pentimento io tratto
A gran fretta qui sono, onde far salva
La calunniata mia misera figlia.
Oh gioja!
JEFTE. O Nàtan vile!
ELEAZ. E tu, Azaria,
Potevi?...
AZARIA. Orror, pietà, tremendo affanno,
Furor mi premon sì... che fuor di senno
Quasi... — Di saper tremo... Ah Jefte! il nappo?
ESTER. Dubbio è in te ancor? — veleno era!
ELEAZ. Ahi me lasso!
ESTER. Già la rodente forza entro il mio petto
Spiegasi tutta... Ah, dolorosa a un tempo
E dolce emmi la morte... Udir mia voce
Possa il popolo ancora. — O Israeliti,
Io vi rammento la promessa: ad Ester,
Che rea non era, il genitor si doni.
Rispettate i suoi giorni: altra è sua legge,
Altre le preci, ma sol uno è il Dio!

(1) La prima edizione, per er- | rore, dice *A*.

POPOLO. Fratello nostro Eleazar! fia salvo!
Morte a Jefte!
ESTER. Azaria, tu in disperato
Pianto ti sciogli. —
AZARIA. Io l'empio son!
ESTER. No — il Cielo
Così volea perchè svelata fosse
L'iniquità d'un suo non ver ministro,
E pace avesse il padre mio. — Gli estremi
Miei preghi... deh, non sien da te respinti!
Vivi pel figlio mio... per questo afflitto
Deserto vecchio! Al pargoletto reca
Il benedir materno e i dolci amplessi
Ultimi... Oh sposo! Oh padre!... almen tra voi...
Amata... io muojo! È la novella legge...
ELEAZ. Sì, figlia!... *(silenzio)* — Ella spirò!
POPOLO. Jefte s'uccida!
Jefte!
AZARIA. A me, scellerato, a me il tuo infame
Sangue s'aspetta. Muori! (1) *(lo svena)*
JEFTE. *(con voce di spavento e di disperazione)*
Oh questi strazj
Avesser termin colla morte!.. Ahi, veggio
Or l'eterno avvenir... ch'io non credea!
Oh supplizj! oh terror!
AZARIA. *(è disarmato dai Leviti)* Caduto è l'empio,
Ma chi alla mia innocente Ester la vita
Rende? — Amata mia sposa! Ester!
(si getta a terra abbracciando desolatamente l'estinta)
ELEAZ. Esausti
Son tuoi strali, o Signor! Ah, in me vibrasti
Ultimo il più crudel! nulla al tuo servo
A soffrir resta: or toglilo alla terra!
(cade il sipario)

(1) Azaria qui ci ricorda Otello | assale e ferisce il vile accusatore.
che, quando scopre le frodi di Jago, |

FINE DELLA TRAGEDIA.

CANTICHE SCELTE

TANCREDA (*)

Cantica.

E voi pur, mie native itale balze,
Siete albergo di prodi. A quelle antiche
Lance il mio sguardo affiso onde severo
Di questa sala addobbo han le pareti,
E in ciascuna vegg'io di quelle lance
La storia d'un eroe. Tu, generosa
Fanciulla del Chiusone, abbi il mio canto.

(*) *Tancreda* è la prima delle quattro cantiche composte dal Pellico a Venezia, nei Piombi, e pubblicate poi nel II volume delle *Opere inedite*, che videro la luce a Torino nel 1831 (V. la nota introduttiva all'*Ester d'Engaddi*). Il testo di questa edizione è fedelmente seguito nella presente ristampa.

Dando alla luce le sue cantiche, il P. le fece precedere dalla seguente avvertenza: « Cantava queste pietose Novelle, nel secolo duodecimo, un Trovadore Saluzzese, del quale daremo un giorno la storia. Venti sono i Poemetti di esso che intendiamo di pubblicare, se i quattro che avventuriamo per saggio non ispiaceranno . . . . Venezia, 24 agosto 1821 ». — Alla *Tancreda* poi gli premise la seguente dichiarazione: « Il Trovadore canta questo poema alla corte del suo signore: forse all'occasione di qualche festa in cui da Trovadori stranieri si fossero cantati eroi de' loro paesi. L'azione che qui si descrive ha luogo al declinare del secolo X ».

Intorno alle Cantiche del P. si veda l'*Introduzione*, pp. XXXII-III. *Tancreda* piacque molto al tempo della sua pubblicazione; fu anche tradotta in piemontese e se ne fece soggetto di tragedia. Anche molti anni dopo il Puccianti (*Antologia della poesia ital. moderna*, 287, n. 1) la giudicava così: « Certo l'invenzione di questa cantica è semplicissima, ma la poesia è piena d'affetto e d'interesse. Nello stile c'è naturalezza quasi primitiva, congiunta però a un sentimento delicato e profondo che ci commove e ci fa pensare ». Si v. anche Mazzoni, *Ottocento*, pp. 742-744. — L'argomento di *Tancreda* ha qualche somiglianza colla storia di Giovanna d'Arco, come ci è presentata dallo Schiller nella sua *Jungfrau von Orléans*. Si tratta in ambedue i casi di una fanciulla guerriera che libera dai nemici la patria, e che, innamoratasi (e l'innamorato, tanto presso il Pellico che presso lo Schiller, si chiama Lionello), non può unirsi al giovane che ama, perchè è legata da un voto di verginità. Nel racconto del P. nulla vi è però di storico, eccetto il fatto delle lotte tra Saraceni e Italiani. Questo confronto fu da me svolto in uno scritterello

Del torrente Chiusone (1) io visitai
La sacra valle, e visitai quel loco
Ove le gorgoglianti onde comprime
Di qua e di là deserto, orrido monte,
E orrido più a sinistra e di pendenti
Alte rupi tutto irto il Mal-Andaggio (2):
E salii quelle rupi, ed ombreggiata
Da scarsi, annosi pini una fontana (3)
Mi dissetò, ed accanto era una grotta
Che mi raccolse, e oh gioja! in quella grotta
Rozzamente scolpito era un macigno,
E i nomi io lessi d'Eudo e di Tancreda.
Ivi crebbe Tancreda, ancor non volve
Il secol terzo: ignara ivi del mondo
Come innocente belva — aspra, felice,
Libera vita, ella vivea col padre.
« Padre, e che ti conturba? Indegnamente
Tratto forse quest'arco? Il fiero lupo
Non atterrai? Pur lode alta donasti
Al valor mio. » — Così dicendo, al vecchio
Colle rosee sue mani amabilmente
Scosta d'in sulla fronte il crin canuto,
Quasi del caro genitore a' gravi
Presuma ivi pensier' (4) togliere il velo.
« Non da te il dolor mio, non da te mai,
Angiol del mio deserto. Un dì, nè lunge
Forse è quel dì, ti narrerò la istoria
Della terra che giace oltre que' monti,
Ove talor discendo e a te divieto
Meco il venir, chè terra è di sciagura. »
E il dì promesso giunse. Eudo ritorna
Dalle abitate valli: inusitata

(La « Tancreda » e un dramma dello Schiller) pubbl. prima nel *Piemonte* (settembre 1903) poi nelle *Spigolature pellichiane* (Saluzzo, Bovo, 1903).

(1) « Questo torrente vien giù dalle valli di Fenestrelle, e passa poco distante da Pinerolo ». Nota del Pellico.

(2) « A sinistra del Chiusone, tra *le Porte* e *il Villaro,* è un monte scoscesissimo chiamato il Mal-Andaggio: questo altre volte pendeva in tal guisa sul torrente, che difficilissimo era il passo. Pare che ai tempi di Tancreda gli uomini non avessero ancora penetrato da quella parte oltre il Mal-Andaggio ». Nota del Pellico.

(3) « Gli abitanti di queste valli conservano un superstizioso rammarico, perchè nel fare la strada del Mal-Andaggio s'è distrutta la fontana detta *degli eremiti,* alla quale si attribuivano virtù miracolose ». Nota del Pellico.

(4) Così ha la prima edizione; ma probabilmente si tratta di una svista, perchè in niun altro luogo il P. usa l'apostrofo in casi come questo.

Fiamma dardeggian gli occhi del guerriero,
Come negli anni di sua gloria: ei fermo
Ha il sublime proposto.
« Odi, o fanciulla:
Voce è questa d'Iddio che al cor mi parla;
Respingerla non posso. Io già in perenne
Ignoranza lasciar ti desïava
Di tutte angosce umane, e trarre io stesso
Qui sempre al fianco tuo giorni di pace.
Forza è che ciò non sia: la coscïenza
D'un delitto è con me ch'espïar debbo
O morir. »
Si scolora a questi detti
La bella guancia di Tancreda. Ei segue.
« Nacqui nelle Saluzzie alpi, vassallo
Del possente Adalberto (1) onde le gesta
Più volte ti narrai. Sede a' miei padri
Dava antico castello, e se Adalberto
Bandìa la guerra, alla sua destra primi
Pugnavan essi. Uom di corrucci (2) e orgoglio
E alto disdegno d'ogni giogo io m'era,
E al mio signor negai l'omaggio. Invitte
E folte eran mie lance: e la possanza
Del mio ardimento e della mia parola
Castellani ribelli altri adunava
E avventurieri sotto il mio stendardo.
Battagliai lungamente, e pria fortuna
Mi lusingò, poi mi tradì. Proscritto,
Senz'armi, senz'amici, al mio congiunto
Sir d'Eborèa chieggo ricovro, al sire
Di Monferrato quindi: insidïato
Come vil masnadier son da ogni terra.
Ahi, nell'esiglio tu nascevi, e l'egra
Madre tua alle fatiche, al duol soggiacque!
Piomba in quel tratto Alzor giù dalle Spagne,
L'audacissimo Alzoro. Entro sue vene
Dell'arabo Profeta (3) il sangue corre,
E l'avida d'imprese alma inquïeta. —

(1) « La storia de' signori di Saluzzo nel secolo X è oscura. I nostri valenti storici saluzzesi, Muletti padre e figlio, mostrano che i signori di Saluzzo a quel tempo non erano marchesi, sebbene tali sieno stati chiamati da alcuni scrittori. L'Adalberto nominato in questa cantica doveva essere dei conti di Auriate. Ignoriamo parimente quali fossero i signori d'Eborea e Monferrato che il Trovadore accenna ». Nota del Pellico.

(2) Facile all'ira, violento. Ricorda DANTE, *Inf.*, XXIV, 129.

(3) Maometto.

Come adïrata folgore, prorotto
Da' nativi deserti, ei devastato
Avea l'Egitto e la Numidia e i Mauri
D'un regno in cerca; e se trovava un regno,
A vil tenealo, e regni altri cercava.
Tragittò il mare, e diè battaglie a' Goti,
A' Goti e a' suoi fratelli Arabi istessi
Che già di molta Spagna eran signori:
Uccidea, trïonfava, e passava oltre.
Così giunse in Provenza, e di Provenza
Si versò sull'Italia: e qui a sue stanche
Turbe giurò di stabilir l'impero.
Chi al Saracin resisterà? Caduta
Non è Genua la forte? (1) Il Monferrino
Casal non fuma? L'esul Torinese
Non piange schiave le sue figlie, e mira
Da lunge sulle sue mura i turbanti?
Eppur v'ha chi resiste. In colleganza
Quel di Susa e il Saluzzio al Saracino
Fermano il corso e intimano la fuga
Da più d'un campo. Io, cui vendetta ed ira
E ambizïone stimola e sciagura,
Io al Moro m'appresento, e d'ignorate
Felici valli il passo aprogli, e il ricco
Bottin seco divido: i miei trïonfi
A me radducon l'amistà dei forti
Che abbandonato aveanmi: il miscredente
A me dee la vittoria e alla mia schiera,
E suo campion mi noma. Il guiderdone
Pattuito richieggo, un tributario
Lunghesso l'Eridàno ampio dominio:
Temporeggia l'infido Arabo, e quando
Più non vincibil tiensi, alto favella
E impon che, se la sua grazia desio,
Cinga il turbante e il mio Gesù rinneghi.
L'insofferente, indomito mio spirito
S'irrìta al rio comando. Io, cui dar legge
Non potea il ver natìo sir de' miei padri!
Io obbedïente a stolida burbanza
Di vagabondo barbaro, a (2) cui tanta
Parte di gloria il brando mio pur valse?

(1) « In quella irruzione, i Saracini presero Genova, misero a fil di spada i cittadini, e condussero schiave le donne ». Nota del Pellico.

(2) Qui la prima ediz. ha veramente un *e*, che pare sbaglio di stampa per *a*.

Scevro (1) la mia dalla sua insegna: a zuffa
Sanguinosa veniam. Molti codardi
Dio rinnegano e me. Due intere lune
Combattei ritirandomi: perito
Sarei pugnando — ah, un'orfana bambina
Tra mie braccia piangea! — Con essa a questa
Solitudine io mossi. — »
Intenerito
Eudo parlava, e si stringea sul core
La man della fanciulla, e al Ciel volgendo
Gli occhi, render parea grazie che tutto,
Ma non la figlia, il Ciel tolto gli avesse.
Ella appena respira: il bel sembiante
Atteggian lo stupor, la filïale
Dolce pietà, l'amor de' portentosi
Fatti guerrieri, e quella innominata
Luce che dall'eroiche alme sfavilla.
« Odi, Tancreda mia. V'ha sciagurati
Alterissimi umani (e tale io m'era)
A' cui guardi esecrando è ogni intervallo
Tra l'impero e il deserto: o che maggiori
Stiminsi, o sien, d'ogni animata creta,
Vederla von dall'alto o non vederla.
Quindi, e non già per santo impulso, io scelsi,
In miseria caduto, orride balze;
Ch'uom solitario, re si sente: e ch'altro
È mai che solitudine l'impero?
E gioja mia divennero quest'antro
E questi pini e quel torrente e gli urli
D'altri — ma non dell'uom — petti feroci,
Ma cui prostra il mio dardo: e poichè ingombro
Più non mi fèan le genti, a faccia a faccia
Esser con Dio mi parve e con te sola,
Nè fuorchè ad Esso e a te più favellava,
E il mio orgoglio era pago. Oh amata figlia!
Com'io godea, le lunghe ore seduto
Su quel macigno, i tuoi giuochi infantili
E guerrieri mirando, o che lanciata
Da tua fionda per l'aëre fischiasse
L'infallibile pietra, o che dall'arco
L'alato passagger tu minacciassi,
O tuffata nell'onde all'altra riva
Le scagliate a ritrar frecce guizzando

(1) Separo, divido.

Con gentil beffe i miei timor ridessi!
Crescer felice, libera, signora
Quasi degli elementi io ti mirava,
E volgea con ischerno alle passate
Memorie il guardo e ai palpiti servili
Che nome di piaceri hanno appo il mondo.
Ma sol per te fe' questa pace Iddio,
Non n'era degno il padre tuo: s'invola
Or da me questa pace, or ch'a' tuoi giorni
Più non son necessario: uopo è ch'io rieda
Ove han gli umani e la sventura albergo. »
  « Padre, Tancreda tua ben non t'intende,
Ma vedi come trema: e così trema,
Perchè la voce tua suona infelice
Come quando di sua madre a Tancreda
Dici l'amore e le virtù e la tomba. »
  « Era, o figlia, un mattin: ferita belva
Con ardore io seguìa: varca la punta
Di quelle nevi, io la raggiungo: in fondo
Della valle si rotola, le strisce
Calco del sangue suo, l'ore e il cammino
Obblio, m'inoltro: esanime la fiera
Cade in arati campi, ove ad agreste
Famiglia avea recato alto spavento.
S'applaude al valor mio, tazza ospitale
E riposo mi si offre. Ah, rivivendo
Infra i mortai mi ripulsò nel core
Ricordanza del mondo, a pietà mista,
O a desìo forse, o a pentimento! e dissi
Che me a selvaggia solitudin l'armi
Spinser del Saracino: e domandai
Che del barbaro fosse. Eran qual d'uomo
Che brama e teme e lo rimorde un fallo
Mie ondeggianti parole. Oh, qual nell'alma
Ascoso strazio nell'udir che un Eudo,
Un Cristiano sleal, data per sempre
Agli Arabi ha la palma! In ogni rivo
Che scorra dalle nostre Alpi, i cavalli
Già s'abbevran del Moro. Alle lor torri
Son confinati i nostri siri e a stento
I ricolti difendono: a battaglia
Solo omai scende il Saluzzese, e ancora
Le città subalpine incita all'armi,
Ma più quasi non l'odono: perduta
È pe' fedeli ogni speranza. Oh, invano,

Figlia, a queste tranquille aure io tornava
E al tuo dolce sorriso! Una tempesta
Con me portai che non si calma. E spesso
Di calmarsi lusingami, s'io a quella
Rieda ospital famiglia e nuovi apprenda
Casi di guerra; ch'alla patria fausti
Ogni volta li sogno, ahi, ma ogni volta
Più miserandi li odo, e orror più sento
Di me, chè autor del patrio lutto io sono!
Un pensiero in me sorse: io lo respinsi,
Ma tornò più gagliardo: e sì possente
Divenne alfin, ch'ora da Dio il conosco,
E obbedirgli m'è forza. Il mio delitto
Non sceman preci nè digiuni: il brando
Mio disserrò della vittoria il calle
Al Saracin — quel brando or gliel precluda. »
« Deh, padre! E i tuoi canuti anni... — »
« All'ammenda
Del mio fallir m'incalzano i canuti
Anni e il terror del sempiterno pianto.
Già d'abituro in abituro ho scorso
Più d'un valle e più d'un borgo: udita
L'ispirata mia voce han molti forti
E son pronti a seguirmi. Io del mio sire
Li condurrò all'insegna: ivi e di questo
Rinforzo la presenza e la tonante
Favella che il Signor pon su mie labbra,
Lo svigorito esercito cristiano
Richiameranno a nuova speme e a nuove
Gloriose battaglie, e maladetto
Più non sarà del misero Eudo il nome. »
Così il vecchio parlò. D'Iddio lo spirito
E delle pugne il prisco amor lo infiamma:
Ma pur l'ansia fanciulla ei con pietoso
Affetto mira, e ai dì pensa in che sola
Passeggerà que' monti, e si commove.
« Tornerò vincitor: qui finir bramo,
O Tancreda, i miei giorni. A' tuoi provvìdi
A libertà educandoti ed all'arco;
Di me più non t'è d'uopo. E se cessasse
Il tepid' aer che infiora la vïola,
E il musco s'appassisse, e la tua grotta
Visitasser le nevi, e il padre tuo
Non rivedessi ancor, deh! non t'opprima
Soverchio duol: lunga è talor la guerra.

E s'una all'altra indarno le stagioni
Si succedesser — figlia mia, d'imbelli
Sensi il tuo core io non nutrii; nè a forte
Alma s'addice nè a cristiana il pianto. »
L'udia la giovinetta, e le irrompenti
Lagrime pria ne' grandi occhi premea;
Ma quando al suo pensiero, ahi! la paterna
Morte si pinse, il fren sciolse all'angoscia,
Si gettò in braccio al genitore, e grida
Mise sì lamentevoli, sì pie
Ch'ei d'indegna fralezza aspra rampogna
Farle volea, ma invece di rampogna
Tenerissimi uscian preghi e singhiozzi.
Ma sul ciglio di lei splende improvvisa
Luce tra il pianto.
« O amato padre, il Cielo
Anco a me parla. Non invan cresciuta
Da te mi volle all'arco ed alla fionda:
Nè invan destrezza al braccio mio — ed al core
Diemmi la gioja de' perigli. Io l'orme
Tue seguirò, come io seguìa allorquando
A guerreggiar co' mostri del deserto
La prima volta mi guidasti e cadde
Palpitante a' miei pie' l'alto (1) cinghiale. »
« Non mai, Tancreda! » — ripetea il romito
Con sollecito affanno. E lo spaventa
Quell'atteggiarsi energico e gentile
Della fanciulla alteramente conscia
Di sublime valor. (« Me sventurato,
Se immemor del divieto, e impazïente
Della mia lontananza, a queste grotte
Si toglierà la improvida, e funeste
Le fien le insidie e sua cieca innocenza! »)
Ma invano Eudo, or con pio riso, or severa
La fronte, biasma e temerario appella
Della prode il magnanimo coraggio.
« Oh! ascolta dunque. Il voto ti rammenta
Che alla Vergin degli Angioli Regina
Aver ti dissi io pronunciato allora
Che dal mondo fuggii. Per te le chiesi
Egregi doni, beltà, forza e ingegno
E candid'alma, ed a virginea vita
Ti consacrai. Non disgradì la offerta

(1) Questo *alto* è probabilmente | un errore di stampa per *irto.*

E tu mercè spesso men rendi: e senti
Quasi nell'aere che ti cinge un nume
Che bea il tuo spirto, e il nume è di Maria.
Deh! figliuola, a me credi: a serbar fido
Alla Donna degli Angioli il tuo core
Senza tempesta, ahi! non è proprio il mondo;
Ivi tutto è periglio, esca ed incanto
Che dal Cielo allontanano. E tu pensa,
Figlia, che se il tuo cor d'altra che santa
Immortal fiamma ardesse mai, spergiuri
Entrambi siam, devoti indi all'abisso. »
  Così favella, e supplica il vegliardo:
Ma più di lui possente è il divin cenno
Che in Tancreda comanda. Invasa, assorta
In non terreni sguardi a Intelligenze
Invisibili parla. Era il suo viso
Già per vezzo e beltà pari all'auror:
Nova il cinge or beltà — non minor forse,
Ma men ridente — la beltà onde avvampa
L'eccelso Cherubin cui sua faretra
Dio a fulminar le ree terre consegna.
  Ma intanto di Saluzzo i valorosi
Ogni dì prodigavano ed indarno
Le omai poche lor vite. Era un tramonto,
E pria che sceso a' suoi riposi il sole
Già di nubi ammantato erasi, il pio
Raggio negando a illuminar la somma
Delle stragi che avesse il miscredente
Qui mai compiuta. Ah! più vigor non serba
Alcun de' vinti: chi propon l'atroce
Partito di serrarsi entro le mura
E tutti ivi e canuti e infanti e donne
A vicenda svenarsi; e chi più mite
Esorta che alle fiamme i cari borghi
E il castello si diano, e ognun portando
Sua povera famiglia, alle nevose
Deserte rupi di Sabaudia emìgri.
A questi e a quei si volge il Sir: raddurli
A costanza vorrìa; ma per la prima
Volta più non l'ascoltano — o ch'esausto
Fosse appien quel tesoro onde natura
Empie di speme il core umano — o uscisse
Men gagliardo di pria del desolato
Prence l'imper, perocch'ei piange il figlio
Ch'egli vide ferito e di catene

Grave testè dall'Arabo vincente (1).
  Cotal de' prodi è lo scompiglio, allora
Che la fama precorre, ed alla testa
Di crociati pastori un eremita
Del Mal-Andaggio annuncia e un'ispirata
Vergin guerriera, che imminente il giorno
Profetan dell'obbrobrio a' Saracini.
  Già prorompon, già mischian le fraterne
Destre l'antico ed il recente stuolo.
Tutti di quel si volgon le pupille
Sull'incognito vecchio e sull'altera
Vereconda selvaggia. Il raro crine
E la candida barba e le incavate
Rughe de' penitenti anni cangiaro
Eudo così ch'uom nol ravvisa: ignoto
Al suo sir non parea quel folgorante
Ancor dalle palpèbre incanutite
Negrissim'occhio — « Ma no, tal la voce
D'Eudo non era, e il traditor mertata
Morte da' traditori Arabi s'ebbe. »
 « Oh chi se' tu?... »
                          Forse temea Tancreda
Che scoperto venisse il già ribelle
Guerriero, o forse in lei qualche Potenza
Sovrumana parlava: ecco i suoi detti:
  « Noi, per maggior sua gloria, Iddio sospinge,
Noi de' prodigj suoi vili stromenti,
Un vecchio solitario e una fanciulla!
Curvate, o grandi, le cervici! e fede
Al Signor degli eserciti ed al ferro
De' suoi messi prestate! Ogn'uom che corra
Sull'orme nostre a nuove pugne, il Cielo
A sè — e vittoria alla sua patria acquista:
E cui dubbia è di Dio la onnipotenza,
E disdegnoso a umìl donzella niega
Farsi seguace e a sue promesse insulta,
Irredimibil fia preda di morte! »
  Semplice, eppur terribile è l'accento
Con che parla Tancreda: imperïoso
Ma dolce a un tempo, e a non so che pur misto,
Che timidezza parea quasi e darle
Non si potea tal nome, e men comando

(1) Costruisci: ch'egli vide testè | *(aggravato)* di catene. ferito dall'arabo vincente e grave |

Parea che prego, eppure era comando.
Con gentile ardimento errava intorno
Il cilestre occhio, e non di men suffuse
Più volte di rossor feansi le gote.
Commovente contrasto! ah, in lei vedeasi
E la terrena debol'Eva e il Forte
Che dà vita alla polve e crea i portenti!
  Chi dirà se pio error fu che illudesse
Ad un tratto la turba? o se all'ignara
Turba talor più che ai superbi astuti
Non palesisi il Ciel? Plaude e s'atterra
L'esercito devoto: alcuni han visto
O di veder lor parve una corona
Di gigli candidissimi e di luce
Apparir su Tancreda, e una colomba
Che sul virgineo bianco omero in atto
Di suggerir si stesse i detti santi.
  Un lampo fu la visïon, ma un lampo
Che in tutte le già fiacche alme trascorse
E accese novo spirto. Anco i men pronti
A farsi volgo, anco essi agita e inebbria
Clamor di moltitudine ch'eccelso
Entusïasmo a eccelse opre sospinge:
Scosso è il medesimo Sir; ei pur l'augusta
Testa inchinando, il Re de' regi adora,
E obbedir giura a' messi suoi.
                                        Ne' guardi
Del genitor consigliasi Tancreda,
E quindi esclama: — « Alla battaglia, o prodi!
Non s'indugi un istante: affida i Mori
La recente di vostre armi sfortuna,
Nè l'attacco s'aspettano. I lor canti
Dall'ima valle non s'innalzan? Ratta
Sul lieto peccator folgore piombi! » (1)
  E in ciò dir già s'avventa. Eudo al suo fianco
Spiccasi. In un balen tutta dai monti
Precipita la frotta: ai Saluzzesi
Misto è l'emulo stuolo: in chi più ardire
Sia non si scerne: in molte membra un corpo
Gigante è che una sola anima informa.
  Oh! quanto fra le gioie è spaventosa

(1) Qui, e in pochi altri punti, dove sono necessarie, nella prima edizione mancano le virgolette; nella presente ristampa parve opportuno metterle sempre, anche nella cantica seguente.

Se imprevista del duol l'ora prorompe! (1)
Banchettavano i Mori, e il truce Alzoro,
Di sua legge dimentico, i predati
Tracannava licor de' pampinosi
Eridanini colli, e orrendo nappo
Gli era uman teschio, e con infame scherno
A Lïonel mostrandol (Lïonello
D'Adalberto figliuolo), « ecco, dicea,
L'onor cui serbo del tuo padre il teschio! » (2)
Quai repentine grida? Armi, armi! Il foco
Divora i padiglioni! invaso è il campo!
Già Omar, già Saladin, già Bajazette
Mordon la polve. — « Olà, chi fugge? Alzoro
Non udite, o codardi? Il Sultan vostro
Circondate: seguitemi: qui sovra
La scimatarra mia sta la vittoria. » —
E ben da prodi combattean; ma fatto
Più che umano era di Gesù il drappello.
Piene le nostre son cantiche avite
Dell'alte meraviglie in quella pugna
Da Tancreda operate e dal romito,
Nè può il breve mio carme annoverarle.
Ma qual sorpresa e gli Arabi e i Saluzzj
Stringe allor ch'Eudo al traditore Alzoro
Grida, e più e più lo incalza « Eudo son io!
Quell'Eudo io son che avesti amico un tempo,
E sì ben rimertasti: alla mia patria
Già obbrobrio e lutto, ora il suo scampo io reco. »
Non distante pugnava: udì Adalberto
Quelle parole, e a lui spinse il destriero.
« Eudo tu? » — e il disleal raffigurando
Gli si arriccian le chiome, e i primi moti
Del suo cor son lo sdegno e la memoria
De' tanti danni per costui sofferti.
Appo il sir si spingean venti ad un tratto
Antichi cavalieri: affiggean tutti
In Eudo il guardo, e una tenzon segreta
Tutti agitò, se contra il Moro i ferri
Vibrar fosse più santa opra o sul capo
Del rubel, dell'apostata, del mago.
« Ah! sì, del mago; chè dal Ciel non trae,

(1) La prima ediz. ha qui soltanto un punto fermo; ma sembra necessario invece l'esclamativo.

(2) Ricorda Alboino che scherza, davanti a Rosmunda, col teschio di re Cunimondo di lei padre, come lo dipinse più tardi il Prati in una sua famosa ballata.

Ma virtù è di nefandi incantamenti,
O illusïon, se i reprobi circonda
Miracolo di gloria: e o simulata
De' Saracini è la sconfitta, o a questa
Succeder dee sotto il fellon la nostra. »
  Tai fomenta pensieri, in negra nube
Acquattato il Demonio: e già già un urlo
Di giubilo alza, poichè volti spera
Sul campion di Gesù di Gesù i brandi.
Ma un fulmine scoppiò: dalla più eccelsa
Etra vola, e la grande aura scoscende
Ove stava il Maligno e lo ripiomba
Nella voragin del suo eterno cruccio.
  Da ogni mente cristiana ira e sospetto
Sgombransi allor verso il romito: i fatti
Parlan pel forte; ognun recasi ad onta
Il non seguirlo. — « Ah! egli è il campion di Dio!
E se in noi dubbio pur riman, si miri
Quella celeste amazone e si adori. »
  Poser fin le tenèbre alla battaglia,
E gettassi Eudo a piè del Sir: — « La vita
Del reo vassallo è in mano tua, punisci!
Diciassett'anni ho pianto, ahi! ma col pianto
Non si scancellan tai misfatti. »
                                        Il Sire
Lo rïalza e l'abbraccia: — « Eudo! mio prode!
E se solver per lagrime il tuo fallo
Non si potea, lavato or pienamente
De' nemici di Dio non l'hai col sangue? »
  « Il passo, o cavalieri, aprite il passo:
La vergine ritorna. » Eccola — e seco
Qual guerrier si precipita? — a che il serra
Fra sue braccia Adalberto? — « Oh gioia! è il figlio
Del Signor nostro. »
                              « Figlio mio, tu salvo?
Chi mi ti rende? »
                              « Per le chiome Alzoro
Me infamemente strascinava, orrenda
Delle perdite sue su me vendetta
Scagliar giurando: io invan fra le catene
Mi dibatto, m'adiro, e con gl'insulti
Spinger cerco il feroce ad accorciarmi
L'abborrito servaggio. Ei sul mio capo
Alfin la scimitarra alza: una mano
A lui mi strappa, lo ferisce, il fuga,

Qui mi radduce: ah! tu m'insegna, o padre,
Qual culto a questo divo ente si debba. »
  Stava sul suo fatale arco appoggiata
Con gentil maestà la vereconda:
E quella dianzi, in mezzo alla battaglia,
Leonessa imperterrita — tremante
Or d'agnelletto ha il core. Ognun parlarle
E udirla brama: e sovrumane forse
N'aspettava parole: a tutti breve
E confusa risponde. Eppur discaro
Quel selvaggio esistar, quella ignoranza
De' garruli cortesi usi non sembra
A chi l'ascolta: ognuno i pochi accenti
Che n'ottien fan superbo — ed in segreto
Se li ridice, e nel ridirli osserva
La musical dolcezza e il peregrino
Vezzo della pronuncia e anco i difetti,
E tutto ammira. Oh! puerili e santi
Gli arcani adoramenti onde all'aspetto
Di beltà e d'innocenza i cor bennati
Aman prodighi farsi ed ingegnosi! (1)
  Ma s'idolo a guerrieri altri è Tancreda,
Che a Lïonel? — Pur visto impunemente
Avea in molte castella egregie dame
E damigelle di beltà splendenti; —
Nè impunemente esse il vedean! — Capace
D'ossequio, sì, di palpiti ei non l'era.
Securo ei si tenea: ma nelle stelle
A ogni gentil mortal segnato è un punto
Che libertà e fierezza e gioja e pace
Ad un tratto gl'involа: eppur di tanti
Beni spogliato, ei sentesi più ricco,
Nè cangiar sua miseria or co' tesori
Di pria vorrebbe — intero un universo
Non contrappresa tue lusinghe, o Amore!
  Sette giorni inseguito è il Saracino
Di piano in pian, di poggio in poggio: e a guisa
Di neve che sul monte è un picciol globo,
E precipita e ingrossa, e rotolando
Sul pendio giganteggia, e alfin coverto
Colla sua mole ha i borghi e la campagna,
Tal di Cristo è l'esercito. Da' chiusi

(1) La prima edizione ha anche qui soltanto un punto fermo; mentre sembra preferibile l'esclamativo.

Suoi ripari esce il nobil castellano,
Dal tugurio i bifolchi, e da sue grotte
Il fuggiasco pastor: cessan gli alterni
Odj della città: l'emule insegne
Movon tutte a una meta: i santi abati
La croce alto brandendo alle diverse
Turbe intiman concordia: e quei che il (1) tempo
E delitto e follia feano ben venti
Deboli avversi popoli, un istante
In un gagliardo e sol popol congiunge:
Ciò Tancreda potea! chè la grand'esca,
Onde di vita in morto volgo il foco
Apprendesi novel, sono i portenti.
Fugge Alzoro in Torin. — Gli assedïanti
Le squadre aspettan d'Eborèa e le lance
Del Monferrato. —
Il nostro Sir bandìa
Una sera il festino: ampia una tenda
Tutti i duci capiva: alla fraterna
Fra le coppe esultanza e tra il sorriso
Delle arguzie gentili, i dolci canti
De' vati cavalieri, e il tintinnio
D'arpa succede. A Lïonel porgete
Le risonanti corde, amor lo ispira.
Quai fur gli accenti suoi? — Nella memoria
Non si stampavan, ma nel cor: sublimi
Immagini non eran, nè pensieri,
Ma indistinto dell'anima un effluvio,
Un sospiro, un mistero, un armonia,
Che affascinava e commovea. — Tancreda,
Immote le pupille e di sè ignara,
L'incantesmo si bee: sul giovinetto
Cantor la innamorata alma posava:
Ma a lei non mira Lïonello. Al cielo
Ei tien fissi i begli occhi, o perchè al Cielo
Domandi aita alle sue pene, o cerchi
Allato a Dio quel Cherubin che in terra
Mortal cosa si finse, e mortal cosa
Pur non somiglia, — o s'ei non la mirava,
Di tradirsi e spiacerle era spavento.
Eudo contempla la infelice, e geme,
Chè il tristo vero ei scorge. — Alfin compiuta

(1) Questo *il* della prima edizione fu in molte delle successive sostituito con *un;* e tal lezione sembra più opportuna.

È la festa: ogni duce a' padiglioni
Suoi si ritrae. La man stringe del padre
Tancreda, e il segue — tacita, pensosa,
Mesta — e beata della sua mestizia.
« A che non posi su' tuoi strati? il giorno
Forse a pugnar ne chiamerà: ristora
Col sonno le tue forze. »
Obbedïente
Si corcò su' suoi strati. — Al vecchio un breve
Sopor chiude le ciglia. Ei si ridesta,
E queto osserva s'ella dorme: ahi lassa!
No, non dormia: stava in ginocchio orando
Con singhiozzi e fervor. S'alza il canuto,
E s'accosta; ella turbasi, e le molli
Ciglia s'asciuga e impallidisce e un freddo
Sudor le gronda dalla fronte.
« Oh figlia!
Ai sensi ti richiami aere più puro. »
E disserra la tenda, e al limitare
Su largo scudo egli s'asside, e al fianco
Seder si fa l'egra donzella. — È un'ora
Avanti l'alba: nitido e stellato
È il firmamento: e dietro a nugoletta
Malinconico raggio invia sull'alte
Della schiava città croci la luna.
Tutto intorno è silenzio; il vigil grido
Tratto tratto s'udia sol delle scolte
O nel campo cristiano o sulle mura.
Oh come alle infelici alme è fecondo
Di conforto e di santa estasi il guardo
Dell'aperto notturno aere sereno!
Sollevata è Tancreda: affettuosa
Ode il pio genitore, e in cor s'impone
Perfetta a' sacri detti obbedïenza.
« Pria che tel nomi, già m'intendi: il tuo
E il mio pensier con Lïonel si stanno.
Nobilissimo eroe, ma alla tua pace
Ed alla mia fatal: di lui, Tancreda,
Amicamente ragioniamo. In esso,
Credimi, a Dio di tua virtù la prova
Stabilir piacque; ardua tremenda prova,
Tal che per te commovemi e atterrisce.
Tutti s'unian sovra quel forte i doni
Che incatenano i cuori, e il più possente,
Quel di leal gentil spirto d'onore;

Ah! il so, fanciulla mia, nè, se t'è grave
L'interna lotta, a fiacca alma l'ascrivo.
Ma pur ti sieno in questa lotta aïta
Due continue memorie, e vincitrice
Ti faranno esse. Una — ah! perdona, o figlia, —
E la memoria de' delitti miei,
Cui se Dio mai rimetterammi, il deggio
All'avergli de' tuoi candidi giorni
Consacrato il destino: ostia innocente
Sei con che il reo le folgori acquetava.
Nè già credo che tanto io da te merti,
Figliuola, no: nè ingiusto è il tuo cordoglio
Se temerario appelli il giuramento
Ch'io su te proferia; nè ingiusto forse,
Se a danno di tua pace anco all'abisso
Onde son degno togliermi ricusi. —
Ma se all'altra il pensier volgi memoria,
Più imperïosa, del dover la voce,
Tancreda mia, ti parlerà. Il Signore
Te de' prodigj suoi scelse stromento,
Te a Lui devoto ardente cor, te sciolta
D'ogni affetto terreno: ohimè! che fia
Se nel tuo cor, sua stanza, idoli ei trova
Che immolargli tu indugi? È un cenno l'ira,
La tremenda ira del Signor; quel cenno
Tutto distrugge ch'ei donò, quel cenno
Travolger nell'obbrobrio e nella polve
Può queste insegne oggi vincenti, e schiava
Far per secoli e secoli la terra
De' maladetti al barbaro già vinto.
Figlia, pietà della tua patria! E mira
Quella sacra città dove or migliaja
Te di famiglie invocan redentrice,
Chè per te sta il dannarle, e con lor tutta
La più remota lor stirpe al servaggio.
Mira le nostre tende — ahi! se dimane
Tu rovesciate le vedessi, e spenti
Tanti prodi, e fra loro uno... »

« Oh! mio padre,
Vivi! »

« Di me non ti parlai. »

« Di lui?
Ah! t'intendo. »

Profetici que' detti
Appien non eran; ma a Tancreda o al padre

Certamente una rapida sinistra
Luce brillò dell'avvenir: non sanno
Che presagiscan, ma d'entrambi scorre
Per l'ossa un gelo di terror. — Gran tempo
Stassi avvinta Tancreda al genitore,
E dir vorria: « Soffocherò la fiamma
Che amor m'accese » — dir vorria... nol puote;
Nè mentir sa. Raccoglie a stento alfine
Le sue potenze e così esclama:
« O santo
Geloso Spirto, a cui sposa son io
Ed esser bramo eternamente! invadi
Tu così la mia inferma alma che affetti
Altri loco non v'abbiano, e se impressa
Di Lïonel l'immagine è delitto,
Nè scancellarla io possa e tu nol degni,
Me sola indi punisci, e la tua grazia
A questa terra serba, e al padre mio,
Ed a lui pur che l'innocente causa
È del mio delirar! »
Proseguia il vecchio
I pietosi consigli, allorchè un'asta
Luccicar poco lunge a' rai di luna
Videsi: era un guerrier che invan riposo
Cercato avea, e solingo iva per l'ombra
Meditando, e il suo viso ad una tenda —
Come nocchier perduto alla sua stella —
Parea volgersi spesso. Oh! mesto amante,
Qual fora stato il gaudio tuo se causa
Te appellar di sue pene udito ávessi
Dall'ingenua fanciulla? Ah! ben trasparve
A lui qualcuno appo la tenda: i passi
Ratto accostò; — nessun più vi rinvenne.
Ma dopo quella notte, un dì funesto
Sorse per la donzella. Il Saracino
Dalle mura proruppe: a lei la palma
Ben restò, — ma caduto è il misero Eudo.
Lieta cercava il padre suo, chè visto
L'avea poc'anzi vincitor: l'amante
Guerrier veniale gentilmente a fianco,
Ed entrambi arrossiano, e la parola
Non proferian d'amore, eppure ignoto
Il mutuo petto più non era. Ah! un guardo
Nel fervor della pugna, una paura
Non per sè, no, ma l'un per l'altro, il vivo

Lampeggiar d'un sorriso al rivedersi
Illesi e trionfanti, — e forse un detto,
Non già d'amor, ma affettuoso, o il modo
Con che il labbro esprimealo, o il turbamento,
Li avea traditi. In Lionel Tancreda
Esultando leggea, ma il proprio arcano
Credea celato ancora: ahi! mal accorta
Innocente selvaggia, a te imparato
L'arte sua (il finger) non aveva il mondo.
  Una voce la scuote.
                        « Oh figlia mia,
Deh! ch'io morendo, ancor ti benedica. »
  « Eudo! O padre! O me misera! » — Ferito
È a sommo il petto (1). — Invan la derelitta
Disperata piangea: l'enorme piaga
Invan tentava ristagnar. Se stessa
Di tal morte accusava e l'amor suo
Per Lïonello: e a riscattar la vita
Del genitore i proprj giorni al Cielo
Offeriva, e chiedea con anni ed anni
D'orrenti strazj e fiamme in Purgatorio
Il rio affetto espïar.
                        « Dolce figliuola,
Non t'avvilir: così vuol Dio. M'ajuta
Sol con perenni tue fervide preci,
E dischiudimi il Cielo. » — Il crocefisso
Che di Tancreda pende al collo ei bagna
Colle lagrime sue: su quella bionda
Amata testa ei pon le mani, in atto
Di benedirla. Essa gli parla, il chiama,
Credea abbracciare il caro padre... un muto
Cadavere abbracciava.
                        Oh! pietosi urli;
Oh! miserando obblio d'ogni dovuta
Dell'uom costanza, allorchè Dio il percuote! (2)
  Accorrea il Sir gemendo, accorrean tutti
I commossi guerrieri, e al lamentoso
Spettacol volean torla, e amica forza
Faceanle; ma più stretta essa all'estinto
Corpo s'avvincolava, e suscitarlo
Forse credea tuttor, ma l'invocato

(1) Ricorda la ferita che Manfredi mostra a Dante (*Purg.*, III, 111).

(2) La prima edizione anche qui ha soltanto un punto fermo, mentre parrebbe più conveniente il punto esclamativo.

Prodigio non avvenne. Un dolor cupo
A quelle smanie alfin succede. Ad Eudo
Fu scavata la fossa: ivi Tancreda
Discendere lo vide: una sovr'esso
Gleba vide gettar — l'ultimo allora
Scroscio di pianto le proruppe. — Muta
S'assise sulla tomba. I consolanti
Detti ascoltava, e al suolo immoti i lumi
Tenea senza rispondere, e sul viso
Col duol siedeale l'umiltà e il vestigio
Del pentimento: ma guerriera ancora
Dignità l'abbellìa.
Sol si riscosse
Quando tornò della battaglia il giorno.
Altra era la sua voce, altri i suoi passi,
Più viril, più adirata, più tremenda:
L'Arabo duce ella raggiunge, il prostra.
Crudel quasi si è fatta; il suo sorriso
Obblïato ella avea, ma trucidando
Degli uccisor del padre suo le vite
Di quel sorriso sovveniasi ancora.
E liberata fu Torino, e posa
Non fu data a' fuggenti, ed ogni terra
Che da queste alpi alle ligustiche onde
Giace, cantò la racquistata gloria
E la fanciulla redentrice. Ahi! soli
Nel giubilo comun gemean due cori,
Lïonello e Tancreda. Ei l'adorata
Destra chiedea, ma il voto udì che al Cielo
Quella destra sacrava. — « Oh! a me sii figlia
(Adalberto dicea); Colui che volge
Di San Pietro le chiavi (1) il temerario
Voto forse può scior. »
Teme Tancreda
Per l'anima del padre — e un dì s'invola
Dai cari sguardi — e niun più la rivide!
Narrò un pastor ch'appo Torin, nel loco
Ov'era dianzi de' Cristiani il campo,
Un giovine guerrier — forse Tancreda
Era — sovra una tomba intero un giorno
Miseramente pianse, indi disparve.
Per ogni dove la cercaro. I monti

(1) Questa perifrasi usata dal P. per indicare il papa, ricorda qualche simile espressione dantesca (p. es., *Par.*, V, 55-7, ove parlasi di voti).

Del Chiuson tutti corre, e vanamente,
Il desolato Lïonel: la grotta
Che già fu stanza di Tancreda, è al cervo
Covil tranquillo. O dal dolor l'errante
Giovinetta è perita, o chi sa? spenta
Da scellerati masnadieri! — Un inno
La pia credenza tramandò che al Cielo,
In grembo al padre, il terren vel serbando,
La santa col suo fido Angiol (1) volasse:
Ma più mesta è una cantica, ed assevra
Ch'era in Saluzzo un monistero, e in questo
Qualche tempo, fra l'altre, una s'udìo
Litanïar patetica e soave
Voce — ma breve tempo! — e di Tancreda
La commovente voce era, o parea.

(1) Si v. quel che il P. dice di questo *Angiolo* in una nota all'atto I, scena 2 (p. 313) dell' *Ester d'Engaddi*.

LA MORTE DI DANTE (*)

Cantica.

Lavamini, mundi estote! (Is. I)

E perchè l'arpa mia — debol, ma vaga
Di ritrarre in devoti, alti racconti,
A conforto degli altri e di me stesso,
Gioie e dolori di supremi spirti —
Perchè in sue melodìe qualche felice
O mesta ora de' sommi itali vati,
Qualche virtù del cor, qualche sublime
Effondimento de' lor sacri ingegni
Non ridirebbe? Oh quante volte ad essi
M'è grato alzar gli ossequïosi sguardi

(*) È questa l'ultima delle Cantiche pubblicate dal Pellico nel secondo volume delle sue *Poesie inedite* (Torino, tip. Chirio e Mina, 1837, pp. 285-300); e di questa edizione noi seguiamo fedelmente il testo nella presente ristampa. — Lo scopo propostosi dall'autore è assai chiaramente significato dalla seguente avvertenza premessa alla Cantica: « Non ho mai capito in qual modo Dante, perch'egli fra i magnanimi suoi versi ne ha alcuni iratissimi di varii generi, sia potuto sembrare ai nemici della Chiesa Cattolica un loro corifeo; cioè un rabbioso filosofo, il quale o non credesse nulla, o professasse un cristianesimo diverso dal Romano. Tutto il suo poema a chi di buona fede lo legga, e non per impegno di sistema, attesta un pensatore, sì, ma sdegnoso di scismi e d'eresie, e consonissismo a tutte le cattoliche dottrine. Giovani che sì giustamente ammirate quel sommo, studiatelo col vostro nativo candore, e scorgerete che non volle mai esservi maestro di furori e d'incredulità, ma bensì di virtù religiose e civili ».

Artisticamente questa cantica non è tra le migliori (cfr. quel che ne dice il MAZZONI, *Ottocento*, p. 744); ma è pur notevole come documento della fama di Dante, e anche perchè si stacca dalle altre cantiche pel soggetto. Infatti qui non più le solite narrazioni di amori e avventure guerresche, ma un discorso profetico di Dante moribondo, discorso che, se è poco verosimile in bocca all'autore della *Divina Commedia*, è però interessante in quanto rispecchia certe idee politiche del Pellico.

Come figlio a parenti, investigando
Lor nobile natura, e divisando
Quasi funerea su ciascun di loro
Scior tal pietosa cantica di laude,
Che, senza nè adular que' generosi,
Nè tacer pur di colpe ov'ebber colpe,
Sia gentile tributo alle lor tombe!
Non avrai tu, per tragich'ira primo,
Possentissimo Alfieri, onde reliquia (1)
Si preziosa a me largì Quirina,
Tu che maestro all'arte mia più cara
Sì fortemente in giovinezza amai (2),
Tu che ad Italia ed a' nativi nostri
Pedemontani lidi onor sei tanto,
Non avrai tu dalle mia labbra un carme?
L'avrai. — Nè per Parini anco fia scevra
Di parole d'amor l'alma di Silvio;
Nè per Monti, e per chiari altri intelletti
Di non remoti dì (3). — Ma se più d'una
Cantica aspettan molte ombre di vati,
Più l'aspettan le antiche. — Oggi tu, Dante,
All'anima mi parli. I tuoi divini
Versi non seguo, nè dipingo i giorni
Del tuo esular: di te la morte io canto.
  Splendeva all'Alighier l'ultima aurora,
E sulle coltri sue muto ed assorto
Ne' pensieri santissimi ei giacea,
Munito già del Dio che alle fedeli
Alme è quaggiù ineffabile alimento (4).

(1) « L'orologio d'Alfieri mandatomi in dono da Firenze nel 1833 dalla signora Quirina Magiotti. » Nota del Pellico. — Di questo dono si parla in molte lettere del P., specialmente in quelle alla *donna gentile*.

(2) L'arte tragica di cui l'Alfieri gli era stato maestro. Il giudizio che il P. faceva in gioventù dell'Alfieri, appare specialmente dagli articoli pubblicati nel *Conciliatore* (6 e 27 settembre 1818) intorno al libro del Marrè sulla *Vera idea della tragedia di V. Alfieri*.

(3) Nella prefazione al secondo volume delle *Poesie inedite*, che conteneva le Cantiche, il Pellico scriveva: « Se pubblicherò ancora altri versi, procaccerò di presentare qualche saggio di Cantiche relative ai secoli XVIII e XIX. Molti nomi ragguardevoli vi si possono mescere, e segnatamente nomi d'Italiani, che hanno con meriti di vario genere onorato la nativa terra e gli anni in cui sono vissuti, sfavillando quali di pregio purissimo, quali di pregio non incontaminato da deplorabili errori ». Qui il Pellico conferma la promessa della prefazione; ma in realtà pare non la mantenesse mai.

(4) Aveva cioè ricevuto i conforti della religione, coi sacramenti dell'eucaristia e dell'estrema unzione (« riti adorabili », dice il poeta poco più sotto).

Umile fraticel presso gli stava,
Or con brevi parole or con lo sguardo,
Le divine speranze rammentando;
E presso al letto, e qua e là per l'ampia
Sala, in piedi o sedenti, erano il vecchio
Guido sir di Ravenna (1) e i figli suoi,
Ed assai cavalieri. Impallidite
Presso alla porta si vedean le facce
De' giovincelli paggi e delle guardie.
Dopo i riti adorabili, in silenzio
Stette gran tempo l'Alighier, ma gli occhi
Significavan prece e consolante
Vista di cose celestiali e amore.
Poi si riscosse, mirò intorno, e grato
Salutevole cenno ai circostanti
Volse, e coll'imperar della possente
Sua volontà rinvigorì lo spirto,
La voce, i guardi, e levò il capo, e disse:
— « Sia benedetta la pietà di Guido
Ch'ospital posa al mio morir provvide!
Sia benedetto, o amici tutti, il dolce
Vostro compianto, e benedetto ognuno
Di que' che al tosco esule vate il tristo
Pellegrinaggio consolàr d'onore
E d'applausi magnanimi — e di pane!
Ma non però il mio benedir ti manchi,
Patria crudel che a me noverca (2) fosti,
Ed io qual madre amava ed amo! Andate
Le mie voci a ridirle e il mio perdono,
E i miei consigli e il lagrimar di Dante
Sulle materne iniquità e sventure! »
Qui pianse e tacque. Indi il febbril tumulto
De' generosi suoi dolori il senso
Addoppiò della vita entro il suo petto,
E la parola gli tornò sul labbro
Non tremula, non fiacca. Ognun si stava
Rispettoso ed attonito, ascoltando
Di quel gran cor gli oracoli supremi.
— « Dite a Fiorenza, e in un con essa a quante
Son dell'amata Italia mia le spiagge,
Che s'io censor severo e fremebondo
Ne' miei carmi di foco ira esalai,

(1) Guido Novello da Polenta.
(2) Ricorda il *noverca* dantesco del *Par.*, XVII, 47.

Men da rabbia dettati eran que' carmi
Che da desio perenne e tormentoso
Di ritrarre e caduti e vacillanti
D'infra il sozzume lor di melma e sangue.
E se nell'ira mia sfolgorò vampa
D'orgoglio e d'odio, or ne' pensier di morte
La condanno e l'estinguo, e prego pace
A' miei nemici sì viventi ancora,
Sì nella notte dell'avel sepolti. »
  Tacque di novo, e sollalzato meglio
L'infermo fianco, assisesi, ed eresse
La fronte, e colla palma la percosse,
E disse: — « Io veggo l'avvenir! »
                    Nell' ossa
Degli uditori un gel di reverenza
Rapido corse e di spavento.
                    — « Io veggo
In quel lezzo di fango e di macelli
Volversi le repubbliche di questa
Agitata penisola, e gli scettri
De' Visconti e Scaligeri, e le inique
Insegne vostre, o guelfi e ghibellini,
E bianchi e neri, e quanti siete, o falsi
Promettitori di virtù e di gloria!
Giù que' brandi sacrileghi e que' nomi
Di maledizïone e di discordia!
E giù quelle speranze, ahi, da me pure
Nutrite un dì, nelle straniere spade!
Gloria non sorge da esacrande leghe,
E da trame e da perfidi pugnali
Innalzati col vanto inverecondo
Del patrio ben, nè da fraterne guerre (1).
Cessate i mutui di vittoria sogni
Per primeggiar sull'abborrita parte,
Chè vane son fuggevoli vittorie
Onde un nemico trae letizia e lucro,
E la patria dissanguasi e s'infama.
— Chi è quel grande (2) che non par che curi
Nè la bassezza della propria stirpe,
Nè gli altrui ferri, nè i diritti altrui,

(1) Si cfr. il capo IX dei *Doveri degli uomini,* p. 220 e la *Introduzione* a p. XLIV.

(2) Cola di Rienzo, intorno al quale, sin da giovine, il Pellico aveva cominciato uno scritto, lasciato poi incompiuto. V. la *Introduzione,* p. XXII. — Cola ci è qui presentato con espressioni che ricordano DANTE, *Inf.,* XIV, 46.

Nè il mobil genio delle stolte plebi,
E sale in Campidoglio, e de' Romani
S'intitola tribuno, e or par del santo
Seggio il forte campione, or l'irrisore?
Insano! Ei grida libertà e ritorno
D'Itala imperïale onnipotenza
A rïalzar per l'orbe ogni giustizia,
Ed, ingiusto ei medesmo, irrìta Iddio,
E le fulgori scoppiano, e quell'alto
Simulacro d'eroe crolla, ed è polve!
— Chi son color che un idolo si fanno
Dell'Angioina Gallica burbanza
Da Carlo (1) in trono appo il Vesevo assisa,
E la dicon sublime esca a future
Italiche armonie di leggi e forza
E civiltà? (2) Strappatevi la benda:
Straniero è il Gallo! sue virtude è oltr'Alpe (3),
Qui pianta è che traligna, e non soave
Olezzo, ma fetor manda e veleno!
Qui tutela è bugiarda e si converte
In laido furto ed in più laido oltraggio!
Qui farmachi alle piaghe offre, e vi sparge
Aceto e sale, e ficcavi gli artigli,
E de' ruggiti degl'infermi ride!
Onoriamolo oltr'Alpe, o quando inerme
Visita le latine illustri terre,
Non quando s'arma ed amistà ne giura!
Lui quasi imbelli pargoli maestro
Non invochiam, non invochiamlo padre:
Adulti siam se ci crediamo adulti!
E ad esser tai, non fremiti, non risse,
Non sommosse vi vogliono, ma senno,
E fede ai patti, ed indulgenza e amore! » (4)
Tacque come spossato e intenerito
Un'altra volta l'Alighier. Poi lena
Ripigliando sclamò: — « Quanto sei bella,
Fiorenza mia! Quanto sei bella, o Italia,
In tutte le tue valli, ancorchè sparse

(1) Carlo I d'Angiò, che aveva conquistato il regno di Napoli, lasciandolo poi alla sua famiglia, la quale fu, con lui e co' suoi successori, sempre alla testa del partito guelfo in Italia.

(2) La prima edizione ha qui, per evidente errore di stampa, un punto esclamativo.

(3) Ricorda il famoso « Ripassin l'Alpi e tornerem fratelli ».

(4) Sono le idee del Pellico (per cui si vedano le citazioni a p. 394, n. 1) attribuite a Dante.

D'ossa infelici e di crudeli istorie!
E che monta che in genti altre sfavilli
D'eccelsi troni maestà maggiore,
Mentre per varie signorie te reggi?
Chi può sfrondar della tua gloria il serto?
Chi a te delle gentili arti l'impero
Involar mai? (1) Chi scancellar dal core
D'ogn'uom che bevve al nascer suo quest'aure
La gioia d'esser Italo? la gioia
D'esser nepote dell'antica Roma
E figlio della nuova? Abbian fortune
Luminose altri popoli: in disdoro
Mai non cadrà la venerata terra
Che domò l'universo, e dove eretta
Dall'Apostolo Pier fu la immortale
Face che tutti a salvamento chiama!
Ma bastan forse aviti pregi? Il grido
Non vi colpì de' miei robusti carmi?
E ch'altro, poetando io per lungh'anni,
Vi dissi, Itali, mai, fuorchè d'apporre
Nobiltà a nobiltà, (2) virtù a virtude
Innanzi al mondo, e a voi medesmi, e a Dio?
Oh gioventù d'alte speranze, i gioghi
Del vizio esècra e non i santi gioghi!
Le gare tue sien di pietà le gare
E degli esimii studi, onde ammirato
Il vïator che d'oltremonte viene,
T'onori e dica: « Ben ne' figli brilla
De' prischi forti la mental potenza! »
— Ahi! delle giovin'alme i novi errori
A che biasmate, o corrucciosi vecchi,
Maledicendo al secolo perverso?
Che opraste voi per migliorarlo, e prole
Ad Italia lasciar che alteramente
Fosse sdegnosa di licenza e scismi,
E santamente amasse ara, scïenza,
Cavalleresca fede e patrio onore?
Provvedete a' crescenti! egregia scola
Patrizi e dotti alla ignorante plebe;
Egregia scola per città e convalli
La sapïente carità de' cherci!
Ah sì! primiero, o Sacerdoti, esempio

(1) Si cfr. la famosa apostrofe di Paolo nella *Francesca da Rimini*, I, 5 (p. 275).

(2) Cfr. DANTE, *Paradiso*, XVI, 1-9.

Siate tra voi di pace e bei costumi!
Non sia drappel ch'altro drappello imprechi! (1)
Umiltà vi congiunga imi con sommi
Sotto l'imper benedicente e sacro
Dell'Apostol supremo! Ognun di voi
Decoro sia del tempio, e sparga incanto
D'innocenza e di grazia: allor null'uomo
Luce di verità cercherà altrove! »
  D'Alighier le profetiche rampogne
E il supplice sospir profondamente
Commovean gli ascoltanti. E più commossi
Fur quando l'egro venerando vate,
Dopo quella versata onda robusta
D'autorevoli detti, e quell'ardente
Sguardo che nuncio ancor parea di vita,
Più languid'occhi intorno volse, e sparve
Il foco onde suffuse eran le gote,
E i fianchi più nol ressero, e la sacra
Testa cercò dell'origlier l'appoggio,
E la palpante man tremula corse
Al crocefisso, e lo portò alle labbra.
  Presso all'infermo palpitâr concordi
Gl'impauriti cuori, e mal frenate
Voci s'udìr di pianto. Il vecchio Guido
Mirò i piangenti ed accennò silenzio;
Ma involontaria dal suo ciglio eruppe
Sovra Dante una lagrima, e il poeta
Sull'ospite magnanimo la grata
Pupilla alzando, gli serrò la destra.
Un de' figli di Guido al suol prostrossi
Presso al letto, sclamando: — « Eterno Iddio,
Prendi l'inutil vita mia! conserva
Quella del re degl'itali intelletti!
Tutti gli accenti suoi son luce e scampo!
Tutta la vita sua fu impareggiato
Rimbrotto ai vili e sprone ai generosi!
Un uom divino egli è! »
                                    — « Giovine insano!
Disse con voce moribonda il vate:
Deh, sii miglior di me! Mia forza imita,
Non l'ire mie superbe ».

(1) Deplora le lotte tra ordini religiosi. Ed è concetto notevole in uno scrittore sinceramente devoto, come il Pellico; come è notevole l'appello seguente alla dignità di vita degli ecclesiastici. Si cfr. quel che egli dice del sacerdozio e della vita monastica nel capo XV dei *Doveri degli uomini* (p. 231).

— « Oh padre Dante,
Ripigliò quegli, se i miei dì non ponno
Invece de' tuoi dì farsi olocausto,
Consiglia, impera; dimmi: ov'è la insegna
Nel secol mio più santa? ov'è la insegna
Cui darà palma Iddio sovra gl'iniqui?
Ov'è la insegna destinata a cose
Sulla terra sublimi? Io vo' seguirla! »
E il vate a lui: — « Non chieder tanto: il ferro
E la mente consacra al natio prence,
Al natio lido, e lascia a Dio l'arcana
Delle sorti bilancia: ogni stendardo
Che non sia traditor guida a virtude. » (1)
Disse, e pose la man sovra la testa
Del fervido garzon. Questi aspettava,
Tutti aspettavan che parola ancora
Benedicendo da quel labbro uscisse:
Irrigidita era la man, gelata
Nelle fauci la lingua, estinto l'occhio...
L'alma di Dante era salita al Cielo!

(1) Qui pure il Pellico mette in bocca a Dante le proprie idee. Si cfr. specialmente le *Mie prigioni*, capo XCVII (p. 177).